LA BATTAGLIA
DI
BENEVENTO
DI
F. D. GUERRAZZI
ILLUSTRATA
DAL
PROF. N. SANESI
MILANO
ENRICO
POLITTI
EDITORE
1870

LA BATTAGLIA
DI
BENEVENTO

LA BATTAGLIA

DI

BENEVENTO

STORIA DEL SECOLO XIII

DI

F. D. GUERRAZZI

ILLUSTRATA

DAL

PROF. NICOLA SANESI

MILANO
ENRICO POLITTI, EDITORE
Via del Giardino, N. 33
1871

ASSEDIO DI FIRENZE

BEATRI CE CENCI
BATTAGLIA DI BENEVENTO
ASSEDIO DI ROMA

ALLA

GIOVENTÙ ITALIANA

QUESTO LIBRO

DETTATO NELLA SUA GIOVENTÙ

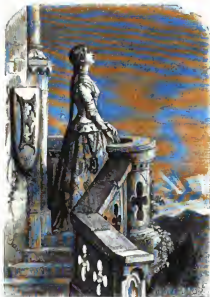
FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

VECCHIO

DEDICA E CONSACRA

FURORE

Gli occhi infiammati e pregni
Di lagrimevol riso:
Roca sonar la voce e le parole
Con subiti sospiri:
Stare inquïeto, andare
Frettoloso e voltarsi
Spesso, quasi altri il chiami,
Son certissimo segno
Di un antico furore.

CANACE, *tragedia antica.*

mai vissuta creatura umana che, sollevando le pupille al cielo d'Italia, abbia negato esser questo il più puro sereno che mai rallegrasse il sorriso di Dio? — È mai vissuta creatura

umana che, sollevando le pupille al cielo d'Italia allorchè il figlio primogenito della natura lo veste della pompa de' suoi raggi, non abbia sentito suscitarsi la mente pei grandi che non sono più, di cui il nome è rimasto nell'anima come armonia di arpa che cessò di esser tocca? — Quali braccia non si prostesero a quell'astro di vita, mentre, abbandonando alla notte il dominio del cielo, dai confini dell'oceano lo saluta con gli ultimi raggi, e non implorarono che rimanesse nella sua celeste dimora? — Ma s'egli partì con la sera, tornò col mattino, e vide i secoli dileguarsi nell'eternità, le generazioni incalzarsi nella tomba, e la vicenda infinita delle virtù e dei delitti. Breve fu la sua luce sopra l'onor d'Italia; lunga sul dolore e su l'onta. Ahimè! io non avrei creduto giammai che i popoli potessero morire della morte degl'individui. — E su quale occhio non ispunta la lacrima, allorchè la mesta luce della luna e delle stelle sogguarda dall'alto i campi silenziosi della terra? Voce di celeste armonia suona dal rotearsi delle stelle pel cielo, voce di sempiterno canto; e quantunque per troppa distanza non percuota l'orecchio del figlio della terra, pure gl'ispira un senso secreto, una invincibile pietà, che destandogli nell'anima le rimembranze tristamente soavi, lo sforza al pianto (1). Bello sei, o cielo d'Italia, sia che la notte od il giorno ti allegri, e veramente opera divina. Quando l'Italia sedeva regina del mondo, tu l'eri convenevole padiglione; ma ora.... i valorosi sono morti, i monumenti dispersi, la fama stessa dileguata.... e perchè, o cielo, a tua posta non muti? — Il manto funerale della bellezza non è oscuro; la gente lo sceglie di lieto colore, l'orna

(1) Questa è opinione di Pitagora.

co' fiori della gioia, e tenta ingannarsi sopra una vita che non è più, onde i sospiri e gli addii che le si fanno al suo discendere nella fossa, non sono come a persona morta, ma come a tale che deve lungo tempo starsi lontana da noi. L'eterna sapienza che governa il creato concesse questo bel cielo all'Italia, onde le fosse splendido testimonio nei suoi giorni di gloria, e conforto in quelli più lunghi della sventura. Egli solo è rimasto, perchè l'ira degli uomini non ce lo ha potuto rapire....

E la terra! — Ogni zolla contiene la cenere del cuore di un eroe. I nostri passi sono su la polvere dei grandi.... i passi di noi più meritevoli d'andare sepolti sotto la polvere! Solo lo straniero conosce le nostre storie e pieno di riverenza teme ad ogni orma che muove si sollevi dalla terra una voce che gridi: *codardo, perchè calpesti un valoroso?* Va pur franco, straniero, chè ogni avanzo di vita sia bene spento sul limitare della morte, nè questi tramonti conoscano crepuscolo; nè dai sepolcri esca grido di trapassato, dove non ve lo ponga il valore, o la pietà dei viventi. Agli avviliti le tombe offrono la stanza del cadavere sformato, piuttosto che l'altare dei magnanimi sensi; la mente trascorre al lezzo, piuttostochè alla gloria: e noi siamo da gran tempo tali che non osiamo popolare gli avelli co' sublimi fantasmi della grandezza. A che mai sorgerebbero le forme venerate dei padri? Forse a vedere di qual condanna vada fulminata la loro schiatta infelice? Forse a conoscere che non vive cuore italiano che palpiti per le glorie italiane? Risparmiatevi, o padri, questo amaro cordoglio: risparmiateci, o padri, la rampogna delle vostre sembianze: la morte stia convenevole spazio tra noi. — Possano questi secoli non essere rammentati nella storia! Possano i posteri lasciarci il retaggio che solo aneliamo.... l'oblio!

Per cui sono quei frutti? La terra non cura saperlo: ella li presenta liberale a chiunque stende la mano per raccoglierli. Una spada di fuoco fu posta a guardia dell'Eden, ed i padri peccatori ed i figli innocenti ne perderono la speranza della vista.... Se in voi non rugge ardimento di battaglia.... maledetto colui che manderà il gemito della viltà.... abbiatevi almeno quello, che può avere di grande il vituperio.... soffrite muti.

Io racconto una storia di delitti, delitti atroci e crudeli, quali uomini scellerati, che hanno in odio il Creatore e la creatura, possono commettere; quali appena si stimerebbe che vi fosse orecchio da intenderli, non che anima da divisarli, e braccio da eseguirli. Nè alcuno mi accusi ch'io mi proponga atterrire anzichè ammaestrare la gente. Lieve cosa è il detto, ma la parola della sapienza non vola sovente dal labbro degli uomini. Mediti prima chi tale avvisa accusarmi su le vicende dei secoli; mediti sopra il cuore degli uomini, e veda la storia dei generosi esser fatta pei generosi. Di niun sorriso va lieto l'aspetto della virtù; suo solo compenso la gloria: — altissimo e primo veramente tra i conforti concessi alla decaduta schiatta di Adamo! ma altissimo e primo pei cuori gentili che sanno amarla, vivere per essa, e per essa morire. Laddove il vizio abbia inaridito le menti, e le anime languiscano appassite dalla costumanza del male, che sono essi mai i fantasmi della gloria? Nomi di scherno, soggetti di riso. Più veemente forza si vuole che non è la voce della virtù. L'aspetto delle rovine del misfatto può commuovere quegli spiriti, o nessuna altra cosa lo può. La sola voce tremenda dell'arcangelo spezza le lapide, e suscita i trapassati dal letargo della morte....

È l'ultimo grado del crepuscolo; un raggio mestissimo

si diffonde lungo i lidi fiorenti di Napoli. Le vette dei monti Tifata, Vesuvio, e degli Appennini che lo ricingono da un lato, ardono di luce vermiglia, che, a mano a mano degradando nelle montagne più lontane, si smarrisce nel buio della notte sorvegnente, come il tempo si confonde nell'eternità. Soave spira il venticello della sera, che ora sommuove a fior di ala la marina, ora lambisce l'alito odoroso del melarancio, dell'aloè, e di ogni più doviziosa pianta dell'orientale vegetazione, che allegra le coste di Posilipo e di Mergellina, e quasi per vaghezza ne circonda il passeggiero, e lo sospinge al cielo come un tributo che offre la terra al suo Creatore. Dolce suona il canto della sera col quale il vassallo si annunzia da lontano alla sua famiglia. Dolce s'inalza l'inno del saluto che il pescatore volge alla luna sorgente dai monti opposti, mentre co' remi percuote a misura le onde del golfo di Napoli. Bella è la tua terra, o infelice contrada, bella quanto il paradiso terrestre nei primi giorni della creazione!

Ma sotto una vôlta del castello capuano, splendida dimora del re Manfredi, che mena ai giardini reali, un giovane insensibile a tanta magnificenza della natura traccia sopra la sabbia disordinati segni con la punta della spada. Bello e maestoso si presenta all'aspetto: i biondissimi capelli divisi in mezzo alla fronte gli pendono giù per le spalle, il volto per ogni parte leggiadro; ma i suoi grandi occhi azzurri spesso si fissano immobili e in diversa direzione, per l'intensità del pensiero, come se osservassero alcuna cosa al di là di questo mondo. Sopra la sua fronte sta un segno che non vide mai la fronte della giovinezza. Qual cosa può avere impresso questo marchio inamabile degli anni su la testa di colui che ne vide trascorrere venti soltanto? L'amarezza nell'anima numera gli anni nel volto del travagliato,

e quel segno sta sopra il suo capo come la corona del dolore.

Sciagurato! Non carezza materna acquietò mai il suo pianto; non bacio di padre lo rallegrò nei giorni dell'infanzia; egli non conobbe padre nè madre. Sta nella vita come pianta nel deserto. — Ricerca la sua memoria, e trova in quella la solitudine dell'intelletto: solo lontano lontano alcune rimembranze di sangue.... ma confuse, ma oscure per modo che invano si sforza richiamarle più specialmente al pensiero. La sua anima arde quanto il sole sotto il quale egli nacque; la sua nascita lo affanna: un senso segreto di grandezza lo travaglia; anela una cosa che neppure egli conosce; vorrebbe con uno sguardo penetrare nei misteri della creazione, vorrebbe con un moto dominare i popoli della terra, vorrebbe essere un Dio con gli attributi dell'uomo, o un uomo con la scienza e la folgore di Dio. Ma l'alta fantasia, considerando il suo misero stato, sviene nell'ardire dell'immagine; il suo cuore allora geme straziato dall'angoscia, sente tutto il tormento del delirio della ambizione. Forse questo fuoco avrebbe da gran tempo consumato la sorgente della vita, dove una forma di celesti sembianze non gli sorgesse nell'anima e ne acquietasse alcuna volta le tempeste. Certo, quello è un amore disperato; e ben degno di lui. Il solo pensiero, se gli uomini potessero conoscere il pensiero, sarebbe punito. Uno scudiero osa sollevare lo sguardo alla figlia del re? Quali sono le sue speranze? Confida che la vergine del sangue svevo piegherà il cuore fino a lui? Conosce i pericoli, pensa ai tormenti che sono per occorrergli? Egli ama, e disperatamente ama.

Ma i suoi sguardi, da lungo tempo insensibili a quanto di più solenne gli proferiva la natura, si affissano a un tratto su la magione del figlio di Federigo. Il castello

capuano sembrava veramente dimora da re: ma se per la mole appariva quale la creatura memore esser parte del Creatore può immaginare, per la sua fortezza era pur quale il tiranno nell'agonia della paura può eleggere: conciossiachè Guglielmo *il Tristo* della stirpe normanna a difesa della propria vita lo fabbricasse. Mura grossissime, frequenti torrioni, cavalieri, baloardi e tutti gli accorgimenti che l'arte nel dodicesimo secolo consigliava, erano stati adoperati per sicurare il tiranno tremante, ma invano! — Dove la vendetta degli uomini manchi, veglia il giudizio di Dio: egli moriva, e non di ferro, ma la sua stirpe fu spenta; il trono fondato dal valore di Roberto Guiscardo e dal conte Ruggiero cadde sotto l'eterna giustizia, che i delitti di Guglielmo I fece scontare allo sventurato Guglielmo figlio di Tancredi conte di Lecce.

Federigo II volle rendere più lieto il castello, allorchè condusse a Napoli Niccola Pisano, il più grande artefice del suo secolo, e gli commise la cura di adornarlo. Ma il genio dell' architetto piegò suo malgrado alla vista dell' edifizio che migliorava, e i suoi trovati non fecero che aumentarne l' orrore. — Così l' armonico trovatore se nel silenzio della notte si avvisa cantare la canzone gioiosa, gli sfuggono suo malgrado mestissime note, e finisce con la ballata del dolore.

La luna che, tutta lieta di trascorrere i cieli, non cura se in terra sia maledetto o benedetto il suo raggio, e lo diffonde sul volto dell' amante che accelera col desio l' ora del colloquio d' amore, e sul volto del sicario che si slancia dalla tenebra, stende il colpo e ritorna nella tenebra, manda la sua luce sul castello capuano. Le parti illuminate di questo edifizio sembrano anche più grandi pel constrasto delle ombre in cui le altre parti sono sepolte. Alcuni torrioni paiono non aver fondamento sulla

terra, e starsi così sospesi per l'aria; altri mezzo rovinati; e presentano alla fantasia uno di quei castelli che i romanzieri descrivono nelle loro leggende, dove gli spiriti maligni si ragunano a celebrare il nefando *sabbato* e a inebbriarsi di sangue. La calda immaginazione dell'osservatore può vedere avvolgersi per quelle rovine lo spettro di Guglielmo *il Malvagio* condannato a visitare la casa da lui eretta, abitata da stirpe non sua; e può sentire il singulto dell' ira, o della coscienza ch' ei manda nella disperazione dell' anima.

Tal era l' edifizio che il giovane considerava. Poichè l'ebbe con lentissimi sguardi più volte misurato, scosse la testa e parlò: « L'opera della tirannide è grande quanto l'opera della generosità.... La paura ha dato il suo sublime, come lo ha dato la pompa.... il buono e il tristo produssero parimenti le meraviglie del volgo, che sono la compassione della debolezza umana per coloro che han cuore. — Santa Maria! Che cosa egli è mai questo castello? Che i tesori che trovò Manfredi in Luceria? Che la potenza di Federigo Barbarossa e di Federigo II? Essi non poterono conquistare la Italia: quegli fu arrestato da mura di creta e di paglia; questi disfatto da gente dalla quale egli si allontanava per non vederne la morte (1). E poi che sarebbe l' impero d' Italia, quello del mondo? Potresti essere il più grande di tutti i mortali, ma pur sempre mortale; il più forte tra gli uomini, ma chi vanta nel braccio la forza del turbine? Il più

---

(1) Il Barbarossa nel 1175 fu costretto a levare l' assedio d'Alessandria detta *della Paglia* per la ragione esposta. L' esercito di Federigo fu disfatto nel 1248 dai Parmigiani, mentre egli sicuro del conquisto di Parma si allontanava dal campo per sollazzarsi alla caccia del falcone. — Vedremo in seguito questi fatti.

Un giovane insensibile a tanta magnificenza della natura traccia sopra la sabbia disordinati segni con la punta della spada.

(Pag. 13)

sapiente dei figli della terra, ma chi ha l'intelletto dei figli del cielo? Pure l'anima mia potrebbe questo sentimento che mi travaglia la vita obliare o almeno lenire, dove potessi posare la testa sul seno.... di cui? Non l'ho io nominata? Non sono i passi di uomo questi che si allontanano? — No.... tutto è tranquillo. Fino tremare di nominarla! O Capuano! io sarei contento delle tue mura: o soglio del mio Re, comunque angusto, mi giungeresti ben grato, dove io mi vi potessi sedere con quella che ho fatto donna dei miei pensieri! Io ho amato sempre il trono perchè mi sento nato per quello: ora poi questo desiderio è diventato furore, perchè in altro modo che sul trono non si può vivere con lei.... nè, se si potesse, il vorrei.... Ma io sono un oscuro.... nudrito per pietà in casa non mia, costretto a servire con mente da dominare.... non conosco padre nè madre.... e devo tremare di conoscerli, perchè forse il mio nascimento va macchiato con nota d'infamia. »

E qui tacque: un pallore mortale gli si diffuse pel volto, stette immobile con intentissimi sguardi e con la bocca aperta, come il tormentato della sete; giù per le guance gli trascorrevano grosse stille di sudore, che gli scaturivano frequenti dalla fronte, quasi spremute fuori del cervello, compresso dall'angustia. Dopo alcun poco il sangue tornò impetuoso per modo a infiammargli la faccia che le vene inturgidite e i muscoli dilatati pareano doversi spezzare alla violenza del moto; allora tutto il suo corpo si agitò convulso, e si pose ambe le mani sul capo quasi per impedire che si rompesse. Stato tanto miserabile non poteva prolungarsi più oltre, egli cadde gemendo sopra un sedile di pietra.

« Oh questo non può durare. » dopo lunga ora riprendeva in fievole accento; « non può durare nè durerà.

— Poichè la morte è certa, proviamo morire con ardimento, svegliamoci. — Con ardimento! Ma questo potrebbe fruttare l'onta del rifiuto; e mentre stimava morire da generoso, sarò sprezzato dall'orgoglio e forse vilipeso come stolto. Santa Maria! Che vita è questa dove la pratica di una virtù partorisce il frutto del delitto, e la pratica del delitto la mercede della virtù? Chi è il sapiente che ne ammaestra a distinguere l'uno dall'altra? Chi quegli che ne insegna in che cosa consistano? Il delitto di questo secolo stimarono e stimeranno il delitto dei secoli futuri? Virtù che mi nuoce è sempre virtù? Devo praticarla a mio danno? Dove ha scritto la natura le sue leggi? — Nel cuore? Io sovrapongo la mano al cuore, ma egli palpita al sussulto delle passioni. — Che serve meditare su la ragione della necessità? Meglio vale patirla con le mani incrociate sul petto, e starci a vedere che cosa ne viene. Così farò.

— Dunque sono io tanto sventurato? La mia memoria non può ricordare nulla che giovi a blandire con le illusioni un'anima lacerata da tante angoscie reali? — Oh! bello lusinga il regno delle immagini, ma il loro fascino è come quello del serpente: questo finì col peccato, quelle finiscono coll'inaridire la mente che a loro si abbandona. — Pure il giorno che il suo genitore assunse la corona de' re, ella lasciava cadere ai miei piedi la *grimpa* che le cingeva la persona: io la raccolsi.... e meco trionfò nel torneo.... ed ora mi posa sul cuore, e sarà la compagna della mia vita, e mi coprirà la faccia nella fossa. — E il giorno del torneo? O sola luce dei miei anni passati! Oscuro donzello, ricoperto di maglia, coi colori della figlia dei Manfredi, mi confusi tra i superbi baroni e capitani famosi, ed osai giovinetto giostrare di lancia co' maestri dell'arte, con cavalieri incliti per mille

prove, e vinsi. Rimaneva il prode conte Giordano di Angalone; ci affrontammo, ei cadde rovesciato sopra la polvere. Egli ne dette la colpa alla cinghia della sella; e sarà, ma cadde. — Io mi nascosi, ègli ebbe il premio della giostra, dacchè il vero vincitore non si presentava; nè io lo invidiai, chè mi parea avere più alto premio conseguito che il suo non era, — l'amore della figlia del re. — E il giorno veniente? Oh! non dimenticherò mai il giorno dodicesimo di agosto. Io le guidai il bianco palafreno: — ella in salendo pose la sua nella mia mano.... e tremò.... ed io pure tremai ed arrossii. — Ma ed ella arrossì? Io non osai sollevare gli sguardi. Oh! quella fu gioia, e.... forse fallace. Chi sa che il velo non cadesse per caso? Chi mi assicura che il suo tremore non venisse da pericolo di caduta? o piuttosto da sdegno del mio tanto ardimento? Il sangue svevo ribolle superbo, ma se orgoglio facesse lignaggio, io pure mi sentirei sangue di Federigo. — E quando ella inchinandosi dalla sua altezza m'interrogasse: Chi sei? — Chi sono? Uno ignoto a me stesso e ad altrui; un respinto per la colpa materna dal seno dello stesso genitore, un monumento vivente del peccato, una onta a me, una vergogna ai miei. O chiunque voi siate che mi donaste una vita che non avrei accettata giammai, dove si potesse rifiutare di nascere, grandi devono essere stati i vostri peccati, perchè atroce è la pena che porto! »

Così parlava il travagliato, alternando la vicenda del dolore e della gioia, allorchè la natura lo sovvenne con la stanchezza, e il bisogno del riposo lo costrinse a sedersi. Le sue labbra presero ad articolare le note di una mesta ballata, e la mente seguace dell'armonia si deliziò nei concetti divini, nati e custoditi sotto il cielo d'Italia. — All'anima confortata si affacciò quindi il suono delle

imprese guerresche: egli lo cominciava leggiero leggiero: a mano a mano cresceva; finalmente si sollevò al punto in che si ode quando il nemico si riversa sull' inimico. Allora trascorse nei giorni della gloria, sentì l'alito della fama, sorse, tolse la spada, e nobilmente avvolto nel mantello camminò nell'orgoglio della mente sollevata fino al pensiero dell' onnipotente Distruggitore.

AMORE

> Pargoletta ella era
> Tutta sorriso, tutta gioia; ai fiori
> Parea in mezzo volar nel più felice
> Sentiero della vita. — Ecco ad un tratto
> Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
> Al primo assalto del dolor.
>
> FRANCESCA DA RIMINI, *tragedia.*

Perchè una tomba, prodigio di marmi peregrini e dell'arte, copre le ceneri di tale che non si conosce essere stato vivo, tranne pel monumento della sua

morte? — Perchè forme celesti, dilicati contorni, leggerezza di leggiadrissimo corpo, vestono l'anima della femmina? Perchè ci dierono un cuore che balza a quelle sembianze, una fibra che si raccapriccia a questo bellissimo spettacolo della creazione? Veruno animale ha potuto contribuire a formare il corpo della femmina. I colori dell' uccello di paradiso, della farfalla di Casimira, non possono paragonarsi ai divini che imporporano le guancie della bellezza. La gazzella non ha l' occhio della donna; le pietre preziose non brillano di quella luce; e i poeti, per assomigliarli a qualche cosa di convenevole, hanno dovuto ricorrere al firmamento. Ma nessun rettile, quantunque schifoso, fu eccettuato dal somministrare parte nella composizione dell'anima che agita i moti delle sue membra: nessuno, meno lo scorpione, che circondato dal fuoco volge in sè stesso il dardo velenoso e generosamente si uccide. Tu sei bella, o creatura, ma la tua bellezza porta una impronta tenebrosa; tu nasci figlia di un sublime pensiero, ma come Lucifero decadesti; i tuoi raggi come quelli del sole che tramonta feriscono, non consolano la vista; la tua bellezza è il nostro tormento. Noi andiamo affannosi in traccia di quella innocenza che Eva lasciava nell'Eden, e questo è il più fiero travaglio pel cuor nostro. Ma il tuo cuore ugualmente fu condannato a spezzarsi per la nostra incostanza. Forse tu dovresti essere maledetta perchè la prima a peccare; ma il serpente abita nelle tue fibre delicate, la curiosità genera la sapienza, in te partoriva la colpa. — Tu schiudesti la via dei delitti, noi vi ti abbiamo superato.... Oh! figli della polvere, non vi maledite, ma abbiate misericordia tra voi!

Nelle sale del castello Capuano vive una creatura divina nelle forme, divina nell'anima. Ella teneva la faccia adagiata sopra un origliere e gli sguardi dimessi; una

bellezza maestosa compariva per tutto il suo aspetto. Molte damigelle le stavano attorno, e tacite tacite facevano voto che sollevasse gli sguardi, i quali, sollevati, non potevano sostenere, perchè siffatta luce ne usciva che svelava un'anima la quale non si sarebbe mai creduto avessero potuto reggere quelle sue membra dilicate. Ella era leggiadra quanto la madre degli uomini, che il divino Ghiberti effigiava sorgente dalla carne di Adamo, e sorretta dagli angioli a riporre in pegno di amore la sua mano nella mano di Dio. Certo ella non pareva figlia di nozze mortali: forse i connubi dei figli di Dio, allorchè sentirono amore per le belle figlie di Caino, l'avrebbero potuta generare, ma lo spirito dell' Eterno non benedisse quei maritaggi, perchè esse nacquero nel peccato, onde ne vennero i giganti e Nembrod il feroce cacciatore al cospetto di Dio.

Invano cercheremmo voci nelle favelle della terra che valessero a ritrarre quella immagine di beltà; e sarebbe più facile suscitare la luce dalle tenebre, e dare anima ai figli d' Italia....

Dopo lungo tempo si levò dal seggio, e si fece verso il balcone: era il suo passo leggiero come vento che folleggi tra le rose, o come incenso che s' innalzi alla Divinità: l'onda delle vesti ventilando spargeva odorosa fragranza: non mesta ella era nè lieta; ma nella calma solenne della considerazione, allorchè il lampo del pensiero balena su gli avvenimenti dei secoli, allorchè l'orecchie del divino intelletto intende l' arcana armonia del creato, e il suo occhio finge nel cielo i figli della sublime immaginazione.

Fattasi al balcone soprastette a considerare il firmamento e sospirò; quindi rivolta alla damigella che le stava al fianco fece sonare una voce, quale certamente

si diffonde quella di *Eloa*, l'angiolo che canta lo inno dei cieli innanzi al trono di Jehova (1).

« Vedi, Gismonda, come esulta il firmamento! Anche quando la religione non ce lo avesse insegnato, la mente nostra lo torrebbe per la dimora di Dio. — Oh! piacesse a lui chiamarmi presto alla sua pace! »

« Nobile Yole, il Signore è sapiente in ogni opera sua; egli solo conosce il bene e il male: noi dobbiamo aspettare adorando i decreti della sua giustizia. »

« Guardimi il cielo dal mormorare contro il mio Creatore, ma i voti dell'afflitta non possono giungere disgrati innanzi al suo trono. »

« Mia dolce donna, sta a voi innalzare a Dio i voti degli afflitti? A voi figlia del re Manfredi, sorella della regina di Aragona, nepote dei Federighi? A voi sangue della casa Svevia, posta dalla fortuna nel più alto grado che mente mortale possa desiderare? La vostra vita si prolunga dinanzi a voi come sentiero di fiori; i vostri giorni numera il piacere: voi desio di ogni prode cavaliere, voi sospiro di ogni trovatore, voi amore di tutti, non avete a temere le sciagure che travagliano la più parte della schiatta di Adamo. »

« Pure io sono tale che ormai più nulla mi resta a temere fuorchè l'ira di Dio. »

« E l'ira sua non verrà; ch'ei tempra i rigori del freddo all'agnello tosato, e versa il balsamo su le piaghe del doloroso. »

« Gismonda, la nostra casa venne respinta dalla comunione dei fedeli fin dal concilio di Lione, dove, malgrado la difesa di Taddeo da Suessa, Innocenzo scomunicò

(1) Klopstock, *Messiade*.

Federigo. Certo, noi non patiamo difetto degli uffici della Chiesa, ma papa Clemente ha tolto appunto motivo da questo per confermare l'anatema contro di noi. Egli ha sciolto i vassalli dal sacramento di fedeltà, e senza questo già troppi ne circondavano traditori; egli cerca pel mondo un nemico del sangue nostro, e senza questo erano assai coloro che anelano un trono. La fortuna non ha concesso che Riccardo di Cornovaglia accettasse la nostra corona offertagli da tale che non sa acquistarla per sè, e la dona altrui, nè che Edmondo d'Inghilterra abbia potuto movere le armi contro di noi; ma al nemico vigilante di rado il tempo non porge la occasione, e Clemente è tale uomo da non lasciarla fuggire. »

« Figlia di Manfredi, il nemico non ha mai veduto le spalle del vostro genitore: se non avremo la pace, avremo la vittoria. »

« *Amen*, Gismonda, *amen*. Ma vedi quella cometa lassù nell'orizzonte, che sorgendo da oriente corre pel cielo verso occidente e si ferma sopra di noi? (1) Hai tu inteso quello che ne dicono gli astrologhi? Ella è certo segno di morte di re e di tramutamento d'imperi. Io stimo non vivere persona al mondo che sappia sostenere la sciagura, senza gemere, quanto la figlia di Manfredi: — ma la sciagura, comunque tu la sopporti, è pur sempre sciagura. »

« Nè io vo' porre in dubbio la influenza delle stelle: ma per gli effetti comparsi fino ad ora sopra la terra parmi che ne possiate andare piuttosto lieta che mesta.

(1) Questa cometa apparve nell'agosto 1264 e si fece vedere fino a novembre. Al momento in cui poniamo questa scena ella era scomparsa, perchè cessò di farsi vedere la notte appunto nella quale morì Urbano IV; ma farla rimanere sull'orizzonte qualche mese di più non è cosa che meriti osservazione.

La cometa apparve di agosto, e Urbano IV moriva di novembre. »

« Ma la cometa non per anche scomparve. Credilo, Gismonda; un gran re deve morire, e Carlo d'Angiò è conte di Provenza soltanto. »

« Ed egli sarà re prima di entrare nel regno. La sua strada non deve essere per Roma? Quivi riceverà certamente la corona e la benedizione; e possa questa giovare alla sua anima, come quella non fregierà mai la sua fronte. »

« Oh! — se i baroni del regno fossero fedeli come sono potenti, la corona di Manfredi non circonderebbe mai le tempie di Carlo: — ma qui i traditori vivono infiniti, e più che di altrove sembrano pianta naturale a questa terra e a questo cielo. Molti i nemici di mio padre, che egli nel percorrere la via del trono vinse e perdonò: ma il perdono non sana la piaga dell'orgoglio ferito, nè toglie l'odio, però che non v'abbia cosa al mondo che tanto avvilisca quanto il perdono dell'inimico; e questi al primo grido di ribellione vedrai riparare allo stendardo dei gigli e combattere con quel furore che solo possono dare i rimorsi del tradimento. Pure non questi soli si scopriranno nemici: vi sono uomini pei quali l'altrui felicità è una spina; sempre tristi per la invidia che li tribola, guai se osi manifestare il sorriso della tua gioia innanzi il cospetto loro! essi ti notano, t'inseguono, nè ti lasciano mai, finchè con molti anni di ambascia tu non abbia scontata la gioia di un momento. — Il pianto è la loro armonia, l'urlo della disperazione il diletto; e il cuor loro non sussulta tranne alla vista delle rovine. E gli amici?.. Essi sono molti nel tempo felice: nè in ciò io accuso gli uomini, no: la natura ha posto nel nostro cuore una voce che grida; *sii felice solo;* nè io già maledico come spietati,

poichè sia bello salvare l'amico, ma dove non tel concedano i casi tu non devi amare l'amico più di quello che ami te stesso. E tu, mia diletta Gismonda, che meco fosti nudrita e cresciuta, e che un vincolo di scambievole amore unisce meco in fraterna corrispondenza, tu stessa a cui adesso sembrano nulla il disagio, il vituperio e la morte rispetto al dovermi abbandonare per sempre, tu pure un giorno mi dimenticherai. »

Gismonda vinta dal dolore non rispose; chinò la testa, e grosse lacrime le ricorsero agli occhi; gli socchiuse l'affettuosa per nasconderle alla vista di Yole; ma la passione nol sofferse: tornò a sollevarli verso la sua donna; e non vedendola commossa, la piena del cuore, gittato ogni freno, proruppe. Un singhiozzare frequente dimostrava quanto grande fosse stata la offesa per la gentil damigella.

Yole la sogguardò e soggiunse: « Ella è così... l'uomo s'offende al detto di quello che deve praticare col fatto. Un senso arcano e generoso, cui non sappiamo da qual parte ci venga, ne ammaestra che partecipare lo infortunio con l'amico è bene, ma la natura nol consente, chè ella ne ha conformati in guisa che il nostro più fiero nemico sia il patimento, e più possano in noi gli strazi dell'angoscia che non le lusinghe dell'amore.... Ella è così; nè io voglio accusartene, mia dolce Gismonda; il fallo proviene da più alta cosa che non sei tu. Chi è che osi contrastare al grido della natura? Noi non siamo da tanto; nè io vorrei da te più di quello che puoi darmi. Gismonda, mia cara Gismonda! se alcuna cosa ho mai fatto di grato; se la memoria sarà tale che possa dilettare la tua mente, io ti prego che quando in questo stesso castello la voce del nuovo signore ti chiamerà a stare appresso alla sua consorte, od alla figlia (poichè tu sei il più nobil sangue del

regno), se mai avvenga che acciecate dalla vittoria rigettino le preghiere degl'infelici, e dall'altezza in che le pose la fortuna schivino chinarsi al gemito che si solleva dalla polvere, rammenti a costoro ch'esse pure sono di polvere, — mutabile cosa la fortuna, — e poi soggiungi: era il sangue di Svevia quanto quello di Francia famoso, era la figlia di Manfredi anch'essa illustre, e pure il trovatore e il menestrello non avevano canzoni che tanto la dilettassero quanto le parole interrotte e le lagrime dell'infelice confortato. E se il mio nome varrà a vincere l'orgoglio dei cuori, e dalla via della superbia dirizzare le avventurose sul sentiero del paradiso, sarà questo il gaudio più profondo che giunga all'anima mia, dovunque piaccia al mio Creatore collocarla. E dove mai la nobile consorte e la figlia del conte avessero cuore che palpita alle miserie della umanità e sorridessero del mio sorriso, allora amale, Gismonda, amale come mi amasti; non turbare giammai col racconto delle mie triste vicende nè col mio nome sminuire una gioia che il Signore non mi ha voluto concedere, e che a loro, siccome più meritevoli, ha compartito. Ma quando lontana da tutti, ridotta nella tua segreta cameretta, potrai liberamente trattenerti nella memoria degli anni che furono, oh! allora, mia cara Gismonda, allora donami un sospiro... un pensiero... una lagrima... Certo io conoscerò quella lagrima, e con una lagrima ti risponderò. »

Qui si rimase la bella addolorata, e mestamente volgendo gli sguardi, vide tutte le sue damigelle confuse di vergogna, e la gentile Gismonda in tale stato da non poter più intendere tanto disperate parole. Tacque; un lungo silenzio si sparse per la sala; i doppieri mandarono una pallida luce su quelle donzelle atteggiate in sembianze di pianto. — Pareano statue d'illustre artefice destinate ad ornare le tombe dei potenti.

Yole, poichè lungamente stette pensosa, si scosse a un tratto, corse, si recò in braccio Gismonda, e con amore materno la confortava, e col suo proprio lino le sue lagrime asciugava; quindi con piacevole voce riprese:

« Oh! non piangere, Gismonda, non piangere. Malaugurata colei che sforza al pianto la faccia della bellezza! — Santa Vergine! la miseria soverchia l'anima mia, e mi conviene trasfonderla in altrui. — Madre degli afflitti! già troppe mi trafiggono amarezze, — bastino. Io sono innocente; ma s'è destinato ch'io beva il calice delle pene, non consumi meco i giorni della sua gioventù questa cara donzella. — Sia la mia causa separata dalla sua; io sola soffrirò per lei, pei miei parenti, per tutti. »

Gismonda si rimase dal piangere, e chiamando sui labbri il sorriso, comunque una lagrima le tremolasse tuttavia tra le lunghe palpebre, corrispose allo abbracciamento della nobile Yole, e in atto soave le disse:

« Voi non mi affliggete, nè potete affliggere veruno, voi sola mia gioia, unica e diletta amica mia. Quando anche la sorte avesse posto tra noi lo spazio che passa tra il vassallo e il barone, le anime nostre avrebbero sentito lo scambievole desiderio. Comunque pensiate di me, io vi amo, Yole, vi amo quanto si può amare cosa terrena dopo Dio e i santi. Ma, per quanto amore portate alla gran Donna del cielo, calmate quel vostro disperato dolore.... Oh! se sapeste quale affanno mi travaglia qui dentro » (ed accennava il seno) « nel vedere a poco a poco inaridire la fonte della vostra vita, il fiore della vostra giovanezza appassire, e le floride guancie impallidire, e quei begli occhi oscurarsi... certo, benigna come siete, vi provereste a non apportarmi tanto sconforto. Oh! il vostro dolore, concedete che ve lo dica, Gismonda, non muove cosa che si tema, bensì cosa da lungo tempo

avvenuta. Il conte di Provenza non si partiva ancora da Marsiglia; nè egli parmi persona da temersi poi tanto, sebbene il Vaticano lo benedica e lo armi contro di noi; e dove fosse da temersi, il pericolo non successo vuole fermezza di cuore, non pianto, chè questo torna inutile prima che la sventura accada; dopo codardo. La figlia del re Manfredi non si sente tale.... Da più alta cagione che questa non è traggono origine cotesti furori; una cosa che ormai non istà più in potere della ragione e del tempo... un sentimento profondo invano represso forse.... »

« Gismonda! » rispose Yole, fattasi pel volto e pel seno tutta vermiglia, « si danno arcani che l'amico non può dire all'amico; che ricercarli in ogni uomo è indiscretezza e crudeltà, nei sovrani delitto. Hanno i regnanti segreti che non possono svelare a persona, perchè a noi più che al rimanente degli uomini dette il cielo un senso squisito di dignità. Al conte Ruggiero e alla sua nobile consorte, assediati sul monte Etna, rimase un solo mantello reale: essi non pertanto non mostrarono la loro nudità, ma ora l'uno ora l'altra si fecero vedere in publico sempre vestiti del manto che non può onestamente tralasciare l'altezza del sangue. — Se il mio secreto fosse stato da svelarsi, a te più che altrui avrei voluto manifestarlo: ma da che mi piacque non dirtelo, guàrdati bene dal cercar di saperlo. Ti basti questo, che dove la mia destra lo rivelasse alla mia sinistra, io vorrei subito mozzarla. »

La damigella le stette dinanzi sbigottita, come quella che non aveva mai inteso tanto acerbo rimprovero. Yole gravemente aggiungeva:

« Porgimi il velo, Gismonda; sento il bisogno di aere più puro. — Voi tutte restate, Gismonda sola mi accompagni nel giardino. »

Fattasi al balcone soprastette a considerare il firmamento e sospirò; quindi rivolta alla damigella che le stava al fianco fece sonare una voce,....

(Pag. 23)

Gismonda corse ad eseguire il comando; ma confusa, mal sapendo che si facesse, tolse quel velo stesso che assunse Yole allorchè si seppe in corte la morte di Corrado, e glielo porse senza sollevare gli sguardi.

Lo vide Yole e mesta sorrise; poi premendo leggermente il braccio a Gismonda: — « accetto l'augurio », le disse, « che mi viene dalla eletta del cuore. » — E tolto il velo, se lo avvolge alla persona e s'incammina ai giardini reali.

Gismonda, sollevati gli occhi, s'accorge dell'errore, prorompe in un grido sommesso, e segue la sua donna asciugandosi col dosso delle mani le pupille lagrimose.

Potevano avere di appena venti passi trapassata la porta, allorchè le damigelle, gittando via quella mentita sembianza di afflizione, si mossero festose qua e là per la sala, alternando mille lieti ragionamenti. Adelasia di Ansalone, damigella di forme leggiadre e di cuore vano, sopponendo al suo braccio quello d'Isolda Cavella, sorridendo le disse: « In verità, Isolda, io non ho mai in mia vita pianto siccome oggi; neppure allorchè la mia zia contessa Serena, di gloriosa memoria, nelle lunghe sere d'inverno, mi poneva nella sala del castello di Campobasso presso il focolare dei suoi maggiori. »

« Oh! per me poi », soggiunse Isolda, « sento che il pianto ristora; non l'onoriamo noi come segno di cuore tenero? Quello che adorna l'anima, deve ornare anche il corpo. » E così dicendo si sciolse dal braccio di Adelasia, e presa una tersissima lastra di argento, si pose tutta leziosa a mirarvi dentro la propria immagine.

« Domine, falla trista! » guardandola dietro e scotendo il capo disse Matelda d'Arena antica damigella. « Da che il più scioperato menestrello che mai venisse in corte le cantava i suoi occhi lagrimosi non avere paragone in

cielo, o in terra, io credo che per cavarne una lagrima gli esporrebbe, non che ad altro, al fumo di zolfo. »

« E dovete sapere », soggiunse spedita spedita una magra, lunga, di brutte sembianze, chiamata Andolina Benincasa, « e dovete sapere che in que' tempi Isolda piangeva quando anche la prendeva vaghezza di ridere, e la cagione la sa il medico saracino Sidi Abdallah, che la guarì dalla fistola. »

« Andolina, paionvi cose queste da tenersi lungamente celate ad amiche quali noi siamo? Per poco sta ch'io non mi corrucci con voi », riprese sorridendo Adelasia; « ma di grazia rammentate, Matelda, la canzone del menestrello: il caso merita bene di sapersi intero. »

« Non so », rispose Matelda, « perchè non soglio faticarmi la mente col ritenere tanto tristi versi quanto furono quelli del menestrello; pure proviamo! » E qui poneva l'indice alla fronte, e chinava la testa in atto di riunire tutta l'anima in una sola facoltà. Finalmente dopo aver cominciato, desistito e ripreso da cinque e più volte: Ecco! » soggiunse ella, « diceva così:

« Brillano silenziose in ciel le *stelle*
« Di benigno splendor,
« Ma le tue luci ancor
« Brillan più belle.

« E se soffuse di pietose *stille*
« Rimira il trovator
« Le gaie del tuo amor
« Belle pupille,

« Brillin pur luminose in ciel le *stelle*
« Di benigno splendor,
« Chè le tue luci ancor
« Brillan più belle....

Isolda, che intenta a vagheggiarsi il volto non aveva fin qui posto orecchio a queste parole che si mormoravano

a breve distanza da lei, appena ricovrati i sensi dalla vanità che la occupava, udì quegli ultimi versi, e subito dubitò della beffa; onde fattasi presso Matelda, con un suo riso di dispetto le domandò: « Madonna, se Dio vi aiuti, poichè per vostra ventura avete udito i trovatori del secolo passato, vorrestemi dire, la mercè vostra, se valorosi quanto i moderni essi fossero?

« Tengo per fermo », rispose tutta stizzosa Matelda, « quantunque per la età non gli abbia potuti udire io, che i moderni trovatori sieno tanto al di sotto agli antichi nella *gaia scienza*, quanto le moderne gentildonne sono al di sopra delle antiche in iscortesia. »

« E voi ci offrite prova vivente della differenza, Matelda », riprendeva Isolda, e stava per aggiungere, allorchè Adelasia, temendo non venissero a brutte parole, troncò quel ragionamento dicendo:

« E la povera Gismonda! » e sospirò. « Davvero che ricava la bella mercede del suo grande affetto! »

« Non andò mai così bene a sposa gioiello, siccome a lei il rimprovero di Yole », soggiunse Matelda, cui forse fu grato trovare altro soggetto che dilungasse l'attenzione delle circostanti dal proposito dei suoi anni.

« Ella ha voluto regnare sola nel cuore della nostra signora », disse Andolina, « ella ha voluto vincere tutte per soverchiarci, perchè, sebbene in volto modesta, credetemelo, è superba quanto l'angiolo delle tenebre. Ha scosso l'albero, ora mangi il frutto che n'è caduto. »

« Santa Nimfa! S'ella è superba! » disse Isolda. « Io per me credo la sua superbia uguale alla sua vanità. Se le proponete fare alcuna cosa, ella vi risponde: Ne terrò motto a Yole; se la ricercate perchè si affligga, ed ella: Perchè Yole è afflitta: e Yole sempre, e sempre Yole, ostentando così tenere proposito di lei, siccome di sorella o di amica, anzichè di sovrana o padrona. »

« *Il mal vien dalla radice* », rispose Adelasia, « nè posso darmi pace come costei abbia scelta per favorita la nostra signora. Guardimi Dio da sparlare di tale amica quale mi si professa Gismonda; ma per me la reputo la più insipida gentildonna del regno. Pel sangue poi credo che il nostro valga bene il suo, Matelda. »

« Sant' Agata benedetta! che dite mai, Adelasia? Io ho inteso le mille volte narrare dal marchese Pier Corrado mio nonno, di buona memoria, la famiglia di Gismonda discendere da linea bastarda della casa normanna, cioè, se non erro, da Clemenzia contessa di Catanzaro, figlia illegittima del re Ruggero; e valga il vero, comunque ella vanti la *impresa* normanna, voi potrete osservare le fasce rosse e bianche in campo d' oro tramezzate dalla sbarra della bastardigia: ma il nostro, Adelasia, ma il mio, Adelasia... ah! il mio mi scorre purissimo nelle vene quanto quello del re. I miei antenati di Sicilia hanno trasmesso ai loro nepoti la *impresa* del monte di argento, e del lion d'oro in campo azzurro, gloriosa, com'essi la riceveron dai loro antenati di Aragona: poichè importa che sappiate, Adelasia, la famiglia Arena derivare dall'Aragona. » Tutto questo discorso velocemente parlava Matelda, alla quale la gran voglia di mordere altrui ed esaltare sè stessa fece obliare che il marchese Pier Corrado suo nonno, di buona memoria, era da ben trent'anni defunto, come ne faceva fede il suo fastoso sepolcro nella cattedrale di Palermo.

Ed ecco che queste frivole, abbandonato affatto il soggetto di Gismonda, si lanciarono impetuose a favellare di *fasce* nere in *campo* d'argento e di *sbarre* di argento in campo nero e di *lioni rampanti* e di *pantere passanti* e *scudi* e *cimieri* e *corone*. Matelda poi, siccome quella che sentiva assai addentro nella scienza del blasone, fece maravigliare

le compagne col dare la spiegazione dell'*arme* Bonaccolta che fa fascia rossa e testa di porco nera, tenente sul grifo croce rossa in campo d'argento. (1)

Appena ebbe finita Matelda la sua dimostrazione, che tutte le compagne le si strinsero attorno, tanto ella piacque, onde narrasse loro qualche bel fatto antico. Matelda fece lungamente sembiante di ricusare; alla fine, mostrandosi vinta dalle istanze loro, parlava:

« Ma che credete voi, che io abbia per le vene storie in vece di sangue? Io faccio conto di avervene fino adesso contate ben mille, e la vostra sete cresce a proporzione che vi porgo da bere. Che fare adunque? Ripetere le antiche tornerebbe in vostro fastidio e mio; narrarne di nuove non mi riesce agevole, poichè tante ne furono dette da me; pure », e qui sollevò la persona in atto contegnoso, « pure, fidata alla cortesia vostra, mie leggiadre e belle ascoltatrici, non dubiterò pormi in pelago, sicura che la benignanza delle vostre stelle mi dimostrerà il porto dove possa ricovrare la debole navicella del mio ingegno. » Dopo questo proemio, tenuto per un capo di opera di eloquenza, Matelda soprastette alquanto pensosa, e dopo breve ora, volgendo gli occhi attorno, così prese a favellare:

« E' dovete sapere, donne mie care, che nei tempi nei quali l'*Amira* Aureliano regnava su Roma, donde aspramente perseguitava i fedeli di Cristo, un certo Solino prefetto dei soldati reggeva a suo nome la Sicilia, ed avea tolto a dimorare nella *Conca d'oro*, la bella Palermo, sopra tutte le altre città della isola felicissima e bella. Ora questo prefetto, non diverso dal suo feroce signore,

(1) Per la verità di queste armi vedi il *Teatro delle famiglie sicule* (3 Vol. in fol.) di Mungos commendatore dell'ordine di Cristo.

anzi, siccome nei servi suole tutto giorno accadere, affatto a lui somiglievole, con frequenti rapine e feroci martirii affrettò il punto della vendetta di Dio; il quale, quantunque paia venire tardi, piacendo alla sua misericordia dar tempo al peccatore affinchè si ravveda, nondimeno giunge inaspettato e tremendo. — Stavasi dunque certa sera il crudele Solino seduto sur una loggia del suo palazzo a rimirare il sole cadente. Una turba di uomini e di donne gli dimorava attorno cantando, sonando e a mano a mano copiosamente bevendo preziosissimi vini che quivi avevano fatto imbandire, allorchè egli di repente rizzatosi in piedi tutto smorto nel viso, tolto pel braccio un suo paggio che gli stava vicino: — vedi, Lampridio, gli disse, l'ultimo raggio del sole? Questa sera apparisce sanguigno; che Allah e Mercurio suo profeta ci guardino, ma questo raggio piuttostochè addio, sembra maledizione.... guarda fisso.... fisso.... egli sparì.... egli non ha parlato.... ma una voce, che non è entrata per gli orecchi, ha detto al mio cuore ch'io non vedrò più i raggi del sole.

— Mentre quel tristo, compunto dalla coscienza, in questo modo parlava e susurrava bassamente scellerate preghiere, nel mezzo della città franò con orribile romore gran parte del terreno, e da quella rovina ecco s'innalza un densissimo e fetidissimo fumo, il quale gradatamente diradandosi lasciò vedere un mostro che la gente ha chiamato il *Gran Diavolo* di Sicilia, le sembianze del quale furono queste: sei palmi era alto, ed aveva la testa tutta calva, se non che su la nuca un po' di pelame ispido: dalla fronte gli scappavano due corna, a somiglianza di quelle dei capri ritorte: delle due braccia uno stendeva lunghissimo oltre il ginocchio, l'altro cortissimo sopra il fianco: le mani aveva come orso, la testa larga quanto le spalle, e queste lucide come specchio: la faccia pendeva all'umano.

meno che per un solo occhio vedeva, e per una sola narice fiutava: dalla cintola in giù andava coperto, stando seduto sopra un carro di quattro ruote guidato da due fieri lioni davanti, e sospinto da due orsi dietro. Or questo spaventevole animale si mosse pianamente per la città scintillando dagli occhi faville di fuoco, e tanta ne fu la paura che molte donne sconciarono, altre tramortirono, e tutti insieme uomini e donne rifuggivano al tempio degl'idoli implorando perdono con preghiere maledette. Ma queste cose il mostro non vedendo, o non curando, dappoi che ebbe ricerca tutta la città, giunse alle porte del palazzo di Solino, dove tagliata un'orecchia a un lione, scrisse con quel sangue su pel muro M. N. M. P. V. D. — Le quali lettere non sapendosi da nessun savio interpretare, certa donna non mai più vista comparve e affermò poterlo fare, dove Solino mostrasse cuore di udire. Solino, sebbene non avesse membro che gli stesse fermo, pregò anzi che volesse dimostrargli lo scritto; al quale ella parlò — Solino, *Azzael* (1) ti sta sopra, perocchè le lettere significano la tua morte non sarà morte, ma principio di vita di dolore. Ora poi, che il cielo ti è chiuso, ti conforto a disperarti e a morire. Così favellando proruppe in altissime risa e disparve. Solino cadde tramortito per terra, e insanguinandosi la bocca e la fronte rimase oscenamente deturpato nel volto. Sorse il mattino, ma il raggio del sole non rallegrò la terra; il fumo si era diffuso per l'orizzonte, e vi stava immobile come tenda: il mostro però non si vedeva; solo si udiva il ruggito dei lioni e il bramire

(1) Azzael, angelo della morte presso i maomettani. È inutile avvertire lo strano miscuglio in coso di questo racconto, il quale dimostra la poca notizia delle storie che in quel tempo si aveva.

degli orsi. In quel giorno d'ira e di vendetta non un uccello fu visto pel cielo, ma tutti paurosi si rimasero nel nido a tutelare sotto l'ale i figliuoletti loro; non una fiera corse la foresta, chè il senso del terrore strinse più forte di quello della fame; i cani a testa bassa, a coda dimessa, vagavano incerti qua e là in traccia dei soliti abituri, e se quelli trovavano chiusi, mandavano tanto lamentosi ululati che verun uomo, per quanto crudele, gli ascoltava senza pietà. Rinnovavano i cittadini le preghiere; ai loro idoli le più care preziosità profferivano; e si trovarono di tali che per placarli le vene delle mani e dei piedi si segavano, e quel sangue scorrente presentavano in oblazione. Venuta la fine di quel terribile giorno, la nuvola nera cominciò a tonare per modo che toglieva l'udire; l'atmosfera apparve tutta infiammata e offendeva il vedere, un fetore intensissimo tolse l'odorato; poi la terra mise vento rombando, e un terremoto scosse la città, sì che la più parte delle case ruinò, e meglio di centomila cittadini perirono. Il mostro adesso apparve su la piazza di contro al palazzo di Solino. Il suo sguardo dapprima spento si accese, e allora quando vide le sparse viscere dei tanti miseramente schiacciati, e l'orrore delle rovine, divenuto affatto di fuoco, mandò scintille, le quali appresesi di subito al palazzo di Solino suscitarono in un momento tale incendio che i legni e i ferri non solo, ma le pietre stesse infiammate si liquefacevano. Il mostro si precipitò tra le fiamme; di lì a poco, rovinando tutte le pareti del palazzo, rimase in piede una sola stanza dove Solino steso sopra un letto si dibatteva disperatamente contro il mostro, che appuntellategli le ginocchia sul petto con atroce compiacenza lo strangolava (1). »

(1) Questa superstizione del *Gran Diavolo* si mantiene anche oggi in Sicilia. Vedi Inveges, *Palermo Sacra*, tomo 2.

A queste parole era giunta la novella di Matelda; le damigelle disposte in circolo stavano tutte intente al suo volto, mostrando per gli occhi smarriti e per la pallida faccia la paura che occupava le anime loro, allorchè le porte della sala si schiusero fragorose; l'aria ventando con impeto spense ogni lume: un'alta voce si fece udire, e il mutare di passi pesanti, e lo strisciare di vesti sul pavimento.

Un subito terrore scorse veloce le vene di tutte le damigelle, e l'una afferrando strettamente l'altra pel braccio, o per la veste, sospinte dalla medesima paura, si volse al luogo donde usciva il romore gittando altissimo grido.

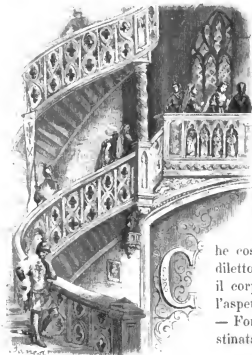
E qui, infastidito di avvolgermi in tanta bruttezza d'invidia, di vanità e di errore, abbandono volenteroso il soggetto. Turpi o frivole sono ordinariamente le passioni di femmina, ma altri sia il Cam delle loro vergogne (1), siccome altri l'adulatore. Vago di manifestare quello che occorre di bene nello spirito loro, ne lasciò la sozzura all'ira, al disprezzo, od alla compassione degli uomini.

---

(1) **Cham pater Chanaan cum vidisset verenda patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras** (*Gen.* cap. 10).

IL PRIMO BACIO

Il mattin lucido lei sospirosa,
Lei sospirosa vede dal tacito
Suo cocchio d'ebano la notte ombrosa;
Di tutta l'anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala;
Donzelle tenere, temete Amore.

Arminio, *tragedia.*

Che cosa è mai il tremito dilettoso che sorprende il corpo e la mente all'aspetto della bellezza? — Forse l'anima fu destinata a sentirsi com-

muovere per tutto quello che è bello? Forse il principio divino dell'uomo gode vagheggiare quaggiù tutto quello che sembra di Dio? Ma perchè dunque il pensiero non si esalta alla vista dei cieli? Perchè scorgiamo tranquilli il torrente della luce? Perchè, se pietà di consorte o di amico non ci compunge, non mandiamo sospiro allo aspetto del pianeta della notte? — Che ha mai la terra da agguagliare alla grandezza dei cieli? Ahi! non l'anima si sublima alla forma della beltà; non il pensiero divino si esalta alla emanazione del Padre delle cose perfette; bensì il furore di turpe voluttà ci turba nel profondo, è l'idea di sozzo piacere quella che ci stringe il cuore e ci rapisce la voce. Uomo, tu puoi essere solo convenientemente paragonato al fango dal quale nascesti! O amaro frutto della scienza del bene e del male, tu ci hai tolto perfino le illusioni che potessero essere magnanimi i palpiti del cuore!

La gioia dello intelletto suscitata da un istante di esaltazione, dove non trovi cosa reale che la mantenga, poco dura. Colui che travaglia le anime immortali troppo profondamente conosce tutti i modi della pena per non lasciarle lungo tempo in una medesima angoscia; però che allora o questa angoscia diverrebbe natura per forza di prepotente abitudine, o, se tale da non potersi durare, la morte correrebbe veloce su le tracce di quella; onde il *Tormentatore*, che allontana quanto più può la morte della sua vittima, conoscendo il travaglio consistere meno nella intensità, che nella durata, si mostra sollecito a variarle il modo di supplizio, onde non si abitui o non soccomba. Arimane (1), allorchè si avvisa perdere lo

(1) Arimane, genio del male presso i Persiani, siccome Oromaze il principio del bene.

sventurato viandante, non lo aggrava di subito con tutta la forza della sua potenza, ma a quando a quando gli manda tra le frasche della foresta una luce, o suscita una voce di gente vicina, affinchè il suo cuore si apra alla speranza che poi gli faccia più amaro lo sconforto della tenebra e della quiete spaventosa che precede la tempesta. Stanco finalmente il mal Genio di questo giuoco spietato, appresta l'ultimo danno e lo scherno più feroce. — L'abituro degli uomini dista pochi passi dal viandante; già il suo spirito si rallegra nel piacere del calore che renderà il moto alle sue membra irrigidite, e nel ristoro del cibo; ma tra lui e l'abituro è aperta una voragine... egli drizza il guardo alla luce, nè bada alla via... la terra gli manca sotto i piedi... precipita alzando urla disperate, alle quali fanno eco le risa di Arimane, che sporgendo la testa dall'orlo del precipizio, gode vedere su quante rocce percotendo il misero lascerà viscere e sangue, prima che giaccia lacerato nel fondo.

I fantasmi della gloria aveano abbandonato il giovane scudiero posto a guardia dei giardini reali: ad ora ad ora cupamente gemeva, ed esclamava: « Oh ambizione! oh amore! »

Al pronunziare che fece questa sentenza, un leggerissimo moto lo trasse a sollevare gli occhi da terra e... non sarebbe questa una illusione della sua mente di fuoco?... No... una forma leggiadra più che fantasia può immaginare, e poesia descrivere, gli stava dinanzi. La sua persona era tutta avvolta in lungo velo nero chiamato *grimpa*, che a quei giorni le belle siciliane adoperavano per cingersi collo e seno e parte del corpo, facendo più lieta la bellezza col suo migliore ornamento, — il pudore. Mortale la dimostravano il ventilare delle vesti, che svelava tutti i cari contorni di quel corpo delicato, ma il passo

leggiero, che appena piegava le foglie calpestate, poneva il risguardante in forse, se più che alle terrene appartenesse alle spirituali sostanze. — Il fantastico poeta l'avrebbe detta il Genio della Malinconia, che scende tacitamente nella notte a mormorare in basse voci un lamento per non isvegliare i figli della terra ora solo felici: ora, perchè oppressi dal sonno fratello della morte.

La vergine del sangue svevo, ignara da cui movesse quel sospiro, si volse al luogo donde era uscito per consolare l'afflitto; — perchè in qual cosa mai consisterebbe gentilezza del cuore, se il grido della miseria fosse invano ascoltato?

« Santa Maria dello Spasimo! » diss'ella entrando sotto la vôlta, che i raggi della luna non rischiaravano; « i tuoi devoti sono più di quelli che vorrebbono e dovrebbero essere. — Chi è che geme qui dentro? Parla... se sei sventurato, sappi che nessuno si dipartì senza conforto dal cospetto della figlia del re Manfredi. »

La risposta fu indarno lungamente aspettata; i labbri dello scudiero non si prestarono all'usato officio, ma tremarono, e il soffio della morte parve estinguere in lui la fiamma della vita.

« Parla », riprendeva Yole; « non mi muove già vano desio a conoscere le tue sventure. Se in me non fosse potere da consolarti, non avrei la crudeltà di domandare i tuoi patimenti; perchè sebbene la curiosità ostenti la favella della compassione, io per me aborro colui, che pretende conoscere il cuore dell'uomo per lo indolente piacere di conoscerlo. Io ti sollecito a parlare; se i tuoi mali possono consolarsi, tu avrai conforto in Yole; dove io non basti, aspettalo dal tempo; se neppure questo giova, aspettalo... »

« Dalla morte! gridò lo scudiero.

Qual fu il senso segreto di Yole a questa voce e a questa sentenza? E' fu tal senso, che favella umana non può riferire: la quale cosa crederemmo pietà, se mancando i modi di significarlo non ci fosse stato compartito cuore da sentirlo. E il volto? Ah! le tenebre le coprivano il volto, ma certo fu quello della creatura che dal tempo precipita nell'infinito.

Un lungo silenzio seguiva: alfine Yole con voci interrotte continuava:

« Dalla religione, — Ruggiero, — dall'esempio della pazienza del Signore. »

« Pazienza! — E sempre pazienza! S'eravamo nati a soffrire, perchè non ci fu data un'anima più forte a sostenere, o perchè fummo tolti dal fango, che non sente di essere calpestato, alla forma, che freme per la gravezza dell'oppressione? »

« Profondi sono i misteri del Creatore... Sperate... I cieli annunziano la gloria di Dio, ed egli non può fare a meno che reggere giusto:... mantenete la vita, non perchè ella sia bene, ma perchè la morte è ineffabile dolore. »

« Ma solo.... Spenta la vita dell'anima, che è la speranza, la distruzione del corpo segue necessariamente, e con ambascia infinita. Ora tutto sta nella scelta di sopportarla sparsa per lungo spazio di vita o concentrarla in un punto e morire. Guardimi il cielo da vituperare colui al quale la natura non ha dato la forza di vedersi brillare la punta del pugnale sul cuore con lo stesso sorriso, che altri accoglie l'aspetto della bellezza; — ma neppure chi lo può sia biasimato. La via di colui che sta in cima al monte va alla pianura; altri stende il corpo sul pendìo, e trasvola al termine del sentiero;

A guisa di furente, mal sapendo che si facesse, si gittò al collo di Ruggiero, ponendo il suo corpo tra il pugnale e il seno di quello.

(Pag. 38)

altri vi perviene movendo il piede in brevi passi, tentando prima il luogo, ritraendosi, e nuovamente provando. Chi di costoro vuolsi lodare, chi riprendere? Nessuno: quegli fu ardito, questi cauto: — ma la via di ambedue tendeva alla pianura, ed ambedue la fornirono. »

« Ruggiero, le vostre parole sonano come quelle del serpente. »

« Principessa, non so se fosse scellerata la favella del serpente, ma per certo fu vera. »

« No... scellerata e fallace. Non promise egli di farci uguali a Dio? Infelici traditi! noi abbiamo imparato un duro mistero, che la nostra mente non è capace a comprendere. Atrocissima scienza! E dalla nudità della mente oseremo sollevare la fronte ribelle fino al Creatore? Ma di ciò basti: chè al cuore indurato riesce ributtare ogni argomento di salute, e lo spirito del male ragiona più sottile di quello del bene, il quale è piuttosto lieto della sua gioia, che valente a dimostrarla. Poniamo, che la morte deva soccorrere il disperato; ditemi: — sapete voi quale sia il momento in che la speranza vien meno? »

« Allorchè le cose presenti appaiono passate, e le passate presenti; allorchè divisando la tua via a oriente ti trovi a settentrione; allorchè gli occhi vedono senza lagrime le rovine del vulcano, e la gioia dei prati in primavera; allorchè la mano di tutti si alza contro di te, e la tua mano si solleva contro di tutti (1), e il saluto di tuo padre ti suona come maledizione, e quello dei figli come rampogna; e il labbro volendo profferire la preghiera mormora bestemmie, e i cieli nessuna altra cosa presentano

(1) **Ferus homo, manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum. (*Gen.* c. 16).**

fuorchè una vôlta della terra che il caso ha fabbricato, e che il caso può distruggere.... ovvero l'eterna dimora del forte Signore del fulmine.... »

« Santa Vergine! voi bestemmiate.... »

« Io dico, che allora la speranza è morta. »

« Cotesta è la vita del dannato; nè in così misero stato voi siete caduto, Ruggiero. Le vostre parole scesero nell'anima mia, voi sarete consolato. »

« Che! Avreste voi inteso tutte le mie parole? Oh! non vi badate, le profferii nel delirio... La ragione in quel punto era ebbra di dolore... Ma vivaddio! si addice a cortese donzella porgere orecchio alle parole del delirante? »

« Io trapassando nient'altro ho inteso proferire, che amore... »

« Amore! sì... poichè lo intendeste... ma disperato amore... e non solo... e pure di per sè stesso potente a consumare ogni anima che ardisca nudrirlo. Un amore di cui il pensiero è fremito, la conoscenza delitto, la rivelazione pena... »

« Ma questi sono gli attributi del misfatto! »

« Gli uomini lo direbbero tale, imperciocchè il delitto non compaia delitto, se non per essere perseguitato con le pene, egli però in sè stesso non è colpevole, ma alto... »

« Ruggiero, il trovatore canta spesso su l'arpa, che amore può molto più che noi non possiamo; non è la prima volta, che la bellezza e il potere hanno coronato il valore; nè vi ha spazio sì ampio tra due amanti, che il buon cavaliero non possa scorciarlo con la spada. »

« Sia: ma nessuna dama mi ha cinto la spada, niun barone mi ha stretto gli sproni; il ferro del mio re non ha toccato la mia fronte; nè la sua voce mi ha ammesso all'ordine della cavalleria. — Io sono oscuro donzello.

che porto spada per ornamento, non per arnese di guerra; e la mia mano, usa a tenere la briglia del palafreno di femmine, non sa come si tratti la lancia. »

« Voi dite il falso, Ruggiero; pensate che non vi riconoscesse Yole nel torneamento della *Sala verde* (1) il giorno della incoronazione di mio padre? Non portavate i miei colori, la grimpa celeste che smarrii il giorno innanzi? Volonterosa vi avrei posto sul capo il premio della vittoria, ma vostri furono soltanto gli applausi delle dame del torneo. »

« Fui... sì, fui: ma qual forza mortale poteva vincere l'uomo, che portava la divisa della figlia di Manfredi? Ecco: ella mi posa sul cuore, ed ella sentirà i suoi palpiti, finchè palpiti saranno in lui. Io la porto meno per vincere le battaglie terrene che quelle del nemico infernale: perdonimi Dio! ma io non la cambierei con la *grimpa* miracolosa di sant'Agata (2). Io combattei, e la idea di combattere per voi mi era sufficiente guiderdone, nè io avrei sperato giammai che a voi si manifestasse. Ora tanta mi recano esultanza le parole vostre, che ogni sconforto della passata mia vita mi fanno interamente obliare. — Perchè mai non mi degnaste di uno sguardo? Perchè tenevate sempre dimessa la fronte? — Il giorno appresso io toccai la vostra mano... ella tremava... Vi offendeste forse del mio ardimento di correre lancia ornato dei vostri colori co' più prestanti baroni del regno? »

« A dama di alto sangue non tornò mai disgrato il trionfo della propria divisa. Ma se quivi convenne la

(1) *Sala verde*, luogo destinato ai tornei in Palermo. Vedi Inveges, *Palermo Sacra*, tomo 1.

(2) Grimpa miracolosa di sant'Agata, di cui la vista sola fece fermare la lava infuocata dell'Etna che minacciava Palermo. Vedi Inveges.

vostra donna, e vi conobbe, il suo cuore certamente diè sangue in vedervi combattere per altra... »

« Oh! ella v'era presente; nè le spiacque... »

« V'era dunque! » gridò Yole ponendosi una mano alla fronte. « Oh! s'ella v'era, e non le spiacque, voi siete amante mal corrisposto. Manifestate chi sia. Voi già foste mio cavaliere, e il dovere più prezioso di dama cortese sta nel prendersi cura dei giorni di colui, che gli ha esposti per onorarla. — Parlate, Ruggiero; io vi giuro sopra la fede del sangue di Svevia, per quanto sta in me, di farvi andare contento. »

« Spirito del male, oh! come tentano feroci le tue lusinghe su la terra!... »

« Che mormorate, Ruggiero? Forse vi riesco importuna? Sprezzate le mie promesse? V'infastidisce la mia voce? Ah! vogliate perdonarmi, e attribuirlo al forte amore e soverchio che porto per... tutti gl'infelici. »

Così parlava Yole, e queste ultime parole le uscivano appena distinte dalle labbra: mesta, abbattuta, già moveva il piede per abbandonare quel luogo, allorchè Ruggiero, come uomo al quale il destino abbia rapito il senno, le andò incontro, e senza nessun rispetto afferratala violentemente pel braccio, la trasse fuori dell'arco al raggio della luna; quivi, gettando per terra la celata, si scoperse la fronte, appose sopra quella per forza la mano di Yole; e poichè alquanto ve l'ebbe tenuta ferma, in tronche parole le disse:

« Che parvi, Yole, della fronte mia? »

« Che tutti i santi del paradiso vi guardino! » rispose esitando la figlia di Manfredi; « ella è fredda come il marmo di un sepolcro. »

« Deve esserlo. — Odimi, divina fanciulla, odi la parola di tale che saprà punirsi di aver parlato. — Io spesso

nel fervore delle mie preghiere, nella rabbia delle mie maledizioni, ho sollevato un voto, inesaudito fin quì. Dammi, gridai, nè sapeva a cui, dammi un momento di gioia, e poi lascerò la vita! — Ora, sia ventura, sia destino, questo momento è venuto; questo momento è passato; nè in me dura costanza da aspettarlo lungamente di nuovo, e forse indarno, nel supplizio della vita. — Concedi uno sfogo di parole, e di lagrime al moribondo; esse non ti offenderanno; e quando anche ti offendessero, la mia morte non basterà alla espiazione?... »

« Ruggiero!... »

« Yole, sai tu da quanto tempo io porto la tua immagine nel cuore? — Ella vi'stava prima del palpito..... imperciocchè prima di vederti ti amassi. Nel cammino della vita ho mirato le belle figlie degli uomini, ed ho vôlto l'occhio alla terra accorgendomi, che venivano da essa. Ho veduto l'altera nell'orgoglio delle sue forme, e non ho desiato. Ho veduto il rossore della timida amorosa, e non ho sospirato..... e diceva a me stesso: cuore di bronzo, non v'è grazia di amore, che possa commoverti? — Ma una immagine di bellezza turbava pur troppo il mio spirito, nè io l'aveva tolta da sembianze mortali.... forse mi si affacciò alla mente allorchè l'anima ristorata dal riposo torna agli uffici della vita, e i suoi sogni sono ridenti come le rose dell'aurora. Io anelava angoscioso dietro la figlia della mia fantasia, e sovente nel delirio della passione le indirizzava parole, e: forma divina, — io le diceva — esisti tu veramente? Oh! non sparirmi sul primo raggio del sole che sorge. Io per te rinunzierei alla sua luce. Vieni, celeste pellegrina, o *silfide* o *gnomo* (1),

(1) Silfidi, spiriti dell'aria, Gnomi della terra, come le Ondine dell'acqua, e le Salamandre del fuoco. Mitologia cabalistica. Vedi *Dizionario Infernale.*

o angiolo, o demone, a fare lieti i giorni della mia vita, e allora Ruggiero sospirerà di amore. — Yole... un giorno ti vidi... Troni del cielo! le tue sembianze erano quelle della immagine della mia fantasia. »

« Ruggiero, » disse Yole sollevando maestosamente il suo capo, » sono parole queste, che un servo fedele possa favellare alla figlia del suo signore? Può la nepote della imperatrice Costanza, convenientemente ascoltarle. »

« Non so, principessa, se a voi stia bene ascoltarle, ma sapeva bene, che in me era delitto proferirle. »

« Abbiatevi il mio perdono... vivete... ponete l'amore vostro in più avventurosa donzella, e che possa corrispondervi; me obliate. » E questo disse con voce soffocata: poi soggiunse con maggiore amarezza: « Ruggiero, tanta corre la distanza in questo mondo tra noi, che non potete sperare di essermi unito in nessun altro luogo, che in cielo, dove tolta ogni molesta distinzione siamo tutti eguali nell'amore di un Solo. »

« Questo non ignorava, e però senza speranza vi amava, senza speranza i miei interni tormenti vi apriva. È vero, che amore può molto più che noi non possiamo: ma è vero ben anco che occorrono distanze a percorrere impossibili; e voi, orgogliosi, balzati dalla ingiustizia o dal caso sui troni della terra, stimate avere onnipotente impero sopra le anime immortali. Miserabili! e non sapete che l'anima ha tali ferite che nessuna potenza al mondo vale a sanare! — Dovrei forse accusarti di presunzione, per avere voluto conoscere un male, che non istava in tuo potere di volgere a bene, e farti sentire, che sei polvere.... coronata sì, ma polvere? No: valgati l'animo cortese, e la lusinga del potere, che troppo ti fa baldanzosa, e più valgati trovarmi io disposto da gran tempo alla morte e disperato affatto. Pareami morire con un peso sull'anima

tenendo celato il mio amore; ora, poichè l'ho potuto svelare, parmi, che poserà su di me più leggiera la terra del sepolcro. — Yole, la religione e il cuore ammaestrano di una seconda vita e più durevole; la mente abbandonata a temerarii pensieri la nega. Comunque ciò sia, quello, che ora ti domando, con la preghiera più profonda della mia anima lacerata, o farà lieto lo spirito se sopravvive alla mia morte, o il solo istante della mia partenza dalle cose viventi: — un sospiro ti chiedo, un solo sospiro. Il tempo non ha velocità da misurarne la durata: ma egli è una eternità di contento per colui al quale s'invia; e quando, sposa felice di un potente della terra, vedrai le spoglie delle vinte nazioni al piè del tuo trono, e te sollevata a tanta grandezza, che dopo Dio l'uomo volga a te le sue preghiere e i suoi voti, e udrai il tuo sposo chiamarti l'eletta del cuore, e dirti per te avere ornate le tue tempie di alloro, per te acquistato il premio maggiore, che la gloria può concedere all'uomo, e nel tuo nome aver vinto..... oh! allora ti ricorra alla mente il pensiero del povero Ruggiero che ti amò tanto..... e ricorda sospirando: egli mi amava così; — e tu piangerai, e alla storia della mia feroce sventura forse piangerà anche il tuo magnanimo consorte, — piangeranno tutti. — Nessuna altra gioia occorre in questa vita tranne la speranza di un sepolcro lagrimato.... Yole, l'ora della mia dipartenza è arrivata: prega per un'anima che passa, i di cui ultimi pensieri non possono essere di Dio.... »

Pallido come quello, che viene strascinato al patibolo, ma fermo nel suo fiero talento, Ruggiero cavò il pugnale, e fece atto di rompersi il seno.

Forse non aveva Yole sopportato fin qui la più grave battaglia, che femmina al mondo voglia e possa sostenere? Doveva ella resistere anche a questa ultima prova, e,

dovendolo, lo poteva? La passione repressa proruppe impetuosa, imperciocchè le passioni tengano della natura del fuoco; e la bella addolorata, a guisa di furente, mal sapendo che si facesse, si gittò al collo di Ruggiero, ponendo il suo corpo tra il pugnale e il seno di quello: Pure così veloce fu l'atto, nè egli seppe di tanto trattenere il colpo che a lei non iscendesse su la destra spalla, stracciasse le vesti, e la pelle lievemente sfiorasse. Ma il pugnale cadde, e rimasero abbracciati; il cuore dell'uno palpitò sul cuore dell'altro... le lagrime loro scesero confuse... le guance, i labbri si toccarono, — e il primo bacio di amore fu dato.

Io per me, quando considero le sorti umane, credo, che la gioia sia tremendo delitto davvero, però che la veda tanto gravemente punita; onde per quell'amore che porto ai miei compagni di maledizione, se alcuno ne incontro, che adesso per anima, o per cosa acquistata, si dica felice, io mando una preghiera dalle interne mie viscere al Creatore del fulmine, e lo supplico, che si degni nella sua pietà incenerirlo, e spargerne la polvere ai quattro venti della terra, onde l'uomo conosca, che può morire felice...

Ma perchè si rimangono tuttavia abbracciati? Oh! v'è una gioia in questa terra, che due amanti *credano* possa non che superare, uguagliare gli abbracciamenti loro? Dov'è l'orgoglio del sangue? dove la paura della pena? Essi non hanno più da temere o da desiderare. Questo diletto trascorse, nè tornerà mai più; il tempo che essi hanno obliato, non si rimane dal consumare la sua durata, e confondendo con le ore passate quella breve dolcezza mena velocissimo le sventure, che devono intenebrare la rimanente lor vita.

La regina Elena, sposa di Manfredi, benchè per la

nobiltà del suo sangue (che discendeva dai *Comneni* di Epiro) alquanto orgogliosa, fu nondimeno affettuosissima madre. Una figlia ed un figlio avevano rallegrato il suo matrimonio. Costanza, sua figliastra, nata a Manfredi dalla sua prima moglie Beatrice di Savoia, portava di già corona reale, essendosi unita con Piero figlio di Giamo, potente re di Aragona: rimaneanle però in casa Yole e Manfredino, vezzosissimo fanciullo, speranza del padre, di appena dieci anni nato; ma la sua tenerezza era per Yole, che considerava infelice; nè mai, per quando s'ingegnasse, poteva trarla da quell' ostinato abbattimento. Le sue sembianze adesso erano maestose, una volta furono leggiadre quanto quelle della sua figlia Yole; se non che un *tenue velo di malinconia*, come dice il buon Pellico, diffuso per tutta la persona di questa facea sì che la gente piuttosto oggetto di riverenza, che di desiderio la riputasse. Ora dunque in questa stessa sera la regina seduta accanto il letticciolo di Manfredino, poichè ebbe scorto, che il sonno era disceso su gli occhi della innocenza, si alzò diligentemente, e soffermatasi a considerare la pace, che spirava dal volto di quel caro angioletto, sentì' spuntarsi una lagrima su le palpebre; allora curvò leggiera leggiera la persona, e datogli un bacio nella fronte, gli susurrò sopra queste parole: « Dio sa, se pure te amo, o dolce figliuol mio, ma i tuoi sonni sono quelli del felice. Possa la pietà dell' Eterno concederti lungamente questi sonni! » — Quindi lasciatolo in custodia di alcune damigelle, volse alla camera della sua diletta Yole.

Giunta che fu aperse l' usciale; il vento che soffiava nel corridore glielo svelse di mano, e lo percosse con impeto alla parete. I doppieri della stanza tutti ad un punto si spensero: ella nondimeno avanzò; e sebbene acute strida la percotessero, avvisandosi di quello, che

era, senza turbarsi disse alle circostanti. « È qui la mia figlia Yole? — Matelda, riconosciuta la voce, rispose tutta affannosa: « Santa Oliva di Palermo! siete voi, regina? Voi ci avete fatto la più grande paura, che mai sia stata al mondo. »

« Matelda, » soggiunse gravemente la regina Elena, « non su la vostra paura, ma di mia figlia io vi ho fatto domanda. »

« Regina, è nel giardino. »

« Rimanetevi con Dio, damigelle, e mostratevi in avvenire di più forte spirito, perchè sappiate la paura essere presentissimo segno di animo non retto. »

Così Elena, senz'altra compagnia, lasciando quelle codarde a rassicurarsi dal terrore, e a dolersi del conseguito rimprovero, mosse al giardino reale, dove poichè alquanto si fu aggirata, occorse in Gismonda, la quale, assorta nel pensiero degli ultimi casi, non le badò, se non dopo, che l'ebbe per ben tre volte chiamata. A lei domandava di Yole; e vedutala mesta, volle saperne la causa, e conosciutala confortò la gentile damigella. Quindi unite si mossero a ricercare Yole.

Avvicinandosi alla gran porta che conduceva fuori del giardino, si offerse alla vista loro una donna distesa sull'erba; accorrevano affannose. — Dio eterno! Yole in quella abbandonata riconoscevano. Elena, vedendole la veste stracciata e intrisa di sangue, riputandola morta, con orrenda ansietà le si gettò addosso cercando la parte del cuore per sentire se batteva... egli debolmente sì, ma pure batteva: allora guardò la ferita; conobbe essere leggiera, e sospirò.

« Gismonda, corri alla fontana, e porta un po' di acqua. »

Gismonda partiva. — Elena, postasi a sedere su l'erba, si recò in grembo la figlia, la scinse, e le soprappose una

mano alla fronte, pietosamente riguardandola. Ella aveva gli occhi chiusi, e non di meno era bella. La luna la vestiva di una luce modesta, e parea godere d' illuminare quel volto, gentile quanto il suo raggio medesimo. — « Povera figlia! » ad ora ad ora diceva singhiozzando; ma allorchè il pianto le ingombrò gli occhi per modo che più non potesse contemplare quel volto, gli volse al cielo e parlò:

« Accettate, Signore, questo sacrificio di lagrime; egli si parte da un'anima profondamente addolorata. Oh! dalla nascita di questa infelice figliuola non ho avuto più un'ora di bene. — Povera Yole! pur troppo tu fosti generata nella sventura... ma..... Dio onnipotente! se voi sapeste, che sia per una madre vedere queste guance, su le quali non erano per anco sbocciate le rose della giovinezza, ora a un tratto impallidirsi; che queste membra, non ancora arrivate all'incremento loro, a poco a poco disfarsi, non mi affannereste così. — Povera innocente! La sua anima non conosce il peccato, e pure una pena orribile la turba, le avvelena la vita un secreto tormento, cui ella non può nè allontanare nè conoscere, perchè Dio si mostra misterioso nei suoi stessi tormenti. Chiamasi pietà questa di ragunare tutte le procelle dell' inverno per atterrare un fioretto testè apparso sul prato? (1) Tua è questa carne, — quest' anima tua: ma creasti tu forse per godere l'atroce diritto di distruggere? — Toglitela se ti piace, ma deh! non provarla con tanta dura battaglia.... Elena! sciagurata regina! tu hai ardito mormorare dell'Eterno.... — Io? — Signore, le mie pene sono ben grandi... perdonatemi. L'angoscia accieca la mente:

(1) Dicam Deo... Numquid bonum tibi videtur si calumnieris me, et opprimas me opus manuum tuarum? (*Job*, c. 40.)

perdonate ad una madre, che lietamente darebbe in questo punto la vita, anzichè piangere sul sepolcro dei propri figliuoli. »

In questo Gismonda, a mani curve, a guisa di tazza, giungeva dalla fontana; ma la fretta fece sì che appena poche stille di acqua vi si conservassero: queste nondimeno, spruzzate sul volto di Yole, ebbero virtù di ritornarla alla vita. Apriva la vergine languidamente gli sguardi, e tratto un gemito domandò: « Dove sono?

« Nel grembo di tua madre. »

« Oh! non ne fossi mai uscita. »

« Che? Respingi il grembo che ti ha portato..... il seno che ti diè il latte? Santa Maria! anche a questo era riserbata la regina Elena?... Ah! le mie ambasce si fanno maggiori della mia pazienza. » — Così dicendo lasciava di sostenere la figlia e, lacrimando disperatamente, cadeva.

« Gismonda! » disse allora Yole a questa damigella, che sola era rimasta a sorreggerla; « perchè mi ha lasciato mia madre? Le sono forse divenute troppo gravoso incarico le membra di sua figlia? Ah! io incresco a tutti e a me stessa... — Chi è che piange? Gismonda, dimmi, chi piange?

« La madre vostra. »

« Perchè? »

« Voi avete desiderato non averla avuta per madre. »

« Io ho detto questo?... Io! » esclamò Yole; e il rimorso dell'anima gentile le ricondusse su le guance i colori del pudore. « Sciagurata! Oh! l'ottima delle madri, non vogliate piangere a quelle cose, che ho detto, ma piangete piuttosto per quello spirito, che mi costringe a dirle. — Certo, il mio cuore non vi assente... ma una forza feroce mi agita l'ossa e il sangue. Io vi amo, madre

mia, vi amo di quell'amore stesso, che voi amate me; — prescrivete; ogni qualunque prova, e sia pure quanto si voglia dolorosa, incontrerò lieta per amore vostro. Io non vi offro la vita, chè il togliermela sarebbe il più grande benefizio, che il cielo e gli uomini mi potessero fare; ma cessate di piangere per cagion mia... cessate, od io muoio di affanno ai vostri piedi. »

« Io sono lieta, Yole, » disse la Regina, abbracciando la figlia, ed amorosa baciandola; « ma tu, via, cessa di darmi tanta afflizione. Parla... dimmi: qual cosa mai tanto duramente ti molesta? Qui nel mio cuore deponi il tuo segreto... nel cuore di tua madre, che darebbe la vita per vederti felice. La tua sorella lo è già; e quando te pure io vedrò così, il giorno della mia morte sarà il più avventuroso di tutta la mia vita. »

« Costanza », rispose Yole con accento solenne, « è, e si manterrà lungamente felice. Al cielo piacque separare la causa della figlia di Beatrice di Savoia dalla causa della figlia di Elena di Epiro. Su me... su noi pesa un atroce destino. Noi morremo illagrimati, giaceremo insepolti, monumento di pietà, d'invidia e di ferocia. A che vi affannate, madre mia, per ricercare nel mio spirito la cagione del dolore? Sollevate gli sguardi; — la causa della nostra disperazione scintilla nel cielo.... »

Elena sollevò gli sguardi all'orizzonte, e vide, o le parve vedere la cometa scotere minacciosa i suoi raggi. Non ne sostenne l'aspetto, ma riabbassata la faccia passò il suo braccio in quello di Yole, e mestamente silenziosa prese a incamminarsi verso il castello. Le seguitava Gismonda, mormorando a bassa voce una preghiera per la pace allo spirito travagliato delle sue dilette signore.

Entrò un uomo vestito doviziosamente, il quale, postosi inosservato....

(Pag. 73)

OFFESA

Che temi, animo mio, che pur paventi?
Accogli ogni tua forza alla vendetta,
E cosa fa sì inusitata e nuova
Che questa etade l'abborrisca, e l'altra
Che venir dee, creder la possa appena...
Sono innocenti i figli? Sieno, — sono
Figli di traditore.

Orbecche, *tragedia antica.*

ella parte occidentale del castello del conte di Caserta era una cameretta remota nella quale nessuno, per quanto fosse ardito, osava penetrare: i

servi, allorchè nella notte faceva bisogno per alcuna faccenda passarvi vicino, commettevano alla sorte quello che doveva andare; nè questi apprendeva mai il suo nome senza impallidire; e sebbene si raccomandasse al suo santo protettore, e si munisse col segno santissimo della fede, pur tuttavia s'incamminava sempre pauroso, senza volgere la testa, a passi accelerati mormorando un esorcismo. Ciò non accadeva senza forte motivo, imperciocchè la tradizione portasse che quivi fosse stato commesso un molto terribile delitto; e sovente vi udivano pianti, gemiti ed urla disperate. V'era perfino qualcheduno della famiglia che giurava su l'Evangelio, aver veduto uno spettro di donna con un pugnale nel seno, dal quale sgorgava un vivissimo sangue, farglisi incontro e dimandarlo con voce lamentevole. « Il mio figlio? Il mio figlio? » — Insomma, al naturale orrore del luogo si aggiungevano le fantastiche paure di menti supestiziose e ignoranti.

Questa camera appariva internamente poco più lunga di dieci passi, altrettanti alta e larga; perfettamente cubica. Le pareti, il soffitto, il solaio, tutti coperti di nero. In essa non occorrevano suppellettili di sorta alcuna, nè sedie, nè tavola, o che altro; solo una lampada involta dentro velo nero, appesa al soffitto, tristamente la illuminava. Traccia di balcone nessuna. Nella parete vôlta a mezzogiorno si vedeva un tabernacolo simile in tutto a quelli che, con troppo generale denominazione, soglionsi oggi giorno chiamare gotici, e questo pur nero, quantunque se di marmo o di legno non abbia conservato la cronaca. Ma se il tabernacolo gotico aveva la tavola, sporgente dal muro, sostenuta da beccatelli traforati a fogliami, le colonne a spirale contro ogni regola di architettura soverchiamente sottili, e il frontone protratto in angolo

acuto, frastagliato di ornati, senz' altro sodo o cornice posato sui capitelli delle colonne, non aveva però in sè santo, o Madonna, siccome nei tabernacoli gotici anche oggidì osserviamo. L' aspetto di questa camera faceva supporla destinata ad uffizio di oratorio, benchè non si discernesse a cui fosse consacrata.

Lì presso al tabernacolo stava immobile un uomo di persona più alta della comune; vestiva cappa di panno oscuro, cinta strettamente alla vita. Il suo sembiante.... oh! il suo sembiante era tale, che, chi lo mirava, per nessuna altra cosa sapeva più supplicare l'Eterno, se non per ottenere dalla sua pietà la dimenticanza di cotesto volto. La sensazione che agitava la gente alla sua vista, non può ridirsi, che per via di paragone, assomigliandola a quella, che suscita nel cuore dell'uomo sospeso sopra lo abisso delle acque l'urlo salvatico del mostro marino. I colori della malattia e della paura gli stavano su la fronte: le guance aveva emaciate, il labbro tumido e acceso. Nessuna scintilla, che accennasse la vita, balenava ne'suoi occhi incavati, coperti di un velo, intenti, ghiacciati. Angeli del paradiso! Parevano quelli di un vampiro (1). La sua immobilità e le membra abbandonate a sè stesse facevano riputarlo un morto, così fissato in piedi lungo la parete per indurre a penitenza con tanto spaventoso spettacolo chiunque si fosse vôlto a pregare là dentro (2); ma, facendoglisi assai da vicino, vivo lo manifestavano

(1) Errore che anche oggi regna in Ungheria, in Moldavia, ecc., e specialmente in Grecia: credono che il corpo di uno scomunicato esca dalla fossa a succhiare il sangue dei vivi. Il dottor Polidori descrivendo gli occhi di un vampiro dice: « che cadeano su la pelle come un raggio di piombo che gravitasse senza penetrare. »

(2) Costume siciliano. Vedi il Pindemonte.

il grave respiro e il tremolare del labbro superiore in brivido affannoso.

Poichè lungamente stette così senza dare quasi segno di vita, prese a camminare per la stanza; ma l'anima, assorta in ben altri pensieri, non dirigeva quei moti. Il suo corpo era lo stesso, che abbiamo descritto qui sopra, se non che si moveva; ma i suoi passi non avevano oggetto nessuno. Ora andava direttamente fino alla parete, dove percotendo si ritraeva; ora, giunto alla metà della camera, piegava a destra o a sinistra; spesso, anche in circolo si aggirava. Io ho veduto il sonnambolo, ho veduto il maniaco, ma non vive cosa nel mondo che possa uguagliare l'orrore, che ispirava costui.

Con gli occhi sempre fissi al soffitto, si volse a un tratto verso il tabernacolo: brancolando per lo interno, pervenne a trovare un bottone appena visibile, lo spinse, e si manifestò certa apertura, dalla quale trasse una cassetta nera sottilmente ornata di lavori di argento. Ricercandosi poi sotto le vesti, rinvenne la chiave: la sua mano, adesso divenuta fuori di misura paralitica, errò assai tempo prima di trovare il serrame: trovatolo, applicò la chiave, lo schiuse, e la cassetta aperta lasciò vedere un teschio umano pulitissimo, con estrema diligenza conservato. Lo prese costui con ambedue le mani, e, postolo sulla tavola del tabernacolo, lasciò con dura percossa cadersi prostrato innanzi di quello, tenendo la faccia sempre vôlta al soffitto, e le braccia incrociate in atto di preghiera.

Era certamente trapassata un'ora, ch'ei stava in questa posizione, quando, abbassato il capo, si mise a riguardare fissamente il teschio. I suoi occhi prima velati ardevano adesso di terribile luce; bentosto si fecero rossi, scintillanti, ma non versarono lagrima; forse la sua disperazione

aveva esaurito anche questo ultimo conforto della sciagura. Le sue labbra anelavano proferire parola, ma non potevano mandar fuori, che urla indistinte. Mi sia permesso il detto, questa era l'ora dell'*uragano* dell'anima. Commozioni tanto profonde, come ogni altra cosa fuori di natura, lungamente non durano; simili però all'uragano, lasciano dove passano traccie indelebili e le sembianze affatto tramutate. Quest'uomo, che dapprima poteva paragonarsi a un morto richiamato per forza di *negromanzia* ad alcuno ufficio di vita, adesso il vedevi divenuto tutto moto e tutta velocità. Il volto, già così pallido, avvampava acceso di colore febbrile; le membra, d'immobili fatte convulse, in diversi atti del continuo agitavansi, benchè non ardisse alzarsi davanti quel teschio, che sembrava adorare.

Nè passò molto, che quei suoi urli indistinti si accostarono a qualche cosa, che parve favella umana; allora se alcuno avesse avuto coraggio di porgere orecchio, ne avrebbe ricavato queste parole:

« Ecco! Qui stavano quelle labbra, che tanto soavemente sorridevano;... ora le nude mascelle par che ridano tuttavia... sì.... ma del riso del serpente, allorchè, delusa la madre degli uomini, la intese condannata con tutte le future generazioni alla morte. — Qui i mesti occhi.... e pur belli;.... qui la bianca fronte e le floride guance.... — Or che rimane di tanta bellezza? Nude ossa.... la parte più vaga del corpo in celere dissoluzione si consumò;... l'ossa rimangono,... l'ossa, come spaventoso testimonio di morte.... Oh! per pietà di me.... per pietà di te, perchè non fingesti?... L'anima mia geme orrendamente travagliata. Giaccio sopra letto di fuoco, da quale non posso levarmi, e sul quale, malgrado ogni tormento di questa vita e la eterna dannazione, tornerei a giacermi.... Oh, frutto amaro di vendetta non per anche compita! — Io non posso più

offerire il cielo, che da gran tempo sta chiuso per me; non lo intelletto, ormai più che a mezzo perduto.... ma io consentirei a sentirmi eternamente trasportato dai venti della terra, percosso dall'onda procellosa contro le roccie del mare, trabalzato per secoli e secoli negli abissi del caos, arso ad ogni istante dal fuoco del cielo, tormentato con tutte le angosce, che mente umana o infernale può immaginare, purchè potessi conseguire la intera vendetta.... Allo spirito, che albergava in questa testa, giungeranno funeste tali novelle.... Oh! questa è nuova pena, e a un punto nuovo incitamento per me. »

Mentr'egli così tra sè fantasticava, fu aperto pianamente l'uscio della camera, ed entrò un uomo vestito doviziosamente, il quale, postosi inosservato al fianco del genuflesso, stette senza proferire parola ad ascoltare il discorso, che abbiamo esposto qui innanzi.

Dicono i maestri dell'arte che la esatta descrizione del sembiante e degli abbigliamenti di un personaggio, la qual cosa chiamano *prosopografia*, valga maravigliosamente a procacciare attenzione al racconto. Noi non sappiamo quanto questo possa esser vero; ma siccome i maestri meritano sempre rispetto, così non esitiamo un momento a descrivere il nuovo personaggio, protestando che, se ad alcuno non andasse a'versi, voglia attribuire la colpa ai maestri, che m'insegnarono questa figura rettorica.

Il nuovo personaggio dunque che, come io diceva, entrò tacito e, per così dire, furtivo, nella stanza dove l'altro si lamentava, poteva essere tre braccia alto; forse meno che più: di corpo gracile per natura, e fatto maggiormente tale dalla abitudine del vizio. Forse egli non annoverava molti anni; tuttavolta appariva da buon tempo arrivato a quel punto nel quale l'uomo, non potendo più sorgere, è forza che declini. La sua testa, su la fronte

un po' calva, andava non so se ornata, o deturpata, da radi capelli rossi e distesi, ognuno dei quali pareva sorgere a bello studio in diversa direzione dal suo vicino, offrendo in tutto la immagine di quel capo, che un moderno poeta con tanta evidenza di espressione assomigliava:

> Ad un campo di biada già matura
> Nel cui mezzo passata è la tempesta.

Nè mai teneva il volto levato quando si trovava al cospetto di altro uomo: solo di tanto in tanto, alla sfuggita, lo guardava per traverso; e di subito, quasi timoroso che i suoi piccoli occhi grigi non disvelassero i pensieri della sua mente, gli riabbassava. I labbri, strettamente chiusi, avrebbero detto a chiunque si fosse alcun poco dilettato a considerare le umane sembianze, lui essere uomo, tremante che non gli sfuggisse suo malgrado tal parola, che potesse condurlo direttamente al capestro. Vero è però, che una passione, che egli non sapeva frenare, glieli costringeva talvolta ad allungarsi verso le orecchie, e le guance a piegarsi in molte minutissime rughe; allora egli sembrava sorridere. Che tutti i santi del cielo ci salvino da cotesto sorriso! Parlava tardo ed amaro; e, poichè la tranquillità della sua anima era da gran tempo distrutta, godeva d'immenso piacere a distruggere l'altrui. Se in quel punto l'angiolo delle tenebre avesse amato comparire nel mondo con forme a lui convenevoli, certamente non poteva immaginarne più tristi di quelle del conte di Cerra.

Il suo abbigliamento consisteva in sopravvesta di velluto verde doviziosamente ricamata di argento e foderata di vaio, lunga fino al ginocchio, e dalle parti sotto il fianco divisa: preziosa cintura, in mezzo alla quale stava effigiata l'aquila del re Manfredi tutta di argento sopra smalto

celeste, gliela stringeva alla vita; sul petto era nuovamente aperta, e le maniche non oltrepassavano la piegatura del braccio. La sottovesta poi, tessuta di seta, varia di molti colori, e ornata d'infiniti bottoni di argento, aveva le maniche strette e lunghe fino al polso. Opera di ricamo maravigliosa a vedersi era la tela che gl' ingombrava gran parte del petto e delle spalle. Una roba di panno cremisino gli fasciava strettamente le coscie e le gambe sottili. Le scarpe erano pur rosse, appuntatissime, cinte sul grosso con un bottone di argento. Questo era a un dipresso il suo abbigliamento, quantunque molte cose per amore di brevità tralasciamo; come la berretta, a foggia di corona imperiale, ornata di belle piume, la catenella d'oro che gli teneva appeso sul petto un ricco medaglione, e la spada lunghissima con l'elsa a modo di croce, secondo il costume di coloro che a quei tempi passavano in Terra Santa, i quali la usavano in questo modo, affinchè nell'ora della preghiera, la spada confitta su la sabbia, presentando il segno della fede, gl'incitasse alla conquista della patria del Redentore, che volle per la salute nostra morire su cotesto istrumento di pena.

Il genuflesso, volgendo la testa, vide sopra di sè questo uomo, che, lieto del suo misero stato, non aveva potuto frenare il riso schifoso di cui qui sopra abbiamo fatto menzione: gli corse involontariamente la mano alla fronte, e cominciò il segno della salute, che poi invano si sforzò di compire: allora, declinata la fronte, mormorò.... forse una preghiera; — ma certo ella fu detta con l'amarezza della bestemmia. Di lì a poco rialzando il volto, s'incontrava di nuovo in colui, che la sua compassione in nessun altro modo sapeva manifestare, fuorchè col sorriso; ed egli di nuovo si volse e guardò il teschio,... poi lui.... e poi il teschio, e da capo lui: nè quel riso cessava.... All'im-

provviso balzato in piedi, lo afferrò per la gola e, bestialmente feroce, lo atterrò, gli pose le ginocchia sul petto, e fece atto di strangolarlo. Ora, la vita del conte di Cerra era giunta al suo fine, dove non lo avesse sovvenuto il caso. Il teschio, smosso dalla sua caduta, balzava a terra mandando un rumore, che parve un grido lamentoso, e rotolava fino su gli occhi dell'uomo che lo teneva per la gola; questi, dimentico di ogni altra cosa, lasciava la presa; correva anelo a raccoglierlo, lo guardava attentamente per vedere se si fosse in alcuna parte guastato, e veloce come lampo nella cassetta, e quindi nel tabernacolo, lo riponeva. Intanto il conte Cerra rilevatosi si aggiustava le vesti scomposte, mostrando nella faccia livida la paura del passato pericolo.

« Conte di Caserta, » dopo alcun tempo disse il conte di Cerra accostandosi all'uscio della camera, « ditemi di grazia: che cosa farete ai vostri nemici, se tale vi comportate con gli amici e fedeli servitori vostri? »

« Anselmo, » rispose il conte di Caserta, « vi ho detto io forse che dileggiate la mia miseria, e scherniate il mio dolore, e mi suscitiate nell'anima un'ira più profonda dei miei rimorsi? Doletevi con voi stesso, perocchè conoscete quali passioni imperversino qua dentro.... Da lungo tempo ardono.... ma il cuore non è peranco tutto cenere.... »

« Prendetevela con la natura, conte di Caserta, che mi ordinò in modo da ridere dove altri piange. Ma parvi questa cosa da piangere, vedervi tutte le notti tormentarvi innanzi un teschio inanimato, che non può sentire le vostre bestemmie, o le vostre preghiere, nè può maledirvi, nè perdonarvi? Io ve lo ho già detto le mille volte, e vel ripeto adesso: voi ne perderete l'intelletto. »

« E conservarlo, giova? E perderlo, nuoce? il rimorso

vive con lui; e perduto, gli sopravvive. Un giorno l'aveva intero, capace di tutto comprendere, nè fui meno sventurato; ora io l'ho più che a mezzo perduto, nè mi sento più felice per questo. »

« Ma via, concedete una volta, che io vi tolga dagli occhi quell'ossame, che di giorno in giorno vi diminuisce la ragione. — Pensate alfine, che fu capo di donna, che tradì il letto maritale, e portò nel suo seno.... »

« Taci, per l'amore, che hai per la vita,... taci... Il tuo ufficio contro questa creatura terminò col colpo che le tolse la vita. Io ti ho comandato essere il suo assassino, non già il suo detrattore. — Basta. — Io l'ho punita come colpevole, ora amo fingermela innocente. »

« Allorchè da giovanetto studiava le leggi nella Università di Catania, intesi, conte, *che, chi vuole il più, deve necessariamente volere anche il meno.* Mi deste il diritto di ricercare nelle sue viscere, — e vorrete negarmi adesso quello di ricercare nella sua fama? »

Il conte di Caserta si accostò alla parete accennando cadere; lo sostenne subito il conte di Cerra, che aggiunse:

« Oh! di ciò dunque non si faccia più parola. Messere, se alcuna cosa può in voi la preghiera di un fedele servitore vostro, abbandonate questi luoghi spaventosi, date alla terra quello che appartiene alla terra, — le reliquie dei morti. Voi sapete se adesso sia più che mai necessario star vigilanti, e avere il senno ben retto.... In questo modo operando, i vostri disegni di vendetta contro *colui* temo forte non vadano a finire col diventare voi stesso folle. »

« Ah! — Molto vi preme la mia vendetta? Molto la conservazione del mio intelletto? Gran mercè!... Gran mercè! Cerra, io ve l'ho detto più volte, siete sottile e frodolento quanto lo spirito del male; pure, gli accorgimenti

vostri tornano inutili con me: io da gran tempo vi conosco; deponete la lusinga d'ingannarmi; non vi date studio di parlare con tant'arte. Voi temete, che io perda il senno, — e lo temete per me? Lo splendore di vostra casa era decaduto, e i tempi presenti non concedevano sollevarsi con pubbliche o con private virtù. — Voi non pertanto la riponeste nell'antico splendore. — Io vi ho fatto gran camerlingo del regno, e ricco, e potente; — tristo eravate già troppo per non osare incolparmi sfacciatamente delle vostre scelleraggini. Voi temete, ch'io perda il senno, — e lo temete per me? — E nessuna cura vi stringe, che io nella piena dell'affanno sveli con un solo detto tal cosa per la quale le nostre teste cadrebbero sotto la scure del carnefice? E nessuna, ch'io, divenuto soggetto di compassione e di riso, non abbia più facoltà di disporre in favor vostro di quei beni che adesso non posso più lasciare al mio figlio, perchè voi gli avete portato la morte fin colà dentro dove la natura ha posto il luogo acconcio all'opera della vita? »

« Conte, che vi giova affannarsi a conoscere il cuore dell'uomo? Forse i vostri dubbi sono veri, forse anche falsi. — È prudenza questa, logorare la ragione e il tempo in tale arte della quale il dubbio è il frutto meno amaro? Dio non volle darsi a conoscere agli uomini, e si avvolse col mantello dei cieli profondi. Volete voi penetrare i cieli e investigare i pensieri di Dio? e, volendolo, lo potrete? (1) La natura non ha voluto che il cuore nostro fosse manifesto, e lo ha avvolto dentro un viluppo di ossa e di carne, Qualunque più temerario pensiero della vostra anima

(1) Forsitan vestigia Dei comprehendes ?... Excelsior est cœlo et quid facies profundior inferno ; et unde agnosces ?

immortale potrà mai, conte di Caserta, trapassare questo riparo di creta? Contentatevi dunque delle opere, e non vi curate dei sentimenti. Tutto questo discorso io ho voluto tenervi, onde non già abbiate di me migliore opinione, ma perchè voi l'abbiate minore di voi quando saprete, che il vostro figliuolo vive. »

Il conte di Caserta divenne pallido come la morte, vacillò, e stette lungo tempo pensoso: poi si fece a lenti passi verso il Cerra, lo prese pel braccio con la sinistra, e con la destra gli fece tale atto, che la favella, quel nobile attributo che distingue l'uomo da ogni altro animale, sembrò quasi sdegnosa di profferire. Il conte di Cerra, per quanto visibilmente si sforzasse, non potè di tanto reprimere quel suo riso, che due o tre volte non gli increspasse la faccia; nondimeno si contenne e parlò:

« E che, Caserta? — Tremate voi così presto essere ridivenuto padre? Non avete voi detto, che egli è figlio vostro? Or dite, via, che io l'ho spento nelle viscere materne, e che la ingordigia di acquistare conduce i moti dell'anima mia. Presuntuoso che siete, rinunziate alla conoscenza del cuore umano! »

« Egli vive! Tu lo hai detto;... dunque tu mi hai tradito! Va, Anselmo, va per l'amore di Dio, uccidilo avanti che la notte sparisca;... prevaliti di queste ore di notte che avanzano;... egli... egli è un monumento di peccato.... egli non è mio figlio.... non è mio figlio.... bisogna che muora.

« Bisogna che viva, conte di Caserta. »

« Da quando in qua ricusa Anselmo di fare il sicario? Lo conoscerò, lo ucciderò io stesso in questa medesima notte. » — E così dicendo si precipitava verso la porta: gli si parò davanti il conte di Cerra, e gli disse ad alta voce: Importa, che voi mi ascoltiate. »

Qui cominciava tra loro un velocissimo conversare in tanto basse parole, che appena gli avrebbono potuti sentire alla distanza di quattro o sei passi; ma frequenti e feroci erano i gesti, terribili i volti, romorosi i giuramenti. Alfine parve tutto convenuto tra loro: allora il conte di Cerra, giubilando, con quella sua orribile contorsione di volto, domandò: « Messere, chę parvene di questo mio ritrovato? »

« E' parmi cosa », rispose il Caserta, « che l'età presenti e le future malediranno, — cosa, che il narratore dei casi antichi schiverà riporre nella sua cronaca come troppo favolosa; — cosa insomma, che lo stesso Lucifero non avrebbe potuto immaginare maggiore nella sua stessa potenza del male. Il tradimento, e il parricidio commesso per amore di vendicare il padre era un pensiero degno di meditarlo il Cerra. »

« E di ascoltarlo il Caserta. »

Dopo queste parole il conte di Caserta accennò ad Anselmo d'andare.

Questi, curvata la persona in atto ossequioso, partiva.

« Ne apprenderete ben altre, Ruggiero, nel cammino della vita. Ma or via venite,...

(Pag. 89)

INGANNO

Ne diè Natura è vero,
La lingua perchè serva
A palesar del cuor gli occulti sensi;
Ma l'artifizio uman così l'adopra,
Che non gli manifesta, anzi gli asconde,
E ben io so ch'è folle
Chi mirar crede entro la voce l'alma.

CLEOPATRA, *tragedia del cardinale Delfino, patriarca d'Aquileia.*

E se la vita fu bene, perchè mai ci vien tolta? — E se la vita fu male, perchè mai n'è stata concessa? — Oh, l'ora della morte travaglia d'ineffabile angoscia! Io, che, per felice disposizione della natura, posso senza dolore e senza gioia guardare la contesa della distruzione e della

esistenza, ho considerato l'uomo spento col ferro: egli aveva i capelli ritti,... le pupille terribili,... la bocca in atto di profferire una minaccia,... tutte le membra disposte a disperata difesa. Ho considerato l'uomo spento coll'arme da fuoco: i suoi occhi erano languidi,... il volto abbattuto, come quello dell'estenuato da lungo patire. Finalmente ho considerato la forza della malattia mortale sul giovane e sul provetto: in quello la vita lottò con vigore proporzionato alle sue forze, e gli ultimi suoi istanti furono atrocemente dolorosi; in questo, di cui l'alito avrebbe a mala pena potuto movere una piuma, e appannare il cristallo accostatogli alla bocca, la morte parve imperversare meno furiosa, anzi calare lieve lieve la mano ghiacciata a stringergli il cuore. — Ma e nello spento per ferro, e nello spento per fuoco, nel giovane e nel vecchio,... in tutti ho osservato il gravoso affannarsi dell'angonia,... il ravvolgersi degli occhi desiderosi della luce,... il brivido celerissimo a fiore di pelle precursore della cessazione del moto,... la grossa lacrima distillata dal cervello gocciare giù per la pallida guancia,... tutte le membra contrarsi,... raccogliere coll'ultimo anelito in un sol punto la vita, e... con un sospiro il cuore ha cessato di battere: la eterna immobilità inceppa le fibre: — l'uomo diventò tutto materia? — Oh, è amaro il punto della distruzione della vita!

E pure più amaro parve a Ruggiero quello in cui, ascoltando i passi di persona, che si dirigeva alla sua volta, e la voce, che di mano in mano si approssimava, fu costretto di sciogliersi dalle braccia di colei, che tanto aveva amato senza speranza.... Dio eterno! Era la di lei fronte ghiacciata,... le membra irrigidite: nè di per sè stessa poteva reggersi in piedi: — e la bocca? Un alito leggerissimo annunziava la vita. — Le voci, e i

passi si fanno ad ogni momento più vicini. — L'adagierà Ruggiero sull'erba del prato, o la sosterrà sempre stringendosela al seno! veramente sarebbe la forte prova d'amore abbandonarla così fuori di sè a persona sconosciuta! Ma l'averla tra le braccia è misfatto. — Nè l'infamia del misfatto, nè il dolore della pena riuscerebbe Ruggiero, purchè gli fosse concesso riporla nelle mani delle sue damigelle, o di sua madre. — All'improvviso la sua mente, più che dai molti anni, ammaestrata alle molte scelleratezze degli uomini, ricorre al pensiero, che invidiato si solleva il bel giglio; vede il rettile schifoso anelante di contaminare quell'intemerata candidezza; ode il malignare della razza del fango; un senso generoso lo esalta, vince la presente passione, adagia Yole sul terreno, china verso di lei i suoi sguardi, giunge le mani, si volge al cielo, e fugge senza mandare un sospiro.

Certo, non si vuole dubitare, che in ogni caso quell'addio sarebbe stato muto, perchè la passione loro non era da esprimersi con parole; pure se Yole fosse stata in sè, avrebbe veduto un tale sguardo, che poi invano avrebbe tentato di cancellare dalla memoria: uno sguardo, che svelava il desiderio di cose le quali l'uomo non può conseguire, l'irremovibile giuramento di non declinare per casi o per tempi dalla stabilita proposta, e la coscienza di vivere senza speranza, e senza speranza morire. Fu senza dubbio nasconderle quel guardo profonda pietà: egli avrebbe accelerata la perdita della ragione, alla quale la misera era condannata fino dal suo nascimento.

Intanto Ruggiero, ripostosi a guardia sotto la vôlta, non poteva condurre l'intelletto a meditare sopra i casi avvenuti, però che il cuore avvolgendosi per le memorie di quelli amava commettersi all'impeto delle sensazioni.

In questo modo dimorando, intese il rumore di un

passo che pareva avvicinarsegli; porse l'orecchio e, allorchè fu tempo, domandò ad alta voce: « Chi è che passa? »

« Che san Germano vi aiuti! » rispose un uomo di sembianze piuttosto dure, d'aspetto vigoroso, tutto coperto di piastre e maglie di ferro, come usavano portare gli uomini d'arme del re Manfredi; « buona guardia, Ruggiero. »

« Oh! siete voi, Roberto? » disse Ruggiero riconoscendo la voce; « qual diavolo vi porta in questi luoghi a quest'ora? »

« Voi stesso. »

« Gran mercè alla cortesia vostra, Roberto; un amico qual siete voi, giunge opportuno a tutte le ore, specialmente poi a quelle della guardia. »

« Ruggiero, io ho le molte cose a dirvi. »

« Ed io, come vedete, luogo e pazienza d'ascoltarle; parlate » — disse Ruggiero, facendo aspetto di non volere porgere grande attenzione a quello, che stava per dirgli l'uomo d'arme, e continuando a passeggiare.

« Giovane! » parlò cupamente Roberto, ponendosi a sedere, « io posso con una sola parola rendervi immobile per più lungo tempo, che voi non vorreste: però, accostatevi, sedetemi qui a canto e, sopra tutto, parliamo basso, che nessuno ci senta. »

Ruggiero non sapendo il perchè, senza alcuna cosa rispondere, obbediva; l'uomo d'arme continuava così:

« Ruggiero, avete voi ripensato a quello, che nel mese scorso vi predisse l'astrologo saracino Ben Hussein? »

« Santa Rosalia! Coteste sono vanità; io le ho affatto dimenticate. »

« Se voi le credevate vanità, perchè le avete ascoltate? Voi avete interrogato le stelle, ed esse vi hanno risposto

la verità: voi l'avete dimenticata, ma vi è tale che la rammenta per voi. »

« Manco male: parmi che parlasse del *Sagittario....* »

« Appunto: voi nasceste sotto questa costellazione, e il vostro *oroscopo* porta, che dovrete travagliarvi in lunghi viaggi. Furono ancora consultate le vostre mani; infatti che cosa dice il sapiente re Salomone? *la lunghezza della vita è nella sua destra, le ricchezze e la gloria nella sua sinistra*(1). L'arte manifestò *la ruga della grandezza vermiglia e profonda;* ma la ruga della *vita* comparve a un tratto interrotta, e fece andar pensoso l'astrologo che una morte violenta innanzi tempo.... »

« Roberto, » disse Ruggiero, alzandosi con impazienza, « è egli forse vostro pensiero atterrirmi? Che serve che mi tentiate l'anima? Oggimai dovreste sapere, che il mio volto non impallidisce al pericolo. »

« Giovane, è vero quello che dite, ma voi siete troppo impetuoso, » rispose Roberto costringendolo a sedersi di nuovo, e quindi riabbassando la voce lo domandò:

« Conoscete voi il padre vostro? »

« Io? — no. »

« Sapete voi chi vi ha salvata la vita? »

« Io ignoro quando mai sia stata in pericolo. »

« Lo fu. »

« E voi lo sapete forse? E perchè non me ne avete fatta parola prima d'ora? »

« Perchè la notte viene a cacciare la luce dal firmamento? »

« Voi in vece di risposta mi fate nuova domanda, Roberto. »

(1) Longitudo dierum in dextera ejus, et in sinistra ejus divitiæ et gloria.

« Perchè la notte viene a cacciare la luce dal firmamento? »

« Perchè?... Perchè la legge della natura ve la costringe. »

« E me costrinse la forza degli uomini potenti quanto Lucifero. »

« Ma ora, se vi viene concesso, ditemi: qual è mio padre? che fa? quale il suo stato? Fu per suo volere, o per altrui, che mi lasciò fino a questo momento languire nell'oscurità? » — Roberto non rispondeva parola. Allora Ruggiero, quasi supplichevole, riprendeva: « Parlate, Roberto, parlate; il vostro silenzio mi lacera il cuore. »

« Voi mi fate tante domande, alle quali risponderò due sole cose. Vostro padre vive, ma sta presso al morire. La vostra condizione vi sarà manifesta in questa notte. »

« Dove? in qual luogo? Ecco io mi chiamo pronto a seguirvi. »

« Andiamo, » disse Roberto; e Ruggiero levandosi moveva già il passo per andare, quando a un tratto ristette e parlò:

« No,... adesso è impossibile; fermatevi qui, Roberto, finchè la mia guardia sia finita;... poco più manca à finirla,... altrimenti non potrei senza mancare al mio re, e dare sospetto di tradimento. »

« Sospetto! — In verità voi dovrete tradirlo: innanzi che passi questa notte, desideroso di vendetta, vi porrete a capo dei traditori di colui, che ora custodite dai tradimenti, ed il fine d'ogni operazione di vostra vita sarà la morte di Manfredi. »

« Ribaldo! allontánati, o la mia lancia farà conoscenza col tuo sangue: tu vuoi ingannarmi e tradirmi, — codardo! — Ed io che era già presso a darmi per vinto!... Allontánati. »

« Tradirvi io? Ingannarvi io? » senza punto commoversi soggiunse l'uomo d'arme. « Il bel soggetto, che siete per ingannarvi! Giovane, non presumete tanto di voi stesso. L'oscurità, la miseria, il nulla in che giacete, più che l'ingegno vostro, vi salvano dall'essere argomento d'inganno. Io ho fornita la mia commissione presso di voi; solo mi piace rammentarvi, che quando si diffida di un uomo, non conviene dirglielo così palese in faccia: poichè i momenti della vita di vostro padre sono numerati... e in questo punto medesimo è ormai troppo tardi il moverci. — Buona notte.... »

« Fermatevi: in nome del santo Sepolcro, concedete un momento.... Io non ho da conservare l'onore de' miei maggiori, perchè non appartengo a nessuna famiglia;... non ho che il mio; ma questo mi è caro come se mi fosse stato trasmesso da Roberto Guiscardo, o da Enrico l'Uccellatore: — ma mio padre muore, dite voi; e, se non lo vedo adesso, nol vedrò mai più, e rimarrò nelle tenebre dentro le quali sono nato.... Ma il mio onore, il mio onore! Roberto, deh! per pietà, non vogliate ingannarmi. »

« Povera anima, sai tu veramente che cosa sia onore, che cosa infamia? » proruppe Roberto. « Getta uno sguardo su i baroni della corte di Manfredi; essi sono grandi, perchè i loro padri tradirono Guglielmo il normanno: i loro figli si manterranno in grandezza nella corte dell'Angioino, perchè tradiranno Manfredi lo svevo. »

« Ah! questa è dura verità. »

« Ne apprenderete ben altre, Ruggiero, nel cammino della vita. Ma or via venite, *se volete;* affrettandoci, potrete tornare, *se volete*, e se vi parrà essere piuttosto schiavo di un tiranno che vendicatore del padre. » E tale dicendo Roberto camminava.

Ruggiero stava tuttavia esitante, ed ora portava i suoi sguardi su l'asta, che doveva abbandonare, ora su l'uomo d'arme, che si allontanava. « E v'è un destino! » finalmente proruppe; « noi tutti governa il destino. Invano ti adopererai tenerti a sinistra, tu ti troverai a destra, se così fu scritto nei cieli; e, dacchè la resistenza non giova, il meglio è lasciarmi ire ciecamente nelle braccia della sorte che governa i miei giorni. » E gittava l' asta e, risoluto, come colui, ch'era ormai disposto ad affrontare ogni più dura occasione, si pose dietro alla sua scorta, e la raggiunse all'uscita della vôlta.

« Roberto, » disse Ruggiero in andando, « avete mai ascoltato la parola di Dio? »

« Certamente. »

« Avete mai pensato al premio di colui, che vendè il sangue di Cristo per pochi *agostari* (1)? »

« Certamente: — il capestro in questa vita e la eterna dannazione nell' altra.... Ma, se io non m' inganno, voi dubitate della mia fede, pur sempre, Ruggiero; ed io vi dico, che nessuno scopo mi costringe a far sì, che voi mi seguiate; che la mia commissione finisce coll'ambasciata, che vi ho riportato; che voi siete signore di rimanervi, perchè non ho, nè voglio impiegare i mezzi da costringervi. »

« Oh! sì, ponete innanzi alla fantasia accesa un oggetto, che valga a eccitare potentemente la principale passione dell'anima, e poi dite in noi essere libero arbitrio di non seguitarlo, in noi forza da ributtare ogni lusinga! Questa sentenza parmi uno scherno feroce, che voi facciate alla nostra natura. »

---

(1) Moneta d'oro coniata ai tempi di Federigo II: aveva da un lato l'aquila imperiale, dall'altro l'immagine dell'imperatore: costava circa uno zecchino e un quarto.

« Dunque abbiatemi maggiore fiducia, scudiero; forse al mondo non v'è più lealtà. »

Mentre così tra loro favellavano, si erano di alcuni passi scostati dalla vôlta, di sotto alla quale, sul finire delle parole di Roberto, parve uscire, ed uscì certo, una voce che disse: « Non v'è più lealtà. »

« Croce di Dio! » gridò Roberto indietreggiando per lo spavento e facendosi il segno della salute: « Avete sentito, Ruggiero? Queste sono illusioni del demonio; che santa Rosalia ci aiuti! » — E poi continuava in debole suono: « Mi maraviglio, come cento altre volte, nelle quali a ragione mi sarebbe stata diretta una parola di rimprovero, non abbia sentito mai nulla, ed ora si faccia sentire, ora » (e qui alzava la voce) « che nessuno può dirmi: sei un traditore. »

E la voce rispondeva: « Sei un traditore. »

« Questo è più di quello che io possa sopportare. O uomo, o demonio, tu te ne menti per la gola. »

L'uomo d'arme calò la visiera, trasse la spada e, avvoltosi il mantello intorno al braccio sinistro, fece atto di avventarsi sotto la volta. Ruggiero, che ragionevolmente non avea per anche deposto ogni dubbio sopra la fede di quell'uomo, stette ad osservarlo con diligenza; vide il subito terrore, figlio della trista coscienza, e vie più sempre esitò; ma quando poi si accorse che il sentimento dell'onore, vinta la superstiziosa paura, gli poneva in mano la spada e lo concitava a degna vendetta, deposto ogni altro sospetto, stabilì affidarglisi intiero; onde sapendo per uso da che quella voce derivasse, fattosi incontro a Roberto, con viso ridente gli disse:

« Rimanetevi, buona lancia; ogni vostra impresa contro l'ente, dal quale uscì quella voce, sarebbe affatto impossibile. »

« Questo adesso vedremo, » rispondeva Roberto, duramente respingendo Ruggiero, e sempre in atto di avventarsi.

« Rimanetevi, rimanetevi; non vi siete accorto ch' è l' eco? Non ha egli ripetuto il fine dei vostri discorsi? Con cui vorreste combattere, se la voce è uscita da voi? »

« San Giorgio! Io credo che abbiate ragione, Ruggiero. » disse Roberto; e in questo, fatto bocca da ridere, si asciugava la fronte sudante per la paura. « Ma come dice il proverbio? La natura non si vince; cacciata dalla porta, ti tornerà dalla finestra. » — Dopo queste parole fatto silenzio. quasi temesse non giungere a tempo. si dette a riacquistare con passi veloci il tempo. che aveva consumato in discorsi. Ruggiero osservò, ch'egli nondimeno curava di prendere la via più remota, piuttosto che la più corta, e sovente, come timoroso di smarrirsi. si soffermava; ed esaminato il luogo, faceva un segnale, che. ripetuto subito di distanza in distanza. si propagava sino a tal punto, che l'orecchio a mala pena lo udisse. Così camminarono lungamente, allorchè Roberto, soffermatosi. si volse a Ruggiero, e parlò:

« Scudiero, vi fidate di me? »

« Roberto mio, concedete, che ve lo dica col cuore su le labbra; la vostra domanda è fatta in tal tempo e in tal luogo da dare piuttosto sospetto. che sicurezza. E poi. voi dovreste vedere bene, che. qualunque fossero i miei sentimenti. adesso mi conviene dire, che mi fido. »

« Credo, che voi abbiate ragione. » — Se così è, mi permetterete, che io vi bendi gli occhi. »

« Fatelo. Io non ho motivo di temere di voi. Non vi ho fatto mai male; e per me, comunque sia grande la scelleraggine umana, non crederò mai che giunga a porre le mani nel sangue innocente. »

« Il vostro cuore vale meglio della vostra lingua. Non siete voi che avete promosso poc'anzi l'esempio di Giuda? Povero giovane! » continuava con voce commossa, « voglia Dio mantenervi in tali sentimenti, come a me perdonare di essere stato una prova in contrario. » — Questa ultima parte del suo discorso fu appena mormorata, e parve come strappata di bocca per quel arcano potere, che ha la buona coscienza su la scellerata. Vero è però che l'opera, che adesso l'occupava, non pareva di sangue, imperciocchè il suo volto fosse sicuro, la voce ferma, nè le membra gli tremassero, come suole avvenire tra la gente della sua fatta, allorchè si apparecchiano a commettere un delitto.

Intanto Ruggiero, bendati gli occhi, pose il suo braccio sotto quello di Roberto, il quale con amorosa diligenza lo condusse per cammino tortuoso e diverso. Percorsi circa cinquecento passi, fu fatto fermare. La guida dette un segno, battendo le mani; allora fu abbassato un ponte, che, per quant'arte avessero adoperata a nasconderne il romore, Ruggiero intese nondimeno calare. La guida lo invitava a proseguire il cammino, ed egli, passando sul ponte, lo sentì lastricato di pietre, come la strada che aveva fino a quel punto percorsa, e questo certamente a bella posta, onde la gente bendata, che vi passava sopra, non se ne accorgesse. Ruggiero poi, sia fosse dalla natura di più squisiti sensi dotato, sia che qualche trascuranza fosse avvenuta nel calarlo, si accorse benissimo del ponte, ma non ne fece sembianza e tirò innanzi.

Così, dopo ch'egli ebbe con infinite precauzioni trapassato un numero maraviglioso di corridori e di camere, intese una voce diversa da quella del suo conduttore, che in suono assoluto gli disse:

« Potete togliervi la benda. »

Obbediva, e, lo sguardo tornato al suo ufficio, si volse curiosamente d'attorno per conoscere il luogo. Questo però non era singolare in nulla: presentava vastissima stanza fabbricata a vôlta: in parte illuminata da una lampada, che gettando tutta la luce sopra Ruggiero, teneva quasi all'oscuro due uomini sedutisi ad una tavola posta a qualche intervallo da lui. Ruggiero guardando se la sua scorta lo avesse abbandonato, si accorse che su l'entrare di quella stanza se n'era partita. Pose pertanto ogni sua attenzione ai due personaggi rimasi. Le vesti loro apparivano semplicissime; nulla accennava in essi altezza di sangue ed opulenza di stato; nè altra cosa era osservabile in loro, se non che il volto quasi tutto coperto di drappo nero.

Quegli che, per quanto si poteva conoscere, aveva maggiore autorità, si levò da sedere, e stese la mano verso Ruggero in atto di favellare; ma si adoperò invano a profferire parola, chè un subito tremito gl'invase la persona, e ricadde sulla sedia, dalla quale si era levato. Allora il secondo, quasi volesse prevalersi del suo turbamento, di subito cominciò:

« Le molte cautele adoperate nella vostra venuta, o Ruggero, devono servire meno a dimostrarvi la nostra diffidanza per voi, che l'altezza del pericolo in cui noi tutti adesso ci versiamo. Non vi prenda poi nessuna maraviglia di questo mio ragionamento; fra poco vi apparirà chiaro di per sè stesso. Intanto persuadetevi bene di ciò, che dove il fatto, il quale siamo per isvelarvi, fosse manifesto a chi ha il potere della spada, le nostre teste certamente cadrebbero, ma la vostra non andrebbe salva. Nè ciò diciamo per atterrirvi: se voi foste stato capace di passioni codarde, non vi avremmo chiamato a intendere un secreto, che nessuno ci costringe a farvi sapere. È lungo tempo, che noi vi osserviamo. I misteri più riposti del vostro cuore sono

stati da noi conosciuti. Noi sappiamo tutto,... nè alcuna cosa ci occorse di scorgere in voi, che magnanima e generosa non fosse. Vero è però, che noi avremmo desiderato tenervi all'oscuro di tutto, finchè, cessato ogni pericolo, aveste potuto raccogliere lietissimo frutto. E questo non già per poca stima, bensì pel grando amore che abbiamo per voi. Ma ora, siccome osserviamo tutto giorno avvenire, la prudenza ordisce e la fortuna tesse, secondo l'antico proverbio; non piacque ai cieli disporre quello, che l'uomo aveva proposto. La morte vicina, ed ahimè! troppo certa, di personaggio principalissimo impegnato in questo negozio, rendè vano ogni nostro disegno, e ci costringe a quello che abborrivamo fare? »

« Non sarebbe forse mio padre questo moribondo? » domandò tutto agitato Ruggiero.

« Calmatevi;... i vostri casi domandano un cuore, che senta, una mano, che operi, un volto, che dissimuli. Ditemi: conoscete voi le vicende della casa di Svevia?

« La casa di Svevia! La storia di questa famiglia mi riuscì sempre sopra le altre piacevole e grata; ma, quantunque non siasi accumulato sul mio capo un molto avvolgersi di anni, pure non vive casa in Italia, di cui non conosca l'origine e la storia.... »

« Voi dunque rammenterete, Ruggiero, che numerosi furono un giorno i figli dello imperatore Federico II, e rammenterete pure suo primogenito essere stato Enrico, eletto re di Lamagna, vivente il padre, ora volgarmente conosciuto col nome di Enrico *lo Sciancato*, però che la malignità degli uomini non sia soddisfatta della sventura degli oppressi, ma li desideri ancora o ridicoli; o infami. Questo infelice principe, di non troppo fermo volere fornito e della nostra religione amatore caldissimo, concitato dalle istanze di Gregorio IX e da quelle dei molti

nemici di suo padre, stimò fare cosa grata all'Eterno, sottraendo l'impero di Lamagna al dominio di un respinto dalla comunione dei fedeli, qual era Federico II. Ah! che. guasto da malvagi consigli. non conobbe aborrire Dio le guerre parricide. e la sua maledizione abitare nella casa dell'empio, che osò nella scelleraggine del cuore sollevare la mano contro l'autore dei suoi giorni. Appena conobbe Federigo l'amara novella, abbandonata la Italia, valica celerissimo l'Adriatico, e perviene a Vormazia. La gente stava adesso spaventata a vedere chi primo dei due, il padre o il figlio, avrebbe osato trarre la spada. L'eterna pietà non consentiva, che anche questo vituperio si registrasse nella voluminosa storia degli umani misfatti. A Dio non piacque indurare il cuore del figlio: — pallido, sbigottito, meno pauroso della pena, che sconfortato dal rimorso, co' piè nudi, la testa rasa, vestito di sacco, col capestro al collo, tenendo nelle mani la croce, venne a Vormazia; traversò non curante gli scherni, la folla della gente, che aveva atterrita con la sua colpa e, disperatamente piangendo, si gettò a misericordia ai piedi del suo genitore, e lui scongiurò non risparmiargli il castigo, che troppo sentiva averlo meritato la sua scelleranza, ma sì a volerlo benedire, e avanti la sua morte richiamare col dolce nome di figlio. Invano l'orgoglio offeso procurava sdegnarsi, invano la tradita autorità paterna mantenersi severa; le lagrime sgorgavano dagli occhi di Federigo, ed il suo cuore sentiva tutta la verità di quella sentenza, che la gioia è figlia del dolore. Scendeva dal trono, al collo del figlio le braccia amorosamente gettava, e lui per gli occhi, per la fronte, e su la bocca baciando, col nome di suo figlio diletto a chiamare ritornava. Oh! vera pace

« Io, nepote dell'imperatore Federigo! » gridò tutto stupefatto....

(Pag. 102)

sarebbe stata quella, e perdono durevole. Ma, tra le bestie feroci, che la natura ha formato, vivono, o Ruggiero, e sventuratamente troppi, tali uomini ai quali l'aspetto del cielo sereno par gemito; che si nudrono di veleno e di fiele, e rinunzierebbero volentieri agli agi, alla vita, ed a Dio stesso, per deliziarsi nello spettacolo di un uomo, che sospira dal profondo della miseria, e sorridere a cotesti singulti; e mentre furono concesse così strette facoltà per giovare, più di quella che non si vorrebbe, abbiamo potenza per nuocere. Visse e vive, o Ruggiero, quel figlio del peccato, che suscitando ad ogni momento sospetti nel cuore di Federigo, ed ogni più incolpabile azione di Enrico volgendo in delitto, di mille insidie e d'infiniti delatori circondandolo, ora con la calunnia, ora con la compassione.... Ma che mi trattengo io più a svolgere ad uno ad uno tutti gli accorgimenti della infamia? Essi sono più di quelli che si possono numerare, e che l'onestà può intendere. La sua perfidia fu insomma tanto avventurosa, che Federigo, fieramente infellonito contro il suo sangue, quel male arrivato figliuolo decaduto dal trono di Lamagna chiarisse, e a lui stesso lo consegnasse, onde in qualche carcere della Puglia *col pane del dolore e con l'acqua dell'angoscia* gli facesse consumare la rimanente sua vita. Nè stette molto che fu annunziata a Federigo la morte di Enrico, il quale, riaprendo il cuore alla pietà paterna, sentì tanto amaro cordoglio del suo soverchio rigore, che, chiusosi in una stanza, si dispose a lasciarsi morire di fame; se non che i suoi più fedeli cortigiani a gran pena, favellandogli attraverso la porta, poterono indurlo a por giù quel fiero proposito e a ristorarsi di cibo. Il rammarico di Federigo non era tale però da rimanersi celato: una epistola imperiale, dettata dall'illustre segretario Piero delle Vigne, e spedita al clero siciliano, diceva: *Per quanto grande possa essere la*

colpa dei figli, non diminuisce in nulla l'amarezza che la natura fa sentire ai genitori nel punto della loro morte (1); e però ordinava, che di magnifiche esequie si onorasse, stimando così compensare con la vanità della pompa una anima, che aveva condannata a inaridirsi nell'onta. Ma Enrico viveva: Federigo e il suo feroce consigliere erano stati delusi.... »

« Viv'egli Enrico *lo Sciancato?* » gridò Ruggiero, che, ascoltando attentamente questo racconto, non potè reprimere un moto di maraviglia.

« Troppo duro sarebbe, o figliuol mio, lo stato nostro quaggiù, se la pietà profonda, che ne regge, non ci fosse stata cortese di alcuno di quegli spiriti compassionevoli, nati a temprare i misfatti pei quali di giorno in giorno la nostra stirpe scellerata aumenta il tesoro della vendetta di Dio. Uno di questi bennati pose la provvidenza a lato del consigliero di Federigo, e volle, che in lui ogni sua fede riponesse: a questo furono gli atroci misteri svelati: a questo fu dal consigliere imposto, che si trasferisse in Puglia: quivi col laccio, col ferro, o in qualunque altro modo, s'ingegnasse di spegnere Enrico, e poi in tutta fretta ne recasse in corte la nuova. Partiva il messo: con la nuova della morte di Enrico tornava, ma Enrico era stato salvato.

« Oh! che possa essere io il primo ad annunziarlo a Manfredi; certo, grande gioia sarà quella del re a tanto grata novella! » interruppe Ruggiero.

« E il figlio pure dell'infelice Enrico, » continuava senza badargli l'uomo misterioso, « da crudele ambizione perseguitato, fu sottratto alla morte, surrogando in sua vece il cadavere di altro fanciullo, defunto per naturale malattia. »

(1) Petri de Vineis, *Epist.* liber I.

« E vive egli? » domandò Ruggiero.

« Vive. »

« Perchè dunque non palesarlo a Manfredi? »

« Perchè il tradire l'innocenza frutta il disprezzo degli uomini, e l'ira di Dio. »

« Manfredi lo restituirebbe in reale condizione. »

« Manfredi lo ucciderebbe prima che se ne sapesse parola, per risparmiarsi anche la spesa dei funerali. »

« A chiunque voi siate, » rispose con terribil voce Ruggiero, « che così meno che onesto favellate del mio re, faccio solenne proposta, che non ne tolgo vendetta in questo luogo, perchè non siete vestito di armi convenienti. Nondimeno fino da questo punto dichiaro voi mentitore e cavaliere sleale, e me pronto a sostenere con lancia, spada e pugnale, o a piedi o a cavallo, *a primo transito, o a tutta oltranza* (1), il re Manfredi di Svevia, il più virtuoso signore di tutta la cristianità. »

« Accetto la sfida e sostituisco un *campione.* »

« Si avanzi il campione, » disse Ruggiero, traendo la spada; « chi sarà mai costui? »

« Quantunque in cavalleria non sia lecito domandare il nome del cavaliere, voglio non pertanto soddisfarvi: egli è il figlio di Enrico, il nepote di Manfredi. »

« Dov'è egli? »

« In questa stanza. »

« Io non lo vedo.... Sarebbe forse quel vostro compagno silenzioso, che si vanta figliuolo di Enrico? »

« Non egli nasce da tanto illustre lignaggio. »

« Dunque?... » disse Ruggiero guardandosi intorno.

« Dunque, siete voi stesso! »

(1) Modi cavallereschi antichi, equivalenti ai moderni *primo sangue, ultimo sangue.* Vedi Fausto, *Del Duello.*.

« Io, nepote dell'imperatore Federigo! » gridò tutto stupefatto Ruggiero, » e la spada gli cadeva dalla mano tremante. « Ma perchè.... » dopo riprendeva a fatica, quasi anelando, « ma perchè non palesarmelo innanzi? Perchè, invece di sospettare tanto vilmente del re Manfredi, non manifestargli l'esser mio? Il tempo ha forse calmato l'odio, se pure il re lo ha mai sentito pel suo fratello Enrico, ed egli mi avrebbe accolto con quello amore, col quale si accolgono i più cari parenti....

« Il tempo consuma il cuore che odia, ma l'odio,... oh! l'odio non cessa neppure col palpito del cuore. — Egli scende nei sepolcri, ed agita perfino la polvere dei morti. Egli è la sola passione immortale concessa all'anima, costretta dentro spoglie mortali. Ma ora non è proposito di odio; si tratta di cruda, fredda, calcolata ambizione. »

Benchè la mente di Ruggiero fosse da gran tempo assuefatta a veementi commozioni, pure non potè di tanto sopportare quelle che riferimmo, senza che la sua testa si smarrisse. Gli si affacciarono agli occhi globi di luce, gli oggetti circostanti parvero volgerglisi attorno; uno indefinibile spossamento gl'invase la persona, e suo malgrado lo costrinse ad abbandonarsi.

L'uomo, che gli aveva fin qui favellato stava immobile a riguardarlo, come se dal suo stato angoscioso ricavasse argomento di piacere; ma, quegli che era rimasto taciturno, balzò premuroso dalla sedia, lo sostenne cadente, gli fu cortese di ogni soccorso e, quando lo conobbe tornato in sè, con voce soffocata gli domandò: « Vi sentite confortato? »

« Oh! non è nulla, » rispose Ruggiero, « assolutamente nulla: » ed ostentando sicurezza, allontanava le braccia di lui; « un breve disordine qui nella mente.... ma ora è tutto passato. »

« Ei mi rifiuta! » disse, con suono che, più che a voce umana, rassomigliava al bramíto di una fiera, quel silenzioso, e a passi lenti ritornava al suo luogo.

« Ruggiero, nostro pensiero, prima di favellarvi, era condurvi presso vostro padre. Veramente sarebbe compassione celarvelo: egli è miserabile avanzo di tal vita, che l'ira e la follìa hanno lacerato a vicenda; e questo avanzo adesso sta nel dominio della morte. Pensate dunque qual fiero spettacolo voi dovrete sostenere. — Lo stato di debolezza in che adesso vi scorgo, mi fa grandemente temere per la prova alla quale siete chiamato. — Se non volete subirla, sta in voi. La vista del padre moribondo è più angosciosa di quello, che cuore umano possa soffrire. » — Tutto questo discorso fu fatto dal primo favellatore, il quale ad ogni periodo si soffermava, quasi per godere della impressione dolorosa, che faceva nell'anima di Ruggiero.

« Tacete, uomo spietato, » rispose questi: « se le vostre parole sono profferite da voi per gioire del mio affanno, la vostra perfidia non è cosa mortale; se per consolazione dell'anima afflitta, siete il meno destro confortatore di quanti vissero al mondo. Tacete, ve ne prego. Pur troppo io conosco quanto questa amarezza contristi! Io era nato per amare, e per quanto si fossero moltiplicate al mio sguardo le cose, che si amano, esse non avrebbero potuto esaurire giammai quell'immenso affetto, che nascendo sortii. E pure io non conobbi padre, nè madre, nè consorte, nè amico, cui indirizzare il desio dell'anima mia. Questo fuoco, non trovando modo a svilupparsi, ha consumato il principio, che doveva alimentarlo. Era rimasta una sola scintilla, e questa deve brillare un momento, come la meteora della notte, e morire.... Muora, ma brilli. Sento, che in questa notte io devo affatto mutarmi, sento avvicinarsi un

tormento inudito fin qui; già mi si abbrividiscono le carni, le viscere mi si dirompono, e questi travagli derivano dalla immaginazione soltanto!... Proviamo fin dove l'uomo può patire, e il destino perseguitare: proviamo che sia la voce di un padre sull'anima del figlio, comunque voce di padre moribondo. »

Agitato da profonda passione, mosse contro cotesti uomini che gli stavano davanti; e, benchè tacesse, parve minacciarli, dove non lo avessero celermente condotto all'oggetto del suo desiderio. Quei due si levarono tosto, ed avendogli fatto cenno di rimanere un poco, s'incamminarono alla estremità della stanza opposta all'uscio pel quale era entrato Ruggiero. Per via uno di loro parlava all'orecchio dell'altro: « Io da qui innanzi, conte di Caserta, amo avere la vostra approvazione. Che parvi dunque del mio operato? »

« Guarda se la misericordia di Dio è grande!... pure tu mi appari più scellerato assai, che egli non sia misericordioso. »

« E sì che le mie parole suonarono religione e virtù! »

« Tanto è vero, che non si dà momento in cui Satana si mostra così terribile come quello in cui si veste da santo. »

« Gran mercè, » rispose sorridendo il conte della Cerra; e, cavata una chiave, schiuse una porticella assicurata da forti sbarre di ferro. Ciò fatto, vi sporse il capo e chiamò: « Gisfredo! Gisfredo! » — Dopo poco tempo comparve una testa, poi le spalle e il petto di uomo, come quando ascendiamo una scala. Il conte della Cerra gli si fece all'orecchio; lo domandò di alcuna cosa, alla quale avendo egli risposto col cenno del capo affermativamente, si volse a Ruggiero e disse: « Potete avanzarvi. »

Accorse Ruggiero, e senza esitare si cacciò giù per la scaletta strettissima. I due conti gli tenevano dietro:

Gisfredo lo precedeva facendogli lume con la lanterna, che aveva recata. Egli poi, per quanto studio vi ponesse, non potè conoscere nè anche chi fosse questo Gisfredo, perchè il suo volto andava come quello degli altri ricoperto di drappo; ma, dall'afferrarlo ch'ei fece alcuna volta all'improvviso, come fingendo di cadere, dal suo volgersi rattissimo e sospettoso, dallo smarrimento delle pupille, ch'egli osservò attraverso i fori del drappo, allorchè gli prese la mano, e quasi per caso gliela pose sulla guardia del suo pugnale, si accôrse essere costui un uomo di frode, anzichè di aperta violenza.

LEGA LOMBARDA.

> . . . . Una feroce
> Forza il mondo possiede e fa nomarsi
> Dritto. La man degli avi insanguinata
> Seminò la ingiustizia: i padri l'hanno
> Coltivata col sangue, e omai la terra
> Altro frutto non dà.
>
> **Adelchi**, *tragedia.*

L'ordine di questa nostra narrazione vuole che per noi si esponga un prospetto dei casi della famiglia di Svevia, nei secoli decimosecondo e decimoterzo. La nostra mano si accosta tremando a vergare queste carte, imperciocchè i fatti dei

feroci, che vissero in cotesti tempi infelici, appaiano scritti col sangue, nè occorra pagina di storia, che non gridi delitto. Chiunque ricusasse prestare fede a quanto andremo narrando, sappia che non seguirebbe sano consiglio, avendolo noi raccolto da antichi e da moderni storiografi. Per questo sarà manifesto come l'uomo posto solo dal caso in quel consorzio, ai patti del quale non si trovò presente, nè avrebbe, trovandosi, consentito giammai, qualora si avvisi scostarsene, rivendicando parte dei diritti pei quali fu conformato, si tiri addosso la guerra di tutti i suoi simili: i quali, non perchè la sua azione sia essenzialmente colpa, ma perchè apporta loro nocumento, lo condannano all'onta e alla morte, a nome di una legge, che hanno costituita i più forti soltanto. Al punto stesso vedremo le nazioni di proporzionata forza, tra loro da nessuna altra legge costrette, tranne la giustizia di Dio, la quale o non temono o irridono, moversi intere l'una alla rovina dell'altra; la debole innocente additarsi ai posteri con nomi di scherno, e le virtù sue convertirsi in argomento di vituperio, che la calunnia, compiacendo all'oro dei potenti, per naturale propensione al male, vomiterà dalle sue mille bocche di rettile; l'avventurosa colpevole strascinare il mondo a fare omaggio al suo splendido delitto, e l'uomo, o nato, o piuttosto educato per essere iniquo e stolto, nulla curando il sangue fraterno, che gli bagna le piante, nulla le ossa insepolte, nulla il grido delle vittime, che prorompe dai sepolcri invendicati, applaudirla nella ebbrezza del cuore con le stesse voci, che innalza alla Divinità; onde la mente del lettore sarà percossa da quella sentenza, che sembra assurda, e suona pur troppo orribilmente vera: « lo stesso delitto, che manda l'uomo al patibolo, rendere illustri le nazioni nella memoria dei posteri. » Vedremo nel girare dei tempi quanto si

prolunghi perenne la sventura tra noi, e la gioia fugga veloce, e quindi ricaveremo un'altra dura sentenza: « essere il male nostro proprio retaggio, e stoltamente affidarsi colui, che ogni speranza di contento ripone in altro luogo che in cielo. « Si vedrà dal seno della tirannide nascere la licenza, e dal seno della licenza nascere la tirannide; e i popoli del continuo travagliarsi in traccia di una libertà, che, conseguita, non hanno saputo poi mantenere, come quella che richiede l'esercizio di tali virtù, che essi non conobbero mai, o, se pure praticarono una volta, si il fecero non già per libera elezione, ma per paura di imminente pericolo; onde trarremo motivo di tenere per vero il detto di quel filosofo: » nessuno ente vivere al mondo più codardo di lui, che opera il bene per la sola paura del male. » Finalmente vedremo lo schifoso spettacolo di una nazione vinta e pasciuta di obbrobrio, che solo si dimostra viva per le vili querele contro i suoi oppressori e per le più vili invidie contro chiunque tra lei tenta con opera di mano o di consiglio sorgere dalla melma dell'anima sua; nazione nuda di virtù propria e di altrui, doviziosa dei vizi di tutta la terra; gonfia di orgoglio per una gloria antica, che forma la satira più sanguinosa del vituperio moderno; superba di tali gesta, che, chi le imprese, avrebbe voluto non farle, qualora avesse saputo che dovevano essere argomento di petulanza, anzichè di rampogna, a tanti miserabili ridicoli e scellerati nepoti: popolo insomma già signore, — oggi locandiere di tutte le nazioni del mondo. — Oh! dall'alto delle rupi, inutile schermo ai fiacchi che non sanno contendere co' petti, dal profondo dei mari che ti circondano, dalle foreste, dai campi,... da tutto il creato maladizione e sventura su te, vilissima schiatta, che non sai vivere nè ardisci morire! Possa consumarti il fuoco del cielo, e teco i padri, i figli, e i

figli dei figli, poichè la goccia nera del cuore (1) distilla di generazione in generazione, nè si diminuisce per tempo. La pianta della infamia si abbarbicò intorno l'albero della vita, e ne ha guaste le più profonde radici. Gli anni si portano la vita, che è il sepolcro dell'anima, e allora rimane dei trapassati la fama; — qual fama! Chi più vive, è più scellerato o più vile, e le colpe che si portano, alla fossa, sono in proporzione degli anni, che abbiamo vissuto. E Dio volesse che per molti ogni anno della loro vita potesse essere contato da una bassezza soltanto.

Di qua dal Reno, tra la Franconia, la Baviera e la valle dell'Eno giace un paese nominato Svevia. Corre fama, che negli antichi tempi fosse regno, nei successivi fu ducato: finalmente nel secolo scorso perdè questa prerogativa. La casa d'Austria e di Vittemberga se ne divisero il suolo; nè ora incontriamo più principe in Germania, che assuma il titolo di duca di Svevia.

Nei secoli, di cui abbiamo impreso a trattare, durava una feroce guerra civile, cagionata dalle fazioni guelfa e ghibellina. Si riunivano i guelfi sotto le bandiere dei duchi di Baviera, stipite della casa di Hannover, di Brunswich e di Modena: i ghibellini si erano posti a capo i duchi Svevia, e così si chiamavano dal castello di Gibelling, che questi duchi possedevano nella diocesi di Augsburgo.

Corrado III di Hohenstauffen, succeduto a Lotario III, dopo gloriosissimo regno di quattordici anni, sentendosi

(1) « Era la notte, ed io giaceva a cielo scoperto tra due colline, « allorchè vidi venirmi innanzi Gabriele in compagnia di un altro « spirito celesto. I due immortali si curvarono sopra di me; l'uno « mi aprì il petto, l'altro mi svelse il cuore, lo premè tra le mani, « e fece uscirne la GOCCIA NERA, ossia il peccato originale, e lo riposo « al suo luogo. Questa operazione non mi dette dolore. » Così Maometto.

nel 1152 sopraggiunto dal male di morte a Bamberga, chiamati a sè i principali baroni dell'impero, consigliava, lui morto, eleggessero re il suo nepote Federigo; e diceva loro: — L'amore della patria doversi ad ogni affetto privato anteporre, principalmente da coloro, che la provvidenza chiama al reggimento dei popoli; e però egli, sebbene fornito di figli, amare meglio che fossero con la pace dei fedeli Tedeschi privati baroni, che con la guerra regnanti: il suo nepote Federigo come quello che, pel matrimonio di Federigo il *Guercio* di Svevia con Giuditta figlia di Enrico di Baviera, riuniva il sangue delle due famiglie inimiche, affidargli di pace non meno che di vigoroso governo, perocchè egli, guerreggiando in Palestina, (1) lo aveva sempre veduto al suo fianco fare prove di prode e valente cavaliere. — Questa orazione di Corrado troviamo presso molti storici celebrata come uno dei pochi fatti, che onorano la nostra specie. Guardimi Dio da calunniare la memoria di tanto imperatore; ma potè ben anche essere previdenza di uomo accorto, che volle fare sembiante di donare quello, che non istava in sua potestà impedire: imperciocchè lo impero fosse elettivo, nè il suo figliuolo presentasse quei vantaggi, che sembravano derivare dalla elezione di Federigo.

Gli elettori dell'impero convenuti a Francoforte in generale assemblea, trovando i voti del defunto Corrado conformi ai desiderii loro, elessero re dei Romani Federigo, dal bel colore d'oro dei suoi capelli denominato *Barbarossa*.

Quanto poi s'ingannassero intorno alla indole mite di Federigo, lo videro nel giorno della sua incoronazione a Ratisbona, dove, supplicato a graziare certo barone,

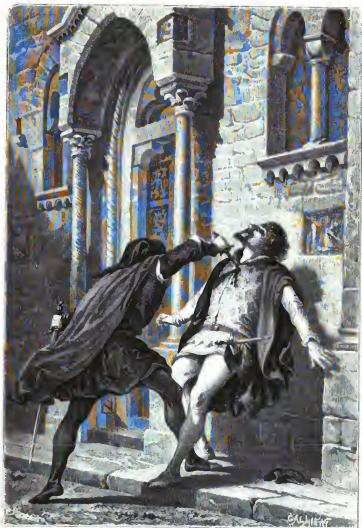
---

(1) Corrado combattè in Palestina ad istigazione di san Bernardo con Luigi VII di Francia.

superbamente rispose: « per rendere severa giustizia secondo le leggi, non già per perdonare i colpevoli, sono stato eletto sovrano. » Al punto stesso per non isfiduciare gli elettori, che tanta speranza di pace in lui avevano riposta, dichiarava volersi rimettere alla decisione della dieta di Costanza intorno la lite del ducato di Baviera, attualmente pendente tra lui ed Enrico *il Lione*, duca di Sassonia. La dieta gli rese sentenza contraria, ed egli parve acquietarsi, finchè nei successivi tempi, capitatogli il destro, spogliò Enrico di ogni suo possesso e, dichiaratolo traditore, lo pose al bando dello impero.

Nessuno imperatore fu più vago di guerra, più cupido, o più presuntuoso di lui. Egli voleva l'impero romano qual era sotto Augusto restituire; egli l'Armenia, la Siria, l'Etiopia, l'Egitto, non che Italia, Francia e Inghilterra sottomettere. Vero è però, che tanto grandiosi concetti finirono in una lunga guerra, all'ultimo per lui sventurata, in Italia, ed in alcune scorrerie piuttosto da ladrone, che da Imperatore in Armenia.

Mentre che Federigo dimorava a Costanza, Albernardo Alamano, e maestro Omobuono, cittadini lodigiani, trovandosi colà, a caso od a consiglio, tolte in mano due croci, siccome correva costume dei supplicanti, si fecero a visitare Federigo, e pietosamente gli esposero i danni della patria loro, cagionati dalla orgogliosa Milano, la quale, per le concessioni degli imperatori Ottoni reggendosi fino dal 960 a libero reggimento, era salita in tanta grandezza che, di ogni costituzione imperiale non curante o sprezzante, a null'altro intendeva, che ad ingrandirsi, sommettendo le prossimane città.

Queste cose, sebbene per nulla contribuissero sopra le determinazioni di Federigo, ormai disposto a calare in Italia dal punto del suo incoronamento, valsero nondimeno

Giunto che fu alla chiesa di Sant'Agata, il Bonello, fattoglisi addosso, gridava: « Sei morto, traditore e adultero del mio re! »

(Pag. 127)

a sempre più concitarlo, vedendo di poter trarre profitto dalla divisione delle città italiche. Quindi è che, quasi per tentare gli animi, mandò Sicherio suo segretario a Milano per intimare, che i Lodigiani negli antichi diritti si ritornassero, e per raccogliere il *fodero*, il *mansionatico* e la *parata*, contribuzioni usuali pel passo degl' imperatori; consistenti, la prima nelle derrate necessarie al suo mantenimento e a quello del suo séguito, la seconda nella provvisione degli alberghi, nel riattamento di ponti e strade la terza.

Sicherio, presentatosi al consiglio di Milano, espose la sua commissione e mostrò le lettere. I Milanesi in risposta gliele strapparono di mano, e in sua presenza ingiuriosamente le calpestarono. Sicherio, fuggendo a precipizio, scampava a mala pena la vita. I Lodigiani adesso, considerando lo ajuto lontano, e i Milanesi vicini, spedirono una chiave d'oro a Federigo, perchè si affrettasse. I Milanesi, parimente, conoscendo aver mal fatto, mandarono all'imperatore una coppa d'oro piena di danaro, la quale non fu accettata.

Volgeva l'ottobre del 1154, allorchè Federigo con numeroso séguito di baroni, tra i quali era notabile il suo stesso emulo, Enrico *il Lione*, tutti vestiti di bellissime armature e di magnifiche stoffe, mosse per la valle di Trento in Italia. Questa compagnia, poichè ebbe fatta alcuna dimora su le rive del lago di Garda, si condusse direttamente nei prati di Roncaglia, dove per antica consuetudine si tenevano le diete nazionali. Quì Federigo ascoltava con piacere infinito le scambievoli accuse delle città italiche, in ispecie quelle contro Milano; imperciocchè, partendosi di Germania, non avesse ben risoluto se Milano o Pavia avrebbe distrutto; e solo in Roncaglia si decideva contro Milano, come quella, che sembrava dovergli più lungamente

resistere. Poneva fine al congresso e comandava ai consoli milanesi, Oberto dell'Orto e Gerardo Nigro, che lui e il suo esercito guidassero a Novara. I consoli, da buoni cittadini, tenevano questi insolenti più che potevano lontani dalla patria loro, e per sentieri piuttosto malagevoli li conducevano, reputando non ostante questo accorgimento potere in ispazio convenevole di tempo il cammino per a Novara fornire. Attraversava la fortuna i generosi disegni: le pioggie dirotte guastarono tanto le strade, che la vettovaglia cominciò a mancare. Federigo, che aveva dato quella incombenza ai Milanesi, onde far nascere un appicco per romperla, non è da dirsi se si mostrasse crucciato per questo accidente. Cacciava dal suo campo i Milanesi, le campagne loro mandava a sacco, i ponti sul Ticino ardeva, Rosate, Trecate, Galliate e Mummia, nobilissimi castelli, sovvertiva. Tentarono i Milanesi placarlo con preghiere e con doni, ma furono sempre rigidamente ributtati; dalle quali cose inaspriti, attribuendo a colpa dei consoli quello che si dipartiva da mal talento di Federigo, insorsero pieni d'ira contro di loro, e ad Oberto dell'Orto fino dalle fondamenta rovinarono la casa. La qual cosa dimostra come fare del bene ai tuoi simili, specialmente poi alle turbe mutabili e matte, il più delle volte venga considerato delitto, il quale non può andare immune di pene condegne.

Federigo, per adempiere i desiderii di Guglielmo marchese di Monferrato, muove contro Asti e Chieri. Trovatele vuote di abitatori, la prima abbatte, la seconda incendia; poi contro Tortona. Pretesto della guerra erano le ingiurie commesse dai Tortonesi a danno di Pavia; cagione vera, l'essere collegati a Milano. Troppo lunga sarebbe la narrazione, quantunque piena di lagrime, della guerra di esterminio da loro proposta al mancare di fede verso Milano. Da levante, ponente e tramontana, duramente assediati, si

difesero; alla vista dei propri concittadini prigionieri, dal barbaro nemico impiccati, non piegarono; per sessantadue giorni dalle mura i nemici respinsero; le mine fatte alla rôcca *Rubea*, per via di contrammine resero vane: finalmente, consumati i cibi, le acque, che andavano ad attingere fuori della città, con pece, zolfo ed altre immondezze dall'assediatore guastate, si arresero. Prometteva Federigo, lasciare la città intatta; avutala, comandava ai Pavesi la distruggessero. I cittadini sotto rigido cielo, in rigida stagione, andavano pietosamente tapinando. Il loro venerabile abbate di Bagnolo, mediatore del trattato, afflitto per tanto tradimento, si lasciava morire di affanno.

Federigo, ricevuta la corona reale a Pavia, s'indirizza a Roma. Adriano IV, in quel tempo surrogato ad Anastagio IV, cominciava il suo pontificato con atto di rigore: trovando apertamente contrario ad ogni suo comando o consiglio la città di Roma per le prediche di Arnaldo da Brescia, la scomunicava. I Romani, per liberarsi dallo interdetto, pregarono Arnaldo volesse in qualche parte allontanarsi. Questi, cedendo ai tempi, si parava in Otricoli, castello dei conti di Campania. Adriano lo voleva morto, e di vero egli non era uomo da lasciarsi vivo; di anima ardente, di maschia eloquenza; nel sembiante, e più nei costumi, severo; innamorato dell'antica libertà, che i suoi contemporanei non sapevano nè volevano conoscere; dopo avere ascoltato a Parigi le lezioni del famoso Pietro Abelardo, si dette prima in Brescia poi in Roma a declamare contro i costumi dei cherici, in quei tempi infelici pur troppo! e con gemito degli stessi romani pontefici, tralignati: predicava, gli ecclesiastici non dovessero possedere beni terreni, non temporale dominio; non averlo tenuto san Pietro e san Lino, anzi proibito espressamente Gesù Cristo; le citazioni di Tito Livio mesceva con quelle

dell'Evangelo; Camillo e Scipione con san Pietro e san Paolo; sacro e profano, ogni cosa a rifascio. Di questo poco o nulla si curavano i popoli, ma quando, rapito alla considerazione delle cose future, profetava Arnaldo risorgerebbe dalle rovine il Campidoglio; risorgerebbero il senno e il valore romani; l'augusto senato, terrore e riverenza delle nazioni, risorgerebbe, — si sollevavano a maraviglioso concitamento, e già sembrava loro vedere innalzarsi pel cielo l'aquila temuta al vittorioso suo volo; di papa, di cardinali, di Chiesa, non si teneva più conto; consoli, tribuni e senato occupavano le menti di tutti: a queste cose, di per sè sole sufficienti a condannare Arnaldo, si aggiunsero alcune massime, meno che rette, sul mistero della Trinità, forse attinte dal suo maestro Abelardo, che fu nel 1110 condannato nel concilio di Soissons ad abbruciare di propria mano il libro da lui composto intorno questa divina materia. Il concilio lateranense secondo, tenuto sotto Innocenzio II, lo dichiarava eretico e come scomunicato lo condannava. Arnaldo ripara a Costanza; perseguitato da san Bernardo, fugge a Zurigo, dov' ebbe per alcun tempo stanza e vita sicure. — Ma per lo esilio di Arnaldo non cessavano le turbolenze romane. Innocenzio II, dopo essersi invano adoperato a quietarle, ne moriva di affanno. Lucio II, vestito degli abiti pontificali, mentre vuole salire al Campidoglio, côlto alla tempia da un sasso, cade miseramente ammazzato. Eugenio III è costretto a fuggire, e lascia alla provvidenza prendersi cura della Chiesa, poichè vede tornare invano ogni mezzo terreno. Nel pontificato di Eugenio fu richiamato Arnaldo a Roma, dove stette fino al 1155 sempre vegliando alla grandezza di un popolo, che parve destinato dai cieli a non essere più grande. Adriano adesso lo chiedeva a Federigo: questi, che desiderava essere coronato dal papa, arresta

il barone presso cui riparava Arnaldo, e lo costringe a consegnargli quel male arrivato. Cinto da numerosa milizia, s'incamminava Arnaldo a Roma per ricevere, come malfattore, la pena sul luogo del delitto. S'innalza il rogo, si sottopone la fiamma,... cresce,... gli avvampa le vesti,... gli abbrucia le piante.... *E dove è il popolo, che Arnaldo voleva far grande?* — Il fuoco gli consuma il corpo: i suoi occhi, disperati di umano soccorso, si affissano al firmamento: il firmamento non si muove: egli è fatto cadavere,... polvere.... *E dove è il popolo, che Arnaldo voleva far grande?* — Si raguna la cenere; si disperde al vento: il popolo accorre, urla, schiamazza e vuole salvarlo. — Oh! come burlevole saresti umana razza, se tu non facessi così sovente piangere!

Federigo, andando a Viterbo, incontra il pontefice Adriano nei campi di Sutri. Era costume che i regnanti incontrando il pontefice gli si prostrassero, gli baciassero il piede, gli tenessero la staffa, e la *chinea* per lo spazio di nove passi romani gli conducessero. Lo Svevo, sdegnando coteste cerimonie, si fa arditamente incontro ad Adriano, che lo respinge e gli nega il bacio della pace. I cardinali spaventati fuggono a Civita Castellana: una aperta rottura sembrava imminente, allorchè Federigo, mosso dall'esempio di Lotario II, si dispone fare a Nepi quello che aveva ricusato a Sutri, e così, pacificato col papa, s'incamminano insieme alla volta di Roma. È fama che Federigo, nello eseguire queste cerimonie, sbagliasse staffa: la qual cosa essendogli fatta osservare da certo famigliare del papa, rispondesse ch'egli non aveva mai fatto lo staffiere, volendo con questo mordere la bassa nascita di papa Adriano; come se non fosse maggior gloria di piccolo farsi potente, che nato grande mantenersi in grandezza.

Mentre così si avvicinavano a Roma, ecco accorrere a Federigo una magnifica ambasciata del senato e del popolo romano, che, ammessa alla sua presenza, così cominciava: « Gran re, noi, di straniero che eravate, vi abbiamo sollevato all'onore di essere cittadino e principe nostro; » e così continuavano, fino ad esporre per patti della sua incoronazione il pagamento di cinquemila libbre di oro, e la concessione al senato di reggersi come meglio gli piacesse. Federigo, a mala pena contenendosi, tutto infiammato nel volto, rispondeva: « Roma è ormai gran tempo, che è convertita in nudo nome; voi mentite, se osaste affermare me essere vostro principe per elezione della vostra volontà: Carlomagno e Ottone vi hanno vinto con le armi, ed io sono vostro sovrano per legittima possessione.... Partite. »

Giunto innanzi Roma, si attendò fuori delle mura: dipoi, per consiglio del pontefice, mandati innanzi mille cavalieri ad occupare la città leonina e il ponte sotto il castello di Sant'Angelo, andò a San Pietro, dove dalle mani del papa ricevè scettro, spada e corona, applaudente lo esercito. Compiuta la cerimonia, tornava al campo. I Romani, ragunatisi al Campidoglio, risolvono non soffrire tanto manifesto disprezzo; assaltano la città leonina, e quanti Tedeschi vi trovano, uccidono. S'ingaggia una molto terribile battaglia davanti Sant'Angiolo. I Romani combattono francamente fino a notte; allora con la perdita di mille duecento uomini sono respinti. I Tedeschi però, non estimandosi sicuri, si ritirano a Tivoli, dove Alessandro assolve i soldati, dichiarando: *non essere delitto versare il sangue dei popoli per mantenere i principi, ma vendetta dei diritti dell'impero.* E sempre così! Federigo lascia il pontefice a Tivoli, e vôlte le armi contro Spoleti, divenutagli nemica per la prigionia di Guido Guerra e pel rifiuto di certo *Fodero*, la vince, la saccheggia e la incendia. Ormai in

questa impresa le cose gli andavano a seconda, e di certo gli sarebbe venuto fatto di conquistare il regno di Napoli, dove i suoi baroni, obbligati a seguitarlo per due soli anni, volendo tornarsene a casa, non lo avessero costretto a congedargli in Ancona. Egli poi, traversata Romagna con modesta compagnia, alquanto tempo dopo teneva lor dietro. Giunto a Verona, poichè questa città godeva il privilegio di non dare il passo alle milizie imperiali, i Veronesi apprestarono un ponte su l'Adige. Il ponte fu da loro costruito con questo intendimento, che quando gli imperiali fossero in parte passati, col gettare zattere cariche di terra nella corrente superiore del fiume, si rompesse, e così divisi, potessero agevolmente trucidarli. Ma l'inganno tornò in capo agli ingannatori; perchè i Tedeschi, duramente incalzati dalla gente del contado, passando a precipizio, scamparono; gl'inseguenti rimasero rotti, ed una parte di questi, senza poterli soccorrere, stette sopra una riva, dolente spettatrice dello scempio che si faceva su l'altra dei suoi infelici compagni.

Questa è la prima spedizione di Federigo in Italia, narrata diligentemente da Ottone di Frisingen, figlio di Leopoldo di Austria. Ben altre sei, sebbene con maggior brevità, ne verremo esponendo, tutte piene di casi scellerati. Ora l'ordine della narrazione ci porta a contare le vicende del reame di Napoli.

I Normanni (1), divenuti cristiani, dopo il conquisto della Neustria, grandemente si dilettarono di sante pellegrinazioni; e, visitata da prima Gerusalemme, passavano in Puglia, dove, adorati i santuarii del monte Gargano e del monte Cassino, se ne tornavano in patria. Nel 1016 cento di questi Normanni, trapassando per Salerno, allora

(1) *North-men*, uomini settentrionali o scandinavi.

governato dal duca Guaimaro III, videro con maraviglia una masnada di Saracini sbarcare di nave, mettere a contribuzione la città, e aspettando il tributo, darsi a banchettare trascuratamente sul lido: molto e più stupirono poi allorchè i Salernitani, invece di apparecchiarsi a combattere, prepararono le cose richieste; onde, sentendosi punti di vergogna per loro, sortirono dalla città, si gittarono addosso ai Saracini, e, molti uccidendone, costrinsero i rimanenti alla fuga. Pensisi quali accoglienze facesse loro Guaimaro. Voleva ad ogni costo ritenerli, ma rifiutarono: promettevano, che gli avrebbero mandato alcuni compagni: e riccamente regalati si congedavano. Giunti in patria, la bellezza di questo nostro suolo esaltando, gli ori e le sete ricevute in dono mostrando, e sopra ogni altra cosa facendo gustare le frutta, che seco avevano recato, invogliarono gran parte (1) dei cittadini loro a passare in Puglia. Di qui la conquista normanna del regno di Napoli: vennevi primo Drengotto con poca fortuna; vennevi con migliore nel 1035 Tancredi di Altavilla coi suoi dodici figliuoli. Ponendosi ora sotto il comando di un duca, ora sotto quello di un altro, vendendo il proprio braccio, per lo indebolimento di tutti giunsero a tale grado di potenza, che papa Lione IX, timoroso pe' suoi Stati Romani, predicò la crociata contro di loro. Il pontefice, quantunque sovvenuto da Tedeschi, Greci, Campani e Pugliesi, disfatto alla battaglia di Civitella, combattuta il 18 giugno 1053, cadde nelle mani di Unfrido *braccio di ferro*, conte di Puglia, primogenito di Tancredi di Altavilla. Le molte cortesie adoperate dal conte Unfrido al pontefice, di nemico, ch'egli

(1) I settentrionali sono avidissimi dei frutti del mezzogiorno. Si narra, che traessero dal fondo della Scandinavia i *Varageni* a Costantinopoli, vantando loro il sapore dei fichi: e nella lingua islandese si dice *fugiakasta* (desiderare fichi) per agognare ardentemente una cosa.

era, glielo resero tanto benevolo e amico, che potè indurlo a investirlo, a nome di san Pietro, delle presenti e delle future conquiste, promettendogli in cambio un censo annuale di ottomila once d'oro. Morto Unfrido, succedeva Roberto il *Guiscardo*. Le conquiste di questo eroe furono tante e tanto maravigliose, che gli antichi cronisti vollero, piuttosto che al suo valore, attribuirle a miracolo. (1) La morte lo colse a Cefalonia nel luglio del 1085, allorchè si apprestava ad occupare la Grecia. Lasciò due figli, Ruggiero, gran conte di Puglia, e Boemondo: questi contesero del principato, finchè, la guerra delle crociate aprendo vastissimo campo all'ambizione di Boemondo, passò in Soria, dove sottomise e tenne Antiochia. Ruggiero, rimasto tranquillo possessore del retaggio paterno, muore a Melitto nel luglio del 1101; gli succede Guglielmo, che, defunto anch'egli a Salerno nel 1127 senza prole, lascia tutti i suoi stati a Ruggiero II, suo cugino, figlio di Ruggiero I, il quale, vivendo il *Guiscardo*, aveva conquistato Sicilia. Questo Ruggiero II, fu di mano e più di consiglio valoroso; per concessione dell'antipapa Anacleto II assume corona reale; perdè e ricuperò il regno di qua dal Faro sotto Lotario II; fece prigioniero papa Innocenzio II, e lo costrinse a confermargli la investitura del regno di Sicilia; finalmente, dopo lunga e gloriosa vita, morì a Palermo nel febbraio del 1153, lasciando Guglielmo I detto il *Malvagio*, regnante ai tempi del Barbarossa.

Fu il regno di Guglielmo, non tanto per le forze degli esterni nemici, quanto per le interne rivoluzioni, tutto sconvolto. Maione, uomo oscuro di Bari, salì a tanta altezza

(1) Dicono che Cristo se gli presentasse dentro una foresta sotto le forme di un povero lebbroso; ed essendo stato caritatevolmente raccolto da quel principe, gli desse per ricompensa la grazia di essere felice in ogni sua impresa.

di potere su l'animo del re, che nessuna cosa, per quanto grande ella fosse, da altri fuorchè da lui si amministrava. La petulanza di questo ministro si manifesta dalla domanda ch'ei fece ai frati di Monte Cassino, affinchè registrassero sopra il loro libro dei *Defunti* (dove solamente si segnavano papi, imperatori, re ecc.) la morte dei suoi genitori; e i monaci, però che l'adulazione sia stato male di tutti i tempi e di tutti, scrivevano sul libro: — *Curazza mater Madii Magni Admirati Admiratorum obiit VII. K. Augus. Et Leo pater Admirati Admiratorum obiit VI. I. Sept.* — Ora non rimanendogli più nulla da desiderare, come ministro e grande ammiraglio degli ammiragli, sollevò la mente a più alti disegni. Tentò, e vinse l'onestà della regina. I primi gradi della milizia al suo fratello e al suo figlio concesse. Simone suo nepote creò gran siniscalco; mediante il matrimonio di sua figlia sperò farsi partigiano Mario Bonello, cavaliere di moltissimo séguito nel regno. Istruì eziandio pratiche con Alessandro, perchè ad esempio di papa Zaccheria, che rimosse Childerico dal trono di Francia, deponesse Guglielmo, e lui in sua vece costituisse. Alessandro, conoscendo la malvagità di Maione, ributtò il trattato. Non per questo rimase l'ammiraglio, che anzi, considerando come fossero di grave impedimento ai suoi disegni Roberto conte di Loritello, Simone conte di Policastro e Roberto principe di Capua, signori riputatissimi e parenti del re, si accostò ad Ugone arcivescovo di Palermo, uomo anche egli avido di dominio, e, abbindolatolo con infinite promesse, gli scoperse i suoi segreti pensieri, e lo indusse a giurare che in ogni fortuna, per quanto fosse stato in lui, lo avrebbe sostenuto. Intanto il re Guglielmo stavasi chiuso nel suo palazzo di Palermo, sospettoso della lega, che correva voce avessero stretto a suo danno gl'imperatori Federigo Barbarossa ed Emma-

nuele Comneno: dubitava della fede dei suoi baroni; dubitava dei parenti, di sè medesimo dubitava. Maione conobbe, essere giunto il tempo di rovinare gli odiati nemici, che con altrettanto odio lo ricambiavano. Cominciò da Roberto di Capua, che in quel torno dimorava a Sorrento; da prima lo mostra quale uomo pericoloso alla pace del regno; vedendo che le parole trovavano tenero nell' animo di Guglielmo, lo accusa di ambiziose macchinazioni, finalmente di segrete intelligenze col nemico. Si spediscono genti ad arrestarlo. Roberto, avvertito in buon punto, si parte di Puglia, e con molti seguaci ripara negli Abruzzi. Rimanevano i conti Simone, e Roberto. Maione fece insorgere una rissa tra le milizie comandate dal cancelliere Aselettino e quelle del conte Simone; descrisse quel tumulto come gli parve; aggiunse, essere il conte cagione di cotesti disturbi, congiurare insieme col conte Roberto in pro del principe di Capua; suppose lettere e messi, per modo che il re, fatto arrestare Simone, senza pure ascoltarlo, lo condannava a perpetua prigionìa.

Gravissima fu la indignazione dei popoli per così grave attentato; oggimai non potendo più sopportare la tirannide di Maione e di Guglielmo, proruppero in manifesta rivolta. Si videro a un punto la Calabria, la Puglia e la Terra di Lavoro ardere di crudelissima guerra. Il conte Roberto vinse Taranto; sovvenuto da Emmanuele Comneno superò Bari, poi Brindisi; — tutta la Puglia sossopra. Nè meglio andavano le cose in Terra di Lavoro, chè quivi infuriava il principe di Capua. Nel Picentino, meno Amalfi, Napoli e Palermo, ogni altra città venuta in mano di Riccardo dell'Aquila conte di Fondi. Il conte di Rupe Canina aveva sottomesso tutto il contado di Alife.

Guglielmo, logorando neghittosamente la vita nel suo palazzo, tutte queste cose ignorava, chè con molta avve-

dutezza gliele nascondeva Maione. Si manifesta finalmente la rivolta in Palermo: allora Guglielmo, conosciuto il pericolo, si mostrò al popolo ed acquietò il tumulto: Butera, occupata dai ribelli, ricupera, Simone sprigiona, appresta milizie e valica il Faro. Maione fu ad un punto maravigliato e atterrito da così repentino mutamento; e da che non gli fu possibile sopire quel sùbito ardore, stimò meglio seguirlo. Guglielmo, continuando il suo cammino, campeggia ed espugna Brindisi, fuga il principe di Capua, distrugge Bari, prende Taranto, e, duramente assediando Benevento, costringe papa Adriano IV, principale fautore di quelle sommosse, a concedere vantaggiosissime condizioni di pace. I baroni ribelli, disperati di poter resistere, cercano salute. I conti Roberto, di Rupe Canina ed altri riparano in Lombardia. Roberto, principe di Capua, mentre vuol passare il Carigliano, tradito dal conte Riccardo dell'Aquila, che col secondo tradimento fugge la pena del primo e consegue l'infamia d'ambedue, è condotto a Palermo, dove, crudelmente abbacinato, perde la vita.

Ma il terrore, dove non sia da milizie permanenti conservato, non vale nè anche per poco a frenare i popoli ribellanti. Tornato appena Guglielmo agli ozi del suo castello di Palermo, la Puglia imprende a tumultuare di nuovo. Maione stimò bene spedire Mario Bonello a comporre quei moti. Questi, parte per l'odio segreto che portava all'ammiraglio, il quale, volendolo ad ogni costo per genero, gli attraversava le nozze con Clemenza contessa di Catanzaro, da lui ardentemente amata; parte pei discorsi di Ruggiero da Martorano, cavaliere di molta reputazione, congiurò coi suoi nemici, ed anzi promise loro di ucciderlo. Intanto, Maione, stimando giunto il tempo di mandare ad esecuzione le cose concepite, si consigliava con l'arcivescovo: si accordarono su la morte del re, su la tutela dei

figli dissentirono. La pretendeva l'ammiraglio: Ugone, conoscendo la sua perfidia, non voleva concederla: cominciarono scambievolmente a dolersi; poi vennero ad acerbe parole; alla fine partirono nemici. L'arcivescovo è avvelenato. Tornava il Bonello, e assicurava Maione, essere le cose di Puglia affatto quietate: saputa la contesa dell'arcivescovo con l'ammiraglio, si fa a trovare l'arcivescovo giacente in letto, dal quale intesa la trama di Maione, sempre più si conferma nel proponimento di ucciderlo. Ora l'ammiraglio, vedendo che il tossico amministrato ad Ugone non faceva gran frutto, timoroso dell'esito, presone seco uno più violento, andò con lieta faccia a trovarlo: gli favella dolcemente, protesta volergli ritornare amico, scapitare ambedue in quella contesa; pensasse a sanare; a lui più che ad altri stare a cuore la sua salute; avergli perciò recato un suo medicamento, che per certo lo avrebbe tornato da morte a vita. L'arcivescovo, conosciuta la perfidia, si scusò con arte, e, chiamato il vescovo di Messina, mandò ad avvisare il Bonello come l'ammiraglio si trovasse in casa sua. Maione, ricambiate le parole di amore con Ugone, partiva; la notte era oscura, nè alcuno del séguito dell' ammiraglio temeva insidie; giunto che fu alla chiesa di Sant'Agata, il Bonello, fattoglisi addosso, gridava: « Sei morto, traditore e adultero del mio re! » Parava l'assalito il primo colpo; ma, dal secondo mortalmente trafitto, cadeva. Mentre però l'ammiraglio di morte sanguinosa sopra la pubblica strada finiva la vita, quasi fosse consiglio della provvidenza, l'arcivescovo, da fiere convulsioni travagliato, in mezzo ad atroci dolori di viscere spirava l'anima.

Il Bonello fugge da Palermo. Il re, udito il caso, sentì gravissimo sdegno per la morte del suo favorito: molto maggiore la regina. Alla fine Guglielmo, conosciuta la perfidia di Maione, tra i tesori del quale fu trovata una

corona reale, chiama in corte il Bonello e lo ritorna in grazia. Ma l'odio della regina vegliava contro di lui, e ad un re sospettoso riesce facile cosa persuadere, ch'è traditore un potente ed ardito cortigiano. Il Bonello, accortosi del temporale, macchina nuova congiura, e vi trae il conte Simone e Tancredi di Lecce, parenti del re, tenuti per suo comando a guisa di prigionieri con molti altri principali baroni dell'isola. Ciò fatto, accorre a Mistretto suo castello per provvederlo di arme e di vettovaglie, onde in caso di fortuna contraria gli fosse aperta una via di salute. Mentre che qui dimorava, un discorso imprudente, da certo soldato partecipe del negozio, tenuto al suo compagno, costrinse i congiurati a precipitare gl'indugi. Il Gavarretto, custode del conte Simone e di Tancredi, secondo il convenuto, li toglie di prigione, e questi, seguiti da molti, s'incamminavano alle stanze del re. Sedeva tranquillamente Guglielmo ragionando con Enrico Aristippo: alla vista di Simone e di Tancredi, sdegnato perchè senza suo ordine gli comparissero innanzi, prese a minacciare, poi a fuggire; ma presto raggiunto con le spade nude dal conte di Lesina e da Roberto Bovense, uomini feroci, questi dissero di levargli la vita, e lo facevano; ma Riccardo Mandra gli rattenne, e provvide alla salvezza del re, trasportandolo prontamente in prigione. Allora, secondo l'ordine della congiura, cavato fuori del palazzo Ruggiero, primogenito di Guglielmo, lo fecero cavalcare per la città, e lo salutarono re. In questa, Gualtieri, arcidiacono di Cefalù, andava esponendo i delitti di Guglielmo, e confortava con la speranza della virtù di Ruggiero: *il popolo applaudiva!* Ma il Bonello non si vedeva. Senza un conveniente sussidio d'armati non si ricava frutto dalle congiure: partiva Tancredi ad affrettarlo. Ormai erano trapassati tre giorni, nè il Bonello, nè Tancredi comparivano. Romualdo

Alzati, non per tanto e, se nelle mie poppe trovi di che sollevarti, confòrtati per la difesa della patria.

(Pag. 138)

arcivescovo di Salerno, Roberto arcivescovo di Messina, l'eletto di Siracusa e il vescovo di Mezzara, sia perchè in questa mutazione avessero perduto, sia che in una nuova sperassero acquistare, si dettero a persuadere ai Palermitani sprigionassero il re: lo sprigionarono. I congiurati, dalla velocità dei moti smarriti e confusi abbandonano Palermo. Guglielmo, trascorrendo armato le vie della città, vide farglisi incontro Ruggiero, amabile ed avvenente giovanetto, sua gioia nel tempo passato, ora tutto giubilante per la ricuperata libertà del padre: preso da profondo dispetto, non ravvisa in lui il figlio, ma il nemico che volle strappargli la corona e la vita: lo percote nel petto; il giovane spira l'anima senza mandare un gemito: *il popolo applaudiva!* Guglielmo, avvedutosi del misfatto, deposta la veste reale, mettendo dolorosi guai, come se avesse perduto l'intelletto, schiuse le porte del palazzo, chiunque passava traeva dentro, e amaramente piangendo gli racconta la sua disavventura. Tra tanto dolore domestico fu posta in oblio ogni pubblica vicenda. Il Bonello un'altra volta perdonato, congiurava un'altra volta. Richiesto dal re di una spiegazione intorno alla sua condotta, rispondeva superbo. Il re si armava; vinti i ribelli, parte uccideva, parte bandiva: il Bonello rinchiuso in oscurissima prigione, poichè ebbe gli occhi abbacinati e i nervi sopra i talloni recisi, piangendo il duro destino, di vilissima morte terminava la vita. I rimanenti giorni del re Guglielmo furono un alternare di ribellioni, di ferro e di veleno. Le dure estorsioni con le quali angustiava i sudditi appaiono più spaventose che credibili. La sua crudeltà fu tale, che non si sbramasse neppure sopra i nemici fatti cadaveri; a brani a brani, su per la pubblica piazza, a vista di popolo, gli faceva mettere dai morsi di affamati mastini: e *il popolo applaudiva!* — Nel 1166

la morte pose fine alla sua esistenza, che, e per lui e per gli altri, era stato flagello.

Molti dei fatti siciliani fin qui raccontati succedevano contemporanei a quelli di Lombardia, che ora siamo per raccontare; ma a noi piacque separarneli, sì perchè possono stare divisi, sì perchè ordinati disgiuntamente fra loro rappresentano un quadro molto meglio importante. Torniamo adesso a parlare di Federigo. Andava questi forte cruccioso contro papa Adriano per la pace conclusa con Guglielmo I; era il papa adirato contro Federigo per lo arresto dell' arcivescovo di London. Questi semi di mala intelligenza proruppero in manifesta discordia, allorchè Adriano, mandategli sue lettere, dopo averlo gravemente ammonito, scriveva: « rammentasse bene, ch'egli teneva l' Impero come *beneficio* della Chiesa; » la qual parola significava *feudo*. A questo motivo, sebbene di per sè stesso sufficiente, si aggiunse la notizia che Adriano aveva fatto dipingere sopra le pareti del palazzo di Laterano Lotario II genuflesso innanzi Alessandro II, tenendo le mani sopra quelle del pontefice con sotto l' iscrizione:

Rex venit ante fores — jurans prius urbis honores,
Post homo *fit papae — sumit quo dante coronam* (1);

la qual cosa stava a dimostrare *vassallaggio*. Federigo, insofferente di tante ingiurie, cala pel Friuli un'altra volta in Italia, passa su quel di Brescia, dove pubblica una disciplina per l'esercito (2), e cita i Milanesi. Comparsi, gli

(1) « Giunge il re innanzi le porte, giurando dapprima gli onòri di Roma, quindi diviene *vassallo* del papa, per concessione del quale assume la corona. »

(2) La disciplina dell'esercito, detta la *Pace del principe*, è divisa in ventiquattro articoli; si legge in Radevico Frisingen, che séguita il racconto di Ottone Frisingen. Fra le altre disposizioni è notabile la quarta, nella quale si ordina, che un soldato trovando vino, possa beverselo liberamente; ma gli è proibito di spezzare il vaso.

interroga perchè abbiano ripresa Tortona, sottomessa Lomellina, i ponti su l'Adda e sul Ticino rifabbricati. I Milanesi non potendo con le armi, si difendevano con le parole; non si ascoltavano e si ponevano al bando dell'Impero. Federigo, avanzandosi, è respinto al ponte di Cassano. Ladislao, re di Boemia, valica l'Adda a Corneliano; i Milanesi, ritirandosi, abbandonano il ponte; i Tedeschi, incalzando, superano i castelli di Trezzo e Melegnano, e pervengono sul contado di Lodi. Qui fu che Eberto da Butena, stimando con un sùbito assalto superare Milano, partiva con mille cavalieri alla volta di questa città. — Non uno di loro sopravvisse a recare la novella della strage degli altri. — Federigo muove con tutto l'esercito contro Milano; considerando difficile l'assedio, stabilisce il blocco. Divide in sette corpi l'esercito, e li pone a guardia delle sette porte della città. I Milanesi sortono e rompono il corpo di Corrado conte palatino: ma, sovvenuto a tempo da Lasdilao di Boemia, li ributta con perdita. Invano con eroico valore quaranta Milanesi contro un esercito di centomila uomini difesero un arco antico posto in mezzo del campo; invano tentarono i cittadini nuove sortite e alcune ne trassero ad avventurato fine. Milano è costretta a piegare. Guido, conte di Biandrate, mediatore per la pace, conclude il 7 settembre 1158 un trattato, nel quale si conveniva che i Milanesi cedessero le *regalie;* novemila marchi d'argento e trecento ostaggi consegnassero: Federigo, all'incontro, la facoltà di governarsi a modo loro concedeva; del solo giuramento di fedeltà si contentava. Ciò fatto, fu nuovamente convocata per san Martino la dieta a Roncaglia. V'intervenivano Bulgaro e Martino, scolari d'Irnerio, reputatissimi giureconsulti, invitati da Federigo. Disputarono se l'imperatore fosse padrone del mondo. Negò Bulgaro, affermò Martino. Si racconta che l'orazione di

Martino piacesse tanto a Federigo, che, sceso da cavallo, glielo offrisse in dono; per lo che Bulgaro con un *bisticcio* latino dicesse: *Amisi equum, propter æquum* (perdei il cavallo per difendere il giusto). Bartolo, quell' *aquila* dei giureconsulti antichi e moderni, giunse nei tempi posteriori a qualificare eretico chiunque si fosse avvisato sostenere diversa sentenza. La qual cosa sta a dimostrare nel dizionario dei legisti, *eresia* suonare *generosità:* tanto è vero che ogni arte ha i suoi termini proprî, o come oggi diciamo *tecnici!* Conseguenza di questa dieta fu, che Federigo rivendicasse le *regalie* (1), e si attribuisse il diritto di mandare vicarî nelle città lombarde per governarle a piacer suo. Malgrado i patti poco tempo innanzi conclusi con Milano, non volle eccettuarla dalla decisione della dieta: mandava un vicario a reggerla; questi tutto rotto di battiture gli tornava in breve, cacciato a vituperio dalla città. Federigo, convocata una dieta ad Antimaco, mette i Milanesi al bando dell'impero. I Milanesi si uniscono ai Cremaschi ed apparecchiano le difese. L'imperatore assedia Crema. Diremo noi la nefanda strage commessa da Federigo di quanti prigioni gli venivano in mano? Diremo come facesse appendere vivi moltissimi ostaggi cremaschi intorno ad una torre per muoverla sicura contro la città, e come i padri di cotesti

(1) Se ad alcuno piacesse sapere che sono queste regalie, può vederlo nel libro V *dei feudi,* dove si dice che consistono nelle *armandie, angarie, parangarie, compendi, telonii,* ecc. Che sieno poi queste *armandie,* glielo diranno chiaramente i giureconsulti. Rosenthall *(Tract. feud.)* afferma, essere una certa gabella di armenti; subito dopo aggiunge, che si potrebbero intendere anche per fabbriche di armi. Cuiaccio *(de feud.)* con la stessa sicurezza giura, per *armandie* intendersi gli ufficî degli apparitori o sieno sbirri. L'armento dei legali posteriori si è messo dietro a questo od a quello, secondo la sua coscienza. Qui sì che è caso davvero esclamare: *Discite justitiam moniti!*

infelici, fermi di salvare la patria, urlando disperatamente, lanciassero sassi ed armi, per respingerla con la morte della propria prole? La torre fu bene costretta a indietreggiare, ma lurida di sparse cervella e di sangue, — ma maladetta per generosi parricidi.... Diremo come tanti sforzi tornassero vani, e come la città fosse tradita, arsa, distrutta? No, esponiamo, se non più glorioso, meno lagrimevole fatto alle armi italiane. Correva il 9 agosto 1160, allorchè Federigo, sapendo che i Milanesi si erano messi in campagna, accorse a guerreggiarli con Novaresi, Pavesi, Comaschi ed altri infiniti. La fortuna gli fu di tanto cortese, che gli venne fatto di circondarli: ormai pareva non potessero sfuggire l'universale esterminio. I Milanesi, nulla per questo caso sbigottiti, divise in due le milizie, attendono battaglia. Federigo comincia un furiosissimo assalto; le masnade romana e orientale, duramente percosse, piegano e fuggono; egli le incalza, giunge al carroccio, ne uccide di propria mano i bovi, e rapisce il gonfalone. Intanto per altra parte la seconda ala milanese, vinti i nemici, tornavasi al campo. Udita la nuova del carroccio, tutta baldanzosa per la fresca vittoria, si precipita sul vincente Federigo; questi lunga pezza tien fermo; alfine, sopraffatto da irresistibile impeto, si volge in vergognosa fuga, lasciando armi e prigioni.

Se un pari numero di soldati avesse per ambedue le parti combattuto anche in séguito, e solo fosse stato la contesa di valore, la prodezza italiana avrebbe certamente prevalso: ma, nel successivo anno, centomila Tedeschi scesi dall'Alpi in soccorso dello imperatore, lo riposero in grado di scorrere il Milanese. Orribile fu il guasto che cagionava: a quanti poteva far prigionieri le mani recideva; finalmente, dopo infinite crudeltà tornava ad assediare Milano. Di lì a poco le provvisioni, sia che non se ne po-

tessero, o non se ne volessero raccogliere, mancarono in questa città. Chiesero i Milanesi di venire ai patti; rispondeva Federigo, non volerli ricevere che a discrezione. I nobili si disponevano piuttosto a morire; la plebe si ammutinò e li costrinse a cedere. Qui comincia la pietosa rovina di Milano, di cui la descrizione volontieri esporremmo, se molte gravissime cose non ci rimanessero a raccontare. Fu il diroccamento di Milano operato da mani italiane; nè più crudelmente avrebbero fatto gli stessi nemici. Questa era la carità della patria nei nostri padri! Nè ciò dico per dimostrare che noi siamo migliori: ma essi non furono meno scellerati di noi: — iniqui tutti! Ormai il governo di Federigo era divenuto increscioso alla più parte delle città lombarde; nessuna poteva sperare di resistere sola: unite, sarebbe stata cosa da tentarsi, e la tentarono. Prima Verona ne fece proposta; Padova, Vicenza, Treviso, acconsentirono seconde; poco dopo Venezia. Federigo, ch'era tornato in Lamagna a cagione di una sommossa, scende nuovamente in Italia, ma adesso per Valle Camonica, onde evitare i Veronesi. Seguiva un congresso nel monastero di Santo Jacopo in Pontida, tra Milano e Bergamo, dove gli abitanti della marca di Verona convengono con Mantovani, Cremonesi, Bresciani, Bergamaschi, Ferraresi e Milanesi, e giurano di non posare le armi, finchè non abbiano i perduti diritti ricuperato. Federigo, evitando questa improvvisa tempesta, va a Roma, in parte la incendia; poi muove per Napoli. La peste gli distrugge l'esercito; a guisa di fuggiasco passa per Lucca, s'incammina a Pontremoli, di cui gli abitatori gli si oppongono o minacciano arrestarlo: sovvenuto dal marchese Malaspina, giunge a salvarsi in Lamagna. La lega, divenuta di giorno in giorno più formidabile, fabbrica tra il contado di Pavia e quello del conte di Monforte, nel confluente del Tanaro

e della Bormida, sopra un terreno limaccioso e arrendevole, una città che, in onore di Alessandro pontefice, chiamano Alessandria. Federigo, oltremodo sdegnoso per questi avvenimenti, non potendo venire in persona, mandò per reprimere la ribellione il suo vicario Cristiano, arcivescovo di Magonza: questi dopo alcuni fatti, che si vorrebbero raccontare, se mostrassero almeno quella specie di coraggio, che mostra il ladrone su la pubblica via, stringeva d'assedio Ancona. I Veneziani, separatisi dalla Lega Lombarda, si uniscono a Cristiano e l'assaltano dal lato del mare. Gli Anconitani adesso si chiariscono veri eredi delle glorie passate e degni figli di sangue latino: assaliti, tennero fermo; assalitori, respinsero. In una sortita ruppero il nemico con sì fatto impeto, che, fuggendo alla dirotta, lasciò in potere loro una torre; era questa macchina, quantunque di legno, fortissima e tutta piena di armati, che facevano sembianza di volerla difendere fino all'ultimo sangue. Ognuno dubitava: quel pericolo certo atterriva tutti; la più parte diceva lasciarla stare. Stamura, valorosa gentildonna, vergognando della viltà loro, senza mettere tempo tramezzo, preso un tizzone, si scaglia a tutta corsa verso la torre; vi giunge, vi appicca il fuoco, nè prima si diparte che, suscitato un altissimo incendio, conosce di lì a poco sarà ridotta in cenere. Tanto valore fu per essere indarno, a cagione del difetto di vettovaglie: mancate le cose convenienti a cibarsi, mangiarono cuojo, schifosi animali e sozzure; finalmente finirono anche queste. I buoni, che sono sempre pochi, dimessi la faccia, aspettano l'ultimo momento; i tristi, *tenaci della vita* quanto più meritano la morte, si sollevano, schiamazzano, e tristo a cui si oppone: di subito sorge un vecchio cieco, che, ringraziando il cielo per averlo privato della luce, onde non vedere questo

giorno di avvilimento e d'infamia, rimprovera chi parla di resa, li dispera del perdono nemico, dimostra loro potersi salvare la città; resistessero; a questo non avergli riserbati il Signore, conforto dei miseri, riparatore della sciagura: in lui confidassero, in lui, che infrange i denti al lione (1), e toglie il veleno al serpente. La plebe taceva; i più prudenti, prevalendosi del tempo, ragunano quanto più possono danaro, ne caricano una barca, che, guidata da gente esperta ed ardita, passa a salvamento per le galere veneziane, giunge a Guglielmo Marchesella, capo dei guelfi di Ferrara, e lo sollecita di affrettarsi al soccorso. Intanto la fame diventava incomportabile in Ancona. Usciva una nobile donna dalla casa di certa vicina, dove l'aveva condotta il bisogno a ricercare un po' di pane per sostentarsi e nutrire col latte un bambino, che si recava in braccio, — e non l'aveva trovato; — egli era rigoglioso e bello; stava assopito col capo mollemente appoggiato alla spalla della madre, che con pietà lo sogguardava. Si sveglierà quell'innocente, nè troverà nel suo seno alimento che valga a nudrirlo! — I passi della madre sono tardi e mal sicuri; all'improvviso inciampa in qualche cosa, che le si pone tra i piedi;... era un soldato, che giaceva sfinito dalla fame: ella lo scuote e gli dice: « Da molti giorni io mangio cuoio bollito, e il latte è presso a mancare al mio fantolino: àlzati, nonpertanto e, se nelle mie poppe trovi di che sollevarti, confórtati per la difesa della patria. » Innalza i pesanti occhi il soldato, vergogna gli riconduce il vermiglio sul volto, e sostiene quel corpo estenuato; sorge, si lancia contro i nemici, alquanti ne uccide, e cade trafitto sul campo.

(1) Flante Deo... dentes catulorum leonum contriti sunt. *(Job, 4.)*

Guglielmo Marchesella, co' danari di Ancona ragunate genti e vettovaglie, arriva a Falconara, quattro miglia distante dalla città assediata. Si ferma e, sopraggiunta la notte, ordina ai soldati sospendano uno o più lumi alle lance, e si fa oltre gridando; gli Anconitani rispondono; Cristiano atterrito fugge su le montagne picene, poi pel ducato di Spoleti. I Veneziani a lor posta si ritirano. Ancona è liberata.

Federigo nell'ottobre del 1174, abbandonata Lamagna, per la parte del monte Cenisio raggiunge il suo vicario Cristiano; in passando arde Susa, occupa Asti, e viene ad assediare Alessandria. La difesa di questa città meriterebbe descrizione ben lunga: e' fu un fatto di arme da celebrarsi quanto qualunque altro antico o moderno; perchè, a dire vero, sebbene gl' Italiani di que' tempi apparissero scellerati, pure era loro più facile mostrarsi magnanimi, che a quei di oggi mostrarsi non *vili*, Alessandria, difesa da un argine di terra male assodata, ributtando l'imperatore, chiarì nuovamente, che il petto di cittadini disposti a morire sia il miglior baluardo per la tutela di un popolo. Federigo ricorse al tradimento, ma non nè ricavò altro che infamia. Sempre ributtato, scioglie dopo quattro mesi l'assedio, e si ritira a Pavia. Nel nuovo anno 1176 Wiemanno, arcivescovo di Maddeburgo. Filippo, arcivescovo di Colonia, e molti altri prelati vengono con numerosissimi eserciti pei Grigioni e per Chiavenna in soccorso dell'imperatore. Nel 29 maggio si combattè la battaglia di Legnano. Questa terra, posta tra l'Olona e il Ticino, lungo la via, che mena al lago Maggiore, occuparono i Milanesi, come quella che offre ottime situazioni per la difesa, e per offendere ha non lontane vastissime pianure, dove si possono spiegare numerose milizie. Federigo si attendò a Cariate, piccolo borgo, lontano circa

mezzo miglio da Fagnano, nel quale sorgeva un antico monastero, fabbricato dalla regina Teodolinda di santa memoria. Combattevano co' Milanesi, Bresciani, Piacentini, Novaresi, Lodigiani e Vercellesi; coi Tedeschi i Comaschi, i Pavesi e il marchese di Monferrato. Sul far del giorno settecento cavalieri lombardi mossero contro Federigo; questi manda ad incontrarli cinquecento de' suoi; si comincia la battaglia; combattevasi francamente per ambedue le parti, chè i Tedeschi erano in quel tempo i migliori cavalieri del mondo, e gl' Italiani pieni di ardire per la causa difesa. Nondimeno i Tedeschi, per i nuovi rinforzi, sempre crescenti, rompono gl' Italiani e gli mettono in fuga. Ora i vittoriosi, invece di starsi rannodati ad aspettare le rimanenti forze nemiche, si dànno ad inseguire i vinti e, incontrate per via alcune schiere bresciane, quelle parimente percuotono e disperdono. L'imperatore, sebbene biasimasse cotesto intempestivo inseguire, volendosi nondimeno prevalere dello sgomento che le prime mosse aveano gettato nelle file lombarde, carica col grosso dei fanti la compagnia del carroccio; questa, al primo impeto scompigliata, si piega, quasi fuggendo; Federigo incalza e già sta presso ad impadronirsi del gonfalone. Allora la compagnia della *morte*, composta di novecento giovani e nobili cavalieri, tutti legati col giuramento di vincere o morire, che formava la schiera di riscossa, visto quell'estremo caso si getta da cavallo, si prostra, invoca il nome di Dio, dei santi Pietro ed Ambrogio, ripete ad alta voce il giuramento, e si precipita nella zuffa. Federigo, respinto da quella dura carica, torna all'assalto; nuovamente ributtato, si volge ai suoi per animarli: ma questi, scorati, esitano e si perdono; la furia dei rovinanti nemici gli sfonda; Federigo stesso, rovesciato da cavallo, viene con pericolo di vita travolto nella fuga. La battaglia è convertita in miserabile

strage di gente sbandata. Molti furono i morti sul campo, moltissimi i sommersi nel Ticino. Ai Comaschi, siccome traditori, non si dettero i quartieri, e a mala pena ai Tedeschi. Venne in potere dei Lombardi il tesoro imperiale, lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia di Federigo medesimo; per più giorni non si ebbe nuova di lui. L'imperatrice, rimasta a Como, lo pianse per morto e si vestì a lutto.

Federigo non pertanto viveva: fatto prigioniero dai Bresciani, si traveste da mendico e ricompare a Pavia con l'onta di una disfatta sul volto. Fremeva il superbo nel doversi dir vinto: ma i casi più potenti di lui lo costrinsero a mandare a Roma ambasciatori per la pace, tanto adesso da lui lealmente domandata, quanto poc'anzi perfidamente conclusa con Ezzelino, padre del feroce Ezzelino da Romano, e con Anselmo, padre di Buoso da Doara, a nome della Lega Lombarda. Convennero di un congresso in Bologna; poi mutarono in Venezia, a patto che non c'intervenisse lo imperatore, se non a pace fermata. I ministri non si accordavano; invece di pace proponevano tregua di quindici anni pel papa e pel re di Sicilia, di sei per la Lega Lombarda. Federigo domanda avvicinarsi al luogo del congresso, e al punto stesso, senza nessuna risposta aspettare, lasciata Pomposa, villa nel contado di Ravenna, giunge a Chiozza. Parte dei Veneziani, tumultuando, chiede che sia ammesso in città; il papa e i legati siciliani sostengono doversi stare ai patti; accetti la tregua e la ratifichi, altrimenti si allontani; se ai cittadini piacesse riceverlo, lo ricevessero, ma essi partirebbero nel punto stesso, protestando contro la manifesta infrazione del diritto delle genti. Alla fine Federigo per mezzo del conte Enrico Dessau accettò la tregua il 6 luglio 1177. Allora mandato a prendere a Chiozza dal senato veneziano, fu dal doge Sebastiano Ziani condotto

a grande onoranza sopra la piazza di San Marco, dove incontrato il pontefice, secondo quello che narrano gli antichi cronisti, toltasi la porpora imperiale dalle spalle, la stese per terra, e quindi, prostratosi, si curvò in atto di baciare il piede a papa Alessandro, che, ponendoglielo in vece sul collo, esclamò: *Super aspidem et basiliscum ambulavi*, etc. Alle quali parole Federigo rispose: *Non tibi, sed Petro:* — e il papa di nuovo: *Ego sum vicarius Petri.* Questa istoria, comunque si veda tuttora con bellissime pitture effigiata su le pareti della sala grande del consiglio di Venezia, reputasi dai moderni storiografi una favola, senza però che ne abbiano esposte le cagioni, almeno per quanto mi riuscisse di poter ricercare. Passarono gli anni della tregua senza che accadesse azione degna di memoria, e già si avvicinava il tempo di riassumere le offese, allorchè Federigo, ormai disperato di fare buon frutto in Italia, e indotto dalle istanze del figlio Enrico VII a convertire la tregua in pace durevole, mandò al congresso di Piacenza Guglielmo, vescovo di Asti, Enrico, Teodorico e Rodolfo, per trattare l'accordo. Questi convennero dei preliminari, e invitarono i deputati delle repubbliche lombarde alla dieta di Costanza. Conservasi il libro della pace di Costanza su la fine del codice dell' imperatore Giustiniano, come monumento importantissimo, non pure per avere lungo tempo regolato i diritti delle genti in Italia, quanto per dimostrare l' indole del Barbarossa. Costretto a cedere, vuol far sembianza di donare; e, con orgoglio che disdirebbe alla vittoria, concede cose, che appena si ricercano dai vinti. La prudenza dei Lombardi chiaramente si manifesta in questa occasione; imperciocchè, poco curando la petulanza dello stile ampolloso, guardarono ai loro interessi, e lasciarono ch' ei si sfogasse. Il proemio della pace di Costanza, letteralmente

volgarizzato, dice: « La benigna ed infinita serenità della « imperiale clemenza ebbe sempre in costume di reggere « i popoli con larghezza di favore e di grazia; per modo « che, sebbene debba e possa con rigida severità punire « i delitti, pure ama piuttosto governare l'impero romano « con la propizia tranquillità della pace e con pietosi « affetti di misericordia chiamare la insolenza dei ribelli « alla dovuta fede, all' ossequio di debita lealtà, ecc. » Dopo tanto pomposo cominciamento, l'imperatore cede tutte le *regalie,* i contadi, i diritti acquistati per prescrizione, quelli di levare eserciti, afforzare le mura, rendere giustizia; annulla le confische dei beni e le *infeudazioni* in danno della città; approva che, sollevandosi qualche disputa tra lui e un popolo, il vescovo decida; promette, non dimorare tanto lungamente in una città da farle guasto. I Lombardi convengono di ricorrere ad un suo vicario o podestà per l'appello delle cause maggiori di venticinque lire (1); si obbligano a corrispondere del *fodero,* del *mansionatico* e della *parata;* patteggiano rinnovare ogni dieci anni il giuramento di fedeltà.

Così, dopo il sacrifizio di oltre un milione di uomini in sette diverse imprese, finivano i disegni ambiziosi di Federigo in Italia. Ma quel suo spirito non poteva durare in riposo: nulla curando gli anni, ormai divenuti molti, nulla i disagi e i pericoli, appena giunse novella in Occidente che Saladino avea preso Gerusalemme, tolta la croce, con novantamila combattenti traversò l'Ungheria, la Bulgaria, la Grecia e, giunto in Soria, mentre intende a conquistare le terre soggette al Saladino, bagnandosi nel fiume Salef, ossivero Cidno, dove anche Alessandro

(1) La lira milanese ragguagliava a poco più di lire sessanta toscane.

stette per perder la vita, miseramente annegava. Altri scrisse che fu fatto annegare; ma la prova del delitto sta in mano di colui, che può sempre punirlo. Questa è la crociata ch'espugnò Tolemaide, nella quale intervennero Filippo *il Bornio*, re di Francia, e Riccardo *Plantageneto*, re d'Inghilterra, insieme a moltissimi baroni di tutta cristianità, ed esposta con tanta sapienza di storia dal chiarissimo Gualterio Scott.

Solo la compagnia della morte tenne all'urto della Cavalleria tedesca e con valore inudito resse fino a notte difendendo il carroccio.

(Pag. 158)

LA CASA DI SVEVIA

> Ponga il cor di Blacasso alle sue labbia
> L'imperator di Roma Federigo,
> Finchè conquisi n'abbia
> I Milanesi, che per ogni parte
> Assedio posto gli hanno,
> E vive senza suo retaggio, e i suoi
> Tedeschi dentro al cor sentono affanno.
>
> SERVENTESE *del trovatore Sordello in morte di ser Blacasso.*

ono l'uragano, il fulmine e il terremoto terribilissimi segni dello sdegno di Dio: ma più del terremoto, del fulmine e dell'uragano, flagella terribile la umanità un re scellerato. Qualora l'eterno Moderatore non lo con-

dannasse a brevissima, vita, parrebbe non volere stare più al patto che strinse con Noè, quando promise, d'ora in avanti non avrebbe più distrutta la terra, *perchè la schiatta umana cresce nella perfidia, e il pensiero della sua fanciullezza è vòlto al male* (1).

Ma se la vita è breve, la infamia dura lunga; e noi nepoti contenderemo la memoria dei potenti colpevoli alla dimenticanza, e scenderemo nei sepolcri, e ne turberemo le ceneri. La corona che cinge quei teschi schifosi, è insulto per loro, scherno per noi. La spada logorata dagli anni giace al fianco di quelli senza taglio e senza punta; — quel braccio tanto terribile non può più percuoterci;... il verme lo ha vinto! e noi strappiamo impunemente ai tempi e alla terra quei nomi, e gli nudriamo di obbrobrio, e li tramandiamo agli anni futuri. Allorchè la mia voce sarà dimenticata, sorga una mente più calda, che ravvivi col disprezzo questa memoria di delitto, e possa il secolo che passa consegnarla al secolo che giunge, come un deposito che lo amico affida all'amico, onde la disperazione arda lenta, lenta, a goccie infocate, lo spirito del malvagio, e conosca la morte essergli stata battesimo di maledizione per la vita interminabile dell' anima.

Se in alcuno dei nostri lettori si fosse suscitato un pensiero di amore per Enrico VII, che poc'anzi abbiamo veduto sollecitare il padre alla pace, sappia queste considerazioni essere state fatte per lui. Nessuno sia così stolto da credere, che atto gentile derivi necessariamente da animo gentile. La più parte di noi pratica la virtù, perchè non fa frutto con la colpa, e commette la colpa, perchè non gli giova la virtù; nè lo spirito per questo

(1) Sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia; non igitur percutiam animam viventem (*Gen.*, c. 8).

si cambia in nulla, ch'egli rimane pur sempre tristo o maligno, come la natura, o la educazione ce lo ha dato. Se Enrico VII amò la pace, fu perchè il padre gli aveva promesso farselo compagno del potere, nè questo sperava conseguire, dove non avesse fine la guerra. Federigo considerando, che non avrebbe mai ottenuto con le armi un dominio in Italia, tentò acquistarlo per via di pratiche, e fece tenere proposito a Guglielmo II di Napoli, santissimo re, detto *il buono*, se volesse concedere la sua zia Costanza, figlia postuma del re Ruggiero, ad Enrico suo figlio. Guglielmo, non avendo prole, consente al trattato. Nel 1184 è fama che seguissero in Milano questi sponsali (1), sedendo su la cattedra di san Pietro Urbano III, ed è pur fama che Enrico, oltre i diritti sul regno di Napoli, ricevesse in dote centocinquanta somari carichi

(1) Gli antichi cronisti espongono la storia diversamente e narrano come Enrico, reduce di Soria, andando a Roma nel 1195, sotto il pontificato di Celestino III, trovasse la Chiesa in discordia con Tancredi conte di Lecce, fatto re di Puglia e di Sicilia dal volere dei baroni, onde per torgli il regno convenisse col Papa di rapire Costanza, figlia del re Ruggiero, dal convento di San Salvadore a Palermo, dov'era monaca consacrata, e prendersela in moglie. Costanza, aggiungono, quando sposò l'imperatore aveva circa 50 anni; ed essendo indi a poco ingravidata, siccome nessuno lo credeva, allorchè si sentì vicina a partorire, fece tendere un padiglione su la piazza d'Iesi, nella quale città presentemente si ritrovava, e mandare un bando, che quale donna volesse, andasse a vederla; come pure in Palermo si mostrò sempre col seno scoperto, onde la gente ne vedesse distillare il latte. Nell'arca di porfido posta nel Duomo di Palermo, dentro la quale riposano le sue ceneri, si legge una iscrizione conforme a tutte quelle cose che abbiamo fin qui riferite. Il Mungos, nel *Teatro delle famiglie siciliane*, narra il modo tenuto per rapirla, e rammenta i nomi di coloro, che condussero questa impresa; nondimeno ai moderni scrittori è piaciuto narrare diversamente l'avventura, come abbiamo esposto.

d'oro, di vasellame d'argento, vesti, sciamiti, *grisi* (forse vaj), ed altre preziose masserizie. Di lì a qualche anno morto Guglielmo *il buono*, sebbene il regno cadesse a Costanza, i Siciliani, comportando gravemente la straniera dominazione, chiamarono re Tancredi, conte di Lecce e principe di Taranto, figlio illegittimo di Ruggiero, duca di Puglia. Enrico VII, disposto a voler ricuperare i suoi diritti, implora il soccorso dei Pisani e dei Genovesi, promettendo loro amplissimi privilegî; si avanza dal lato di Cepperano, ed occupa tutta Terra di Lavoro fino a Napoli, il quale tien fermo per Tancredi. Una terribile epidemia distrugge l'esercito tedesco, che, costretto ad abbandonare il regno, fugge a Genova. Riccardo conte di Acerra ricupera Terra di Lavoro. La imperatrice Costanza, che posando su la fede dei Salernitani soprastava a Salerno, è dai cittadini consegnata a Tancredi. Questi, come uomo di cuore magnanimo, la rimanda ad Enrico senza riscatto; della quale cortesia come fosse in seguito ricompensato, vedremo tra poco. Ruggero, primogenito di Tancredi, sua consolazione e conforto, dopo avere condotta a moglie Irene, figlia d'Isacco Angelo imperatore di Costantinopoli, moriva. Tancredi, soprappreso di acerbissima doglia, lo seguitava nel sepolcro, lasciando Sibilia moglie, Guglielmo, Albinia e Mendonia, figli suoi. Enrico VII, saputa la morte del valoroso principe, cammina celerissimo contro il regno, e per questa volta gli viene fatto di conquistarlo. La regina Sibilia ripara co'figli nel castello di Calatabellota, in quei tempi stimato insuperabile. Enrico le fra proporre di uscire, e nella contea di Lecce, prima signoria del suo marito, restituirla. Accetta la sventurata; di lì a poco, ecco come Enrico adempiva i patti promessi: Guglielmo fece *abbacinare*, e privare dei genitali, sì che presto se ne moriva; Sibilia,

Albina e Mandonia mandò in carcere nei Grigioni. Ora si manifesta il suo feroce talento; fatti prendere tutti coloro, che avevano parteggiato per Tancredi, ordinò che sul capo loro si ponessero corone di ferro infocate, e con chiodi roventi vi si conficassero. Riccardo, conte di Acerra, caduto in suo potere, fu strascinato a coda di cavallo, poi appiccato pei piedi; nè mai, finchè visse quel crudele, consentì che si rimovesse dallo infame patibolo. Margarito, grande ammiraglio, ebbe gli occhi divelti, i genitali recisi. I Genovesi e i Pisani non solo delle cose promesse non soddisfece, ma ben anche la buona fede loro schernì. Poi, come se infierire contro i vivi fosse poco, volse il suo furore contro i morti. Fatti disseppellire i cadaveri di Tancredi e di Ruggiero, strappò loro con rabbia la corona reale dal capo. Le sue crudeltà e rapine di tanto si aumentarono, che il papa gli spedì un legato per farle cessare; egli poi non pure non le cessò, ma anzi le accrebbe, e, con infinito dolore dei Palermitani, tutti i tesori dei defunti re, i vasi di oro e di argento, le tavole, le lettiere dello stesso metallo, i panni tessuti di seta, di porpora e di oro, con infinite altre preziosità mandò in Germania. In questo lo arrivava la mano della morte: fatto odioso ai sudditi, ed alla sua stessa moglie Costanza, si narra che per veleno, da lei medesima propinatogli, morisse in Messina il 28 settembre 1197. Rimasta Costanza assoluta regina, inviava deputati al pontefice, affinchè consentisse, che il cadavere dell'imperatore si sotterrasse in sacrato, e la investitura del regno al suo figliuol Federigo concedesse. Rispose Celestino, la sepoltura in sacrato ad Enrico non concederebbe, se prima non si ristorasse Riccardo *Plantageneto* del danaro estorto, allorchè ramingo pei suoi dominî lo aveva tanto vilmente imprigionato: la investitura a Federigo non ricuserebbe,

dove pagasse mille marchi d'argento (1) ai cardinali. Volendo Costanza adempire la prima condizione, e reputando che sarebbe stato un fare ingiuria alla memoria del defunto marito restituire direttamente il danaro a Riccardo, come cosa rubata, si avvisò che col dare all' abbate cistercense trecento marchi di argento l'affare sarebbe composto; ma l'abbate ricusò, dicendo ch'ei non poteva offrire sull' altare di Cristo altre oblazioni, che quelle monde di ogni nequizia umana. Finalmente si trovò modo di far seppellire Enrico dentro un area di porfido nel duomo di Palermo, dove attualmente aspetta il giudizio di Dio. Per la seconda condizione tutto fu in breve accomodato, e Federigo ricevè la investitura del regno. Così ridotte in buono stato le cose, moriva Costanza il 23 novembre 1198, lasciando con poco retto consiglio Innocenzio III, creato pontefice in quell'anno medesimo, tutore del figlio Federigo, e assegnandogli, perchè non ricusasse, l'annuale pensione di trentamila tarì (2).

Noi non istaremo a narrare come adoperasse Innocenzio la sua qualità di padre del pupillo Federigo, per togliergli gran parte dei fondi donati da Enrico VII ai suoi cavalieri, protestando essere parte delle donazioni di Carlomagno, e della contessa Matelda: non come, dopo una rotta di Marcovaldo tedesco, che pretendeva di sottomettere la Sicilia, supponesse un testamento di Enrico VII, nel quale, tra le altre disposizioni, si ordinava al figlio Federigo riconoscesse il reame della Chiesa, ed alla Chiesa, lui morto senza figli, ricadesse: non come, incapace a difendere il regno dei Tedeschi, chiamasse con poca prudenza Gualtieri di Brienna, marito di Albinia figlia di Tancredi,

(1) Il marco, secondo il Davanzati, voleva scudi 65 di argento.
(2) Il tarì amalfitano valeva grana 12.

liberata dalla prigione di Enrico, il quale avrebbe certamente spogliato del regno il giovanetto Federigo, se per irrimediabile piaga ricevuta in un fatto d'arme sotto Samo contro il conte Diopoldo, non avesse perduto la vita; nè pure narreremo come Filippo, zio di Federigo, invece di sostenere le parti del nipote in Germania, se ne facesse incoronare imperatore a Magonza, mentre un altro partito coronava Ottone, duca di Aquitania, in Aquisgrana; non come Filippo, aiutato da Filippo re di Francia, fugasse Ottone da Colonia, sovvenuto da Riccardo re d'Inghilterra, e come indi a poco assassinato dal signore Witellaspach, al quale tradiva la promessa di dargli in moglie sua figlia, lasciasse Ottone pacifico possessore dell'impero: solo racconteremo che il papa, di cui continuo disegno era impedire la riunione del regno di Napoli agli stati degl'imperatori germanici, consentì, in danno di Federigo, col trattato di Spira, coronare Ottone in Roma. Scendeva questi per la valle di Trento in Italia, assumeva la corona reale a Milano, la imperiale a Roma; ma giunto al sommo della sua dignità, scoprendosi avverso al pontefice, negò cedere il patrimonio della contessa Matelda e si volse alla conquista della Sicilia. Innocenzio, non avendo armi, adoperò le scomuniche; e tanto erano tali mezzi potenti a quei tempi, che gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e Turingia, il re di Boemia, il duca di Baviera, con molti altri baroni dell'impero, di subito ribellatisi, strinsero lega con Filippo Augusto contro Ottone, e, riuniti a Bamberga, lo dichiararono decaduto dall'impero, e Federigo in suo luogo surrogarono. Ottone, abbandonato ogni disegno in Italia, torna velocissimo in Lamagna. Veramente Innocenzio non avrebbe voluto, che Federigo si mescolasse nelle cose dell'impero, ma adesso non gli si presentava persona migliore per opporla ad Ottone, e nelle cose di

questo mondo bene spesso non si fa come si vuole, ma come si può: certo è poi, che questo fu caso unico di vedere ghibellini prendere le parti della Chiesa, e muoverle contro i guelfi.

Intanto Federigo, lasciata Napoli, si porta a Genova, poi ad Aquisgrana, dove re dei Romani lo confermarono. In questa, Ottone, muovendo contro Filippo Augusto di Francia, venne al ponte di Bouvine, tra Lilla e Tournay, dove il 27 luglio 1214 toccò la memorabile rotta, per la quale disperando di più risorgere, si ritirò al castello di Hasburgo a piangere le sue colpe, e logorare tra le penitenze la vita. Innocenzio, percosso da gravissima malattia, si moriva: fu egli uomo di molta dottrina, delle cose legali intendentissimo, cupido di regno. Il suo pontificato va famoso pel fondamento, che dette alla Inquisizione; imperciocchè sebbene il tribunale del santo Officio, propriamente detto, cominci sotto Innocenzio IV, pure fu Innocenzio III, che commise a san Domenico di Guzmano predicasse contro gli Albigesi, e con ogni sforzo s'ingegnasse a distruggerli.

Erano gli Albigesi una setta di Manichei fuggiti dall'Asia per le persecuzioni degl'imperatori greci, e ricovrati in Linguadoca presso il conte Raimondo di Tolosa: si chiamarono anche con diversa denominazione Patarini, da *Pati* (soffrire), per distinguerli dai martiri della chiesa cattolica. Consisteva la eresia loro nel credere la esistenza di due principì, l' uno buono, l'altro tristo. Attribuivano al primo il Testamento Nuovo, al secondo il Vecchio, negavano la discesa corporale del Salvatore su la terra, credevano gli uomini angioli decaduti, che dovevano tornare un giorno alla gloria antica; rigettavano le indulgenze, il purgatorio e i miracoli, non meno che la *transustanziazione*, il culto della Vergine, la dannazione

dei fanciulli morti senza battesimo. San Domenico, per consiglio del pontefice, recatosi nella Gallia-Narbonese, suscitò contro essi una crociata, concedendo quelle medesime indulgenze, che solevano darsi a coloro i quali passavano a combattere in Terra Santa.

Ora san Domenico, sovvenuto dal conte Simone da Monforte, scorre i contadi di Tolosa, Albi, Carcassona, ed incendia Beziers; finalmente, seguendo il suo cammino, cade in potere degli Albigesi, i quali gli domandano se tema la morte: « Io temere la morte, » rispondeva il Santo, « io temere la morte per la fede, per la gloria « di Cristo, e della santa chiesa romana? Non mi ucci- « dete a un tratto, vi prego, ma a poco a poco mutilate « ciascheduno dei miei membri, e mostrateli ai miei occhi; « poi strappate anche questi, e lasciate così il mio corpo, « in mille parti piagato, rotolarsi dentro il suo sangue, « finchè giunga il punto della morte. » Gli Albigesi lo lasciarono in libertà come alienato di mente.

Innocenzio non potè mai ottenere da Federigo che decretasse la pena di morte contro questi, ed altri eretici, siccome arnaldisti, gazari, ecc. — Onorio III, suo successore, valse però ad ottenerla, come si rileva dalla costituzione *Hac edictali* conservata nel codice giustinianeo. A noi duole non potere più a lungo seguitare la storia degli Albigesi, chè il nostro soggetto ci preme: onde null'altro possiamo fare di meglio che rimandare il lettore alle opere dell'irlandese Mathurin e dell'italiano Cantù, il primo dei quali con tanta forza d'immaginazione, ed il secondo con tanto tetra menzogna hanno composto intorno le loro vicende.

Onorio III, conformandosi in tutto alla politica d'Innocenzio, esitava a concedere la corona imperiale a Federigo; nondimeno, costretto, poneva per condizioni, che il regno

delle Sicilie al suo figliuolo Enrico cedesse, la contea di Fondi alla Chiesa restituisse, egli a militare in Palestina trapassasse. Federigo prometteva tutto, perchè a promettere non iscapitava nulla; ma, ricevuta la corona imperiale, se ne andò in Puglia; dove, vinti i conti di Aquila, di Caserta, Tricarico e Sanseverino, acquietò il regno, vi promosse le arti e le lettere, instituì università; e molte altre cose così per la pace come per la guerra lodevoli condusse a buon fine. Il papa, che non voleva venire ad un'aperta rottura con Federigo, e d'altronde lo temeva vicino, si avvisò, per mandarlo in Palestina, di dargli in isposa Yole figlia di Giovanni di Brienna, erede del regno di Gerusalemme. Lo imperatore, che poco tempo innanzi aveva perduto la prima moglie Costanza di Aragona, tolse ben volentieri Yole, che fanciulla leggiadrissima era, ed, apprestata una flotta, s'incamminò col langravio di Turingia alla conquista di Gerusalemme l'8 settembre 1227. — Qualunque però ne fosse la causa, indi a pochi giorni, vòlte le prue, tornasi in Calabria, prorogando la impresa l'anno venturo.

Era morto il prudente Onorio, ed in suo luogo sedeva Gregorio IX dei conti di Signa, siccome Innocenzio III, il quale forte sdegnato del ritorno di Federigo, senza nè pure citarlo, lo scomunicò nel settembre di quell'anno medesimo 1227. Federigo per niente sbigottito, appella da quella sentenza al concilio, ordina continuarsi nei suoi stati gli uffici divini, lascia al governo del regno il suo suocero Giovanni di Brienna, e si reca a Tolomaide. Quinci mandava legati al papa affinchè si placasse; questi rispose instigando il Brienna a ribellargli il regno. Federigo, fatta pace col Soldano, tornò in Italia; vince il Brienna e il suo esercito, distinto col nome di *chiavesignato* da quello di Federigo, che si chiamava *crocesignato*. Il papa è costretto a ricomunicarlo.

Le città lombarde erano omai decadute da quella virtù, che le aveva unite nella gloriosa lega contro il Barbarossa. Cominciarono le contese cittadine tra nobili e popolo, aprendo così la via al primo ambizioso, che volle dominarlo. Già fino d'ora molti cittadini reggevano la patria loro a modo tirannico, siccome i signori da Romano, da Camino, da Este, da Doara, e Pelavicino: in breve la stessa Milano vedremo cadere sotto il dominio dei signori della Torre. Imprevidenti però del pericolo vicino, temevano il lontano: onde i deputati di Bologna, Piacenza, Milano, e di altri ragguardevoli città si ragunarono nella chiesa di Santo Zenone di Mosio su quel di Mantova, e quivi stabilirono la seconda Lega Lombarda per quindici anni. Intanto Enrico, sollecitato, secondo che porge la fama, dal papa e dai Lombardi, si ribellava a suo padre. Come questa vicenda avesse fine, vedemmo al capitolo quinto. Ormai Federigo, non potendo più comportare il manifesto disprezzo, che i Milanesi facevano della sua autorità, dichiarò loro la guerra. La minuta descrizione delle cose particolari di questa impresa vorrebbe altra estensione di quella propostami nel presente capitolo: narrerò i fatti principali soltanto, e da prima la battaglia di Cortenuova, nella quale ebbero i Milanesi dolorosa sconfitta. Tornava nell'agosto 1237 Federigo di Lamagna, conducendo seco duemila cavalieri tedeschi: giunto che fu a Verona, occorse in diecimila Saracini, ed aggiuntili al suo esercito, entrò sul contado di Brescia. I Milanesi con la gente della Lega si posero subito in cammino e andarono ad incontrarlo sull' Oglio. Bellissima era la situazione presa, per modo, che Federigo, non volendo assaltarli con tanto suo manifesto svantaggio, s' ingegnò trarneli fuori, valicando il fiume a Montecorvo, e spargendo la fama di andarsene a svernare a Cremona. Rimasero colti

all'inganno gli avversari, che, stimando poterlo leggiermente danneggiare per quella confusione, che mena sempre la ritirata, si dettero ad inseguirlo. Giunti a Cortenova, invece di fuggente, trovarono lo esercito imperiale schierato in ordine di battaglia: di tornare indietro non era più tempo; e' fu mestieri combattere. Ma, disordinati, siccome avviene a cui insegue troppo fidente della vittoria, e stanchi dal travaglioso cammino, furono abbattuti, e dispersi. Solo la « compagnia della *morte* » tenne fermo all'urto della cavalleria tedesca, e con valore inudito resse fino a notte, difendendo il carroccio, nè si ritrasse prima di averlo spogliato di ogni sua ornamento. Più del giorno sanguinosa la notte; imperciocchè i fuggiaschi, non potendo salvarsi pel contado cremasco, rimontassero l'Oglio, e si disperdessero per quello di Bergamo; molti rifiniti dal disagio, caddero morti per via: molti per quei sentieri paludosi, o tentando di tragittare il fiume, si sommersero: moltissimi dai Bergamaschi sollevati contro di loro furono uccisi. Tra per la battaglia e per la fuga, meglio di cinquemila uomini perirono; sarebbero morti tutti, se Pagano della Torre della Valsassina non gli avesse raccolti, e questo fu il principio dei Della Torre in Milano. Pietro Tiepolo, figlio del doge di Venezia, podestà, imprigionato da Federigo, è da lui indegnamente fatto decapitare in Puglia, su la torre di Trani, posta lungo la riva del mare, affinchè la flotta veneziana, che per quelle spiagge veleggiava, lo potesse vedere. Seguiva l'assedio di Brescia, nel quale si rinnovarono tutte le barbarie adoperate dal Barbarossa nello assedio di Crema: ma Federigo non potè superarla, e gli convenne ritirarsi a Cremona senza avere nulla acquistato. I Veneziani, tutti sdegnosi della morte di Tiepolo, presero parte alla Lega; papa Gregorio non solo si univa contro Federigo,

ma ben anche lo scomunicava. Allora non si conobbe più freno: intese l'imperatore a sollevare gli Stati del papa; il papa, a sollevare quelli dell'imperatore. Federigo però, più potente in armi, meglio istruito nell'arte di lusingare le passioni, superati gli ostacoli, va a Roma. I Romani gli si dimostrano favorevoli, il pontefice parve ormai disperato. Mentr'egli tutto dolente stava ad aspettare gli ultimi danni, gli sorge in mente un pensiero donde nacque la sua salvezza; si volge al Vaticano, toglie le teste di san Pietro e di san Paolo, le porta in processione per tutta la città, rimettendo a quei santi la cura di difenderla: se ne commossero i Romani; di nemici, che gli erano, si convertirono subito in caldi difensori e, presa la croce, si dettero a combattere Federigo: il quale, sebbene facesse tra crudelissimi tormenti morire quanti crocesignati gli capitavano in mano, pure non potè superare Roma e, sdegnoso e avvilito, si ridusse nei suoi dominî di Puglia.

Gregorio papa, rimesso dalla presente paura, volgeva la mente a cose maggiori: convoca per l'anno seguente un concilio a San Giovanni Laterano, e manda lettere circolari a tutti i vescovi della cristianità, affinchè intervenissero. Federigo adesso, temendo che il suo credito non diminuisse in Lombardia, vi torna con buono esercito, e, dopo di avere ad avventuroso fine condotte alcune imprese, assedia Faenza. Qui fu che, mancatigli i danari mise in corso monete di cuoio, le quali in séguito, con raro esempio di fede, riscosse pel prezzo di un agostaro l'una, senza apportare il minimo scapito ai possessori. Guglielmo Ubbriachi, ammiraglio dei Genovesi, imbarcava i prelati francesi riuniti in Nizza all'oggetto di portarsi al concilio. Federigo manda tosto il figlio Enzo o Giovanni colla flotta siciliana per collegarsi a quella dei

Pisani, capitanata da Ugolino Buzzaccherino dei Sismondi, e moversi contro la genovese. S'incontravano il 3 maggio 1241 le due armate nemiche tra il Giglio e la Meloria, e ne seguiva una fiera battaglia, nella quale i Genovesi furono disfatti, ed ebbero diciannove galere prese, tre cacciate a fondo. I prelati si mandarono nelle prigioni di Puglia, dove si racconta, che fossero legati con catene di argento. Ricchissima la preda: la fama riporta, che i Pisani e i Siciliani si dividessero a moggia il danaro. Come se poi questa ingiuria fosse poca, tanto si adoperò Federigo, che fece ribellare alla Chiesa Giovanni Colonna cardinale di Santa Prassede, il quale condusse seco nella rivolta i castelli di Colonna, Lagosta, Palestina, Monticelli e più altri. Gregorio IX, profondamente angustiato nell'animo, non potendo più comportare tanto acerbo dolore, moriva. Ora non è da dirsi a qual punto si sollevasse la superbia dello imperatore. Il collegio dei cardinali di sei soli individui si componeva. Celestino IV nominato pontefice, visse diciotto giorni: dopo lui la Chiesa stette per ben due anni vacante. Insoffribile erano, ed obbrobriose le minaccie e le villanie, che adoperava Federigo contro il consesso dei porporati. Odasi un po' con quali parole gli salutasse: « A voi, figli di Belial, a voi, figli di Efrem, « a voi, gregge di perdizione, indirizzo la parola, a voi, « colpevoli di ogni umano sconvolgimento, pietra di « scandalo di tutto l'universo. » Nè andò molto, che lo percosse il gastigo: nel 24 giugno del 1243 fu eletto papa Sinibaldo del Fiesco, cardinale di San Lorenzo in Lucina, col nome d'Innocenzio IV. Appena Federigo lo seppe che, vôlto ai suoi cortigiani, disse loro: « Di questa elezione noi abbiamo disavanzato assai, imperciocchè costui, che ci fu amico cardinale, ci sarà nemico pontefice. » Volendo però, se fosse stato possibile, nell'antica amicizia conti-

Manfredi ne empì una tazza (la sua era già piena), e la offrì a Corrado esclamando: « Alla salvezza di Svevia, all'aquila nera in campo d'oro! »

(Pag 179)

nuare, mandò suoi legati ad Innocenzio per proporgli il matrimonio di una sua nipote con Corrado, figlio dello imperatore, purchè dal proteggere i Lombardi desistesse, ed il legato, che contro di lui predicava la crociata, richiamasse. Si condussero queste pratiche, ora più, ora meno lentamente, fino al 1244, nel quale anno, quando sembravano vicini a concludere, Innocenzio, avvertito che i Frangipani trattano rendere a Federigo le fortezze, che tenevano al Colosseo, si traveste da soldato, fugge da Roma, s'imbarca a Sutri, e ripara in Genova sua patria. Se Federigo congiurava contro il papa, questi dal canto suo non se ne stava. Dicesi, che fosse scoperta in quell'anno stesso una cospirazione ordita dai frati minori contro la vita dello imperatore, e che la più parte di loro ne avesse le mani e la testa recise.

Il papa, disposto di procedere affatto nemico contro di Federigo, convoca un concilio a Lione per la festa di san Giovanni. Nel 28 giugno del 1245 ne fu tenuta la prima sessione nel convento di San Giusto, assistendovi centoquaranta vescovi. Cominciò Innocenzio esponendo i mali della Chiesa; la Russia, la Polonia e parte della Ungheria, dai Tartari devastate; Gerusalemme presa dai Carismieni, Costantinopoli dai Vataci minacciata; tutti questi mali attribuisce a Federigo; di spergiuro, di empietà e di eresia lo accusa. Taddeo di Suessa, legato imperiale, vedendo il cancelliere Piero delle Vigne non levarsi a difendere il suo signore, sorge arditamente, scusa Federigo, e lo dimostra prontissimo a combattere contro gl' infedeli. Innocenzio chiede sicurtà; Taddeo nomina i re di Francia e di Inghilterra: il papa gli ricusa. Nella seconda sessione Taddeo con apprestata orazione difende Federigo; qualifica per parte del suo signore menzognero il vescovo di Catania, che ripeteva le accuse

del pontefice, ed annunzia, che lo imperatore sta per comparire di per sè stesso al concilio. Il papa vuol pronunziare la sentenza; gli ambasciatori inglese e francese lo costringono a concedere le proroghe per dodici giorni. Taddeo, tentati gli animi dei cardinali, e trovatili tutti prevenuti in favore d'Innocenzio, avvisa Federigo, che si era avanzato fino a Torino, che non si affatichi andare più oltre; essere la causa sua oggimai terminata. Sorgeva il giorno 17 di luglio, e col giorno si apriva la terza sessione. Si presentava Taddeo protestando incompleto il numero dei vescovi, e perciò, dove fosse pronunziata sentenza, fino d'allora *frapponeva appello* a più completo concilio. Ciò nondimeno, ributtate le proteste, Innocenzio pronunzia la sentenza contro Federigo come *misleale* vassallo della Chiesa, violatore dei patti giurati, sacrilego, eretico, e finalmente secondo lo usato costume, chiudeva così: « Noi dunque che, sebbene indegni, te-
« niamo luogo del nostro Signore Gesù Cristo; Noi, cui
« furono vòlte le parole di san Pietro Apostolo, *tutto*
« *quello che avrete legato sulla terra, sarà legato in cielo ;*
« Noi, co' cardinali nostri fratelli, e la sacra sinodo, de-
« liberammo essersi questo principe reso indegno dello
« impero, degli onori e delle dignità. Dio pei suoi mi-
« sfatti lo respinge, nè soffre, ch' ei sia più imperatore.
« Noi manifestiamo alla gente siccome è legato dai suoi
« peccati, respinto da Dio, privato dal Signore di ogni
« dignità, e di queste cose anche con la presente sentenza
« lo priviamo; quegli, che gli sono tenuti per giuramento,
« sciogliamo; anzi per nostra autorità di più oltre obbe-
« dirgli vietiamo, non pure come ad imperatore, ma be-
« nanche in qualunque modo pretendesse obbedienza; e
« lo anatema nostro fino di adesso decretiamo contro
« loro, che in qualunque modo, e sotto qualunque pre-
« testo, lo sovvenissero, ecc. »

Pronunziata la sentenza, i cardinali rovesciarono le candele, che tenevano accese, in atto di esecrazione; Taddeo da Suessa fuggì dal concilio percotendosi il petto, ed esclamando: « Giorno d'ira è questo! giorno di sventura e di sangue! » Giunge la novella a Federigo, che furiosamente levatosi in piè grida: « Chi è questo papa, che mi ha ributtato dalla sua sinodo? Chi è colui che vuole toccar la *mia* corona su la *mia* testa? Chi è colui, che lo può? Dove sono i miei gioielli? Presto, recatemi i miei gioielli. » Glieli recavano; aperta una cassetta, dove teneva diverse corone, ne tolse una, e se la pose in capo dicendo: « Oh! ella non è per anche perduta; nè papa, nè sinodo me l'hanno tolta, nè me la torranno senza che sangue ne costi. »

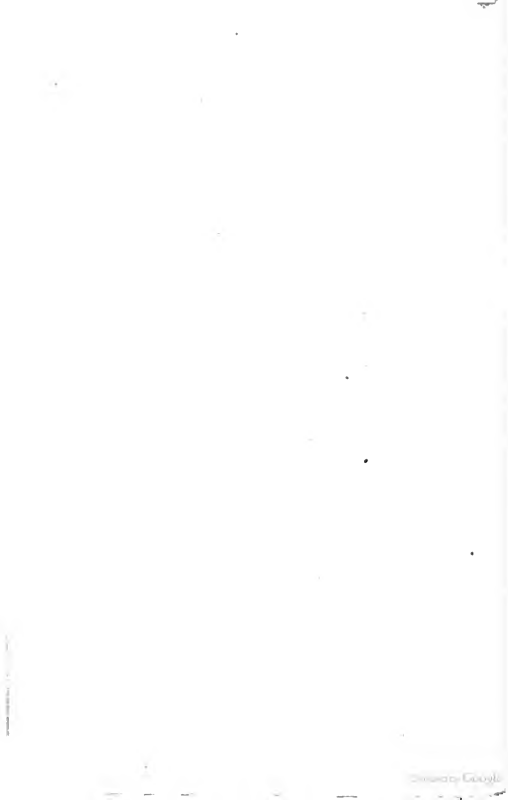
Dopo questa sentenza, Federigo non ebbe più un'ora di bene. Innocenzio spedì lettere circolari per ribellargli la Sicilia; tentò farlo morire per opera di congiura ordita dai figli del gran giustiziere Mora, dai San Severino e dai Fasanella: andato a vuoto il tentativo, non cessò dalle insidie, anzi viepiù accendendosi in quelle, istigò Piero delle Vigne, rimasto trascurato in corte dopo il concilio, a ministrargli il veleno. Giaceva Federigo leggermente ammalato, allorchè Piero si dispose all'opera di perfidia: fattosi alla camera dove era l'imperatore, lo confortò a bere certo liquore composto da un suo medico, e gli affermava, che ne sarebbe stato guarito. Federigo, di tutto già consapevole, assentiva: giunto che vide il medico, si volse a Piero e gli disse: « Piero, è questa la bevanda, che l'amico porge all'amico ammalato? » Poi con aspetto feroce ordinava al medico gli desse la tazza; questi pauroso della vita, finge sdrucciolare, cade e la rovescia per terra: poco gli giovava il consiglio; lo sparso liquore fu verificato per veleno.

ond'egli ne ebbe la testa mozza. Piero poi, privato degli occhi, rinchiuso dentro un monastero, dà del capo nel muro, e miseramente finisce i suoi giorni.

Federigo, considerando sollevarglisi attorno tanti odì, timoroso di sè, chiedeva pace. San Luigi e la regina Bianca intercedevano. Innocenzio per questa volta non ricusò; ma per condizioni di pace ordinava, che lo impero di Germania concedesse a Corrado, il regno di Napoli ad Enrico, entrambi suoi figli; ed egli si recasse a Gerusalemme. Mentre che questi accordi si trattavano, giunse la novella in corte della ribellione di Parma. Federigo, messa ogni altra cura da parte, intese con tutto l'animo a ricuperarla. Ell'era città importantissima per lui, perchè apriva comunicazione con Verona, Germania, e gli Stati di Ezzelino da Romano, potente capo dei Ghibellini in Lombardia. Accorso con ogni suo sforzo, la cinge di soldati, ordina guardarsi diligentemente le vie, onde nessuna cosa potesse entrare od uscire: poi, innalzato un ceppo sopra un monticello poco distante dalla città, quivi ordina che giornalmente a vista degli assediati recidansi le teste di quattro cittadini parmigiani.

Sebbene, tessendo la storia dei figli di Eva, veniamo necessariamente, e con infinito nostro dolore, a raccontare una serie di delitti, a Dio non piaccia, che per nòi sieno celate le poche azioni capaci a ridondare in onore di quelli. I Pavesi, che noi vedemmo costanti odiatori dei Guelfi, non sostennero tanto scempio, e notificarono allo imperatore, che cessasse, altramente si partirebbero; imperciocchè essi erano venuti a fare da soldati, non già da carnefici.

L'imperatore, quasi per anticipare quello, che aveva in mente eseguire, ordinò si fabbricasse una città, alla quale pose nome *Vittoria*, per trasportarvi, quando che fosse, la gente di Parma espugnata; ed intanto disegnava prendervi i quartieri d'inverno. Correva il giorno diciot-

tesimo di febbraio 1248, allorchè i Parmigiani, avendo saputo che Federigo si era allontanato con assai gente per cacciare col falcone, si disposero tentare disperata sortita. Non fu per questa volta la fortuna contraria ai generosi. Gl'imperiali, assaltati allo improvviso, dopo leggera resistenza si danno alla fuga; ne segue strage infinita. Taddeo da Suessa e il marchese Lancia caddero morti sul campo, tentando ritenere i fuggitivi; inestimabile tesoro venne in potere dei vincitori, e la stessa corona imperiale. Federigo ritornava adesso tutto umile ad implorare la pace con Innocenzio, offrendo passare in Terra Santa; non si ascoltava. Allora vide quello che doveva considerare innanzi, cioè, che fino a tanto che ci fosse stato perdente, il papa non si sarebbe piegato a meno severi consigli. Si volse dunque in Toscana, ed inasprito pei recenti disastri, ne uscì tutto sanguinoso di nefandi omicidi. Superato il castello di Capraia, dov'erano riparati gran parte di Guelfi, tutti fece annegare; al solo Zingane Buondelmonti per odioso privilegio (e stimò fargli favore) ordinò che si strappassero gli occhi, e si gittasse nelle prigioni di Puglia. Ma, quasi che di ogni misfatto dovesse immediatamente pagare la pena, poco tempo dopo, il suo figlio Enzo, combattendo a Fossalta contro i Bolognesi, fu vinto e fatto prigioniero: nè mai in séguito, per prego o per minacce, dal comune di Bologna lasciato partire e realmente trattato, visse ventidue anni in quella città. Federigo, tentato nuovo motivo per la pace, e novamente respinto, se ne andò in Puglia a macchinare nuove imprese ed a prepararvisi, allorchè la morte lo giunse a Ferentino, il 13 dicembre 1250. Innocenzio così annunziava al mondo la sua morte. « Si rallegrino i « cieli, esulti la terra, chè il fulmine, di cui Dio da gran « tempo ci minacciava, si è convertito, con la morte di « un uomo, in freschi zefiri ed in limpide rugiade. »

MANFREDI

Lasciate questo canto, che senz'esso
Può star la storia, e non sarà men chiara;
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo.

ORLANDO FURIOSO.

Se il fastidio di colui che ha letto queste storie giungesse alla metà di quello che ho avuto io nel compilarle, non du-

bito pùnto, che la soprascritta epigrafe dovesse essere con maggiore convenienza collocata innanzi al capitolo settimo. Però, se il caso sta come ho detto, faccio qui solenne protesta, affinchè i versi citati si abbiano *ad ogni effetto di ragione* (per dirla coi legali) come anteposti al luogo menzionato. Se questa epigrafe poi sia o no valevole a scusarmi, io per vero dire non vedo ragione del contrario: perchè, se giovö all'Ariosto, come non dovrebbe giovare anche a me? Alcuno forse opporrà, ch'egli si trovò costretto a questo dalla cronaca di Turpino, e probabilmente avrebbe rigettato que' racconti, laddove fosse dipeso dalla sua volontà. Ma ogni uomo, per quanto siasi ostinato a leggere poco, conosce che la buon'anima dell'arcivescovo Turpino aveva altro in testa che contare novelle, e che quell'umore bizzarro dello Ariosto gli attribuiva di giorno ciò ch' ei sognava di notte. E di vero, se così non fosse stato, come il cardinale Ippolito da Este, dopo avere letto il divino poema, lo avrebbe interrogato dicendo: — Messer Lodovico, donde avete cavato tante *fraschcrie?* — Domanda, che svelò a un punto il *bell'ingegno* del cardinale, e fu la sola ricompensa, che messere Lodovico ricevesse dalla munificentissima e liberalissima casa d'Este, come dicevano allora i cortigiani, perchè le gazzette ufficiali e semi-ufficiali non erano state fino allora inventate. Ma quand'anche queste ragioni non mi giovassero, non si creda mica, che io non ne abbia in pronto molte altre e gravissime tutte. Potrei allegare per la prima quella che parmi, ed è la principale di ogni altra, — il piacere mio; poi, per seconda, che la presente generazione ha l'anima assetata di tutti que'libri, che si distinguono col nome di *vite* e di *storie*. Non ho detto subito *storie*, perchè in oggi non è il libro che fa il titolo, ma il titolo il libro; e storia ormai non sappiamo più che cosa ella sia, in grazia di que' tanti

volumi di fatti ricavati all'impazzata da opere oltramontane e oltramarine, male connessi, male esposti e peggio narrati; volumi che nulla hanno d'italiano, nè il senno, nè la civiltà, nè la lingua; volumi, che la stessa ignoranza guastano, facendola incapace di mai più istruirsi, o, quello ch'è peggio assai, dal proprio mal talento, dalla invidiosa mediocrità e dalla implacabile prosunzione, seminando odio, mietono ignominia, eterno riso dei nemici stranieri. Benedetta sia sempre quella nudità della mente, che cerca e può acconciamente imparare; maledetta la ignoranza prosuntuosa e maligna, e cui la fomenta. — Ai tempi di Elisabetta regina d'Inghilterra costumavano le dame aggirarsi per le vie con un lungo strascico di seta; oggigiorno le anime vanno a processione pel mondo con uno strascico sperticato d'ignoranza ribalda: ogni tempo ha le sue usanze! Elisabetta con una legge *suntuaria* ridusse gli strascichi di seta a due sole braccia; ma la ignoranza si ride delle leggi e dei legislatori, e salta quanto vuole saltare, e urla quanto vuole urlare, chè non v'è prigione che la tenga, nè birro che la leghi; e ti misura a passetto quattro tomi o sei di *Memorie storiche*, o libri altri cotali. Confortiamoci dunque con la speranza, che questa sia l'ultima piaga con la quale a Dio piace di toccar l'Italia; confortiamoci, dico, che anche quaggiù un mare Rosso (1) aspetti il brulichio delle *cavallette storiografe*, che si avventano alla buona messe, e fanno duro governo dei nostri campi fortunati; confortiamoci, che l'aere di questo cielo, benigno un tempo alle imprese gentili, torni mortifero alle piante *parasite*, che ci minacciano. Ai vecchi che, per esser fondo del secolo passato, vanno tutti schifosi di posatura,

(1) Fecit flare ventum ab Occidente vehementissimum, et arreptam locustam projecit in mare Rubrum. (*Exod.*, c. 10).

e camminano curvi sotto le stoltezze del nuovo, le ignoranze dell'antico e le presunzioni di ambedue i secoli, ormai minaccia la malattia, o più giovevole, la morte. Ma non tutti tra i vecchi così, e dei giovani quasi nessuno: castissimi nell'anima, di quel senso che si sublima alle immagini del bello dotati, amano istituire gara di grandezza e di gloria, amano esercitarsi nelle lodevole imprese, e mantenere intatto il sacro deposito del sapere, che i nostri grandi avi ci hanno tramandato. Onore! Onore ai magnanimi, che vivono nelle visioni della immortalità! Il fuoco della scienza, come quello di Vesta, arde scarso, ma eterno, e conservato da mani pudiche.

« Ordiniamo, che Corrado, eletto re dei Romani, erede « del regno di Gerusalemme, dilettissimo figliuolo nostro, « ci succeda nell'impero, ed in qualunque altro dominio « in qualsivoglia modo acquistato, particolarmente nel « regno di Sicilia. A lui, morto senza figli, vogliamo succeda Enrico figliuolo nostro, ed a questo, morto pure « senza figli, succeda Manfredi nostro figliuolo. Dimorando « il summentovato Corrado in Lamagna, od in altro luogo « fuori del regno, Manfredi faccia le sue veci in Italia, « e specialmente in Sicilia, dandogli pienissima potestà di « fare tutti quei provvedimenti che potremmo far noi, « come concedere terre, castelli, feudi, dignità, parentele, « ecc. ecc., meno gli antichi *demanii* del regno; ed abbiano « Corrado ed Enrico, o eredi loro, le cose, che avrà fatte, « per rate o confermate. *Item*, concediamo e confermiamo « al sopra detto Manfredi il Principato di Taranto, di « Porto Rosito fino alla sorgente del fiume Brandano, « non meno che le contee di Montescaglioso, Tricarico e « Gravina, le quali da Bari si estendono fino a Palinuro, « e da Palinuro fino a Porto Rosito. Gli concediamo inoltre « la contea di Monte Sant'Angiolo con ogni titolo, onore,

« diritto, borghi, terre, castelli, villate e pertinenze. In
« ogni altra possessione dalla Maestà Nostra concessagli
« nello impero lo confermiamo, purchè di queste riconosca
« Corrado per suo *sovrano signore*, ecc. (1). »

Questa era la volontà dello imperatore, come si rileva dalle sue tavole testamentarie riferite da alcuni diligenti storici, ma tale non era quella di papa Innocenzio. Abbiamo veduto come la politica dei suoi antecessori consistesse tutta nell'impedire, che l'imperatore di Lamagna avesse dominio in Italia, e poichè non potè attraversare, che per mezzo del matrimonio di Costanza con Enrico la casa di Svevia ottenesse il regno di Napoli, ogni pensiero della corte romana fu vôlto ad impedire che si consolidasse in mano dell'imperatore. Innocenzio non avea altro sentiero a seguire. Quel potente amico vicino che, volendo, ti distrugge, riesce più pericoloso del nemico, che puoi combattere con incerta fortuna. Innocenzio, come uomo avveduto e delle cose del mondo intendentissimo, accese le cupidigie dei baroni napolitani. Ognuno di questi, sperando farsi signore assoluto, con l'antica lusinga della libertà andava sollevando i popoli, e diceva doversi trucidare il tiranno, e purgare il regno dai barbari. Manfredi dal canto suo sollecitava i popoli a rimanersi fedeli, gli onori e le gioje della lealtà esponeva, i suoi nemici, ribelli appellava. Sono i nomi di *ribelli* e di *tiranno* nelle rivolte di per sè stessi senza significato, e senza rappresentanza morale nella mente dei popoli, ed aspettano la loro spiegazione dall'esito delle battaglie. Allora vedendo gl'imprigionamenti, gli esili, le teste tagliate e confitte su pei pali, per quell'antica fratellanza che corre nei loro cervelli tra pena e delitto, senza cercare più oltre, dànno

(1) Testamentum Friderici, etc., p. 2 et passim.

il torto a chi è vinto. Il nome di riprovazione rimane a colui che ha dovuto cedere, l'altro ha purificato la sua infamia nella vittoria....: poi la vittoria muta, chè il chiodo alla ruota della fortuna nessuno pose fin quì, nè mai porrà, e con la vittoria mutano i giudizi degli uomini. Vinse Manfredi, e fu giusto; i baroni vinti, e però scellerati. Alla morte dello imperatore il regno da un lato all'altro si ribellò, e Manfredi in meno di un anno lo ricompose in pace, ed eccettuate le città di Napoli e di Capua, tutte le altre sottomise. Fu quest'eroe figlio naturale di Federigo, e di una marchesa Lancia di Lombardia, ma, come si ricava dal suo testamento, avanti di morire legittimato. Bellissimo di corpo, di biondi capelli ed occhi azzurri, come tutti gli altri della famiglia di Svevia; era la sua persona maestosa, il portamento gentile; di costumi liberale e cortese: sortì dalla natura ingegno maraviglioso, conciossiachè egli sapesse poetare a modo di trovatori, sonare, e nessuno degli adornamenti cavallereschi ignorò: del pari che suo padre Federigo, parlò speditamente diverse lingue: ei fu intendente di cose naturali, come si rileva dai libri su la *Caccia*, che di lui ci rimangono: cupamente ambizioso, stimò ogni mezzo, purchè conducente al suo scopo, lodevole; capace di calcolare ogni delitto, commetterlo e celarne il rimorso: simulatore e dissimulatore destrissimo; sprezzatore degli uomini e di Dio, nel mentre che con istrano contrasto si mostrò sempre umano, magnanimo, e perdonatore generoso. La sua anima fu grande, ma tenebrosa; nessuno uomo al mondo ha mai tanto somigliato a Lucifero allorchè, ribellando parte del cielo al suo Signore, ne portò la fronte in sempiterno solcata dal fulmine divino.

Corrado si apparecchiava a visitare il regno di Sicilia, che il suo augusto genitore soleva chiamare *prezioso retaggio;* imbarcatosi a Porto Navone, alla estremità del

golfo Adriatico, su le flotte pisana e siciliana, giunse felicemente sul principiare dell' anno 1252 a Siponto in Capitanata. Gli occorse Manfredi con magnifica comitiva e, fattegli le dimostrazioni del più *sviscerato amore fraterno*, gli narrò le imprese eseguite, i pericoli superati, e con diligenza gli espose le presenti condizioni del regno. Corrado rispose, dovergli grazie infinite; lo pregò a volerlo sovvenire co' suoi consigli, ed a non partirsi giammai dal suo fianco. Così in buona concordia andarono dapprima le cose. Si cominciava intanto ad imprendere la guerra; Corrado, aiutato da Manfredi e dai Saracini, occupava in breve Aquino, Suessa e San Germano; non dissimile da Federigo suo padre, rigidamente si conduceva coi vinti, gli rifiniva con gravose imposizioni, e con atroci tormenti li trucidava. Manfredi poi mostrava compassionarli, spesso intercedeva per loro, più spesso li trafugava; tutti dei suoi danari sovveniva; già per lo innanzi que' suoi modi cortesi toccarono il cuore dei Siciliani, nè poco contribuirono a sedarne i tumulti; ora poi, posti a contrasto con quelli di Corrado, tutti lo imploravano come loro protettore, e santissimo principe lo dicevano, e che fosse divenuto il loro re desideravano. Corrado, ch'era di natura sospettoso, s' ingelosì ben tosto di Manfredi, e cominciò a temerlo troppo potente; onde prese a spogliarlo dei feudi, limitarlo nei suoi attributi, e così in ogni modo umiliarlo e avvilirlo. Manfredi sopportava tutto con lieto volto, nè se ne mostrava punto crucciato; anzi in proporzione dei torti ricevuti pareva raddoppiare di ardore per sovvenirlo. Capua stretta di assedio cedeva adesso a Corrado, che, levato il campo, mosse contro di Napoli. Questa città tenne lungamente; alla fine, soverchiata da troppo maggiore numero di forze nemiche, si arrese. Corrado vi esercitò atti di rabbia, atterrò le mura, condannò gran parte di

cittadini alla morte, la università instituita da Federigo rimosse, e trasportò a Salerno: Manfredi era sempre lì a spargere balsamo su le ferite cagionate da Corrado, e a prodigare consolazione e sussidi: sembravano il genio del bene e il genio del male, che si fossero uniti a perlustrare la faccia della terra.

Il grido degli offesi Napolitani giunse fino ad Innocenzio IV, che considerando se un potente esercito si fosse presentato alle frontiere del regno, avrebbe potuto agevolmente sottometterlo, tirando partito da quegli umori, spedì il suo segretario, maestro Alberto di Parma, in Inghilterra per farne proposta a Riccardo conte di Cornovaglia, fratello di Enrico III. Riccardo ricusò il partito, scusandosi col dire, lui essere fratello d'Isabella ultima moglie di Federigo, ma infatti perchè nudriva ambiziosi disegni sopra l'impero. Enrico III allora sollecitò Innocenzio a concederlo al suo figlio Edmondo, e di breve rimase concluso il partito, quantunque, come vedremo in appresso, non fosse mandato mai ad esecuzione.

Giungevano intanto novelle dello impero a Corrado, per le quali sentendo come Guglielmo di Olanda si fosse ribellato, conobbe essergli di mestieri confermare con la propria presenza la fede vacillante dei baroni tedeschi. Abbandonando la Sicilia temeva di Manfredi, molto e più temeva di Enrico, giovanetto di belle speranze, lasciato dal padre ricco d'infinito tesoro, preposto al governo delle Isole, al quale egli doveva cedere il regno di Gerusalemme, o l'Arelatense. Troppi, come ognuno vede, erano i vantaggi che risultavano dalla sua morte, perchè Corrado lo lasciasse vivere. Enrico, chiamato a Melfi, *perìva;* Corrado *finse* sentirne immenso dolore, e Manfredi *finse* di crederlo.

Ormai pronto a partirsi per Lamagna, Corrado la maggior parte dei baroni aveva raccolto a Lavello col

« Certo quel tuo parmi sembiante di un nepote di Federigo:

(Pag. 204)

pretesto di magnifiche feste, ma in sostanza per ispiarne i sentimenti, e spegnerli tutti alla occasione. Trapassarono le feste, e fu imbandito l'ultimo banchetto: sedeva Manfredi in faccia a Corrado, e con molte parole ora cortesi, ora amorose lo lusingava; all'improvviso si levò in piedi, e, voltosi verso un donzello saracino, gli disse: « Alì Haggi, *pel Profeta che hai visitato*, porgimi di quel buon vino col quale Federigo soleva propinare alla salute di sua casa. » Il Saracino gli porse un fiasco di argento. Manfredi ne empì una tazza (la sua era già piena), e la offrì a Corrado esclamando: « Alla salvezza di Svevia, all' aquila nera in campo d'oro! » — « E all' aquila di argento in campo azzurro! » rispose Corrado, e, presa la tazza, vi accostò le labbra, e speditamente la vuotò. Manfredi era rimasto con la sua alla mano, e gli occhi senza sua volontà stavano fitti sul volto di Corrado; quando questi ebbe posato la tazza, egli accostò precipitosamente alla bocca la sua, quasi per nascondervi il volto, e la bevve ad un tratto. Poi, ostentando una gioia smoderata, chiese un liuto, ma nell'accordarlo spezzò le corde: — gettò lo istrumento, e si pose a cantare; la sua voce era angelica, — ma confondeva i suoni, disordinava la musica; l'anima in somma era lontana da prestarsi a quegli uffici. Finiva la festa, ed ognuno si ritirava al riposo. Manfredi pure andò a trovare il suo letto, ma s'egli vi trovasse riposo, io non lo posso accertare. Non erano molte ore, ch'ei vi giaceva, allorchè una voce traverso la porta gridò: « Messere il principe, svegliatevi, accorrete, l'imperatore si muore! » Manfredi, balzato da letto, si pone una maglia di ferro sotto le vesti, ed esce precipitoso. Giungeva al letto del moribondo.... Il volto di questo, livido,per la presente malattia, più livido per la ricordanza dei suoi misfatti, appariva veramente terribile. Sporgeva le labbra tutte

annerite come lo assetato; i capelli aveva ritti, grondava sudore. Manfredi si abbandonò sul letto percotendosi il seno, piangendo dirotto, e ad ora ad ora esclamando: « Oh! signor mio, ch'è questo mai? » — « Manfredi, » rispose a gran fatica il giacente, « io muoio, e Dio sa come! abbi.... almeno.... pietà di mio figlio, Manfredi!... » Trasse un anelito, cadde riverso sul guanciale, e spirò.

Un uomo, che non aveva mostrato dolore nè gioia, ma si era rimasto sempre allato dell'imperatore, immobile come la statua di un santo, trasse da parte Manfredi, e con parole tranquille gli disse: « Messere il principe, fa mestieri provvedere: volete voi assumere il baliato del regno? » — « Io dominare! marchese Bertoldo? » rispondeva Manfredi: « oh! sono sazio, ma sazio assai delle cose della terra.... Io vo' passare la rimanente mia vita a piangere il mio fratello. » — « Ben pensato, principe; io co' miei Tedeschi sosterrò in Sicilia le ragioni di Corradino, » soggiunse Bertoldo. « Vi aiuti Dio nella impresa. » — « Amen! » — riprese l'Hochenberg, e si allontanò.

Si sospettò subito di veleno, ma ora a nessuno tornava dirlo. Il paggio saracino, che solo non aveva interesse a celarlo, non fu più visto in corte, e così Dio gli abbia salvata l'anima nell'altro mondo, com'egli certamente in questo perdè la vita. Tentò il marchese Bertoldo di Hochenberg con quella improvvisa domanda penetrare la mente di Manfredi, ma questi era più destro a celare, che non il marchese a conoscere. Aveva Bertoldo un senso sicuro di giudicare gli uomini, pensando sempre alla peggio; Manfredi poi possedeva il genio della malignità. Il marchese poteva essere appena innalzato all'onore di primo istrumento dei misteriosi disegni del principe di Taranto.

L'Hochenberg, siccome *balio* di Corradino, spedì ambasciatori al pontefice per implorare perdono. Rispondeva Innocenzio, volere prima di tutto essere messo in possesso del regno, giudicherebbe di poi qual dritto potesse avere Corradino su quello. Non si accettavano codesti patti, le pratiche per la pace novamente rompevansi, la guerra ricominciava. Innocenzio, messe da parte le profferte fatte pel tempo passato ad Enrico d' Inghilterra, si consigliò di conquistare per sè il regno di Sicilia. A tale intento raccolse in Anagni le milizie delle repubbliche lombarde e toscane, quelle della marca di Ancona e più altre. Al punto stesso istigava i baroni del regno alla ribellione; ed in questo faceva buon frutto, perchè Manfredi o lo aiutava, o non lo impediva. Bertoldo, travolto dalla necessità dei casi, considerando, non essere omai in suo potere sedare quelle sommosse, propose da senno a Manfredi di cedergli il *baliato*. Il principe finse da prima ricusare, ed ora con questa, ora con quella scusa andava schermendosi; alla fine accettò, a condizione, che il marchese gli cedesse i tesori di Corrado, e andasse in Puglia a ragunare nuovo esercito. Bertoldo, toltosi da dosso quel grave carico di difendere il regno, e di mostrarsi la prima persona contraria agli interessi del papa, non pure non tenne i patti, ma si manifestò avverso a Manfredi. Conobbe il principe la disperata sua condizione, e lo errore commesso dell'essersi affidato a quegli incostanti spiriti de' Napolitani; ma, opponendo la frode alla frode, prevenne Bertoldo; finse fare volontariamente quello, che tra poco sarebbe stato costretto, e andò a Cepperano ad umiliarsi al pontefice. Narrasi, che giungesse perfino a tenergli il palafreno per la briglia, quando valicò il Garigliano.

Gli accorgimenti di Manfredi non dovevano gran pezza

durare; egli gli aveva operati per sospendere i casi presenti, sapendo che *da cosa nasce cosa, e il tempo la governa*, e per dare a divedere all'Hochenberg, che penetrava i disegni suoi, e poteva renderli vani. Infatti il marchese, pensando, che il sottomettersi adesso dopo Manfredi non gli avrebbe fruttato molto utile, stimò meglio mantenersi nemico, ed aspettare occasione di vendere a caro prezzo la sua resa. L'occasione non tardò molto a venire. Vedeva Manfredi la petulanza dei fuorusciti napolitani. Morra d'Aquino, San Severino, che seco lui abitavano in corte del papa, e con destrezza maravigliosa dissimulava, e gli oltraggi ricevuti altamente nell'animo imprimeva, divisando bene vendicarsene un giorno. Intanto Bonello di Anglone, suo capitale nemico, ottenuta dal papa la investitura di parte del principato di Taranto, per la strada di Alesina s'incamminava a prenderne possesso. Manfredi in quel giorno medesimo, avendo saputo, che l'Hochenberg con lo esercito si avvicinava, mosse da Teano per andare ad abboccarsi con lui. Volle la fortuna, che per via s'imbattesse in Bonello, il quale tutto orgoglioso si avanzava tenendo la mano dritta del cammino. Manfredi scongiurava i compagni, affinchè adesso lo lasciassero stare, — non sarebbe mancato tempo a trarne vendetta; ma essi risposero, che non avrebbero consentito giammai, che si facesse un tanto spregio al figliuolo dello imperatore Federigo. Le due compagnie si accostavano, nè quella di Bonello sembrava volesse cedere; allora Marino Capece, uomo di natura avventata, ed amicissimo di Manfredi, trascorse col suo destriero, e percotendo con la mazza ferrata le spalle di Bonello: « Scendi, schiavo, » gli disse, « e fa omaggio al figlio del tuo re. » Questo fu il segnale della battaglia: posero mano alle spade, e cominciarono a menare. Il principe, da che non aveva potuto

impedire che accadesse quel fatto, si studiò che riuscisse felice, e da franco cavaliere, spintosi con incredibile furia addosso al Bonello, lo afferra al cimiero, gli scioglie la barbuta, che gli difendeva la testa, e col pugnale gli sega la gola; i compagni di Bonello, visto quel caso, fuggono a precipizio. La nuova giunse tosto in corte del papa, il quale, infellonito per la morte d'Anglone, spedì gente a perseguitare l'uccisore. Manfredi, stimandosi male sicuro all'aperto co'suoi fedeli, si rifugiò nel castello dell'Acerra, dove rimase alquanti giorni. Bertoldo, visto Manfredi in disgrazia del papa, gli si fece subito nemico, e con tutto il suo esercito ad Innocenzio si vendè. Il marchese Lancia avvertì il suo nipote Manfredi, affinchè si partisse dell'Acerra. Manfredi adesso ramingo e profugo era venuto in parte, che non aveva più terreno, che lo sostenesse. Sperava ripararsi in Lucera, ma anche questa città era in poter dei nemici: nondimeno nessun altro rifugio si presentava, e in ogni caso era forza tentare; ma torrenti, montagne e nemici prima di arrivarvi si frapponevano. Chi avrebbe voluto correre tanto manifesto pericolo, e partecipare seco lui la presente sventura? Corrado e Marino Capece, singolare esempio di amore fraterno e di lealtà, risposero, stésse pure di buon animo, ch'essi, come pratichi di que' dirupi, speravano in Dio condurlo a buon salvamento. — Si posero in via. — Le cose andarono sul principio a seconda; fino a Magliano non incontrarono anima vivente. Giunti in questo borgo, trovarono una colonna dell' esercito di Bertoldo quivi fermata con ordine di chiudere le vie di salute a Manfredi. Si accôrsero i fuggitivi dello imminente pericolo, e si dettero a traversare il borgo con molta accortezza. Già stavano presso ad uscirne con avventuroso successo, allorchè intopparono in doppio filare di carri posto a capo del cammino: i

soldati lasciativi a guardia domandarono chi fosse; la più parte del seguito di Manfredi, stimandosi perduta, trasse le spade gridando: « Svevia! Svevia! Siamo qui per punirvi, traditori! » Si venne a un duro affronto, nel quale il caso più che la prodezza dispensò i colpi. Manfredi, i Capece ed alcuni altri rimasti addietro, affrettando i cavalli, giunsero sul luogo, e videro che i loro compagni fieramente assalendo, ed i nemici ritirandosi, avevano reso libero il passo: al punto stesso sentirono un mormorio lontano di gente, che si affaccendava per venire in soccorso della guardia dei carri; quantità di fuochi errava qua e là pel borgo; poco più che tardassero, erano irrimediabilmente chiusi nel mezzo. Manfredi, quantunque conoscesse la morte imminente, spinse il destriero per soccorrere i suoi, ma Corrado Capece lo rattenne e gli disse: « Voi perderete, principe, e quelli non salvate; essi furono valorosi, ma imprudenti;... spargiamo una lagrima sul destino loro, e partiamo. » Toccarono allora di sproni e, quanto più poterono, veloci si allontanarono. Traversarono nei giorni seguenti per Bisacca, per Bimio e per Guardia dei Lombardi, e tenendo il sentiero più alpestro, giunsero sul fare della notte a vista di Atropalda, castello dei Capece.

« Baiardo! » gridò Marino, che precorse Manfredi sotto il castello. Fu sentito un cigolio di chiavacci, un aprire d'imposte, un montare di balestra e una voce tonante, che domandò: « Chi viva? » — « Viva Svevia e San Gennaro! cala il ponte, Baiardo; son Marino. »

Fu calato il ponte; e quando Manfredi ebbe posto il piè su la soglia, i due fratelli Capece scesero da cavallo, gli si prostrarono alle staffe, e dissero: « Messere il principe, siete in casa vostra. » — « Se la fortuna non mi

corre sempre nemica, spero potervi dire le stesse parole a Napoli nel castello capuano. »

Le mogli dei Capece con donnesca leggiadria fecero al profugo Manfredi tutte quelle accoglienze, che seppero maggiori; egli volle, che sedessero alla sua mensa insieme ai loro mariti, e qui, dimenticando le passate e le presenti sventure, si mostrò tanto gaio e scherzoso, che quelle gentildonne, vedendolo in séguito spessissime volte a corte, affermarono, ch'ei non fu mai tanto *giulio,* quanto in quella notte di pericolo. Alla mattina, Manfredi, salutate le dame ed ingrossata la scorta di alcuni cavalieri della gente dei Capece, si dipartiva. Giunse a Melfi, che gli chiuse le porte; Ascoli seguì l'esempio, ed uccise per giunta il governatore, che gli si manifestava devoto. Un uomo meno magnanimo si sarebbe dato per vinto; Manfredi, più che mai fermo contro la fortuna, si volse a Venosa, che rispettosamente lo raccolse.

Era Lucera dei Saracini in podestà del marchese di Hochenberg, il quale vi aveva lasciato a governarla Marchisio con ordine di tenerne sempre chiuse le porte. Marchisio eseguiva i comandi del suo signore, ma non gli valse il consiglio.

Manfredi, lasciata a Venosa la scorta, tolse seco i due fedeli Capece, e il maestro di caccia di Federigo, e si dispose a partire per Lucera: scansò Ascoli e Foggia. La notte lo sopraggiunse sù l'entrare di quella sterminata pianura, che anche oggigiorno chiamano *Tavoliere della Puglia;* il cielo minacciava burrasca, ma il principe di Taranto non era uomo da arrestarsi per la paura di un cielo turbato: — si avanzano; le tenebre aumentano; il vento cresce impetuoso; — di tanto in tanto grosse goccie di pioggia gli bagnano il volto. Allo improvviso cessò il vento; tutto fu un profondo silenzio: per quella

solitudine nessuna altra cosa si ascoltava, meno l'alternare dei passi dei cavalli. — Venne un lampo, poi un tuono, e dietro uno scroscio terribile di grandine: il vento, che aveva cessato, quasi mostrando di non volere essere il primo ad attaccare la battaglia con gli altri elementi, tornò ad imperversare pel cielo. I baleni si succedevano con tanta rapidità da sembrare un incendio continuato. Spesso i cavalli balzarono indietro spaventati: i cavalieri, comunque usi a vedere la morte, si facevano il segno di salute, e si raccomandavano a Dio, perocchè lo spettacolo della natura sconvolta spaurisca assai più dell'aspetto della morte. Qual fu in quell'ora l'anima di Manfredi? Se i suoi compagni avessero potuto fissarlo in volto, avrebbero conosciuto dalla penosa contrazione dei muscoli, dagli occhi smarriti, dal sembiante disfatto, che nel suo cuore passava una tempesta più fiera di quella, che sovvertiva in quel punto e cielo e terra. Ma essi stavano troppo preoccupati per la propria vita, onde fare coteste osservazioni; e la voce di Manfredi non tremava, anzi ora l'incoraggiva, ora con qualche bel motto gli rallegrava. Disse un antico filosofo, non so con quanta convenienza di senno, che l'uomo *onesto* in fondo della miseria è cosa degna degli dèi: io per me penso, che un grande *scellerato*, il quale senta tutto lo inferno del rimorso, e sollevi la fronte baldanzosa e serena, sia non il più bello, certo bensì il più maraviglioso spettacolo della umana natura. — Così camminarono una lunga via: si squarciò l'orizzonte rovesciando sopra la terra torrenti di fuoco; le case più lontane ne furono illuminate; Riccardo maestro di caccia esclamò: « Coraggio, coraggio, cavalieri, ecco qui presso il ricovero. »

« Quale! » domandarono tutti.

« Non avete veduto la casetta, che vi sta dal manco

lato a breve distanza? Venitemi dietro, chè ne conosco la via; la fece rifabbricare per comodo della caccia la Maestà dello imperatore Federigo, nostro signore. »

« Riccardo! » urlò involontariamente Manfredi, « per amor del tuo Dio, non mi condurre in cotesta casa. »

« E dove volete passare la notte, messere il principe? Che san Gennaro vi aiuti, sentite, che grandine è questa? Venite, venite. »

Manfredi, senza aggiungere parola, gli tenne dietro; allorchè fu per passare la porta della casa, prese pel braccio Corrado Capece per evitare di cadere.

« Principe, male v' incolse? »

« Nulla, Corrado; ho posto il piede in fallo. » E si avanzò.

Riccardo, frugando così al buio, rinvenne alcuni fasci di legna, li dispose sul focolare, trasse dalle tasche il focile, e suscitò un bel fuoco.

« Questa è fiamma veramente *reale*, » disse sorridendo Manfredi.

« Oh! ne abbiamo fatti di belli di questi fuochi, messere il principe;... quelli sì che erano tempi!... Figuratevi, l'ultima volta, ch' ebbi l' onore di servire la Maestà dello imperatore vostro padre, lo vidi in questa medesima stanza;... mi sembra proprio di averlo innanzi agli occhi.... lì a canto a voi.... »

« E' parvi da durare questo tempo? » interruppe Manfredi.

« Messer sì, » rispondeva Riccardo. « Sicchè, com' io vi diceva, stava in questa stanza, e vi potrebbe essere anche adesso,... e perchè no? Egli morì giovane, mi ricordo, giungeva appena a cinquantasei anni.... e vivo io, grazie al cielo, che ne ho sessanta, e sono un vassallo: poteva ben viver egli, che ne aveva cinquantasei, ed era

il più potente signore di tutta la cristianità; ma la fama mormorò allora, che fosse avvelenato.... Oh! quando poi c' entra il veleno, si muore anche dell' età del re Corrado.... »

« Santa Vergine! questo è un fulmine, » disse Manfredi segnandosi.

« Messer sì.... » soggiunse Riccardo. » Raccontano molti, e l' ho inteso sovente dalla propria bocca di mio padre, buona memoria, che, rammentando i morti dopo la mezza notte, sogliono talvolta apparire;... ma io non ho paura,... io!... E perchè dovrei averne?... per quanto mi venne dato, ho servito lo imperatore fedelmente sempre, in vita e in morte. Quantunque comprendessi benissimo, che la preghiera di un pover uomo come sono io possa poco o nulla giovare alla grande anima di uno imperatore; pure, per quello che può valere, le ho detto e le dico la mia orazioncella. Insomma, se ora comparisse in mezzo di noi, io non avrei paura,... no, non avrei paura...; » e tutto timoroso si guardava d' intorno. « E voi, messere il principe?

Manfredi, non potendo più sopportare quelle parole, si fece alla porta, guardò il cielo, poi chiamò i compagni e disse: « Mi pare, che si metta al buono. »

« Certamente si mette al buono; » rispose Riccardo, « tra mezz'ora non cade più pioggia;... ma vedete come è mutato il vento!... Come tirano di lungo que' nugoloni neri neri! — La tempesta va verso Napoli.... Pazienza! là si trovano tanti buoni santi, che ne avranno cura; ma qui non c' è prete, che valga a esorcizzarla. Guardate in là, messere il principe, come fa chiaro. Oh! ne abbiamo avute ben altre di queste nottate con l' augusta Serenità di vostro.... »

« E sarebbe bene, Riccardo, che voi andaste con un

po' di strame, se ne trovate, altrimenti col mio mantello, ad asciugare i cavalli. »

« Parvi, messere il principe? il vostro mantello del più bel verde *cambraio*, che io abbia visto al mondo! il mio fa più al caso di quelle povere bestie.... eh! hanno fatto un bel fare;... e poi il mio mantello è più asciutto del vostro, farò con questo. » E così dicendo Riccardo andò per quello, che gli aveva comandato il suo signore.

Manfredi, facendosi presso ai Capece, che se ne stavano ristretti intorno al fuoco. « Prodi cavalieri e dilettissimi amici miei, » disse loro, « io vengo a toglervi fino il piccolo conforto di asciugarvi le vesti; vedete, chè si guadagna a seguitare la fortuna del profugo! Tra poco torneremo a cavallo. »

« Principe, noi ci professiamo pronti a lasciare la vita per voi;... le spose, e i figli abbiamo di già lasciato. »

« Io per me spero, che il cielo mi sarà secondo, se non per altro, per poter ristorare dei sofferti danni voi, generosi e fedeli amici miei. »

« Servire un cavaliere cortese come voi siete, è di per sè solo ricompensa grande. I nostri nomi, principe, passeranno ormai nella memoria dei posteri uniti con indissolubile alleanza; saranno le vostre azioni le lodi nostre, e le nostre opere le vostre lodi; una gloria perenne ricadrà su noi tutti, nè i trovatori canteranno di Manfredi senza che il nome dei Capece si trovi in qualche stanza della loro ballata. »

Manfredi gli abbracciò, e continuò seco loro a conversare, finchè udirono venire Riccardo, che cantava:

In sella, in sella, cavalieri armati,
Chè l'araldo dell'arme ha dato il segno;
Stanno le vostre dame agli steccati,
Un scudo d'oro di vittoria è il pegno.

Allora si levarono tutti; il cielo appariva in parte sereno; salirono i destrieri, e si riposero in via.

Sorgeva un bel giorno; gran parte dei Saraceni stava raccolta sopra le mura di Lucera a cantare il *Salè* della *Nuba* mattutina, allorquando videro di lontano venire per la pianura quattro cavalieri armati di tutte arme. Giunti che furono a tiro di balestra, tre si rimasero, ed uno si avanzò a testa scoperta in segno di sicurezza, alzando la mano senza guanto per denotare la pace.

« Pel capo di mio padre, parmi Manfredi! gridò un Saracino.

« E la morte che ti percuota! » rispose un altro. « Chi sa in qual parte si trova adesso il nostro dolce signore! »

« Possano dirmi sette volte canè, e maladetta la mia generazione, se quegli non è il figlio di Federigo! » rispose un terzo.

« Perchè hai bevuto il *sangue della vite*, Hussein? Non lo aveva detto il Profeta, che il vino ammala il cuore, e ci fa simili allo stolto?

« Bada, Musah, perchè mi dici ebbro? E perchè accusi dei danni della tua vecchiezza il compagno, che vede meglio di te? Questo t'insegna la sapienza degli anni? Guarda bene; non distingui l'aquila d'argento sul cimiero appeso all'arcione?

« *Arsullah!* Sì certo, è un'aquila quella.... *Arsullah!* È Manfredi davvero. »

« Manfredi, Manfredi! « sonarono a un tratto le mura « Manfredi, Manfredi! » risposero i Saracini rimasti nei quartieri, e prendevano l'arme, e accorrevano. « Ecco il diletto signore, ecco il nostro principe, che viene a soddisfare i nostri desideri, a riposarsi su la nostra lealtà: ch'egli entri, ch'egli entri, prima che il governatore se ne accorga. » gridarono tutti.

Manfredi era giunto sotto le mura: un Saracino gli accennò un canale nel quale scolava un rigagnolo della città; il principe si getta da cavallo e si appresta a cacciarsi giù pel condotto; — nol soffrono gli spettatori, si fanno alle porte, le scotono, le percotono; — gli arpioni agli urti continuati lasciano la presa, e le imposte traendosi dietro una spaventosa rovina, cadono a terra. Marchisio, che già armato moveva per contrastare Manfredi, vedendo avanzarsi tutto minaccioso, mutato consiglio, gli s'inginocchia, e gli fa omaggio come a suo signore sovrano.

L'acquisto di Lucera mutò i destini di Manfredi; vi trovava infiniti tesori, i quali, diffusi con accortezza, gli produssero in breve un forte partito, perocchè in ogni tempo il danaro sia stato la prima provvisione per la guerra, e in ogni tempo si trovassero uomini, i quali posero l'anima allo *incanto pel maggiore e migliore offerente*. Ora il pontefice spediva a tutta fretta un esercito sotto i comandi del cardinale di Santo Eustachio per opprimere Manfredi sul principio di quelle grandezze; gli teneva dietro Bertoldo. Manfredi si mostrava apparecchiato a combatterli. Il marchese di Hochenberg, seguendo sempre quellà sua doppia e finta natura, mandò un messo fidato a tenere segrete pratiche d'accordo col principe di Taranto. Rispose questi, che volentieri lo raccoglierebbe nella sua alleanza; averlo sempre tenuto per caro fratello ed amico; conoscere egli di troppo la prepotenza dei casi per volere far carico a Bertoldo della sua passata condotta. Il marchese non andò più oltre, e stimò avere con molta accortezza provveduto alle cose sue, perchè, se vinceva Manfredi, ei gli era amico segreto; se Innocenzio, ei gli era amico manifesto. Intanto, supponendo il nemico fidente di quelle dimostrazioni, mandò molte colonne del

suo esercito sotto il comando del suo fratello Oddo a prendere posizione sul contado di Lucera; il nemico però stava all' erta e, avuta notizia del fatto, si pone arditamente in campagna, rompe Oddo, e lo incalza fino a Canosa; poi, lasciatolo così malconcio in parte, che non più possa riunirsi al grosso dell'armata, si fa contro Bertoldo, il quale, dopo due ore di ostinato combattimento, costretto a cedere, fugge più che di passo verso Napoli col cardinale legato.

Questo capitolo, ormai troppo voluminoso, ci costringe a tralasciare il racconto di una serie di piccole perfidie e di piccoli fatti d'arme, quasi tutti tra loro somiglievoli, pei quali Manfredi, sotto il pontificato di Alessandro IV, vinti gli esterni e gl' interni nemici, riconquistò tutto il regno di Napoli. Più grave caso e degno di memoria, è quello pel quale Manfredi di vicario giunse a farsi nominare sovrano del regno di Napoli; e qui, lasciato Niccolò Iamsilla, scrittore *ghibellino*, mi fa mestieri appigliarmi a Giovanni Villani di *fazione guelfa*. Narra dunque costui, « che Manfredi vedendosi in istato ed in gloria, si pensò « essere re di Sicilia e di Puglia; e perchè ciò gli ve- « nisse fatto, si recò ad amici con doni e promesse i « maggiori baroni del regno; e sapendo come del re Cor- « rado, suo fratello, era rimasto un figliuolo chiamato « Corradino, il quale per dritta ragione doveva essere « erede del reame di Sicilia e di Puglia, pensò una fro- « dolenta malizia per esser re. Adunati tutti i baroni, « propose loro cosa si dovesse fare della signoria, perocchè egli avesse novelle come il suo nipote Corradino « fosse gravemente ammalato, e da non potere mai reg- « gere il peso di un regno. I baroni consigliarono, che « mandasse suoi ambasciatori in Lamagna per sapere dello « stato di Corradino; e se fosse morto, od infermo, fino

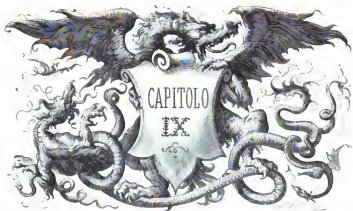
La luna non era per anche tramontata, i suoi ultimi raggi percotevano....

(Pag. 215)

« d'allora protestavano volere Manfredi per re loro. A
« ciò si accordò Manfredi, come colui, che aveva tutto
« fintamente ordinato, e mandò ambasciatori a Corradino
« e alla madre con ricchi presenti e grandi profferte; i
« quali, giunti che furono in Isvevia, trovarono che la
« madre del garzone, Elisabetta di Baviera, come donna
« di gran cuore, ed avveduta, gli facea buona guardia,
« tenendolo confuso con diversi fanciulli di sua età ve-
« stiti tutti ad un modo; e detti ambasciatori domandando
« di Corradino, Elisabetta, temendo di Manfredi, mostrò
« loro in iscambio un altro di detti fanciulli dicendo: *Questi*
« *è desso.* Gli ambasciatori gli fecero grande riverenza,
« e presentandogli doni, tra i quali confetti avvelenati,
« il garzone ne prese, e incontanente morì; onde, credendo
« aver morto Corradino, si partirono subito di Lamagna
« e, giunti a Vinegia, fecero fare alle loro galere vele di
« panno nero, e tutti gli arredi neri, ed eglino medesimi
« si vestirono a bruno: ed arrivati in Puglia, come gli
« aveva ammaestrati Manfredi, fecero sembiante di gran
« dolore, e riferirono la morte di Corradino. Manfredi
« finse gran pianto, e a grido dei suoi amici e di tutto
« il popolo fu eletto re di Sicilia, e a Monreale si fece
« coronare gli anni di Cristo 1258. »

Elisabetta, di queste cose informata, mandò ambasciatori a Manfredi per fargli sapere che Corradino viveva, e che il suo retaggio era stato usurpato: rispondeva questi dicendo: « dal trono non potersi scendere se non che morti:
« stesse sicura, ch' ei lo conserverebbe per Corradino, ed
« anzi gli mandasse il fanciullo, ch' ei lo avrebbe nelle
« paterne virtù ammaestrato. »

Gl' istrumenti eletti dal cielo per operare la rovina di Manfredi furono Urbano IV, nativo di Troyes, patriarca di Gerusalemme, successo nel pontificato ad Alessandro,

e Clemente IV, cardinale di Narbona, eletto papa nel mese di febbraio 1264. Il primo di cotesti pontefici avendo mandato in Francia maestro Alberto suo notaro per offerire la corona a san Luigi, n'ebbe in risposta, che alla conclusione del trattato si opponeva la investitura per lo addietro fatta a Edmondo d'Inghilterra; ond'egli spedì a Londra Bartolommeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, per farla rinunziare ad Enrico III. Il re, impegnato in guerra pericolosa contro i suoi baroni, lusingato dall'arcivescovo con la speranza di soccorsi, che non ebbe mai, cesse alla Francia la sua volontà. Allora il Pignatelli tornò in Francia, e col beneplacito di san Luigi propose la investitura del regno di Napoli a Carlo di Angiò, meno la Terra di Lavoro, le isole adiacenti e la vallata di Gaudo, che la Santa Sede voleva ritenersi. Carlo, rifiutando la proposta dichiara, che non sarebbe per accettare giammai il regno così smozzicato; darebbe alla Chiesa, come aveano fatto i Normanni, la città e il contado di Benevento, non meno che ottomila once d'oro per anno. Clemente IV assunto nuovamente alla cattedra di san Pietro, mostrandosi dapprima esitante, piega alle pretensioni di Carlo, e rimanda in Francia l'arcivescovo di Cosenza con lettere pontificali a Simone cardinale di Santa Cecilia, perchè congiuntamente sollecitino la esecuzione della impresa, e confortino san Luigi a sovvenirla co' suoi sussidi. I fatti, che avvennero dopo, appartengono all'epoca, che deve percorrere quest'opera.

IL PRIGIONIERO

> Oh! perchè almeno
> Lungi da lui non muoio! Orrendo, è vero,
> Gli giungería l'annunzio; ma varcata
> L'ora solenne del dolor saría,
> E adesso innanzi ella ci sta; bisogna
> Gustarla a sorsi e insieme.
>
> Conte di Carmagnola.

Erano giunti a piè della scala. Il corridore appariva in parte illuminato da luce lontana. Si appressavano: giunsero ad un vestibolo separato dalla prigione con ispessi cancelli. L'anima e gli occhi di

Ruggero scorsero in un baleno la scena che si offriva. Vide un uomo quasi sepolto in una sedia: le sue membra non erano del tutto manifeste, imperciocchè fosse vôlto altrove il raggio della lampada; pure sembrava pallido e vecchio: capelli aveva tutti bianchi, teneva gli occhi chiusi, pareva volesse assuefarli a morire. — Lì davanti stava un tavolino; sovra esso una tazza e un crocefisso. A canto della sedia per terra giaceva una lunga bacchetta tutta intaccata, e le tacche, benchè la più parte regolari, ad ora ad ora più profonde. Cotesta fu opera di dolore. — Allorchè quell' infelice chiusero là dentro, lo prese vaghezza di annoverare i giorni della sua prigionia, onde conoscere la durata di un tempo destinato a soffrire, deliziarsi nella speranza che questo tempo andava a decrescere: forse ancora fidente di giorni felici, stimò doverne ricavare argomento di gioia, qualora le future condizioni potesse paragonare con le presenti. Adesso cotesta opera giaceva in terra negletta. — La speranza, che siede ultima al capezzale del moribondo, e si mostra ai suoi occhi quando anche velati dalla nebbia della morte non giungono più a discernere le care sembianze dei parenti e degli amici.... la stessa speranza aveva abbandonato quel cuore. Quando gli anni, accumulandosegli sopra la testa, mutarono in bianchi i suoi biondi capelli, non più l' anima e le carni gli tremarono al suono che faceva la porta volgendosi sopra i cardini, nè ad ogni tocco sul serrame che la sbarrava, stimò giunta la mano pietosa, che doveva ricondurlo a godere della faccia del cielo. — Disperato, gittò via cotesto istrumento, che insegnandogli a distinguere lo affanno, glielo rendeva più insopportabile e più lungo; — amò considerarlo come una gran giornata di travaglio, di cui la notte doveva trovare nella morte. — È di vero la luce non iscompartiva i suoi giorni. Dal

punto in ch' ei fu posto in carcere, non aveva più veduto l' aspetto dell' orizzonte, nè pure dalle inferriate; — e poichè il suo giorno era tenebra, doveva immaginarsi la sua morte nel nulla. — Divenuto affatto insensibile, stette come cosa inanimata ad aspettare il momento dall'ordine delle cose destinato alla sua estinzione. Almeno gli fosse rimasto il coraggio di porre fine a tanto compassionevole esistenza! Questo pensiero, che vuole per la sua esecuzione tutte le potenze dell'anima, gli sorse in mente, allorchè avvilito dalla sventura ricercò invano nelle passioni dei tempi trascorsi un avanzo, che valesse a restituire le membra agli elementi, variando forma alla sua materia. Non sospiro, non voce lamentosa gli usciva dai labbri;... quello, che dal profondo dell' amarezza o dal furore dell' ira potea dirsi, aveva detto miliardi di volte; — gli rimaneva il silenzio, ed egli era muto come il sepolcro. Gli anni lo avevano affatto cancellato dalla rimembranza degli uomini. — Per lui niun gemito, nessuna parola di amore: e se talora il nome si affacciava al pensiero dell'antico servitore, che seduto a canto al fuoco narrava le glorie della casa di Svevia ai valletti, e all' altra gente della famiglia, si guardava bene di chiamarlo sul labbro, perchè ricordava un colpevole di tal delitto, che atterrisce lo stesso Lucifero; o, se pure ve lo chiamava, lo profferiva in basso susurro,... alla sfuggita,... come quello di un dannato. Per lui vivo non si aveva nè pure quello scarso affetto, che si conserva pei morti!

Distese a gran fatica la destra; — ella tremeva paralitica: già era presso a sovrapporla al tavolino, quando tornò a penzolargli: — soprastava alquanto tempo,... poi la rimoveva:... brancolando strinse il crocefisso e se lo recò alla bocca in atto di bere; non sentendo il refrigerio dell' umore, aperse spaventato gli occhi e, vista la im-

magine del Redentore, la rimise con impazienza su la tavola mormorando tra i denti: « O Cristo, io ardo di sete! » Ghermiva la tazza e, bevendo bramoso, lasciava gocciare giù pel mento e pel petto l'acqua, nè se ne mostrava infastidito: — estinta la sete, dette un gemito, e ricadde immobile nel primiero torpore. — Di uomo ormai non gli rimaneva che la parte schifosa dei bisogni!

Vide Ruggiero questo spettacolo di avvilimento e di miseria, e soprappose mano a mano su gli occhi, stimando insufficiente a sfuggirlo la sola pelle destinata a velarli. — Si appoggiò ad una colonna: e quando volle ordinare che schiudessero il cancello, la sua bocca non potè esprimere nessuna parola: l'atto della mano gli valse per dimostrare la sua volontà.

Si schiudeva il cancello. — Il vecchio sentì percotersi le ginocchia, stese la mano per conoscere che fosse, le sue dita s'incontrarono in una lunga capellatura. « Parmi la testa di un uomo, » disse e tornò nella consueta sua inerzia.... Ma la sua mano non cadde a penzolare di nuovo, e la sentì costretta a rimanersi in un luogo, scaldare, — bagnare: — fossero lagrime? Porse l'orecchio, e parvegli sentire cosa che da anni e anni non aveva udito più, — il singulto del pianto.

La fiamma dello spirito era spenta, pure egli non era divenuto affatto ghiacciato: un leggerissimo colore di rosa pallidà gli ricorse su per le guancie, e le pupille apparvero per un momento meno appannate di prima.

« Sono lagrime queste? » diceva affannoso. « Io ho consumato da gran tempo le mie. Le ho sparse d'ira, di amore, di tenerezza, di rabbia. — Ora, se il cielo mi ridonasse le lagrime, vorrei spargerle sempre di pietà, perchè il pianto più accetto al Confortatore degli sventurati è quello della pietà, e soave.... »

« Non ritirate la mano dal mio capo,... non vogliate lasciarmi sul cammino della vita senza la vostra benedizione! » soffocato dai singulti, diceva Ruggiero.

Enrico non rispose nulla. Ruggiero alzò il volto, e lo vide immobile come se non avesse inteso le sue parole: gli scosse leggermente la mano, e replicò: « Benedizione! benedizione! »

« Benedizione! benedizione! » rispose Enrico, come se fosse stato l'eco, e dopo: « Questa è una parola di amore. Gli uomini lassù, » ed alzava la mano, « l'adoperano piangendo. Il passato trascorre senza séguito per la mia memoria: un alternare di caligine e di luce mi occupa l'intelletto.... e certo anch'io fui benedetto tra gli uomini. — Io non posso ricordarmelo adesso,... fu uno sfinimento d'immensa passione.... Ah! benedisse mio padre questa testa, che aveva macchinato di levargli la vita! » E qui si dava dei pugni nella fronte, e pregava, e bestemmiava tutto doloroso.

Lo rattenne Ruggiero, e gli ripeteva all'orecchio: « E questa benedizione parla per voi; sta il suo perdono al cospetto di Dio, ed ogni peccato vi è stato rimesso: »

« Valcherio! Valcherio! è una spada questa che mi cacciate tra mano? — Forse con la spada alla mano il figlio deve incontrare il seno del suo genitore? — Si addicono coteste parole ad un arcidiacono di santa madre Chiesa? Sono parole del demonio;... via.... via, in nome di Dio, non tentarmi. Il papa? Sei un mentitore; il Padre dei fedeli non può volere il parricidio. — Oh! come splende bella quella corona reale,... come superba.... — L'ami? — Se l'amo! Ebbene, ella si conserva per te in Monza dai tuoi leali Milanesi;... ma bada, fra te e quella corona si tramette una vita.... Si spenga. — Misericordia,... misericordia, io sono contrito qui nel profondo.... Che giova?

un pensiero cancellerà una colpa? Ma e il suo perdono? — Che giova? L'opera del malvagio può essere mai tolta dalla generosità di un buono? Ma io ho sofferto tanto! Quanto è che soffro? » Qui si frugava d' intorno, e non potendo trovare quello che cercava, soggiunse: « Il tempo ha consumato l'arnese, che mi serviva a distinguerlo, ed io vivo ancora! Pure ho detto di perdonare tutto a tutti, anche a Manfredi.... »

« Manfredi!... »

« Chi ha nominato Manfredi? tacete il suo nome per pietà,... piuttosto ponetemi alla tortura,... abbruciatemi gli occhi,... ma non chiamate Manfredi;... egli è un nome, che stette lungamente nel mio cuore unito con desideri di sangue: — ora il giorno della vendetta passò, perchè sopraggiunse quello della morte. — Chi lo avrebbe detto? il suo sorriso era il sorriso della innocenza, la gioia pura gli scintillava dagli occhi,... le parole soavi.... Lo dicevano tutti il più gentile damigello d' Italia: egli sospiro delle vergini, egli invidia di trovatori e cavalieri, la gemma più bella del diadema di Federigo. — Il suo volto pareva di angiolo; il suo cuore.... Ah! il suo cuore non ha paragone,... il vincolo di cotesta anima a quel corpo fu colpa od errore. — Sete feroce di dominio! Manfredi, hai cinto il serto bramato? Senti, via, come pesa sopra la testa, allorchè invece di gioielli ha la maledizione di un'anima disperata e la condanna della giustizia di Dio.... »

« Oh! padre mio.... » interruppe Ruggiero.

« E' fu un tempo, » continuò il carcerato ponendosi la destra sul petto, « fu un tempo che a questa voce sentiva uno sgomento indefinito qui dentro, che avrei anteposto a tutte le gioie della terra. Ora non sento più nulla, nulla!... — sono morto, — non ho passione, tranne per l'acqua che spegne la sete, che mi consuma la gola. »

E qui brancolava in traccia della tazza. — Ruggiero balzò in piedi, la prese, gliela accostò alle labbra e, sollevatogli il capo, l'aiutava a bere. Il vecchio, non ripugnante, nè consenziente, seguitava l'impulso; ma quando, aperti gli sguardi, potè fissare Ruggiero, gittò un debole strido, fece atto di allontanarlo da sè e, tra stupido e maravigliato, esclamò: « Manfredi! »

Questa esclamazione non fu di tanto bassamente pronunziata, che non percotesse gli orecchi di coloro, che erano rimasti ai cancelli: uno tra essi contorse la persona, come a cosa molesta, e mandò un cupo sospiro.

Il vecchio riprendeva a stento: « Ma lo vedi, Manfredi; dove mi ha condotto cotesta tua ambizione?... vedi lo abisso della miseria in cui può cadere un'anima immortale; e se hai viscere di pietà, gemi.... Ah! tu non puoi essere Manfredi,... no;... egli era di questa tua età quando cessai di vederlo. Gli anni e l'angoscia hanno prostrato il mio corpo più di quello che si doveva, ma anche i soli anni non iscorrono invano su la creatura destinata a morire. Sei forse suo figlio? Che vuoi? In te non è delitto, per te non ho mai nudrito odio, ma non posso nudrire amore; lévati e confórtati: è molto tempo che ho perdonato a tuo padre, e nell'ora stessa del mio furore io non ho maledetto giammai i figli ed i nepoti di coloro, che mi hanno augustiato. Lévati.... e digli che sia felice, e tu pure lo sii. Se la voce dell'uomo che parla dai confini della vita, può ottenere grazia al vostro cospetto, in mercede dei tanti mali patiti, vi prego ad adempire questa mia volontà:... seppellite le mie ossa accanto a quelle di Federigo,... del padre mio,... senza ornamento, se vi piace, senza corona, quantunque concederla ad un cadavere non possa tornarvi in danno... mi basta di dormirgli al fianco. »

« Ascoltatemi per amore di Cristo! queste lagrime che vi bagnano la mano, sono del vostro figlio Ruggiero. »

La mente di Enrico, come se avesse fatto uno sforzo a favellare da senno, ricadde sul vaneggiare, ed immaginando di tenere discorso con la sua sposa, figlia di Leopoldo arciduca d'Austria, detto il *Glorioso*, riprendeva così: « Agnesa, che ha che piange il figliuolo nostro? Consólalo, ch' egli forma la delizia della mia vita;... è tanto bello quel suo riso! Com' hai tu cuore di farlo piangere? Consólalo, Agnesa, consólalo. Di qual piacere godrà Federigo, quando gli porrai su le braccia questo caro pargoletto!... E perchè non ne godrà egli? non è suo nepote? — Di chi è quel sepolcro di porfido? Veggo l' arme di Svevia:... fatti in là, che Dio ti aiuti, tu mi pari la luce.... Federigo I.... gloria all'anima sua, gloria a lui, che morì combattendo in Terra Santa.... No.... no.... è Federigo II;... egli moriva dunque, nè al capezzale del letto si ricordò di me! Non ho più padre, e il figlio? Agnesa,... dove sei ita? Agnesa,... il figlio...? »

« Egli muore di affanno ai vostri piedi! »

« Egli? — Chi?... »

« Il vostro figlio. »

Enrico prese con ambedue le mani il volto di Ruggiero, e lo guardò fisso fisso, e lungo tempo, poi disse:

« Certo quel tuo parmi sembiante di un nepote di Federigo: ma, se veramente tu sei il figliuol mio, a che venisti sì tardi? — Ti ho chiamato anni e anni, come in un deserto di tempo. — Io non posso lasciarti tranne un retaggio di sventura. — Ogni affetto di padre è morto nel mio cuore:... il nome stesso suona rimembranza di cosa lontana, obbliata, come la faccia del compagno della miseria nel giorno dell' orgoglio. Se venisti a vedere quanto sia schifoso il fine di una creatura avvilita, al-

lontánati, te lo comando. Se ti condusse la pietà, adóprati di uccidermi;... non tremare,... uccidimi; abbi misericordia di me.... Io soffro patimenti atroci in questa ora, nella quale erro sospeso tra la morte e la vita.... patimenti pei quali diventa un parricidio il rifiuto di troncare i giorni di un padre. Tu poi assicùrati, nè temere che Dio ti chieda ragione della mia anima. — La prima preghiera che farò innanzi al suo trono, sarà per te, che mi liberasti da tanto dolore, e gli dirò, che non ti punisca, perchè fu l'amore che ti condusse la mano; che perdoni com'io ho perdonato: che se poi la Sapienza divina vuole le sue giustizie, non sopra di te si aggravi, ma sopra colui, che costrinse un figlio a dare la più alta prova di affetto al suo genitore — trucidandolo. »

E abbandonato il capo sopra la spalla manca di Ruggiero, singhiozzava senza pianto. Ruggiero pietosamente esclamava: « Oh! questa si ch' è ineffabile angoscia! »

« Ma se veramente sei carne della carne mia, » riprese il travagliato Enrico con impeto, « se quello di cui le infantili carezze calmavano le tempeste del mio spirito feroce, sàlvati;... i tuoi nemici sono numerosi e potenti. Non sai che ogni loro gioia sta nella tua morte, ogni loro paura nella tua vita? — Sàlvati, chè essi t'inseguono con la foga dei segugi sopra la pesta del cervo. — Ahimè! Io credeva non avere altri affanni a durare: ma essi si prolungano interminabili quanto l'eternità: non darmi amplesso, nè bacio; — il tempo che consumeresti, potrebbe riuscirti esiziale; — più di questi mi giungerà caro il sapere, che tu sei salvo. Là in Palestina pel sepolcro del Redentore potrai morire della morte dei valorosi. Prendi.... questa reliquia; essa valga a rammentarmi qualche volta nelle tue orazioni; prega per l' uomo, che soffrì tutte le amarezze, che si possono sopportare in

questa terra; prega per un padre colpevole e sventurato, ma allontánati, per l'amore che hai per la vita, allontánati. — Chi sa che la tua venuta qui dentro non sia tradimento? Chi sa che non vogliano farci morire insieme? Hai tu inteso movere i ferri del cancello? È finita,... è finita;... hanno chiusa la porta, e per sempre.... Oh! gli scellerati, gl'iniqui!... »

Sorgeva in piedi; la forza che doveva mantenergli anche per qualche ora la vita, parve riunirsi per consumarsi in un punto: le sue guancie si fecero vermiglie di rossore febbrile; afferrò il braccio di Ruggiero e lo spinse violentemente verso la porta; — mosse spedito il primo passo, — mutò il secondo,... al terzo Ruggiero sentì abbandonarsi: il misero Enrico stramazzò bocconi sul pavimento. Il giovane si affrettava soccorrerlo: dai cancelli le tre persone misteriose accorsero al medesimo ufficio; — lo sollevarono, — aveva la bocca e le mascelle rigate di sangue, il naso pesto, — la fronte livida, — gli occhi fuori dell'orbita; — gli posero la mano su i polsi.... Lo sforzo della immaginazione in quelle membra prossime al disfacimento, e la percossa, lo avevano tolto dal numero dei viventi.

Immenso furore occupò l'anima di Ruggiero: si dette per la stanza a ricercare, chiamando pietosamente suo padre, e lui scongiurava a rispondergli e a non abbandonarlo sì tosto tra le mani de'suoi nemici. Sovente prorompeva in terribili minaccie, e l'atto del corpo si univa così violento a quell'impeto, che i circostanti a mala pena lo ritenessero; — gli strascinava qua e là duramente percotendoli tra loro. Ora la esasperazione di Ruggiero giunge al sommo; lo invade irresistibile il desiderio di morte; tenta spacciarsi da coloro, che lo tengono, correre contro la parete e darvi dentro col capo: il disegno

non gli viene fatto che a metà, giunge al muro, ma non può uscire dalle mani dei circostanti, che fanno ogni sforzo per allontanarnelo: — l'urto della testa, benchè non sia tanto da levargli la vita, vale però a farlo cadere privo di sentimento nelle braccia di chi lo sorreggeva d'intorno.

Il tempo, che Ruggiero doveva vegliare a guardia dei giardini del re Manfredi, era trascorso. Il maestro degli scudieri, seguitato da quattro di questi, s'incamminava alla gran porta del giardino per rilevare Ruggiero dalla guardia e sostituirgliene un altro: — non lo vedevano: — lo chiamavano: — nessuno rispondeva; avesse disertato il suo re? « Impossibile, impossibile! », disse il maestro degli scudieri, ed in questa inciampava nell'alabarda, che Ruggiero partendo aveva gettato a terra.

Benchè l'urto del piede gli apportasse un cocente dolore, pure il maestro lo sollevò soffiando senza mandare una voce, timoroso che gli scudieri, guardando per quella parte, vedessero nell'alabarda abbandonata una troppo presta mentita a quanto egli aveva affermato; ma poco gli valse, chè al volgere della lanterna la punta forbita mandò un raggio, e tutti ad un punto gridarono: « L'alabarda, l'alabarda! »

« Certo, » rispose crollando la testa il maestro, « è l'alabarda, non ho cosa da opporre; ella non è un racconto al quale si possa dire: Non ci credo;... è l'alabarda. — Santi Magi di Colonia! siamo giunti a tal tempo in che l'avere fede in altrui è cosa tanto stolta, quanto l'ingannare è scellerata. »

Così dicendo, parte stizzoso, parte confuso, raddoppiò le guardie, s'incamminò alle scuderie, nè quivi gli occorse vedere il cavallo di Ruggiero; quindi, scelti alcuni scudieri, commise loro di andarne in traccia a tutta fretta, e di non comparirgli dinanzi, finchè non ne avessero avuta novella.

Ruggiero ricuperava i sensi; un acerbo dolore gli fasciava la fronte; i suoi occhi s'incontrarono in un lume, che gli ardeva davanti. — gli richiuse prestamente, come se gli fossero stati feriti; domandava lo nascondessero: allora si riprovò a tenerli aperti, e si accorse non essere più nella stanza di prima, ma adagiato sur un letto magnifico; e quel misterioso, che sì poco aveva favellato, soccorrerlo con tanta affettuosa premura, che maggiore non gliene avrebbe dimostrata una madre; onde, appena tornato in sè, gli udì profferire queste parole: « Benedetto sia Dio, che finalmente s'è rinvenuto! »

Ruggiero, presa baldanza, si gettò giù dal letto e sforzandosi a favellare, disse: « Or dunque? »

« Or dunque, » replicò il conte della Cerra, « il pianto spetta alle femmine.... Domani provvederemo a imbalsamare il corpo del padre vostro; — confortatevi di questo, ch'egli sarà suffragato di messe da non portare invidia a nessun'altra anima cristiana, che mai uscisse od uscirà fuori di questo mondo; e, che le sue ossa, più presto che per noi si potrà, saranno trasportate a Monreale, affinchè riposino accanto a quelle di Federigo. — In quanto a voi, se volete fare il sacrifizio del vostro regno e della vostra vendetta all'uomo, che vi ha ucciso il genitore.... »

« Uno di noi due, avanti che sia molto, deve morire di ferro! » gridò concitato Ruggiero.

« Forse ambedue, » disse tra sè il parlante, e poi soggiunse a voce alta: « Avvertite bene, Ruggiero, le signorie nuove si distruggono più agevolmente delle antiche, imperciocchè a queste la consuetudine, quando anche manca l'amore, dia una tale stabilità d'inerzia difficile ad abbattersi; nelle nuove, sia per non aver tempo di metter radici, sia per riuscire sempre minori dell'aspet-

Questa è fiamma veramente *reale*, » disse sorridendo Manfredi.

(Pag. 215)

tativa di cui le desidera, questa difficoltà non è tanta. — Carlo, conte di Provenza, si apparecchia a muovere ostilmente contro questo regno. — S'inviti a venire, — si aiuti a consumarsi con Manfredi; — facciamo, che lo superi, e quando lo abbia vinto, gettiamoci addosso del conte indebolito dalla sua stessa vittoria. »

« Ebbene? » disse Ruggiero.

« Ebbene, si spedisca un messo fedele a manifestare a Carlo quanto ho fino adesso esposto: — queste sono credenziali sottoscritte dai maggiori baroni del regno; ormai faccio conto, che Carlo sia entrato in Monferrato: un nostro messo che si affrettasse, potrebbe incontrarlo in Lombardia. Dove s'imbattesse in qualche *cavallata* di ghibellini, queste altre sono lettere per Buoso da Doara, che il lascierebbe passare. Ma questo è gelosissimo negozio; dipende dalla lealtà del messo la vita di migliaia di fedeli servitori vostri. »

« Al cielo non piaccia, che dove gli altri affrontano i pericoli per me, io risparmi la fatica.... Porgete.... io stesso le recherò.... »

« A Carlo d'Angiò? voi stesso così ammalato? »

« Non monta.... porgete. In queste lettere si dà contezza dell'esser mio? »

« Credemmo ben fatto nasconderlo. — Sareste troppo prezioso ostaggio nelle mani del conte. »

« Sta bene. — Voi, ditemi, chi siete? »

« Io? »

« Voi. Pagate fiducia per fiducia. »

« Principe, che importa a voi sapere chi sono? »

« Sentite: un cumulo di vicende mi trasporta a tal fine, ch'è stato sempre il mio abborrimento; forse potrei resistergli: — non voglio, mi affido a voi, mi abbandono interamente nelle vostre braccia; e ciò non già perchè

voi non possiate essere traditori, ma perchè, qualora dal vostro tradimento me ne derivi la morte, io la desidéro. Tutto questo sta a dimostrarvi, che in qualunque caso possano gettarmi i vostri disegni, non dirò mai nulla contro di voi, perchè voi non mi potete fare danno. Ora poi vi domando un solo atto di fiducia, e mi chiedete — che importa conoscervi? — certo, nulla; ma a voi, che cosa importa celarvi? »

« Se stèsse a me, io di già vi avrei svelato il mio nome; — ma noi siamo molti legati da comune giuramento a non manifestarci a persona; — voi vedete che senza il consenso di tutti io non potrei.... la sicurezza loro.... »

« Ma e non potrei rompere la cera e la seta che sigilla questo foglio, e leggerne...? »

« Voi nol fareste; e poi.... »

« In questo non troverei il nome vostro, v'intendo. Sia come volete. Ordinate che mi conducano fuori; ho bisogno di confortarmi coll'aria fresca. »

« Dove ci rivedremo? »

« A San Germano. »

« A San Germano. »

Ciò detto il conte della Cerra, fatto un segnale, chiamò l'uomo d'arme, Roberto, che lo condusse fuori con quelle stesse cautele, che aveva adoperate per introdurlo.

Uscito dalla stanza, il Cerra scosse pel braccio il conte di Caserta, assorto in cupi pensieri, e gli disse: « A che pensate, messere? »

« Penso a quanto lo avrei amato, se mi fosse stato concesso per figlio. »

« Egli è senza dubbio un gentil damigello; rammenta i bei giorni della giovanezza di Manfredi. »

« Pur troppo, pur troppo si assomiglia a Manfredi! »

gridò il Caserta; e, levatosi impetuoso, gettò lontana la sedia, e per una delle porte si allontanò.

« Ah! » giubilando nella pienezza del suo feroce sorriso, disse il conte della Cerra: « l'ho punto su la piaga. » E dopo stette lungamente a considerare il luogo pel quale si era dileguato; alla fine riprese: — « Imbecille! le menti come questa, » e si toccava la fronte, « non sono nate a soffrire: — se i tuoi disegni, comecchè stolti, gioveranno ai miei, ti aiuterò, altrimenti con un bel prostrarmi ed un migliore domandare perdono, te pongo sotto la protezione di una forca, me sotto quella del trono. » — E, gettando per terra il drappo, che gli copriva il volto, uscì per una porta diversa da quella per la quale era uscito il Caserta.

Ruggiero intanto in compagnia di Roberto camminava con la benda sugli occhi: — gli parve adesso camminare per un sentiero diverso da quello di prima, nè si ingannò: arrivato a capo di una strada, gli fu tolta la benda e con immenso piacere vide il suo destriero legato al battente di una porta mezzo in rovina. Questa fu l'unica gioia, che avesse in quella notte memorabile; gli si accostava e, amorosamente stazzonandolo, diceva. « Allah, Allah, tu dunque non hai derelitto il tuo signore! Io mi appresto a ramingare per la faccia della terra; vuoi tu essere il mio compagno e il mio amico? — Bada ch'io sono infelice. » — Il nobile animale, quasi volesse corrispondere alla fede, che in lui riponeva il cavaliere, spiccò un lancio e, sollevando tutto brioso la testa, dimostrò la sua passione con un sonoro nitrito. Ruggiero riprese: « Ciò non importa, Allah! e nella lieta e nell'avversa fortuna non sono meno il tuo diletto padrone. — Oh, gli uomini!... gli uomini hanno la facoltà di calcolare dove vada a rovesciarsi la tempesta e cansarsi; dove sta per piegare

la fortuna e tradirti; e questa lor facoltà si chiama ragione!

Proferite queste parole, pose una mano su l'arcione e, senza toccare staffa, saltò leggerissimo in sella; quindi voltosi a Roberto, che s'era rimasto immobile a considerarlo, gli stese la destra, dicendo: « Roberto, io temo forte che noi non ci rivedremo se non che nella valle di Giosafatte; ma se mai alcuna altra volta ci riscontrassimo su questa terra, sovvengavi, ed io pure lo ricorderò, che vi ho stretto la mano come ad amico nell'ora della mia dipartenza. »

Roberto si stava cupamente mesto; alzò la destra per istringere quella di Ruggiero; e quando sentì toccarsela, un súbito tremore gl' invase la persona, abbandonò il capo in atto angoscioso sopra la mano, che gli aveva offerto Ruggiero, — v' impresse un bacio, e lasciò cadervi una lagrima.

« Ch' è questo, Roberto? voi mi avete bagnato la mano. »

« Possa quel Dio, » replicava Roberto levando gli occhi al cielo, e di súbito riponendoli a terra, « possa quel Dio, che dovrebbe vegliare su la innocenza, accompagnarvi per la via! » — Così favellando si allontanava, ma di tratto in tratto volgeva la testa e il passo, — stava, — proseguiva il cammino: — erano i suoi occhi pieni di lagrime e di sangue; — respirava affannoso. — Certo, in cotesto momento si agitava nella sua anima una molto feroce battaglia. Qual poi delle due, o la buona o la trista passione, vincesse, non diremo per ora: ciò che possiamo dire si è, che la vittoria si fece manifesta con una orribile imprecazione unita ad un gesto di rabbia, e ad un fuggire alla dirotta verso il castello.

Il pensiero dei casi avvenuti non permetteva a Rug-

giero di porre gran mente a quanto gli passava sott'occhio; — si partiva anch'egli sospirando; e di súbito si trovava all'aperta campagna, perchè, dopo l'assedio di Corrado lo Svevo, Napoli non aveva più mura; — lasciò le redini sul collo del cavallo e, chinata la testa, si abbandonò a dolorose meditazioni, senza punto badare dove lo trasportasse.

Il destriero in balia di sè stesso seguiva l'istinto, che in questi animali comunemente osserviamo, di tornarsene al luogo della loro dimora, e di certo vi avrebbe trasportato Ruggiero, se a caso aombrando per una pietra, che gli si parò su la via, non avesse dato uno sbalzo all'indietro; per lo che questi si riscosse e si vide con maraviglia e spavento presso al castello capuano: — fu il primo moto quello di allontanarsi quanto più potesse veloce, — ma si fermò. La luna non era per anche tramontata, i suoi ultimi raggi percotevano languidamente su le invetriate del castello, varie d'infiniti colori; i suoi occhi le scorsero tutte e si fermarono sopra una. Si levò ritto sopra le staffe, stese ambedue le braccia e: « *Addio,* » disse con ineffabile sforzo; e ricadde: allora con ambedue gli sproni ferì i fianchi del suo buon destriero, che, conosciuta la impazienza del suo signore, si dette con incredibile impeto a divorare la via; di lì a poco si nascose nelle tenebre e nella polvere sollevata: — ora, le sole pedate si ascoltano da lontano — sono divenute lievissime, — confuse, — non s'intendono più: — tutte le cose ricadono nel primitivo silenzio.

Chi è che vorrebbe manifestare i pensieri di quell'anima di fuoco espressi con la sola parola dell'addio; o chi, volendolo, lo potrebbe? Non fu al bel cielo, che gli svelava dinanzi tutti i tesori della creazione, che s'indirizzò quel tenero sentimento: l'addolorato non bada se si mostri

più dolce o più rigido il cielo, perchè le sue interne angosce lo travagliano maggiori di quelle, che possono derivargli dalle stagioni e dai climi. Non fu al torrente che spesso, affacciato dalla rupe, considerò balzare di roccia in roccia, frangersi in candidissima spuma, — diffondersi in minutissimi spruzzi, — nascondersi giù per la bruna vallata, — ricomparire come striscia di argento su la pianura, — e finalmente confondersi lontano lontano; onde alla sua mente ricorsero le idee solenni della morte, della eternità, di Dio. Non fu ai campi dove, tolto il cappello al generoso falcone, lo vide con gioia infinita affaccendarsi per l'orizzonte in larghissime ruote, desioso di preda; non alla foresta, di cui il frastuono, quando i cavalli, i cani e i cavalieri perseguitavano il rabbioso cignale, gli suonava gradito all'orecchio, quanto il saluto dell'amico; — non alla patria, chè egli non aveva più patria.... — non alle dolci case paterne, chè le amorose rimembranze di queste stanno unite al sorriso e alle carezze, che si diffusero sopra la nostra culla, sia che chiudessimo gli occhi al sonno, sia che gli riaprissimo alla luce. Quell'addio fu alla bella addolorata, che gli dette il primo pegno di amore, ponendo il proprio corpo tra il suo cuore e il suo pugnale. L'armonia della voce e della persona, — quel suo sguardo divino, — l'ambrosia del bacio, — il brivido di tutte le membra al tatto misterioso, gli passarono per la mente come immagini di fuoco. La speranza gli balenò su l'animo, non già come un ragionamento, ma per via d'immaginazione. Parvegli vedere un gran corteggio di cavalieri abbigliati da giorno solenne — udire un suono incessante di squille e di trombe; — gli si affacciarono all'accesa fantasia la cappella della *Santa Vergine Incoronata*, i sacerdoti e il rito nuziale; Yole aveva la corona di sposa, l'accompagnava Manfredi;

— si accostarono all' altare; — si cominciavano le cerimonie; — ell'erano presso che compite: — un Crocefisso illuminato da mille ceri stava nel mezzo del sacrario.... Ruggiero alzò gli occhi al suo volto.... Dio eterno! aveva la fronte livida, — la bocca insanguinata, — gli occhi fuori dell' orbita: — era il volto del tradito suo padre. Cadde la speranza, insorse lo sconforto, e lo trasportò dentro una tenebra profonda: — intese gli sguardi, e vide un corpo lucido di fioco chiarore; — a mano a mano si approssimava; aveva la fronte livida, la bocca insanguinata;... sentì il tocco di una mano, poi il ferro di un pugnale; — il ferro e la mano erano freddi ugualmente. — Una forza rovinosa lo trascinò verso una parte; gli alzò la destra già armata di coltello e gliela spinse a basso: — un gemito sommesso si fece sentire: — la stanza fu a un tratto illuminata;... dal seno aperto di Manfredi sgorgavano rivi di sangue; attraverso il corpo giaceva abbandonata una cara creatura, — il fianco di quella giacente era pure sanguinoso, e il volto, più che di assonnata, pareva di morta. Ruggiero non potè sostenere più oltre le forme della sua immaginazione, e ricadde sopra la sella; allora fu che, quasi per fuggire sè stesso, spronò duramente il destriero. Il destriero fugge e non si arresta, — il suo corpo gronda sudore, ma egli morirà di fatica prima di non corrispondere al volere del suo padrone. Ruggiero, Ruggiero, a che giova la fuga? Sia che tu corra, sia che tu posi, la disperazione ti sta confitta nell'anima.

IL PROPAGGINATO

> . . . . . . Almen dovria,
> Se iniquo è nel suo cuor, serbar l'estrema
> Religïon degli avi nostri.
>
> GIOVANNI DI GISCALA, *tragedia.*

La landa era lunga; la notte era buia. Il cavallo correva a precipizio; chè, comunque avvezzo a conoscere i pensieri del suo signore ed eseguirli, pure questi gli teneva sempre gli sproni fitti nei fianchi, nè se ne avvedeva: trascorse quella landa, — poi un'altra, e un' altra ancora; saltò macchie e fossati, valicò riviere, immergendovisi dentro

fino alla testa: grondava il suo corpo sudore e sangue, nè per anche si rimaneva. Quel corso imperversato avrebbe a certa rovina condotto cavallo e cavaliere, se la ventura non gli avesse sovvenuti di pronto soccorso. Un uomo montato sopra un ronzino, che andava anche egli fuori di mano a quell'ora, vista cotesta furia, si mise a tutta briglia dietro Ruggiero, gridando: « Signor cavaliere, signor cavaliere, per amor di Dio, fermatevi! al confine di questa pianura scorre la riviera profonda; — signor cavaliere, fermatevi, — vi annegherete di certo. »

Ruggiero non udiva cotesti gridi e, spronando e spronando, si avvicina alla morte. Quell'uomo, benchè cavalcasse un ronzino di trista apparenza, ora animandolo con la voce, ora stimolandolo con le percosse, potè, sebbene a fatica, raggiungerlo e dirgli di nuovo: « Signor cavaliere, voi volete morire ad ogni costo, per quello ch'io vedo: al fine della pianura corre il torrente;... sentite il fracasso che mena da lontano: deh! non vogliate perdere così l'anima e il corpo; o uccidetevi almeno in parte dove un prete possa farvi l'esequie.... Intendete, ehi! dico, signor cavaliere? » E quì, preso per la briglia il cavallo di Ruggiero, lo fermò. Questi, trapassando allo improvviso dal moto alla quiete, si rinvenne, guardò attorno, mise una mano alla fronte e disse: « Dove sono? — Chi sei? »

« Sono un povero cristianello, che vado di uscio in uscio accattando la vita per l'amore di Dio; mi sono trovato sul vostro cammino, ho veduto al barlume il vostro pericolo, e mi sono affrettato ad avvertirvi, che quì presso corre il torrente. Voi mi sembrate agitato, signor cavaliere: se non siete di quelli, che rinnegano Cristo per un *agostaro*, perchè così corre il costume, ed amate fare un po' di bene in questa vita per averne molto in quell'altra, io pregherò san Filippello e san Gennaro per la pace dell'anima vostra e per quella dei vostri morti. »

« Allontánati, e ringrazia i tuoi santi, ch'io non ti tolga la vita in ricompensa di aver salvata la mia. »

« Signor cavaliere, non mi cacciate con tanta villania: se la vostra legge v' insegna ad amare il nemico, come potrete odiare chi vi ha dato soccorso? »

« Te l'ho chiesto io quel tuo soccorso? Se non mi hai lasciato morire, è segno che ti tornava più ch'io vivessi: e se il tuo cervello non ha fatto questo pensiero, lo ha fatto il tuo cuore. Io, così al buio, non posso vedere le tue sembianze, ma tu devi certamente essere uno scellerato: — non sei uomo? »

« Voi aggiungete alla mia miseria l'oppressione del vostro avvilimento. Oh! non così i cavalieri del tempo passato. »

« Uomo! — io non ti disprezzo perchè ti vedo miserabile, ma perchè appartieni alla famiglia degli uomini, e vo' che tu sappi il mio disprezzo per essi cominciare da me. »

« Ma dagli uomini non avete avuto la vita? »

« La vita! — Pàrti forse dono la vita? Sia: — ma io non l'ho chiesta, e non ne devo esser grato. Una vita destinata a finire con la morte, a travagliarsi con le malattie del corpo, con le afflizioni dello spirito, sempre assalita dai bisogni, sempre minacciata dagli elementi.... è egli un dono questa vita? »

« Ma l'amore della madre, la carità dei parenti... »

« Non li conosco, non ho obbligo con nessuno: — posso odiare senza rimorso, e vivo odiando. Vattene dunque nella tua malora, e possa incontrarti una morte cento volte peggiore di quella, dalla quale tu mi hai liberato! »

« O signor cavaliere, non parlate così, vi scongiuro pel Santo Sepolcro. Da che voi non volete darmi neppure una *burba* (1) di elemosina, sovvenitemi almeno della vostra

(1) Moneta saracina di prezzo assai vile.

compagnia, finchè saremo usciti da questa contrada: sappiate, ch'ella va per le guerre della Santa Sede col re Manfredi, tutta piena all'intorno di ladri e di gente di malo affare; non mi negate questa cortesia, che vi possano guardare sempre benigni gli occhi della vostra dama. »

« Io non vo' compagnia: se ti senti debole, perchè ti metti in pericolo? La vita deve nudrirsi col dolore: perchè vuoi sfuggire la tua parte, o perchè pretendi che un altro la consumi con te? io penso a me. Qualora la tua salvezza dipendesse da un moto della mia mano, da un cenno dei miei occhi, — non lo sperare: i tuoi tormenti faranno le mie gioie; perchè conoscerò che non sono maledetto solo. — Non sai che il pianto della disperazione scende rugiada di conforto all'anima disperata? Or via, allontànati; se insisti a voler essere mio compagno, il mio pugnale mi farà solo. — L'uomo non è compagnia conveniente all'uomo: — più tosto il serpente del deserto. « Proferite queste parole si allontanò. Giunse alla riviera, nè trovando barca da passarla, si dette lungo la riva a seguitarne la corrente, sperando rinvenire un ponte.

Venne il mattino. Spuntava il pianeta nella maestà dei suoi raggi, e spargeva il calore e la luce sopra tutte le cose: le acque del fiume parevano rallegrarsi di rivedere il sole, e il sole le acque del fiume: tremolavano queste agitate dal vento mattutino, quello vi diffondeva i suoi raggi; e quindi ne usciva un brillare lucido, spesso, incessante, veloce, che gli occhi non potevano sostenere, ed era pur vago a vedersi: — pareva la gioia di due amici che si abbracciano dopo molti anni di trascorsi pericoli e di lontananza. La campagna sonava tutta armonia di tinte variate, di canto e di odori, — il giubilo della natura! Forse vi ha un'ora del giorno, nella quale la terra ci si mostra quale apparve nei primi tempi della creazione,

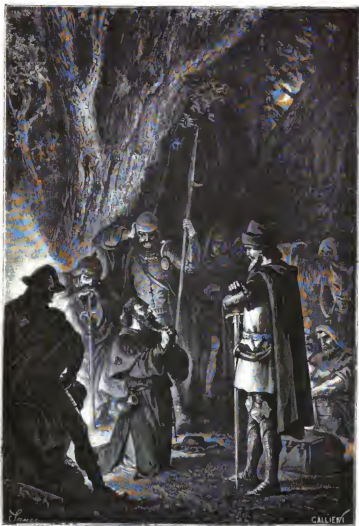
avanti che i nostri padri peccassero, e questa è certamente quella in cui il sole ritorna ad illuminarla. Iddio nella sua sapienza la dette in premio al rassegnato, il quale sorge coll'alba per eseguire la condanna del travaglio, che percuote la discendenza di Adamo; o più tosto in ricompensa del suo stato, perchè l'operoso sia povero, e il suo vegliare col sorger del sole è per colui che non lo vede giammai, se non quando comincia a declinare. Venne il mezzogiorno, — il bel mezzogiorno nei sereni di estate. Che mai incontriamo quaggiù che valga l'azzurro dei cieli? L'occhio della bellezza, ci ha detto un gentile poeta, addita la via che *al ciel conduce* (1), ma non può assomigliarlo. La maestà del cielo sta sola come la onnipotenza del suo Creatore. La stella della vita, tutta rigogliosa di giovinezza, gode illuminare quella vòlta divina, e quella vòlta offre un campo sterminato alla pompa dei suoi raggi: — belle ambedue, amano parteciparsi la loro beltà. O figlio della terra! in cotesta ora di conforto non abbassare il guardo a tua madre, che ti sostiene: gli uomini hanno spogliato i campi dei frutti del sudore per mantenere una vita di stento e di miseria; — non volgere lo sguardo a tua madre che ti sostiene, o la illusione svanisce: — tienlo fisso nel firmamento; il Creatore ti ha conformato per questo.

Salute, salute, o sole, che susciti e circoscrivi le vite; salute, o fonte di generazione e di morte! Tu hai veduto con questi stessi raggi il luogo del nascimento e la tomba dei nostri primi parenti; tu vedrai quella degli ultimi nepoti: le nazioni scomparvero dinanzi a te come le acque

(1) Gentil mia donna, i'veggio
Nel muover dei vostri occhi un dolce lume
Che mi mostra la via, che al ciel conduce.
PETRARCA, *Canz.* 9.

del torrente, come l'arena del deserto. Gli uomini ti hanno maledetto, e tu non hai cessato di spargere le benedizioni della luce sopra di loro; ti hanno offerto incensi e preghiere, come a un Dio, e tu non hai aumentato i tuoi fuochi; — sempre grande, sempre immutabile nella tua bontà. Spesso una nuvoletta, figlia di vapore terreno, ingombrò quelle vôlte destinate a te solo, e tu la vestisti di tal candidezza, che parve la fronte dell'innocenza: ma ella si annerò, come l'ingrato, e mosse guerra ai tuoi raggi; — il sereno fu spento, ma per noi; — la procella fremè, ma sopra le nostre teste; — il fulmine era sotto di te, e la tua luce, sempre bella e pacata, rise della tua tenebrosa vita d'un'ora.

Saranno dunque eterni i tuoi raggi? Donde traesti le tue fiamme? Come le mantieni? Sopravviverai all'ultimo dei viventi? Sei per te, od una forza ti costringe ad essere? No: — adoriamo: egli è lucido e caloroso.

Venne il crepuscolo della sera, il quale, tuttochè screziato con più gran numero di colori di quello della mattina, nonpertanto scende tristamente mesto. Un raggio di oro e di porpora infiamma quei confini, dove pare che il cielo inchinandosi si unisca all'occano; ma quel raggio è di cosa trapassata, ed ha l'impronta della sua decadenza: — sembra la fama di un potente che, comunque scomparso dalla faccia del mondo, abbia depositata la sua memoria nell'istoria, e come può meglio si rinnuovi con essa nei secoli futuri. Questa agonia tra la luce e le tenebre dura solenne quanto quella tra la vita e la morte: ella si unisce a tutto ciò che si agita d'affettuoso nel nostro cuore: abbandona l'operaio il travaglio, il filosofo la meditazione, per lasciare l'anima in balìa de'suoi malinconici sentimenti. Quest'ora è la prova dei teneri cuori: se un nemico trovasse il suo nemico, e lo domandasse di per-

Ascoltato il parlare soave del condottiero, si era levato su le ginocchia, e a questo modo, strascinandosi, recato fino ai piedi di lui.

(Pag. 239)

dono, questi, quantunque capace di ritornare nella notte ai proponimenti di vendetta e ad eseguirli, non potrebbe ricusarlo adesso. — Infelice colui che vede il giorno, che muore senza sentirne pietà! — mille volte più infelice di quello, che può vedere il giorno che nasce senza sentirne allegrezza!

Tutta questa maravigliosa vicenda della natura si era operata innanzi gli occhi di Ruggiero, il quale, comecchè non le ponesse mente, ne sentiva gl' influssi: furono i suoi pensieri la mattina feroci; erano adesso pieni di mestizia. Già il suo cavallo da qualche tempo camminava a stento nell'interno d'una foresta: Ruggiero si guardò attorno per vedere alcuno abituro di cristiani, ma il suo occhio si smarrì inutilmente tra le fronde: tese l'orecchio: da per tutto silenzio, meno il susurro misterioso che fanno gli alberi, quantunque agitati da poco vento. Scese; si sentiva il corpo indebolito; tolse il morso al cavallo, che tutto lieto nitrì, come se durare ogni travaglio pel suo signore fosse dovere, e la cessazione di questo travaglio meritasse la sua riconoscenza. Ruggiero lo palpò con affetto, e quando, ponendogli una mano sul fianco, lo sentì gommoso di sangue rappreso, e dare una scossa leggiera per la puntura della piaga inasprita, dimenticando ogni altro affanno, proruppe in voce lamentevole: « Allah! mio buon destriero! vedi che cosa si ricava dall' uomo scempio per la sciagura! Ahimè! comportarci con l'amico come si farebbe coi più crudeli nemici è segno manifesto di mente ammalata. » — E sollevò gli sguardi al firmamento e mormorò. Dipoi, tutto armato com'era, si stese sul terreno, facendosi guanciale della *rotella*. Molto l'opprimeva la stanchezza; da prima la sua mente si fissò in un pensiero solo; di lì a poco una serie infinita di pensieri gli si rivolse per la testa; essi erano in principio distinti,

ma spesso interrotti; e succeduti da altri disordinati, e senza séguito, diventarono finalmente confusi; gli occhi aggravati, lento lento si chiusero, e Ruggiero si addormentò.

Rimase alquanto tempo in quello stato, allorchè uno schiamazzo di risa, di bestemmie e di male parole, come usa fare la gente della plebe, tutto ad un tratto lo risvegliò. A breve distanza da lui, tra le frasche della boscaglia, vide un gran fuoco, e innanzi a quello uomini di fiero aspetto, tutti coperti di arme, che tripudiavano in orribile maniera: sentì pure, allorchè quei loro stridi infernali diminuivano, una voce piangente lamentarsi, e a quella voce rispondere con risa smoderate ed ingiurie. La più parte degli uomini di quel tempo si sarebbe fatto il segno della salute, e fuggendo, come se mille diavoli la cacciassero, avrebbe giurato di avere veduto il *Sabbato* — le oscene tresche delle streghe al lume della luna, — il demonio in forma di caprone nero accogliere le adorazioni della *congrega*, scannare un bambino, — offerire il suo cuore sanguinoso su l'altare nella messa di esecrazione, celebrata con l'ostia nera; e simili altri errori di che la buona gente d'oggidì schernisce l'antica, come se fosse sicura che la veniente non riderà di lei per le stoltezze delle quali a sua posta va ingombra. Ruggiero, sguainata la spada, studiando il passo, si accostò al luogo dello spettacolo, di lieve conobbe com'essi fossero masnadieri, ma non così subito si accorse della cagione della loro gioia. Osservando meglio, gli venne fatto vedere un uomo che dalla voce, sebbene alterata per la presente paura e per pianto, gli parve quel desso, che la mattina lo aveva richiesto della sua compagnia. Le sue vesti erano veramente da povero; portava gonnella grigia con sarrocchino ornato di conchiglie, come correva l'usanza di coloro che tornavano di Terra Santa; poteva avere

cinquant' anni; di corpo sottile, e sembrava dover essere destrissimo; il volto pallido, tutto increspato di rughe; gli occhi infossati, all'intorno lividi; ma la pupilla nerissima.

« Nota bene, perchè io non vo' tu creda che noi ti usiamo villanie, e devi persuaderti tu stesso che è bene che tu muoia. Ti abbiamo frugato dal capo ai piedi, e non ti abbiamo trovato nè immagine di Santo, nè corona di Madonna, ma sì questa borsa di *agostari* lucidi e nuovi che fa piacere a vederli: questo già, come pensi, è meglio per noi: ma tu vedi bene come non paia merce da pellegrini cotesta: e poniamo anche che fosse, come hai potuto, tapinando pel mondo, raccoglierli tutti nuovi e di uno stesso anno? Dunque non sei un pellegrino. Rimarrebbe a vedere se sei ladro o spione; ma risparmierò questa ricerca, poichè in ogni caso bisogna che tu muoia: se sei ladro, come pare, la gelosia di mestiere, il timore di vedere l' arte in mano di troppi, adesso che gli affari si fanno scarsissimi, ci consigliano ammazzarti: se spia, il piacere della vendetta, la certezza che tu non ci nocerai più in avvenire, ci consigliano parimenti ammazzarti. La carità, fratel mio, è pure la grande virtù, ma ho inteso sovente, che, per dirsi perfetta, deve cominciare da sè stesso: ora la tua carità procede affatto opposta alla mia; tu sei debole, ed io sono forte; tu fuggivi, ed io ti ho raggiunto; dunque ti uccido. Che pàrti, so di logica io?

Questo discorso fu tenuto da un masnadiero che sembrava avere una certa preminenza su gli altri; egli compariva di bel sembiante, giovane e grande; il suo viso, dal mezzo in su, pel sopracciglio nero quasi sempre aggrottato, la fronte rugosa, gli occhi minaccevoli, veramente spauriva; terribile dal mezzo in giù, la bocca vermiglia, sempre ridente, lieta di candidissimi denti, lo dinotava

amante dello scherzo e della gioia; era in somma il suo volto una contradizione, e la sua anima ancora più: indole unica tra noi, che io non posso con sommo mio rammarico svolgere a lungo in questa storia, però che quegli che la possedè ebbe a piegare ad immaturo destino. Al fine delle sue parole, i circostanti urlarono a coro: « Ha ragione Drengotto, ha ragione! »

Il mal capitato pellegrino, quando conobbe di poter essere inteso, si gettò ai piedi del masnadiero, e, « Bel cavaliere », gli disse, « non vogliate porre le mani nel sangue innocente, chè so che commettereste troppo grande peccato. Io vi giuro alla croce di Dio che non sono ladro, nè spia. Quegli *agostari* ho avuti da un barone di Chieti che mi albergò una notte per carità nel suo castello, e mi ordinò recarli all'abbate di Montecassino, affinchè ne fosse detto tanto bene secondo la sua intenzione. Intesi dire pel vicinato ch'egli in sua gioventù s'era fatto reo di molti omicidii e di altre male opere; ed ora che sentiva con la vecchiezza avvicinarsi la morte, il pentimento gli aveva toccato il cuore, e gli si era cacciata addosso una súbita paura del demonio... e voi, signor cavaliere, non temete il demonio? »

« Si temono esse le vecchie amicizie? »

« Deh via! non offendete il povero, ch'egli è il protetto del Signore; lasciatemi pel mio cammino; io pregherò quanto più posso per voi... non siete un'anima cristiana? perchè volete perdere la mia che vi è sorella in Cristo? »

« *Nego minorem* », rispose il masnadiero. « Prima di tutto, perchè il tuo argomento camminasse, si vorrebbe dimostrare che tu ne abbi una. Ma via, poniamolo come provato; o tu l'hai buona, o tu l'hai trista; se buona, che cosa ha questa vita che ti piaccia? ella è una trama di angosce, il mondo una fossa di fiere; nè a te solo

sarebbe concesso mutare la tua specie: questa è opera divina. non ti rimane che piangerla. Godi dunque di accostarti al principio di tutte le perfezioni, godi di andare quanto più puoi veloce a godere il retaggio della gioia che il tuo Signore ti ha promesso. Se ella è trista, lo scellerato ha stretto un contratto con la innocenza; questa gli ha venduto il delitto, quegli le ha promesso il prezzo della pena, ed io me ne faccio il suo esattore. »

« E chi vi ha dato questo diritto su la mia vita? »

« La forza, fratello, la forza. E pensi tu che. quando mi avranno preso, e secondo i costumi del paese, arso o impiccato, o sotterrato vivo a nome delle leggi, per volere di un potente *Dei gratia*, con una sentenza fatta per filo e per segno *in nome di Dio amen*, piena di citazione d'Irnerio, di Bulgaro e simili baccalari, che ci avranno proprio che fare come Pilato nel *Credo*, avranno in sostanza migliore diritto che questo? — La fòrza, fratello, è la gran madre Eva di tutti i diritti. »

E qui i masnadieri, fino a quel punto intentissimi alla dispusta, gridarono a gola spiegata, « Bravo il nostro dottore! egli è un valente uomo Drengotto! »

« Oh! signore mio, voi siete troppo savio maestro di argomentazioni perchè un povero accattone possa venire in contesa con voi: io vi scongiuro per l'anima di vostro padre, s'è morto.... »

« Questo è quello che non so neppure io. Povero uomo! E mi ricordo che mi voleva bene, ma bene assai; gli dicevano tutti che io era il ritratto di madonna Ermellina, ed egli aveva *coralmente* amato madonna mia madre. Fecemi apprendere grammatica, ed il maestro, che ne traeva grosso salario, gli andava susurrando alle orecchie: — Il bello ingegno di quel vostro garzone, messere! E' mi pare di vederlo giudice della ragione civile, e chi sa?

anche governatore, e, se la fortuna lo porta, forse gran giustiziere, o protonotario della corona. — Il buon uomo, pieno di questi pensieri, datimi libri, danari e palafreno, con molte lagrime, e raccomandazioni di farmi valoroso *in jure*, mi accomodò con certo mercadante suo amico che partiva per Bologna, e mi mandò allo studio. Di lì a due mesi, venduti libri e palafreno, mi tornai a casa in farsetto; composi una mia novella; messere la credè, e aspettava il nuovo anno per rimandarmi a Bologna. Intanto io, se non aveva imparato lo *jus*, aveva imparato tra gli scolari tutti i vizî che furono, sono e potranno essere, e più. Aveva bisogno di danari, e questi mi forniva assai sottilmente mio padre, perchè con la vecchiezza suole venire l'avarizia; mi cadde in mente di rubarglieli; osservai dove tenesse il forziere; mi accôrsi che stava riposto in una cameretta in capo della scala; mi provvidi di arnesi, ed una bella notte mi apprestai all'opera; apersi agevolmente l'uscio e la cassa; tutto era andato a dovere, e già toccava il danaro, e già lo prendeva, e... ma ciò facendo con poco senno e manco precauzione, lasciai andarne un pugno per terra; le monete cadute mandarono un suono che mi abbrividì di spavento; alcune di queste ruzzolando ruzzolando trovarono l'uscio aperto e si cacciarono giù per le scale; ogni balzo che facevano su i gradini era per me una stoccata per mezzo del cuore: rimasi un momento incerto, come colui che si sente sconfortato dalla paura e dalla vergogna, e questo momento fu che mi perdè. Mio padre, udito il romore, amando più della vita il danaro, che egli chiamava *suo secondo sangue,* venne a precipizio alla mia volta: quando io volli fuggire, me lo trovai innanzi al cammino, egli mi afferrò alla gola, e stringeva di buona mano. Intanto la fante strepitava: « Aiuto! misericordia! al ladro, al ladro! »

Ormai parevami vedere giungere tutto il vicinato coi lumi, sentire i loro rimproveri, quelli del padre: un peso insopportabile di avvilimento mi si aggravava sul capo: detti in questo pensiero una scossa violenta; mio padre cadde riverso; la scala gli stava alle spalle, vi precipitò, in dietro; egli percosse su la pietra, io sopra lui, mi alzai, gli passai sopra il petto, fuggii.... le mani ed il viso aveva imbrattato di sangue: sicchè vedi che amore pel padre sia stato il mio! Ma io non credei che ne dovesse uscire un tanto danno; vi giuro, ch'io nol credei. Voi tutti avreste fatto lo stesso, compagni, non è egli vero? ditemi, in nome di Dio, non avreste fatto lo stesso? Qual vita, o quale affetto può avere prezzo agli occhi del ladro in paragone della cosa rapita? E poi c'entrava l'onore; perchè, se mi ricordo bene, trattandosi di cosa lontana, mi pare che io fossi in cotesti tempi onorato. »

E sì parlando rise, ma di un cotale riso sfumato che gli morì a fiore di labbro: nè i compagni applaudirono, perchè tra loro convennero che il detto non era arguto: ma in sostanza, perchè fu troppo scellerato per chiunque ha viscere di umanità. Drengotto passò due o tre volte la mano su la fronte, quasi per cacciarne quella immagine, e quindi riprese a favellare: « Or via, pellegrino, perchè sei ostinato a non volerti persuadere che la tua morte è un bene, cosa per la quale soltanto meriteresti morire, vediamo se potrò rendertene desideroso col modo con cui intendo apprestartela. Vo' dunque che tu sappi che, essendo io stato a studio, amo darti una morte latina. La gloriosa Serenità dell'imperatore Federigo, che il demonio faccia pace alle sue ossa, tra gli altri suoi ritrovati inventò la pena del *propagginare*, da *propago propaginis*, che vuol dire germoglio; questa, come vedrai, è morte curiosa, perchè si fa un buco per terra profondo

quanto tu sei alto e più; poi ti ci adattiamo capovolto, poi terra sopra; che partene? non si ha da chiamare ella questa immaginazione veramente imperiale? »

« Sì, propagginiamolo, propagginiamolo! » urlarono quei feroci, e si posero tutti di concerto a cavar terra.

« Oh! Santa Vergine, assistetemi voi! » esclamò il pellegrino smarrito dalla paura.

« Vergógnati, via, » gli disse Drengotto. « apparecchiati a morire di buona grazia; anzi ti godi nel piacere della vendetta: tu così propagginato germoglierai; dal seme della spia deve nascere di certo il legno della forca: e tu lusinga queste ultime ore nella speranza che un giorno o l'altro saremo frutti del tuo albero. »

« Non mi uccidete, magnifico cavaliere, non mi uccidete, pel vostro battesimo, per la benedizione di Dio e dei santi; tenetemi per vostro fante; io so come si governa un cavallo, avrò amore ai vostri e a voi: vi servirò fedelmente. Oh! liberatemi, signore, da questo affanno: la morte è troppo grave dolore. » E intanto piangeva e singhiozzava interrotto.

« Chi ti ha detto che sia un dolore? tu non sei morto per saperlo; un'altra volta potrò crederti, ma per questa non posso farti fede. »

« Oh! sì ch'ella è dolorosa; vedete come tremo al solo sentire nominarla? e voi pure tremereste se vi foste vicino: perchè avremmo noi questo istinto di vita se la morte non fosse angosciosa? » E qui tornava a singhiozzare e a pregare con disperate parole.

« Deh! non piangere fratello; tu mi muovi proprio a compassione: vedi, anche Federigo il glorioso imperatore, ch'era molto maggiore uomo che non sei tu, è morto: anche Innocenzio il sapiente pontefice: ed io, io pure, nato da messer Tafo di Andreuccio, che teneva banco di

cambio nella città di Napoli, e di madonna Ermellina di maestro Gentile; io pure, che ho appreso lo *jus* civile e la ragione canonica nello studio di Bologna, bello, giovane e forte, sono destinato a morire (1). Nasciamo tutti con questo patto: ella è condizione *sine qua non*; l'eternità ci concede alcuni anni di vita; non piangere sopra la tua sventura; o piangi, e piangerò teco su la nostra schiatta infelice. — Avete lesta la fossa? »

Il pellegrino, che dal suono pietoso col quale il masnadiero aveva proferito il precedente discorso, si era alquanto rassicurato, non è da dirsi qual rimanesse quando ne intese la chiusa; e molto meno è da dirsi, quando sentì ripetere dattorno: « È lesta, è lesta! »

I masnadieri gli si fecero addosso; egli provò di schermirsi, menava calci, mordeva chiunque gli si accostava: preso, più di una volta, uscì loro di mano; i muscoli del suo volto si agitavano convulsi; urlava da spiritato, volgeva qua e là velocemente gli sguardi atterriti, faceva gli sforzi della disperazione: i suoi stridi divennero, se non più forti, più feroci: lo accostarono alla fossa.

« O gran madre di Dio, aiutatemi voi! » diceva per via con ammirabile celerità. « San Germano! Santo Ermo! San Filipello d'Argiro! Angeli ed arcangeli, abbiate pietà dell'anima mia! Santi martiri e confessori....

« Manco male, via, » interruppe Drengotto; « se non va a morte persuaso, almeno ci va pentito: sentite come canta le litanie dei santi? »

« Ben detto! ben detto! » con un tumulto di risa esclamarono quegli empi, e già erano giunti alla fossa. Il male arrivato faceva invano incredibili sforzi: ormai

(1) Questo discorso è affatto simile a quello che tiene Achille a Licaone nel 21 libro dell'*Iliade*. Io per me credo che non vi sia persona la quale, piuttosto che epico, non voglia riputarlo comico.

vi avevano introdotto il capo, ogni speranza sembrava perduta. Allo improvviso si fanno sentire tre suoni di corno; i masnadieri tutti spaventati lo lasciano cadere, e, senza punto badare a ciò che fosse per succedere di lui, tolte ognuno le sue armi, sotto gli ordini di Drengotto si dispongono in atto di ricevere qualche gran personaggio.

Si volgevano tutti ora qua ora là, incerti da che parte sarebbe per comparire costui: imperciocchè la selva sorgesse folta d'intorno, e il ronzìo delle fronde ne celasse il suono delle pedate. Di sùbito Ruggiero vide scaturire dalla tenebra e svelare innanzi al chiarore tutta la maestà delle sue forme un uomo di membra gigantesche; era vestito come i rimanenti masnadieri, se non che aveva di più il corsaletto di piastra di ferro, diligentemente forbito, il corno al fianco e una piuma al berretto. La fiamma rifletteva sopra il suo sembiante una luce vermiglia; e quei suoi lineamenti gagliardi, il sopracciglio irsuto, l'occhio sanguigno, lo dimostravano sottoposto al dominio di feroci passioni, mentre che la testa elevata, la fronte ampia, acuta negli angoli delle tempie, il mento un po' ritorto all'insù, le labbra strettamente compresse, lo dicevano d'irremovibile volontà e nato a dominare. Quel suo volto, sebbene severo, non aveva nulla di spaventevole, anzi ispirava, a chi lo avesse fissato, un senso di fiducia, cosa che sempre si osserva nelle sembianze di quegli uomini che sono di anima e di corpo sicuri. Lo seguitavano quattro masnadieri che conducevano quantità di muli, a quel che pareva, carichi di derrate. Allorquando si furono avanzati, il condottiere guardò tutti i compagni e, con modo signorile, cortesemente disse loro:

« Salute. »

« Addio, condottiero! » risposero i masnadieri.

« Ecco che Dio non vuole la distruzione di cui l'offende; noi abbiamo conquistato di che provvedere assai tempo al bisogno, — al bisogno che ci mette l'arme alla mano contro i nostri fratelli. »

« Conquistato! » esclamò uno dei quattro armati che aveano seguito il condottiero » Conquistato! Potevamo invero e di leggieri conquistarlo, ma voi l'avete voluto comprare in tante buone monete d'oro di Federigo II. »

« E non pàrti ella una conquista, Beltramo? — Con l'oro, più che col ferro, in oggi si vince il mondo, e per lungo tempo, del quale non vedo la fine, ancora si vincerà. »

« Non so che dire su questo, » rispose Beltramo « ma potevano certamente esser tutti risparmiati. »

« Gli avete spesi voi? Ve ne ho io chiesto la vostra parte? Oh! non aggraviamo di grazia la nostra mano su l'infelice, oppresso dal caso e dagli uomini: insegniamo a questi uomini che ci hanno ributtato dal seno che siamo migliori di loro. — Di vero io poteva levare a quei poveri vassalli le robe che portavano al mercato e lasciare loro il danno per prezzo: ma potresti, Beltramo, cibarti di coteste vettovaglie, senza pensare al pianto che susciterebbe il duro esattore del barone, allorchè andasse in giro a raccogliere il livello, ed essi non avessero da pagarlo per cagione nostra? No, no: il pane rubato al povero non conforta l'anima nè il corpo. E stasera, tornati tutti festosi alle loro famiglie racconteranno: -- cinque cavalieri ci occorsero per via; noi fuggimmo, lasciando le robe per salvare la vita: essi potevano toglierle, ma ci richiamarono, e le vollero pagare con più profitto che se fossimo andati fino al mercato. — E quando pregheranno, vado sicuro che ci rammenteranno nelle loro orazioni, e i nostri nomi saliranno al cielo con quelli dei santi....

sì, con quelli dei santi: e Dio, sentendoci esaltati nella bocca dei suoi eletti, ci guarderà nella sua misericordia, ci vedrà infelici, e forse ci torrà da questa vita, angoscia per noi, spavento per gli altri: Iddio è pietoso nelle opere. »

« *Amen* » disse sotto voce Drengotto.

« Perchè dici *amen*, Drengotto? » lo interrogò un masnadiero che gli stava più prossimo.

Perchè la predica è finita: già la sua fine deve essere un *cordone* o alla *vita* o alla *gola*. »

« Drengotto! » chiamò il condottiero.

Il chiamato uscì di fila, e presentatosi baldanzoso innanzi di lui rispose: « *Adsum*, messere. »

« Rendetemi conto della giornata. »

« Ella è cosa di poco momento, messere Ghino: abbiamo corso e ricorso tutto il giorno *dal bosco alla riviera*, ma non si presentò Saracino nè cristiano: tornavamo dunque verso sera a mani vuote a casa, allorchè i cani, fiutando e abbaiando, si sono lanciati entro un macchione, e noi dietro di loro; quivi abbiamo veduto che avevano addentato una bestia di pellegrino che giace là in terra; siamo subito accorsi a liberarlo, perchè un poco più che tardassimo, lo spartivano da buoni fratelli in eguali porzioni tra loro.

« Ben fatto. »

« Alcuni di nostra compagnia volevano che lo lasciassimo andare, ma noi per la pienezza del potere che ci avete delegato ci siamo opposti ed abbiamo detto: vediamo se il buon pellegrino porta in dosso reliquie e corone; peccatori come siamo, non ardiremo porre le mani sopra le sante ossa, questo va bene; ma se ha argento, oro, o pietruzze d'attorno, noi le prenderemo, perchè elleno sono vanità, e noi siamo in questo censori solenni di

costumi. Dopo questo ci siamo messi a frugarlo e *mirabile visu!* niun santo si annidava sopra costui, ma questa borsa piena di *agostari* d'oro. »

« O gloriosissimo barone, per l'onore della vostra famiglia, per la pace dei vostri defunti, salvatemi da quel feroce che, e nei detti e nelle opere, sembra essere il primogenito del demonio: vedete che mi ha preparato la buca per propagginarmi. » Così interruppe il pellegrino che, ascoltato il parlare soave del condottiero, si era levato su le ginocchia, e a questo modo, strascinandosi, recato fino ai piedi di lui. I masnadieri nel vederlo comparire in quell'atto, con la paura della morte sul viso, imbrattato di fango e di polvere, proruppero in alte risa, le quali furono tosto represse dal sembiante del rigido condottiero.

« Alzati, » disse Ghino, « l'uomo non dee prostrarsi che dinanzi alla divinità; » e scioltegli le mani soggiunse: « Sei libero. » Poi, quasi per evitare le solite formule di ringraziamento, sempre inutili per l'uomo sapiente che conosce la gratitudine del beneficato dalla espressione del volto, si vôlse a Drengotto, e domandò: « È egli ben vero ciò che sento dire di voi? »

« Messere, sì. »

« Perchè volevate far questo? »

« Oh! non era nulla: amavamo così avere un *per esempio* del come Federigo imperatore faceva morire i nostri colleghi, quando gli capitavano tra mano. »

« Avete trasgredito una legge della nostra compagnia; voi meritate una pena. »

« Chi ha fatto codeste leggi, messere? »

« La nostra libera volontà.

« E chi ha fatto il carro lo può disfare. Tutto varia in questo mondo, riti, lingue, costumi, cielo e terra; e

non dovrò mutare un codice di masnadieri, fatto dopo cena col bicchiere alla mano? »

« Chi è quegli che vuol mutarlo qui? » gridò Ghino con tale una voce che strinse i cuori dei suoi compagni, girando certi occhi all'intorno, che fecero abbassare tutti quelli nei quali s'incontrarono, « chi è che vuol mutarlo qui? La nostra piccola società procede diversa dalla grande, che comprende la vasta famiglia degli uomini: qui non sono patti ai quali non siate intervenuti: non promesse che voi non abbiate fatto o giurato; non leggi se non prima da voi lungamente discusse, con pienezza di consenso votate. Voi tutti vi dipartiste dalla gran società, perchè odiaste, o sivvero offendeste, i suoi statuti: ma intervenendo in un'altra, gli statuti non erano nientemeno necessari: nessuna rettitudine d'ordine senza leggi, nessuna durata di scambievole fratellanza. Le leggi discusse e giurate non si vogliono toccare così di leggieri, e mai, se fosse possibile; altramente operando, daremmo trista opinione della umana sapienza e della eterna giustizia, accennando, con tanta mutabilità di provvedimenti, che non si dà bene in questo mondo, o che è cosa disperata conseguirlo. Stiamo lontani dagli uomini con tali pensieri e con tali atti, che un giorno, richiamati tra loro non adontiamo di alzare la testa e dire: — voi foste gli scellerati, quando perseguitaste la innocenza. Nessuno vive tra noi che nel segreto del suo cuore non palpiti alle care ricordanze di padre, di figlio, di parente, di amico: nessuno che non sospiri le case paterne e i dolci castelli: forse i nostri occhi non vedranno il giorno del perdono, ma noi non cessiamo di sospirare quel giorno. Tutto è legge nel creato, ed ordine stabilito: lo stesso Onnipotente si sottopose alle leggi, senza le quali nè egli sarebbe, nè noi saremmo: la bontà, la misericordia ed altri assai

Si mise a tutta briglia dietro a Ruggiero,....

(Pag. 220)

sono i suoi attributi, nè egli può allontanarsi da questo sentiero, che la sua sapienza ha stabilito discorrere fin dal principio dei secoli. »

« Non mi parlate di leggi, » urlò schernendo Drengotto, « nessuno può meglio persuadervi che non sono leggi, quanto colui che ne ha fatto lo studio. Se la nostra natura le avesse volute, ce le avrebbe date; e senza scritto tra mezzo saremmo buoni, compassionevoli e giusti: ma noi siamo al contrario naturalmente tristi, ingiusti e crudeli. Rugge qui dentro il nostro cuore una rabbia amorosa di noi, la quale ci grida incessantemente — *Primo mihi:* la gioia altrui è un attentato alla tua, perchè ti toglie porzione del retaggio al quale tu aneli; ognuno si fa centro del creato; il móndo è il suo circolo: gl'interessi di tutti i viventi formano i raggi che si devono concentrare in lui, e questo è certo: non parlo arguto io? Occorrono nella società degli uomini persone che traggono tutto il vantaggio da tali condizioni, che, o non furono mai convenute, o furono, ma con principii diversi, o pure in un momento di ebbrezza, come noi abbiamo fatte le nostre: ch'essi si studino di conservarle, sta bene; ci va del proprio vantaggio, e anche io farei lo stesso in quel caso. L'uomo che trova alla sua azione, resa manifesta, lo intoppo di una forca, non muta sentimento, nasconde l'azione; e quindi ne nasce quella guerra perpetua di furti, d'inganni e di frodi, che non pure non si punisce, ma si loda dicendo: — *costui provvede accortamente alle sue cose.* — Chi più nemico alla società di un uomo che toglie moglie? e pure il matrimonio dicesi essere un principio essenziale di questa società: vedete contradizione! ogni figlio che gli nasce gli dà un motivo di guerra di più contro i suoi simili; vorrebbe ch'essi soli fossero felici; lo cerca a prezzo della felicità uni-

versale: e poichè pare che non sia stata concessa somma di bene capace a soddisfare tutti, od anche volontà da soddisfarsi, per ogni avventuroso devono vivere cento nel fondo della miseria: quegli ori, quei vasi preziosi, quei cibi apprestati per pompa, non per bisogno, su la mensa del ricco, non vi starebbero, se negli infiniti ricoveri del povero fosse pane da sfamarsi, mezzina da bere, letto da riposare. Io per me vorrei che, allorquando celebrano un matrimonio, la chiesa fosse parata a lutto, e le campane sonassero a morto, come si usa nelle pubbliche calamità: — un matrimonio nuoce agli uomini più di due delitti.... »

« Distruggi dunque, scellerato, distruggi; cotesta facoltà appartiene al demonio: nella sua eternità di dolore egli ama le rovine e i mucchi di cadaveri; essi sono il suo trono, dove regna tormentando e schernendo le anime che si sono affidate a lui, ma egli è immortale e vive per propria entità: tu, atomo, miscuglio d'imbecillità e di creta, più fragile in mano dell'Eterno che paglia sotto il piede dell'elefante, come giungerai a questa potenza di male? Come schiverai la guerra di tutti contro di te? Ti sarà data la caccia come alla fiera del bosco, e tu morrai coll'angoscia di essere una memoria di esecrazione e di stoltezza per quelli che verranno. Ma poniamo che tu vi giunga: che cosa avrai fatto quando avrai distrutto? come sopporterai la tua esistenza? come l'aspide del rimorso che ti roderà le viscere? Non udrai più voce nel mondo: ma come sfuggirai quella della tua coscienza? Sarai come l'uracano nel deserto; vivrai solo, morirai solo. — Oh stolto! tu non conosci tutte le amarezze della solitudine, e possa Dio non fartele conoscere mai! »

« E v'è un proverbio, messere, che dice: meglio soli che male accompagnati; ed i proverbi sono cose da

tenersi in conto, perchè, siccome ho udito nello studio a Bologna, significano *probatum verbum*, parola approvata dalla esperienza dei secoli e dal consenso degli uomini: ma e poi quello che avete detto riguarda al séguito: allora provvederemo ai casi nostri; intanto ci giova vivere come viviamo.

« Ahi scellerato! E come puoi giovarti del sangue del fiacco che piange? qual diletto, o quale utile puoi ritrovare a spegnere barbaramente chi ti stringe le ginocchia e implora la tua pietà? — Pensa che un giorno a tua volta dovrai essere giudicato. »

« Che volete? ogni uomo ha le sue opinioni, ed io ho questa. E' visse un popolo nell'antichità, come mi dicevano i miei maestri, che faceva morire per compassione i mal fatti di corpo, e si trova chi lo loda; or come, uccidendo io i male disposti di cuore, che è molto peggiore cosa, potrebbero biasimarmi? L'antichità si reputa madre solenne di utili ammaestramenti, messere. »

« E chi sei tu che pretendi scrutare i pensieri dell'uomo, e vuoi assumere la più portentosa qualità del Signore? Se veramente cotesti sono i tuoi sentimenti, tu meriti, piuttosto che ragioni, pugnalate. Questo ti basti, che il debole non fu mai trucidato che dal vile: la storia del lione San Marco, che pochi anni fa salvò a Fiorenza il bambino Orlanduccio, t'insegni che il forte è magnanimo (1). »

(1) « Intorno al 1260 fu presentato al comune di Firenze un bel « lione, al quale avevano posto nome San Marco, e lo facevano guar- « dare in piazza di San Giovanni; uscito per mala guardia di gabbia « e vagando per la città, azzannò in Or San Michele un fanciullo « postumo di un tale ucciso a tradimento: la madre, cacciando acu- « tissimi stridi, si prostrò innanzi al lione, che severamente guar « datala, le restituì il figlio: questi cresciuto vendicò l'anima del « padre, e fu chiamato Orlanduccio da Lione. » (*Villani*, lib. 6, c. 79.)

« Con questo mi pare che vogliate tacciarmi di *vile*, e voi mi dite cosa senza significato; io vi dirò *onesto*, e avremo detto una menzogna od una stoltezza per uno. ».

« Drengotto! »

« Eh via! gettiamo questa sopravvesta di virtù che non conviene a noi altri che facciamo mestiere di rubare le strade: non vedete che sembriamo il demonio in abito da cappuccino? guardiamoci nella nostra nudità; ella è schifosa, ma noi abbiamo cuore da sostenerla: diciamoci apertamente scellerati; che cosa giova celarlo? tanto, nessuno ci crede. Ecco qui, — sia onore, sia pena, ognuno di noi porta il segno di Caino sopra la fronte; avrete un bel tirarvi il berretto sugli occhi; il segno sfonderà il panno e si farà vedere; ovvero accadrà di voi come di quella donna che per celarsi lo sfregio del volto si pose la gonnella in capo e mostrò nudo il di sotto. Siamo almeno sinceri, poichè col fingere non possiamo ingannarci; renunziamo all'apparenza d'una virtù, dalla quale non ricaviamo altro frutto che lo scherno del diavolo. — L'essere così pienamente ribaldi senza legge deve tornare più che farla da onesti con legge; nel primo stato sei sempre sicuro, perchè ti guardi; nel secondo ti affidi, e sei ingannato: ed allora che ti rimane? il pianto! — il conforto dell'imbecille. Io scommetterei, messer Ghino, questa mia spada di Damasco, che voi, voi stesso, con tutta la vostra generosità, se il papa o Manfredi vi promettesse un feudo a condizione di tradirci, senza un baleno di esitanza ci vendereste tutti, come manzi al beccaio, anima e corpo.

« Drengotto! » gridò Ghino, e la sua mano ricorse al pugnale. Ma quello sciagurato, seguendo la sua trista loquacità, aggiungeva: « Ma noi vi guardiamo, perchè non abbiamo di voi migliore opinione di quella che, se voi siete savio, dovete avere di noi: per ciò ognuno

faccia quello che gli aggrada; stiamo uniti finchè possiamo: quando non potremo più, o ci lasceremo, o ci distruggeremo, come meglio ci tornerà. Intanto lasciateci propagginare il vostro pellegrino. Libertà di azioni! viva la libertà! »

« Libertà di azioni! » gridarono alcuni ferocemente. E si movevano per prendere il pellegrino; ma questi avendo veduto i masnadieri intenti nella contesa, còlto il tempo, curvata la persona, strisciato cautamente dietro di loro, se l'era data a gambe, così che adesso poteva avere fatto assai cammino. Rimasti delusi, volevano sciogliere i cani, frugare la foresta, rinvenirlo ad ogni costo e propagginarlo. Ghino, seguitato dalla più parte dei suoi, cavò la spada e gridò: « Io lo impedisco. »

« Lasciateci fare, o che vi uccideremo! » urlarono i compagni di Drengotto.

« Me uccidere? vili ribaldi, » girandosi attorno mirabilmente la spada esclamò Ghino, « alla prova. »

« Alla prova! » e già venivano al sangue. Allora Drengotto si fece innanzi gridando:

« Pace! pace! Messeri, udite un poco me prima. Ghino, come vedete, noi abbiamo due diverse opinioni: colle parole non ci possiamo comporre; chè potremmo dire e dire fino al giorno del giudizio, ognuno persisterebbe nella sua; e posto ancora che uno giungesse a svolgere l'altro, ciò andrebbe troppo per le lunghe: finiamola dunque col pugnale, ch'è più breve. Non facciamo come i potenti della terra, i quali, quando hanno alcuno affare da strigare tra loro, costringono il gregge degli uomini ad ammazzarsi allegramente a nome della gloria, senza saperne il perchè; riteniamo anzi questi, che ci sosterrebbero volenterosi, nè rendiamo vane le speranze del carnefice, che farebbe gran pianto, se si uccidessero tra

loro: tra noi sorse la rissa, si finisca tra noi, affidiamoci al giudizio di Dio. »

« E Dio ti'ha condannato: la mia spada non ha mai dato colpo in fallo. »

« Questo so ancora io; nè crediate, messere, ch' io voglia un duello con voi; altra forza è la vostra, altra arte nelle mani che non è la mia: voi avete trattato fino dai primi anni spada e lancia, io codice e commenti: facciamo in modo che niuno di noi abbia vantaggio; poniamo in terra i nostri pugnali, allontaniamoci cento passi, voi da una parte, io da un' altra; dato il segno, ognuno corra a raccogliere il suo: chi prima giunge, ferisca; che parvene? »

I masnadieri si tacquero. Ghino, riposta la spada, trasse il pugnale, e mostrandolo luccicante a Drengotto, gli disse: « Lo vuoi? Pensa che ho raggiunto il capriolo al corso, e Dio mi porrà l' ala ai piedi, perchè è causa sua. »

« Tanto meglio per voi. Che volete? i nostri compagni aspettavano di vedere propagginato il pellegrino; egli fuggì per cagion vostra; una festa bisogna pur farla. »

« Sia fatta la sua volontà, e il tuo sangue ricada su la tua testa. »

Dopo questo, Ghino si raccolse un momento; poi scotendo la fronte, gittò il pugnale con tanta forza che più di mezzo l'internò nel terreno; quindi volte le spalle fece sembiante d' incamminarsi al suo luogo. Drengotto spiava questo momento: si avventa rattissimo, e già ficca con orribile perfidia il suo pugnale nel fianco di Ghino, allorquando una lama di spada si vide comparire di dietro ad un albero e percotere con tanta furia il braccio dello assassino che la sua mano cadde a terra recisa. La mano guizzò saltellando, e lasciò andare il

pugnale; poi si aperse e si richiuse celeremente, come se tentasse afferrarlo di nuovo, e stette assai tempo innanzi di quietare quel moto. Il ferito gittò acutissimo strido, rimase un momento in piedi, finalmente cadde svenuto. Ghino volge la testa, conosce con un solo sguardo il caso, ed esclama: « Vive un Dio che punisce il tradimento! »

I masnadieri, maravigliati e atterriti, piegarono la faccia a terra, e dissero tra i denti quasi per forza: « Vive Dio? »

Come poi Ruggiero si fosse rimasto immobile all'avventura del povero pellegrino, e di così giovevole aiuto sovvenisse il capo dei masnadieri, non riuscirà difficile a spiegarsi, qualora si voglia por mente a quello che ammaestra il buon Lavater su gli effetti delle fisionomie. Occorrono di que'sembianti, dice egli, che al primo aspetto diventano il piacere dei tuoi occhi, la gioia del tuo cuore, nè punto ti persuadi che da te non sieno stati mai visti: anzi ti senti suscitare nell'anima un affetto confuso che si assomiglia a qualche lontana memoria di amore, e ti diletti ingannare te stesso e credere che sieno gli amici della tua infanzia, i quali, sebbene scomparsi da anni ed anni, lasciarono nondimeno un lungo desiderio di loro; quindi il moto irresistibile di congiungerti a quelli, e chiamarli a parte delle tue gioie o dei tuoi affanni, ch'è così bello sfogare nel cuore di un amico: mentre all'opposto ne occorrono tali altri il cui aspetto t'inspira un senso di allontanamento, e se i tuoi occhi s'incontrano con gli occhi loro, tu sei costretto ad abbassarli; e se la tua bocca vuole indirizzare loro un discorso, le parole non ti escono intere, ma smozzicate, a stento, per modo che è un fastidio a sentirsi; per quanto ti studii, non giungerai a vincere questo naturale sgomento; forse la

tua ragione potrà persuaderti a non odiarli, — ma amore non è passione che possa comandarsi all' anima nostra. Ed oltre a questa cagione, per sè stessa potentissima e naturale, ne concorsero alcune altre, alle quali forse non pensò il medesimo Ruggiero, ma che tuttavolta poterono contribuire al suo atto senza ch'ei vi ponesse mente; e sono, che il caso del pellegrino si operò a qualche distanza dal luogo ove egli stava appiattato, e i masnadieri erano tutti concordi a propagginarlo: per lo che moversi alla sua difesa era lo stesso che non salvare lui, e perdere sè stesso: il fatto di Ghino accadeva forse due passi discosto, e la più parte dei masnadieri risoluti a proteggere il capo lo affidarono che il colpo non pure andrebbe impunito, ma anzi lodato. Comunque ciò fosse, Ruggiero considerando adesso la impossibilità di celarsi, trasse fuori dal nascondiglio e si avanzò verso Ghino. Quel suo comparire improvviso, la ricca armatura di che egli andava coperto, e il bel sembiante, gli davano aria di san Giorgio che ha abbattuto il dragone; e per san Giorgio, e per l' arcangiolo Michele, lo avrebbero adorato quelle menti superstiziose dei masnadieri, se Ghino, facendoglisi innanzi con lieta accoglienza, non gli avesse stretta la mano, dicendo: « Io vi devo la vita, bel cavaliere. »

Nè aggiunse parola, ma il modo col quale queste poche furono espresse dimostrò a Ruggiero che aveva trovato un amico, uno che avrebbe dato i suoi averi, la sua vita e il suo onore, per vederlo felice; gli dimostrò insomma tutti quei sentimenti che favella al mondo non si vanta potere proferire, e, quando anco potesse, il cuore sdegnerebbe adoprare, perchè la profonda passione sta muta, ed un ringraziamento loquace nella testa di cui lo pronunzia serve a sdebitarlo della metà dell'obbligo.

Queste vicende accadevano in brevissimi istanti; però Ghino, salutato Ruggiero, si vôlse subito a Drengotto, ed aiutò i compagni ad allacciargli alla meglio le arterie tronche ed impedire la effusione del sangue, che ormai troppo aveva perduto quell'empio. Lo tolsero in appresso quattro masnadieri sopra le braccia, e s'incamminarono soavemente alla capanna; Ghino gli sorreggeva la testa. Per via il ferito si rinvenne, e alzando gli occhi aggravati vide il condottiero, al quale con voce mezzo spenta parlò: « L'uomo curioso che siete voi, messere! Or che credete voi fare con questa apparente pietà? voi non dovete, nè potete sentirne per me: non ho io tentato di uccidervi? — e a tradimento, direbbero gli stolti. Che cosa significa tradimento? voi mi offendeste, io doveva vendicarmi; apertamente non avrei potuto; e' sarebbe stato aggiungere il danno all'oltraggio; — lo tentai come meglio poteva; non sono riuscito; — pazienza! Ell'era una lite tra noi; il caso l'ha decisa contro di me, nè io me ne affanno più del medico che vede morto l'ammalato, o del giureconsulto perduta la causa: andate via, cotesta vostra compassione m'insulta. A che monta una mano di meno? la natura ne ha preveduto il caso, perchè altramente, a qual fine ce ne avrebbe date due? Poichè siamo nati per morire, meglio giova andarcene a poco a poco che tutto a un tratto; così ci avvezziamo: — intanto mi è morta una mano, — poi un piede.... qualcheduno doveva fare le spese della festa; sono toccate a me? — pazienza! Già le scommesse mi sono state sempre dannose. »

Ghino si apprestava a consolarlo, ma egli era ricaduto in isvenimento. Giunti alla soglia della capanna, il condottiero, chiamato Beltramo, gli comandò averne cura, e lo pregò che per suo amore lo vegliasse, lo avrebbe

ricompensato in appresso; intanto se l'ammalato si aggravava andasse a San Quirico, e dicesse all'abbate che messere Ghino mandava per lui, ch'egli sarebbe certamente venuto; finalmente rivoltosi alla masnada che lo avea seguitato, parlò con voce solenne brevissimo discorso: « Siavi di esempio Drengotto; io perdòno i colpevoli. »

Ciò detto, ricusata ogni altra compagnia, camminò verso la sua dimora, pregando gentilmente Ruggiero a volervi accettare l'ospizio per quella notte. Ruggiero, non che accettare il prego, avrebbe pregato egli stesso, tanto era il diletto che ricavava dalla presenza di Ghino, e più il bisogno che sentiva di ristorarsi. Andò pertanto volenteroso con lui: e si misero dentro certi intricati viottoli della foresta, pei quali ogni uomo che non ne fosse stato ben pratico sarebbesi certamente smarrito. Lasciamoli andare, chè Ghino ne conosce la via e menerà diritto il suo compagno allo albergo: noi andremo a dar fine al *capitolo* e alla *vita* di Drengotto.

I masnadieri, licenziati da Ghino, si dispersero, chi qua, chi là, con diversi sentimenti, ma tutti profondi; nè noi li diremo.

I quattro che sostenevano Drengotto l'adagiarono sul letto; Beltramo in atto di dispiacenza disse ai compagni: « Avrete voi cuore di lasciarlo solo? »

« Non ci stai tu? » uno di loro rispose, e che faremmo noi per tutta la notte? »

« Giocheremo a zara », soggiunge Beltramo.

« Se così è, rimango. »

« Così io. — Ed io », risposero gli altri.

Ma Beltramo, che aveva un atomo di umanità più di loro, osservò che Drengotto era svenuto, alla qual cosa essi risposero che dormiva; ed allora, non che egli fosse internamente persuaso che Drengotto dormisse, ma fa-

cendosi inganno con cotesta affermazione dei compagni, pose un po' d'accordo tra la sua anima e quello che stava per fare, e trasse i tre dadi di tasca.

« Manca il vino! »

Uno dei compagni, che aveva infinita impazienza di cominciare il gioco, rispose: « Guardate su questa tavola; non vedete come Drengotto se ne trovi molto ben provveduto? Andando a pigliarlo nelle nostre capanne, logoreremo troppo gran tempo; togliamo di questo; se Drengotto vivrà, glielo pagheremo o rimetteremo, come voglia: se morrà, lo avremo bevuto senza pagare l'ostiero; *il che tramuta in greco* (1) *anco l'aceto*, come disse il poeta. »

I masnadieri risero al motto, e, tolto i fiaschi del vino ed alcune candele, si disposero in circolo sul pavimento dando principio alla partita. Avevano fatto da sei giri di giuoco, e bevuto altrettanti fiaschi di vino allorchè una voce che pareva uscisse di sotto terra chiamò: « Beltramo! »

« Ti sei svegliato, Drengotto? Sono da te, — dopo questo tiro mi viene la mano, — getto i dadi, e son da te. »

« Beltramo! »

« Eccomi — son lesto — dammi i dadi — bel tiro! sei e quattro dieci, e tre tredici — segna, Cagnazzo — la partita non è ancora perduta. » Poi levatosi in piedi andò al letto del ferito, il quale gli disse:

« Beltramo, mentre io stava svenuto... »

« Come! non eri addormentato? » esclamò Beltramo facendo le maraviglie. »

« Mentre stava svenuto », continuò, senza badargli, Drengotto, « sia ch'io facessi alcun moto, sia che la fascia... »

(1) Ottimo vino che si fa in Italia, e così si chiama perchè nasce da magliuoli primieramente venuti di Grecia.

« Tre, tre! sto per uno! » urlò un masnadiero.

« Tocca a te a gittare, Beltramo; stanno per uno. »

« Per uno! E come è andata questa? — Un momento, Drengotto, gitto i dadi e torno. »

« La fascia era male messa, e il sangue... »

Beltramo che aveva fatto un passo tornò indietro: « Il sangue? » ripetè sbadatamente, e soggiunse; « Cagnazzo, tira per me, che ora non posso. »

« Il sangue del mio corpo quasi che tutto fuggì dalle vene lacerate, ed io mi muoio: — vedi! » E si scoperse: miserabile spettacolo! diguazzava dentro un lago di sangue.

« Tredici! — Ho vinto! — abbiamo vinto, Beltramo; — cinque ne pérdono.

« Segna al muro a scanso di liti... O Vergine gloriosa! Perchè non m'hai chiamato prima, Drengotto? » disse Beltramo, e si affaccendò a rifasciargli la ferita.

« Sta bene! » rispose Drengotto sorridendo, « ma fèrmati, chè oggimai tu faresti opera vana. — Io ti ho chiamato per rogare il mio testamento *nuncupativo;* e voi pure, compagni, accostatevi ed ascoltate le mie ultime disposizioni. »

I masnadieri, che avevano finito il gioco, e senza il quarto andavano malamente innanzi, sorsero, e ognuno col bicchiere alla mano s'incamminò verso il letto del ferito. Questi, vedutili pronti ad ascoltarlo, incominciò.

« Invocato, ecc. ecc. Considerando essermi vicina la morte, che forma la conclusione della vita, di mente sanissimo, cioè, come sono stato sempre, lascio da prima l'anima a cui di ragione, e il corpo, poichè non ha pelle che possa giovarvi, tutto intero alla pianura. *Item* lascio le mie armi e le mie vesti a cui primo le piglierà. — *Item* il mio danaro a voi altri quattro. onde facciate dirne, o ne diciate voi stessi... tante partite a zara. — *Item*, a

voi, il vino che tengo in serbo nella capanna, perchè possiate passare allegramente questa notte e la seguente, se ve ne avanza.... »

« Oh! l'abbiamo già preso », esclamarono tutti.

« Dunque cassi il notaro questo legato » disse il moribondo ridendo. Quindi istituisco erede nella università dei miei debiti Beltramo di Tafo, che mi ha fatto tanto amorosa guardia in questa ultima malattia. »

« Oh! niente, niente, Drengotto; tu in questo caso avresti fatto lo stesso. »

« Credo che sì, Beltramo; solo ti prego di una grazia, e ti scongiuro a non rifiutarla alla nostra antica amicizia; quando porteranno a seppellire il mio cadavere, cercherai la mia mano che deve essere rimasta in mezzo al bosco, e ti adoprerai di pormela accanto, in modo che subito la possa trovare; però che quando l'arcangelo ci chiamerà a quel giudizio — ch'io non ho mai avuto — possa presentarmi dei primi e sapere subito il mio bene o il mio male; altramente, come vedi, chi sa ove diavolo me la caccerebbero, e quanto tempo dovrei frugare per rinvenirla! » E quì rise, ma quel suo riso fu l'ultimo, chè l'agonia lo sorprese. Le sue labbra tremolavano increspate, i suoi denti battevano fragorosi, — ell'era una espressione infernale: le palpebre parimente si aprivano e si richiudevano con quella velocità con cui vediamo scuotere l'ale la farfalla nuovamente presa: il periodo della convulsione fu di pochissima durata, a mano a mano divenne più debole, cessò — e della creatura rimase la creta.

I masnadieri che circondavano il letto col bicchiere alla mano, vedutolo spirare, se lo accostarono alla bocca dicendo: « Anche questa è finita, — alla salute dell'anima sua! » e lo votarono: poi coperto il cadavere, tornarono a giocarsi a zara i danari del morto.

Appena vide il romeo che si avanzava, scese....

(Pag. 261)

IL PELLEGRINO

. . . la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer cotra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

PARADISO, *canto* 6.

ornato da Santo Jacopo di Galizia un buon romeo (1) traeva verso sera l'infermo fianco per le vie di Marsiglia, come

(1) Romei erano propriamente i pellegrini che andavano a Roma.

colui che sembrava attenuato dagli anni e dal lungo cammino in cerca di un *Senodochio* (1), dove potere riposare per quella notte le membra. Poichè ebbe camminato per molte contrade della città, si fermò innanzi uno splendido palazzo, dal quale partiva una gran luce, ed un armonioso concerto di suoni e di canti: vedeva entrare ed uscire dame e cavalieri doviziosamente abbigliati; vedeva scudieri affaccendarsi, maggiordomi scorrere qua e là con le mazze di argento, perchè tutto procedesse in buon ordine, e siniscalchi e fanti, di su, di giù, per le scale, portare in preziosissimi vasi squisiti rinfreschi: tutto insomma accennava, che una gran festa si faceva là dentro. Il romeo si accostò ad un uomo del popolo ragunato avanti la porta, e mossagli graziosa domanda, seppe come il palazzo appartenesse a monsignore Raimondo Berlinghiero conte di Provenza. Correva in quel tempo altissima rinomanza per tutta cristianità di questo conte Raimondo, sì perchè egli era nato di gentile lignaggio, avendo comune l'origine con la casa di Aragona e con quella del conte di Tolosa, sì perchè fu signore discreto molto, valoroso, cortese, grande operatore di cose onorate. Si riparavano alla sua corte tutti i prodi cavalieri di Provenza, di Francia e di Catalogna, non meno che i più valenti trovatori che avessero fama a quei tempi; ed egli stesso assai dilettavasi di correre lancia nel torneo e cantare la canzone di amore in mezzo ad un bel cerchio di giovani dame.

Il romeo disegnò di far prova della cortesia del conte, e senza altro pensare si cacciò arditamente nella corte. Maravigliaronsi i cavalieri che un mendico avesse tanto di audacia da penetrare in mezzo a loro, ed ognuno di

(1) I Senodochii (quando ve n'erano) erano luoghi propriamente destinati ad albergare i pellegrini.

essi schifavalo, e siccome pauroso che le sue vesti di seta non s'imbrattassero, toccando quelle del povero pellegrino, da parte si ritraeva: ne seguì quindi che, invece di farlo obbrobrioso, come era il pensiero, lo esaltassero, imperciocchè egli camminasse tutto solo in mezzo a due ale di dame e cavalieri, i quali, quantunque si fossero così disposti per disprezzo, pure il concetto mal talento non manifestavano al di fuori, e quella posizione era rispettosa.

Il conte Raimondo, che, per godere di un solo sguardo la festa, s'era messo a sedere sopra un luogo elevato a guisa di trono apprestatogli nella parte principale della scala, appena vide il romeo che si avanzava, scese e andatogli incontro gli fece grata accoglienza: « Bel pellegrino, voi siete il molto benvenuto in nostra corte; disponete a modo vostro di tutto quello che vi aggrada, perchè intendiamo, che ne siate come signore e padrone. »

« Monsignor conte, ora vedo che la fama, per quanto dica della vostra alta cortesia, non può tanto dire che le voci al paragone non vengano meno. Io m'era quì recato per farne esperimento e vedere se nell'ora della pompa avreste sdegnato volgere il guardo al servo di Dio, stanco dagli anni e travagliato dal cammino; ma voi, conte, avete lasciato l'orgoglio ai cuori codardi, che se lo hanno tolto signore, i quali, per quanto sieno circondati di ossa e di carne, nol potranno mai celare all'occhio dell'Eterno. » E quì girò severamente la faccia ai circostanti cavalieri, che troppo erano cortigiani per abbassare la loro, e che gliela mostrarono da un punto all'altro tutta ridente. Il buon romeo, disdegnando le lusinghe, sì come innanzi il disprezzo, continuò favellando al conte Raimondo: « Voi non vergognaste adempire le speranze del povero che aveva posto in voi fede; voi gli proferiste quello di che abbisognava, senza ch'ei ve lo chiedesse, però che colui

che vede il bisogno e aspetta la domanda, quasi si apparecchia a negare; e voi sarete rimunerato in questa vita e in quell'altra; con voi saranno le benedizioni del Signore; ei vi magnificherà su i vostri emuli, vi glorificherà sopra i vostri nemici, e il vostro nome si conserverà nei nipoti, come l'odore della mirra si conserva dopo che il fuoco ne ha consumato il granello. »

Stupirono i cavalieri e le dame a sentire il pellegrino favellare tanto discretamente, e lo tennero per uomo valoroso. Il conte Raimondo, tutto lieto, con benigne parole gli rispondeva: « Noi vi abbiamo obbligo infinito, bel pellegrino, per la fede che avete posta nella nostra cortesia, sebbene per cosa che non valga rammentare; chè troppo gran torto noi faremmo, non diciamo ai nostri fratelli di cavalleria, ma ai nostri meno agiati vassalli, sospettando che avrebbero chiuse le porte al buon romeo. »

« Non l'atto, ma il modo, monsignor conte, guadagna lo spirito: e v'è tale che nega in sì benigna maniera che tu l'ami più di tale altro che villanamente ti dona. »

Allora il conte Raimondo, tolto per mano il pellegrino, lo condusse nei più riposti appartamenti, e fattolo ristorare di cibo e di bevanda, vedendolo stanco, non volle per quella sera trattenerlo in più lunghi discorsi, ma comandato che gli si preparasse una fresca cameretta, quivi lo lasciò a riposare, e ritornò alla festa.

Alla mattina sorgendo il conte per tempissimo si recò in un suo giardino non solo per meditare a mente quieta sugli affari della signoria in quel tempo minacciata di guerra dal conte di Tolosa, quanto per raccogliere alcune immagini su l'aurora, onde abbellire certa *cobola* (1) che disegnava mandare alla dama dei suoi pensieri. Vagando

(1) *Cobola* presso i Provenzali era un componimento lirico.

così tutto internato nelle sue idee, occorse nel pellegrino, il quale, levatosi anch'egli di buon'ora, s'era portato colà per salutare il Signore col primo raggio del sole nascente: questi, dopo i debiti ossequi, domandò al conte per qual ragione fosse in vista turbato. Raimondo, sebbene per natura assai circospetto, pure fu tanta la fiducia che su quel subito ripose nel pellegrino, che punto non dubitò di aprirgli l'animo suo; e il pellegrino lo sovvenne di tali savi consigli che a Raimondo parve dovere, non che non evitare la impresa col conte di Tolosa, desiderarla, qualora avesse seco sì accorto e valente consigliere. Gli disse pertanto ch'ei non gli avrebbe mai fatto forza di rimanere, e che anzi era in sua facoltà lo stare e l'andare; ma se nulla poteva presso di lui il suo prego, ei lo confortava a restare. Se Raimondo si sentiva innamorato delle virtù del pellegrino, il pellegrino non lo era meno di quelle di Raimondo, onde in breve si trovarono d'accordo; nè stette molto che diventò il romeo di ogni cosa dello stato guidatore e maestro. Egli si mantenne in abito religioso, e con la sua industria seppe fare in modo che il conte, tenendo sempre la medesima corte, accrebbe di più di due terzi il proprio tesoro; onde quando accadde la guerra col conte di Tolosa (ch'era il maggiore principe del mondo, avendo sotto sè quattordici conti) a cagione di confini, sì per la cortesia di Raimondo, sì pel consiglio del romeo e pel molto tesoro, tanti cavalieri e baroni militarono sotto le bandiere di Provenza che il conte di Tolosa n'ebbe la peggio.

Or avvenne che il conte Raimondo avesse quattro figliole grandi da marito senza più, e, siccome sogliono la più parte dei padri, desiderasse maritarle a prodi e potenti signori, e farle regine e imperatrici, se potesse; ma non gli veniva fatto immaginarne la via; chè il suo

tesoro non bastava per dare a tutte la dote da regina. Il buon romeo lo confortò a non prendersi pensiero di questo; avrebbe provveduto egli. E prima maritò la maggiore a Luigi IX di Francia con moltissima dote; per la quale cosa essendo ripreso dal conte, rispose: « Lasciatemi fare, monsignore, chè essendo maritata bene la prima con gran costo, mariterete le altre con minore, a cagione del suo parentado. » E il fatto accadde come egli aveva preveduto: imperciocchè Eduardo III d' Inghilterra, per essere cognato del re di Francia, tolse la seconda con dote minore, ed in appresso Riccardo di Cornovaglia, suo fratello, eletto re dei Romani, la terza. Rimaneva in casa la quarta, ed il romeo disse a Raimondo: « Questa daremo ad uomo valoroso che vi sia in luogo di figliuolo, e vi succeda nella signorìa. » Ed assentendo il conte, egli la sposa a Carlo d'Angiò, fratello del re Luigi di Francia, affermando che sarebbe divenuto il maggiore, e il migliore signore del mondo.

Dopo tanti anni di lealtà e di servitù, la maledetta invidia, « peste del mondo e delle corti vizio, » cominciò a susurrare alle orecchie di Raimondo averlo tradito il romeo e di ogni suo tesoro spogliato. Non dava egli fede da prima a quelle malignità, ma ripetut egli oggi, dimani e sempre, gli venne in pensiero di domandare conto al romeo di ogni sua operazione: questi, come colui che stavasene provveduto, mostrò la scrittura, dette ragione di tutto e chiese commiato. Il conte, parendogli avere mal fatto, con umili scuse si difendeva, e a grande istanza lo pregava a non volerlo abbandonare ora che tanta parte di vita avevano insieme trascorso; ma il pellegrino troncò quelle parole, dicendo: « No, monsignore Raimondo; dividiamoci adesso che siamo amici; sarà la nostra separazione pur troppo amara, ma ognuno di noi lascerà

all' altro tal rimembranza, che volentieri si compiacerà richiamare alla mente: forse aspettando non lo potremmo più. Voi siete vecchio e con la vecchiezza vengono le infermità del corpo, ed il sospetto dello spirito: — forse è questo un vizio degli anni, forse il frutto della esperienza, che ha veduto gli uomini più pronti a ingannare, che ad essere leali; in ogni modo il sospetto è il compagno della vecchiezza, e piacesse al cielo, che fosse il solo. Questo vostro improvviso domandarmi ragione del mio operato, quantunque di per voi stesso avreste potuto considerare che di umile condizione vi ho posto in grande signoria, mi fa conoscere, che la vostra età non va esente dalla comune diffidenza, o per essersi spontanea suscitata nel vostro spirito, o per opera altrui. Presentemente, la Dio mercè, ho potuto chiarirvi di quello che mi avete richiesto; forse in altro tempo nol potrei, perchè se mancano talora le prove per convincere il delitto, possono anche mancare per chiarire la innocenza, ed allora mi punireste, e fareste mal'opera e tale che il vostro onore fino adesso purissimo ne sentirebbe irremediabile danno: provvediamo dunque fin che vi è tempo alla mia sicurezza, e alla fama vostra; tanto, la morte verrebbe a separarci per forza; facciamolo volontariamente. Ell'è parola di dolore, ma pur bisogna proferirla, — l'addio! Possano essere i vostri rimanenti giorni tranquilli e gloriosi; possano coloro che mi hanno allontanato da voi servivi con quella lealtà con la quale v'ho servito io. Povero venni in questa corte, povero voglio partirmi; la tasca e il bordone, ch'io ho conservato come dono prezioso della miseria, pel quale io mi credo esser ricco e sopra le ricchezze, saranno la mia veste; le mie gambe, comecchè inferme, il mio palafreno: addio. Quello che mi sarei meritato in guiderdone dei miei uffici, o ritenete, o donate ai poverelli, — addio! — ci rivedremo nel paradiso. »

Nè per quanto il conte con preghiere e lacrime s'ingegnasse ritenerlo, potè pervenire a farlo restare. Partiva il pellegrino in abito dimesso, portando seco l'amore e il desiderio di tutti; Raimondo co'suoi vassalli lo seguitava traendo dolorosi guai: giunto alla porta della città, il pellegrino abbracciò il conte, lo baciò in bocca, tolse nuovamente commiato e lo raccomandò a Dio; con tutti i rimanenti quelle dipartenze non potè fare; però alzata la mano li benedisse, ed eglino riceverono quella benedizione prostrati, gemendo profondamente, piangendo e singhiozzando, come se ad ognuno di loro fosse morto il padre o la madre. Così, come era venuto, il pellegrino se ne partì, nè mai si seppe chi fosse o dove andasse, se non che per la più parte di quelli che il videro e gli parlarono, fu creduto che fosse un santo.

Non sopravvisse molto il conte Raimondo alla partenza del pellegrino, e per la morte di lui la Provenza venne sotto il potere del suo genero Carlo.

Nacque quest'uomo del 1220 da Luigi VIII e da Bianca di Castiglia; come figlio di Francia ebbe in sorte la contea d'Angiò e la signoria di Folcacchieri; come sposo di Beatrice, la Provenza, la Linguadoca e parte del Piemonte. Qual fosse di persona e di costume troviamo con molto bel garbo narrato da uno storico del medesimo secolo (1) che abbiamo preso per guida di questo capitolo: savio, magnanimo, di alti intendimenti e severo, sicuro nelle avversità, veritiero in ogni promessa, poco parlante, molto operante, non ridea che leggermente e di rado; largo del suo, cupido dell'altrui; trovatori, giullari, menestrelli ed altra gente sollazzevole non tenne in pregio, anzi sprezzò; molto vegliava, e soleva dire che quanto meno si dormiva,

(1) Giovanni Villani, lib. 6, c. 91.

meno si moriva: lo sguardo ebbe feroce; grande di pèrsona, nerboruto e di colore ulivigno; del rimanente, religioso e, per quanto può essere soldato, dabbene.

Condotto nel 1250 da san Luigi al conquisto di Gerusalemme, cadde insieme con il fratello e la principale baronia di Francia in potere degli Infedeli presso Damiata. Uscito dalla prigionia, se ne andò in Provenza, dove ebbe a sostenere molte contese co'suoi vassalli, i diritti dei quali voleva annullare e farsi senza restrizione nessuna assoluto signore.

Qui fu che giunse la elezione di Urbano, portatagli dal cardinale Simone di Tours; e dopo averne tenuto proposito col re di Francia, col conte di Artois e con quello di Alansone, suoi fratelli, i quali per levarsi d'attorno quell'uomo ambizioso lo animarono all'impresa e gli proffersero sussidio d'arme e di danaro, rispose essere apparecchiato di mettersi alla ventura in onore di Dio, e della santa chiesa romana.

Se molto la naturale cupidigia lo stimolava a quell'acquisto, non meno ve lo stimolarono le vivissime istanze della moglie Beatrice, la quale per far tesoro impegnò tutti i suoi gioielli; lo che forma il più grande sagrifizio, che donna al mondo possa mai fare. Per quello che narrano le cronache del tempo, la cagione di questa caldezza di Beatrice fu che poco innanzi, essendo convenuta a Parigi insieme con le altre sorelle a celebrare nella corte del suo cognato la Pasqua di Natale, assistendo con esso loro il dì della Epifania alla festa dei re, che i monarchi di Francia usavano solennizzare nella chiesa di san Dionigi, l'avevano fatta sedere un grado più basso, imperciocchè ella non portasse corona reale. Infinite, e forse non tutte da narrarsi, furono le arti adoperate da questa donna ambiziosa per chiamare alla sua fazione il fiore

della cavalleria francese. Erano in quei giorni due potentissimi eccitamenti a imprendere la guerra: la cortesia degli uomini d'arme, per la quale stimavano che richiesti di fare alcuna impresa per amore di dama non potessero senza biasimo ricusare, e lo spirito di religione. Ambedue questi vennero messi in opera, il primo da Beatrice, il il secondo dai legati del papa, che andavano predicando per Francia la crociata contro Manfredi, e promettevano la remissione dei peccati e le stesse indulgenze che se fossero andati a combattere in Palestina. Per quelli poi che poco tenevano in conto le lusinghe della femmina e le indulgenze della Chiesa (e questi narra la cronaca che fossero i più), l'avidità di grossi stipendi fu valevole a riunirli sotto lo stendardo di Carlo. Alle quali cose tutte se voglia unirsi la naturale vaghezza delle menti francesi di vedere novità, non si maraviglieranno i lettori se il suo esercito ascendesse a sessantamila uomini tra cavalieri, balestieri e fanti di ogni maniera.

La morte avvenuta di Urbano IV, e la sostituzione al pontificato di Clemente IV, non pure non interruppe la pratica, ma l'affrettò, chè questi era vassallo di Carlo, e zelantissimo sostenitore delle parti di lui. Egli ebbe da prima moglie e figliuoli, e fu tenuto in pregio di valoroso giureconsulto: mortagli la moglie si rendè cherico e diventò successivamente vescovo di Pois, cardinale di Narbona, legato in Inghilterra e finalmente pontefice. Bartolomeo Pignatello, arcivescovo di Cosenza, vassallo e nemico di Manfredi, spedito a gran fretta in Provenza, unitosi a Simone cardinale in santa Cecilia, andava eccitando Carlo a calare in Italia.

Manfredi alla novella di tanti armamenti non si smarrì, ma come uomo di gran cuore e magnanimo si apparecchiò a ben ricevere il nemico. Grandissima fu la cura, che

pose da lato di terra a custodire i passi, afforzando Ceperano, San Germano, e mettendo scelto presidio in Benevento: per mare, le sue galere unite a quelle dei Pisani e dei Genovesi, che sommavano in tutte a meglio di ottanta, lo tenevano sicuro. Le forze del re di tutta Francia, non che quelle di un conte, parevano insufficienti a potergli far danno; pure tanto sono fallaci gli umani disegni che e per mare e per terra fu con mirabile agevolezza abbattuto, siccome andremo narrando nel processo di questa storia.

Ora Carlo considerando di quanto grande momento sarebbe stata la sua presenza in Italia, e la ventura non presentare più di una volta la occasione, a malgrado di molti che lo sconsigliavano, si dispose di montare sopra le galere e andare quanto più presto potesse a Roma: sapeva ben egli, che Manfredi faceva guardare tutta la spiaggia romana, nè ignorava essere le sue galere appena un quarto di quelle del suo nemico: nondimeno, creato luogotenente per lo esercito di terra Guido da Monforte, ed a lui raccomandata la contessa Beatrice, affidandosi in quel suo detto che spessissimo soleva proferire — *buono studio vince rea fortuna*, — salito in nave comandò volgessero le prue verso la desiderata Italia.

MESSINELLA

Egli ha pallido il volto, e gli occhi fieri;
E in tutti gli atti o movimenti suoi
Del terribil vieppiù che dell'umano.

MARIANNE, *tragedia antica.*

enite, ed ammiriamo le glorie della creazione su le ultime sponde dell'Oceano. Ecco, egli riposa della quiete del lione: nessun vento osa turbare la sua azzurra superficie, nessuna onda gemere tra gli scogli: — sembra uno specchio nel quale il firmamento goda riflettere i suoi tesori. L'occhio dell' uomo si profonda

lontano lontano in cerca di un confine che la debolezza della sua conformazione ha impresso nella sua vista, ma che l'Oceano non ha conosciuto giammai: — lo sguardo si perde sopra la moltitudine delle acque, e finalmente è costretto di abbassarsi alla terra, mentre lo spirito freme all'idea che la creta non sia capace di sostenere la contemplazione degli elementi; — siccome appunto l'anima temeraria che ardisce di volere penetrare dentro la nuvola che circonda il soglio dell'Onnipotente, dopo un lungo travagliarsi di abisso in abisso nel mondo intellettuale, sviene soverchiata dalla grandezza della immagine, logora dalla meditazione, vinta dalla certezza, chê l'Eterno non può essere compreso dalla forma destinata a morire. Questo è il riposo dell' Oceano; e pure il pianeta della vita e della luce pare, che gli si accosti tremando, come il supplichevole al trono del Signore, — le più volte pallido e senza raggio: ed egli par che lo assorba nello sterminato suo seno, non altramente che la terra riceve la creatura divenuta cadavere.

Ma quando il cumulo delle acque, furiando imperversato, quasi ansioso di ricuperare l'antico dominio (però che la terra emerse dal profondo del mare al comando di Dio) (1), si precipita a flagellare i confini del mondo, dove trova l' insuperabile argine, e il solo degno di sottomettere la sua spaventosa potenza, — la parola del Creatore, che lo respinge indietro: ma quando rotolandosi per l'ampiezza del suo spazio travolge il naviglio che incontra nel corso fatale, onde il nocchiero disperato di ogni umano soccorso guarda il cielo, ed il cielo gli si mostra minaccioso, — questi non ha più scampo, il flutto che vede agglomerarsi

(1) Congregentur aquæ, quæ sub cœlo sunt, in locum unum, et appareat ARIDA. (*Gen. c.* 1).

Difenditi! — gridò Berardo....

(Pag. 299.)

da lungi deve eseguire la sentenza di morte, che la natura ha pronunziato contro di lui; allora tra i pensieri della vita futura s' insinua tristamente la rimembranza della sua famigliuola che gli strazia le viscere: — e i figli? — e la moglie? — dorme ella? — su lo stridere dei venti, tra il muggito del mare parle sentire il suo nome sospirato nel delirio di una orribile agonia, balza atterrita, corre al lido, e non iscorge che flutti sommossi e cielo ottenebrato: — che Dio faccia pace all' anima del naufrago; ma doveva sfidare il terribile elemento col peso dei figliuoli sul cuore? quando tutto è sconvolto, quando tutto è paura e terrore, — felice quel sicuro che gode spaziare su l' ultimo lido della terra e sorridere di quel sorriso col quale si accolgono i più cari amici, all'onda che, dopo avere sommerso mille navigli, viene a spezzarsi tra le scogliere della spiaggia! — Felice chi nel fragore del tuono e nell'urlo salvatico dei mostri marini può sentire una dolce armonia, una voce di amore, simile a quella che acquietò i dolori della sua fanciullezza! — ma più avventuroso colui che nell'ora della procella commise il suo corpo ai flutti agitati! Lo pregavano gli spettatori. pei santi e per la vergine, a non osarlo; ma egli, sprezzando i consigli della paura, si compiacque vedersi sospeso su gli abissi, la descrizione dei quali fa abbrividire migliaia di gente: certo egli sembrava un atomo vagante per la luce: conobbe il pericolo d'essere ad ogni momento disfatto, mirò la faccia della morte, nè impallidì; e in ricompensa fu la sua anima purificata di ben molte passioni, del fango di ben molte umane imbecillità; apprese — potere dirsi felice colui che non teme la estinzione della vita; e, re del dolore, scoperse cose che nè egli sa dire, nè altri potrebbe comprendere, ma di cui la rimembranza gli rimase nella mente come pegno di futura grandezza: —

ora quell'ardito sollevato su la sommità d'una ondata si scorgeva più alto della terra, scoprendo il lido lontano e i compagni; ora precipitato giù nel profondo, ammirava le acque soverchianti circondarlo a modo di muraglia, e le cime loro ripiegarsi spumanti, sibilando come serpenti sul capo di una furia; — ma egli pure vinse, e quando gli fu a grado tornò salvo a la riva. — A questo solo sia concesso narrare dell'Oceano: stenda la sua mano sul mare come su l'altare del Signore e dica *io sono degno di te*. — Venite, e adoriamo le glorie della creazione sopra le sponde dell'Oceano!

Io ti amo di quell' affetto col quale i miei fratelli di stoltezza vagheggiano il sembiante della femmina: io godo al suono de' tuoi flutti, al tuo riposo e alla tua tempesta; libero fino dal principio della creazione, nessun potente ti ha potuto dare legge, nessuno ambizioso nè per lusinga nè per forza sottometterti: — la vicenda degli anni e delle stagioni è nulla per te: quel barbaro sovrano (1) che volle importi catene sta monumento di scherno nella storia; — le catene sono fatte per gli uomini.

Tu immenso, tu forte, perchè il caos era acqua, ed acqua ritornerà. In quel punto la luce riverrà a spegnersi nella sua antica dimora; — il fuoco tuo nemico sarà superato, e la vittoria annunziata al mondo con la sua rovina: non più stelle, nè luna, nè cielo, nè terra: — esulterai nel trionfo della distruzione, nella solitudine della tua immensità: però mentre dura in me spirito di vita, mi dilungo su l'estreme tue sponde, e adoro le glorie della creazione nella potenza dell'Oceano.

Coll'affanno del cuore, che agogna una corona, Carlo da tre giorni scorre l'Oceano. Spesso sedendo a mensa,

(1) Serse.

e giocando a scacchi, quando meno se l'aspettano i compagni, si alza da tavola, ascende sopra la coperta; aguzza gli occhi da settentrione, ed esclama con voce tra spaventata e gioiosa: « È Italia quella? »

« No, monsignore; ell'è una nuvola, » qualcheduno gli risponde; e Carlo torna a desiderare, e cupo nel sembiante incamminasi là d'onde si era partito.

Oggimai un uomo, per quanto in fondo della ignoranza, agevolmente comprende — il ladro o non avere sentimento veruno, quando si appresta a fare suo pro della roba altrui, o, se pur l'ha, essere in tutto simile a quello del conquistatore. Vero è bene che questo s' ingegna di ornare il suo fatto co' luminosi fantasmi della gloria; ma l'orpello trovato dagli accorti per magnificare il delitto del forte, che hanno punito nel debole, — il nome diverso, chiamando nei molti gesto, impresa, conquista, quello che nei pochi hanno appellato furto, non acquieta la coscienza, e ciò che togli altrui, sia poco, sia molto, sia con migliaia di armati, o con una sola mano, o vuolsi reputare male per tutti o per veruno. La pena si assomiglia ad una insegna, che tanto più si dipinge di rosso quanto meno lo albergo è agiato e il vino buono: la si ritenga risolutamente marca che da secoli e secoli inganna e continuerà ad ingannare la gente, per la quale si toglie per buona una merce che non è tale. Considera il mondo, e troverai l' origine della pena nella prepotenza piuttosto che nella ragione. Ho scritto questi pensieri non già perchè Carlo avesse il più leggiero rimorso a cagione del gran furto che stava per commettere, ma perchè quì mi si sono affacciati alla mente. Quello che adesso agitava l'anima del conte era la idea del molto pericolo unito ad un senso magnanimo, che lo rendeva cupido d' imprese pericolose. Si fatto miscuglio di vecchie abitudini e di

nuove sensazioni non può agevolmente descriversi: egli non era un desiderio di fuga, e pure un principio di paura che gli rabbrividiva le carni; non un desiderio di precipitare la contesa, e nondimeno Carlo, ogniqualvolta sentiva dirsi come fosse una nuvola l'oggetto, che supponeva Italia, sospirava d'affanno: — era la trepida esitanza di un'anima grande tra il tempo del disegno, e quello della esecuzione, — esitanza, che nè io, nè i miei lettori abbiamo provato giammai, imperciocchè le anime nostre vennero al mondo piegate in *sessantaquattresimo* (1).

Carlo agitavasi inquieto, nè i baroni che aveva prescelto a compagni valevano molto ad acquietarlo. Essi avevano combattuto al suo fianco in Palestina ed in Provenza: andavano famosi per mille prove, ma rigidi come il ferro che li vestiva; — faccie ignote al sorriso, nessun'altra cosa fuorchè la spada e la mazza di arme conoscevano, e nella spada consisteva a quei tempi la educazione del nobile; forse avrebbero potuto narrare le imprese trascorse, e col racconto dei superati pericoli inanimarsi a ben sostenere il sovrastante; ma quando l'anima anela su l'elsa della spada di rado si trova chi narri e più di rado chi ascolti storie del vecchio tempo. I nostri baroni al più leggiero scompiglio balzavano coll'arme alla mano, stimando essere assaliti; nè per quanto si fossero trovati delusi rimettevano in nulla del loro sospetto.

Il maestro della nave, Provenzale dal viso rubicondo e dai capelli ricciuti, era un piacevolone, finissimo intendente del vino, gran partigiano di quello di Sciampagna: del rimanente istruito a cantare sul liuto otto o dieci canzoni da taverna, e pratico di quanti giuramenti cor-

(1) Questo è il più piccolo *formato* che abbia fin qui ricevuto un libro: almeno così mi ha detto il libraio.

revano in quei tempi per le bocche dei Fedeli: ma poichè laddove compariva quel viso severo di Carlo la *gaia canzone* cadeva in isvenimento, e la bestemmia peggio che mai, essendo il conte religioso, o simulando esserlo, tutta la scienza del maestro si riduceva a niente, ed egli stava colà come uomo morto: rimanevagli il favellare sul vino, ma come avere coraggio di tenerne discorso con un principe che beveva acqua? Il maestro era affatto disperato.

Così un profondo silenzio, solo interrotto dal rumore dei remi, o dal vento fremente per entro le vele, regnava su la galera. Il quarto giorno di navigazione, su l'ora di nona Carlo sentendosi trasportato con molto maggiore velocità che nei tre precedenti, se ne andò a passeggiare su la coperta. Non vi trovava persona, meno il timoniere, che colla mano al timone e gli occhi intenti alla bussola (invenzione che i Francesi contendono al nostro Gioja amalfitano (1), poco tempo innanzi quell'epoca adoperata nei viaggi di mare) pareva non badargli poco ne punto. Carlo con le braccia sotto le ascelle si mise a passeggiare da poppa a prua; nè, per quanto le sue pedate fossero fragorose, che per antica usanza soleva sempre portare l'arme, nè per fermarsi all'improvviso dinanzi al timoniere, nè per battere con impazienza del piede sopra lo intavolato, pervenne mai a fargli alzare la testa. Questa osservazione più e più volte ripetuta lo rendeva curioso di sapere chi fosse: tornato indietro, s'incontra col maestro che, canterellando sotto voce, si dirigeva appunto alla volta del timoniere; onde subitamente chiamò: « Vassallo! » e proseguiva il cammino.

Il maestro, cavato il berretto, curvata la persona in atto ossequioso, gli tenne dietro alla distanza di due o tre passi, dicendo: « Monsignore. »

(1) Vedi Tiraboschi, ecc. ecc.

Carlo non rispondeva: giunto alla estremità della galera, toltasi la destra di sotto l'ascella, aprì l'indice e il pollice, e v'inchinò il mento, distratto da nuovo pensiero. Il maestro si fermò col corpo curvo, il berretto in mano, senza battere palpebra; pareva percosso da quella tal malattia che i medici chiamano *catalessi,* l'effetto della quale consiste nel far restare l'ammalato nella posizione in cui fu sorpreso.

« Vassallo! »

« Monsignore. »

« Sapresti tu darmi contezza chi sia il timoniere? »

« Dirò, Monsignore, » rispose il maestro, e il cuore gli si allargava, che adesso poteva dar la via alle parole da tanto tempo trattenute e con tanto fastidio; « allorquando corse grido per Provenza che voi eravate determinato alla impresa di Napoli, e furono incominciati gli apparecchi, una sera, il 15 ottobre, se mi rammento, tornandomene a casa, prendendo su per la piazza di Santa Genevieva, m'imbattei in messere Guasparrino, gran mercante di panni *franceschi,* intrinsicissimo mio, e di più mio compare, avendogli tenuto al sacro fonte un suo figliuoletto che adesso potrà avere da circa due anni; e se a voi accadesse di vederlo, monsignore, sono certo che lo terreste pel più bel garzone del mondo.... »

« Dunque? » interruppe Carlo.

« Dunque, come io vi diceva, monsignore, Guasparrino tornava da Pisa per certe sue bisogne, e vedutomi da lontano, mi corse a braccia aperte incontro, gridando: Oh! oh! compare! — Oh! Guasparrino, siete voi? risposi io. — Ed egli: come state? — Ed io: Grazie a Messere Domine Dio, non mai bene quanto ora; e voi? — Ed egli: Eh! così.... ma gli anni cominciano a diventar troppi, bel compare mio. — Ed io: che andate voi pensando agli

anni? la morte ci ha da cogliere vivi, compare. — Ed egli: io vo'intanto, o compare, che abbiate la cortesia di venire meco fin a casa, dove saggerete un cotal vino di Toscana che un mio amico, mercante di Pisa, mi ha ultimamente donato, affermando con giuramento che era vecchio di cento anni. — Cento anni! Domine, aiutalo! — Vo' dunque, bel compare, che veniate a farne la prova. — Vengo di corto io: — e andammo. Quivi si trovò in capo di scala dama Ginevra, che ci accolse con una leggiadria da fare onore a qualunque grande imperatrice o regina; e noi, ricambiati con essa lei alcuni saluti, ci ponemmo a tavola per fare il saggio del vino. E vi so dire, monsignore, ch'egli era del buono, ma del buono davvero: io non saprei assicurarvi se avesse per l'appuntino cento anni, chè la fede di battesimo non gliela vidi io, ma ottimo era certo; quasi cominciai a credere dentro me, la causa della Sciampagna perduta: ma la Sciampagna si manterrà pur sempre Sciampagna!

Quand pétille
Quand bouillonne.... »

« Dunque, » guardandolo ferocemente gridò Carlo.

« Dunque... come io diceva... questo è quanto, signor mio, » rispose smarrito il maestro quasi che avesse perduto il cammino, « Monsignor, sì... mi ricordo che andò proprio in questo modo... se mi pare un minuto!... Vedete... cominciammo a venire in dispusta sul vino, e Guasparrino, che n'è bene provveduto, ne fece portare di molte sorte e di tutte preziose, e cominciammo a fare brindisi: Evviva san Dionigi! dissi io, e bevvi *Bordò*. — Evviva Mongioia! rispose Guasparrino, e bevvi *Borgogna*: — e poi, viva santa Genevieva! e l'Orifiamma! e Luigi *il Santo!* e voi, monsignore! e per voi tornammo alla

solita disputa, ch'ei voleva ch'io *portassi la salute* col vino toscano dei cento anni, ed io colla Sciampagna; alla fine ci accordammo che ognuno bevesse qual più gli piaceva; e così fu fatto. Allora, come portava il discorso, Guasparrino mi domandò: È egli ben vero, bel compare, che tra poco il nostro signore stia per andare al conquisto di Napoli? — Sì bene. — E voi, mio bel compare, condurrete la vostra galera alla impresa? — Sì bene, perchè qual sente amore il Provenzale? *Buona spada, buon vino e bella dama.* Se muoio, fatemi dire una messa, Guasparrino, qui presso al monastero dei *Cordiglieri*: se vivo, berremo al ritorno del vino di Sicilia. — Compare, risposemi allora Guasparrino, ponete mente al mio discorso: voi sapete ch'io sono ricco mercante, e cogli anni giunto a tale età che si ama, più tosto che ragunare nuovi danari a pericolo della vita, godersi tranquillamente i già radunati; però fino da qualche anno aveva pensiero di smettere negozio e ritirare il capitale, se non che mi ha sempre trattenuto il mandare scioperа pel mondo tanta gente che mangia il mio pane, non meno che alcune faccende che aveva a Pisa e a Firenze; ora poi che queste faccende sono sbrigate, e mi rimane solo da accomodare la gente, noi potremmo, compare, farci scambievolmente piacere. — Parlate, Guasparrino. — Io ho una bella galera nuova e *sparvierata*, e questa intendo donarvi, con che promettiate mantenere la ciurma che mi piacerà porvi sopra, a quei patti che fino a questo momento ho mantenuto io. — Gran mercè, Guasparrino; chè la mia, quantunque ritinta di nuovo, credo sia sorella della barca su la quale il patriarca Noè caricò le bestie, — perchè allora non erano tante in questo mondo. — Ora bene; e intendo inoltre di farvi un bel dono, pel quale potrete andare francamente dinanzi monsignor Carlo nostro pa-

drone e dirgli: — Io ho il migliore maestro pilota che possa condurvi a salvamento fino ad Ostia. — Oh! questo è troppo grande favore, mio gentil Guasparrino; voi mi fate, non dico quanto un amico possa fare ad amico, ma più che padre possa al suo figlio. E qui mi alzai per abbracciarlo; ma inciampai nella tavola e caddi, e la tavola sopra: Guasparrino ridendo a gola spiegata, per modo che aveva gli occhi lagrimosi, e gli si potevano contare quanti denti aveva in bocca, si lasciò cadere riverso su la sedia, levando le gambe, ed egli e la sedia tutto un rifascio per terra: pure, come a messer Dio piacque, ebbe salva la memoria, chè altramente il riso convertivasi in pianto: accorse la moglie e la fantesca col lume; ci raccolsero e ci menarono a letto, perchè in quella notte io dormii in casa di Guasparrino, monsignor mio. »

Ben pel maestro, che Carlo fin dal principio del suo discorso osservando un punto oscuro sull'estremo orizzonte, e riputandolo Italia, distratto da nuovo pensiero, non gli porse più orecchio, chè altramente gli avrebbe dato tal ricordo da non dimenticarlo più mai nei suoi giorni. Ora ritornato alla prima inchiesta, ripeteva per la terza volta: « Dunque? »

« Dunque, come io diceva, monsignor conte, alla mattina Guasparrino entrato nella mia camera mi prese per un piede e mi tirò tanto ch'io mi svegliai. Oh! siete voi? — Sono io, bel compare; alzatevi, ch'è *l'alba dei tafani* (1). — Oh! che ora fa egli? risposi sbadigliando e stirandomi le braccia. — È passata terza di un buon pezzo. — Allora mi alzai, salutai la dama, e quando fui per uscire, Guasparrino mi si fece all'orecchio dicendo:

(1) Proverbio antico che significa mezzogiorno.

Dimani coll'aiuto di Dio vi manderò quel tale uomo a casa. — Che uomo a casa? — Quello della galera. — Ma che avete le traveggevole stamane, compar mio? — Come! non vi rammentate della galera che voglio donarvi e della promessa... — Ah! certamente sì; pensava che fosse stato un sogno: dunque dimani lo aspetto a casa. Ma ditemi, compar mio, saprestemi voi dire che uomo egli sia? »

« Ed egli? » seguitò Carlo.

« Ed egli mi rispose che non lo sapeva e che... » Carlo a quel discorso si stimò burlato, e stretta la destra minacciò di percuotere sul viso il maestro, che alzata la persona fuggì per la scala brontolando: *Têtebleu*, *Corbleu*. ma tra i denti, perchè sapeva Luigi IX di Francia chiamato *il Santo* avere decretato la pena del taglio della lingua col ferro rovente per tutti quelli che proferissero queste parole.

« Oh vedete un po' che umore arabico è quello dei signori! gli ho detto acconciamente e con ordine tutto ciò che io ne sapeva; ed in ricompensa per poco non mi ha pestato la faccia: oh, che ingegno bizzarro gli è questo monsignor Carlo! — Alcuno mi dirà ch'egli ha dei pensieri per la testa; — ma gli ho detto io, ch' entri in questi ginepraì? ci sta egli per me? se la deve rifare con me? »

E così parlando si era accostato ad un vaso, dal quale mesciuto un bicchiere di vino, se lo bevve. chiudendo gli occhi e a piccoli sorsi: poi posandolo con rabbia su la tavola, si asciugò col rovescio della mano le labbra, e con un gemito proruppe: « Trangugiamo anche questa! »

Ed il maestro, aggiunge la cronaca, pareva fisicoso fuori di misura, perchè in capo al giorno aveva mestieri di tranguggiarne ben molte, mandandole giù a suono di vino.

Intanto Carlo, che appena levata la destra si pentì dello atto villano, si ripose a passeggiare, ingegnandosi con ogni modo a far alzar gli occhi al timoniere; ma sempre indarno: allora prende consiglio di porglisi accanto, e dire in suono che non fosse dimanda, e pure richiedesse l'altrui consentimento: « Bel tempo è questo! »

E il timoniere con gli occhi intenti alla bussola non risponde parola. Carlo, d'impetuosa indole dotato come la più parte dei Francesi appaiono, non si può più contenere e direttamente richiede: « Che partene, timoniere, è egli questo un bel tempo? »

« È. »

« E stimi tu che sia per durare? »

« Chi manda la procella? chi il sereno? Può la creatura conoscere i secreti di lassù? » E alzò il dito.

« Lodato il nome del Signore! » risponde Carlo, facendosi il segno della croce; « ma credevamo che senza peccato avresti potuto dirci se il tempo sarebbe dimani buono, o cattivo. »

« Oggi è buono, però temete che domani sia tristo. Tra la tempesta si leva la speranza del sereno, tra il sereno sorge il timore della procella. Questo vento che mena felicemente la galera a nona, può farla naufragare a sera.

« Nol permettano i santi del paradiso! ma le tue parole sonano amare. »

« Devono, o possono uscirne diverse dalla bocca dell'uomo? »

« Tu sei dunque infelice? »

« E che! non lo sareste voi forse? »

« Lo speriamo. Quando il santo Padre ci avrà posto sul capo la corona di Sicilia, e l'avrà conquistata la nostra spada, noi crediamo che saremo felici. »

« La speranza! Ella è una compagna ingannatrice che

ci spinge su pel dirupo della vita, quando il corpo si sente stanco, e i piedi sanguinano per l'aspro cammino. Voi siete nell' agonia dell' anima che anela per la cosa bramata; e questo stato ci turba tormentoso, e pure è il solo non amaro per noi. Ma quando, pervenuto al sommo, getterete lo sguardo nel profondo senza fine, e la vertigine della fortuna farà mancarvi il piede e vi precipiterà nello abisso, dove non troverete voce che vi consoli, non occhio che vi pianga, non eco che vi risponda, non speranza.... »

« E tu hai provato questo? »

« Là, » dice il timoniere accennando la parte d'Italia, « là, in quella terra giace sepolta con un cadavere ogni mia contentezza: cominciò la mia giornata coll'alba della gioia, presiedè al suo meriggio il delitto, la rabbia ne dispera la notte. »

« Conosci tu dunque quella terra? »

« Se la conosco! vi nacqui. »

« Tu nato in Italia! E di', ell'è poi bella codesta terra, quanto si va magnificando all'intorno? »

« Più che mente insaziabile di piaceri può fingere, più che fantastico trovatore può immaginare: se vi crescessero gli alberi della scienza e della vita, sarebbe un errore lamentarci dell'antico esilio dal paradiso terrestre. »

« E gli uomini? »

Le labbra del timoniere tremano volendo proferire un groppo d' idee che impetuosamente gli sgorgano del cervello; esse però null'altro possono favellare che interrottamente: « Feroci... feroci! »

« E tu, nato in codesta terra, come ardisci adoperare il consiglio e la mano in suo danno? Non conosci, o disprezzi il premio di che vanno rimunerati i traditori? »

« Io traditore! Voi avete parlato una stolta parola,

conte di Angiò; ma sia: — e voi, nato in Francia, come vi maravigliate di un tradimento? »

Carlo si scuote, aggrotta le ciglia in così spaventosa maniera che le pupille gli si nascondono intiere, e prorompe con voce commossa: « Perchè maledici la nostra patria? È forse la infamia una pianta particolare alla nostra terra, o un albero sterminato che stende i suoi rami tenebrosi sopra tutto l'universo? Sia rigido il cielo, sia temperato, azzurro come in oriente, nuvoloso quanto in settentrione, nè per clima, nè per cielo la pianta della infamia si rimarrà dal crescere; — le sue radici stanno nel cuore dei viventi. Sì, pur troppo la terra va coperta di scellerati e di traditi; ma tu, prima di chiamarci colpevoli, dimostraci che sei innocente: intanto sappi che noi ti teniamo traditore e ti abborriamo. Se la colpa vive nel mondo, non alligna in nostra casa; guarda, se l'osi, il *fiordaliso* di Francia; qualora i tuoi occhi possano sostenerne il bagliore, vedrai che non ha macchia. »

« L'avrà. »

« E allora possa essere sterminata la nostra famiglia, tolta dal numero delle case che si rammentano. Adesso, se alcuna ingiuria molesta alla vita avessimo sofferto dalla nostra patria, anzi che cacciare il pugnale nelle sue viscere, lo cacceremmo nelle nostre. Se hai cosa che non puoi sopportare, muori: altramente, ama la vita, e sii codardo, o scellerato. »

« Conte, » riprese il timoniere tenendo le braccia con le pugna strette, « conte, voi parlate stolte parole. Chi siete voi che volete farvi arbitro del biasimo e della lode? Imparate, voi, cui forse destinano i cieli a governare molta gente, che per tenervi seduto un grado sopra le teste dei vostri fratelli, non per questo li soverchiate col sapere; che siete debole, imbecille, come essi sono, e

creta; solo più presuntuoso, — imparate, dico, s'io amo la vita. » E qui furiosamente si apre la veste, e mostra a Carlo i fianchi ricinti da un cilicio di ferro che vi aveva fatto un cerchio di piaghe, dalle quali colavano alcune goccie di nero sangue e marcioso. Carlo balza indietro atterrito, esclamando: « Cotesto è atroce supplizio! »

« Ora dunque credete ch'io tema la morte? Non vedete che ognuna di queste piaghe mi ha dato maggior dolore di quello che abbisogni per la estinzione di un uomo? Ecco, la mia vita trapassa per sentiero di tormenti che da me stesso mi appresto; la lascio consumare nell'angoscia, ma quando minaccia di spegnersi, mi adopro a suscitarla; perocchè ella sia deposito di vendetta e di rabbia. »

« Che cosa dunque può farti tanto crudele contro te stesso e contro il tuo luogo natale? Qual cosa è al mondo che possa farti conservare la esistenza malgrado la vergogna e il dolore? »

Il timoniere non dice parola.

« Una mente infiammata, » prosegue Carlo, « dalla malattia o dalla passione, una morta ragione, un'anima conturbata dal furore, possono solamente concepire codesti disegni. »

« Carlo! » con voce soffocata risponde il timoniere, « come vi sentite fermo di cuore? soprapponetevi una mano, e tentate se può reggere ad un racconto. »

« Noi abbiamo veduto trucidare al nostro fianco più leali vassalli senza piangere, come senza ridere vedemmo posare sul nostro capo la corona di Provenza. »

« Non basta. »

« Noi siamo uomini; passioni soprannaturali, cercale dai demoni ó dagli angioli; nondimeno prova. »

« Lo volete? »

Il timoniere, che colla mano al timone e gli occhi intenti alla bussola.....

(Pag. 279)

« Pare che la nostra volontà non possa avere grande potere sopra i moti del tuo cervello; — noi lo desideriamo. »

« Ascoltate; e poichè il mal seme della morte e del peccato non può essere distrutto nel mondo, voi che siete nato per reggerlo, traetene argomento di migliorarlo: sono certo che non riuscirete nel vostro assunto, ma questa è la via che il Signore ha tracciato ai regnanti della terra. — Non lontano da Napoli verso Pozzuolo sorgevano due nobilissimi castelli, fabbricati negli antichi tempi da due baroni longobardi, allora quando Zotone venne appellato duca di Benevento dal glorioso re Otari, che non conobbe altro confine al suo regno che il mare (1). Correva fama che quei baroni essendo per antica amicizia come fratelli, insofferenti di starsene da troppo gran tratto di paese separati, gli edificassero così vicini, che le prime pietre poste nei fondamenti fossero tinte del sangue di ambedue loro, e che un savio negromante vi susurrasse sopra tali scongiuri e vi incidesse tali *cateratte* (2) per cui i signori di quei castelli sarebbero stati sempre stretti di scambievole amore fino al punto in cui uno di questi, odiando il compagno per *inganno*, ne sarebbe stato ucciso *contro volontà* dell' omicida; ed allora, aggiungeva il vaticinio, i castelli sarebbero rimasti poco tempo in piedi, essendo che lo incanto fatto col sangue cavato dalle vene in pegno d' amicizia dovesse sciogliersi col sangue versato per ira.

(1) Narrasi di Otari che nel 589, dopo la conquista del Sannio, dove fondò il ducato di Benevento, traversasse la Calabria fino a Reggio, ove cavalcando tutto armato sul lido, vista una colonna sul mare, vi spronasse il destiere, e la percotesse con la lancia esclamando: Quella dover essere il termine della dominazione lombarda. — Vedi Giannone.

(2) *Cateratte*, caratteri magici.

Ahi! che la profezia, in parte avverata, doveva avere in me compimento, chè in me vedete lo sventurato signore di uno di quei castelli. »

« Voi, cavaliere! » interruppe Carlo, facendo mostra di ossequio maggiore, che per innanzi non aveva praticato col timoniere.

« Sono una creatura, che deve morire, » rispose questi tutto cruccioso; « ponete mente al racconto, nè proferite parola; egli non merita essere interrotto da così vane osservazioni. Sapete voi come si sente l'amicizia in Italia, ove tutte le passioni tengono del calore del sole che la riscalda? L'amore di forma femminile è nulla in paragone di lei: questo desio, nato da vaghezza di piacere e mantenuto dalla fragile beltà che gli anni guastano o distruggono, si spegne nello stesso diletto; la ragione non presiede alla scelta, spesso anzi ne adonta, e se questo non avviene in breve ora, il tempo è infallibile; con quello strumento medesimo che incide la via della morte su la fronte della donna, consuma le catene dell'anima; lo intelletto rimane liberato dalla vergognosa servitù, — ma tardi, e il pensiero dell'uomo dall'amore trapassa alla tomba, perchè ella da lunga pezza lo chiama; e quantunque non abbia posto mente alla chiamata, la sua persona sta ricurva verso la terra per abbracciarla di eterno abbracciamento: questa è la turpe vicenda di colui che arde la sua anima in olocausto alla voluttà. L'amicizia procede diversa: si ama per questa con furore, ma non a cagione di forma leggiadra, ma senza desio di diletto; sta con tutte le buone passioni, e tutte pel suo influsso diventano migliori; la donna privata di sentimento sublime sente amore o nulla; lo affetto pe' genitori, pe' fratelli, per i parenti, non può paragonarsi con questo; quali la natura o il caso gli ha dati, sono i genitori e i parenti; gli amici.

quali il core gli ha scelti; quando i capelli diventano canuti, e tutte le cose si affacciano alla mente come immagine di rimembranze lontane, le guance, quantunque pallide, conserveranno sempre un rossore, l'occhio una lagrima, al nome dello amico assente, o defunto: ha l'amicizia qualche cosa di sacro quando, perdendosi nei misteri della infanzia, due enti si trovano innamorati prima che conoscano amore, prima che la volontà eserciti i suoi attributi: ma la volontà benedice quel nodo, la ragione ne sorride. Qual cosa si negherebbe all'amico? — la vita è stimata il dono più prezioso che la Divinità faccia all'uomo, e pure credesi povero sacrifizio all'amicizia; — facoltà, comodi, pace sarebbe bassezza profferire; — l'onore non chiede, perchè si nudre di questo: l'amico ti seguirà in ogni sventura, ti sosterrà cadente, ti rileverà caduto, sarà la tua pompa nella gloria, sostegno nei disastri, piangerà al tuo pianto... ora mi trovo condannato a piangere solo. »

E quì abbassa la faccia e per lungo tempo; — quando la rileva, comparisce soffusa di lagrime; — gli occhi infiammati, come se avessero durato un qualche grande sforzo per farle sgorgare; e tremante prosegue: « Io l'ebbi questo amico, — io l'amava, — e lo uccisi! »

La faccia gli ricade sul petto, il suo respiro diventa affannoso.

« Io l'ho trafitto, e pure mio padre mi aveva comandato di amarlo; — io l'ho trafitto, e pure il grido del mio cuore, più forte di quello di mio padre, mi costringeva ad amarlo! I nostri genitori quando nascemmo c'imposero i loro nomi medesimi, perchè la morte dubitasse di avere dominio sopra l'amicizia delle nostre famiglie; volevano che i secoli maravigliati riputassero i Fulcando e i Gostanzo eterni tra i mortali per volere di Dio, onde stessero

esempio perenne di questo nobile affetto. Bevemmo nella medesima tazza, riposammo nel medesimo letto, furono i nostri studi e i nostri sollazzi comuni, e crescemmo stupore degli uomini e benedetti dal Signore. Quando i nostri padri morirono, le loro ultime parole furono preghiere e consigli per conservare lo scambievole affetto, ed aggiungevano essere questa la porzione più preziosa del retaggio che ci lasciavano. I nostri campi non ebbero confini, i nostri armenti confusi; volentieri ci saremmo ridotti ad abitare un solo castello, ma per rispetto alle memorie paterne non volevamo fare l'altro deserto: convenimmo dimorare alternativamente or l'uno, or l'altro, e così facemmo. Scorsero anni felici, di cui la rimembranza nell'angoscia presente è tormento più feroce di quello che la vendetta possa desiderare al nemico. Allo improvviso Berardo diventa pensoso, spesso si smarrisce per la foresta, tardi ritorna al castello, nè per quanto siasi affaticato, può gustare cibo o bevanda. — Tu soffri, amico mio, un giorno gli dissi, — ed egli mi rispose: Io amo; — gli domandava: — Qual donna? — Era una santissima fanciulla, figlia di povero cavaliere, che abitava forse due miglia distante dai nostri castelli. I cuori dei giovani s'erano accesi di scambievole amore, desideravano dirselo, più, desideravano renderlo sacro con la religione, ma non osavano, — tanto erano verginali quelle due anime innocenti! Io fui quegli che tentai la fanciulla; io che la chiesi al padre; io che apparecchiai la festa e sollecitai il rito; nè per nulla divenni geloso, che ben conosceva lo affetto di moglie essere diverso da quello di amico e il cuore di Berardo restarmi pur sempre intiero. Vi narrerò la gioia dei vassalli, il tripudio degli sposi, l'allegrezza dei parenti, il fragore dei conviti? Io lascio queste cose come non importanti al mio assunto; lascio ancora i bei

giorni che tennero dietro a cotesto caso, e narro quelli d'ira e di sangue. La bella sposa ebbe vaghezza di accompagnarci alla caccia. noi la menammo; e desiderosi di preda tanto ci avvolgemmo per la selva che ormai diventava impossibile di giungere avanti vespro al castello. Uscimmo dalla foresta. e c'incamminammo verso una casa che compariva da lontano in mezzo della pianura. — Arrivammo. — Un cavaliere in modo cortese c' invita a entrare: io lo guardo in faccia, e sento turbarmi da non mai più sentito sgomento, che poi a prova ho conosciuto essere un miscuglio d'odio, di disprezzo e di fastidio: volgo il cavallo per fuggire colui che aveva suscitato nella mia anima la sensazione del rettile velenoso: mi rattiene Berardo e mi forza a seguirlo: entro in quella casa tremando, presago di qualche gran danno: il cavaliere mi sorride; quel sorriso mi strazia le viscere; abbasso lo sguardo per non vederlo: non parlo, ricuso il cibo. fingo súbito male e affretto la partenza; per via di tratto in tratto giro la testa sospettoso. come se alcuno m'inseguisse, e prorompo in voci di minaccia. Berardo e Messinella stimano ch'io abbia perduto il senno. Passano alcuni giorni nei quali non vedendo nè rammentando il fatale cavaliere. la calma torna a serenarmi lo spirito. Certa sera. mentre cavalcava a diporto, sento sollevarmisi in mente irresistibile desiderio di tornare al castello; sprono a precipizio il destriero. arrivo. vedo un cavallo legato nella corte: ascendo le scale. — un cavaliere favellava domesticamente con Messinella. la teneva stretta per mano: ella era pallida e sembrava spaventata di trovarsi sola con quell' uomo; al rumore dei miei passi costui si volge. — troni del cielo! io vedo l'ospite spaventoso. Egli si leva subitamente, mi viene incontro, mi saluta e mi porge la mano; — la mia non si mosse, pareami averla incatenata al fianco: le parole che favellai furono poche ed amare: accortosi ch'egli era

il mal gradito là dentro, tolse licenza e se ne andò. Rimanemmo io e Messinella, con gli occhi bassi, senza osare proferire accento intorno al cavaliere; pareva che colui avesse sopra la persona una malìa che ci affascinasse, o la naturale proprietà di quei serpenti che ne fanno col fiato loro cadere privi di sentimento. Venne Berardo al castello, fu apprestata la cena, ma l'allegrezza per quella sera non istette alla mensa con noi. Da quel punto comincia la orribile istoria. Berardo diventa tacito e sospettoso; non che cercare il mio aspetto, lo fugge; gli occhi di Messinella appaiono spesso infiammati; e sebbene ogniqualvolta appena mi vede da lontano, mi corra incontro sorridendo per abbracciarmi, — ben sono medesime le labbra che sorridono, ma non è più quello il sorriso di prima; ben sono medesime le braccia che mi cingono il collo, ma ora leggermente, e súbito cadono come se avessero troppo osato. Nè il cavaliere tralasciava di visitarci: anzi in proporzione che vedeva germogliare i semi di discordia, veniva a godere dell'opera sua. Un senso segreto mi avvisava della sua venuta, però che io mi ritirassi immobile in un canto della sala, sovrapponendo le mani sul pomo della spada, e finchè egli vi dimorava, i miei sguardi stavano fissi su la sua faccia, ed egli ostentava di non badarci: spesso io gli faceva un leggiero oltraggio onde egli dicessemi villania, e così avere cagione di dargli d'un pugnale nel petto; ma egli, anzi che chiamarsene offeso, trovava per me scuse che non avrei voluto nè potuto proporre. In questo modo procedevamo tutti in silenzio, — silenzio di rancore e di minaccia, simile a quello che suole andare innanzi agli sconvolgimenti della creazione. — Sorge il giorno che non doveva essere rischiarato dalla luce, non annoverato tra quelli dell'anno (1):

(1) Non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus. (*Job.* 3).

la natura, quasi consapevole del misfatto che doveva commettersi, ne fece il principio spaventoso; una nebbia grigia ingombrava tutto l'orizzonte, il sole vi si avvolgeva dentro come un fuggiasco, guardando trucemente la terra: allorchè fui per uscire, la tempesta infuriando mi costrinse a restare; — ell'era pena per me trovarmi nel castello di Berardo, — ma non poteva dimorarne lontano; — superava ogni tormento quello di non vederlo. A sera il cielo in parte si rischiarò; montai a cavallo, corsi al castello di Berardo: entro, domando di lui, — mi rispondono che fin dalla mattina, a malgrado della pioggia, si era allontanato, nè ancora lo avevano visto di ritorno al castello: vado oltre, mi occorre Messinella con un sorriso che parve fiore sul volto di un morto; ci abbracciammo e ci ponemmo a sedere: — io stava di faccia a lei. Dopo lunga ora, — Messinella, le dico, voi non siete contenta. Ella mi risponde con un pianto dirotto; poi si guarda all'intorno e mi dice: — Bel fratello, — così da gran tempo soleva chiamarmi, — questo non è luogo acconcio, venite: — e qui si leva in piede, mi prende per mano e mi conduce nella selva vicina. Giunti in luogo appartato, io non osava interrogarla; la povera donna alzò gli occhi al cielo e mi disse in lamentevole accento: Orribile secreto mi pesa sul cuore, o fratello, segreto che minaccia la mia vita, e che adesso voglio deporre nel vostro seno, come il mio testamento: — Berardo ha cessato d'amarmi! — E me pure, o Messinella, gridai, ha cessato di amare il vostro consorte: e sì che se parte del mio corpo l'avesse offeso, l'abbrucerei subitamente, perchè non guastasse il cuore ch'io devo conservare per lui. — Ed ecco, rispose Messinella aprendo le braccia, Iddio vede la mia innocenza, egli sa s'io sono rea pure di un pensiero; — dopo lui Berardo è il mio amore: quantunque io non gli abbia

aperta l'anima mia, ella n'è così innamorata che non può sopportarne il disprezzo; quando Berardo si trova presente, io nascondo la mia afflizione, ma allorchè non mi vede, piango e piango.... oh! mio bel fratello, voi non potreste pensare quante lagrime abbiano versato gli occhi della povera Messinella: non anderà molto che voi entrando nella corte di questo castello mi troverete stesa sul letto di morte, esposta alla compassione od alla curiosità dei vassalli: in quel punto, fratello, voi prenderete per mano Berardo, lo condurrete dove giacerò cadavere, e gli direte: Ella è morta di amore per te.... oh! s'egli verserà una lagrima, se manderà un sospiro, io fino d'ora gli perdono ogni mia afflizione: promettetemi, fratello, che lo farete: giuratemelo, non vogliate negare questo conforto alla povera addolorata! — Dopo queste parole, la interruppe un singhiozzo convulso, e declinò la faccia sopra il mio seno; io era commosso profondamente: — No, bella infelice, esclamai, a te non istà morire: il rettile ha tentato di contaminare il bel giglio, ma io lo calpesterò nella via; il serpente si è avventato al destriero perchè si perda cavaliere e cavallo (1), ma rimarrà infranto nella impresa di perfidia. — E così favellando le presi con ambe le mani la testa e la baciai in fronte. — Allo improvviso ascolto uno strido acutissimo, uno stormire per le frasche della selva ed uno allontanarsi precipitoso: balzo stupefatto, corro là d'onde m'era sembrato che si fosse partito il grido; — nessuna traccia d'uomo mi si presenta alla vista. Torno a Messinella, che, appoggiato il suo nel mio braccio, mi accenna di prendere la via del castello; ella era trista, abbattuta, appena mutava di passi. Io pensava tra me di

(1) Coluber in via, cerastes in semita mordens ungulas equi ut cadat ascensor ejus retro. (*Gen.* 49).

recarmi nel giorno appresso di buon mattino da Berardo e chiedergli ragione della condotta strana contro il suo amico e la sua consorte. Intanto giungiamo al castello; l'accompagno nella sala, e prendo commiato. — Addio, mi disse l'infelice, rammentatevi di Messinella. — Io m'incammino col cuore chiuso; giunto alla porta, mi richiama un'altra volta — poi un'altra; — sventurata! pareva che una voce segreta l'avvertisse che non doveva vedermi più mai. Io parto: — abbandonate le redini sul collo del destriero, con le mani incrociate sul petto, percorro la via che mena al castello. Ad un tratto una voce per le tenebre mi chiama: — Gorello! Gorello! — Mi soffermo: la voce parcami straniera, nondimeno rispondo: Chi è e che vuole colui che per la notte ha pronunziato il mio nome? — Gorello! ripete un cavaliere, e nel punto stesso mi si pone al fianco. Al chiarore incerto delle stelle lo riconosco; aveva scoperta la testa, i capelli scomposti, la voce alterata. — Berardo! siete voi? che tutti i santi vi aiutino. — Sono, ma i santi mi hanno abbandonato. — Non gli risposi, perchè ormai aveva stabilito di tenergli nel giorno appresso il discorso intorno ai suoi nuovi costumi alla presenza di Messinella. Così taciturni camminiamo fin dove la via egualmente distante dai nostri castelli si piega in angolo: quivi stava piantata una croce, che i nostri vassalli chiamavano la croce nera. — Scendete, mi grida Berardo, e al punto medesimo smonta da cavallo. — Io che pongo ogni mio contento in piacergli balzo a terra; ed ei mi comanda di sguainare la spada. — V'è forse persona che c'insidii la vita? — Togliete la spada, lo saprete dopo, — mi dice. — La traggo tosto dal fodero, e mi pongo in atto di ferire — Difenditi! — grido Berardo e mi si getta adosso a corpo perduto. Atterrito della improvvisa ventura, non manco a me stesso

e paro i colpi: in mezzo al fragorè dei ferri che si cozzavano orribilmente tra loro, si udiva la mia voce gridante: — Che è questo, Berardo? Deh! mio dolce amico, mio diletto fratello, abbassate la spada, ascoltatemi per l'amore di Dio, in nome dei nostri morti genitori! — Non rammentarli, mi risponde terribilmente Berardo, tu ne sei diventato indegno dal momento che ti facesti traditore. — Traditore io! Berardo, sospendete un solo istante... uditemi... voi volete la vostra morte. — Mi oltraggi tuttora, mormorò tra i denti Berardo, ti prevali della tua destrezza per aggiungere al danno lo insulto! — E raddoppiava i colpi: essi cadevano così spessi ch'io non potei attendere ad altro che a difendermi. In quel buio, appena scorgendo Berardo, aveva procurato di non smarrire la punta della sua spada, sviarne le percosse fino a stancarlo, che veramente io aveva molto maggiore lena di lui: allo improvviso la perdo: ringraziando Dio di questo caso, m'incammino brancolando dove stanno i cavalli, preferendo la taccia di vile al cordoglio di trafiggere l'amico: col braccio teso sporgo la spada, — s'incontra in un corpo che cede, e stramazza: — s'innalza un sospiro, — Berardo giaceva immerso nel proprio sangue. Getto la spada e urlando mi curvo a terra. — Hai vinto, mi dice Berardo: a me non è concesso punirti, ma mi avanza anche qualche ora di vita. Si appoggia al mio braccio, si rileva in piedi e con la fascia che gli reggeva la spada si benda la ferita; — ella non era mortale; io avrei forse potuto salvarlo, ma rimasi stupido senza potere proferire parola o stendere passo. Berardo, impedito alla meglio che il sangue sgorgasse, perviene a montare a cavallo e fugge dal mio castello, nè io mi muovo. Omai si udivano appena le lontane pedate del fuggente destriero, quando mi riscuoto, e senz'altro pensare salto sul mio e gli conficco gli sproni nei

fianchi; egli era bene veloce sopra quanti cavalli portassero cavaliere in quel tempo, ma Berardo di troppo mi precedeva: io lo chiamo, ma egli non ode o non cura rispondermi; alle volte a rischio di andare col mio cavallo sossopra, corro furiosamente, già gli son presso, lo arrivo — ei passa il ponte: ripungo duramente con ambedue gli sproni il destriero, tutto trafelante e affannoso; son giunto sotto il castello, — Berardo è già trascorso, il ponte rialzato. Ora con voce di pianto io chiamava a nome tutti i vassalli perchè calassero il ponte; — non rispondevano: — adoperai le promesse, le minaccie, gli scongiuri pei santi, pe' loro vivi, per quelli che dovevano nascere; — non rispondevano; — scesi e mi detti ad aggirarmi intorno al castello, corsi, ricorsi, — il muro era alto, il fosso profondo; — rifinito dalla stanchezza e dal cordoglio, cado svenuto per terra; quanto io stessi privo di sensi, non so; questo solo conosco, che sarebbe pure stata grande pietà non farmi ritornare in me stesso! Avanti che lo sguardo fosse tornato allo usato ufficio, un gran splendore mi percosse la facoltà visiva, — un ronzio confuso d'urli, di pianto, di femminili querele e di latrati mi rintrona gli orecchi: — apro gli occhi... e Cristo! il castello di Berardo va in fiamme. Senza che l'anima fosse consapevole dei miei moti, io mi trovo in mezzo al fosso menando mani e piedi per giungere all'altra riva; — la prendo, tento un luogo per arrampicarmi: — mi aggrappo, — sono giunto a mezzo del muro, — non trovo più oltre dove mettere il piede, — rovino, lasciando su i sassi la pelle delle mani e del viso. — Chi potrà dire quante volte mi arrampicassi, quante cadessi; chi le mie percosse e le mie ferite, chi il supplizio dell'anima mia? Orribilmente ansante, tutto sanguinoso, afferro alla fine un merlo: — quale io mi fossi all'aspetto non dirò; basti solo, che

nessuno mi riconobbe, e credendomi il demonio suscitatore di cotesto incendio, fuggivano urlando disperatamente misericordia! Eccomi sul limitare del palazzo, egli era tutto una vampa: a quando a quando, mentre il vento soffiava, se ne vedeva parte tuttora in piede: un trave infuocato rovinando, per poco stette che non mi schiacciasse sul limitare; — corro oltre, — le scale vacillano sotto i miei passi, — le pietre scoppiando mi percuotono il corpo con ischeggie roventi in così dura maniera che un balestriere non avrebbe potuto maggiore: traverso una sala, vado al corridore che conduceva alle stanze di Messinella: — appena mi vi affaccio, sprofonda; — ritorno su i miei passi, prendo per altre camere che con diverso cammino menano alla stanza desiderata, spingo l'usciale.... Orribile misfatto! Messinella supina, con le trecce sparse, le braccia aperte, giace sul pavimento trafitta di cento colpi; — le sue ferite sono più atroci di quelle con le quali l'odio si compiace lacerare corpo nemico; elle erano studiate con salvatica ferocia; aveva gli occhi divelti e rovesciati giù penzoloni per le guance, la faccia tagliata in minutissime righe, la gola aperta.... — Deh! non rammentiamo più oscene ferite di cui la rimembranza è un fremito di disperazione. Ora mi sorprende la solita immobilità, rimango lì senza piangere, senza parlare, come impietrito: — scrolla la stanza, si aprono le pareti e mostrano per le fessure lo inferno; — lo istinto della vita mi spinge fuori; — sprofonda con ispaventoso fracasso, e io scorgo tra i vortici delle fiamme e del fumo sparirmi il cadavere di Messinella. Un urlo di fiera adesso si fa sentire in un corridore a sinistra; corro a quella volta; — cieco della mente e del corpo percuotendo in tutti i muri, col seno aperto per molte piaghe, gestendo con le mani, come il naufrago che cerca la riva, errava Berardo. — Che hai tu fatto? gli

grido. Ei non mi ascolta, e corre, come il destino lo porta, dove il terreno rovinato gli appresta morte sicura. — L'afferro, — egli urla, più che dolore fisico può fare urlare umana creatura; incredibili sono i suoi sforzi per isvincolarsi dalle mie braccia; forse sarebbe giunto a sfuggirmi, se non fosse stato quasi vuoto di sangue. Me lo carico sopra le spalle e mi pongo a cercare una uscita; — da tutte le parti fuoco, e bene sia, — arderemo insieme, e troveranno le mie ossa abbracciate alle sue; egli ha misfatto, ma innocente o scellerato, io l'amo quanto l'anima mia. Fermo in questo pensiero mi ritraggo un poco indietro, quindi mi do a correre a capo basso, m'immergo nelle fiamme: elleno mi avviluppano intero; io le vedo scorrere ora sotto i miei piedi come onde trasportate dalla bufera, ora avvolgersi in colonne spirali, e circondarmi di certissima morte; — fuoco divampavano le vesti, fuoco i capelli; la carne incotta, gli occhi per tanta luce divenuti ciechi. Il dolore accelera il passo, il termine della fiamma è vicino; — un urlo acutissimo si spande allo intorno, ma io non vedo nè odo più nulla, perchè stramazzo come morto per terra. Allorchè mi rinvenni, vidi un frate benedettino, antico famigliare di casa, seduto accanto al mio letto; il quale prima che io parlassi mi fece cenno di tacere, ma io non potei trattenermi da sospirare: — Berardo? — Vive, rispose il frate, ma voi tacete in nome di Dio. — Non posso, padre, io sento che più poche ore di vita mi rimangono; volete ascoltare la mia confessione? — E il padre benedicendomi soggiungeva: — Dite. A mano a mano ch' io progrediva nell'accusare le mie colpe, m'interrompeva con esclamazione di maraviglia, della quale non dava ragione, siccome timoroso di manifestare un segreto che doveva tenere celato. Finita la confessione, tra atterrito e commosso mi domandò: — E

non avete da accusarvi di nessuna altra cosa? ricercate bene la vostra memoria, se per avventura alcun fallo aveste dimenticato. — Ho detto tutto e tutta verità, chè non ho mai mentito in faccia degli uomini, pensate se oserei adesso in faccia a Dio. — Dunque, esclamò il padre giungendo le mani, dunque sono stati traditi! — Allora lo pregai, se potessi vedere il mio amico innanzi di morire; ed egli mi confortò a starmi tranquillo; — lo avrei veduto prima che fosse sera. Vennero all' ora stabilita quattro vassalli, e preso ognuno di essi un lembo del lenzuolo, mi trasportarono soavemente nella stanza di Berardo; — c' incontrammo con un grido: fui adagiato su di un letto; e ciò fatto, il buon padre ordinò che ognuno si ritraesse. Io non ardiva favellare, Berardo forse lo sdegnava, di frate cominciò. — Figliuoli, voi, come sentite, siete presso a passare; vi giova quindi partirvi da questo mondo amici come vi siete vissuti; perdonatevi scambievolmente, e, come vuole la legge di Cristo, perdonate al peccatore che ha desiderato la vostra morte, pregate Dio che voglia toccargli il cuore, onde la sua anima sia salva; — voi siete stati traditi. — Frate, parlò con voce fioca Berardo, quando anche fosse falso quello che mi disse Drogone, non ho io visto costui con la scellerata Messinella tradirmi nella foresta? — Che hai tu visto, sciagurato, risposi, che mille volte con tuo piacere non abbia fatto alla tua propria presenza? Ora mi si svela un orribile mistero. Come non ti sei accorto che lo sleale cavaliere amava la povera Messinella, ed ella, ed io, mortalmente l'odiavamo? Tu cadesti nelle insidie del demonio, egli ha perduto noi tutti: oh! io ti compiango, Berardo, io ti compiango! Il bacio che detti sopra la fronte di Messinella fu puro come quello che si offre su le reliquie dei santi. — No, tu mi hai tradito! e

Carlo, stringendo la mazza d'arme, con un piè levato sul parapetto della galera d'arme, aspettava ansiosamente....

Pag. 326)

quando tu non mi avessi, dimmi per pietà che mi hai tradito. — Bruci l'anima mia per tutta l'eternità nei tormenti, come io non dirò mai di avere fatto o pensato cosa che fosse contraria all'onore del mio amico Berardo. Questa è la fede che dopo tanti anni di amore avevi riposta nel tuo Gorello? — Pensi che le tue rampogne possano aggiungere un grano alla immensità dell'affanno che sente lo uccisore d'una moglie, il distruttore del castello paterno? — Ma tu non giureresti che sei innocente! — No? padre, avreste voi nessuna cosa di santo su la persona? — Tengo un frammento del legno della santa Croce che un pellegrino di Gerusalemme con fraterna carità mi ha donato; rispose il frate, e aprendosi la veste trasse fuori la reliquia e me la porse; io la recai devotamente alla bocca e pieno di quel coraggio che dona la buona coscienza, con voce sonora esclamai: — Per quel Dio che abbandonando il suo trono di gloria volle sostenere gli oltraggi degli uomini per salvarli dalla morte eterna, pel sacratissimo sangue che versò su questo tronco benedetto per la salvazione dell'anima mia, per quella dei miei defunti, per la fede di cavaliere che ho giurato innanzi al mio re, quando cinsi la spada, io Gorello Costanzo solennemente protesto e sacramento alla faccia di Dio e degli uomini che nè in detto, nè in fatto, nè in pensiero, ho mai tentato di guastare l'onore del mio amico Berardo Falcando, e che di ogni imputazione ed accusa sono pienamente innocente. — Niun gemito, niuna parola per parte di Berrardo. — Padre Ugo gli si accosta, curva la testa, sovrappone la sua alla faccia di lui; dipoi tornando alla mia volta chiama i vassalli ed ordina loro che mi riportono alla mia stanza. Io prego il frate a non permettere che di là mi rimuovano; non concedendolo egli, grido che non mi torrebbero senza la forza: il buon

padre invano si affatica a persuadermi, chè più sempre mi ostino nel mio proponimento: allora i vassalli si apprestano a farmi violenza, tento resistere, ma le mie forze erano spente. Sono trasportato: la rabbia della impotenza e il timore pur troppo giusto che Berardo fosse morto irritarono talmente le mie afflizioni che caddi in deliquio. Poichè mi riebbi, vidi al mio capezzale fra' Ugo, che súbito prese a confortarmi con soavi detti e bellissimi esempi tolti con molta dottrina dagli Evangeli, ma che non fruttavano nulla con me, ormai disposto di morire. Scongiurai il frate in nome di san Benedetto a dirmi se Berardo viveva; ed egli, male potendo resistere allo scongiuro, mi raccontava come la piena del rimorso più che le sue ferite, avesse ucciso Berardo: allora tentai sfasciare le mie, nè potendo, sorsi dal letto furente per cercare la morte, o dando del capo nella parete, o precipitandomi dalle finestre; fui rattenuto e d'ora in avanti diligentemente guardato: disposi lasciarmi morire di fame, nè, per quanto s'ingegnassero, potevano mai riuscire a farmi trangugiare cibo o bevanda: — era in me sorta una smania rabbiosa di morte. Ad un tratto mi si presentò il maggiordomo del mio castello, sgomento come persona travagliata da irreparabile sciagura: — Monsignore, monsignore, fiero caso accade nel vostro castello! — voi non avete più castello: vennero stamane cento uomini d'arme, che si sono fatti calare il ponte a nome del re, ne hanno cacciato la vostra famiglia, e ne hanno preso possesso. — Gran Dio! qual mai misfatto ho commesso perchè tanto duramente debba essere perseguito! — Oh! monsignore, a capo dei cavalieri vidi tale uomo che, per quanto si nascondesse il viso, giunsi a riconoscere. — Chi? dillo! — Quel cavaliere che vi faceva l'amico, che veniva a prendervi sovente per andare in-

sieme alla foresta, — quell'alto, bruno, che abita il palazzo della pianura. — Drogone? — Monsignor, sì, Drogone. — Non dissi parola; ma da quel punto feci un orribile giuramento che in rammentarlo mi si arricciano i capelli, nè mi sta ferma fibra del corpo: promisi l'anima al demonio, rinunziai al battesimo ed agli altri sacramenti, se innanzi di morire mi avesse fatto vedere il cuore del traditore. Diventai più di qualunque codardo avaro della mia vita, e ben mi fu d'uopo confortarmi, chè due giorni appresso il fidato maggiordomo venne a dirmi aver saputo da persona del castello come mandavano gente per arrestarmi; come di omicidio proditorio mi avesse accusato Drogone alla Corte di Giustizia, come molti miei propri vassalli avessero attestato contro di me e giurato che nella notte dell'incendio io gridava ad alta voce essere stato l'uccisore di Berardo; aggiungeva che furono spedite le citazioni, ma non consegnate perchè mi condannassero in contumacia; di tutto questo doversi incolpare Drogone, che, per essere creatura del conte della Cerra, gran camerlingo del regno, poteva agevolmente tutte queste cose conseguire. Mi riparai nella capanna di una guardia dei miei boschi, dove la pietà di alcuni vassalli amorosamente mi trasportò; invano fui ricercato dalla vendetta, chè la fedeltà dei vassalli prevalse con unico esempio alla rabbia dei nemici. Giunsi a sanare, comechè in parte rimanessi deturpato, mi provai le armi; da prima mi parvero insopportabile peso, a mano a mano come per lo tempo passato leggiere. Allora mandai cartelli a diversi baroni perchè mi *concedessero il campo*, e sfidai il traditore. Drogone tacque, i baroni risposero scusandosi che non potevano *tenere il campo*. Mandai messi, lettere a Manfredi; nessun messo tornò indietro, nessuna risposta. Così logorava il mio tempo e la mia anima. Una sera

sul finire di marzo la guardia venne ad avvisarmi che fuggissi; avere veduto molti armati sparsi pel bosco ed inteso che mi cercavano; — mi affrettassi, un sol momento mi avrebbe condotto a certa rovina. Fuggii, ma parendomi impossibile sottrarmi alle perquisizioni dei cavalieri che mi sentiva alle spalle, divisai aggrapparmi sopra un albero: quivi passai la notte, — qual notte! che Dio la faccia provare soltanto al mio nemico! — Alla mattina tesi l'orecchio, nessun rumore si sentiva per la foresta; scesi e mi avviai senza sapere dove, chè troppo mi gravava tornare alla casa di cui mi aveva cacciato: vero è bene che ciò facendo provvedeva alla mia ed alla sua sicurezza, ed il bisogno l'aveva costretto; ma ad ogni modo io era stato cacciato, e, fosse superbia, o generosità, piuttosto che riparare nuovamente in quel luogo, avrei scelto morire a cielo scoperto. — Seguiva i più intrigati sentieri, guardavami sospettoso all'intorno; — quante volte un leggiero susurro di frondi agitate dal vento m'impallidì il sembiante! quante il latrato dei veltri lontani! — Parevami essere una fiera di cui alla caccia convenisse il genere umano... Se in quel punto mi fossi incontrato in mio padre, lo avrei tenuto e trattato come si trattano i più odiati nemici. Così coll'animo commosso dalla paura del sovrastante pericolo giunsi verso sera sopra le rive del mare; — egli era tranquillo e pareva m'invitasse a farmi suo cittadino, da che su la terra non aveva più da sperare; mi si presentò come amico che mi offrisse salute, e mi allettasse con la speranza di eventi meno tristi: spesso aveva veduto il mare, ma non mai con sentimento di amore siccome questa volta. La fortuna mi fu di tanto cortese che indi a poco scôrsi con infinito piacere una *saettia* che da Ischia andava a Pisa, costeggiando la riva: chiamai la gente, scongiurando per l'amore dei santi,

che seco loro mi accettassero: il maestro, che uomo compassionevole era, mi tolse volentieri, ed io gli raccontai come fossi un povero vassallo che per avere offeso involontariamente il signore era stato condannato alle verghe. Gli uomini di mare, che, per quanto ho osservato in seguito, sono naturali nemici della tirannide e per conseguenza grandissimi estimatori della libertà, si appassionarono per me, e tennero per fortunata la ventura di aver potuto sottrarre un uomo alla brutale ferocia di un barone. Arrivammo a Pisa con prospera navigazione: quivi, desideroso di farmi valente nell'arte di percorrere i mari, tolsi commiato da loro e mi acconciai su le galere che navigavano a Tiro, a Tolemaide e in altre terre di Levante. Di ritorno a Pisa, co' danari procuratimi mandai segreti messi ad alcuni dei miei vassalli, affinchè mi chiarissero di ciò ch'era avvenuto dopo la mia partenza. Intanto strinsi amicizia con un certo Guasparrino marsigliese, ricco mercante, che, conoscintomi delle cose di mare espertissimo, mi propose di governare la sua galera. Tornati i messi, seppi del mio castello essere stato dal re Manfredi investito Drogone, il quale per opera del conte della Cerra tanto si era avanzato in sua grazia che lo aveva nominato ammiraglio del regno; allora accettai la proposta del Marsigliese, e da quel momento in poi una immagine di speranza ha lusingato il mio cuore che un giorno o l'altro potrei incontrarlo sul mare: — oh! allora... volgono cinque anni che vesto il cilicio e mi circondo di terribili angoscie per sorridere alla morte, come a mio liberatore. Se alla mia vendetta si unisce la utilità della terra che mi ha veduto nascere, forse il mio nome ne avrebbe gloria nelle generazioni future; fatalmente sono disgiunti, e mi frutterà infamia: — che cosa importa? forse verrà tale che dispregiando la lode e il biasimo che

danno gli uomini, — e l'oro; — tale che scrutinando impassibile le azioni chiamate delitti e quelle chiamate virtù, vedrà che il caso, non già il mio volere, condanna il mio nome a comparire scellerato nelle pagine della storia, onde egli non isdegnerà di manifestarlo alla gente, e suscitare una lagrima, come che tarda, sul mio feroce destino. »

Carlo d'Angiò, degno di sentire altamente, aveva ascoltato quel racconto con tanta attenzione che non s'era accorto il sole avere già da buon tempo lasciato il nostro emisfero, perchè Gorello non lo narrò così prestamente, come abbiamo fatto noi, ma con tante altre particolarità che volontieri tralasciammo per provvedere alla pazienza del lettore: ora Carlo riunendo in un punto tutte le sue sensazioni, levò gli occhi al cielo e mandò un gemito affannoso.

Il cielo si era coperto in gran parte di un nugolone nero che cresceva da lato di levante; il vento fatto impetuoso aveva sommosso il mare per modo che Carlo, voltosi al timoniere, parlò: « Parmi che avremo fortuna. »

« Sì, monsignore. La mia vita è immagine di questa giornata, luce il mattino, tenebra a vespro: questo giorno terminerà forse con la tempesta, — la mia vita non deve finire altramente; — chi sa che la procella che chiuderà questo giorno non sia destinata a dare compimento alla mia vita? »

« Nostra Donna di Reims disperda l'augurio! Noi non possiamo restituirvi la pace, ma in fede di cavaliere giuriamo che, potendo, vi faremo giustizia. »

« Gran mercè, monsignore: intanto ritiratevi, chè un balzo della galera non vi lanci, come poco pratico in mare: state pur tranquillo, chè se sarà tempo da potersi superare da forze umane, noi lo supereremo. »

« Lo crediamo certamente; e più della fedeltà dei nostri ci dà pegno di questo la vostra vendetta, Gorello. »

Dopo queste parole Carlo, tolta la mano del timoniere e affettuosamente stringendogliela, soggiunse: « Prendete conforto, cavaliere; nuovo tempo e nuovo amico possono sanare le piaghe del tempo e dell'amico passati. Addio. »

« La buona notte, monsignor conte! rispose Gorello: e quando Carlo prese ad allontanarsi crollò la testa e disse: « Miserabile! anch' egli appartiene alla schiatta di coloro che reputano un sorriso od una carezza presente del cielo medicamento per ogni malattia dell' anima. — Miserabili anche voi! Ma Carlo ha creduto farmi il maggior bene che fosse in potere suo.... lasciamo la presunzione, la bassezza e la follía del presente, — rimarrà sempre un pensiero di carità, e di questo merita gratitudine. »

IL CUORE MORSO

> . . . . Il vidi appena,
> Corsi a ucciderlo là . . . . . .
> Ben sette volte e sette entro all' imbelle
> Tremante cor fitto e rifitto ho il brando,
> Pur non ho sazia la mia lunga sete,
>
> Oreste, *tragedia.*

uio d'inferno: — non lembo di nuvola illuminato dalla luna, non tremolare di stella; — diresti che il firmamento sia morto, e il fiotto del mare ne lamenti la estinzione. La galera di Carlo d'Angiò scorre trabalzata

dalla traversia senza direzione sopra la superficie delle acque, di flutto in flutto, dentro una tenebra spaventosa, — come corpo lanciato per lo abisso dello spazio. Da per tutto sgomento: — Carlo geme abbattuto quanto il più tristo che sia su la galera, perchè la vita è ugualmente cara a cui porta scettro e a cui maneggia il remo, — nè forse corre tra essi altra diversità che quella dello istrumento, che recano in mano, — almeno per lo amore della esistenza: chi urlava, chi taceva, chi pregava, chi bestemmiava; e i santi si trovano spesso in caso di dover restare inoperosi a soccorrere una nave, però che metà della ciurma li chiama, e metà gli rinnega; onde è che mentre dimorano incerti a calcolare quale delle due parti preponderi, sopraggiunge un colpo di mare che sommerge la nave e tronca ogni quistione; la qual cosa non avverrebbe di certo, dove di concorde preghiera tutti si volgessero ad implorare un aiuto che non può mai venir meno. Il timoniere, esercendo le veci del maestro, ebbro di paura e di vino, visto quello universale sconforto, gridava da poppa: « Fate forza di remi; chiudete la vela, se volete salvarvi: operate adesso che il tempo stringe da vero, altramente qui presso è la terra, e ne andremo tutti perduti. »

Di questo discorso furono prese le sole parole convenienti alla presente situazione; « *qui presso è la terra — siamo tutti perduti ;* » e sortì l'effetto contrario che si era proposto chi lo aveva pronunziato.

Siamo perduti ! » susurrò scambievolmente il vicino al vicino, ed abbassarono insieme la faccia livida per lo spavento.

Il maestro della nave, nel volto del quale la paura non si era manifestata, come negli altri, per via di pallidezza, ma con tale un colore che teneva tra il violetto ed il

nero, si vedeva intento con le mani su due vasi di terra per impedire che, cozzandosi in quei fieri scotimenti, si rompessero, e quanto aveva in canna gridava: Libeccio, libeccio! sono sì fatti i modi che suoli tenere co' tuoi buoni amici? Or corrono ben quarant'anni che frequento casa tua, nè mai quanto questa volta mi ti sei mostrato cruccioso: ti ho forse usato villania? ho tralasciato un giorno di bere alla tua salute? E mi dovevi fare questa vergogna appunto adesso, che ho promesso a monsignor conte di trasportarlo sano, e salvo fino ad Ostia? Senti che scossa! *Domine in adjutorium...* che vento indiavolato! — Ne vuoi la fine; e quando avrai fatto percuotere questi due vasi tra loro, i quali da poi che si conoscono sono vissuti da buoni fratelli, e spezzare, e sperdere il mio buon vino, che cosa pensi aver fatto? Almeno tu mi avessi dato tempo di bevermelo.... pazienza! Aspetta di grazia fino a domani, e quindi fa quello che vuoi.... *Domine in manus tuas commendo....* » urlò il povero maestro, che uno sbalzo terribile della nave fece duramente stramazzare su l'intavolato e rovesciargli addosso i vasi con tanto amore guardati; onde è che tutto smanioso prendesse a dire brontolando: « Ah! libeccio misleale e fellone, che pretendi? Annegare monsignor Carlo? Non sai ch'egli nasce di famiglia antica quanto la tua, ed è il più nobile signore di tutta cristianità? Si fanno esse queste cose ad un fratello di un re di Francia, di un santo, ad un campione di santa Chiesa? Ah! vento, vento, tu ti sei fatto ghibellino, la riprendi per Manfredi. Oh! tra me e te è finita; ho strappato paglia; potresti far miracoli, non ti perdonerò mai di avermi versato il vino e condannato a morire nell'acqua. »

Il timoniere vedendo che in quel modo si andava incontro a inevitabile rovina, chiamato un marinaro nel quale

molto si confidava, gli comandò di tenere per poco il timone vôlto a destra, e scese in traccia di Carlo, che trovò col capo nascosto tra le mani sopra una tavola, travagliato dall'angoscia di stomaco.

« Animo! » gli disse Gorello con voce sicura, « alzatevi, monsignore, e venite a confortare la vostra gente, perchè non vedo strada di potere uscire d'impaccio in questa maniera: chi si abbandona, Cristo abbandona; e a morire avanza sempre tempo. »

Carlo, punto di vergogna, balza in piedi, prende pel braccio il timoniere e si fa oltre: allo improvviso percuote in un corpo disteso per terra, in modo che se non era Gorello vi traboccava sopra.

« Chi sei domandò Carlo.

« Oh! monsignor conte, sono io. » rispose lamentoso il maestro; « che volete? più cerco di stare in piedi, più il vento si diverte a gettarmi per terra, — vedete gusti! alla fine ho tolto consiglio di starmene così lungo e disteso; in questo modo sarà finita la burla: — e sì, vedete, io non me ne stava inoperoso qua dentro, ma intendeva a fare che non si sperdessero le provvigioni, perchè, santa Vergine! che ne gioverebbe uscire salvi dal vento, se poi dimani non avessimo vino da bere, nè biscotto da mangiare? »

Carlo, come ogni uomo immaginerà facilmente, non istette ad ascoltare il ciarliero, ma appena sentì ch'era desso, continuò il suo cammino, e venne là dove i remiganti, disperati di salute, giacevano neghittosi lungo i banchi aspettando, chi più, chi meno rabbioso, la morte.

« Amici! » Carlo gridò ai galeotti, « io non so come a gente quale voi siete, assuefatta a trarre la vita sul mare, siasi cacciata addosso così grande paura. Siete voi femminette che per nulla si disperano, come se fosse so-

praggiunta la fine del mondo? Vergogna! Ben altre tempeste abbiamo superato, ben altri pericoli, e con l'aiuto prima di Dio e poi di santo Dionigi, supereremo anche questo. Non vedete che la negligenza vostra vi perde, e che così vi date voi stessi in balia della morte? Pensate che un giorno dovrete rendere conto di avere sprecato così le anime vostre. Difendete la vostra vita, che da questo momento noi affranchiamo; avvertite che se molto dobbiamo fare per essa, moltissimo dobbiamo tentare per la conservazione della libertà che adesso vi abbiamo donato. »

Amici! Carlo, quel fiero uomo, quell'orgoglioso per mille memorie paterne, ha chiamato col nome di amici una vile moltitudine composta la più parte di gente comprata come bestie al mercato, e di facinorosi condannati a far servigio al principe pel danno che i delitti loro apportarono a speciali famiglie! — pure Carlo lo ha detto. Oh! quando la necessità uguaglia le schiatte di Adamo, e tacendo ogni distinzione diventano pari, io per me mi maraviglio se il superbo dominatore non sia caduto più basso — *Libertà!* Dio eterno! *libertà!* su le labbra di Carlo d'Angiò che porta catene ad un regno intero! I dottori della tirannide, e Carlo aveva imparato alla scuola di quelli, insegnano fino dai rimotissimi secoli gli uomini andare divisi in due classi, l'una delle quali ha da comandare, l'altra servire; e questo avere ordinato madre Natura, non già partorito là fraude o la violenza. Ora in che consistesse questa libertà donata da Carlo a tal gente, che dove il danaro, o la pena non avesse sottoposte alla servitù, non avrebbe mancato di ridurvela la miseria, noi per verità non sappiamo. Ma la libertà è antica lusinga su la quale i viventi non si sono ancora sgannati, e tutti se ne valgono per acquistare lucro od

evitare danno; anzi chi meno intende mantenerla, la promette più larga, però che a fine di conto sia parola elastica e starei per dire quasi priva di senso; — come *l'onore*, e tale altra che tralasciamo dire, perchè gli uomini sono gelosi dell'apparenza; — si accomoda alle diverse opinioni, e, *camaleonte morale*, prende colore dagli oggetti che più le si avvicinano: nel 1796 venne in Italia vestita di azzurro a cacciare gli antichi dominatori; — nel 1814 vi ritornò vestita di rosso per restituirveli; — anche adesso in Francia si schiamazza libertà; libertà in Inghilterra, e libertà in America; ognuna poi di queste libertà era, ed è, affatto diversa dall'altra, spesso contraria. Bisognerebbe dunque che gli uomini distinguessero la libertà politica, come le piante in botanica; allora forse per libertà *spinosa*, per libertà *lanceolata*, per libertà *parasita*, potrebbe darsi che intendessimo qualche cosa; ma questo negano fare, ed affermano invece dovere essere unica ed uniforme: ora non essendo unica, nè uniforme presso nazione del mondo, anzi ciascheduna reputando buona la sua, come gli anelli di Melchisedech giudeo, (1) ne viene ch'ella sia o l'immagine di una mente ammalata di giovanezza, o l'istrumento dell'accorto per suscitare i popoli a cosa che gli torni in vantaggio. Grande esca è questa della libertà per deludere i poveri mortali, nè fin qui se ne accôrsero nè se ne accorgeranno mai, per la ragione che i pesci da Adamo in poi si pescano con le reti, o si pigliano con gli ami. E poi e poi, l'uomo s'innamora di tutto, fuorchè di quello che è verità. I sistemi, che ho letto in contrario intorno questa materia mi sono sembrati sempre tanti di quei bei discorsi, che cominciano col *se: se quegli stava in casa, non si fiaccava*

(1) Boccaccio, novella III, giornata prima.

« Ben sia giunta la figliuola del mio affetto! » e le corse incontro, e la baciò in fronte.

(Pag. 345.)

le gambe; se quegli non fosse povero, sarebbe ricco, e via favellando. E' bisogna prendere il mondo come viene, non come dovrebbe venire; se ne fosse dato diversamente, oh! allora ogni uomo potrebbe farsi *un mondo nuovo* a suo modo e adattarvi dentro quelle *vedute* che meglio gli piacessero. La gratitudine è una bella virtù; chi lo nega? meglio l'amore pe' parenti, per gli amici, chi lo nega? e dalla gente moderna non s'è trovato il magnifico parolone di *filantropia?* Ma, che Dio v'illumini! dove s'incontrano le cose corrispondenti a questi segni? Avremmo potuto credere che fossero idee innate, ma dopo la guerra di distruzione che mosse loro Cartesio mal sapremmo da qual parte cercarle. Il mondo è lungo tempo, secondo i diversi computi, che vive in questa maniera, e lungo tempo ancora vivrà: gli stolti sono il retaggio dei furbi, i deboli dei forti: — debolezza e stoltezza, poichè siete e crescete, lasciate governarvi dalla sapienza e dalla forza; fatevi merito dell' assenso, chè tanto negando perderete la prova: dormite in pace nel sepolcro della vita, come quiete eterna vi aspetta a casa della morte.

« Libertà! Libertà! » si udì urlare per la galera con tale una voce che prevalse sul fragore del mare imperversato. — « Libertà! » e si dettero a fare di braccia nei remi per allontanarsi dalla terra pericolosa. La galera tagliando di faccia le ondate perviene a fuggire il danno di rompere, e va incontro all'altro d' imbattersi nei navigli che il re Manfredi tiene lungo la costa. — Ma forse anche essi sbatte la bufera, e poi quel danno è incerto, mentre questo altro pende inevitabile; dunque val meglio sfuggire il presente, all'altro se occorre provvederemo: — così pensava Carlo, e secondo i calcoli umani, non può negarsi, a dovere. La catena di quelle vicende che non possiamo prevedere, nè allontanare, la

quale noi chiamiamo *fortuna*, rise di que'raziocinii, e dispose affatto diverso da ciò che monsignore il conte aveva disegnato.

Il vento, quasi spossato dallo sforzo continuo, da un punto all' altro si rimase tranquillo; allora cominciò a balenare, e a tonare; poi un rovescio tra grandine e pioggia; — in quella notte Carlo doveva soffrire tutti i travagli dell'uomo che consuma la vita per mare. Era trascorsa qualche ora che andavano così, senza sapere dove, vaganti di onda in onda; allorchè ad un tratto la galera percuote aspramente in un corpo che le si para davanti, e crolla in tanto dura maniera che sembra doversi sfasciare. Si alza un grido, — il grido della disperazione! chè temerono di avere investito in uno scoglio; ma quando il grido cessò, — chè tutte le cose hanno fine, sieno pur quanto vogliono liete o affannose, — ne ascoltarono un altro non meno terribile lì presso di loro. — « È forse alcuna delle nostre galere che battuta dalla tempesta ha cozzato con noi? » diceva una parte di marinari: — altri: « No, è una galera genovese, l'abbiamo riconosciuta alla forma; » — altri: « è siciliana: » — altri, altra cosa; ma i più convenivano che fossero i nemici.

« *I nemici! i nemici!* » urlano da ambedue le galere, e se avessero potuto manifestare gli scambievoli desiderii, per quella notte si sarebbero lasciati stare.

Carlo d'Angiò, che fu veramente valoroso cavaliere, per nulla si commuove a quei gridi, e come magnanimo si dispone, da che non può fuggire la battaglia, a uscirne vittorioso.

« Signori baroni, » dice piacevolmente ai circostanti cavalieri, che avevano di già l'arme nuda alla mano, « la fortuna nel chiamarci in Sicilia, ne sembra che non ci

abbia voluto invitare a convito di nozze; ormai le tavole sono poste, e fa di mestieri mostrare buon viso a tutto quello che ci verrà apprestato. Se noi dubitassimo punto di voi, faremmo ciò che hanno avuto in costume di praticare i capitani di tutti i tempi ingegnandoci con le orazioni inanimirvi alla vicina battaglia; ma troppe volte abbiamo combattuto i medesimi fatti di arme, e troppo spesso ci siamo veduti negli stessi pericoli, perchè ci sia concesso di credere, che una nostra parola valga a darvi quella sicurezza, che solo avrà fine col palpito dei nostri cuori. »

Giunto là dove la ciurma di nuovo impaurita giacevasi in fondo della viltà, — « Uomini, » disse, « se in voi fosse arbitrio di fuggire, vi conforterei a restare; la paura di morire griderà più forte della mia voce, ognuno faccia quello che può per salvarsi la vita. »

Questo strano discorso non dirò che infondesse un sùbito coraggio in quei vili, ma proferito da uomo riputato come era Carlo valse a dare loro una leggiera speranza di salute, se avessero seguìto a fare quello, che il cònte faceva; ed in vero, se bene non con molto calore, si dettero ad imitarlo.

Come poi Carlo si mostrasse così caldo in questa ventura, mentre innanzi fu d'uopo che il timoniere andasse a suscitarlo, non fa mariviglia se si consideri ora trattarsi d'armi, in che consisteva il suo mestiere, dianzi di flutti infuriati, ai quali non era avvezzo, e poi lo spasimo di stomaco che aveva prostrato ogni sua facoltà intellettuale: perchè quantunque tutti si uniscano a dire l'anima molto maggiore ente del corpo e più nobile, nondimeno è subordinata alla influenza di tutti gli umori di quello, — anche agli escrementi (1); onde vedasi un po' quanto

(1) Vedi *Dizionario filosofico*, articolo Escrementi.

presuntuosa fosse l'eresia di Priscillano, che sosteneva l'anime umane emanazioni della Divinità.

« *Ai graffi! ai graffi!* » si udiva tonare la voce di Carlo (ed erano *i graffi* certi istrumenti uncinali coi quali tentavasi di accostare la galera nemica per venire a battaglia manesca), súbito furono portati e messi in opera: questi però non bastarono a tanto bisogno, perchè le galere ora sospinte si urtavano con molto pericolo, ora divise furiosamente gli strappavano di mano a chi li teneva, e seco loro gli trasportavano; vi furono anche di tali che ostinandosi a non lasciarli rimasero levati via di coperta, e sospesi ai manichi, per modo che quando le galere tornarono a cozzarsi o miseramente s'infransero, o non valendo loro le forze di starvi lungo tempo attaccati, lasciarono cadersi nel mare e quivi perirono. Carlo, stringendo la mazza d'arme, con un piè levato sul parapetto della galera, aspettava ansiosamente il punto, che all'avversaria si accostasse, e allora menava colpi che di rado cadevano in fallo. Seguitavano l'esempio i compagni, espertissimi nel maneggiare l'accetta, ed in breve ora cagionarono ai nemici non lieve danno di morti e di feriti. Questi però non si stavano, colpo con colpo ricambiavano, e la battaglia sostenevano assai francamente. Tu avresti veduto le sarte della galera grondanti di sangue, la coperta sparsa di cervella infrante, e di membra recise; parte percossi cadevano bocconi spenzolati dalla nave, e a poco a poco sdrucciolando traboccavano nell'acqua; parte cadendo supini, le gambe di chi si avanzava impacciavano e facevano ch'essi pure nel mare precipitassero; alcuni sconciamente feriti fuggivano dal conflitto mettendo dolorosi lamenti, e chi gl'incontrava, non che rimanesse sbigottito da quello stato, cercava invece, puntando mani e piedi, di farsi largo, ed essere dei primi ad uccidere, o ad essere ucciso.

Intanto nella pienezza dell' orrore infuriava sopra le loro teste la procella: — ma la rabbia degli elementi scatenati comparisce solenne, degna affatto dell'attenzione di chi osserva, — sembrano giganti che non si possano distruggere, i quali sieno venuti nei campi del cielo meno per isfidarsi a morte che per far prova del proprio vigore; ora prevale questo, ora quello, finchè stanchi della lotta si partono senza vittoria per ritornare quando che loro ne prenda vaghezza a nuovo esperimento; — non così della rabbia degli uomini; ogni atto di loro è via di distruzione; piccoli e feroci offrono la immagine di un brulichio di formiche impazzite, intente a divorarsi intorno ad una zolla di terra; la morte, che vi tiene levato un piè sopra, si rimane, maravigliando, a considerare quanto ferva in questi corpicciuoli il furore di estinguersi senza l'opera sua. Imbecilli in tutto, — anche in quelle opere che nella più parte di loro eccitano il pianto, — meritano, da chi gode nello spettacolo della tempesta, un riso di scherno.

Quella battaglia alla spartita non produceva alcuno buon frutto; da oltre un' ora avvicendavano colpi, molti cadevano uccisi per ambedue le parti, ma nessuna faceva sembiante di voler cedere.

Gorello, che era tornato al timone, mentre attendeva al suo ufficio sente sollevarsi in cuore si fatto presentimento il quale di subito lo infiamma in guisa che non potendosi contenere spicca un lancio. Chiamato a nome il marinaro a cui aveva in quella medesima notte affidato di tenere il suo luogo, gli dà in fretta alcuni ammaestramenti del come debba regolare il timone, e s'incammina precipitoso sotto la coperta.

« Che fate voi così armato? » disse al maestro, che al chiarore di un lampione vide venirsi incontro con l'accetta alla mano.

« Che faccio! che faccio! Che si fa egli con una mazza d'arme quando si combatte in coperta? Io vado a sbizzarrirmi con qualcheduno lassù, perchè mi sento la maggiore stizza ch' io abbia mai provata nel mondo: tanto, dobbiamo morire in questa notte: se me lo avessi potuto immaginare! — ma! darmela a gambe non posso, dunque scelgo di finirla con una bella accettata nel capo, perchè il pensiero di restare sommerso nell'acqua mi fa morire avanti tempo. E voi come avete lasciato il timone? »

« S'io me ne venni, vi lasciai chi ne ha cura, maestro: dite, vorrestemi voi dare cotesta vostra accetta? »

« Sì certo, io prenderò quest'altra: ditemi, in cortesia, adesso che disegnate di farne? »

« La battaglia dura lunga e ostinata, la vittoria pende incerta; Carlo così gravemente armato non osa dare un salto per giungere su la galera siciliana.... »

« Bene.... »

« Io come pratico vo' tentare questo; spesso la somma delle cose deriva da un sùbito ardire: gli uomini sono pecore, dove l'uno va gli altri vanno.... »

« Bene.... »

« Quando ho posto piede su la galera, con l' aiuto di Dio confido mantenermivi tanto che chi viene dopo possa soccorrermi; altramente bisogna morire. »

« Ed io vo' essere con voi — sì certo; — così potessi io darvi » (e qui abbassò il guardo pietosamente dove i suoi vasi giacevano spezzati) « un bicchiere di quel vino, come senza dubbio sarò con voi! — egli ci ristorerebbe il cuore.... ma! — ormai è finita; quello che si poteva soffrire ho sofferto; per quanto possa angosciarvi acerbo il vostro cordoglio, non giungerà mai ad uguagliare l'amarezza ch'io sento: andiamo, via, ad insegnare a Carlo come si salta su le galere nemiche. »

La via e il discorso terminarono a un punto, perchè se ciò non fosse stato, Dio sa fino a quando avrebbe continuato a dire. Gorello, visto in un balenare di occhio la condizione delle cose, gridò al maestro: « Qua da poppa avremo migliore ventura; da questa parte le galere si urtano più spesso, nè v'è tanta confusione, onde ci sarà dato operare come vorremo, e non come potremo; seguitemi. »

Eccoli giunti sul luogo, eccoli indietreggiare per meglio lanciarsi, eccoli spiccare il salto. Ora andate a negare che un destino inevitabile si compiaccia farsi burla degli umani disegni; il buon maestro, che ogni supplizio avrebbe preposto all'affanno di sentirsi tuffato nell'acqua, che tanto deliberato si era allestito a combattere, che considerando la mole del suo corpo aveva spiccato tal salto da disperare i più destri, mentre ha posto sopra la galera nemica tutta la pianta del piede, fatalmente percuote col tacco (che in quei giorni costumavano altissimi), e riverso a gambe levate rovina nelle acque: grande fu il tonfo ch'ei fece, e gli spruzzi salirono fino su le coperte delle galere; il malarrivato, giunto a capovoltarsi; sbuca con la testa dalle acque urlando da spiritato: « Arnault! Gorello! calatemi una fune, che annego senza misericordia; — Arnault, fa presto, o maestro Armando serve di cena ai pesci; — Arnault! Gorello! Gorello! Arnault! oh Dio! non mi rispondono. — Monsignor conte! lasciate un po' di menare cotesta accetta e venite a soccorrere il povero maestro Armando; — oh monsignor conte! — ehi! dico a voi, conte.... nè pur egli vuol sentire: bella cortesia lasciare così sommergere un'anima cristiana; — nè pure se fossi pelle di cane! — almeno si trovasse qui meco prete o frate che mi acconciasse alla meglio! »

Un nuovo colpo di mare lo spinge sotto, e lo avvolge

per molto spazio, cacciandogli in gola grande quantità d'acqua, che il povero maestro ne stette per morire senz'altro; ma alla fine tornò a galla con gli occhi sanguigni quasi fuori dell' orbita per lo sforzo del vomito, urlando: Oimè! che amaro, ohime! — aiuto! oh conte indiavolato! — ogni volta che ho trasportato balle di panno, se mi accadeva traversia, gittava le balle e mi salvava; e voi, monsignor conte, che non ho gettato, in così fatto modo meco vi comportate? anzi mi tenete in mare, e senza pietà consentite che anneghi? Oh avessi io sempre portato panni *franceschi!* Che dirà il compare, cui aveva promesso recare vino di Sicilia? — dirà che mi sono lasciato morire per non mantenere la promessa. Bella figura da conte! in verità non fareste un piacere col pegno in mano. » E molte altre cose aggiungeva parte burlevoli, parte disperate, che noi lasciamo come troppo prolisse; imperciocchè gli venisse fatto di appigliarsi alle commettiture delle tavole della sua galera, e quivi assai tempo con tanto maravigliosa forza attenersi che vi lasciasse la impronta delle dita.

Gorello, più felice del suo compagno, almeno nel salto, giunge a salvamento sopra la galera siciliana, e a prima giunta dà con la mazza d'arme sopra la testa di uno che gli si parava minaccioso dinanzi, e dal sommo dell'orecchio destro glicla fende traverso la guancia fin sotto il naso: un occhio dello infelice schizza fuori dalla fronte, l'altro gli s'infossa; cade mandando un gemito; nella caduta alza le mani per portarle alla ferita, ma non giunsero alla metà dell'atto, chè la morte gli scioglie le membra, ed egli percuote sulla terra cadavere; Gorello lo calpesta e passa, nè va molto che s' incontra con un giovinetto, il quale, veduto quel colpo, andava per vendicarlo: meglio per lui se non si fosse mosso o avesse avuto meno ca-

rità o più valore, perchè mentre solleva la spada e grida — sei morto, — Gorello tanto rabbioso gli mena dell'accetta nel ventre che più di mezza vi penetra, e quando la trasse a sè, gli intestini si rovesciarono giù penzoloni per l'anguinaia e per le cosce: il giovanetto urlando smanioso, raccolse con ambe le mani le viscere e si dette a fuggire; andava veloce, ma la morte lo raggiunse in due passi; stramazza, e l'anima si parte pel luogo del premio o della pena, piangendo il *fiore della perduta gioventù.*

Molte e più altre furono le ferite che dette Gorello, le quali non descrive lo scrittore che dei presenti fatti ci dà contezza; imperciocchè, essendo egli in quella fierissima notte allato di Carlo, non potè tutte vederle, in parte inteso nella propria difesa, in parte impedito dalle tenebre che di tratto in tratto succedevano al bagliore dei lampi: egli si restringe a dire che Gorello non mutò passo senza dar colpo, e a questo ci restringeremo anche noi. — Ma poichè, aggiunge lo storico, i nostri tempi non sono più quelli del buono re Artù, nei quali le fate donavano gli scudi incantati perchè Lancilotto vincesse il castello della Guardia dolorosa (1), Gorello versava sangue da molte parti del corpo, onde, sentendosi scemare la lena, e crescere le percosse, tentò di porre le spalle al maggiore albero della galera e quivi difendersi finchè gli reggessero i polsi; gli venne fatto il disegno, e lì menando in giro l'accetta potè ancora per alcun tempo tenere gli assalitori lontani; mentre però essi s'ingegnano circondarlo intenti a finirlo, egli inciampa in un cadavere e cade; l'avrebbero adesso agevolmente posto in brani, se il cielo, che lo serbava a più atroce destino,

(1) Questa è una bellissima avventura narrata nel cap. 38 e seg. del raro libro della *Tavola Rotonda.*

non lo avesse soccorso con mirabile caso, puntellando il pugno su la faccia del morto giunge a rilevarsi in ginocchio, ora un Siciliano che gli stava al fianco destro, desideroso di trapassarlo, abbassa il braccio armato di pugnale e con esso la persona; il ferro male assestato lo coglie alla tempia, e di un taglio poco profondo lo incide fino alla mascella. Avete mai considerata la rabbia degli uomini? Il detto comune la paragona a quella della tigre; ciò non è già perchè la uguagli, ma perchè tra le rabbie delle bestie non se ne trovi altra che le si accosti, benchè alla lontana, come quella del tigre: — l'uomo è unico profondamente terribile in tutte le cose.

Con rabbia sì fatta che non ha paragone, Gorello afferra il braccio del feritore, e glielo stringe in guisa che i tendini costretti non possono fare articolare la mano; poi glielo torce nel seno, e lo forza a ferirsi; l'ucciso, che uomo di vastissime membra era, piomba addosso a Gorello, lo copre della propria persona, e fa che nuovamente giaccia disteso per terra: questa ventura fu operata in punto, così che un altro che teneva alzata l'accetta per trucidare Gorello, di piena forza la vibra nelle spalle del morto compagno.

Intanto Carlo, che dal momento in cui vide Gorello con tanta felice audacia lanciarsi su la galera nemica sentì pungersi d'ira, di vergogna e del nobile desiderio di porgergli soccorso, considerando che col modo fin lì praticato non sarebbe riuscito in nulla, chiamò ad alta voce: Sire Gilles, andate, ed avvertite da nostra parte Micheaux, Labrodérie e quanti altri potrete raccogliere in fretta, e ordinate loro che si rechino tosto presso di noi. »

Sire Gilles si avvia velocissimo; Carlo, ritraendosi un poco, per essere meno impedito si cava le manopole di ferro, i bracciali e gli schinieri, quindi torna al suo posto.

Accorrevano i cavalieri chiamati, e il conte di Provenza così brevemente gli ammoniva: « Baroni, il timoniere della nostra galera già si lanciò su la nemica con raro esempio di ardimento e di valore; ci lasciammo rapire una bella gloria, ma da che non c'è più dato di conseguire la prima, acquistiamo almeno la seconda col dar soccorso al nostro prode fratello di armi. »

Proferita questa breve orazione, gli si strinsero attorno; e quando venne il destro, ad un cenno si lanciarono tutti gridando: *Mongioia! Mongioia!* » Come il destino volle, qnantunque non si fossero al pari di Carlo alleggeriti, pervennero a salvamento sopra il legno avversario. Quella massa di uomini con tanto impeto balzata percosse d'irresistibile urto i Siciliani, che di subito indietreggiarono: ripreso coraggio, si spinsero con nuova ferocia sopra i Francesi, che cominciarono a piegare, e cedendo cedendo giunsero in parte ove, poco più che fossero andati oltre, trovavano certissima morte nel mare. Di rado avviene che l'uomo, posto tra la difesa disperata e la morte, non vinca la prova. I Francesi ricuperarono, sebbene a fatica, lo spazio perduto: tanta era la pressa che non solo non potessero adoperare le mazze d'arme per taglio, ma nè di punta. Fu un urtarsi, uno spingersi e rispingersi piuttosto che ordinata battaglia. Carlo uomo ardito, lasciando allo improvviso l'accetta, afferra il suo avversario allo strozza, e stringe sì duramente che lo getta morto per terra: qualcheduno dei più forti dei suoi compagni ebbe lo stesso pensiero, e gli venne fatto, perchè i Siciliani non dubitavano di questo modo di combattere: qualche altro avendo il pugnale, l'adoperò: allora i nemici si ritirano, e sentendosi la più parte feriti esitano a dare nuovo assalto. Questo istante di dubbio decise la battaglia; imperciocchè Francesi avendo spazio da maneggiare le accette, in che

erano valenti, gli ridussero in breve a chiedere i quartieri, che per comando di Carlo furono prestamente concessi.

Queste cose accadevano allorchè Gorello, quasi sepolto sotto la mole carnosa del suo nemico ucciso, scampò come per miracolo della morte. Quegli che dette il colpo, invece di pensare a rinnovarlo, cheto cheto lasciò l'accetta confitta nel corpo del morto, e favorendolo l'ombra si recò in altra parte per salvare la vita.

Carlo, ottenuta la vittoria, per quella specie di affetto che hanno i valorosi tra loro, come se fosse di ogni altra cosa dimentico, si dà con molta premura a chiamare Gorello. Gorello, udita la voce, risponde:

« Monsignore, in cortesia, sgombratemi da questo morto che tenta vendicare col peso la vita che gli ho levata. »

Carlo, getta da parte il cadavere, e porgendo la mano a Gorello l' aiuta ad alzarsi.

« Siete voi ferito? »

« Sì, monsignore, e in più parti, ma non mortalmente, spero.

« Ringraziate Dio e san Martino di Tours! Desiderate essere trasportato su la nostra galera? »

« Desidero che si cerchi di maestro Armando; egli mi è stato compagno nella impresa, ma non l'ho più veduto al mio fianco.

Carlo ordinò che ne facesse ricerca; poi voltosi ai Siciliani, che se ne stavano prostrati, disse loro: « Alzatevi, voi avete fatto quello che è conceduto ad uomo vivente di fare; voi non meritate questa umiliazione, e tolga Dio che noi abbiamo pensiero di darvela: la fortuna vi ha vinto, ma noi pregiamo la vostra prodezza e vi ammiriamo; se tutti i vostri compagni somigliano a voi, ardua sarà l' opera alla quale ci ha chiamati il Vaticano, ma

degna di un figlio di Francia; così gloriosissima riuscirà a noi la nostra vittoria, e la sconfitta senza vergogna. — Ora procuriamo scampare dalla procella che tuttavia imperversa; guidateci voi, chè io fido nella lealtà vostra, perchè i valorosi non furono mai traditori Si chiami l' ammiraglio. »

Così parlava Carlo, e Dio sa, che gli vedeva il cuore, con quanta simulazione. Quello che certo si è, egli non si sentiva punto disposto a lasciarsi condurre dai vinti, e già aveva detto a Gorello: « Voi sarete il maestro; » ma, come pratico delle cose del mondo, sapeva che quando non si può adoperare la diffidenza armata (che è la meglio), non rimane altro che la ostentazione della sicurezza; ed in fatti quella sua mezza vittoria non lo poneva in istato di deporre ogni timore intorno l' ardire e la forza dei nemici.

« Ecco l'ammiraglio! » grida la ciurma; e si odono pel buio più persone che s' incamminano alla volta di Carlo.

« Io depongo ai vostri piedi la spada, » favella un uomo sommessamente, « e vi prego, glorioso signore, a ricevere l' omaggio della mia fedeltà. »

In questo un baleno rischiara la scena; Carlo con una mano sopra la spalla di Gorello, contornato da molti baroni, faceva atto che allo ammiraglio si restituisse la spada; questi tutto umile solleva la faccia per dimostrargli la propria riconoscenza, o piuttosto per fingergliela.... « Vendetta di Dio! Drogone! » urla spaventosamente Gorello, e con furia rovinante respinge il conte. Un buio profondo succede al bagliore: si ode un cadere, un rotolarsi sopra l'intavolato, un gemere.... Sopraggiunge il lampo.... — spettacolo di delitto! Gorello con orribile ansietà, con le ginocchia puntate sul ventre dell'ammiraglio siciliano, lo tiene con la manca stretto alla gola, e

con la destra armata di coltello gli squarcia il petto dal lato del cuore. Torna la tenebra, ed un susurro si diffonde su la galera; ogni uomo si accosta al vicino e vi si appiglia tremando. — Torna il lampo.... — Gorello, aperto il seno dell'ammiraglio, gli aveva tratto il cuore, e con diabolico anelito vi soprapponeva le labbra, — per baciarlo, o per divorarlo? (1) Gli atterriti spettatori mandano un grido acutissimo, e l'oscurità cela nel suo profondo il misfatto. Forse l'Eterno stanco di più sopportare vibrò il fulmine rovente dell'ira a disperdere quel naviglio insanguinato. Colui che non ha veduto, come noi abbiamo, scoppiarsi appresso la folgore, non legga più oltre; la sua anima, per quanto caldissima nell'immaginare, non potrebbe mai concepire l'arcano del terrore; colui che lo ha visto richiami alla mente la sensazione che provò in quel momento, e questa, più che le nostre parole, varrà a dimostrargli qual fosse il caso che descriviamo. La folgore percosse l'albero e parte ne arse, parte spezzò; poi in mille lingue infiammate si diffuse su la corperta, che apparve ad un tratto allagata di fuoco; procedendo oltre si divise in minutissime scintille, che, trovando intoppo al loro cammino nelle parti della galera, con impeto maraviglioso la lacerarono, lasciando aperta la via alle onde agitate: — nessuno tra i viventi sarebbe bastevole a sostenerne il fetore opprimente e lo strepito straziante; pensisi che sia per diventare allorquando vi si aggiunge la vampa che abbrucia i capelli e la carne, e toglie affatto il vedere. Francesi e Siciliani, gli uni su gli altri traboccarono privi di sentimento. Nè per noi sarà passata sotto silenzio la fine miserabilissima di Gorello: il troncone dell'albero,

(1) Il fatto che qui si racconta non è nnovo nelle storie degli uomini. L'Archenoltz nel cap. 5 della sua *Storia dei Filibustieri* narra un fatto eguale commesso dall'Olonese contro del suo mortale nemico.

Venne il momento in cui contraendo i muscoli, coi denti stretti, gli occhi gonfiati, l'afferrai con ambe le mani e giunsi a sollevarla.

(*Pag.* 259.)

rotto dalla veemenza della saetta, precipitando a basso, lo colpisce a mezzo la vita, gli fiacca la spina del dorso, e vi rimane immobile; l'infelice volendo sottrarsi alla intensità dell' angoscia, stende le braccia in cerca di un oggetto dove potersi con le mani aggrappare e levare di sotto; raspando, raspando, le dita gli si stracciano inutilmente; — su le tavole stanno impresse le traccie sanguinose della impotenza disperata: pareva una serpe che rotta nella schiena agita la parte anteriore del corpo, mentre la posteriore già morta giace inviluppata nella polvere: quivi l'agonia lo sorprese, quivi la morte, ed egli esalò l' anima dolcemente sul cuore dello scellerato Drogone.

La galera abbandonata empivasi d'acqua per cento fessure; la gente, per quanto sforzo vi avesse adoperato, non sarebbe venuta a capo di salvarla; non potendo soccorrerla, fu sentita gorgogliare, come cosa che s'empia, dipoi barcollò un momento e si sommerse: i flutti che si erano aperti per accoglierla nel profondo si riunirono mormorando: ella affondò non altramente che piombo in acque grosse. (1) Ogni cosa scomparve: valoroso e codardo, giusto e colpevole; — la gloria dell'Oceano prevalse nel fremito della vittoria.

Così le tracce del misfatto furono rimosse dalla vista degli uomini; ma dettate nel singulto della agonia, ma scritte col sangue dell'innocente, stettero incancellabili nel volume eterno della giustizia di Dio.

(1) Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus (*Esod.*, 15).

LA TESTA DEL GIUDICE INIQUO

> Signor, far mi convien come fa il buono
> Sonator sopra il suo strumento arguto,
> Che spesso muta corda, e varia suono,
> Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
>
> ORLANDO FURIOSO.

ui fortunato! negli estri della mente divina seppe variare le corde dell' arpa e piovere celeste voluttà sopra i suoi versi immortali. Leggiadro come il segno dell'alleanza di Dio, scherzoso come la farfalla sul prato, lieto quan-

to il saluto dell' amante, guardò le cose terrene traverso la luce della sua felice allegrezza; libò il mele dai fiori, le piante velenose o per istinto singolare schivò, o sopra le sue labbra si tramutarono in dolcissimi succhi. — Ahimè! chi privo dei conforti della immaginazione dal ventre della madre fu abbandonato nell' angoscia del mondo, e svolgendosi agli anni della sua infanzia non trova luogo dove il pensiero goda riposarsi un istante, e la più parte delle notti della sua bella giovanezza passò seduto su le fosse che chiudono le generazioni della polvere per meditare intorno alle sciagure e alle colpe, — e pianse di essere uomo, — e rise di essere mortale, — e al turpe sentimento di andare composto di creta pose la faccia nel fango invocando eterna la tenebra sul creato per celarvi dentro la propria vergogna, — chi tale nacque non osi stendere la mano sull'arpa dell'armonia; le corde si spezzeranno sotto le sue dita; quelle del misfatto e del dolore accompagneranno soltanto la sua voce lugubre: — non lauro di poeta, ma cipresso nudrito di lacrime sarà la corona della sua testa, l'odio della gente la sua ricompensa, la esecrazione l'applauso, maledirà; e verrà maledetto.

O anime innocenti, che vagheggiate dal sorriso dell'Eterno, tratte dalla lusinga dell'amore godete affacciarvi alla vita, e tutte esultanza intendente ad una aurora di cui non vedrete mai il sole, nè badate alla bufera che vi minaccia alle spalle, vivete, — vivete nelle beate illusioni di un tempo che passa; non guardate queste mie carte, non le toccate, chè grondano sangue! — La pace del mio cuore è distrutta, ma io non amo distruggere la vostra; lasciatemi nella solitudine dei miei tormenti: — che potrei darvi in ricompensa della gioia perduta? — la scienza? — Adamo cibò il frutto fatale, e seppe che doveva mo-

rire; — ecco la scienza dell'uomo! — Povera creta animata, come amari sono i giorni, che trascorri su la creta inanimata!

È Yole! — Vedetela, a passi lenti e tardi cammina pe' viali del giardino; le posa una mano sul cuore, l'altra le pende giù abbandonata pel fianco; il suo volto apparisce candido quanto il velo verginale che le ricopre il seno, ma solamente candido: — Vergine benedetta! i suoi occhi splendono lucidi come vetro, le palpebre immobili per così lungo spazio, che ogni uomo che le avesse vedute sarebbesi maravigliato come potessero tanto lungamente durare in quella situazione; — la pupilla gelata. Che guarda la misera? Nessuno oggetto di questa terra. Le facoltà di quel senso sembrerebbero morte, o sospese, se non che a poco a poco una lagrima si forma nella cavità inferiore, e sgorga con incerto cammino giù per le guance, quasi in testimonio dello affanno che la sua anima non ha potuto contenere. Da lontano la seguono cautamente Gismonda e la regina Elena. Povera infelice! allo annunzio dell'avventura di Ruggiero cadde svenuta tra le braccia materne, ed ecco come ritorna alla vita. Ella pensò che avessero udito il loro colloquio di amore, temè che lo avessero ucciso, e le fibre dilicate del suo cervello piegarono sotto il peso della angoscia: ora le volano traverso lo intelletto mille rimembranze interrotte, in nessuna delle qua'i può fissare il pensiero; onde ne nasce una vicenda vertiginosa, un roteare confuso, che la percuote con sensazione di fastidio, simile a quella di colui che s'ingegnasse con ogni sforzo di ritenere nelle mani alcuna cosa sdrucciolevole, nè per quanto si affaticasse giungesse mai a ritenerla: ora le immagini dei suoi timori le appariscono come eventi che si operino alla sua presenza; — affretta il passo, muta la via, ma nè per

accelerare di quello, nè per variare di questa può fuggire lo inganno della sua mente traviata; — come talora premendo il cuore sul letto del nostro riposo ne sembra tra i sogni di vederci inseguiti da un demonio indefinito e terribile, e di fuggire e fuggire, e ad un tratto stramazzare; — tenti rilevarti, ma le membra son fatte di piombo; nondimeno ti alzi su le ginocchia, prosegui la fuga carponi, finchè torni a mancarti la lena, — e ti rimani immobile come pietra, — intanto senti alle spalle il fragore dei denti, lo ardore delle narici infuocate, e la pelle graffiata dalla branca infernale; — la natura non può sostenere strazio sì fatto, ti svegli impaurito, bagnato di sudore stendi le mani; conosci che fu sogno, e un gemito di conforto ti si discioglie dal profondo del petto. — Il passato per Yole è divenuto una nebbia, il futuro una tenebra; rammenta un amore, un sembiante, un pericolo, ma slegati, e senza seguito tra loro; le sue idee, come le nuvole dal cielo quando imperversano due venti contrari, ora precipitano da un lato, ora si cozzano impetuose, nè la procella che ne deriva è niente meno possibile di quella che travaglia la testa di lei. — Che cosa fa adesso l'anima, quella regina delle umane sensazioni? Perchè rimane nella creatura ch'è diventata soggetto di pianto e di riso? Si mantiene ella lucida o disordinata quanto il corpo in cui continua ad albergare? Non vuole, o non può, riprendere l'impero su gli organi ribellati? Perchè più sublime della creta a cui sta unita si sottopone a tutte le sue modificazioni? La scienza non giunse ancora, nè forse giungerà, a svelare sì fatti misteri: ma la compassione è lungo tempo che geme su questo avvilimento della nostra schiatta infelice. — Non pertanto bellissima si avvolge Yole pei silenzi della notte, come la luna nel firmamento; — quan-

tunque spesso varii il cammino, ella si dirige a un punto determinato; qualsivoglia oggetto in che le avvenga di urtare le si presenta come ostacolo insuperabile, onde tutta smaniosa si pone per altro sentiero; se il caso avesse fatto che per nessuna parte avesse potuto procedere liberamente, forse sarebbe morta. Andando oltre giunse al luogo dove la notte precedente l'aveva rinvenuta sua madre; si fermò alquanto, si pose in ginocchio, si guardò attorno per ispiare se alcuno la osservasse, poi pianse sommessa: ciò fatto, raccolse un monticello di terra, si trasse di seno una croce di pietre preziose e ve la piantò sopra: — oh la preghiera di quella sventurata, che sospirava a mani giunte, era fervida e degna di essere intesa! — finalmente si levò, e parve volesse tornare al castello. La regina Elena la precorse con un cuore che se alcuna madre poserà l'occhio su questa nostra istoria potrà ella sola immaginare, perchè quei travagli ben possono sentirsi, non già raccontarsi.

« Ben sia giunta, » diceva la regina Elena vedendo Yole affacciarsi su la porta della sala, « ben sia giunta la figliuola del mio affetto! » e le corse incontro, e la baciò in fronte. « Dove sei stata fino adesso, che ti ho chiamata tanto, e non mi hai risposto? »

« Egli è morto. »

« Chi? »

« Egli. »

« Il nome? »

Yole non risponde parola.

« Ah figlia mia! quando cesserai di straziare l'anima della tua povera madre? che ti ho mai fatto perchè in questo modo tu voglia compensarmi? non sono io che per nove mesi ti ho portata nel seno? non io che col mio latte ti ho nudrita, e il pianto della tua fanciullezza

acquietato? Sfógati qui nel mio cuore; tutto farò per te, — tutto, pur che non ti veda infelice: — dove speri pietà più profonda di quella di tua madre? »

Yole tace.

« Tu vuoi la mia morte, lo vedo: ingrata! tu non promettevi di farti così feroce, no. tu non lo promettevi; eri una volta umana, timida, pietosa, — ora come tu sei mutata! per te si consumano nello spasimo i pochi giorni che Dio mi aveva concesso, tu me li togli... tu... ma io non maledirò mai l'ora del tuo nascimento. »

« Io l'ho maledetta. »

« L'hai? Dunque è finita per me: io non devo mostrarti più questo mio volto; perdonami la colpa involontaria di averti dato la vita, come io ti perdono il fallo meditato di averla maledetta. Là nelle mie stanze, nascosta ad ogni vivente, lascerò logorarsi nella fame un corpo che ha generato figliuoli alla miseria. Da te non vo'lagrima, non preghiera; nè devi darmela, perchè tu abborri quello che la natura ha posto per vincolo d'amore tra madre e figlia: — lasciala dormire in pace... ossa delle mie ossa, non mi perseguitate nel seno dell'eternità! »

E qui la regina Elena si allontanava. Yole agitata di fiera convulsione stese le braccia co' pugni chiusi, e stirò la persona, levandosi su le estreme punte dei piedi: il bianco degli occhi orribilmente dilatato non aveva più pupilla, chè tutta le si era nascosta nel ciglio, — solo una reticella di vene sanguigne che lo sforzo aveva fatto comparire: era sua intenzione richiamare la madre, ma il detto non potè uscire intero dalla gola ingrossata; appena con istento infinito sonò come singulto. La regina non comprese quell'accento, e continuò il suo cammino; Yole, disperata di potere farsi intendere con la voce, ricorse alle mani; pure, se le fu concesso stendere le braccia,

non potè articolare le dita, e fare l'atto che richiama, però che la convulsione gliele teneva serrate in tanto aspra maniera che le unghie le si erano fitte in mezzo delle palme: ritentò con la voce... miserabile racconto! così duramente le tornò respinta nel petto che vi mormorò roca, confusa, soffocata, come il bramito di fiera, o come cigolìo di cosa che si rompe: la tensione dei nervi si convertì in languidezza, le palpebre superiori rovinarono su le inferiori; — Gismonda la raccolse tra le braccia.

Dopo molto tratto di via, Ruggiero seguendo i passi della fidata sua scorta giunse all'albergo; imperocchè, a quel modo che ci racconta Omero delle navi di Achille e di Aiace, le capanne di Drengotto e di Ghino fossero lontanissime l'una dall'altra, e situate, in segno della baldanza dei loro signori, alle estremità di quelle dei masnadieri. Infatti essi sopra tutti i compagni spregiavano i pericoli; il primo per la indifferenza del bene e del male, principale distintivo della sua indole; il secondo per una certa sicurezza tranquilla che suole accompagnare le anime veramente grandi. Entravano. Ghino, poichè ebbe suscitato il fuoco, si accostò a Ruggiero per aiutarlo a levarsi l'armatura: questi vergognoso ricusava; ma insistendo il cortese albergatore, lasciò fare. Ghino a mano a mano che ne sfibbiava i pezzi, attentamente li considerava, e parte come buoni lodava, parte riprendeva di alcun difetto mostrandosi in questo finissimo intelligente e pratico molto. Ruggiero, girando gli occhi d'intorno la capanna, vide un'asta lunghissima, che per essere più alta della parete era stata posta traversalmente tra i due angoli; maravigliando forte della grossezza di quella, come vago di sapere domandò: « Cortese albergatore, di grazia, è l'asta del re Artù cotesta che conservate in quel canto? »

« Visse un uomo in Italia, che soleva trattarla nella sua fanciullezza, come il pastore maneggia il vincastro; egli vinse con essa più di un torneo, ed abbattè più di un cavaliere in battaglia. Questa sola mi rimane del retaggio dei miei padri, — ella è la lancia del mio genitore; anche io un tempo la palleggiai, — adesso comincia ad essere troppo grave per le mie membra affralite. »

« Che Dio vi aiuti! affralite! Parmi che degli anni voi non potete giungere oltre i quaranta. »

« Sono i soli anni quelli che indeboliscono il corpo? »

« È vero... ma, in cortesia, perchè quel *pennoncello* bianco ne copre la punta? »

« Perchè vi si conservi vermiglio un sangue che da più anni vi sta sopra rappreso.

In questo punto si fece udire il lamento d'una remota campana che sonava per la prece che i cristiani sogliono nell'ore della notte recitare per le anime dei loro morti: Ghino ne raccolse i tocchi concentrato, come lo annunzio di disastro avvenuto, poi disse a Ruggiero: « Bel cavaliere, vi chiedo perdono se per un momento vi lascio senza compagnia, perchè m'è forza recitare alcune mie orazioni. »

« Che! avreste voi cosa per pregare, o per ringraziare il cielo? »

« Io nulla chiedo per me; qualunque ventura mi sia mandata, o licta, o trista, chino la faccia rassegnato: ma io prego per la pace dei miei defunti. »

« E credete voi che possa loro giovare la preghiera dei vivi? »

« Lo credo, e quando anche non giovasse a loro, varrebbe per rammentarli a me. Un padre ucciso a tradimento vuolsi richiamare alla memoria almeno una volta al dì. »

« Dite il vero; io pregherò con voi, benchè per rammentare la morte di mio padre non reputi necessaria la preghiera.

« Voi pure lo piangete defunto! »

« E ucciso co' maggiori tormenti che possano immaginarsi da mente infernale. »

« *De profundis clamavi,* » disse Ghino inginocchiandosi innanzi una immagine, ove molto ferventemente per lungo tempo orò, tenendo celato il volto nelle mani. Quando si rilevò, i suoi occhi apparvero lagrimosi, ma la passione che gli aveva sforzati al pianto era ormai trapassata: allo improvviso, come se la preghiera fosse stata una parentesi, tornando sopra l'ultimo discorso domandò a Ruggiero: « Lo avete voi vendicato? »

« No. »

« Me ne duole. »

« Nell'anno che viene, se mai ci sarà dato incontrarci su la terra, spero che potrò rispondervi in altra maniera. »

« *Amen*, bel cavaliere. »

Sebbene i nostri eroi non sieno affamati quanto quelli di Omero (1) per doverli, come egli ha fatto, mettere tre volte a cena in una stessa sera, nondimeno od ora, o poi, convien pure che ce li poniamo. Ghino, imbandita la mensa, porse da lavarsi a Ruggiero, ed egli ancora data acqua alle mani gli si assise di faccia. Le vivande non furono molte, nè ricercate; una grù arrostita fino dalla mattina bastò a saziare ambedue. Se ad alcuno dei nostri lettori non piacesse il cibo, incolpi i tempi dei quali trattiamo. Il mondo da quel giorno in poi procede assai variato in tutte le cose, tanto piccole, come grandi: i falconi,

(1) Udisse e Diomede sono gli eroi omerici che fanno mostra di tanto appetito nel 9 e 10 dell'Iliade.

gli sparvieri, i moscadi e simili si tennero in gran pregio, ed imbandirono su la mensa dei grandi signori; ora gli spregerebbe il più vile accattone che abbia mai limosinato per amore di Dio. Quello che merita andare osservato si è, che tutte le generazioni si accordarono nel diletto di tracannare del vino; cosa che fa meno il suo elogio quanto quello degli uomini, i quali finquì hanno sempre amato di stolti diventare ubbriachi e viceversa.

Mentre così sedevano a mensa, Ruggiero venne in un pensiero, e tanto vi si internò che dimenticando il mangiare divenne immobile: Ghino, poichè lungamente stette a considerarlo, ruppe alla fine il silenzio, e favellò: « Bel cavaliere, se la mia domanda non vi riesce indiscreta, vorrestemi dire a che pensate con sì grande attenzione? »

« Messer Ghino, » rispose Ruggiero esitando, « molto volentieri vi compiacerei della richiesta, se non temessi di venirvi importuno. »

« Non vi rimanete per questo; dite pure francamente, chè nessuna cosa può derivare da voi che molto non sia per piacermi. »

« Io pensava come un gentile barone, qual voi mi sembrate, possa dilettarsi di tale mestiere che la gente concorda a chiamare infame; e mi pareva che voi non foste nato per questo. »

« Voi avete indovinato giusto, — io non sono nato per questo; nè punto discordo con la gente a chiamare il mio mestiere infame, quantunque conosca che se a questa gente fosse detto: chi è senza peccato scagli la prima pietra, — nessuno tra lei sarebbe sì grande imprudente da osarlo: aborro i masnadieri che mi circondano, e mi trovo unito necessariamente con loro. La fortuna mi aveva dato larghezza di averi e un nome illustre; le mie facoltà sono convertite in miseria, il mio nome in obbrobrio. Voi

potete considerare in me uno scherzo della fortuna, o meglio, uno avanzo della persecuzione, ch'io sono Ghino di Tacco dei grandi di Siena (1). »

« Voi Ghino di Tacco, il famoso masnadiere! » esclamò Ruggiero, levandosi in piedi.

« Ghino di Tacco Monaceschi dei Pecorai da Torrita; » senza punto commoversi rispose Ghino; « voi avrete sentito favellare di me strane novelle: so che la plebe matta mi dipinge come gigante di terribile aspetto, di cuore senza pietà; so che le femmine adoperano il mio nome per ispaventare i fanciulli e fargli star cheti, non altramente che io fossi la *tregenda* o la *versiera*, perchè suona antico quel detto, che gli uomini quando perseguitano non si contentano di fare infelice il loro simile, ma lo vogliono infame: questo è il meno; — parvi ch'io sia tale da curarmi del biasimo o della lode? »

« Io ho inteso rammentarvi sovente come cavaliere valoroso nelle armi, e più d'uno si dolse in mia presenza della necessità, che vi ha spinto a cosa che voi non amate di certo. »

« Sieno grazie a quei discreti. Nello stato di guerra in che io mi trovo contro la società, mi studio a seguitare più che mi riesce possibile il precetto di far del male meno che posso: se nel correre le strade incontro qualche valente uomo povero, lo soccorro; se scolaro, gli dono danari onde si compri libri, e gli raccomando a bene applicarsi, perchè amo il mio paese; ma il cherico dovizioso, il nobile superbo devono pagare il riscatto; mi

(1) Ghino di Tacco non è una invenzione fantastica, ma un personaggio rigorosamente storico, come il lettore potrà conoscere, se gliene prenda vaghezza dai Comenti di Benvenuto da Imola e del Landino, al canto 6 del *Purgatorio*, dalla novella II, giornata decima del Boccaccio, e dalla storia di Girolamo Gigli.

hanno tolto tutto, bisogna pure che qualcheduno mi mantenga; essi tentano di uccidermi, e fanno il loro dovere; io non gli uccido, ma ne ricavo danaro, e faccio il mio: se vogliono la pace, io pel primo depositerò le armi: intanto, se è vero che la ricchezza dei pochi faccia la miseria dei molti, io giovo alla società quando anche la guerreggio. »

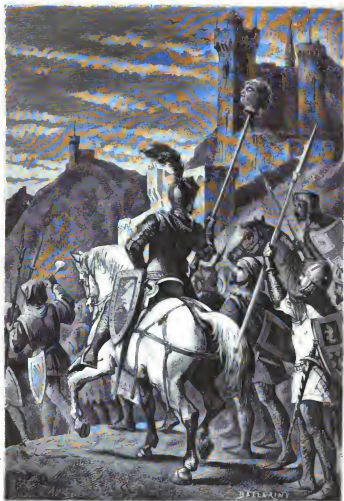
« Certo, molto perdè Siena quando la abbandonaste. »

« Non l'abbandonai, bel cavaliere; ne fui cacciato. »

« Dunque non rimane speranza che voi possiate tornare buono e leale cittadino? »

« Nessuna. L'ingiuria è maggiore del perdono. Piacevi ascoltare la storia delle mie avventure? Ella non è lunga sebbene terribile quanto altra mai accadesse nel mondo.

« Io la terrò, messer Ghino, per la più alta cortesia con la quale mi abbiate onorato. »

« Là su le sponde dell'Arbia, ove Farinata degli Uberti. il magnanimo cavaliere, vinse i suoi nemici e la causa loro distinse dalla causa della patria, — chè quelli amò morti, questa potente; — solleva le sue umili torricelle il mio castello di Torrita. Non lontano da noi giacciono i ricchi poderi e i superbi castelli dei conti di Santa Fiora. — orgogliosi! che gonfi di umane ricchezze stimano non albergare virtù in povero stato, ed ogni loro potere dimostrano in far male, chè questo reputano signoria. — essere gentile e cortese, debolezza. Tacco mio padre, l'uomo che giocolava con quell'asta là, tutto inteso a conseguire fama di virtuoso cavaliere, quantunque assai minore in facoltà dei conti di Santa Fiora, molto si studiava a soccorrere i miserelli del vicinato, riparare i torti, e ricondurre la pace laddove si era del tutto partita: quando gli veniva fatto passare pel borgo, udivasi gridare di bocca

Io conficcai la testa del Benincasa su la lancia di mio padre,....

(Pag. 363).

in bocca: *accorrete a vedere il cavaliere*, — ed ecco un recarsi di donne alle finestre, di uomini su gli sporti delle botteghe con la testa scoperta, o di giovanetti che si affollavano intorno per baciargli la mano; egli, non che essere infastidito di quella scena, assai se ne compiaceva, e a quale di quei fanciulli batteva leggermente delle dita su le guance, e a quale altro spiegava sul capo la sua mano terribile, come branca di lione alla tutela dei propri figli, spesso fu visto lagrimare di tenerezza, più spesso intesero dirgli: — signori scudieri, perchè allontanate da me quella gente? avete voi a male che mi vogliano bene? — Talora sul tramontare del sole, vestito di un giustacore di pelle, sopra povero ronzino si metteva traverso la strada, e chiunque passava, a nome di Tacco da Torrita suo padrone, pregava ad accettare per quella notte albergo al castello; poi sè stesso per signore godeva manifestare, e l'ospite, se era povero, secondo il suo avere mandava contento.

Spesso avvenne che i conti di Santa Fiora mettessero gran corte e la facessero bandire all'intorno; — vituperio irreparabile! le tavole loro furono deserte, mentre in quei giorni medesimi non mancarono ospiti a Torrita; perchè dovete sapere, bel cavaliere, che si vuole in donare arte finissima che non può insegnarsi ma viene dalla natura, come la bellezza del corpo; donando ad altri dimostri te più potente di lui » (e qui Ghino alzò il dito, onde Ruggiero ponesse attenzione); « e gli uomini mal volontieri perdonano qualunque specie di superiorità; il dono il più delle volte si parte dalla superbia del donante, e si fonda su la umiltà del donato; quindi non fa meraviglia se così spesso tu odi parlare d'ingratitudine con non retto consiglio, chè il presente del signore più che benefizio è obbrobrio per l'umile, e per avere più argento di lui stima

comprargli l'animo a contanti, e però o non cura, o disprezza quella leggiadria, quell'affabilità di riso, per le quali la propria piccolezza non sentiamo o non rammentiamo, e su quel súbito persuadono che accettando fai piacere a cui offre, e ricusando gli dareste sconforto, onde per un senso gentile tu ti trovi costretto ad accettare l'altrui cortesía, le quali cose tutte sono come io vi diceva, bel cavaliere, da ammirarsi, ma non da insegnarsi. Queste furono le virtù civili del mio genitore; le militari... voi avete tolto la sua lancia per quella del favoloso marito della regina Ginevra: bastivi questo, che una volta correndo tenersi in campo chiuso nel torneo del Natale che suole tenersi in Siena, conquistò venti armature ed altrettanti cavalli, i quali non pure senza riscatto volle restituire ai cavalieri, ma gli menò seco a Torrita, dove magnificamente onorati gli mantenne più giorni, rimandandoli ai loro castelli stupefatti della virtù del barone. I conti di Santa Fiora, non potendo mai prevalere in quegli esercizi cavallereschi, molto si adoperarono presso il comune di Siena affinchè gli abolissero, ma sempre indarno, chè i Senesi sono prodi di mano e troppo amanti di cotesti combattimenti. Nei tempi corrotti nei quali viviamo, la emulazione anzichè essere madre di virtù partorisce odio; nè mio padre, gentile con tutti gli altri, tenne modi assai soavi coi conti di Santa Fiora; anzi ogni volta che poteva trovarsi a fare di arme con loro, sempre si poneva nella battaglia contraria, e quivi di tali colpi li percoteva che spesso li rimandò ai loro castelli versando sangue dalla bocca e dal naso. Sovente da più piccole cause derivarono ferocissime avventure: l'odio dei signori si trasfuse nei vassalli, i quali spesso incontrandosi pei campi, vennero prima a parole di minaccia, poi alle ferite ed agli omicidii; i baroni reputarono

andarne dell'onore loro dove con le proprie armi non gli sostenessero, ed ecco come ruppero in manifesta guerra in seno ad un paese che vanta libertà di stato e governo di repubblica. Mio padre, quantunque di uomini e di averi fosse molto di sotto, così bene con la sua virtù si andava schermendo che i cònti, considerando inutile la forza manifesta, ricorsero al tradimento. Io non mi ricordo, chè forse di quattro anni era nato, della notte terribile nella quale il perfido vassallo posto a guardia della porta del castello mise dentro la gente dei conti di Santa Fiora; solo conservo rimembranza confusa di donzelle scarmigliate accorrenti qua e là come ossesse, e di una donna che pallida pallida mi prese tra le sue braccia e mi trasportò per molti sentieri tenebrosi alla presenza di un uomo tutto armato di ferro, che fece infinite carezze a me ed a lei. Povera madre mia! pensate con qual cuore una così grande gentildonna fuggisse scalza, in camicia, col figlio in collo, dalle case saccheggiate del suo nobile consorte, incerta s'egli vivesse, perchè al sùbito rumore era corso ad armarsi e a ferire! Mi hanno raccontato le mille volte i più vecchi dei miei vassalli, che mio padre in quella notte fece prove incredibili, da scomparire al confronto le imprese favolose dei cavalieri della Tavola Rotonda; e che dove i nemici non fossero stati troppi, Dio sa dove sarebbe andata a finire: incalzato da tutte parti, non si ritrasse, se prima non seppe i figli, la moglie e i più fedeli vassalli suoi, giunti a salvamento in luogo sicuro. Ei fu l'uomo armato che mi raccolse alla campagna, e che io, sebbene uso a vederlo ogni giorno, non potei riconoscere, tanto compariva mutato pel travaglio del corpo e dello spirito. Mi hanno pur raccontato che, quantunque non avesse piaghe mortali sulla persona, tanti però erano i tagli e

le scorticature che lungo tempo stette senza potere vestire armatura. Qui nella mia mente occorre una lacuna, e mi ricordo soltanto di essere stato condotto in un castello da quella donna che mi aveva salvato, dove trovammo una bella signora vestita di nero, ed un cherico che conobbi in appresso pel cappellano del castello; essi ci accolsero cortesemente, e dopo che mia madre l'ebbe favellato in segreto, piansero tanto che non avrei mai creduto che creatura al mondo potesse piangere sì fattamente il danno di altra creatura. Mia madre tutte le sere mi conduceva in un luogo oscuro, ove ardeva una sola lampada innanzi alla immagine del Redentore, e quivi pregavano assai con la signora del castello e col cappellano; poi mi menava al mio letto, e prima ch' io prendessi sonno molte cose mi diceva di cavalieri antichi operate con prodezza di mano e con pietà di consiglio. Certa sera non la vidi comparire, la seguente nemmeno; ne domandai alla signora, ed ella non mi rispose; senza sapere il perchè, io mi posi a piangere dirotto; il cappellano si asciugava le lacrime dietro la sedia di madonna, che pareva più crucciosa del pianto che della morte di sua infelice cognata. — A cui appartiene quel bastone sì lungo? — domandai un giorno alla dama, vedendo appesa l'asta paterna nella sala del castello. — Ella è la lancia di vostro padre. — E quella camicia insanguinata? — È la camicia di vostro padre. — Perchè non viene a vedermi? gli sono forse mal gradito? — Orfano, ei vi amava più della sua vita, ma i suoi nemici lo hanno trucidato. — Oh Dio! dove sono eglino questi traditori? come si chiamano essi, signora? — Figlio del tradito, voi lo saprete quando potrete vendicarvi. — O mia bella signora, e quando potrò io? — Quando maneggerete quell'asta come la bacchetta, che adesso tenete nelle mani.

— Ecco come nel mio spirito entrarono le idee di vendetta e di morte, prima che sapessi come possa offendersi un uomo. Da quel punto in poi nessuno altro desiderio mi si avvolse per la mente che farmi robusto per maneggiare quell'asta: l'alba mi trovava nel bosco, il sole mi lasciava là dentro; in breve diventai forte cacciatore: quando trafelante di fatica io giungeva al castello portando su le spalle il cinghiale morto per la mia lancia, la signora mi occorreva con lieto viso, e mi baciava: se privo di preda, il cammino era deserto ed io mi nascondeva nella parte più remota a fremere su la mia rabbia. Spesso nella notte, allorchè tutto attorno taceva, me ne andava sospettoso, come ladro, al luogo dove stava appoggiata la lancia; e prendendola pel calcio, mi affaticava a sollevarla: incredibili erano gli sforzi che vi adoperava; poneva le mani in tutti i modi, stringeva, scuoteva, ma tutto questo era nulla, chè ella con la sua immobilità pareva schernire la mia debolezza; finalmente tolta di equilibrio cadeva con molto fragore, ed io celerissimo mi confondeva nella tenebra per non essere còlto in cotesto atto vergognoso: alla mattina mi si presentava nella medesima situazione, come se tornasse a sfidarmi. Venne il momento in cui contraendo i muscoli, coi denti stretti, gli occhi gonfiati, l' afferrai con ambe le mani e giunsi a sollevarla. — L' hai sollevata! — gridò la voce della signora, che all'improvviso mi percosse la spalla; — orfano, tra un anno ed un giorno saprai quello che si vuole da te. Fu imbandito uno splendido banchetto, le bandiere sventolarono sopra le torri del castello, e le trombe sonarono dalla mattina alla sera per celebrare la festa della lancia sollevata. — Passa il giorno, — si fa il mese, — l'anno si compie: a mezza notte sento toccare la porta della mia camera, ed una voce che grida: Perchè

dorme il figlio del tradito? l'ora della conoscenza è arrivata. — La signora del castello mi piglia per mano, — ella tremava come foglia, — e mi conduce alla cappella; su l'altare stava un libro aperto, e la camicia insanguinata: la lancia era nella mia destra. — Quella è la camicia che vestì tuo padre nel giorno della sua morte: quel sangue di cui va tinta è sangue di tuo padre, cavatogli dalle vene a tradimento dai suoi nemici; giura, figlio del tradito, sopra i santi Evangeli che lo vendicherai. — Appoggiai l'asta all'altare, e battendo con ambe le mani sul libro urlai: — Lo giuro. — La signora mi si gettò al collo, e pianse e rise, e mi baciò forsennata. — Anima sicura, vero figlio del mio tradito fratello, ascolta chi sei. — Qui mi narrava gran parte delle cose che già voi sapete, ed aggiunse: — La donna che ti menava la sera alla cappella, era tua madre; ella viveva meco, come può vivere la moglie del profugo di cui la testa è messa a prezzo: una sera un vassallo vestito a lutto giunse al mio castello e domandò vedermi: — Che nuove, vassallo? gli richiesi allorchè pose piede nella sala. — Madonna, vi porto parole del vostro fratello, ma le ultime. — Dille. — Avanti di perdere la testa sotto la scure, monsignor Tacco chiamatomi a sè mi ordinava: quando sarò morto fa di levarmi la camicia, e intingila più che potrai nel mio sangue; poi prendi la mia lancia, e va con queste cose a Ridicofani da mia sorella, madonna Gualdrada, — intendi bene, — mia sorella; — la mia sposa morirebbe all'annunzio; — e le dirai: Madonna, questo è il retaggio che vostro fratello manda al suo figliuolo Ghino, e vi raccomanda per quanto aveste caro il suo amore in vita, e amate la pace della sua anima in morte, che nulla facciate sapere al fanciullo dei suoi casi, finchè giunto a conveniente età possa maneggiare questa lancia; allora

gli svelerete il suo lignaggio, e gli farete giurare su l'Evangelo di vendicarlo. Della sua moglie non vi parla; — questa speranza ha reso meno amara l'ora del suo assassinio. — L'annunzio non si potè tanto celare che non giungesse alle orecchie di tua madre; venne nella mia camera per saperne la verità, io non negai, nè affermai, ella cadde.... ora giace — sepolta — qui — sotto i tuoi piedi. Tuo padre, bandito dal contado di Siena, si dette alla strada; incatenato nel sonno venne in mano dei farisei; le sue parole commossero i cittadini, forse era salvo; ma il Benincasa di Arezzo, giudice criminale di Siena, ne vendè la vita, e i conti di Santa Fiora sborsarono il prezzo del sangue; egli è morto sul patibolo, dico — sul patibolo; — sia il tuo odio contro i conti — se hai nell'anima qualche cosa più dell'odio, pel Benincasa: — quegli erano antichi nemici, questi un codardo tremante che trafficò l'anima dell'innocente co'fiorini: ora egli tiene ufficio di senatore a Roma; la fortuna ti offre luogo splendido per la vendetta; da questo momento non puoi più albergare nel mio castello; già di un'ora è trascorsa la mezzanotte, il cielo stride tempestoso; ma ármati e vattene: il solo segno pel quale ti sia abbassato il ponte di Radicofani è la testa del Benincasa. — Muggì la procella, ma non la intesi; in compagnia dei miei pensieri cavalcai per le usurpate mie terre. Videro la camicia insanguinata, videro il figlio del buon cavaliere, che trattava l'asta paterna, e tutti i vassalli mi proffersero aiuto; ne scelsi quattrocento; e veloci quanto la mia impazienza giungemmo a Roma, — Roma il gran scheletro. — Siamo a piè del Campidoglio; — parevami udire da quelle magnifiche rovine gemere gli spettri romani; — per un momento dimenticai la mia vendetta, — per un momento. Lasciai i miei compagni e ascesi tutto solo le scale. —

Un uomo di bassa statura, di colore cadaverico, smunto, cresputo per la fronte e per le guance, sfogliava un grosso volume con mano paralitica: nel primo vederlo mi sentii preso da ribrezzo, che produce la cosa schifosa dalla quale ti allontani per non imbrattarti il calzare: questo ribrezzo mi ha poi sempre accompagnato allorchè si offerse ai miei occhi gente di toga: infatti ella è schiuma dei vizi umani; venditori di parole senza senno, o piene di perfidia, venali quanto l'anima di Giuda, fondano l'arte loro nelle discordie di uomo e uomo, spesso di fratello e fratello o di padre e di figlio; impudenti senza paragone, scoprono con mani profane le vergogne della nostra schiatta, vi suscitano la rabbia di avere, e vi seminano, come i denti del serpente, la massima, non darsi al mondo gentile passione che valga al confronto di un pezzo di oro coniato; tronfi per vano sapere, come l'ebbro pel vino ingoiato, gobbi pel travaglioso mestiere di svolgere libri e di confondere lo intelletto che la natura aveva loro compartito ordinato, tre stoltezze d'ignoranti che hanno scritto innanzi di loro fanno per essi una ragione; chi più ha grassa la memoria di queste stoltezze è più reputato; come la tignola la quale più rode, più si approfonda: oh! avessero tutti una testa sola!... Mi accostai al banco di cotesto abbiettissimo; egli alzò la faccia, e strinse gli occhi per meglio vedermi, chè la lettura glieli aveva indeboliti. — Chi siete? che cosa volete? — mi disse con voce strillante: — spacciatevi, chè ho da finire molte faccende questa mattina. — Magnifico senatore, risposi appressandomi sempre più al banco, — la mia è piccola cosa e da sbrigarsi in un solo momento. — Non venite più oltre che egli è difeso farsi tanto vicino al senatore. — Io non gli badava, e continuando il passo e il discorso: — Voi mi dovete un

debito. — Qual debito? voi siete folle. Allontanate quel pazzo, spingetelo fuori, cacciatelo prigione! — Folle tu, che credesti essere salvo quando vendesti l'innocente, tu mi devi la vita di mio padre. — In questa, io me gli era avventato addosso, e lo aveva stretto alla gola con tale furore che gli occhi gli scoppiavano dalla fronte, le sue labbra balbuzienti mormoravano: — *Salvum fac spiritum meum;* — ed io gli sussurrava all'orecchio: — Dannazione! dannazione! — Poi trassi il coltello, e seguendo la impronta violetta delle mie dita, gli segai il capo, e lo afferrai pe'radi capelli che aveva sulla fronte con la gioia dell'amante che stringe la mano della fanciulla desiata. Intanto era accorsa assai gente; senza sconfortarmi mi volto, stendo il braccio mostrando il pugno e il coltello insanguinati, e grido loro: — Cristiani, fo voto a Dio che a quale si oppone al mio cammino io do di questo coltello per mezzo del cuore. — Pare che il sembiante corrispondesse al detto, perchè si ritirarono chi qua, chi là, mormorando come il mare quando il vento cessa. Mi accolsero i miei vassalli con alte strida di allegrezza: io conficcai la testa del Benincasa su la lancia di mio padre, e dato ordine che sonassero lietamente le trombe, me ne uscii di Roma, traversando immensa quantità di popolo atterrita per così grave ardimento. — Guardia! guardia! abbassa il ponte. — Chi è di là dal fosso che vuole entrare a questa ora? Abbassa il ponte, chè sono Ghino. — Messere, voi sapete l'ordine di madonna: avete il segno? — Sciagurato! pàrti che vorrei comparirle avanti senza esso? — Passo il ponte, volo alle stanze di madonna Gualdrada, — non v'era; corro alla cappella, e già da lontano me l'annunzia la sua voce salmeggiante: entrai per una porticella allato dell'altare, e vidi madonna inginocchiata ai balaustri, intenta a leg-

gere la sua orazione: il debole lume di una sola candeletta la illuminava, e a canto alla candela potei osservare una disciplina: al cigolìo che fece la porta volgendosi su gli arpioni, al rumore dei miei passi, levò gli occhi, che assuefatti alla luce non poterono scorgere nella oscurità; io camminava lentamente senza proferire parola sporgendo il braccio con la testa del Benincasa: madonna a proporzione che mi avvicinava alla luce vide un oggetto indistinto, — una testa di uomo sospesa per l'aria. Il volto di Benincasa! — allora esclamai: — Il segno fu portato, il ponte fu abbassato. — Ben fu abbassato, — rispose la dama, e chiuse tranquillamente il libro, prese la candela, e fattala innanzi ai miei occhi si pose fissa fissa a guardarmi. Poichè si fu accertata ch'era il suo nepote, divenne a un tratto vermiglia, di lì a poco bianca, fece prova di sostenersi al balaustro, ma le forze le mancarono, e priva di conoscenza cadde nelle mie braccia. — Da quel giorno tutti mi hanno dichiarata la guerra, ed io assai lietamente mi difendo da tutti. La savia dama morì, e m'istituiva suo erede: ella teneva Radicofani dalla Chiesa, io non lo tengo da alcuno, e non corrispondo vassallaggio, nè omaggio; — che vengano a cacciarmi, se valgono. I conti di Santa Fiora più di una volta hanno avuto le tempie rotte, i castelli arsi, i poderi guasti: alla fine, lasciata la campagna, si ripararono nelle mura di Siena, io ve gli ho chiusi in confino; se osassero romperlo, pena — la morte. Le mie imprese non sono da raccontarsi; — figuratevi che cosa può fare un povero masnadiero! se però non furono illustri, non furono nè anco crudeli. Il bene mi è conteso, la gloria vietata; ciò che mi si concede sperare è di essere meno aborrito. Ora poi mi ha preso vaghezza di accostarmi al regno, perchè amo Manfredi; e quantunque ei non lo

sappia, ha in me un amico che lo sosterrà finchè l'anima gli basti. »

« Santa Maria! voi amate Manfredi? »

« E perchè non dovrei amarlo? non sono i suoi costumi quali la stessa invidia non potrebbe emendare? »

« Male accorto che siete! egli è il più tristo che illumini il sole: uccisore di suo fratello, mortale nemico mio. » E in questo punto Ruggiero gli narrò le cose avvenute, quelle che disegnava operare, e alla fine delle sue parole interrogò: « Che parvene? è egli uomo da amarsi costui? »

« Voi avete ragione di odiarlo, se le cose esposte sono ben vere. Io italiano vedo in Manfredi un mio fratello valoroso e sapiente che ama la Italia e vuol farla grande; però non posso, nè devo odiarlo: quando anche non fosse tale, ma straniero avaro e rapace, ben io vorrei dare mano a cacciarlo con le nostre armi, non già con le altrui: ci viene da tempi assai remoti la favola del cane, che carico di vespe stavasi immobile senza batter palpebra, perchè, come egli disse a cui lo interrogò, quelle ormai si trovassero sazie di sangue, nè gli dessero più fastidio, mentre se si fosse mosso sarebbero sopraggiunte altre assetate a suggere ciò che vi lasciavano le prime. »

« Dovrei dunque rinunziare alla mia vendetta, perchè i suoi interessi stanno uniti a quelli d'Italia? Intanto mora egli, all'armi straniere provvederemo. »

« Distruggere gli stranieri non riesce così agevole come chiamarli; e voi con incerta speranza apportate al vostro paese danno certissimo. »

« Disperisi l'anima di mio padre! Lo avreste voi fatto? »

« Cavaliere, io non vo' dirmi più buono nè più tristo; non so quello che nel caso vostro avrei operato; ringrazio la ventura, che vendicandomi non ho nociuto che a pochi uomini. »

« Questa vostra risposta si rassomiglia alla spinta data al naufrago che cerca la riva. »

« Ma! » rispose Ghino celando la faccia. « potrei darvi l'anima, non il consiglio. »

« Voi mi aborrite? »

« Io vi compiango. In ogni caso rammentatevi che io vado lieto di dovervi la vita. »

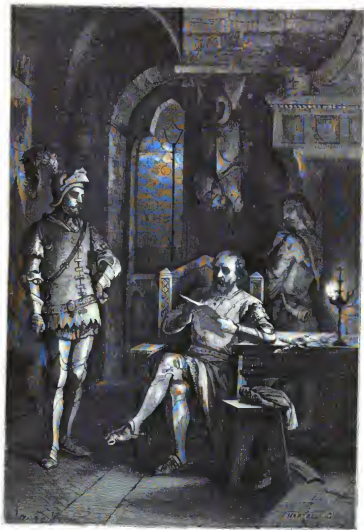
Allora si levò, e andarono a riposare. Alla mattina Ruggiero, tolto commiato dal suo ospite, che assai doloroso lo vide partire, proseguiva la via.

LA FINE DEL TRADITORE

Avea l' aurora già vermiglia e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
Poscia i liti d' Italia. Italia! Acate
Gridò primieramente: Italia, Italia,
Da ciascun legno rintonando allegri
Tutti la salutammo.

ENEIDE.

cco le Alpi. — Quanti sono i secoli che ne incoronano le cime? — Il tempo li confonde nei suoi misteri. — Di quelli che i popoli conoscono, alcuni appaiono luminosi quanto la gemma sul diadema del potente, — altri foschi di luce sanguigna, come l' ultimo raggio

del sole che muore, — altri tenebrosi di terribile oscurità. — Da quelle rupi abbrustolate dal fulmine l'aquila romana guardò le nazioni della terra, e spiccando il volo al corso fatale percorse con lo spavento di provincia in provincia, di parte di mondo in parte di mondo, la vittoria delle legioni immortali. — Gli alti destini di Annibale le apportarono la dolorosa conoscenza che poteva essere vinta: pure, finchè le virtù patrie le composero il nido, l'aquila stette coll'Alpi terrore dei popoli. — Quando consumato dagli anni e dai vizii l'impero dei Cesari giacque sotto il peso della propria grandezza, abbandonò l'aquila superba quel cadavere di gloria, lasciando allo stormo dei corvi settentrionali cibarsi di morte reliquie. — Venne Carlo Magno, ma l'aquila era fuggita, il nido freddo ed ei lo disperse. — Il genio di un fiero capitano erra fremendo per quegli spaventosi dirupi. Sciagurato! a lui avevano concesso le sorti del mondo rilevare l'antica virtù di Roma, a lui fare manifesto che gli eroi trapassati potevano ancora oggidì, non che imitarsi, superarsi in Italia: l'aquila posava nel suo pugno sicura quanto su l'asta di Cesare: — chi mai glielo avrebbe voluto contendere, o volendo chi glielo avrebbe potuto? non vinse un tempo uomini e cielo? — E sì che italiane furono le voci che gl'insegnarono le prime parole di amore, italiano l'aere che bevve in prima, italiano il sole che riscaldava le sue membra infantili! — pure nol fece; forse ha pagata in vita amara la pena di questa colpa, ma non è convenevole espiazione. — Allorchè le nostre istorie suoneranno nelle future generazioni come il mormorio della cascata lontana, e le imprese parranno simili alle tracce dello spento vulcano, e le favelle oggetto di faticosa ricerca pe' sapienti, certo il suo nome starà sempre grande quanto il vertice del San Bernardo

« Cavaliere, » disse Buoso dopo averle lette, « io sento per queste come gran numero di baroni napolitani, infastiditi della tirannide di Manfredi, ...

(*Pag.* 392).

da lui superato, che sollevandosi portentoso si smarrisce nel profondo delle nuvole dell'orizzonte, ma la fama di questo errore, o delitto, vivrà eternamente congiunta al suo nome, perchè egli non è tale che per tempo possa essere obbliato, nè per pentimento rimesso. — Ora le sue virtù, i suoi vizii, le sue ossa dormono nella tomba (1); — non aggraviamo la mano sul Grande, che giacque; — ma noi non possiamo finire i nostri pensieri su lui se non che sospirando: Ahimè! potevi essere un Dio e volesti rassomigliare a un flagello! — Chi potrà reggersi sopra la spada dopo di te?

Che volle fare la natura quando con lo orrore delle nevi, le rovine della voluta, il furor turbinoso, lo spavento della solitudine, i dirupi, i torrenti, ci ricinse delle Alpi? Pensava ella che fosse sufficiente schermo alla rabbia degli uomini? Non era meglio stillare nel cuore loro un pensiero di pace? Avrebbe la perversità della creta superato la previdenza della natura? Quelle nevi, quelle rupi furono vinte da tali che, nulla curando abbandonare le care consorti e i parenti, sgorgarono rabbiosi su queste nostre contrade simili a fiumi di lava infocata: — quì oppressero, — quì si strapparono dalle mani sanguinose la preda, — quì caddero: ora bagna la pioggia, ed agita il vento le loro ossa insepolte, senza onore di fama, senza compianto. Miseri ingannati che giubilando accorreste sotto lo stendardo del feroce, che vi chiamò con la gloria, perchè vi avrebbe allontanato il disprezzo, venite e vedete qual sia gloria la vostra. Servi vergognosi di un solo, traditi in vita, come derisi in morte, cadeste vittime innanzi l'idolo della spada che

---

(1) Didymi Clerici prophetæ minimi vitia, virtutes, ossa, hic tandem conquiescere corpore *(Epitafio di Ugo Foscolo)*.

avete adorato. — Essi ci oppressero, essi *mangiarono tra noi il pane dell'empio, bevvero il vino del violento* (1); adesso sono morti, esecriamoli.... no.... le antiche ingiurie furono vendicate. Angoscia amaro di riso dello scherno sul labbro del vincitore? Assai lungamente i nostri padri fecero gustarlo altrui, ora gustiamolo noi; il tempo viene implacabile e giusto riparatore dei torti; assai lungamente durammo scellerati; se avessimo continuato ad essere forti, lo saremmo tuttora; ci mancò l'anima e la forza; altri ha prevalso; che giova il lamento? In nome di Dio, non mormoriamo di nessuno, o mormoriamo di noi, che primi ad offendere ci addormentammo sicuri sul letto della ingiuria: l'offesa non dormiva però, che passava le notti a vigilare con la vendetta, e il sonno fuggiva fremendo da quelle inesorate; — al nostro svegliarci le catene ci sonarono da tutte le membra: — onta al male accorto che dormì sul pericolo! — Che giova mostrare il lembo lacerato? Ogni uomo ti beffa, nessuno ti aiuta. Anche la oppressione ha la sua grandezza; sia il rispetto co' vinti, come la paura co' vincitori; solleva la testa, cammina sicuro: così, se vivi senza onore, morrai senza infamia, sarai degno che l'Eterno trami nell'arcano dei secoli ai tuoi tardi nepoti un nuovo manto di gloria.

Sul declivio delle Alpi dal lato di Francia ascende con infinito anelito una gente desiderosa di attingerne la cima. I sentieri rotti e precipitosi, il pericolo dei passi, le angustie dei luoghi non permettendo conservare gli ordini, l'esercito di Carlo cammina sbandato a drappelletti di venti o più persone, intente a procacciare piuttosto la propria che la comune salvezza. Guido da Monforte *luogotenente* generale, Roberto conte di Fiandra, il

(1) Comedunt panem iniquitatis, et vinum impietatis bibunt (*Prov.*, 4).

conte di Vandamme, Piero di Bilmont, il *contestabile* Giles Lebrun, Mirepoix il *maliscalco*, Guglielmo lo Stendardo, ed altri capitani, abbandonate le insegne, circondano la lettiga della contessa Beatrice, trasportata da due robusti montanari, i quali di tanto in tanto rifiniti dalla fatica la trasmettono a portare ad altri che prestamente subentrano. L'aria soffia gelata, alpestre si dirompe la via; ogni passo che mutano segna una goccia di sudore che la stanchezza distilla dalla loro fronte; spesso si fermano sollevando gli sguardi per vedere quando giunga a termine il monte; ma questo, celando il superbo comignolo tra i nugoloni grigi che quivi dimorano, come in seggio di gloria, accenna essere insuperabile a passo mortale, e ridersi della umana impotenza. Una volta gridarono, ma il grido risonò così salvatico per quelle frane scoscese, e tanto spaventoso uscì l'eco da quei luoghi sconosciuti e terribili che non osarono ripeterlo; gli uccelli di rapina fuggirono schiamazzando dai nidi, i lupi si riunirono a torme, e visto il branco degli uomini più numeroso e più feroce di loro, si nascosero prestamente giù per le macchie della bruna vallata. Superarono rocce, valicarono torrenti, sgombrarono nevi, alberi, sassi e quanto altro si parava loro dinanzi, con rara costanza di audacia; pure di ora in ora tu vedevi un uomo ansante, traendo a mala pena il respiro, gittarsi come sgomento sul terreno, e lasciare che i compagni lo precedessero, e finchè gli occhi potevano seguitarli si allontanassero; quando poi venivano a smarrirsi per le giravolte del monte, e il suo orecchio non udiva più voce di anima vivente, e il suo sguardo spaziava per lo spavento di quelle solitudini, balzare in piedi tutto tremante e come meglio poteva correndo raggiungerli: in altro luogo un cavallo sdrucciolando sul ciglione del di-

rupo strascina seco il cavaliero, che intento a studiare il passo lo conduceva per le redini avvolte intorno al suo braccio; mal sapendo come salvarsi si appiglia al più vicino, il quale a sua posta aggrappa un altro, e questi un altro ancora, — così tutti insieme in un fascio precipitano giù nel pròfondo; — uno strillo acutissimo si fa sentire, poi seguita il silenzio mortale, perchè il luogo ove percotendosi si rompono giace oltre l'udito dell'uomo. — Soldati di ferro tutelati dal genio di un feroce capitano con molto maggiore pericolo in tempi più recenti trapassarono il San Bernardo e lo Spluga; invano impedirono il cammino le artiglierie e gli ingombri che le moderne guerre richiedono; invano l'uragano dell'Alpi. le nevi smosse, lo impeto degli elementi scatenati, tutto essi vinsero e lasciarono esempio di tale impresa che, finchè l'uomo sarà composto di carne, non potrà superare giammai, onde il buono istorico (1) ebbe a dire, *questi essere fatti piuttosto da giganti che da uomini:* ma se la bufera e le artiglierie non impacciarono l'esercito del conte di Provenza, medesime però furono le nevi pericolose, le vie sdrucciolevoli, le rocce, i precipizi, gli scogli; ora, come allora più d'un soldato tenacemente stretto al compagno ebbe vaghezza di affacciarsi a contemplare l'inferno della rovina, e tanta fu la paura che gli percosse lo spirito, che prestamente ritirandosi si fece il segno della croce e si raccomandò a Dio; ora, come allora, più di uno, volgendosi alle case paterne, sentì suscitarsi nell'anima il pensiero dei figli diletti, e sospirò, maledicendo l'ambizione dell'uomo che mena la gente da una terra perchè si finisca in un'altra. — Procedevano tristamente in silenzio, guardandosi sospettosi d'attorno

(1) Botta, *Storia d'Italia*, c. 20.

per potersi scansare a tempo, se mai a qualche male accorto fosse avvenuto cadere; — erano i loro pensieri salvatici, spietati, siccome vuole la natura allorchè l'uomo è costretto dalla prepotente necessità di pensare a sè solo. — Ora camminando giungono in parte dove la montagna tagliata a perpendicolo non offre adito a cui va senza l'ale; i precedenti incalzati dai susseguenti vi danno dentro in molto sconcia maniera; indarno sospinti, partecipano di mano in mano ai più remoti quella involontaria immobilità.

— « Non v'erano sepolcri (1) in Francia, che ci hanno condotto a morire su le aperte montagne? Dove è il conte di Monforte? venga il conte, e ci riconduca a casa, » — urlava la plebe imperversata. — « Ritorniamo, » gridò il conte cruccioso, « poichè questo è il piacere vostro, ritorniamo: già da tre giorni camminavamo questa via, oggimai eravamo presso al termine, dove i nostri amici di Monferrato ci hanno apprestato luoghi da riposare, cibo da ristorarci: le vettovaglie che ci rimangono, serviranno mala pena pel giorno futuro; moriremo per istrada di fame e di freddo; — che cosa importa? Ritorniamo. Forse adesso monsignor Carlo tra gli applausi di Roma ci attende, ci attende il Pontefice santissimo, gl'Italiani ci attendono, ma sia per noi la speranza loro tradita, sia per noi manifesta alla gente la nostra viltà. Cosa importa? ritorniamo. Già i nostri padri condotti da Carlo Magno queste Alpi stesse, fortificate dagli uomini, difese da una intera nazione, superarono; — felice lui, che i cieli chiamavano a condurre i valorosi! noi, figli degeneri, fuggiamole senza che alcuno ce le contenda,

(1) Forsitan non erant sepulchra in Ægypto, ideo tulisti nos ut moreremur in solitudine? (*Exod.*, 15)

torniamo in Francia tra i nostri fratelli, che tanti pericoli con inudita costanza vincevano in Palestina, ed una palma di splendidissima gloria conseguivano; le insegne dalle nostre dame donateci, onorate di così illustri imprese, a restituire torniamo. Non io vi tornerò per certo, chè temerei ogni uomo che m'incontrasse per via al suo compagno mi additasse, e gli dicesse: — Questi è quel forte che non seppe salire sul monte. — Imitiamo il nostro virtuoso signore, che con venti galere si mise in mare alla ventura con pericolo d'incontrare le ottanta dell'eretico Manfredi; così la data fede gli conserviamo. Ben è questa la via che conduce alle immortalità, questo il modo pel quale acquisteremo le sacrosante indulgenze che con tanta larghezza ci ha compartito il Pontefice, lo scioglimento questo del voto che faceste alla presenza dei suoi legati, allorquando prendeste la croce: — pensate, voi adesso trovarvi in faccia degli uomini e di Dio. Il nostro nome sta per diventare eterno; chè l'infamia si prenderà cura di conservarlo come esempio di vergogna; — il giglio d'oro è macchiato, l'onore perduto; io qui spezzo la spada, e giuro su la fede di cavaliere di non portare più l'armi: — andiamo incontro all'onta e alla disperazione, da che la gloria e la salvezza aborrite. » — Queste cose disse il Monforte, ed altre molte ne aggiunse, parte delle quali come vane non ascoltarono, parte andarono perdute tra il rumore del vento e della moltitudine. Ora stavano sul punto di volgere le spalle allorquando la contessa Beatrice, donna di gran cuore, levatasi su la lettiga ordinò che i montanari salissero in piedi su le selle dei cavalli e quanto più potevano la sollevassero. In questa maniera giunse sul masso, che forse otto braccia era alto, e là, come da un trono toltasi il velo di testa si dette a sventorarlo in atto di

gioia. — « Viva la contessa! Viva la dama! » urlò la plebe fuori di sè per la contentezza; — Viva la contessa Beatrice! » — e accorse con impeto maraviglioso a far prova di seguitarla. Il piú forte afferrando alle spalle il meno forte gli montava addosso, e aiutandosi con le mani e co' piedi saliva, molti sdrucciolavano, e non trovando luogo a posarsi si vedevano rotolare su le teste dei compagni fittamente affollati; i saliti, mano, cintura, lancia, o che altro, a cui veniva dietro offerivano, e così dopo lunga ora circa a dugento pervennero a salire quel greppo: ma egli era un frastornio, una confusione, una furia da non potersi immaginare maggiore. Quelli che si erano posti sotto a uno in pochi momenti furono oppressi da cento; sentendosi condotti a mal termine, tentavano liberarsi, nè potevano; inferociti dalla resistenza, cominciarono a menare le mani; vedendo che non giovavano, il ferro; i più vicini volevano bene scansarsi e le percosse e le battiture contro quelli che spingevano erano infinite; nondimeno, urtati da chi non vedeva quel caso, gli traboccavano addosso; i sorvegnenti a posta loro cadevano su i caduti, e così tutti in un monte sossopra: molti, chi col naso, quale con la testa rotta, si rilevarono; molti anche non si rilevarono, chè giacquero in terra cadaveri. Il conte Guido considerando come da quella maniera di salire ne derivava più male che bene, cominciò a urlare che rimanessero, ma non faceva frutto: onde comandò ai cavalieri che lo circondavano andassero a ributtare con la spada la plebe impazzita. Così con la morte e le piaghe di parecchi giunsero ad ottenere un poco di quiete. Allora, fatte ragunare pietre e terra sotto il masso, animando con la voce e con l'esempio, ebbe in quattro ore fabbricato un sentiero, pel quale, comecchè malagevolmente, passarono cavalli, cavalieri,

carriaggi, carrette, e quanto altro si recavano dietro. Allorchè venne la notte, la paura che fino a quel punto gli aveva divisi, li restrinse insieme, e dimorarono immobili là dove erano giunti. Sebbene il luogo che presentemente occupavano non avesse pericolo, nondimeno tanta era nella immaginativa loro l'idea di rovine e di precipizi, che mai osarono nella tenebra, non che movere passo, mutare di lato. Sorse il mattino: non profumo di piante, non canto di uccelli lo salutarono per quell'erme balze; e pure le cime delle Alpi tinte di un vivace colore di rancio, che si disegnavano per l'orizzonte azzurro, oggi affatto sgombro di nuvole, erano una cosa maestosa e al punto stesso leggiadra. Coll'anelito dell'anima vicina a conseguire l'oggetto desiderato, i Francesi si pongono in cammino: da prima essi mutarono i passi lenti, come quelli che erano assiderati dal freddo; ma indi a poco il moto scaldando le membra gli rese più destri a salire. Bello era a vedersi il brulichio di quella gente che si affrettava, i lampi che mandavano gli elmi, le aste, le armature dei cavalieri, le insegne abbandonate al vento, le vesti preziose; più bello a sentirsi le trombe di tanto in tanto squillanti, le liete canzoni di guerra, le voci di gioia; pareva assemblea di cavalieri per celebrare qualche giorno solenne, pareva festa più facile ad immaginarsi che a descriversi; giungono al vertice; l'occhio scintillante pel cupido pensiero dell'acquisto precipita per le sottoposte campagne, e per quanto gli è concesso si spazia nel lontano emisfero. A vero dire, da quella parte non si scorge che un'alba d'Italia; ma tanto angustiavano ancora nella memoria gli orrori che avevano trascorsi, tanto le speranze e le immagini lampeggiavano nella fantasia, suscitata dagli altrui racconti, che parve loro di contemplare il paradiso

terrestre, quale l' Eterno aveva posto per la creatura senza peccato, onde sollevando le braccia al cielo gridarono — « Italia! — Italia! » — Questo grido si propaga giù per la valle, i più discosti ripetono — « Italia! — Adesso sì ch' era un affrettarsi, un affaccendarsi davvero; la voce dei capitani non si ascoltava, le percosse non si curavano; urtando, spingendo, adoperandovi mani e piedi, gareggiavano a cui prima giungeva. Veramente la scesa non compariva meno affannosa della salita; ma chi, potendosi deliziare nella vista di cose leggiadre, vorrebbe attristarsi nella contemplazione delle increscevoli? Vedevano campi fiorenti, prati benedetti dal cielo; quella era la meta del cammino; della via che vi conduceva non si curavano; là speravano cibo e riposo pel bisogno presente; là terre, ricchezze, e quanto altro può rendere lieta la vita; ormai se ne facevano signori; avevano superato la natura, degli uomini non si davano pensiero. Sciagurati! là avrebbero trovato la tomba, se il destino ne avesse commesso la difesa ad uomini — o più valorosi, — o più concordi, — o meno infami.

———

Siccome andiamo convinti che veruno leggerà queste nostre carte, buone, o triste che sieno, per imparare un trattato di geografia, così lo confortiamo a non maravigliarsi, se con subito salto trasportiamo Ruggiero da una foresta dell'agro romano alla Mirandola, castello un tempo fortissimo di Romagna, il che forma bene parecchie centinaia di miglia. La cagione per la quale si era recato costà fu, che quinci poteva andarsene in poco tempo a Parma, dove predicava la fama dovesse passare l' esercito di Carlo. Il nostro eroe, mano a mano che si avvicinava, sentiva una ripugnanza un affanno di farsi oltre,

per modo che ogni giorno più rallentasse il cammino. Quella voce di traditore sovente gli sonava all'orecchio, come urlo di spavento; le parole di Ghino ancora lo turbavano fortemente; pensava tra sè: — con alto proponimento di superare i pericoli della terra e del cielo, di vendicare il genitore, di riacquistare quello che per nera perfidia mi venne tolto, mi sono messo da lungi a sostenere fatiche sotto le quali la più parte degli uomini avrebbe piegato; stimava conseguire grandezze, e la mia speranza mi si rivolse non pure in vanità, ma in infamia. — Ecco l'angoscia dell'anima condannata a sentire grandemente, e non trovare negli oggetti esterni che imbecillità, o delitto! Ghino, al quale aveva salvato la vita, e che per la sua condizione doveva necessariamente seguitare precetti poco scrupolosi di onestà, lo aveva compianto; che cosa avrebbero fatto coloro che non gli andavano in nulla obbligati, e che facevano professione di amare la patria, e praticare gli ammaestramenti dell'onesto? Un insopportabile peso gli gravava sul cuore. Così cento volte sellando il cavallo, ed altrettante riponendolo in istalla, si trattenne due giorni alla Mirandola. Chiuso nella sua camera, con la fronte appoggiata alle ginocchia, si lamentava del suo fiero destino; e poichè, quando se ne ha bisogno, buoni o cattivi, tutti ci raccomandiamo a Dio, sovente implorava il cielo che di consiglio lo sovvenisse. Nella seconda notte della sua fermata, mentre volgendosi ora da questo, ora da quel lato, indolito, invano si affatticava a chiamare il sonno sopra le palpebre, ecco un rumore di qualche cosa, che debolmente si rimuove, si fa sentire per la stanza. Ruggiero si pone in ascolto temendo ingannarsi; accortosi che non era giuoco della sua fantasia, con voce sicura dimanda « Chi è? »

Rispondevasi in un suono fioco, quasi spento, come se si dipartisse da cosa senza corpo: « *Rammentatevi di vostro padre.* »

« Chi sei che conosci il mio segreto ? » gridò Ruggiero, balzando a sedere sul letto: « Vieni, angiolo o demonio, sarai il bene accetto; dammi un consiglio, sia pure di perdizione, o di salute; dammi un consiglio; l'anima mia non può consigliare sè stessa. »

Nessuna risposta, nessuno altro rumore. Ruggiero si abbandonò sul letto, e la sequela dei fatti trascorsi gli si schierò davanti la mente, come una scena terribile, quando sul finire della notte un sopore gli chiuse gli occhi aggravati; i suoi sogni furono quali un cristiano può avere sul guanciale della vendetta.

La mattina, levatosi pallido, disfatto, con gli occhi spaventati, scese per pagare l'albergatore: appena ebbe posto il piede nella stanza, che su la porta di strada comparve un uomo avvolto nel mantello, al quale l'albergatore prestamente indirizzò la parola dicendo: « Che Dio vi dia buon giorno, maestro Lippo; a quel che me ne pare, voi avete corso tutta la notte; che nuove ci portate d'insù ? »

« I Ghibellini si partono dal contado di Parma con le trombe nel sacco, perchè l'esercito del Conte ha preso altra strada; dicono che si avanzi pel Milanese, portato da quel pendente da forca di Napoleone della Torre; ma o di qua, o di là stanno seminati triboli pel suo cammino. »

« O chi c'è egli che gli contrasti su quel di Milano? non sono ghibellini in que'paesi ?

« E' ce ne ha dei bianchi e de'neri, mio bel Giacomino, perchè tutto ad un modo il mondo non potrebbe andare: pure il marchese Pelavicino, che è consorte di

Manfredi, sta sul contado di Pavia; Buoso da Duera su quel di Cremona, e Mastino della Scala su quel di Verona; sì che pensate se il lasceranno passare senza pedaggio! Tal sia di loro. Che abbiamo, Giacomino, per fare un po' di colazione da poveri ghibellini? »

Ruggiero, soddisfatto l'albergatore, premuroso di andare, quanto il giorno innanzi di rimanere, pose la sella al cavallo; e si allontanò dalla Mirandola. Seppe per via che i Francesi, invece di fare la strada di Asti a Parma, ch'era la retta, si avanzavano per la parte di Cremona; onde impaziente di affrettarsi prese a cavalcare verso le sponde del Po. Giunto a Lazura, sebbene il sole fosse alto, e la barca pronta per traghettare il fiume, lo sorprese la medesima esitanza che lo aveva fermato alla Mirandola; la immagine del padre erasi indebolita, e quel dubbio d' imprendere cosa abbominevole, e quella parola di traditore, tornavano a scompigliargli l'anima. Nel silenzio della notte, sul letto solitario, cercò invano di trovar cosa che lo acquietasse, e gli pareva di camminare tentoni in luogo tenebroso, pel quale più si avvolgeva, più si smarriva. La mattina quando si risvegliò, si avvide di avere una carta nella mano destra, onde maravigliato del caso si accosta alla finestra, e al barlume del crepuscolo legge: — *Rammentatevi di vostro padre.*

Questa rimembranza partoriva nel suo spirito un effetto simile a quello di strappare dalla ferita il panno che il sangue vi abbia sopra attaccato; la passione vinceva la ragione, e più feroce che mai tornava su l'antico proponimento. Passava il Po, giungeva a Casalmaggiore, a Rovara, nè rallentando la corsa si avvicinava a Cremona. Era presso ad arrivare, il termine della via appariva vicino, e pure avrebbe voluto che si fosse allon-

tanato; ne domandava spesso a cui gli occorreva, e coloro che gli dicevano essere più poco lo spazio a trascorrere lasciava insalutati, e nel suo cuore bestemmiava; quelli che gli affermavano rimanere ancora gran tratto, con viso giocondo raccomandava a Dio. Così dubbioso di andare e di tornare, e tuttavia strascinato dalla fatalità, pervenne un giorno avanti l'ora di vespro tra San Daniele e Cicognolo, borghi non molto discosti da Cremona: assorto ne' suoi pensieri, lasciava la cura al cavallo di fare la via; allo improvviso, mentre alza la faccia per considerare le belle case che gli si presentavano traverso le frasche degli alberi, si vede circondato da una masnada di venti e più cavalieri, il condottiero dei quali comandava seguirlo.

« Io vo' che sappiate, » gridò Ruggiero traendo la spada, perchè l' asta non poteva giovargli avendo i cavalieri troppo d'appresso, « io vo' che sappiate, nessuno potermi deviare dal mio cammino senza che adopri la forza, e sangue gli costi. »

« Cavaliere, » rispose il capitano, « a Dio non piaccia che noi vi usiamo violenza; il nostro signore Buoso da Duera ci ha mandato incontro a voi, perchè vi scortassimo al luogo dove adesso si trova: piacciavi pertanto seguitarci, chè noi non vogliamo far cosa che possa riuscirvi molesta. »

« E come il vostro signore ha avuto notizia dell' esser mio? »

« Questo potrete sapere da lui: non siete voi un cavaliere napoletano? non avete lettere da consegnargli? »

« Certamente le ho. »

« Dunque venite, chè siete desiderato. »

Ruggiero sebbene avesse per que' tempi una maniera di sentire particolare, nondimeno per propria sua in-

dole, e per le avventure che gli erano accadute, andava persuaso dovere esistere un destino che regolava tutte le sue operazioni, al quale poteva bene per qualche tempo contrastare, mà che in fine, o buon grado o mal grado, bisognava seguire. Convinto di questa opinione si lasciò condurre senza resistenza da quei cavalieri, i quali cavalcando a bell'agio per non infastidirlo, lo menarono a notte avanzata ad un castello che, per quello si poteva vedere così al buio, sembrava fortissimo. Intorno al castello erano tese assai tende, e da queste usciva grande moltitudine di soldati dirigendosi a un punto determinato; una campanella martellava senza posa per riunirli, e a non molta distanza si udivano chiamare le insegne, assegnare i posti, e dare alcuni avvertimenti. Pervenuti alla porta, una sentinella, che con l' alabarda in ispalla vi passeggiava traverso, fermandosi repentinamente domandò: « Chi viva? »

« Vivano i Ghibellini! » rispose il capitano.

« Appressatevi pel segno. »

Il capitano si avanza, gli susurra il *santo* all'orecchio, poi si volge alla masnada dicendo: « Fatevi oltre. »

Trapassando per una vôlta lunghissima, riuscirono in un antico cortile: qui, sotto i colonnati si vedevano molti cavalieri sollazzarsi, quali a giocare a tavole, o zara, quali beversi dei grandi bicchieri di vino, e favellare e gestire in atto feroce; là tre o quattro si provavano ad accordarsi per cantare una canzone, ma alle prime parole alcuno tra loro non andava a dovere, ed essi da capo; qua diversi chiudevano gli occhi, e a poco a poco lasciavano cadersi la testa sul petto, — riscossi ad un tratto la rialzavano per lasciarla nuovamente cadere; tali altri, vinti affatto dal sonno, incrocicchiate le braccia su le tavole, nascondevano la faccia sopra di quelle, e

Strascinava Buoso il capo....

(*Pag.* 405.)

russavano in modo che ben di lontano se ne sentiva il fragore; altri altra cosa, che a dirle tutte verrebbero meno i moccoli; insomma quei volti mezzo illuminati da luce rossastra, quei gesti, quei sembianti minacciosi e diversi avrebbero fornito materia a Gherardo delle Notti di pittura maravigliosa.

Appena il capitano fu veduto da quella gente, che s'intese per tutte le parti uno schiamazzo di voci confuse che dicevano: « Buona sera, — bene arrivato; — avete fatto caccia, messere? — Lo hai tu preso il tuo uomo? — Piero, raccontateci. — Vieni qua, che ti cedo il posto. — Piero, saresti il quarto, senza voi non si comincia partita. — To', Piero, bevi un bicchiere di vino, chè ne avrai ben bisogno. »

« Grazie *Malatolta*, grazie *Prendiparte*, grazie, grazie, messeri; or sono da voi » gridava il condottiero del nostro eroe, distinguendo sul principio ognuno pel suo nome e soprannome, e all'ultimo salutando tutti alla rinfusa, quasi per dare una mentita a quel filosofo (1) che affermò, gli oggetti esterni rappresentarsi da prima nella mente umana indistinti, dipoi separati gradatamente, e comporsi così l'esame *analitico*, che si trova agli antipodi del *sintetico*, con cento altre coserelle graziose che ci hanno incassato quì dentro il cervello nelle scuole, come gemme in anella.

Il capitano smontato da cavallo si affrettò con Ruggiero, che molto gli raccomandava il suo Allah, alla parte del castello opposta a quella d'onde erano entrati, e come colui che voleva presto esser libero, levati gli occhi, osservò le superiori finestre e vide lume: — « Ora potrà bene andarvi da sè, » profferì mormorando il cavaliere; e arrivato su la soglia di una porticella aggiunse: « Bel

(1) Condillac, *Logica*, in princ.

cavaliere, messer Buoso, come ho veduto dal chiarore del lume, si trova di certo nella sua stanza; voi potete liberamente senza me andare a trovarlo: salite questa scala che vi menerà ad una saletta dove fanno capo tre corridori; mettetevi pel primo a sinistra, in fondo del quale piegando a destra troverete sei scalini; saliteli, e abbiate cura di non cadere. che il Signore vi aiuti; allora vedrete in una sala grande cinque porte, quella di faccia è la porta della stanza di messer Buoso; — buona notte. » Appena terminato il discorso, che proferì con portentosa celerità, si allontanò per unirsi ai compagni che lo accolsero con urli, risa ed altri segni d'intemperante allegrezza.

Ruggiero si pone per quella scaletta: ella era formata di mattoni per taglio; il tempo ne aveva logorati gli angoli e la calcina. sì che in quei buchi entrasse più che mezzo il piede; mille volte a pericolo di battervi la faccia sopra, tentoni, aiutandosi più con le mani che co' piedi, pervenne alla stanza dei tre corridori schiarita da un lumicino che *parea spento*, come disse con bella vivacità quel fiorentino bizzarro (1). Qui giunto, un improvviso tremore lo sopraggiunse; provò di andare innanzi, non poteva; indietro, nè pure; appoggiò al muro la spalla e la testa, quasi fosse convertito in pietra. Nuove dubbiezze, nuove esitanze, — ancora un passo e tutto irreparabilmente perduto: — la sua intenzione è buona, ma si appoggia sopra opere parte vili, parte infami, tutte scellerate; se non giunge a compirla, chi vorrà credergli che il suo disegno fosse generoso? — nè sempre saranno tenebre come in quel

(1) Al romor del tracollo
Che rimbombò dal tetto al fondamento
Comparve *un lumicin che parea spento*,
Si facea lume a stento.
Sonetto *del Migliorucci, barbiere fiorentino.*

luogo, — nè il tradimento andrà sempre celato. Mentre a queste cose pensando costà si tratteneva, ecco una mano leggermente premergli la testa, e una voce sommessa dirgli all'orecchio: « *Rammentatevi di vostro padre.* »

« Santa Maria! » sclamò Ruggiero; e volgendosi con molta celerità, vide o gli parve vedere uno spettro che nel corridore opposto a quello in cui stava si allontanasse strisciando sul pavimento. Preso da agonia di conoscere chi fosse, gli si cacciò dietro a tutta corsa; trapassò quel corridore, poi un altro, lo spettro gli fuggiva a poca distanza davanti, e pure non intendeva suono di passi. Quantunque queste circostanze fossero più che bastanti per un'anima di quei tempi, e forse anche dei nostri, a credere soprannaturale codesta apparizione, Ruggiero non si lasciava sbigottire dalla paura; vero è bene che non sapeva come spiegarla, tuttavia si guardava di attribuirla a cause superiori. Lo spettro fuggendo e Ruggiero incalzando pervennero in parte ove non era lume; così al primo fu concesso sparire a tutto agio: Ruggiero brancolando, mentre a malgrado delle tenebre vuole seguitarlo, inciampa e cade traverso di un letto; allora non udendo nè vedendo più nulla, si avvisa a ritornare; parendogli di fare il medesimo cammino traversa due o tre stanze, nell' ultima delle quali osserva scaturire un raggio di luce dalle fessure di un uscio; vi s'incammina prestamente, stimando che si partisse dal lume del caposcala: giunge, apre, e si trova entro una sala vastissima; una piccola parte compariva illuminata; l' altra si smarriva dentro profonda oscurità: per quello che si poteva vedere era ornata di belle tapezzerie fiaminghe rappresentanti cacce o fatti d'arme notissimi dei paladini di Carlo Magno, e dei cavalieri erranti del re Artù; a giuste distanze pareva che, come da un lato, dovessero essere per tutta la

sala disposte antiche armature su dell' aste fitte dentro zoccoli di pietra; le finestre trasparenti pei lumi del cortile presentavano istorie tolte dal Testamento Nuovo, figurate con vetri di mille colori. Queste cose che a noi abbisognò una mezza pagina per dire, Ruggiero osservava in un volgere di sguardo, nè punto stette a considerarle, perchè a quei tempi erano comuni. La sua attenzione pertanto più particolarmente si fissò su due personaggi che stavano in quella sala. Uno di questi, di vesti e di sembiante non italiano, era un corriere francese; vestiva giubboncello giallo, fino poco più sopra il ginocchio, stretto alla vita con larga striscia di cuoio nero, dalla quale pendeva il corno, e scaturiva l'impugnatura del pugnale; i calzoni erano della medesima stoffa che la veste, e come essa accostanti alle membra; calzava usatti (1) rossi con certi sproni da sventrare più tosto che da incitare cavalli; teneva la testa scoperta; i capelli della quale divisi su la fronte cadevano di qua e di là dalle tempie sopra gli orecchi, e a poco a poco diventavano più lunghi, tanto che quelli della nuca coprissero parte delle spalle; la faccia non diceva nulla, — era parete imbiancata. Ben altro compariva il secondo: stava seduto davanti una tavola sopra la quale erano carte e una spada; teneva la testa appoggiata alla mano, e considerava meditando una lettera che pareva essergli giunta di fresco; il capo aveva calvo con la pelle tirata, se non che sulla fronte due o tre rughe profondamente tracciate; la faccia, larga su le gote, dove sono gli ossi che i notomisti chiamano *zigomi*, terminava smunta, appuntata, con la barba scomposta, ch'era sconcezza a vedersi; pel rimanente della persona, meno le manopole, compariva armato: questi, poichè

(1) *Usatto*, calzare di cuoio, usato propriamente per cavalcare.

lunga ora ebbe letto e meditato il foglio, esclamò: « Ottomila fiorini d'oro! — vendo anche l'anima.

Dopo questa infame empietà levò la faccia e gli occhi. — Quali occhi! incavernati, scintillanti, come quelli della volpe che ha ghermita la preda; — e vide Ruggiero.

« Chi siete? Chi vi ha condotto? Come avete penetrato nella mia camera? »

« Messere, io sono stato qui tratto per ordine di un tale Buoso da Duera. »

« Per ordine mio dunque; — ma perchè non siete passato per la porta principale, e scaturite così all'improvviso da camera segreta? »

« Che volete ch'io sappia di tutto questo, messere? mi hanno lasciato senza scorta, ed io in questo luogo nuovo mi trovo quì, perchè non mi trovo altrove. »

« Qualcuno ha trasgredito i miei ordini. — Sareste per avventura quel cavaliere napoletano.... »

« Sono; — la vostra gente mi ha fermato sul cammino, costringendomi.... »

« Bisognava pure ch'io vi forzassi, viva Dio! perchè voi avete lettere per me, che probabilmente non mi avreste recate giammai. »

« E chi lo ha detto, messere?... »

« Chi lo ha detto potea ben dirlo senza tema di mentire. — Chiamavasi Piero il capitano che vi ha condotto? »

« Sì, Piero. »

« Ed è rimasto? »

« S'io non m'inganno, giù nel cortile a giuocare, e a bere co' compagni. »

« Deve esser punito; per le grandi colpe serve il libro della mente, per le piccole bisogna prenderne nota, onde non obbliarle; una vendetta perduta è un invito all'oltraggio. » E quì Buoso trasse di seno alcune tavolette.

sopra una delle quali scrisse: — Capitano Piero mi deve la pena di aver rotto il mio comandamento; — e riponendole soggiunse: « Avanti che il mese finisca, in modo aperto o segreto la pagherà. — Messere cavaliere, vorrestemi porgere le lettere che avete per me? »

« Eccole. »

« Cavaliere, » disse Buoso dopo averle lette, » io sento per queste come gran numero di baroni napolitani, infastiditi della tirannide di Manfredi, vi hanno spedito con loro credenziali per proferire omaggio al conte di Provenza; già a Dio non piaccia, che per me sia posto impedimento ai giusti desiderii di quei valenti signori; domani potrete seguire il vostro cammino verso l'esercito francese, che troverete non lungi di qua attendato alla campagna. Devo avvertirvi però che il conte non accompagna l'esercito, ma troverete in sua vece la contessa Beatrice, e il luogotenente Guido da Monforte. »

« Vi chiedo perdono, messer Buoso, ma in cortesia vorreste rispondere ad una mia domanda? »

« Dite. »

« Non siete voi ghibellino? »

« Che vuol dire guelfo, che ghibellino? Io sono per me; del nome non mi curo più che del colore della veste; in qualunque sembiante procaccio mia ventura. »

« Ma voi fin qui non combatteste per la fazione ghibellina, messere? »

« Io vi ripeto che ho combattuto sempre per me: vero è però che l'anno scorso sovvenni del mio aiuto il conte Giordano, che giunse per Manfredi qua in Lombardia con cinquecento lance; quello che n'ebbi in guiderdone furono parole, ora cortesi, ora anche minacciose; ad ogni uomo è lecito errare una volta in sua vita, e felice chi può vantarsi di avere errato una volta sola; ora mi sento

stanco di pascermi di promesse, — e poi l'età comincia a farsi troppa, e bisogna pure pensare alla buona morte; nè se altri non si cura, mi curo ben io del perdono della santa Chiesa, chè troppo mi preme trovarmi sciolto dalla scomunica, perchè possano, quando che a Dio piaccia di chiamarmi a se, seppellirmi in sacrato. »

« Messere, di grazia, se la richiesta non vi riesce importuna, il cuore non vi dice nulla? »

« Da qual parte abbiamo posto il cuore? Io per me l'ho dimenticato. La testa fa tutto, calcola tutto; il cuore c'è per di più: vuolsi freddezza di calcolo per ben condurci nel mondo: col cuore si fanno canzoni da innamorati, non ottimi disegni per trapassare la vita. »

« Ma Italia? »

« Italia è qui, » rispose Buoso toccandosi la fronte: « ho udito raccontare di tempi nei quali era altrove, ma io non li vidi, nè credo che sieno stati, nondimeno, se possono essere, mentre si aspettano, ogni uomo si ponga la mano alla fronte e dica; Italia è qui. »

« La fama? «

« Oh la fama! è l'ombra del buon successo: procura mantenerti felice, e gli uomini procureranno di chiamarti glorioso. »

« Pure fin qui non ho trovato lingua mortale che non condanni il tradimento. »

« Da cui, e come? Tradimento, s'io non m'inganno, significa romper fede; ora non vi ha fede che sia nè più forte nè più ragionevole di quella che ogni uomo deve a sè, perchè di questa la natura ne ha stretto il contratto con tali condizioni che non possono infrangersi; però quando ti fai danno, allora commetti tradimento, e tradimento irreparabile. Io non ho mai operato cosa dannosa altrui che, bevendoci, o dormendoci sopra, non abbia

affatto dimenticata: d'altronde il dolore che abbiamo apportato al nostro simile ci rimane nell'anima come ricordanza, ma il bene che abbiamo fatto a noi persevera come sentimento. »

« E questo sentimento è egli in sostanza felice? »

« Signor cavaliere, io ho altre cose a fare perchè possa trattenermi a sciogliere i vostri quesiti; se voi gli avete promossi per conoscermi, io vi ho già detto assai, onde se siete savio possiate capire; se per acquietare le vostre incertezze, io devo biasimare i miei amici di Napoli, che hanno scelto in voi un messaggero così scrupoloso. Tenetevi pronto per domani; appena fa giorno, io vi manderò insieme con questo corriere francese al campo del conte per consegnare le vostre lettere, e, se non vi grava, anche una mia, che preparerò avanti di andare a dormire. «

« Voi ne siete il padrone. »

« Sergio! Ghilberto! « chiamò Buoso, e tosto comparvero due valletti, ai quali ordinava: « Fate che questi miei ospiti sieno bene alloggiati; vi raccomando che nulla manchi loro di quello che possono desiderare. Addio, messer cavaliere; innanzi di partire spero di rivedervi.»

Ruggiero e il cavaliere francese si posero dietro agli ufficiosi valletti che con molte candele alla mano andavano rischiarando il cammino: appena usciti dalla sala, la voce di Buoso si fece nuovamente sentire, che chiamava gridando: « Messer cavaliere! »

« Ruggero rifece i passi e domandò: « Che volete? »

« Messer cavaliere, avete pratica co' fiorini d'oro? »

Ruggiero si fece un po' rosso nel viso e rispose che no.

Buoso sorrise, e traendo una borsa disse: « Questa parmi troppo grande vergogna per cavaliere come voi! Voi

non conoscete i fiorini che sono la più bella moneta che si batta per tutta cristianità? Evvi taluno che preferisce gli *agostari* di Federigo, e gli *schifati* dei Normanni, ma io per me terrò sempre pel buon fiorino d'oro che si batte a Fiorenza. Ecco qua, vedete », soggiunse prendendone uno, e mostrandolo a Ruggiero, « da un lato il giglio, dall'altro il Battista, donde l'infallibile proverbio: — *amici son coloro — che hanno il Santo a sedere e il giglio d'oro.* Ora fanno dodici anni cominciarono a coniarsi dai mercanti fiorentini: l'oro arriva alla bontà di ventiquattro carati: si contano a venti soldi l'uno, ed otto pesano un'oncia. — Vorrestemi usare cortesia bel cavaliere? »

« Parlate. »

« Dimani vedrete nel campo di Carlo affidarne certa quantità ad un corriere affinchè me li porti; egli è un dono che vuol farmi la virtuosa contessa Beatrice, e ch'io non mi trovo in caso di rifiutare: ora vi pregherei ad aver cura di riscontrare che formino bene ottomila; se crescono, lasciate stare; se non arrivano alla somma avvertite la contessa del difetto. Mi promettete di farlo? »

« Ve lo prometto. »

« Gran mercè, cavaliere. »

— Ecco un'anima da appaiarsi con Gano di Maganza, — pensò Ruggiero tra sè. — ed io? — Il sonno non iscese per quella notte su le sue stanche palpebre.

« Che Dio vi conceda il buon giorno, bel cugino, » disse le contessa Beatrice, che nell'uscire da una camera ov'era stata a riposare s'incontrò nel conte Guido di Monforte. Ella veniva frettolosa, e le vesti aveva scomposte più che a nobile dama non convenisse; le sue donzelle le si traevano dietro correndo, e andavano ag-

giustandole alla sfuggita chi il velo, chi la cintura, o che altro.

« Dama, che possiate esser lieta di tutto quello che desiderate, qual cosa vi affanna, onde tanto smaniosa vi levate di letto? »

« Cugino, arrivò il corriere? »

« Dama, non si è ancora veduto. »

« Ci avesse tradito il Duera? Trovasse piccolo il premio? Cugino, spedite gente per conoscere ciò che n'è stato; fate offrire doppio premio a quel tristo purchè passiamo. Il Pelavicino non può tardare di caricarci alle spalle; se questo avvenisse, noi saremmo perduti. Affrettatevi, mio bel cugino, affrettatevi. »

« Dama, aspettiamo. »

« Ah! Guido, Guido; questa vostra lentezza ci perderà! che temete? »

« Che temo io? Così non mi avesse detto Carlo — Conducimi ad ogni costo questo esercito intero, — e non mi avesse posto da lato le paure femminili, come io avrei di già fugato il Duera e valicato l'Oglio; perchè i miei anni si sono consumati a rompere i nemici col ferro, ma non ho mai appreso a cacciarli coll'oro: nondimeno, poichè piacque a monsignor Carlo mettermi per questa via piena di pericoli e vuota di onore, io devo aver cura del suo danaro, perchè raddoppiando il prezzo di Buoso, non ci basterebbe a pagare la milizia fino a Roma. »

La contessa si apprestava a rispondergli, e chi sa dove sarebbero andate a finire le parole, se un donzello non fosse entrato in quel punto annunziando che il corriere conducendo seco un altro uomo si scorgeva cavalcare verso la casa.

« Oh Signore, gran mercè! » esclamò la contessa, e

corse alla finestra; « sì certo egli è desso... venite a vedere, cugino... ma che hanno il restio, che vengono sì tardi quei loro ronzini? conte, e' pare che abbiate partecipato la vostra pigrizia anche alle bestie dell'esercito: conte, ponete cura di dare un' altra volta ai corrieri i migliori cavalli... ditemi, conte, in quanti giorni potremo giungere a Roma? »

« Contessa, ricevete con maggior temperanza la lieta fortuna, se volete con minore cordoglio sentire l'avversa. Voi non sapete che cosa rechi il corriere. »

« Oh! il cuore mi predice bene, ed egli non mi ha ingannato giammai. Ecco quel vostro insopportabile riso di scherno. Che volete? cugino, — io sono fatta così; ricevere la lieta novella col viso stesso col quale si riceve la trista mi riesce impossibile. Che potrete dire di me? La contessa ride se la ventura le cammina prosperevole, piange se contraria; ma voi fate altramente nel vostro cuore? E per un po' di copertura, per un po' di sforzo, menate tanto vampo; eh via! lasciate che sgorghino le lacrime quando vogliono sgorgare, e ridete quando vi prende il desiderio di ridere. Forse per dolermi delle avversità mi perdo d'animo vilmente, e, per quanto mi ha concesso il cielo di senno e di forza, non mi adopero io a superarle? »

« Contessa, questi che accompagna il nostr'uomo è cavaliere: non sarebbe bene che voi andaste ad acconciare più convenientemente il vostro abbigliamento? »

« Conte di Monforte, noi vi preghiamo che non vogliate darvi maggior cura di nostra persona di quella che ci diamo noi », disse in atto disdegnoso la contessa Beatrice; e poi guardandosi attorno e scorgendosi abbigliata da vero meno che onestamente, arrossì, sorrise ed aggiunse: « Bel cugino, io vedo che quando avrete perduto

quella vostra ruvidezza da soldato, diverrete discreto maggiordomo della più ritrosa dama *dai trenta anni passati.* »
Poi la stessa ambizione, che così scomposta l'aveva condotta in quella stanza, la fece uscire a comporsi, perchè la rabbia di comparire ornate, se in pochissime donne non è la prima passione, viene però immediatamente seconda.

Quando la contessa ricomparve nella sala il corriere e Ruggiero vi si affacciavano per altra parte. Il corriere pose ginocchio a terra dicendo che la risposta l'aveva il compagno; la contessa lo rilevò graziosamente, e con la solita promessa che si sarebbe *rammentata di lui*, gli dette licenza. Allora Ruggiero, fatto un lieve saluto alla dama, le presentò le lettere; la quale, come colei che non sapeva di leggere, le porse con bel contegno al Monforte, dicendogli con voce sommessa: « Spicciatevi, conte, chè molto mi preme sapere che cosa elle rechino. »

Il Monforte si pose a leggere, ma non era anche arrivato alla metà, che due o tre volte lo aveva interrotto la contessa domandandolo: « O che dice?... o che porta?

« Ma, dama, » parlò impazientito il Monforte, « se voi non mi lasciate leggere, non ve lo dirò di qui a mille anni. » Ed egli poi non era gran maestro in letteratura, e sapeva leggere a mala pena pe' suoi bisogni, onde sovente mormorava tra'denti: « Anche nello scritto si palesa tristo costui: fosse qui il cappellano che tanto vale a leggere di questi sgorbi... » Alla fine, come Dio volle, la lesse, e senza aspettare di esserne ricercato disse pianamente alla contessa: « Il traditore accetta il trattato, sebbene, scrive, per essersi preso cura di mandarvi un cavaliere napolitano che vi recherà cosa più grata del passo dell' Oglio, voi potreste aumentargli la somma. Vi rac-

comanda poi che, arrivata a Roma, vogliate per vostra intercessione pacificarlo con la Chiesa e renderlo partecipe delle sante indulgenze promesse a chiunque prenda la croce contro Manfredi. »

« Intorno la prima richiesta rispondete, conte, che volontieri vorremmo potergli in miglior modo manifestare l'animo nostro, ma che le presenti strettezze non cel permettono; aggiungete, grande estimare lo ufficio che ci rende, e la casa di Francia porre ogni sua gloria in dimostrarsi grata: per la seconda assicuratelo che sarà nostro pensiero adoperarci presso papa Clemente, affinchè lo ribenedica, e lo abbia in luogo di figlio; stia pur quieto di questo, chè noi ne avremo cura come di un nostro fratello. »

« Ah! contessa, mi pare tanto bella l'unione di Buoso col demonio che sarebbe gran peccato sturbarla. »

Dopo queste parole, la contessa volgendo la faccia a Ruggiero, con donnesca leggiadria gli disse: « Bel cavaliere, noi intendiamo per queste lettere che voi ci siete apportatore di liete novelle; se possiate conservare sempre l'amore di vostra dama, vorreste voi favorircele? »

« Madama, quali esse sieno, potrete sapere da queste carte. »

Il Monforte, a cui furono trasmesse, cominciò a leggere con quella sua naturale freddezza, ma in proporzione che procedeva si affrettava agitando il capo a destra e a sinistra, brontolando indistintamente le parole: quando fu giunto al termine, lasciò la carta, e sollevando gli occhi e le mani al cielo, disse con un sospiro: « Sire Dio, noi avremo Italia *senza colpo ferire!* Io la reputava terra di gloria... »

Così grande fu la vergogna in Ruggiero a questa

esclamazione, che, sentendosi duramente stringere il cervello. si appoggiò alla parete per non istramazzare per terra. »

« Che mormorate, conte?

« Questa è terra di cui se la piglia. »

« Perchè, conte? »

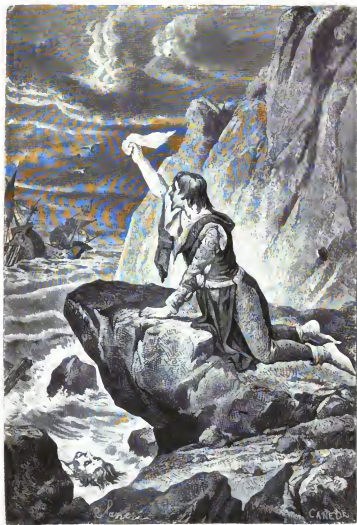
« Perchè i traditori ci allignano più dei fedeli, e i maggiori baroni di Manfredi ci chiamano liberatori *al solito*, perchè andiamo a liberarli del loro tiranno *al solito*, chè così si chiama colui che vuolsi tradire. »

« Ah! cugino, tanta è l'allegrezza che mi avete recato che per poco non sono venuta meno. Avrò finalmente corona! anche io sarò salutata regina! non più distinta dalle superbe sorelle con un segno di obbrobrio!... potrò anch'io levare baldanzosa la faccia!... anch'io!... Conte Monforte, mi sembrate dei miei nemici, che vi addolorate delle mie gioie! »

« Madama, il vostro disegno era di conseguire corona; l'avrete; ne siete lieta, sta bene: il mio era di condurre a buon fine qualche impresa gloriosa ed onoratamente morirè: prevedo ormai che è un errore sperarlo in questa contrada, però mi dolgo. »

« Generoso cordoglio e ben degno di voi, valoroso barone », disse la contessa stringendo la mano al Monforte. « ma godetene per cagione mia, perchè voi non dovete affliggervi di cosa che mi piaccia. »

« Ah! mia bella cugina, s'io volessi nella presente vostra dolcezza stillare un amaro che non potreste dimenticare, vi direi: il traditore per tradimento che faccia non muta cuore; egli sta come una fiera nella caverna ad aspettare la preda; la signoria di Carlo increscerà come quella di Manfredi increbbe, e allora... »

« Queste vostre osservazioni hanno che fare qui come

Le galere, chiamate dai segnali del conte, si fecero alla spiaggia,....
Pag. (410).

il parlare di morte a mensa, come il vestire di bruno a nozze. È tanto rara la gioia, è tanto soave, che non merita punto di essere intorbidata con le vostre malinconie. Sarà assai amaro pensare al disastro quando verrà; per ora siamo lieti, conte; provvederemo allora. Voi intanto, cavaliere, sappiate che nessuna novella più grata di questa potevate portare alla contessa Beatrice; da qui innanzi sarete con noi; spero che vorrete bene spesso allegrarmi della vostra presenza. Intanto non già perchè io la creda ricompensa, ma per segno di gratitudine, porterete questa collana per mio amore. » E qui levatasi una ricca catenella, con le sue proprie mani la pose al collo di Ruggiero. che a sentirne il suono sopra l'armatura abbrividì e mormorò: « Ecco, il delitto è consumato, il premio del tradimento fu ricevuto: l'anima mi è stata improntata con l'infamia, l'intera eternità non varrebbe a cancellarla. »

Il Monforte, considerando quella smoderata vivezza della contessa, scotendo la testa sorrise a fior di labbra, e disse a voce bassa: « Ella è valente donna, ma donna, »

Beatrice, divertita da altra cura, punto badando se l'avesse, o no, ringraziata Ruggiero, fece recare il danaro, lo numerò e lo dette al corriere, affinchè lo portasse al Duera. Il Monforte era sceso a ordinare che l'esercito si movesse; ma da savio capitano provvide che stesse in punto, come se il nemico gli fosse di contro per assaltarlo.

Buoso, ricevuto il danaro, si chiuse in Cremona, facendo spargere ad arte la novella che i Francesi, valicato il fiume Serio, ritornavano su quel di Milano per tentare il passo di Parma. L'esercito di Carlo traghettò senza contrasto l'Oglio, e seguendone il corso pervenne sul

Mantovano, dove, lietamente accolto da Ludovico conte di San Bonifazio, si riposò alquanto delle sofferte fatiche. Ripostosi in cammino, valicava il Po sopra un ponte apprestatogli dal marchese Obizzo d'Este, e si metteva sano e salvo per le terre di Romagna. Ora comincia per Carlo di Angiò la serie dei prosperevoli avvenimenti che lo condusse a sovvertire in pochi mesi la nobilissima monarchia di Manfredi. Narrasi che il marchese Oberto Pelavicino, il quale, avuto avviso della via dei Francesi, si era mosso subitamente dalle sue posizioni di Pavia, giungesse a Soncino poche ore dopo il passo di quelli; dove considerando come il savio maestro di guerra Guido da Monforte avesse afforzato le rive opposte del fiume, stimò bene non seguitarlo, e pieno di mal talento si aggiunse a Buoso in Cremona. Le parole che ebbero insieme questi due condottieri furono piene di amarezza. Se merita credenza la fama lontana, dicesi che il profetasse il Pelavicino: — « Buoso, che tu con fraudolenta favella t'ingegni ricoprire il misfatto, non istupisco; hai commesso il più, puoi commettere il meno: ma se la tua parte è quella d'ingannarmi, la mia è di non crederti. Ben io potrei svelare alle genti la tua slealtà, suscitarti contro la plebe commossa, te e il tuo lignaggio condurre a miserabile eccidio; tolga Dio che per me sia alzata la spada contro il mio fratello di armi, contro colui al quale ho giurato amicizia fino dai miei più teneri anni: tieni non pertanto riposto nella tua mente, che col prezzo della patria venduta ti sei comprata la rovina in questa vita, la dannazione in quell'altra. »

Una mente degna di non esser mortale, che dalla sua prigione di fango osò concepire il disegno di guardare in faccia l'Eterno e scrutarne l'arcana natura, distribuendo a sua voglia i premi e le pene, ha inchiodato giù

nei geli infernali quell'anima maledetta (1): nè, come se la divina sapienza si fosse presa cura di adempire il vaticinio di Oberto, il fine della vita di Buoso fu nientemeno terribile di quello che gli avea predetto. Il popolo, conosciuta la perfidia, acceso di sdegno rovesciò le sue case, distrusse il suo lignaggio, — a lui concesse la vita. Strascinava Buoso il capo grave di avvilimento e di miseria per le vie della città di cui era stato signore, perchè la provvidenza, per far intero il supplizio, gli aveva tolto la volontà di trucidarsi: errava durante il giorno nella salvatica solitudine, mormorando ratto ratto come *lo idrofobo,* non curando gli urli, le contumelie, le percosse con le quali non cessavano perseguitarlo. Nella notte, quando la rabbia della fame gli straziava le viscere, si appostava in luogo oscuro, e quivi copertosi il volto sporgeva la mano e domandava elemosina per amore di Dio, con voce che studiava rendere diversa; — inutile tentativo! Non v'era persona che tosto non lo scoprisse: alcuno passava chiudendo il cuore e la borsa, e in suono minaccioso dicevagli: Dispérati e muori —; questi erano i più pietosi! Coloro poi che possedevano la scienza diabolica di avvilire le anime e godevano di conficcare a più riprese il ferro nel cuore, gli davano il soldo, e col soldo la imprecazione, onde il cibo si convertiva in veleno pel sangue infiammato del paziente, e la bevanda diventava aceto e fiele all'anima angosciosa.

(1) Va' via, rispose, e ciò che tu vuoi conta,
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di que' ch'ebb'or così la lingua pronta:
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi,
INFERNO, c. 32.

Certa sera, tremante, battendo i denti pel ribrezzo della febbre, s'incammina ad un monastero, sperando che la pietà di que' frati lo avrebbe raccolto: scese il primo e il secondo gradino, levò la mano per battere, — ad un tratto percuote la faccia contro la porta, e strisciando lungo il muro cade su i gradini; — alla mattina il portinaro lo trovò freddo quanto la pietra sopra la quale giaceva disteso. Sottrassero i frati alle atroci villanie del volgo quegli avanzi della creatura e li seppellirono nel chiostro. La carità della religione valse ad arrestare su le labbra la ingiuria, ma non gli potè recitare una preghiera; — non lo aspersero di acqua benedetta; — la stessa compassione sospirò di piacere su quella sepoltura infelice....

Imprecheremo noi che in questo modo finiscano tutti i traditori? — No, — perchè il desiderio che il mondo divenga quasi deserto è peccato.

IL CAVALIERE DEL FULMINE

> L'una zuffa e poi l'altra io vi vo' dire,
> Che in due luoghi ad un tempo si travaglia,
> Lo strepito è sì grande del ferire,
> Lo spezzar della piastra e della maglia,
> Che fa chi guarda intorno sbigottire.
>
> ORLANDO FURIOSO.

orse fu il premio della costanza. — Carlo di Angiò afferra la riva: allorquando il suo coraggio stette al cimento della morte, se qualcheduno gli avesse posta la mano sul cuore, non avrebbe sentito nè accelerare nè dimi-

nuire i suoi palpiti; — allorquando, scomparsa tutta speranza di esterni sussidi, l'anima fu ridotta all'alternativa di abbandonarsi vinta, o di sopravvivere, spiegò tal vigore di cui ella non si sarebbe reputata capace se l'occasione non fosse venuta. — Carlo afferra la sponda, però che la galera forse di un miglio lontano da terra s'era sommersa tra Capo Linaro e Civitavecchia; ma travagliato, indebolito, in guisa che parve la vita essergli soltanto bastata per non morire nel mare. Il mattino vide quell'uomo ambizioso, destinato a rovesciare il trono del gran Federigo, steso senza moto sulla sabbia, irrigidito per tutte le membra, stillante acqua dai capelli e dalle vesti; — il più vile lo avrebbe potuto oltraggiare, il più codardo spegnere; — un fiato, per quanto leggerissimo, estinguere quella scintilla vitale che di per sè stessa guizzava incerta intorno alla sede delle sensazioni. Il sole, distillandogli per le vene il sottile suo fuoco, gli intepidiva il sangue, e richiamava i suoi spiriti all'usato ufficio; si levava a sedere come smemorato, gittava gli occhi smarriti sul cumolo delle acque. Il cielo rideva sereno, il mare tranquillo, — e sì che vedevi galleggiare, testimoni del suo terribile sdegno, tavole, remi, remiganti; pure lieto di un bello azzurro, lentamente scorrevole, come i passi del Signore, invitava con la lusinga del piacere ad affidarsi alla sua immensa superficie: — così tenta il peccato! Sopra tutti gli avanzi della tempesta era osservabile Armando, lo sciagurato maestro: giaceva supino, e quel suo ventre, già per natura tumido, adesso maggiormente per l'acqua trangugiata, errava qua e là in balìa del vento quasi isoletta natante; ora il flutto sollevandolo sull'estreme sue labbra pareva ridonarlo alla terra e di subito ritirandosi lo trasportava più lontano che prima; ora lo deponeva sul lido, e poi come pentito

tornava a rapirlo; se giungeva una o due volte scarso, quanto meglio poteva si allontanava indietro, non altramente che se volesse prendere tratto a spingersi più veemente, sì che la terza o la quarta, fremendogli attorno spumoso, tutto gorgoglio, lo rimenava seco in trionfo; pareva un fanciullo che prenda diletto col suo balocco.... ma i trastulli del mare sono navi infrante e cadaveri.

— Povero maestro Armando! — sospirò Carlo poichè l'ebbe tristamente considerato: e la sua anima si abbandonava a lugubri meditazioni, quando alzata la faccia vide segnarsi sull' orizzonte alcune vele, che, secondate dal vento, tentavano prendere la terra: ed ecco che Carlo, dimentico di ogni altra passione, anelante tra il timore e la gioia, si leva in piedi, intendendo a scoprire se fossero sue. La pietà nel cuore dell'ambizioso passa veoce come il lucido intervallo nella mente del pazzo... Maestro Armando e i suoi fratelli d' infortunio scomparvero dalla memoria del conte per non tornarvi mai più.

« Sarebbe questo un errore dei miei occhi? m' ingannasse il mio desiderio? » esclamò Carlo, fregandosi le palpebre per meglio vedere, « o questa è la mia diletta bandiera? azzurra è certo... no... sì, così santo Dionigi mi facesse la grazia che fossero le mie galere, come ella è veramente azzurra! Ahimè! anche quella di Manfredi ha il campo dello stesso colore... ma l' aquila bianca fa gran macchia, e oggimai si scorgerebbe... nello sventolare di una piega ho visto rosso... sì, rosso... San Martino glorioso! la mia bandiera! i fiordalisi d' oro! il rastrello rosso! E qui con tal atto dimostrò la soverchia allegrezza ch'egli stesso, ogni qual volta lo ricordava in appresso, arrossiva, imperciocchè suoni antica quella sentenza, che nessuno uomo è eroe quando sta solo.

La fortuna, come femmina, stanca di Manfredi, seguiva innamorata le vestigie di Carlo, e come femmina abbandonava il buono pel tristo. Le galere, chiamate dai segnali del conte, si fecero alla spiaggia, e i Francesi salutarono il signore loro con tali trasporti di gioia che ad uomo resuscitato per miracolo non se ne farebbero altrettanti. Non lungi dal luogo ove presentemente dimoravano, apparivano i campanili, le cupole delle chiese e le case più alte di una città, — era Civitavecchia: Carlo vi condusse, costeggiando, le sue venti galere, e quivi lasciatele con parte di sua gente, se ne andò frettoloso a Viterbo presso papa Clemente. Essi si abbracciarono, come due uomini, stretti per l'attuale bisogno e pel futuro interesse, possono abbracciarsi.

Per altra parte il Monforte, con raro esempio di prospera ventura, traversata Romagna, ove gli accorsero tutti i guelfi d'Italia, tra i quali quattrocento uomini d'arme fiorentini, si avvicinava a Viterbo. Molto andava lieto il conte Carlo della venuta del Monforte, molto più dei quattrocento Fiorentini che gli si erano aggiunti. E bisogna sapere che quando nel 1260 i ghibellini per opera di Farinata prevalsero in Firenze, tutti i guelfi si partirono nella notte del 13 settembre, e nella città di Lucca si rifugiarono: ben furono dai leali Lucchesi lungo tempo raccolti, finchè essi pure, sconfitti nella guerra che sostennero contro quell'invincibile Farinata, doverono d'altro più sicuro asilo provvedersi, se volevano campare dalla acerba persecuzione dei nemici. Questo fu caso pieno di lacrime: molte gentildonne partorirono su le Alpi di San Pellegrino, molti principali cittadini caddero morti per via, di fame e di freddo; ma poichè, come dice lo storico che questo fatto racconta, — bisogno fa prode uomo —, si ritirarono in Bologna, e quivi si dettero ad

apprendere arme, e giornalmente esercitandosi vennero in breve a ottenere fama di valorosi cavalieri. Chiamati a Modena dalla fazione guelfa, superarono la ghibellina; lo stesso fecero a Reggio, dove dodici di loro, che in appresso tolsero il nome di paladini, abbatterono e uccisero il fiero gigante appellato *Tacha,* il quale con una grossa mazza di ferro tutti ammazzava, o guastava, come meglio potrà vedere nelle cronache di cotesto tempo il lettore vago di conoscere sì fatte cose lontane dal nostro soggetto. Questa gente, che molto erasi avvantaggiata in quelle guerre, appariva splendida di bellissimi destrieri e di ricche armature: li conduceva Guido Guerra dei conti Guidi pronipote di quel Guido Sangue, che solo scampò dall'universale eccidio che i Ravennati commisero di sua famiglia, s'egli è vero ciò che gli antichi storici hanno preso cura di tramandarci. Carlo non avendo più danaro, non fu parco di promesse, e il pontefice d'indulgenze; anzi questi tanto gli ebbe per cari che dette loro a portare la propria insegna, la quale faceva campo bianco ed aquila vermiglia con serpente verde tra gli artigli.

I Fiorentini la riceverono con la gioia dell'odio che si crede santificato; solo vi aggiunsero un giglietto rosso sopra la testa dell'aquila, imperciocchè giglio rosso in campo bianco fosse la impresa de' guelfi di Firenze, come il giglio bianco in campo rosso quella dei ghibellini.

Adesso, uniti in bella ordinanza i Francesi e i guelfi italiani, avendo per guida il pontefice e il conte di Provenza, movono da Viterbo pel cammino di Roma. Cavalcava Clemente, vestito degli abiti pontificali, una bianca *chinea:* la magnificenza del manto era tale che non solo la sua persona, ma sì bene anche tutto il palafreno copriva, onde l'Alighieri ebbe ha dire quello che disse nel

canto XXI del *Paradiso* (1): le barde del cavallo foderate all' esterno di scarlatto comparivano ricamate a rose d'oro; di scarlatto parimente ricamata a rose d'oro era la gualdrappa lunghissima: teneva su la testa una mitra simile a quella che costumano i moderni vescovi, però che il triregno non ornasse ancora le tempie pontificali e fu soltanto che sul finire di questo secolo che primo l'adoperò il glorioso papa Bonifazio VIII: nella manca stringeva il pastorale a similitudine del vincastro dei guardiani di pecore, per dinotare la mansuetudine di governo con la quale Gesù Cristo ordinava che si regessero i fedeli: la destra alzava in atto di benedire, e così ella era assuefatta a quel moto che quando ancora non ne faceva mestieri segnava: ambedue le mani poi si vedevano coperte di bellissimi guanti, che in vocabolo canonico chiamavano *chiroteche*, e il dito anulare della destra cinto di sopra il guanto di un preziosissimo anello: di qua e di là della testa del cavallo due giovani donzelli, vestiti di abiti sontuosi, ne reggevano il morso, terminato con borchie d' oro, dalle quali pendevano nappe di seta cremisi, e ne regolavano il passo. Dal lato destro del papa si avanzava Carlo d' Angiò: aveva usbergo, braccialetti, panciera, cosciali e schinieri, tutti di acciaio intarsiati di oro a rabeschi maravigliosi: invece d' elmo portava sopra la testa la corona da conte, nelle mani un bastone d'oro contornato di gemme: dal sommo della spalla sinistra, attaccata a un bel nastro gli pendeva la croce che aveva ricevuto dal cardinale Simone di Tours per dimostrare a cui ci voleva credere che nessuno interesse mondano, ma la maggior gloria della Chiesa lo aveva in-

(1) Cuopron de'manti lor li palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle,
O pazïenza che tanto sostieni!

dotto nella guerra contro Manfredi: una clamide non diversa dalla imperiale foderata di vaio nell'interno, e nell'esterno trapunta a fiordalisi d'oro, compiva l'abbigliamento: il cavallo che montava monsignor Carlo era quel desso che soleva accompagnarlo in tutti i suoi fatti d'arme, generoso animale, bianco come fiocco di neve, nato di madre araba e da un stallone di Normandia; dalle narici carnicine ferocemente dilatate pareva fiutare la battaglia: bene era fatto a pennello ed ammirabile in ogni parte del corpo, ma si agitava fastidioso dentro grave bardatura di cuoio di capra, che chiamavano *cordovano*, ricoperta di rabeschi e di *azzimine* di acciaio: il conte nel frerare l'impeto del suo impaziente destriero mostrava essere molto savio maestro di cavallèria, e sebbene nel sembiante impassibile, tuttavolta si conosceva com'egli facesse piuttosto opera per concitarlo che per reprimerlo. Dall'altro lato veniva la contessa Beatrice sopra un ginetto di Spagna, il quale, quasi fosse consapevole del grado di colei che lo cavalcava, scoteva tutto altero la testa e caracollava, in molto leggiadra maniera; l'animosa sdegnando, come le femmine di quei giorni costumavano, far tenere la briglia da uno scudiero, di per sè stessa lo conduceva. Sebbene, come abbiamo già detto, avesse molte delle sue gioie impegnato o venduto per sovvenire al marito in quella impresa, non si creda che non gliene rimanessero tante da comparire ornata; un busto di lamina d'oro le fasciava la vita, seguendone i contorni naturali fino sopra i fianchi, dove le terminava, con la forma medesima delle corazze romane; nel mezzo con crisoliti, zaffiri, rubini ed altre pietre preziose, stava configurato un giglio; il rimanente sparso di rosette composte di cinque pietruzze di diversi colori: cingeva ricca cintura, da una parte della quale era attaccata la borsa, dall'altra

un pugnale: la veste azzurra, affatto simile a quella di Carlo, si vedeva trapunta di fiordalisi d'oro: ornava la corona di contessa i sui capelli composti in trecce minutissime; che parte delle guance e del collo le ricoprivano: Beatrice non era bella, ma alta di corpo e maestosa; nel suo volto traspariva quella indefinita autorità che i signori della terra derivano dai lori padri, o piuttosto dall'abitudine del comando. La gente raccolta sopra il cammino al comparire di si magnifica gentildonna applaudiva, ed ella con occhi scintillanti dal piacere le rendeva sorridendo cortesi saluti. Seguivano quindi i principali baroni di Provenza e di Francia, con vesti ed arme diverse, che a descriverle tutte andremmo di leggieri a mille e più pagine. con troppo gran danno dei nostri editori: poi l'esercito divisò in drappelli di bella mostra, ognuno dei quali condotto da un cavaliere di assai buon nome nella milizia.

In questa maniera procederono fino a Baccano: quivi incontrarono duecento armeggiatori coperti di zendadi azzurri, trapunti a gigli d'oro, montati sopra cavalli di un solo colore. Con la faccia rivolta all'esercito veniente stetterò immobili, finchè non fu avvicinato a tiro di balestra; allora spronarono precipitosi con l'aste basse, come se volessero assaltarlo; ma ad un tratto si fermarono, e subito dopo si divisero, figurando una battaglia d'infiniti duelli: ricambiati alquanti colpi, alzarono le lancie ed offersero un lungo viale di armi intrecciate; poi tornarono a mescolarsi, e quale usciva, qual rientrava; alcuni correvano dal lato manco, altri dal destro, e si avviluppavano e si aggomitolavano, ch'egli era un brulichio, una confusione maravigliosa a vedersi; ad un segno dato, in meno che non si dice, comparivano ordinati in ischiere quadrate, piene e vuote, in file disposte lungo la via, o in

drappelletti traversi: quindi nuove giostre, nuovi gruppi, e sempre vaghi e sempre vari a vedersi, che forse di tali non se ne sono ancora eseguiti nei nostri balli moderni tanto vantati.

Gradito quanto meno aspettato riuscì a Carlo cotesto spettacolo, che non si rimase se non circa sette miglia distante da Roma. In quel punto, correndo a tutta briglia, scomparvero. Quando ebbe corso un ben lungo sentiero il conte li rivide immobili, come la prima volta, traverso il cammino, tenendo sollevate le lancie e i *pennoncelli* confusi; nè adesso, per avvicinarsi ch'ei faceva, sembrava che volessero moversi. Carlo stava attento a quello che sarebbe per accadere, allorquando si aprirono e lasciarono vedere una magnifica ambasceria di signori romani, che vestiti di lor cappe ermisine, si fecero innanzi al pontefice e piegando ginocchio a terra gli offrirono le chiavi d'oro della città; in appresso quegli che sembrava più autorevole tra loro, impetrata licenza, recitò un'orazione che non era latina, ed italiana nemmeno, ma ch'egli però intendeva recitare in latino; nè noi la riferiremo; ti basti, o lettore, sapere che fu vilmente bassa, schifosamente servile, onde senza sforzo potrai immaginarla da te; sebbene durasse da oltre mezz'ora spremendone il sugo, diceva — essere universale desiderio del popolo e dei nobili romani che Carlo fosse creato senatore di Roma, come se della signoria del pontefice non avessero abbastanza e ce ne sopravanzasse: e qui nota, lettore, — che anche tu sei popolo, e forse coll'esempio ti potresti emendare, — che, quattro anni innanzi, una medesima ambasceria deputata a Manfredi lo assicurava — essere universale desiderio del popolo e dei nobili romani che fosse eletto senatore perpetuo di Roma. Come poi Clemente avesse grata quella offerta fatta da suoi sudditi a

Carlo, lo sa colui che discende nel profondo del cuore: per quello che potè conoscersi, assai ne fu lieto nel sembiante e rispose — che volentieri. Allora fu portato un altare, sul quale stavano deposte molte sante reliquie e il libro degli Evangeli; il pontefice scese da cavallo, e con esso il conte e tutto l'esercito; fattosi all'altare, gli si prostrava dinanzi, intuonando una preghiera che di mano in mano fu ripetuta da tutti i circostanti: poi rilevatosi in piedi domandava monsignore conte se voleva essere senatore di Roma; al che Carlo rispose: che molto volontieri, dove concorresse il buon piacere di Sua Santità. Clemente allora aprì il libro dei giuramenti ed ordinò che giurasse; Carlo, con la destra su gli Evangeli leggeva: « Noi Carlo di Francia, per la grazia di Dio « conte d'Angiò, di Folcacchieri, di Lingua ioca e di Pro- « venza, ecc, ecc., per libera volontà del popolo e dei « nobili romani eletto senatore di Roma, promettiamo « con giuramento preso sopra i santi Evangeli di non « contribuire con fatti, nè con parole, a far perdere i « membri o la vita al gloriosissimo pontefice Clemente IV, « pio, universale, apostolico, non meno che ai suoi suc- « cessori, di rivelare le congiure, mantenergli nella pos- « sessione del papato e nel libero godimento delle *regalie* « appartenenti al patrimonio di San Pietro, provvedere « alla sicurezza dei cardinali e loro famiglie, conservare « la città di Roma nella pienezza del suo territorio e di « sue giurisdizioni, finalmente di fare tutte quelle cose « che possono contribuire al maggior onore della santa « Chiesa e di Dio. » Proferite queste parole, il pontefice gli pose nella destra le chiavi in simbolo d'impero civile, poi la spada come condottiero delle sue milizie, finalmente lo stendardo di San Pietro, come campione di santa Chiesa. Tanto tumultuoso fu lo scoppio degli urli, tanto

Percuote col ferro dell'asta la insegna obbrobriosa del primo tenitore:
(*Pag.* 425).

il suono delle trombe che fino da Roma lo sentirono. La notte era innoltrata quando giunsero alla patria di Cesare.... Il cammino risplendeva come di giorno pei molti doppieri che ardevano da ambedue le parti del cammino. Sotto la porta si vedeva solennemente ornato il Carroccio, inventato fino dall' anno 1026 da Ariberto arcivescovo di Milano, onde servisse per segnale di guerra alle città italiche, non già per onorare la venuta di tali che dovevano respingere: questo era un carro, come i miei lettori sapranno, tirato da quattro o più bovi, bianchi, grassi a meraviglia, coperti di panno scarlatto, ricamato doviziosamente; girava intorno la base un doppio ordine di scanni, perchè le ruote agivano internamente, e su i gradini stavano fitti candelabri d' argento, con ceri di stupenda grossezza: dal mezzo del carro sorgeva un'antenna fasciata di drappo, nel cui mezzo era appeso il Cristo d'oro; all'estremità il gonfalone di Roma: i lembi del gonfalone, che di dieci e più braccia oltrepassavano il carro, sostenevano in cima dell'aste due cavalieri armati di tutte arme, nobilissimi per sangue: molti altri minori stendardi simbolici circondavano il principale, nei quali tu vedevi il lione per denotare la forza, la donna che si specchia per la prudenza, quella appoggiata alla colonna colle bilance per la giustizia, e molte e molte altre virtù che in quei tempi il popolo romano non aveva che su le bandiere. I cavalieri appena videro il pontefice, il conte e la contessa avvicinarsi, andarono ad incontrarli con molto accorgimento e li ricopersero del gonfalone a guisa di baldacchino. Il carro mosse; primo a trapassare le soglia di Roma fu il pontefice. Le strade coperte di erbe mandavano attorno odore soave; le finestre illuminate, leggiadre di bei tappeti, apparivano ingombre di donne vestite dei migliori loro abiti, che gettavano a piene

mani fiori della stagione sopra i cavalieri francesi: questi poi, giovani e vecchi, come la natura loro li consiglia, volgevano a destra e a sinistra la testa con la velocità del pendolo, ed ogniqualvolta veniva loro fatto di scorgere un sembiante leggiadro, se lo ammiccavano con gli occhi e sorridevano, ovvero piegata la persona, l'uno sussurrava all'orecchio dell'altro, Dio sa che parole. In una strada si udivano suoni, canti, e si vedevano donne danzare, e uomini bere e darsi tempone; in altra il *giullare* co' suoi giuochi sollazzare la corona del popolo che gli dimorava intorno per incantata, finchè egli col berretto in mano non se ne andava in giro gridando — *larghezza;* allora chi qua, chi là, si sbandavano tutti in traccia di un altro *giullare*, che non fosse anche giunto a quella conclusione. Qui in mezzo d'una piazza, montato sopra una tavola, con una torcia ai piedi e il liuto al collo il ciarlatano (1), come forse faceva nell'antichità quel povero cieco di Omero, cantava le imprese di Carlomagno, di Orlando e degli altri paladini. Tra tanta gente intesa a sollazzarsi, come la serpe in mezzo al prato vedevi strisciare il tagliaborse, con passo obliquo, schivante il lume, ed aspettare al varco persona su la quale eseguire il suo tiro: perchè bisogna persuaderci che da quando gli uomini ebbero testa da pensare e mani da prendere furono ladri, e ch'essi sono la solita accompagnatura dei signori allorchè si recano con magnifica pompa in qualche città. Così trapassando per molti e diversi spettacoli di allegrezza, il pontefice, il conte e la contessa con i principali baroni, giunsero al Laterano.

(1) Il nome di ciarlatano è venuto da questi poeti erranti, che a modo degli antichi *Rapsodi* andavano di città in città a cantare di Carlomagno, onde si fece il *Carlocantare*, in appresso *Carlotanare*, e alla fine con maggiore corruzione *Ciarlatanare* e *Ciarlatano*.

L'esercito già s'era diviso pe' quartieri apprestatigli dalla provvidenza romana. Carlo, dopo la cena, sentendosi stanco, aspettava il cenno di Clemente per andare a prendere riposo, ma non osava domandarglielo; Clemente non voleva che stanziasse nel suo palazzo, ma non osava dirglielo; pure alla fine considerando che a lui toccava parlare, si levò da tavola e favellò: « Conte, noi vogliamo che tu sappi, nessuno cattolico, per quanto d'arme e di tesoro potente, avere mai albergato fin qui nel nostro palazzo di Laterano, e questo teniamo in segno di rispetto meno per noi, che siamo il servo dei servi, che per l'Altissimo di cui facciamo le veci. Quello che è stato con tanta sapienza dai nostri predecessori stabilito e da tanti imperatori seguitato, noi non intendiamo revocare; però escine senza mormorare, dilettissimo figlio; di bene altri palazzi abbonda la città, nè per bellezza, nè per ricchezza punto inferiori a questo nostro; e partendotene persuaditi che noi non vogliamo già farti vergogna, ma sì provvedere alla fama di figliuolo ossequente a santa madre Chiesa, che altissima suona di te per l'universo. »

Carlo, sebbene non fosse punto disposto a sopportare quelle grandigie papali, come dimostrò qualche anno dopo con la superba risposta a Nicola III degli Orsini, pure adesso con lieto viso si partì dal Laterano, e si condusse ad albergare altrove. Il conte di Provenza, sì come savio, intendeva, che adattarsi una volta al piacere altrui, per poi fare sempre a modo proprio, non è cosa che deva punto guastare.

Nel seguente giorno il pontefice e il conte ristrettisi insieme si accordarono intorno molti punti sopra i quali gli scambievoli ministri avevano creduto bene non tenere proposito, giudicando che si sarebbero intesi meglio tra loro. Quali fossero i discorsi fatti e le condizioni pattuite,

è ufficio dello storico riferire: a noi basta accertare che si accordarono. Sciolto il colloquio, i banditori girarono la città gridando: « Che nella prossima festa di Epifania, monsignor Carlo e Madama Beatrice, conte e contessa di Provenza, sarieno stati coronati sovrani di Sicilia per mano del signore Clemente IV, pontefice gloriosissimo di Roma, nella basilica di Santo Giovanni Laterano; che sarebbesi tenuta per tre giorni corte *bandita e rinforzata*, sì che l'ultimo giorno fosse la maggiore di tutte, con facoltà di andare a qualunque cavaliere portasse arme; che tutti i giorni dopo il mangiare si aprirebbe una giostra, i *tenitori* della quale erano i monsignori conte Guido Monforte, Guglielmo lo Stendardo, Boccardo e Giuan conti di Vandamme, Pietro di Bilmont, Mirepoix il *Siniscalco*, Giuan di Bresilles e Ludovico Jonville; che tutti quei cavalieri che avevano vaghezza di provarsi con loro andassero a portare la sfida nel chiostro di San Paolo, dove dal sorgere al tramontare del sole sarebbero state esposte le insegne dei tenitori; e la contessa Beatrice regina del torneamento, e Giles Lebrun contestabile del campo, avrebbero tenuto conto delle insegne e dei nomi dei cavalieri che si presentassero, ecc. »

I primi raggi del sole non avevano per anche illuminato il nostro emisfero che una calca di gente affollata nel giorno appresso intorno le porte del monastero di San Paolo aspettava ansiosamente che si schiudessero. Dopo lungo aspettare, si aprirono alla curiosità del popolo, che in un momento inondò quel vasto ricinto del chiostro. Egli era una bellissima fabbrica dei tempi d'allora, divisi in quattro lati uguali, coi portici composti di molti archi a sesto acuto, e di colonno sottilissime scanalate; le parti interne, scompartite in più quadri, rappresentavano con le meno triste pitture, che in quei tempi si sapessero

fare, le principali geste del glorioso Apostolo: tra le altre molto lodavano quella dove si vedeva il santo preso dai manigoldi che volevano ad ogni costo metterlo bocconi per vergarlo. Nè le geste di san Paolo erano i soli dipinti: vi compariva ritratto un Adamo che lavorara la terra — con un bella vanga di ferro; un Giudizio finale dove certi diavoletti arguti levavano le anime in forma di bambini dalle bocche di cavalieri, regnanti, monache, frati, e fino da quella di un papa: insomma un Giudizio affatto simile all'altro che Andrea Orgagna condusse sulle muraglie del Camposanto di Pisa: e, per finirla, tutti gli altri *novissimi*. Lungo le pareti stavano disposte l'arche dei signori defunti, nel sodo storiale di figure che i frati del luogo dicevano *umane*; sul coperchio giacevano le statue di coloro che vi erano chiusi; qui una donna con le braccia incrociate sul petto, il capo piegato su l'omero, gli occhi chiusi in atto di trapassata; più oltre un magistrato vestito col lucco, seduto sur un fianco, col pugno appuntellato alle tempie, la faccia bassa, come uomo che mediti; più oltre ancora un cavaliere armato da capo a piedi con la spada nuda alla mano, spirante sopra un fascio di trofei; il volgo dei morti, senza pietra, — senza scritto, che lo additasse all' amore dei suoi, stava confusamente sepolto sotto il pavimento del portico... (poichè, vivo o morto, il volgo è sempre destinato a servire di pavimento; ma tale piacendogli stare, a me non tocca perfidiarci sopra. *Trahit sua quemque voluptas*).

Dal lato opposto alle porte per le quali si entrava, sopra un zoccolo fasciato di velluto cremesino sorgeva un'asta su la quale era attaccata una bellissima armadura e a piè dell'asta stavano disposte quattro coppe piene di *bisanti* d'oro, in premio di chi avrebbe vinto la giostra: accanto a questa, ma piantate sul terreno, s'innalzavano

altre otto lance, da ognuna delle quali pendeva lo scudo col nome e colla insegna del cavaliere a cui apparteneva: il primo diceva *Monforte*, e la impresa mostrava una donna rovesciata. E qui bisogna avvertire essere stato in quei tempi il massimo degli oltraggi portare l'altrui sembiante capovolto nello scudo; onde quel superbo Monforte volendo in qualche maniera dinotare il suo disprezzo per la Italia, aveva inteso effigiarla nella donna che abbiamo descritto qui sopra. Nel secondo si leggeva *Stendardo*, e la impresa erano due bracci che armati di martello battevano sopra una incudine col motto: *Nè per picchiar si rompe:* nel terzo e nel quarto, *Vandamme*; quello era tutto nero con gocce di argento, e fu dono della dama dei suoi pensieri, che volle in quel modo significare le lagrime che avrebbe sparso nella sua lontananza; nell'altro scorgevasi un cuore tra le fiamme, passato da parte a parte con una freccia a similitudine di quelli che i nostri moderni amorosi mettono in cima alle loro lettere *erotiche*; il quinto diceva *Bilmont*, e per impresa un vento affannato a spegnere un fuoco col motto: *Nè per soffiar mi spengo:* il sesto *Mirepoix*; la impresa, una testuggine col motto latino: *Tarde sed tuto*: il settimo *Bresilles*, e faceva levriero che ritorna con la lepre; l'ultimo appariva tutto bianco: come costumava portassero nel primo anno i nuovi cavalieri, ed apparteneva al giovine Jonville. Subito dopo le aste vedevasi una lunga tavola coperto di ricco tappeto, intorno la quale sedevano le più belle dame romane e francesi: giudici ordinari di quella specie di combattimenti, e la contessa Beatrice in seggio più elevato come regina; il contestatibile Giles Lebrun sopra un sgabelletto a piè della tavola teneva un libro di pergamena per iscrivervi i nomi e descrivervi le insegne di coloro che si fossero presentati a giostrare: i rimanenti cavalieri,

parte armati, parti abbigliati di ricche vesti di seta, stavano in piedi all'intorno.

Oramai era passata nona, nè alcuno si presentava a far contro i tenitori; così grande correva la fama di questi cavalieri francesi che nessuno per quanto prode si attentava. Guido da Monforte vestito di giustacuore di cuoio si avvolgeva tra i suoi fratelli di arme, e ad ora ad ora, sorridendo, diceva: « Non ve l'aveva io detto? »

La gente accorsa per vedere stava fissa alla distanza di quattro o più braccia dagli scudi dei tenitori, come se una linea magica le impedisse di venire più oltre. Le dame romane guardavano verso la folla per iscorgere qualche loro vagheggiatore, nè vedendone alcuno, declinavano vergognose la faccia; le francesi esultavano su l'onta d'Italia.

La folla si fende: un cavaliere di aspetto leggiadro con la visiera calata, portante scudo con figura affatto simile a quella del Monforte; se non che posta nella sua naturale attitudine, salutate in prima le dame, percuote col ferro dell'asta la insegna obbrobriosa del primo tenitore: al punto stesso il cavaliere vede un altro ferro di mole maravigliosa, tinto di sangue rappreso percotere la medesima insegna, onde volge la testa, e scorge un sembiante coperto di piastre di acciaio, il quale portava per impresa il fulmine, che cadente dalle nuvole abbatteva una torre, col motto: *Da man celata scende.*

« Signori cavalieri, » disse il contestabile Lebrun ai due soppragiunti, « noi vogliamo avvertirvi che quantunque sia in facoltà nostra accettare le sfide *a tutta oltranza* (1) pure ameremmo che non vi fosse sangue. »

« Veramente, » soggiunse il Monforte, « anche io vi

(1) Vedi pagina 101.

consiglio a ciò, che vi ha detto messere il contestabile, cavalieri, perchè non vorrei, che per me nessuna dama portasse la guancia lacrimosa. »

« Se voi non volete correre il pericolo di accettare la sfida *a tutta oltranza,* » rispose il cavaliere *primo venuto,* » non avete che a pregarci alla presenza di queste dame, onde noi la commutiamo in *primo transito.* »

« *Sangbleu!* » gridò il Monforte, » si udì mai orgoglio uguale a questo? Scrivete, contestabile la loro sentenza di morte. Badate, cavalieri, se volete, io vi concedo sempre tempo a ritrattarvi. »

« Conte, » parlò il cavaliere del *fulmine*, « guardate in cortesia il ferro della mia lancia, non è sangue quello che vi sta sopra rappreso? Ed avvertite, non è mio quel sangue. »

« Se il fatto risponde alle parole, » soggiunse il Monforte, « spero che ritrarremo qualche onore dalla vostra sconfitta. »

« O forse bestemmierete i santi per avere provocato il torneo », riprese il cavaliere *primo venuto.*

« Signori, » favellò il cavaliere *del fulmine* rivolto verso i tenitori, « i vanti non vincono le prove delle armi, e disdicono altamente a gentili cavalieri; faccia ognuno quel meglio che può; la vittoria sarà a cui Dio vorrà concederla.... »

« A cui la lancia vorrà concederla, dovreste dire cavaliere, » — rispose il Monforte.

« Come volete, messer conte. Contestabile, descrivete la insegna, perchè il mio nome dee rimanersi celato. »

« E di voi come ho a dire? » — interrogò Lebrun il cavaliere *primo venuto*, dopo che ebbe descritto la impresa del cavaliere *del fulmine.*

« Descrivete di me pure la insegna. »

« Prudente provvedimento quando uomo presagisce la disfatta! » disse sogghignando il Monforte; « così si getta via lo scudo e la vergogna. »

« Signori cavalieri, i nostri tenitori sono otto: e voi non siete che due, » parlò il contestabile; « vorreste forse soli sostenere l'assalto di tutti? »

« Avete compagni? » domandò il cavaliere *del fulmine* al cavaliere *primo venuto*.

« Ho l'anima, — la spada, — la lancia, — la mazza d'arme; — ognuna di queste vale un Francese: voi pure le avete, dunque siamo tanti e tanti. »

Il Monforte digrignò i denti per la rabbia, e gli occhi gli si empirono di sangue. Il cavaliere *del fulmine* crollando la testa parlò: « Ecco che si è detto troppo più di quello, che si vuole per una giostra *a oltranza*. Cavaliere, se siete valente quanto audace, spero in Dio che avremo vittoria: nondimeno io vo' che siamo otto anche noi, perchè l' uomo deve bene fidare in sè, ma non presumere. Or via, signor contestabile, condurrò gli altri sei; avranno stella d'oro in campo nero. »

Ciò detto, senza saluto, senza inchino, si volse verso la folla, la quale mormorando si aprì per lasciare il passo a quel gigante, che in un momento disparve. Il cavaliero *primo venuto*, piegata la persona con atto gentile alle dame, che volontieri lo guardavano, parimente si allontanò.

Rotto lo incanto, suscitata la virtù italiana, si videro da tutte le parti farsi oltre cavalieri a toccare qual col ferro, quale senza ferro, gli scudi dei tenitori, così che al tramontare del sole il libro del contestabile si trovò pieno di nomi e di descrizioni d'insegne. Il Monforte accigliato non diceva parola; Lebrun chiudendo il libro si volse verso di lui e disse: « Sapete, conte, quello che dice il proverbio? »

« Che ho io a farmi dei vostri proverbi? »

« Vi acquisterete sapienza: *offendi e spegni*. »

« Ho fatto il primo oggi, domani farò il secondo. »

« Se dirlo fosse farlo, non dubito che sarebbe, ma quei cavalieri non avevano sembiante di cedere così leggeri; vedrete che a mangiarli saranno più di due bocconi. »

« Questo è perchè i sessanta anni vedono diversamente dai quaranta; e voi oggimai, signor contestabile, siete più proprio a dire proverbi che a menare colpi di spada. »

Giles Lebrun, cavaliere senza macchia e senza paura, sentendo quella acerba risposta, alzò la persona, come nei giorni della sua gioventù, scosse in atto di rabbia i capelli, bianchi di onorata canizie e pensò di percotere sul volto il villano: Monforte però, nulla curando se fosse stato gradito o no, quel suo detto, si era di già allontanato. La prudenza consigliò Lebrun a non movere scandalo nelle presenti occasioni, ma la vendetta gli impresse la ingiuria nel cuore.

—

Correva il giorno sesto di gennaio *anno Domini* 1266, allorchè una splendida comitiva di prelati, magistrati e cavalieri italiani e francesi si fecero a suono di trombe alla dimora del conte di Provenza per guidarlo al Laterano, dove lo aspettava il pontefice. Non mai cavallo di battaglia dimostrò tanto focosamente l'interna gioia al suono dell'assalto, quanto adesso Beatrice a quelle trombe che le annunziavano doversi porre in cammino per essere incoronata; senz' altro badare interruppe la sua acconciatura e si scagliò, quasi mezzo vestita, impetuosamente verso la porta per uscire. Carlo la prese pel braccio, la ricondusse al luogo onde si era mossa, e con voce pacata le disse: Dama, contenetevi, — aver corona dal pontefice non significa esser regina. »

La messa solenne è cantata da papa Clemente, assistito da Rodolfo vescovo di Albano, Archerio prete di Santa Prassede, Riccardo di Santo Angiolo, Goffredo di San Giorgio al Velo d'oro, e Matteo di Santa Maria in Portico, diaconi cardinali. Il conte e la contessa di Provenza. vestiti di bianco, stanno genuflessi sopra doviziosi pulvinari. Finita la messa, Archerio e Rodolfo si fanno incontro a Carlo, Riccardo e Goffredo incontro a Beatrice, e li conducono presso i gradini dell'altare. Clemente prende la bolla della investitura di sopra la santa mensa, e legge a voce alta: « Noi Clemente papa IV, servo dei servi « di Dio, pel potere delegatoci da Gesù Cristo e dal prin- « cipe degli Apostoli san Pietro, di provvedere alla mag- « giore gloria della Chiesa, commessa dalla onnipotente « Bontà alle cure del nostro reggimento, ordiniamo che del « regno di Sicilia *ultra* e *citra*, giurisdizioni, appartenenze, « feudi, ecc., sia considerato come decaduto Manfredi di « Svevia, e la sentenza di scomunica già dai nostri an- « tecessori contro lui pronunziata con le presenti confer- « miamo; Carlo conte di Angiò e di Provenza, nostro « dilettissimo figlio, di questo regno medesimo investiamo, « eccetto la città di Benevento con tutto il suo territorio « e pertinenza, per se, pe' suoi discendenti maschi e fem- « mine; ma vivendo i maschi sieno escluse le femmine, « e tra i maschi succeda il primogenito; i quali tutti « mancando, o rompendo le cose pattuite, ricada il regno « alla Chiesa romana. Le condizioni sono: che non si « divida il regno; che si presti giuramento di ligio omag- « gio e di fedeltà alla Chiesa; che se il re di Napoli « sarà creato imperatore e sovrano di Lombardia o di « Toscana, dentro quattro mesi renunzii il regno; che se « il re è maggiore di diciotto anni, amministri di per sè « stesso, se minore, si sottoponga alla curatela della

« Chiesa; che annualmente nella vigilia dei santi Pietro « e Paolo si paghi il censo di ottomila once d'oro e più « un palafreno *bianco, buono e bello*; che in sussidio della « Chiesa a richiesta del pontefice mandi trecento uomini « di arme pagati per tre mesi; o pure possano commu- « tarsi in soccorsi di navi; che il re e suoi successori « non s'intromettano nelle elezioni e postulazioni dei pre- « lati, salvo però quello che loro si appartiene per *jus- « patronato;* che non s'impongano taglie alle chiese; che « si tengano pronti mille cavalieri per Terra Santa, « ecc. (1) »

Carlo che sentiva tutte queste condizioni, con animo di non serbarne pur una, maestosamente risponde: « Noi « Carlo di Francia, per la grazia di Dio conte di Angiò, « di Folcacchieri, Provenza e Linguadoca, re di Sicilia, « del ducato di Puglia e del principato di Capua, a voi « signor Clemente pontefice IV, e in nome vostro ai « vostri successori facciano ligio omaggio pel regno di « Sicilia e per tutta la terra ch'è di qua del Faro fino « alle frontiere, eccettuata la città e contado di Bene- « vento, distretti e pertinenze, a noi e ai nostri eredi « concessa dalla predetta Chiesa romana; le cose espresse « nella bolla ratifichiamo e di tenerle osservate promet- « tiamo e giuriamo. »

Matteo cardinale diacono, preso il libro degli Evangeli, lo pone innanzi al conte ed alla contessa, che mettono le mani sopra di quello; Clemente, tolti dallo altare due manti di porpora foderati di ermellino, li porge ai cardinali, che ne cuoprono le spalle a Carlo e a Beatrice, i quali subito prostrati su i gradini dello altare ricevono

(1) Molte altre sono le condizioni, che non abbiamo poste per non riuscire gravosi, le quali si possono riscontrare nel Giannone.

dalle mani del papa la unzione col crisma consacrato e la corona reale, che Matteo gli presentava in un vassoio di argento. Beatrice trema, scolorisce, una lagrima le sgorga dagli occhi, e cade sul pavimento: Carlo impassibile, più che alla presente cerimonia, tiene l'animo rivolto ai mezzi di conquistare il reame di cui per ora ha la corona soltanto. Il pontefice, incoronati i personaggi, lascia egli pure cadersi in ginocchio, e invoca a braccia levate lo Spirito Santo; il popolo risponde con grida tumultose; le campane sonando a distesa accennano la cerimonia consumata: le trombe vi aggiungono altissimo fragore. *Viva re Carlo! Viva la regina Beatrice! Vivano i re di Sicilia!* e la chiesa al rimbombo pare che cada rovesciata dai fondamenti: pure tra tante voci che applaudivano si udì un urlo che disse: *Morte agli stranieri!* Ogni uomo reputando di avere a lato colui che aveva tanto ardito (così l'urlo fu sonoro e terribile), si volse cruccioso, ma su le labbra del vicino udì spirare l'ultime sillabe, *Viva re Carlo*: sospettarono molti che si fosse partito dal soffitto, e alzarono gli occhi verso quella parte; nè agli orecchi di Carlo rimase celato, e fu sentenza di morte per molte centinaia d'individui che immolava in appresso per acquietare il sospetto suscitato nell' anima sua. Clemente, compiuta la preghiera, scese, baciò il re su la fronte, abbracciò la regina e disse; « *En uncti Domine et reges estis. Sicut rugitus leonis, ita est terror regis; qui provocat eum peccat in animam suam; sed sicut divisiones aquarum, ita cor regis in manu Domini. Pax vobiscum.* (1) »

In mezzo agli applausi della plebe romana i nuovi

(1) Ecco, siete re ed uniti del Signore. Il terrore del re è come il ruggito del lione; chi lo provoca a indignazione pecca contro l'anima sua: ma come i ruscelli di acque, il cuore del re è in mano di Dio. La pace sia con voi.

sovrani volsero al palazzo Laterano, dove magnificamente banchettarono; il pontefice si assise terzo alla loro mensa, ma in luogo più elevato, come conveniva all'altezza della sua condizione. Rimosse le mense, andarono accompagnati dalla medesima comitiva alla piazza San Paolo, accomodata per uso di torneo. Quivi si addestrava quotidianamente la gioventù romana in certe giostre che si combattevano con lancie senza ferro chiamate *bagordi*; e così fosse piaciuto a Dio che sapienza di senno avesse avuto in quei tempi la Italia nostra, come aveva fortezza di bracci! Egli era un campo di forma ovale, circondato da fossa profonda, larga quattro o sei braccia, che in queste occasioni si riempiva di acqua: presso al punto in cui le curve si stringono per riunirsi avevano tratto una linea retta, e lo spazio tra questa linea e l'estremo del campo serviva pe' sergenti, araldi, contestabili ed altre persone necessarie a quel combattimento; intorno le fosse avevano innalzato palchi coperti di tappeti bellissimi, e tra questi, come ognuno potrà immaginare, andava distinto quello di Carlo per ricchezza di tappezzerie, ori e bandiere di mille colori. Giovani donne di aspetto leggiadro e di guancia fiorita, splendide delle più ricche vesti, sedevano tutte contegnose, cupide di un saluto per parte dei cavalieri combattenti, che valesse a distinguerle. Intorno agli steccati la plebe stupida e feroce si affollava, si urtava per meglio vedere, nè a farla star quieta giovavano le calciate di lancia che d'ora in ora distribuiva il ruvido soldato. Accennando Carlo, sonavano un corno; le anime dei circostanti furono percosse da brivido di speranza e di timore; un profondo silenzio si diffuse da per tutto: suona la seconda volta, — la terza; — allora si abbassano due ponticelli alla estremità della piazza, e i cavalieri a due

Carlo e a Beatrice, i quali subito prostrati su i gradini dello altare ricevono dalle mani del papa la unzione col crisma....

(Pag. 430).

a due passano la fossa. Giles Lebrun contestabile in mezzo del campo fece accostare i cavalieri, e giurare loro sopra i santi Evangeli che avrebbero combattuto francamente, senza frodi, senza malie; che le loro armi non erano *ciurmate*, e che non avrebbero altrò aiuto invocato se non quella di Dio e della Vergine santissima; dipoi rammenta loro di non ferire i cavalli, e divide il vantaggio del vento e del sole; ciò fatto si ritira alla estremità del campo dalla parte destra vicino al palco del re Carlo per meglio ricevere i suoi ordini, e quivi rimane immobile come la statua del *commendatore Loiola;* li presso a lui stava il premio del torneo. Gli altri due minori contestabili con gli araldi si posero ai capi della piazza che abbiamo descritto, accanto ai ponticelli. I cavalieri disposti in ordine da una parte e dall'altra aspettavano il segno. Giles Lebrun abbassa l'asta, e i cavalieri si rovinano addosso. Vergognosa narrazione! sei cavalieri italiani al primo affronto cadono scavalcati: i soli cavalieri *del fulmine* e *primo venuto* si tennero fermi in sella; ma, come se atterriti da subita paura, voltarono i destrieri verso le lizze. S'alza all'improvviso altissimo suono di risa per dileggio pei vinti, e un battere di mani pe' vincitori, e un urlare che assordava le gente: le dame sventolavano le ciarpe; Carlo godeva in suo cuore che con la paura degl'Italiani si mantenesse la reputazione delle armi francesi.

« Siete voi italiano? » domandò il cavaliere *del fulmine* al cavaliere *primo venuto.*

« Sono. »

« E che pensate di fare?

« Vincere, o morire. »

« Insegniamo dunque a cotesti superbi che noi due bastiamo per tutti. »

Al punto stesso voltate le teste dei cavalli: gli spettatori in attenzione di nuove cose si tacciono. Trasportati dall' impeto dei lori destrieri, i tenitori che primi incontravano le lance nemiche furono Belmont e Bresilles; questi percosso dal cavaliere *primo venuto* stramazza sul terreno a gambe levate; quegli ferito dal cavaliere *del fulmine* di colpo tanto rovinoso che la lancia, rottagli la visiera, gli entra in bocca, gli taglia la lingua e gli riesce dietro la nuca, sollevato di sella e scagliato cadavere lontano nel campo. I due cavalieri italiani, riabbassate le aste, continuando il corso, si affrontano in Mirepoix il *Siniscalco*, e Jonville, il giovane cavaliere; Mirepoix e il cavallo sotto l'asta del cavaliere *del fulmine* vanno sossopra, e il peso dell'animale fiacca una gamba al caduto, che dai sergenti viene trasportato tutto doloroso fuori del combattimento; Jonville, quantunque colto al cimiero premesse con le spalle le groppe del suo cavallo, e l'asta per lo spasimo gli sfuggisse di mano, nondimeno afferrata la spada voleva ricominciare lo affronto; il cavaliere *del fulmine* gli spinge addosso il cavallo e gli prende la mira sul fianco; guai a lui se l' avesse colto, chè non avrebbe mai più vestito piastra nè maglia; ma il cavaliere *primo venuto* vedutolo approssimarsi, prese tempo, e gli dette tal colpo sopra la lancia che sviatala dalla mira, si conficcò nelle coste del cavallo, nè si rimase finchè tutta sanguinosa non apparve dall'altra parte: Jonville abbrividì a quel colpo, e considerando la sua vita andar salva per opera del cavaliere *primo venuto*, porgendogli la spada gli disse: « Signore, la cortesia vostra mi ha conquistato. »

« Uscite e tenetevi su la vostra parola per mio prigioniero all'estremità del campo. »

I fratelli Vandamme, nobilissimi giostratori e pieni di

prodezza, mal sofferendo quell' onta, si fanno con gran cuore a vendicarlo. Quel dallo scudo nero con goccie di argento ferisce il cavalire *del fulmine*, gli fora lo scudo e passa senza ricovrare la lancia; il cavaliere percosso non piega un dito dal cavallo, ma sbaglia il suo colpo, e non trova il corpo avversario, cosa che solea accadere ai giostratori mal pratici, o fuori di esercizio: infiammato di sdegno afferra la mazza d'arme che gli pendea dall'arcione, e la scaglia con tanta aggiustatezza sul fuggente Vandamme, che gli taglia l'elmo, la cuffia e la ventaglia di acciaro; la testa ebbe salva per miracolo, se non che l' impeto della scure gli sfiorò un poco la pelle, e gli tolse alcuna ciocca di capelli: il cavaliere *del fulmine*, che la vittoria sembrava rendere feroce, si disserra sul Vandamme, che intronato nel capo, privo del lume degli occhi, accennava ogni momento di cadere, lo prende alla gorgiera, lo tira giù da cavallo, e sprona verso la fossa per annegarvelo: un urlo di rabbia si fece sentire a quell'atto, e il Monforte e lo Stendardo, si precipitarono a salvare il mal capitato compagno. Il cavaliere *primo venuto* per questa volta fu più avventuroso di prima, perchè il suo avversario, mentre, arrivato da troppa acerba percossa, s'ingegna, stringendo i ginocchi, di non perdere le staffe, la cinghia della sella gli si rompe, ed egli trabocca sul campo; il cavallo lasciato in balìa di sè, mentre vuol percorrere la piazza, è preso pel morso dal cavaliere vincitore e ricondotto cortesemente al vinto.

« Cavaliere, scendete, e cambiamo qualche colpo di spada, già che il cavallo non può più servirmi, almeno per oggi, » -- disse il Vandamme.

« Signore, » rispose il cavaliere *primo venuto*, « volontieri farei quello che mi richiedete, ma il bisogno mi chiama altrove; io vedo il mio compagno assalito da due

cavalieri, nè posso lasciarlo solo: contro il Monforte e non contro voi noi portammo la sfida ad oltranza. »

« Cavaliere, io non saprei dirmi vinto oggi, senza un patto. »

« Ditelo. »

« Che voi veniste a combattere meco domani; lo promettete? »

« Lo prometto, salvo che impedimento non si opponga. »

Dopo queste parole il cavaliere *primo venuto* si muove in soccorso del suo compagno, che, sopraggiunto dal Monforte di un colpo di lancia sulla spalla destra, era stato costretto a lasciare il Vandamme, il quale fu miseramente calpestato dal suo cavallo, e piegare dal lato sinistro per modo che, se non avesse puntato l'asta per terra, sarebbe per certo caduto; ma così presto si addirizzò che lo Stendardo, avendo preso la mira bassa per ferirlo, piantò l'asta in terra. Il cavaliere *primo venuto*, giungendo a gran corso, urta le spalle dello Stendardo così fieramente, che questi battendo col viso su le barde del suo destriero, si sconcia il naso, e due o tre maglie alla visiera gli s'incarnano nelle guancie; quindi continuando percuote il Monforte e rompe nel suo usbergo la lancia; levata tosto la spada, si dà a tempestarlo, e s'ingegna a tenerlo corto perchè non adoperi l'asta. Nel punto stesso apparisce uno stupendo caso, il destriero del cavaliere *primo venuto*, di tutto nero che era, si tramuta all'improvviso pezzato con grandi macchie di bianco.

« Ah disleale cavaliere! » gridò spaventato il Monforte, « tu sei *ciurmato*. Contestabile!

« Conte, vorreste con gli errori del volgo coprire l'onta della vostra sconfitta? fatelo se vi pare onorato; ma se vi accostate potrete conoscere ch'io tinsi il mio cavallo, perchè non fosse riconosciuto, e che la fatica gli ha fatto in parte cadere il colore. »

Il Monforte dopo avere verificato il fatto, rispose :

« Comunque ciò sia, scendete, cavaliere, e combattiamo a piede. »

« Come volete, conte. » E scesero e continuarono la battaglia più fieri di prima.

Il cavaliere *del fulmine*, ripreso campo, venne molto terribile sopra lo Stendardo, che côlto all' improvviso traboccò da cavallo; il suo nemico, riputandolo svenuto, scese e gli andò incontro per finire la battaglia: lo Stendardo rilevatosi strinse la spada, cominciò a difendersi assai francamente; erano i suoi colpi quanto quelli del cavaliere *del fulmine* poderosi, ma faceva meno frutto a cagione dell'arme; imperciocchè i Francesi adoprassero in quei tempi ferri quadrangolari taglienti su la punta soltanto, che con proprietà di vocaboli si chiamavano *stocchi*, mentre gl'Italiani li usavano taglienti per ambidue i lati e in cima, i quali si distinguono col nome di *spade*. Ricambiati molti colpi che non meritano descrizione, il cavaliere *del fulmine* dette in tanta furia con la punta della spada nello scudo nemico che da parte a parte lo traforò.

« Cavaliere, » allora esclamò giubilante, « non so se il vostro scudo *per picchiar si rompa*, ma certo *per forar si fende.* »

Lo Stendardo rispose con una stoccata, che tagliando le piastre dell'usbergo nemico, gli piagò il fianco, e ne trasse il tiepido sangue. L'offeso, pieno di sdegno, gettato lo scudo, afferrata la spada a due mani, percosse su la testa dello Stendardo; questi che stava troppo bene su la guardia, fu presto a ricoprirsi il capo dello scudo; la spada cade, taglia lo scudo, il cimiero, l'elmo, e forse gli avrebbe diviso la testa, se non che il ferro col quale era fissata nell' elsa si torce, e però la sua forza cessava

sopra la cuffia di ferro; il feritore vedendo il suo nemico stordito, senza porre tempo fra mezzo, gli si spinge addosso, afferra con la manca la sua destra, e così forte gli contorce le ossa, che mandarono uno scricchiolare come se fossero stritolate; lo Stendardo dal gran dolore sviene e lascia andare lo stocco; il cavaliere *del fulmine* si avanza con la sua gamba destra tra le gambe dell'avversario, e con la mano tuttavia armata dell'elsa di tanto grave punzone lo pesta nella visiera che, senza pure aver tempo d'invocare i santi, di nuovo spasimato lo rovescia sul terreno: il feritore seguendo la sua vittoria trae il pugnale, si china, gli taglia il cuoio della visiera, gli grida che si renda; nessuna risposta: lo Stendardo aveva la faccia piena di morte; sulla bocca e sul naso una spuma sanguinosa, intorno agli occhi un lividore quasi nero; ben fu due o tre volte tentato il cavaliere *del fulmine* di conficcargli la lama del pugnale nella gola, e l'alzò, ma poi, come sdegnoso di tale atto, che il costume del tempo non considerava per vile, gli prese la spada e lo lasciò privo di sentimento sul campo.

« Quanto era meglio per voi, che Goffredo di Presilles non inventasse il torneo! » gridò il Monforte ferendo di gran forza il cavaliere *primo venuto*: pensate a non dar tanto affanno alla vostra dama, a non far piangere la madre vostra. »

« Volete soccorso? » — disse, sopraggiungendo, il cavaliere *del fulmine* al suo compagno, che vide in due o tre parti ferito.

Questi non risponde parole, e, come se fosse tutto fresco, raddoppiato vigore, muove tanto furioso assalto al Monforte che, con la sua arte, appena di tre colpi può pararne due; calando terribili fendenti di sotto, di sopra, gli manda in pezzi lo scudo, gl'infrange in minutissime

schegge lo spallaccio di acciaro e così aspramente gli impiaga la clavicola che il braccio per poco sta che non gli cada in terra reciso.

« Guarda, Monforte, quanto t'era meglio *avere Italia senza colpo ferire!* guai a te, se i tuoi guerrieri combattessero tutti! » — esclama il feritore e lo incalza.

Il Monforte sovrappreso dall'angoscia comincia a perder terreno, ad ogni colpo cede un passo; il suo nemico avanzando calca le orme stesse che egli imprime fuggendo; il ferro del cavaliere *primo venuto*, veloce come la lingua del serpente, ora lo ferisce sul ventre, ora gli penetra nella visiera; il pensiero che il suo avversario sia *ciurmato* torna più spaventoso che mai nella mente del Monforte, nè poco contribuisce ad avvilirlo.

« Renditi, o sei morto! » — grida l'incalzante, che scorge il Monforte giunto in parte che indietreggiando anche un poco si sommerge nella fossa.

« I miei padri non si sono mai resi. »

« Questo vuol dire ch'essi furono più valorosi di te, non già che tu non debba cedere al più forte: chiámati vinto. »

« Uccidimi se hai vinto, ma non isperare ch'io te lo dica. »

Allora il cavaliere vittorioso, voltate le spalle, si mette a fuggire: il Monforte, sorpreso del caso, si guarda attorno, e si vede sull'orlo della fossa: — tu non lo avresti mai fatto, — gli rimprovera la voce della coscienza: disperato di vincere la prova, torna a combattere per morire onoratamente.

Il cavaliere *del fulmine*, con le mani sopra il pomo della spada fitta nel terreno, stava immobile a considerare il mortale duello; poteva, se avesse voluto, con un suo colpo finirlo, ma lieto del valore del compagno, gliene lasciava tutta la gloria.

Il Monforte cade abbattuto, il suo nemico gli calca il seno col piede, e alzata con ambedue le mani la spada di punta su la visiera smagliata, gli parla: « Cavaliere, troppo mi graverebbe ucciderti, perchè, sebbene orgoglioso quanto Lucifero, io ti provai valente nell'armi e quello che potevi fare hai fatto per difenderti da me: chiámati vinto, salva la vita; e ramméntati che se Italia dorme, non meritava di essere effigiata capovolta nel tuo scudo; ella dorme, ma se si sveglia quale schiatta umana la vincerà? »

« La vittoria ti ha dato il diritto di uccidermi; uccidimi, ma risparmia in nome di Dio questi tuoi sanguinosi rimproveri: io ti avrei di già trucidato! » — rispose il Monforte a mala pena respirando per la oppressione che gli davano le angosce del corpo e dell'anima.

« Renditi, ed hai salva la vita. »

« No. »

« Che faremo noi di questo ostinato? » — domandò il vincitore al cavaliere *del fulmine*, il quale freddamente rispose: « Dategli il colpo *di grazia.* »

E l'obbediva, se non che ad un tratto sente gridare per ogni parte: « Ferma! ferma! » e il rumore di una moltitudine che si muove gli percuote l'orecchio; alza la faccia, e vede superate le lizze, valicate le fosse, ed una calca di gente stringersi in cerchio intorno a lui.

« Che è questo? » — domandava al compagno.

« Il conte di Provenza », rispondeva costui, « lo ha dichiarato vinto facendo alzare la lancia al contestabile Lebrun. La nostra parte è finita, andiamo. »

« È egli bene che ce n'andiamo a guisa di fuggitivi? »

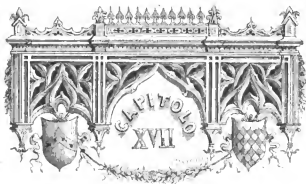
« Io credo che sì: questa gente che ci viene addosso ama più il Monforte di noi, e non è la prima volta che il premio del cavaliere vincitore del torneo fu morte a

tradimento; se volete campare, salite in sella e seguitemi. »

Il cavaliere, lasciato il Monforte, che dopo le ultime parole era caduto in deliquio, montò il suo cavallo, e si mise dietro allo sconosciuto compagno: questi cavalcò al luogo dove stava il premio del torneo, levò da terra l'asta, l'armatura e lo zoccolo, prese una coppa piena di bisanti e la gittò alla plebe, la quale si sbandò in un súbito per raccogliere le monete: allora l'avresti veduta percotersi nel volto, carponi per la terra; e qui taluno aspettare che il suo vicino avesse preso il bisanto, poi dargli un pugno sotto la mano, il bisanto balzare all'aria, egli ghermirlo, fuggir via e mescolarsi nella folla, che richiudendosi ad un tratto non permetteva al derubato di perseguitarlo; là tali altri afferratisi pei capelli, mentre s'impediscono scambievolmente di raccogliere la moneta che potevano dividere, giunge un terzo che la porta via intera; in somma era uno schifoso spettacolo dell'umana cupidigia: molti considerando che i loro sforzi sarebbero tornati vani per acquistare i denari già sparsi, si affollavano intorno al cavaliere *del fulmine*, che gitta la seconda coppa, e la terza, e la quarta, tanto che giunse a districarsi a salvamento fuori di quella ciurmaglia.

L'onorato Lebrun, che, quantunque il giorno innanzi offeso dal Monforte, abborriva ogni vendetta che non fosse generosa, fu che salvò la vita al male arrivato conte. Carlo, più volte a grande istanza da lui supplicato, ordinò che sollevasse la lancia, cosa che il contestabile fece molto volentieri; e quindi affannoso andò coi sergenti a socorrere il Monforte, che privo del sentimento trovarono steso per terra, e con modi soavi lo trasportarono alla sua abitazione.

I cavalieri *primo venuto* e *del fulmine*, comechè caval-

cassero a gran fretta, furono ben tosto raggiunti dai loro sei compagni, i quali rimasti prigioni a prima giunta, non trovarono per l'esito della battaglia impedimento all'andare. Così riuniti, senza proferire parola, s'internarono nel più profondo di una vicina foresta; aveano forse mille passi camminato, allorquandò si abbatterono in circa dugento uomini di arme che da lontano con le *daghe* e con le *partigiane* gli salutarono. Il cavaliere *del fulmine* venuto loro dappresso si calò la visiera e disse: — « Compagni, abbiamo vinto. »

IL RIMORSO

Perchè nessuna notte ha seguitato il giorno, nè verun giorno la notte, che tra il vagito dei nascenti non siasi inteso il pianto della morte e dei funerali.

Lucrezio, 2.

Siete voi, messer Ghino! Già il cuore me lo aveva rivelato » : — esclamava il cavaliere *primo venuto* abbassando la visiera a sua posta; onde Ghino aperte le braccia gli correva incontro gridando: « Voi qui, principe Ruggero!»

E si abbracciavano scambievolmente, e amorosamente si baciavano in bocca.

« Come mai, cavaliere, » riprendeva Ghino, « di amico ch'eravate di Francia, le siete diventato, e così tosto, nemico? »

« E' dovete sapere, messer Ghino, che allorquando io portai le lettere di Napoli alla contessa Beatrice su le rive dell'Oglio, Monforte tutto cruccioso si vôlse al cielo esclamando: — Sire Dio, noi avremo Italia *senza colpo ferire*.... Adesso ha imparato che mal per lui se gl'Italiani ferissero!... »

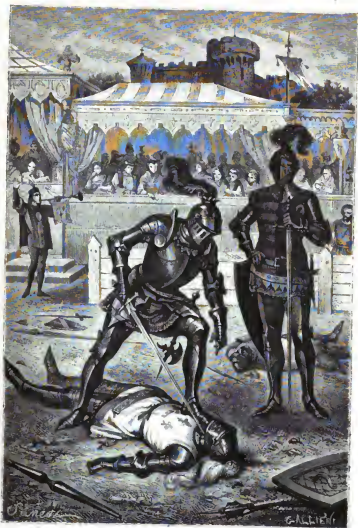
« Vedi petulanza! e non aveva anche vinto: pensate un po' quale orgoglio avranno costoro quando domineranno su Napoli... Oh! se i patriotti nostri!... Ma or via, venite, cavaliere, chè dovete essere stanco e ferito, ed io non ho mai temuto quanto oggi di trafelare nel-l'arme; con l'aiuto di Dominedio abbiamo fatto assai prove per oggi. »

Così s'incamminarono verso una casetta riposta in luogo assai rimoto nella foresta, dove Ghino accolse ospite per la seconda volta Ruggiero.

Ora poichè pel riposo e per le cure di alquanti giorni ebbe Ruggero rimarginate alla meglio le ricevute ferite, avvenne che certa volta, essendo lontano Ghino pe' bisogni della masnada, si mettesse soletto per la foresta; teneva le braccia incrociate sul petto, il capo chino a terra, — camminava or lento, ora ratto, spensieratamente. La rimembranza delle passate avventure gli assaliva l'anima come un senso di mestizia, poi come irritazione dolorosa, alla fine come eccesso di rabbia; allora tu lo avresti veduto correre, cacciarsi le mani pe' capelli, disfatto nel sembiante, stralunato negli occhi, urlando e bestemmiando, come creatura travagliata dagli assalti del

demonio. Tutto sudante si appoggiava al tronco di un albero, e tra l'ansare dell' affanno sofferto ad alta voce diceva: « Qual è che nega il destino? Venga chi il nega a contemplare la sentenza feroce che mi condanna alla infamia; e se il cuore gli basta, affermi che non sia destino. — Ecco, non vedo lato dal quale mi volga, che non sia un delitto: — delitto, se sto neghittoso, — delitto, se opero .Il sangue di mio padre grida dalla fossa.... chiudiamo il cuore e le orecchie.... egli starà come un' accusa contro di me davanti al trono del Signore, — come una vergogna alla faccia degli uomini.... Sia vendicato: — come? — Chiama il re Manfredi a duello.... stolto! quelli stessi che sentono giù nel profondo la tua giustizia, ti getteranno addosso l'onta della follia; — sarai trucidato senza frutto.... lascerai ai tuoi discendenti nuovo misfatto da vendicare. — Chiama lo straniero, l' anima di tuo padre sarà vendicata.... la tua patria oppressa! — Feriscilo da tergo.... questo sarebbe il meglio.... ma non si sa perchè gli uomini lo hanno chiarito infame. Ahimè! vedo il disprezzo della gente a mo' di forma mostruosa che si apparecchia a lacerare la mia rinomanza; vedo schierate dinanzi al pensiero le colpe presenti, i falli futuri, ma i miei tra tanta moltitudine appaiono distinti di proprio colore; — vedo il mio nome, non altrimenti che una piastra di metallo ingrappata nella memoria dei posteri si fosse, farsi più lustra sotto i miei sforzi di consumarla e richiamare l'attenzione dei secoli. Sommo dolore egli è questo; — ma fine dei dolori, — la morte. Se la vita è un presente, vi rinunzio; — l'avrei rinunziata, se la mia ragione avesse potuto conoscere la vita, e se l'avessero interrogata; — s'ella è una pena, perchè punirmi? perchè sarò doppiamente punito per non sopportare la pena? Questa non si chiama giustizia... Giustizia!

osa proferire sì fatta parola al cospetto del potente: — dov' egli abbia sortito dal cielo compassionevole indole, farà per lo meno guardare dal medico se ha sano il cervello. — E poi io difesi la vita dalla fame, dalla sete, dal freddo, da tutti gli stenti che a corpo mortale è dato sopportare, ma dall'obbrobrio non ho saputo, — non ho potuto: se lasciarla fu colpa, tenerla era vituperio; tra il vituperio e la colpa, io ho scelto l'ultima: se doveva scegliere il primo, perchè non additarmelo? perchè darmi tanta paura del disonore? perchè compartire ai miei simili una smaniosa volontà di perseguitare l'avvilito? perchè sarebbe peccato? Sia un corpo di forma quadrata, o rotonda, — servirà meno agli uffici della natura? Degli enti non si perde nulla, la materia torna alla materia... — Lo spirito?.... Non è assai prova superare la rabbia del vivere instillataci nel sangue? non assai pena la ineffabile angoscia di scompigliar l'ordine della nostra esistenza attuale? Se è concesso uccidere un altro uomo che ti vuole apportare affanno, perchè non potrai uccidere te stesso per fuggirlo? Che cosa ha questa vita che meriti di essere conservata? Il mondo offre due sole strade ai viventi: — o scellerato, — o vittima; per essere il primo l'anima mia è troppo piccola, onde sprezzare la fama e chi la dona; per la seconda, è troppo grande, onde sopportare come lo infingardo sopporta. Finora ogni minuto fu un gemito, — ogni giorno un dolore, — adesso ogni anno sta per diventare un delitto. »

E così avrebbe certamente, con lo ingegno che aveva sortito prontissimo, divisato tutte le sentenze, che l'abbate di San-Cirano, Robeck, Rousseau, Goethe, Ugo Foscolo ed altri infiniti hanno mosso in favore del suicidio, e forse avrebbe anch'egli concluso col darsi la morte, — argomento che non ammette ragione in contrario, —

Il Monforte cade abbattuto, il suo nemico gli calca il seno col piede,...

(Pag. 442).

dove una voce sonora non gli avesse percosso le orecchie, gridando: *Rammentatevi di vostro padre:* Ruggero trasalì, si guardò spaventato d'attorno, perlustrò i luoghi circostanti; — non traccia, non vestigio di umana creatura. Ora sì ch'egli stette da vero per divenirne folle, e se i precedenti discorsi furono in parte scevri di sapienza, in parte empii, come dettava la sua feroce passione, pensisi quali divenissero dopo la esposta avventura.

« Chi è che nega il destino? Eccomi immerso nel delirio, di amor disperato, ricinto dai lacci della colpa nè posso liberarmi; gemo sotto il peso di catena, che non ho balìa di spezzare; i miei polsi grondano sangue, ed è invano il dibattermi: acquietati, aspetta il compimento dei tuoi destini, e divorati il cuore. Ecco l'abisso del pianto, del rimorso, dell'ira; mi appiglierei al ferro tagliente per non precipitarvi, ma la forza mi vi trascina. Donde nasce questa forza maledetta? dall'inferno o dal cielo? Nol so, nol vo' sapere; la forza vive e regna, ed io sono condannato a precipitare. Oh! se mi fosse concesso domandare ragione! se il potere di movermi con gli elementi!... »

E qui Ruggiero divenuto del tutto privo di senno pronunziò tali voci, che Dio nella sua bontà avrà certamente rimesso a quell'anima, ma che furono le più scellerate, che mai avesse ascoltato da bocca mortale; maledì il giorno che nacque, l'acqua del battesimo, il fiato della vita, i sacramenti, il latte della madre, la generazione del padre; trasportato dall'impeto correva per la foresta, come uomo percosso da qualche spaventevole morbo che è chiamato *licantropia* (1), e d'ora in ora digrignava tra

(1) *Licantropia,* voce greca. Specie di pazzia, per la quale l'uomo, come un lupo, corre urlando di notte per le campagne; e talora

i denti: « Tiranno... tormentatore delle anime... possa morire la natura!... » ed altre assai che sarà meglio tacere. Seguendo la sua corsa, cieco della mente e degli occhi, ode allo improvviso gridarsi davanti: « Férmati uomo, se non ami andare innanzi il tuo tempo entro il sepolcro. »

Ruggero allora, costretto a riunire le spirito ai sensi, si vide forse un palmo distante da una fossa; in linea retta ne erano molte altre scavate nel medesimo campo e aperte, quasi perchè fossero più pronte a divorare la schiatta destinata a morire. Le parole si erano dipartite da un vecchio frate che pareva non avesse aperto labbro tanto era l'attenzione che poneva a scavare la sua celletta di morte. So bene che l'arte di Lavater per conoscere dall'esterne qualità del volto i reconditi pensieri dell'animo procede incertissima; pure così siamo fatti, che ci fermiamo a considerare il vaso prima di bere il liquore che vi si contiene: consideriamo pertanto come meglio si può le umane sembianze, non perchè insegnino scienza ma perchè ammaestrino a dubitare, — e il dubbio forma tutto ciò che alla polvere si concede sapere. Giungeva quel frate con gli anni oltre i novanta; la sua persona pareva essere stata una volta maestosa e dritta, come i pini che circondavano la sua santa abbazia; ma adesso l'età lo aveva curvato verso quella terra che egli stesso si apriva di propria mano, per esservi nascosto nel giorno non lontano della sua morte; cortesi apparivano in lui il movere dei labbri, il sorriso, l'atto della mano; tonante sonava la voce e solenne; negli occhi gli scintillava una fiamma che pareva dovere ardere eterna, da che nè gli

morde e digrigna i denti, come i cani; onde questa malattia dicesi anche *cinantropia*.

anni, nè le vigilie, nè il pianto, l'avevano potuta, non che spegnere, diminuire. Michelangelo, se avesse dovuto dipingere un Padre Eterno ne avrebbe copiato il terribile; Raffaello, se ritrarre un Redentore, ne avrebbe imitato il gentile. Ruggiero sentendosi alquanto consolato dalla bellezza di cotesto aspetto, sebbene un po' vergognoso, gli parlava: « Santo padre, se la domanda non vi riesce importuna, ditemi in cortesia perchè le vostre mani si occupano in opera tanto umiliante? Il cadere della neve, lo scrollare della terra, riempiono incessantemente cotesta fossa, che il giorno della vostra estinzione potrebbe da qualsivoglia uomo compirsi in breve ora. Parmi che il tempo si deva consumare assai meglio. »

« Figliuolo, » rispondeva il frate piantando in terra la vanga, e sovrapposte le mani alla estremità del manico, su le mani appoggiò il mento in grave maniera: « certo tu diresti saviamente, se così lieve fosse l'oggetto di questa mia opera. Io vo' che tu sappi ben altro essere stato il consiglio del nostro glorioso institutore, quando ordinava questo quotidiano lavoro; ben è vero che la pratica se n'è oggidì quasi perduta tra i cenobiti di questo monastero, ed io sono ormai presso che il solo che tuttavia la segua. Pensi l'uomo che il suo corpo deve formare due o tre zolle di terra, e un numero infinito d'insetti, e se le passioni implacabili non taceranno, imperverseranno meno spietate nell'anima sua. Noi siamo tali per nostra propria conformazione che, bisognevoli di piacere, rifuggiamo spaventati, non che dal dolore, dalla fatica; ora immàginati se il pensiero vorrebbe fissarsi su la meditazione della morte, ch'è sommo dei dolori; però fa di mestieri costringerlo con sensazione continua. Veramente il tempo sarebbe meglio impiegato in qualche opera di grandezza, ma le occasioni di operare sublimemente oc-

corrono rade, figliuolo, e rade bene; intanto, aspettando che vengano, quale studio torna più vantaggioso di quello che ci svela la debolezza della nostra natura, e ne avverte tutte le condizioni pareggiarsi nella bilancia della morte, o forse una terra più perfetta emanare dalle membra dell'uomo per assiduo travaglio robuste, per temperato cibo incorrotte, che da quelle imputridite di colui che visse nella mollezza? O figliuol mio, non torna vano aprire la terra nella quale dobbiamo esser sepolti. »

« Io avrei creduto che, replicando ogni giorno questa opera, l'uomo vi si fosse da gran tempo abituato, e il suo timore rimanesse come era avanti che la cominciasse. Ma, padre mio, che cosa ha mai la vita che meriti tanto apparecchio per finirla? Se l'uomo per fastidio, per dolore o per altro vuol darsi la morte, così senza pensare si cacci il ferro dentro le visceri; allora, in quel momento che passa tra la ferita e la estinzione, il suo spirito penserà essere stato un atto del suo volere, e godrà nella credenza di avere la potestà di disfarsi: meditandovi sopra apprendiamo essere cosa necessaria, disperatamente inevitabile, lo sforzo della tua costanza affrettarla di pochi istanti; tutto si riduce in bassezza, in miseria, in viltà. Non pensiamo in nome di Dio alla morte, ch'ella ci travaglia di troppo grande sconforto: — diamocela, se fa di mestieri, sensa pensarci. »

« Ah! » gridò il frate percotendosi della mano la fronte: « tu mi sveli un terribile arcano; — forse questa mia opera, che finora ho stimato derivare da forza del cuore è tributo che l'età, crollando il vigore del mio spirito, mi costringe di pagare alla debolezza! in altro tempo io aveva imparato che l'uomo si mostra in tutto imbecille; ma lo spirito maligno mi ha sorpreso, e la superbia mi ha deluso con la lusinga che la mia opera fosse magnanima: pure io non temo la morte. »

« Nè io la temo; anzi la cerco come tesoro nascosto, (1) e non la trovo; la desidero come ricompensa della vita, e non mi viene concessa. Perchè non porre tra mezzo alla via travagliosa un luogo dove riposarsi? Perchè fra tanto dolore non v'è asilo di pace? »

Il frate taceva. Ruggero stette lungamente pensoso, voltosi attorno, vide una solenne solitudine, udì un silenzio beato, solo interrotto dal fremito delle fronde lontane, e dalla voce dell'errante lodoletta, che con velocissima curva trapassava nel campo santo: il suo sangue, come rinfrescato, gli corse più placido nelle vene, i polsi gli battevano languidi, la respirazione si fece più libera.

Oh! qui regna pace da vero! « — proferì gemendo. »

Il frate taceva.

« Se », continuava Ruggero, « se presso l'altare del Signore non giungesse il grido della vendetta; se i cantici di Dio bandissero dal mio orecchio quella voce; — se l'ombre dei morti non entrassero nel santuario.... »

« Certo non v'entrano, se tu non ce le porti. »

« Io? se mi riparerei sotto terra per non essere perseguitato!

« Hai tu commesso delitto?

« No »

« Sei per commetterlo? »

« Si. »

« E che cosa vuoi dal Signore?

« Ch' ei mi salvi da una forza, che mi trascina alla colpa. »

« Qual forza? cristiano, di' — voglio e vorrai. »

---

(1) . . . Expectant mo tem et non venit, quasi effodientes thesaurum (*Job.* 3).

« O frate, frate, voi siete incredulo, ma io per la notte e pel giorno sono condannato ad ascoltare la voce del mio tradito genitore. »

« Che domanda?

« Un delitto.»

« Oltre qui », rispose il frate additando la fossa, « non v'ha che perdono; tutto ciò che racconti è illusione del tuo spirito disposto al mal fare. »

« Potrebbe la casa di Dio, se ciò fosse, sanarmi?

« Potrebbe. »

« Padre, io mi rendo frate. »

« Perchè v'è silenzio », riprendeva il vecchio, e cogli occhi accennava l'abbazia, « credi tu che tutti abbiano pace là dentro? Non sai che la disperazione tace? non sai che il pianto si consuma, non già l'angoscia che fa piangere? La soglia del convento non è muro che valga a difenderti dalle passioni del mondo: se ve le porti, le troverai; se vi porti il delitto, vi troverai il rimorso; se il desiderio, lo spasimo. Vissero tali che, ingannati dal sembiante, o, per meglio dire, fidandosi troppo in questo recinto, avviliti da qualche sciagura, sdegnati ma non sazi, del mondo, vestirono l'abito del nostro ordine, ma non ne assunsero lo spirito: indi a poco le cupidigie risvegliandosi in loro più gagliarde che mai, anzi irritandosi per la difficoltà di conseguire, o di deboli divennero scellerati, o logorarono nella rabbia la vita, e nessuno di questi salvarono l'anima. Nel silenzio di quelle muraglie stieno nascosti i fatti della colpa. Tu bada, se vuoi essere felice, che lì dovrai deporre ogni desiderio di gloria, ogni odio, ogni amore; sarai come defunto, come non nato: ignorate passeranno le tue virtù, vanità ti fingerai gli applausi della gente; la corona della sapienza o del potere; solo cosa reale la terra che dovrà seppellirti; e tu

traboccherai nella morte sconosciuto, non curato, come una goccia di pioggia che cade nell'Oceano. »

« Padre, non mi respingete dal sacrario di Dio. »

« Io ti respingo? Oh! se la mia testa dovesse essere scala per farti salire alle gioie celesti, io la deporrei su la polvere mille volte e mille, ringraziando l'eterna sapienza di averla sortita a così alti destini. Ma io sono peccatore, nè mi può essere concesso levare un'anima dal sentiero della perdizione ed acquistarla al paradiso; no, non mi può esser concesso: forse chi sa che, confortandoti ad entrar in religione, io non ti perdessi; tale si perde frate che si sarebbe salvato cavaliere; in ogni cosa bisogna bene meditare sul fine. »

Mentre proferiva queste parole, una campanella della abbazia incominciò a sonare con tocchi lenti e lugubri; il frate levò gli occhi al cielo e pregò ardentemente: » Piacciati perdonare, o Signore, all'anima del povero frate Egidio. » Quindi volto a Ruggero: « Senti figliuolo; questa campana ci avverte che un anima sta per passare. Povero frate Egidio! non sono anche otto mesi che ha vestito l'abito, e tanto si macerò con digiuni e con discipline che il suo corpo non ha potuto reggere: certo, egli fu gran peccatore, ma la misericordia dell' Eterno è più grande del peccato e certamente egli andrà salvo; io l'ho trovato, come te, su la via e l'ho condotto là dentro, ma il suo volto appariva ben diverso dal tuo, diversa la voce, diverse le parole: ora egli muore. Chi è frate Egidio? Nessuno lo sa; nessuno lo piange. Dalla luce del tuo sguardo conosco che non potresti sopportare siffatta dimenticanza; quei tuoi occhi accennano una passione che prorompe; non v'ha potenza che valga a frenarla; se la impedisci, tornerà a spezzarti il cuore: io non so dove ella ti condurrà, ma certo se ora tu ti rendessi frate,

sarebbe un cacciarti nell'inferno prima del tempo. La pace di Dio sia teco. »

« Spietato! » diceva Ruggero, « mi augura la pace e non mi vuole porgere la mano per aiutarmi; mi respinge dal luogo, dove mi voglio salvare, dicendomi che quella non è la via, e non me ne accenna un'altra. Ma guarda una volta la tua creatura, Dio onnipotente! Andiamo a prostarci innanzi al suo altare; lo pregherò, lo scongiurerò, tutto quello che può fare un uomo farò, purchè finalmente mi ascolti e mi risponda. »

Ciò detto, si pose deliberato dietro le tracce del frate, giunse ad una porticella, la spinse, e trapassò per un corridore in una stanza terrena; una scala era a capo della stanza, la salì; venne al primo piano, e poichè lungo tempo vi si fu avvolto inutilmente in cerca di un frate che gl'insegnasse la chiesa, si trovò innanzi ad un uscio, traverso del quale intese la voce sommessa di persone che reciti preghiere per qualche morto; schiuse l'usciale e fermò il piede su la soglia. — Il sole presso al tramonto, nascosto dietro fitta caligine, coloriva di vermiglio di sangue una nuvola errante al sommo del cielo, e la nuvola ripercoteva su gli oggetti con molto spaventosa maniera la luce rossa; ella penetrava traverso la piccola finestra, e illuminava il volto e parte del petto di un moribondo. Sia che la malattia non gli permettesse giacersi, disteso, o che altro, egli stava seduto, sorretto alle spalle con un materasso piegato; la mano destra teneva scoperta sul letto, e non aveva più moto, e all'estremità delle dita era violetta; ogni altra parte bianca, sembrava già morta; la sinistra nascondeva sotto il lenzuolo; sul materasso dal manco lato vedevasi un crocifisso, ma il moribondo teneva il capo fitto al destro, quasi per ischivare l'aspetto; di tanto in tanto apriva gli occhi, ora velati come nebbia

colore di piombo, ora lucidi come vetro, ma smarriti, senza fissarsi su nulla, mostrando di non veder nulla, quali sono quelli del cieco di gotta serena. (1) I capelli rovesciati dietro le orecchie lasciavano considerare per lo spazio della fronte il dominio della morte, le labbra compresse mandavano fuori livida spuma che gli gocciava giù per la barba; la gola sforzandosi di singhiozzare si allungava, si attenuava e dopo un travagliarsi angoscioso costringeva la bocca ad aprirsi quanto più poteva, e lasciava uscire un sospiro fievole fievole. La rimanente scena era sepolta nel buio: nel buio la stola che gli copriva i piedi; nel buio il frate che, inginocchiato a piè del letto, recitava le sante orazioni.

Ruggero entra senza strepito. Perchè anch'egli scolora? perchè il cuore gli batte più tardo? Si affretta, accosta il suo volto a quello del moribondo. Gran Dio! Roberto!

Il senso del moribondo divenuto pigro risponde come suo mal grado alla chiamata, leva la faccia e considera il cavaliere: allo improvviso il sangue gli rifluisce commosso per tutto il corpo, gli si arricciano i capelli, trema in maniera che tutto il letto si scuote; e con urlo spaventevole grida: « Il tradito! il tradito! padre, mi avete deluso: perchè dirmi che Dio mi ha perdonato le colpe? Non vedete ch'egli spezza le lapide delle sepolture e manda i morti a disperarmi nella agonia? »

Il frate, che, inginocchiato alla estremità del letto, gli raccomandava l'anima, maravigliando come potesse urlare sì forte, accorse a consolarlo.

« Sono illusioni del demonio, fratello mio; affissate la mente sull'immagine del Redentore. »

---

(1) Avrei potuto dire *amaurosi*, ma sarei stato inteso da meno.

Roberto, appena vide il padre vicino, gli si avvinghia paurosamente al collo, e nasconde il capo nel suo seno, proferendo interrotte queste parole: « Eccolo lì.... lì.... dall'altra parte del letto... per amore di Gesù, gittategli addosso acqua benedetta... cacciatelo via... i miei pensieri non possono essere del paradiso, s'ei non se ne va via. »

Il frate, che, assorto nel sacro ministero dei suoi ufficii, non badava a quello ch'era avvenuto, intende il guardo nel buio e scorge un cavaliere. Certo il ribrezzo gli agitò le membra, ma leggermente; e confidando nell' aiuto divino, di subito rassicurato cominciò; » In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, io ti scongiuro... »

« Padre, non sono mica uno spettro, che dobbiate scongiurarmi. »

« Non gli badate, padre, non gli badate; proseguite a esorcizzarlo: non vi avvedete ch'ei tenta ingannarvi per non andarsene? »

« Sciagurato! Roberto, non conoscete più la mia voce? »

« Ah non l'avessi mai udita! »

« L'ultima volta ch'io vi lasciai, vi strinsi la mano e ci promettemmo che se di allora in avanti ci fossimo mai incontrati nel mondo, ci saremmo veduti come amici: adesso così mi accogliete voi? Bandite ogni paura; sentite, io vivo. » — E così parlando gli pose una mano sul braccio in atto amoroso.

« Mi brucia... padre... mi brucia... gettategli l' acqua benedetta... acqua benedetta... non posso più sopportare... cacciatelo via, o io muoio bestemmiando. »

« Figliuolo, non dite queste empietà; lodate la provvidenza di Dio, il cavaliere che vi sta davanti è vivo. »

« È vivo! »

« Sì, è vivo: adorate gli eterni decreti; forse egli fu inviato per farvi dolce la morte col suo perdono. »

« È vivo! » — gridò il moribondo, e lasciando il collo del frate, prese la mano di Ruggero, e con infinita anzietà la toccò più volte, quasi per accertarsi che non s'illudeva. — « È vivo, sì! » — e se l'accostava alla bocca, e vi spargeva un torrente di lacrime.

« Ma deh via! Roberto, fatevi animo, non piangete tanto; molti maggiori peccatori, che non siete voi ottennero perdono, e con minore pentimento. »

Roberto senza lasciare la mano di Ruggero lo guarda in viso, e con voce lamentevole gli domanda:

« Perdono! perdono! »

« Voi non mi avete fatto mai danno, Roberto; perchè dovrei perdonarvi? »

« Oh! i miei delitti sono troppi, e mi abbisogna tutta la virtù della speranza per non isconfortarmi del perdono e tutta la misericordia di Dio per perdonarli: questi delitti ho commesso contro l'innocente, — contro di voi — perchè vi ho tradito. »

« Perchè mi hai tradito? che ti aveva io fatto? rispose Ruggero con tale un suono che avrebbe commosso l'anima più feroce; « dunque non basta, per esser sicuri, non nuocere? »

« Ma! — io vi ho tradito. »

« O cortese cavaliere, se possedete spirito gentile come l'aspetto, non vogliate permettere che quest'anima si diparta sconfortata senza il vostro perdono: egli vi ha offeso, ma la sua penitenza ha scontato la colpa, ed ora sta per comparire davanti al giudizio dell'Eterno. »

« Bel padre, io non rammento in che quest'uomo mi abbia apportato ingiuria; ma da che dice avermi tradito, io gli perdono. La offesa come voi ben sapete, non può

levarsi che in due modi: o col vendicarla, o col perdonarla; nel primo non posso, non mi rimane altro che il secondo; io gli perdono. »

« Padre, avete sentito, ei mi perdona. »

« Sì: state lieto, l'uomo ha perdonato; pensate se perdonerà Dio, ch'è tanto più pietoso di lui! »

« *Amen.* »

« Roberto, di grazia, mi direte voi come mi avete tradito? »

« E perchè non ve lo dirò io? Oh! fosse qui la universa gente per ascoltare le mie accuse, e vedesse quanto grande scellerato sono stato al cospetto del Signore! così la umiliazione lo indurrebbe a riguardarmi più benigno in questa ora amarissima della morte, e molti si emenderebbero... ma no, che voi potreste ritirare il vostro perdono, e pentirvi di avermelo dato, e maledirmi per sempre; — no, ch'io non vi dirò come ho fatto a tradirvi! »

« Roberto, più che voi non credete sono assuefatto a sentire la sciagura; voi non potrete narrarmi veruna gran cosa ch'io non abbia immaginata o sentita: volge assai tempo che mi trovo disposto a tutto; parlate, io vi prometto di non ritirare il perdono. »

« Lo giurate? »

« Lo giuro. »

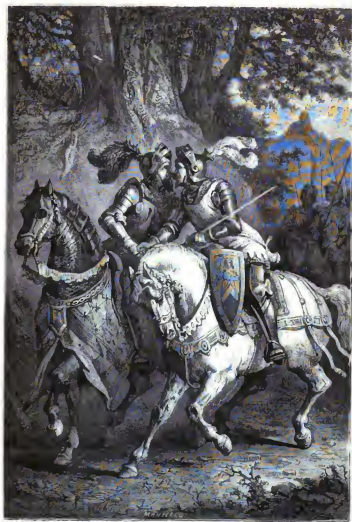
« Padre, in cortesia ricevetene il giuramento. »

Ruggero pose la destra su la immagine del Redentore e disse quello che al padre piacque di suggerirgli.

« Dunque voi non potete più disdirvi, Ruggero, » domandò Roberto a Ruggero, il quale gli rispose assentendo col capo: « allora venite qua, sedetemi vicino su la sponda del letto; io parlerò sommesso, perchè sento mancarmi la vita, e forse chi sa se potrò terminare la mia confessione!

Ruggero sentirete la storia di un delitto che non concede gridi nè pianto, ch'egli è troppo maggiore di loro; le lacrime vi si gelaranno negli occhi, i gridi si soffocheranno nella gola. — Che impallidite, Ruggero? Oh! non è tempo ancora; se voi non fate core adesso, in verità io vi protesto che morirete prima che io la finisca. »

Ruggero ponendo la sua nella mano di Roberto per fargli sentire che non tremava, gli ordinò « Dite. »

(LA BATTAGLIA DI BENEVENTO, DISP. 29.)

« Voi qui, principe Ruggero! »

(Pag. 445).

LA ESTREMA UNZIONE

Posta s'era a seder sopra il suo letto
La miserella vinta dal dolore,
Ed avea nelle braccia
Il figliuol pur mo' nato:
Questo, disse, è quel latte
Che ti può dare il petto
Di tua madre infelice; e trapassata
Ogni cosa bruttando col suo sangue
Finì la vita.

CANACE, *tragedia antica.*

ra una notte d' inverno; raccolti intorno al focolare udivano il fiero racconto del maggiordomo: — più volte, preso da insolito tremore, accostai il mio corpo a quello del compagno vicino, e quasi in segno di affetto gli strinsi

la mano, ma in vero perchè aveva paura; — certo la storia del maggiordomo atterriva spaventosa, e il fuoco cominciava a consumarsi, e le tenebre diventavano maggiori; pure io sentiva dentro di me sì fatto scompiglio che non poteva derivare dai casi presenti. — Ho udito in appresso porre in dileggio quelle voci segrete con le quali una potenza interna sembra avvertirti che qualche sventura ti sovrasta; nondimeno non ho sofferto mai affanno di cui il cuore non mi abbia avvisato. Quella sera fu destinata dallo inferno per incominciamento dei miei misfatti! — Una leggiera percossa sopra le spalle mi fece volgere indietro la faccia; — il volto del conte Odrisio di *Sanguine* mio signore era stato sempre severo, — questa sera mi apparve terribile; — forse fu l'effetto della luce vermiglia vicina a spegnersi, che riflettendo sopra il suo rugoso sembiante gli compartiva quella nuova espressione: forse derivava dal pensiero delle cose che macchinava nella mente; — al vedere quei bianchi capelli ritti come stecchi su la livida fronte, i sopracigli neri contratti faticosamente, il rossore su quelle guance smorte ed estenuate, fui per gridare; — egli spalancò gli occhi, mi presentò scintillanti nella pienezza dell'ira le pupille poco innanzi nascoste, e con quell'atto mi fece comprendere ch'io doveva tacere; quindi curvata la persona sopra la spalliera della sedia, mi susurrò basso basso agli orecchi: — Seguimi in modo che nessuno si accorga della tua lontananza; — e se ne andò come era venuto. Desideroso di obbedire al mio padrone mi allontano un poco dal focolare, — la luce cessa rischiararmi e con essa l'attenzione dei miei compagni di rammentarmi; mi confondo nella oscurità, mi alzo, ed esco dalla stanza. Appena giunto a mezzo del corridore, la voce del barone mi domanda: sei tu, Roberto? — Sono.

— Dimmi, Roberto, come hai tu in pregio il tuo signore? — In pregio di savio, di benigno e di cortese — Vero? — Quanto la Messa. — Tolgano i santi che io ti ricerchi per rinfacciarti il benefizio; ma come credi che io mi sia comportato verso di te? — Come padre verso figliuolo bene affetto. — Vero? — Per la fede di vassallo. — Dunque, s'io ti richiedessi un dono, me lo faresti? — Messere, tutto quello che si può chiedere da cristiano io sono per fare in pro dei vostri e di voi, salva la salute dell'anima. — Hai tu corsaletto? — No, messere. — Daga? — Sì, messere. — Io non ti chiedo che la morte di un uomo. — A tradimento? — Come vorrai, basta che tu lo uccida; ma... or che penso... a tradimento sarebbe il meglio. — Messere, sta a voi comandare; per me ell'è tutt'una.

— Or fa, Roberto, di trovarti un'ora avanti che sia giorno sotto il verone destro del mio castello dalla parte che guarda il giardino. — Messere, vi domando mercè, ma quale dei due veroni devo tenere per destro? — Il destro... il destro venendo dal viale dei pini. — Se ho ben compreso quello che appartiene alle stanze di madonna vostra figlia? — Sì. — E questa parola disse stentando, quasi per forza, con gemito doloroso. — Dunque un'ora avanti giorno fa di trovarti sotto quel verone, attento con la daga alla mano: udrai calarsi una persona... aspetta che sia arrivato presso terra, allora... — Di forza, con la daga nei reni, e una abbottonatura a due parti, messere? — Sì.... verrò subito dopo, scaveremo una fossa.... nè alcuno sarà consapevole del fatto, meno di te. — E in me sarà sepolto, come il suo cadavere nel terreno. — Lo spero, sebbene la cosa non meriti, perchè egli è un ladro... — Già... — Che da più notti tenta rapire il tesoro della mia famiglia, e forse... —

Già... — Nondimeno, guarda, per quanto hai caro il mio amore, di tenerlo celato; buona notte, Roberto. — Dio vi abbia nella sua santa guardia, messere. — Tornai nella sala dove gli altri vassalli ascoltavano tuttavia con moltissima attenzione la leggenda del maggiordomo, e senza che alcuno se ne accorgesse, accostai di nuovo al fuoco la mia sedia; colà, declinando la faccia, mi poneva a fantasticare: — che bisogna è mai questa? di ladro parmi non debbasi dubitare, perchè avrebbe disposto i servi in maniera che non potesse fuggire, e così prenderlo vivo e martoriarlo a tutto agio. Questo è certo qualche celato amante che la sua figlia... Oh! non tornerebbe meglio compire il desiderio di quelli innamorati che macchiarsi le mani nella vecchiezza dentro il sangue? ma! ei l'ha per casato: forse che il giovine non è della sua nobiltà; forse sarà qualche valletto di casa; forse mi siede accanto! Mi voltai, e vidi presso di me un vecchio falconiere fatto presso che cieco dall'età, onde rassicurato riprendeva: diverrà d'oro la polvere nella quale si sciorrà il corpo del mio signore? trae la sua origine da più antico uomo che non è Adamo? dovrò io uccidere a tradimento tale cui forse ho giurato fratellanza? — E così di pensiero in pensiero tanto si scostava la mia mente dalle cose che le si avvolgevano sotto occhio che quando ricuperai i sensi, mi accorsi che i compagni mi avevano lasciato solo, e se n'erano andati a dormire senza chiamarmi. Riconoscendo tentoni i luoghi che traversava, m'incamminai verso il giardino. Forse da un'ora mi era posto in agguato, sebbene la impazienza me la facesse considerare come una intera notte, allorchè intesi un lieve rumore; aguzzai gli occhi e vidi un corpo nero sospeso per l'aria; sguaino la daga, mi faccio appresso, e quando credo di prendere in pieno, meno da disperato; ventura

per lo sconosciuto! che giunto circa tre braccia distante da terra stimò bene lasciarsi cadere di un salto, onde la daga andò a cogliere nel muro, e quivi mandò faville: guai a lui se lo arrivava! però che di certo sarebbe stato diviso. Io non so come accadesse; forse teneva lo sconosciuto la spada tra i denti; sentii assalirmi al punto stesso in molto furiosa maniera; ricambiammo alcuni colpi, ma soprafatto da forza e destrezza maggiori, abbandonai la daga, e percosso di piatto sopra la testa, mi convenne stramazzare sul terreno. Io mi rammento, sebbene fossi tutto stordito, che allora si aperse la finestra del verone, e apparve un braccio nudo di donna che teneva una candela, poi un volto bianco come la morte; un fiero strido si fece sentire che diceva: — Lascia ch' io muoia con lui! — e un' altra voce di dentro: — Gran Madre di Dio! che fate voi, mia dolce signora? ne pererete l' anima... Madonna, forse egli è salvo. — Un grido lontano, quasi volesse affermare questo detto esclamava: Sono in salvo! — Mentre tento rilevarmi in piede, odo il rumore di passi accelerati che si dirigono alla mia volta, e la voce del barone che mi domanda: — Dov'è il morto? — E' non ha voluto lasciarsi ammazzare, messere, e se n'è fuggito dopo di avermi poco meno che ucciso. Il signore proruppe in una bestemmia e si allontanò mormorando. Egli era un mistero; per bene otto giorni rinchiuso nelle sue camere, non disse nè fece più nulla, se non chè mandò a chiamare un tal Rinaldo d' Aquino, conte di Caserta, per lo tempo trascorso famigliarissimo al castello, che i servi si dicevano all'orecchio mal gradito amante di madonna Spina. Allo spirare degli otto giorni fu annunziato ai vassalli si apparecchiassero alle nozze della figlia del conte che dovevano farsi il giorno appresso. Comecchè assuefatti ad eseguire i comandi del

barone senza proferire parola e allo improvviso, tuttavolta questa precipitosa risoluzione ci parve stupenda, e osammo dircelo, e più osammo sospettare non fosse presa contro la volontà di madonna: certo ella si mostrava di rado alla nostra presenza, pure noi ricevevamo quel leggiadro aspetto con un sorriso, e sospirando la vedevamo allontanare; — pareva un angelo tra i demoni: — convinti che la preghiera sulle nostre labbra non sarebbe ascoltata, la supplicavamo talora volesse pregare per noi, — la tenevamo come un anello che stesse tra le nostre anime e il paradiso; — nessuna orazione fu da più bella, o da più buona creatura proferita, o forse più grata... Ah! padre mio, credete voi che mi sia stato veramente rimesso il peccato? » — disse il moribondo Roberto al frate, che accanto al letto lo confortava a morire, il quale gli rispondeva: « Così tu avessi la virtù della speranza di crederti perdonato, come le tue colpe ti sono state certamente rimesse! non volere, figliuol mio, peccare nella fede: pensi la misericordia essere minore della colpa? Vedi il tuo Redentore, egli ha le braccia aperte per istringere al petto chiunque ama il suo amplesso: ha forse Dio respinto alcun peccatore? confida, confida. »

« Confiderò, poichè null'altro mi rimane a fare », riprese l'ammalato, e peritoso si accostava alle labbra il Crocifisso. « Io lo rammento, come se fosse adesso » seguendo la storia, favellava Roberto, « però che io le stava vicino quando si prostò avanti l'altare: tremava di un brivido fitto fitto che poteva sfuggire a sguardi meno curiosi o meno amanti dei miei: la *grimpa* nuziale stellata d'oro le copriva il volto, — pure sono certo ch'ella piangesse; — il seno le si gofiava sotto le vesti di tanto in tanto che sembrava volesse spezzarle; tuttavia non si ascoltava

un gemito, ma un lungo respirare come fa il palombaro (1) allorchè prende aria innanzi d'immergersi nell'acqua: . la maldicenza avrebbe potuto trovare il suo fianco un po' più rotondetto che a vergine non si convenisse... forse travidi... in quel punto sospettai così. Eravamo giunti al terribile momento nel quale il sacerdote chiede dai genuflessi il sacrifizio delle passioni, dei pensieri, dei sospiri, in pro d'una sola creatura nel mondo; nel quale stringe le anime con la catena di cui il capo tiene in mano la morte: aperse il velo, e guardò il padre, e il padre di lei.... Santa Vergine! quali sguardi!... quello della Spina parve il trepidante aleggiare di rondine caduta dal nido prima di aver messo le penne, — cupido di vedere e pure pauroso d'incontrare l'oggetto della ricerca, — svelava una rassegnazione disperata di perdita più che terrena, — chiedeva pietà. Quello del conte Odrisio si mosse da primo benigno, e se non presi errore un'alba di lagrime cominciò a spuntargli dalla cavità inferiore dell'occhio; all'improvviso balenò un lampo d'inferno; — chi sa che lo spirito maligno non gli passasse in quel momento traverso? Divenne immobile, mostrando una immensa rampogna, — uno sdegno profondo — e un domandare mercede: la mia anima sentì in quell'ora, ma non può ridire adesso, le sensazioni che l'agitarono:... il funesto consenso fu svolto dalle smorte labbra, le benedizione proferita; udii l'assenso e la benedizione, come il fragore della scure che dopo avere reciso la testa percuote sul ceppo; mi allontanai dalla cappella; nè quelle nozze furono liete. Alla dimane trovammo morto nel letto il conte Odrisio; noi lo piangemmo come uomo che non ci aveva fatto mai nè bene nè male... Il conte Rinaldo

(1) Uomo che sa mantenersi lungo tempo sotto acqua.

venne ad abitare il castello, e per noi servi queste nuove nozze non fecero che mutarci la soma delle armi... Se vivendo il conte Odrisio poco compariva ai nostri occhi madonna Spina, adesso era divenuta affatto invisibile: dopo un mese dalle nozzi fatali la vidi traverso le grate della cappella; aveva gli occhi gonfi e vermigli, il rimanente del viso pallido, le labbra violette; la pelle le s'informava dalle ossa; mi segnai per la pietà, perchè se può essere *senza terrore* la morte sul volto della bellezza, non può esserlo la malattia. E il conte Rinaldo? Egli era pure stato il bell'uomo, vago delle cacce, dei tornei e di ogni altro esercizio cavalleresco; ora scomposto della persona errava lungo i viali dei pini, lamentandosi con dolorose esclamazioni, ed ogni giorno più perdeva la floridezza dell'aspetto, il color delle guance; i cavalli pascevano neghittosi pei prati; i cani giacevano cucciati nella corte o presso il focolare; i falconi oziavano sopra le stanghe: nulla valsero a levarlo dalla sua mortale malinconia le visite che frequenti gli faceva il re Manfredi, nè la carica di contestabile, principalissima nel regno, alla quale fu innalzato in quel tempo. I servi, assumendo i costumi del signore, se ne andavano a testa bassa senza salutarsi. Ell'era una casa piena di mestizia, predestinata alla sventura. Recandomi a notte inoltrata nella mia cameretta, mi prese vaghezza di passare vicino alla dimora del conte: appena pongo il piè nella sala intendo un suono di persone che favellavano; — mi accosto cautamente porgendo l'orecchio; — il vento quella notte furiosissimo non concedeva che le parole mi giungessero intere, nondimeno ascoltava: — conte Odrisio, tu mi hai tradito! se stesse per me, già non avrebbe requie la tua anima sotterra... il vento si portava quello che seguiva; quando cessò di soffiare intesi da una voce diversa: ir-

reparabile... E l'impeto della bufera mi tolse di nuovo il sentire. — Scese (soggiunge la prima voce, che mi parve quella del conte Rinaldo) dal letto; io vegliava, ma fingeva dormire... — E dopo nuova interruzione: — sorsi prima di lei, e rinvenni la carta, e lessi: « la vostra meraviglia, principe, della mia ostinata repugnanza a tradire il sacramento, è piena di obbrobrio, ma giusta, perchè la femmina che ha tradito il primo dovere può tradire il secondo, e tutti... nè me ne dolgo, che la considero come una delle più lievi punizioni con la quale la Giustizia eterna mi fa scontare la morte del mio misero padre: felice se.... » — Un buffo veemente venne a rapirmi le parole, e d'ora innanzi non intesi che alla spezzata tra le scosse delle finestre e lo zofolio che faceva per le sale quel vento rovinoso, ora dal conte Rinaldo, or dall'altra voce: — poteva tormi la vita, non l'onore... quel figlio non porterà per impresa l'arme di Aquino... fu un inganno, un delitto... voi non dovete dire che una sola parola... penso io... è finita, i morti non parlano... — Mi ritirai, studiando i passi, perchè mi parve che s'indirizzassero alla mia volta; assai mi avevano detto intorno madonna Spina l'avventura della notte in che fui abbattuto, il suo fianco rotondo, quegli sponsali precipitati: più mi dicevano le ascoltate parole. Una sera che me ne andava tutto soletto a vedere se la porta del castello era stata ben chiusa, mi si parò innanzi un tal conte della Cerra, che, come povero gentiluomo, assai volte si riparava nel castello del mio signore, e molto si era avanzato nella grazia di lui, così che lo avesse posto a parte di ogni suo pensiero segreto: — Vassallo, mi disse, che cosa faresti per avere la libertà? — Che cosa? ditelo voi cosa farei; per me non lo so nè pure io. — Piccola impresa ti si domanda, vassallo, che il tuo signore po-

trebbe comandarti, ma pure ama pregartene e offrirti in ricompensa la libertà e un florido stato. — Ed è? — un colpo di pugnale. — Ne ho dati cento a mio scapito, pensate se ne darò uno per guadagno. — Ma nota che deve essere dato a un dormente, con molto accorgimento, nella notte, senza avere nessuna altra cosa seco tranne il pugnale. — Non si tratta di fendere un uomo? il pugnale è tutto ciò che bisogna... porterebbe questo alcuna difficoltà per voi? — Non per me, Roberto, ma per te che sei uso a far d'arme, come conviene ad *uomo* leale. — S'io combatto di giorno, non crediate mica che non combatterei molto più volentieri di notte; e se ferisco nel petto, non pensate che non ferirei meglio nelle spalle; quando posso ire per la piana, messere, non cerco mai nè l'erta nè la scesa. — Ben parlato, vassallo: tienti pronto domani a quest'ora, che ti condurrò io stesso alla posta; ti concedo questo tempo *alla preparazione...* del pugnale. — Certo, bel signore, sono cose coteste che vogliono un po' *d'esame di coscienza.* — Vedete, padre, fin dove giungeva in quei tempi la mia empietà, che adoperava le parole di devozione in senso di scherno, e fingeva premettere le pratiche religiose alla consumazione del misfatto: — pure, continuai favellando col conte della Cerra, pure, bel signore, io non posso obbedirvi senza la certezza, che il barone mi sciorrà dalla servitù nella quale sono nato. — Dubiteresti, vassallo, della fede del tuo barone? — Non già di quella del barone, ma... — Di cui? — Della vostra, — E qual hai tu cagione, vassallo, per diffidare di me? — E qual cagione ho io per fidarmi? — Non mi vedi tutto il giorno cavalcare allato del tuo barone? pensi che vorrei dirti cosa che non mi avesse ordinata? — È ella anche morta la schiatta dei traditori? — E qui vidi gli occhi del conte stralunarsi,

e le guance accendersi, ma non osò mostrarsi adirato, perchè io aveva fama di feroce, ed egli temeva molto. — Or via, per non entrare in più parole, che vuoi tu che io ti porti per sicurezza della volontà del tuo padrone? — Non saprei: dite. — Per esempio il suo anello? — Basterebbe, messere. — Dunque dimani, qui, a quest'ora, e ti porterò l'anello. — Non vi fu che ripetere; vidi proprio il suo anello, lo guardai, lo riguardai per iscorgere se fosse inganno, egli era quel desso. — Tu tremi? mi disse il conte della Cerra, allorquando, dopo avermi fatto percorrere una gran via ad occhi bendati, m'ebbe introdotto entro un cammino sotterraneo. — Sì, tremo, ma di freddo. — Si trema anche di paura. — Si trema... però si conosce se per paura, o per freddo. — Questo è quello che potremo vedere adesso, perchè ormai siamo arrivati. — Mi tolse la benda; le tenebre mi circondavano, le tenebre, conveniente compagnia della colpa. — Or fà di scendere più che potrai cheto per quest' apertura, che sarà due palmi distante da terra; cálavi prima per bene una gamba, poi l'altra; fa tre passi a mano dritta, e ti troverai di fianco al letto, ove dorme... — Chi dorme? — Che t'importa sapere chi vi dorme? tu non devi guardare altro che a finirlo. — Che m'importa? Santa Maria! m'importa benissimo: non potrebbe essere un mio consorte? — Non te lo aveva detto che la paura ti ha vinto? vieni qua che ti riponga la benda e ti riconduca al castello. — Rispondetemi, — e qui, padre, proferii un crudele giuramento — rispondetemi, è egli un mio consorte? — Non è tuo consorte. — È egli un mio amico? — Non è un tuo amico. — No? — Quanto è vero chi ci deve condannare. — Ora vedete se ho paura io. — Scesi in punta di piedi, barcollando colla manca pel buio, col pugnale nella destra; palpai il corpo del gia-

cente, tolsi la mira sul cuore, vi apposi la punta, l'alzai, l' abbassai... quale urlo straziante! — E il moribondo si turava le orecchie come se in quel momento lo percuotesse. — Il conte Anselmo della Cerra avanzandosi su l'orlo della apertura, schiuse una lanterna, e domandò: — *è anche spirata?* — Troni del paradiso! un raggio di luce strisciando sul letto sanguinoso mi svelava nella trafitta le sembianze di madonna Spina. Correva intorno alla stanza cieco per troppa rabbia, gridando disperato, allorchè un vagito d' infante si aggiunse ad un tanto strepito d'ira, di spavento e di terrore: a balzelloni mi accosto al letto, e ne rimuovo la coltre; miserevole caso! — un bambino si avvoltolava nel sangue; il dolore ne aveva affrettato il nascimento, e forse sarebbe venuto alla vita solo per provare quanto sia acerba la morte, dove la madre non avesse avuto coraggio di porsi a sedere sul letto, di recarsi in grembo il fantolino e baciarlo. Mentre faceva tale atto, il sangue che ad ogni suo alitare sgorgava dalla piaga a zampilli, brutò il volto del fanciullo, per lo che madonna aprendo angosciosamente la bocca proferì a stento queste parole: — Prendi, innocente, questo è il latte che doveva dare al suo figlio colei che fece morire di amarezza suo padre, — e cadde. Avviluppai in un lino il fanciullo, corsi verso il conte della Cerra, e mal sapendo che mi facessi, glielo posi in mano: per poco stette che cadendo non si sfracelasse sul pavimento. — Anselmo, che hai fatto? Anselmo! gridò sopraggiungendo affannoso di fondo al corridore il conte Rinaldo, che al vedere il feroce spettacolo percosse semivivo per terra. — Non ho oltrepassato i confini del vostro mandato, Rinaldo, rispose sorridendo il conte della Cerra, e però siete tenuto a rilevarmi d'ogni molestia in questo mondo e in quell'altro. — Che

vi narrerò io più di quest' anima infernale? mostrando volersi prevalere dello svenimento del conte di Caserta, mi proponeva di percuotere il fantolino nella parete, per levarsi, diceva egli, quello stecco dagli occhi: io gli ordinai che se ne guardasse, però che quell'anima andando al limbo, avrebbe di certo insegnato alla sua la via dell' inferno: così salvava il fanciullo. Il conte Rinaldo, appena ricovrò da quello svenimento metà del senno; rammentava la perdita dalla consorte, perchè ad ogni momento la sentiva; gli altri orrori obliò, o se pure gli si affacciarono alla mente, ebbe fede che derivassero dalla sua atterrita immaginazione. Anselmo della Cerra, di lì a poco tempo per più sottile disegno affatto mutato, invece d'impedirmi salvare il bambino, avendomi prima costretto di giurare su i santi che non avrei mai svelato la sua nascita ad anima vivente, mi sovvenne del consiglio e dell'opera per bene allevarlo; egli crebbe benedetto dagli uomini e dal cielo, condotto alla corte, tanto piacque a re Manfredi che prima lo accolse tra i suoi paggi, e poi divenuto più adulto tra gli scudieri... egli vi sarebbe tuttora, se...

« Finisci. »

« Se adesso non fosse innanzi a me. »

Cortese lettore, se tu sei nel numero degli *eletti che intendono*, puoi conoscere di per te stesso che l'arte della scrittura possedendo parole soltanto per dimostrare lo stato dello spirito, difficilmente può riferirle in modo convenevole, perchè alla più gran parte degli uomini nati col cuore ghiacciato codeste parole non significano nulla, ed alla più piccola che pur sente, pochissimo; essendo le sensazioni che noi descriviamo non rare, ma uniche, e appartenenti alla *scienza diabolica* di avvilire le anime.

Ruggero si trovò ad un tratto privo di padre, senza

che gliene facessero conoscere un altro; svelto da una trista certezza per essere precipitato in un dubbio più doloroso; travolto dalla sventura nel peccato. Assai fino a quel punto aveva disprezzato la natura degli uomini e la sua; ora l'abborriva, imperciocchè vedeva le passioni, ch'ei reputava generose, convertirsegli in istrumenti d'infamia; la sua innocenza lo aveva condotto a por fede nelle parole del suo simile, la compassione a tenere per padre quello che non era tale, la carità di figlio a tradire il suo re per trarre vendetta del tradito genitore. Tanta complicanza di casi misteriosi, tanti lacci tesigli per istrascinarlo al delitto, i più cari affetti tolti a scherno, la rabbia, la vergogna, l'angoscia così lo travagliarono che afferrate le stanghe del letto, spinto da irresistibile impeto, si dette a scuoterlo in modo che il giacente, le coltri, e tutto quello che vi stava sopra balzassero; il crocifisso cadde per terra, il moribondo abbracciò il confessore e nascose di nuovo il volto nel suo seno.

« E la giustizia non vendicò quel delitto? Potè rimanersi celato alla vendetta degli uomini? »

« Oh! prega Dio, che il potente non voglia il delitto, perchè per celarlo appena ne prende cura, e nessuno lo vendica. »

« E il fraticidio che mi contavano di Manfredi? »

« Fu menzogna. »

« E il mio nascere da Enrico *lo Sciancato*? »

« Menzogna. »

« Ed Enrico? »

« Fu conservato, per quello che credo, onde opporlo a Manfredi nella contesa del regno; ma divenuto per troppa angoscia privo di senno, lo mantennero sempre vivo, o perchè non ardissero di finirlo, o perchè fino d'allora divisassero fingerlo vostro padre, e così concitarvi a tradire il vostro re. »

« Oltre qui, » rispose il frate additando la fossa,...

(Pag. 480)

« Questo è un miracolo di malignità! E tu lo sapevi, Roberto?

« Lo sapeva. »

« E mi hai tradito?

« Mi avevano giurato di farmi grande e di non uccidervi. «

« Anima dannata, sii maledetta per tutta la eternità! »

« O padre! l'udite?... Non mi hai perdonato? di', non hai giurato di perdonarmi? »

« Se io ho giurato, adesso spergiuro: in qualunque luogo sia chiamato il tuo spirito, o di salute, o di perdizione, io ve lo perseguiterò sempre con incessante interminabile maledizione... »

« Non dirlo, Ruggero!.... Padre, lo pregate a non dirlo! narrategli con quali penitenze io mi sia travagliato per iscontare la colpa... io ti ho pure salvato la vita. »

« Esecrai chi me la dette; e te, quando anche nessuna ingiuria mi avessi apportato, esecrerei per avermela conservata; — dànnati e spira. »

« Spietato! verrà giorno che pagherai amara questa tua crudeltà: già presso a comparire al tribunale di Dio sento che i miei delitti sono troppi, o troppo gravi perchè mi vengano rimessi... il tuo perdono non mi avrebbe giovato, ma avrebbe parlato per te allorquando verrai giudicato a tua posta: — anche una volta... vuoi mantenere il tuo giuramento? »

« No. »

« Vattene dunque, e mi lascia morire in pace. »

« No: — finchè il velo della morte non sia calato sopra le tue pupille, scorgi il mio aspetto, dánnati e spira. »

Non aveva Ruggero finito le amare parole che si schiusero le porte della cella, e comparvero due file di

monaci, che recavano in mano molte torce accese; veniva ultimo in aspetto solenne il frate, che aveva incontrato Ruggero nel camposanto, tenendo sotto una mantellina di seta la materia per la Estrema Unzione. E qui giova notare che la disciplina religiosa di quei tempi, a norma dei documenti lasciati dallo apostolo santo Jacopo, adoperava con molta discrezione quel sacramento, nè lo amministrava se non quando l' ammalato stava per trapassare. — Inoltratosi pertanto il frate, alla vista di Ruggero, che, con la mano levata, faceva atto d' imprecare, e a quello di Roberto, in religione chiamato Egidio, che supplichevole, atterrito per la paura della vicina dannazione, grondante sudore, pareva aver consumato i partiti pe' quali l' uomo muove a compassione l'altro uomo, conobbe il caso; onde vôltosi all'offeso, con quella fierezza, che deriva dallo zelo, gli toccò la fronte e disse: « Creatura nata a morire, potrai conservare odio immortale? »

« Non so, padre, s'io possa; ma lo voglio. »

« Degno figlio della schiatta decaduta, il tuo sentimento partecipa della viltà dei vermi che ti compongono; i tuoi pensieri stanno nel fango dal quale nascesti e nel quale ritornerai. »

« Egli mi ha ucciso la madre! » gridò Ruggiero accennando l'ammalato; » come potrei rinunziare a maledirlo? »

« Egli », rispose il frate alzando il dito al cielo, « fece uccidere il Figlio per benedire. »

« Io non sono già Dio. »

« Lo so che sei creta; ma vive in te una scintilla di divinità, una particella dell' intelletto di Dio, che ogni sua cura dovrebbe porre in seguitare lo esempio del suo Fattore, e in piacergli, e in farsi degna di quella gloria

alla quale ci chiama con tutti i portenti della creazione: l'Eterno senza peccato rimise non richiesto la colpa; rimettila tu che sei peccatore, e te ne supplichiamo prostrati alle tua ginocchia. »

Ciò detto, cadde ai piedi di Ruggero, e sollevando le mani giunte lo scongiurava in bell' atto di amore. I rimanenti frati seguendo il moto dell' abbate facevano altrettanto, e concordi ad una voce gridavano: « Perdona... perdona!

« Quando anche mi dessero il dominio del fulmine... quando anche mi fosse concesso l'impero sopra il consiglio della mente..., ed ogni cosa del creato avesse una voce che mi esaltasse, e le *miriadi* degli angioli mi cantassero *osanna* in perpetuo, io non rinunzierei mai alla mia maledizione. Sii maledetto! » gridò con potentissima voce Ruggero, scuotendo ambe le mani sul moribondo, « e meco ti maledicano le sostanze che hanno corpo e le intellettuali, i morti, i viventi, i non nati; possano da queste mie mani piovere zolfo e fiamme sull'anima tua, e su quella dei tuoi compagni di delitto; non vi sia bocca che non vi schernisca, non creatura che non rida alla atrocità del vostro supplizio; e possa la mia crudeltà far condannare me pure, e ardere nel medesimo inferno, imperciocchè allora voi tormenterete me con la storia dolorosa, ed io tormenterò voi con le mie feroci rampogne: ci saremmo scambievoli demoni — e spietati — e implacabili — eterni. »

Respinse il vecchio abbate che gli abbracciava le gambe, lo stese duramente per terra, e con un salto balzò fuori della cella. Il crisma consacrato si sparse sul pavimento, e si mescolò col sangue che scorse dalla fronte lacera del misero abbate; egli però nulla curando la fatica, aiutato dai circostanti, si ripose in piedi, e s' incamminò

ad amministrare il pietoso ufficio col poco olio rimasto, già con la mano levata su gli occhi del moribondo aveva cominciato dire *Per istam sanctam unctionem, et suam....* allorchè il confessore dall'altra parte del letto con voce fioca mormorò: « È spirato. »

Guardò con maggiore attenzione l'abbate, e vide Roberto con gli occhi e le labbra aperte; — un lieve rossore gli coloriva le guance; — pareva vivo; — gli pose la mano sul cuore; — fu lo stesso che porla sopra una pietra; — prese un lembo della coltre e gli coperse il volto dicendo: « È andato in pace! »

LO INDEMONIATO

Che di amara radice
Amare foglie, e amaro frutto nasce:
Il misero si pasce
D'orrore e di paura,
Di lacrime e sospiri,
Sempre in nuovi martiri,
E per lui solo al mondo il pianto dura.

ORESTE, *tragedia antica.*

a, corri, Beltramo, — fa di recarmi tosto la mia armatura.... e la lancia.... e.... »

« Il pugnale ? »

« Sì certo il pugnale, — la più nobile invenzione per distruggere, che onori lo spirito umano, — il pugnale. Poni la sella al destriero.... »

« Santa fede! che vorreste partire, bel cavaliere? Guardate a quello che siete per fare, perchè le vostre ferite sono rimarginate di fresco; e così debole non saprei se... »

« Pàrti e fa quello che ti ho comandato: chi ti ha reso tanto ardito di provvedere al mio bene? chi ti ha detto di prendere cura della mia salute? chi ve la dovrebbe, e ve la potrebbe avere, non vi bada tanto nè quanto, e vuoi avercela tu, disgraziato, che non sei sufficiente di pensare a te stesso? presumi essere meno tristo, meno debole, meno scellerato di me? »

« Ma io, bel cavaliere, possa morire scomunicato, se intendo sillaba del vostro discorso; non avreste veduto per caso la *Tregenda* dentro qualche macchione? Su via, non vi curate di cavalcare a quest'ora; messer Ghino non è ancora tornato, e non sarebbe mica cortesia cotesta di andarsene senza togliere commiato. »

« Che mi parli di cortesia, sciagurato! quando altri mi tradisce beffando, mi strazia il cuore ridendo, e viene quasi a spettacolo per godere nella contemplazione de' miei dolori! — l'arme, ti ripeto, l'arme. »

« Deh! bel cavaliere, voi volete gettarvi via ad ogni costo; la vita è pur vita, e perduta una volta non si ricompra mica a contanti; sarebbe pure il gran peccato che veniste così miseramente a morire, poichè mi sembrate gagliardo e prode della persona; guarite prima per bene, poi non mancherà tempo a lasciare questo mondo... »

« Dov' è l'armatura? »

« Santa fede, o cavaliere, da che non avete veruno amore per voi, abbiatelo almeno per me; considerate di grazia che il ferro, confricando le vostre piaghe tornerà a riaprirle prima che sia un'ora. »

« Ma che destino è il mio, che l'odio e l'amore degli uomini debbano riuscirmi ugualmente importuni? »

Questo dialogo, come la più parte dei miei lettori avrà immaginato, fu tenuto da Ruggero, che, dipartito dal convento, si era ridotto alla casa di Ghino, con Beltramo, il caritatevole custode del moribondo Drengotto. Terminate ch'ebbe Ruggero le riferite parole, cadde in pensiero, e declinò la faccia tra le mani: onde Beltramo, conoscendo che predicava al deserto, stimò nessun'altra cosa rimanergli di meglio, che eseguire il comando. Già non poteva il masnadiero di lungo spazio avere trascorso la porta, allorchè Ruggero, crollata la testa, si dette a camminare per la stanza furiosamente.

« Mi prostrerò al suo trono », diceva, « mi prostrerò... Io che non mi sarei curvato innanzi cosa immortale, cadrò adesso ai suoi piedi? Sì, cadrò, perchè la mia altezza si dipartiva dalla innocenza.... oh! come avvilisce la colpa!

« Bel cavaliere, ecco l'armatura », entrando nella stanza favellava Beltramo.

Ruggero non gli poneva mente, e continuava così:

« Ho voluto io la colpa? Io mi sarei sottratto a quella con la morte; pure ne porto la pena. Questa è una via dolorosa: la sventura mi flagella, affinchè senza requie pervenga al fine, e al fine mi attende l'infamia.... »

« L'armatura, cavaliere.... »

« Ora temo il riposo della terra, perchè mi cadrebbe addosso, come il peso all'ostinato, che volle caricarsi le spalle più che le sue forze gli concedevano.... e non sarebbe già volontario..... nè avrei per iscusarmi..... e per accusarlo le ragioni di prima.... — Non le avrei? Non sono circondato di lacci? Non mi hanno trascinato alla dannazione come omicida al supplizio? Io leverò la faccia, e gli dirò.... »

« L'armatura, cavaliere, l'armatura... »

« Che debbo farmi dell'armatura? Il mio nemico è invincibile; l'asta e la spada non valgono contro di lui; egli combatte con la volontà. Altra forza che non è la mia, — altro ardimento, hanno perduto la prova... toglimi dinanzi cotesta armatura, che si fa beffe della mia debolezza, perchè non v'ha corpo nella creazione che non giunga a guastare questa mia fievole coperta di pelle. »

« Vi domando mercè, cavaliere; ma voi non mi avete pur ora mandato per essa? »

« Io ti ho mandato? hai tu bene inteso?

« Toglietemi qualunque facoltà vorrete, nè vi aspettate di sentirne un lamento; ma negli orecchi, cavaliere, credo valere quanto alcun altro mio fratello di umanità.

Ruggero si pose in atto di uomo che vuole richiamare alla mente una cosa sfuggita: « Se io l'ho detto, segno è certo, che ne aveva ragione... O stato che commuovi il riso, perchè sei superiore del pianto! » E così favellando torse alquanto la bocca. « Ah! mi sovviene adesso; non devo prostarmi, e chiedere perdono? » Il rossore gli trascorse su per le guance sino alla radice dei capelli, e dopo alcuna pausa ricominciava: « Non di qui, non di qui la vergogna prende principio; segue ella come un'ombra il misfatto. Col prostrarci può bene diventare maggiore; ma ormai l'avvilimento è consumato; — porgimi lo usbergo. »

Beltramo, obbedendo al comando, gli fece passare le braccia per gli scavi che cingevano le spalle, e si pose a fermarglielo addosso, stringendo le fibbie che di sotto l'ascella destra si terminavano poco sopra il fianco: imperciocchè gli usberghi, corsaletti, giachi ed altre armi di simil sorta, fossero fatte a modo delle moderne sottovesti, se non che mastiettate da un lato per potersi aprire e chiudere, e dall'altro, come abbiamo detto, avessero di-

versi fermagli, co' quali si fissavano su la persona del cavaliere. Beltramo proseguendo l'ufficio venne all' improvviso interrotto da una esclamazione angosciosa di Ruggero, che disse: « Ahi! Quanto ti hanno dato i miei nemici perchè tu mi ferissi nelle spalle? » e con súbito atto portò la mano su i reni per conoscere s' era stato ferito.

« Cavaliere! » rispose Beltramo indietreggiando di alcuni passi, « ma che credete di stare tra masnadieri davvero? Non ve l' ho detto che le vostre ferite non sono ancora del tutte sanate? e questa vi darà nella via più gravezza delle altre, come quella che rimane sotto un fermaglio dello usbergo. In che vi ho nociuto io, onde dobbiate così stranamente diffidare di me? »

Ruggero vôlse la faccia a Beltramo ridendo di quel sorriso col quale soglionsi ascoltare le parole dette con poca sapienza, o con molta stoltezza, e soggiungeva così: « Ogni uomo è onesto prima di farsi scellerato, — nè il non avere commesso il delitto significa rettitudine di anima; ormai chi sa quanti ne avrai commessi col pensiero? ma risponderai, che tu non chiamasti la mano ad esprimere la perfidia della mente; e credi per questo di essere meno colpevole? forse ti fuggì la occasione; ma questa ti può essere offerta ad ogni momento. Torci le labbra? — Non mi hai fede? frùgati giù nel cuore, sfacciato, e affermami sul viso, se l'osi, che non hai mai pensato alla colpa. »

« Vi chiedo mercè, cavaliere, ma io stimo che la miglior cosa pel notro cuore sarebbe lasciarlo stare in pace. Io per me credo di non valere più nè meno di qualunque altro uomo; questo so certo, che non farei tradimento a persona, e meno a voi, bel cavaliere; d'altronde poi io sono uomo grosso, nè m'intendo di tante sottigliezze; pen-

satela un po'come vi pare, chè per questo non dormirò meno gagliardi i miei sonni. Intanto venitemi presso senza timore, se volete che io termini di affibiarvi l' usbergo, o più tosto, se volete seguire una volta un buon consiglio, che ve lo tolga da dosso, perchè, permanendo ancora qualche giorno, possiate ricuperare affatto la vostra salute. »

Ruggero, riavvicinatosi a Beltramo, gli ordinava seguitasse ad armarlo; e allorchè di tanto in tanto il ferro, accostandosi su le mal rimarginate ferite, lo pungeva di acri trafitte, non più, come dianzi, dubitava di tradimento, ma esalava il concetto dolore con un gemito ammezzato tra i denti, allora Beltramo si rimaneva, e alzava gli occhi per riguardarlo: — la espressione dello spasimo era già dileguata dal volto di Ruggero, e compariva composto in certa impassibilità maestosa che nè pareva nè era propria della sua natura, ma chiamatavi a forza, e a forza costretta a rimanervi da un senso magnanimo di alterezza; il che faceva cosa stupenda, e ad un punto compassionevole a vedersi.

« Quando », continuava a dire Ruggero, « quando ritòrnerà messer Ghino, gli dirai, che da poi la nostra natura è così vile, che al racconto dell' altrui disastrò il proprio tace, o diminuisce, tolga argomento dai miei casi di consolarsi dei suoi, i quali in proporzione dei miei sono giuochi da fanciulli; gli dirai ch'io fuggo per non attristarlo con una terribile storia, se veramente mi ama, e per non farlo godere, se finge... o invece, e farai meglio, non dirgli nulla: dalle mie vicende non può derivarne che male; per esse sarà noto che non giova onestà, non giova costanza, — l'amore, la carità, e ogni altra magnanima passione, non giovano; che una forza, alla quale non ci è concesso resistere, ci strascina; che

non vive uomo il quale possa vantarsi incolpevole, — e se lo fa, è stolto; e se l'occasione gli si presenta, la sua anima darà una mentita a sè stessa; cose insomma che sarebbe pur meglio ignorare, la scienza delle quali prostra le menti invece di suscitarle, e le fa gemere sotto il peso della umanità, come schiavo per la gravezza del travaglio assegnato. « E così discorrendo, e cumulando errore ad errore noi non sappiamo dove sarebbe andato a riuscire se Beltramo in quel momento, stretta l' ultima cintola, non avesse detto: « È finita, »

« Me avventuroso, quando profferiranno questa parola sul mio cadavere! Pure chi sa se anche nella fossa non mi aspetti altro affanno, e chi sa se veramente là dentro si trovi riposo? Nonpertanto io non posso sperarlo altrove, poichè le nostre condizioni sono la vita e la morte, e nella prima già mi dispero di più mai conseguirlo. »

Soffrendo impazientemente che più oltre si prolungasse il tempo di armarlo, con quelle armi che si trovava in dosso uscì della stanza e scese nel cortile, dove trovò il suo buon destriero. Allah in punto di essere cavalcato, tenuto da una scudiero: senza altre parole, posto il piede in istaffa, inforcò la sella, e lo spinse fuori del cortile. Mentre stava per uscire, messer Ghino, reduce con alcuni dei suoi dalla divisata spedizione, gli si presentò dinanzi, attraversandogli la via.

« Dove, principe? »

« Dove piace a colui, che padre e innocenza mi ha fatto perdere a un punto. »

« Voi mi parlate strane novelle, Ruggero: vorrestemi in cortesia farmele chiare, narrandomi quello che vi è avvenuto? »

« Non vi curate conoscerlo, messer Ghino: già sapete assai per disprezzare la vostra schiatta: io ve la farei

abborrire, e troppo grave danno ne verrebbe a voi ed a lei: sgombratemi la via. »

« Voi siete ammalato nello spirito, amico mio; e se la compassione non permette di abbandonare lo infermo di corpo, molto meno concederà di abbandonare l'ammalato nel cuore, di cui le malattie travagliono più profonde e terribili. »

« Ghino, Ghino, sgombratemi la via, o ch'io vi spingo addosso il cavallo, succeda quello che può succedere. »

« Dio eterno, « gridò Ghino ritraendosi e sollevando al cielo le mani, « tu gli hai tolto il senno... »

« Amico, » esclama Ruggero in andando, « ormai se è vero, che l'uomo può amare l'uomo, la qual cosa non credo, fa dì mestieri trovare un' altra parola per esprimere questo amore, da che amicizia sta per significare tutto ciò che l'odio, la rabbia e la frode possono commettere di tristo contro la creatura che parla. Io da qui innanzi, quando alcuno mi si vorrà dire amico, porrò le spalle alla parete, per non trovarmi trapassato da tergo, e porterò le mani alla borsa, onde non mi sia rubata nell'abbracciamento. » E tuttavia cavalcando aggiungeva moltissime altre sentenze, che il vento, quasi avesse senso di ragione, tolse all' udito di Ghino, e che sarebbe pietà riferire: vadano pure disperse, chè noi rispetteremo il diritto dell'elemento, e potessero con quelle disperdersi le colpe che le fecero dire, le quali pur troppo vissero, vivono e crescono tra noi! Il popolo ci accusa di essere troppo vaghi d'investigare le colpe, e desiderosi di calunniare l'umana natura. O popolo, popolo! Dio, che scende nel profondo dei cuori, Dio sa se è sincero il nostro voto, e se più tosto di attristare noi stessi ed altrui col racconto dei misfatti, vorremmo celebrare le tue glorie, diffondere la luce del canto sopra i gesti magna-

nimi, inebriarci nell'aere della virtù... ma guardati intorno e domanda dove sia la virtù, — non troverai nè pur l'eco che risponda a questa strana parola.

Ruggero, travagliato dalla febbre dei tristi pensieri, di più in più si allontanava per la pianura: ma poichè tutti i nostri affanni trovano fine, rallentandosi, se tali che la nostra pazienza possa soffrirli, o distruggendo l'anima qualora le siano superiori, quelli di Ruggero non essendo di forza da distruggerla, così la cortesia, ch'era in lui veementissima passione, appena trovò luogo di farsi sentire, gli rimproverò le strane maniere tenute con messer Ghino, il solo tra la famiglia degli uomini ch'egli avesse riputato degno di riverenza e di onore; voltò la testa all'indietro quasi per fare sue scuse alla parte del cielo che copriva quel valoroso, imperciocchè credeva lo avesse ormai trasportato il cavallo oltre la vista della sua dimora, ma s'ingannò; chè il destriero, non istimolato dal suo signore, s'era fatto innanzi a piccolo passo, ed egli ebbe agio di vedere il buon messer Ghino, il quale nella medesima situazione in che lo aveva lasciato stava a riguardarlo: trasse dal lato destro la briglia, dette di sprone a manca, ed in meno che si dice *Ave Maria* giunse presso Ghino, smontò da cavallo, e gli cadde smanioso tra le braccia; la testa, come se non potesse sopportare il peso della commozione, abbandonò sopra le spalle dell'amico; in faccia divenne tutto bianco, nessuna lagrima gli sfuggì dagli occhi; la gola chiusa non avrebbe concesso che le parole sonassero, nè egli si provò a favellare. Ghino lo sorreggeva; niuna cosa si aggiunse alla sua prima espressione; se non che una grossa lacrima formatasi lentamente gli gocciò giù per la guancia, posandosi alla fine su i capelli di Ruggero; dopo la prima ne sgorgarono delle altre assai, e a mano a mano più spesse; il

volto però, come abbiamo detto, non prese nuova attitudine, ogni muscolo rimase al suo luogo; — pareva che gli occhi non avessero nulla che fare con quelle lacrime, — che spontanee si dipartissero dal cuore. Un poeta a considerare quel pianto sotto quelle ciglia irsute scendere per un viso adusto e di dure sembianze, quale era quello di Ghino, avrebbe subito trascorso col pensiero ai versi di Omero, nei quali egli paragona il pianto di Agamennone.

. . . . . . a cupo fonte,
Che tenebrosi da scoscesa rupe
Versa i suoi rivi . . . . . (1)

Le principali passioni di questi nostri personaggi, dove potessimo significare mediante la favella, non sarebbero degne di qui riferirsi; esse non pure assorbivano ogni altra potenza dell'anima, ma sforzavano talmente quella destinata a riceverne gl'impulsi che un poco più che si fosse tesa rompevasi col danno di certissima morte. Non fiatarono, e pure quello amplesso muto disse più di quello che eglino avrebbero potuto esprimere in diversa maniera: l'uno non chiese, e l'altro promise; questi accettò, e quegli non proferse; in somma moti segreti di *natura purificata* che il volgo non potrà mai concepire, e dalla storia dei quali vuolsi tenere lontano quanto dai misteri del santuario.

« Dunque », dopo lungo tempo cominciava messer Ghino, « è irremovibile volontà vostra partire senza dimora? »

« È. »

« Torreste alcuno dei miei in vostra compagnia? »

Ruggero gli strinse la mano e fissò i suoi negli occhi di lui, il quale atto valse un ringraziamento; dipoi sog-

(1) *Iliade*, libro 9.

« Anima dannata, sii maledetta per tutta la eternità! »

(Pag. 483).

giunse: « Messer Ghino, lo stato che adesso mi torni meno gravoso nella vita mi sembra la solitudine. »

« Sia fatta la vostra volontà: i miei passi sono rivolti al regno; torrò le stanze alle falde dei monti di Arpino presso le sponde del Garigliano, sopra il terreno una volta occupato dal valore dei Saraceni; — quel terreno io considero come retaggio paterno, perchè appartenente ad una schiatta perseguitata e infelice: quivi, voi lo sapete, Ruggero, vivrà un cuore di cui il penultimo sospiro sarà per Dio l'ultimo per voi, e un braccio che combatterà in vostra difesa, finchè potrà sostenere peso di spada: solo che non mi chiamate contro Manfredi: — io potrò bene stendere la destra sopra la brace accesa, non già innalzarla contro colui che ho cominciato ad amare. »

« Comunque possa sembrarvi strano, sappiate, messer Ghino, che se io mai invocherò il sussidio delle vostre armi, questo non sarà se non in favore del re Manfredi; più oltre non v'è concesso conoscere di questa avventura; a me riuscirebbe troppo gravoso dirlo, a voi ascoltarlo; bastivi quanto ve ne ho raccontato. Ghino, mio dolce amico, addio. » Ruggero, proferite queste parole, gli strinse di nuovo la mano. Ghino rispose: « Voi mi levate un gran peso dal cuore: certo adesso non istarà per noi che i barbari non sieno cacciati di là delle Alpi; la vostra spada, Ruggero, per quello che mi parve a Roma, può compensare a misura di carbone il male che avrà fatto la vostra lingua. Addio.... badate di non porlo in dimenticanza, — alle falde dei monti di Arpino.... »

« Dimenticanza! Quandò l'anima oblierà, che v'è stato uno ieri, e che vi sarà un domani, allora soltanto potrà dimenticarvi, Ghino!

« Sì bene; dunque colà aspetto la vostra chiamata. Intanto affileremo le daghe, onde se alcuno dei Francesi

scamperà, possa narrare a quelli di là dai monti come taglino i ferri italiani. Addio.... Aspettate, Ruggero; se per caso non vi fosse data comodità di venire in persona, a voi, togliete questo pugnale; il messaggiero che spedirete a recarmelo ritornerà alla vostra presenza con quattrocento uomini di arme ed un amico. »

« Che posso dirvi, Ghino? — Addio! »

« Nè differite a chiamarmi nelle ultime strette; spesso, Ruggero, minor numero di gente di quella che io conduca, giunta in buon punto, ha reso vittorioso un esercito, che migliaia di armati, trascorsa la occasione, non hanno potuto salvare. Non vogliate risparmiarmi; pensate che accorrendo con le armi nulla opero per voi, poco per Manfredi, molto per me, che sopra i piaceri del buon cittadino altissimo io pongo quello di menare le mani in pro del mio paese.... Me lo promettete, Ruggero?

« Ve lo prometto. »

« Anche un abbraccio, e addio! »

Ghino gli tenne la staffa; Ruggero, quando fu salito in arcione, gli stese la destra; egli se l'accostò alla fronte e disse: « Ella mi fa bene al capo quanto la benedizione di mio padre; sopra tutto abbiate cura delle ferite. Addio mio diletto Ruggero, addio! addio! »

Si allontanava lo sfortunato giovane tenendo la faccia rivolta indietro, di tanto in tanto salutando il suo amico, che non si mosse mai dal luogo finchè potè seguitarlo con gli occhi; quando l'ebbe perduto di vista a cagione del suolo montuoso e delle giravolte della foresta, salì sopra una torretta per mirarlo riuscire sull'aperta pianura; qui pure il cielo lontano glielo nascose, o più tosto la debolezza della vista non gli concesse tenergli dietro; allora curvò la persona e appoggiò le gomita alla sponda della torretta, puntellandosi ambe le guance, e così stette assa

gran tempo, considerando il luogo pel quale si era dileguato. Di qual sorta fossero i pensieri che gli s'avvolsero per la mente noi non sapremmo rapportare; soltanto diremo, che togliendosi di costà fu inteso mormorare la seguente sentenza: — Poichè le gioie di questa vita giungono tanto rade e passano così veloci, io tengo per fermo che le ci sieno date per farci sentire più addentro i dolori. »

Ruggero, avendo raccolto per via che la corte e i principali baroni dovevano quanto prima ridursi a Benevento, dove Manfredi aveva ordinato universale assemblea, divisò volgere quivi il viaggio che stabiliva di fare a Napoli; e dopo un faticoso cammino per luoghi dirotti, reso più grave dalle piaghe inasprite, giunse l'ottavo giorno della sua partenza da messer Ghino in vista di Santa Agata dei Goti. Sia che temesse potersi celare, sia che desiderasse sfuggire l'aspetto dei viventi, Ruggero si consigliò di non entrare in quella città, ma posarsi alla campagna nella prima osteria che gli fosse occorsa, nè andò guari che il suo sguardo si fissò sopra un'insegna dipinta sul muro. Il pittore, per quello che si poteva interpretare, aveva pensato raffigurarvi una luna nel suo primo quarto, allorchè somiglia, come ha detto Orazio in qualche parte delle sue Odi, — e la musa sa con quanta gentilezza di concetto, — alle corna della vitella; certi globi neri condotti sotto la luna dovevano per certo fingere nuvoli, — almeno così credo; — sopra questa opera maravigliosa dell'arte stavano scritti con la brace i versi seguenti:

Or che la notte è taciturna e bruna,
V'invito nell'albergo della Luna.

Veramente, — disse a sè stesso il cervello di Ruggero, senza che la sua volontà vi partecipasse per niente, — poteva esser meno tristo; pure poichè tutto bene non si

può avere, il meglio è che si trovi fuori di mano. — Mentre così fantasticava, da un fabbricato contiguo alla casa acconcio a modo di scuderia sbucò fuori un fanciullo di strana sembianza; pallido in volto, con gli occhi loschi, le labbra rovesciate, i capelli stesi; la testa strettissima sul davanti si allargava dietro, presentando la forma di una borsa per riporre danaro; la sua veste, screziata d'infiniti colori, presentava una serie di toppe soprammesse a toppe con tanta leggiadria da sembrare, più che altro, un arazzo. Questo fanciullo pertanto senza fare parole si avventò alla briglia del cavallo di Ruggero, sforzandosi condurlo seco: il cavaliere stese la destra armata del guanto di ferro, e così per taglio percosse la mano di quello indiscreto in maniera che indietreggiò di alcuni passi, strillando e soffiando su la parte offesa.

« E », instava minaccioso Ruggero, « fa voto a cui adori che non ti concio peggio, perchè fin qui nè cristiano, nè saracino può vantarsi di aver toccato la briglia del mio destriero. »

Udendo poi che il fanciullo non cessava il lamento pe quella antica abitudine che nessuno raziocinio varrà mai a cancellare dal nostro pensiero, di credere che uom possa con un pezzo d'oro, o di argento coniato, riparare le ingiurie, impedire alle lacrime di scorrere, e all'anima di sentire, il nostro eroe cavò fuori un fiorino e l'offerse al fanciullo. Come avvenga questo, noi non sapremmo: ma i giovanetti, di cui lo spirito pare incapace delle nozioni più semplici, si mostrano sopra le altre bestie a due gambe bramosissimi del danaro; e sì che il modo di conseguirlo, quello di spenderlo, le cose che rappresenta, il perchè le rappresenti, dovrieno formare astratezze non tanto agevoli a ficcarsi nella testa di un bambino; forse quel corpo lucido e rotondo vince ogni loro atten-

zione; forse, e questo mi sembra più vero, la scienza del quattrino sopra le altre scienze si adatta alla nostra natura, ed è la sola infusa che ci rimase da Adamo in poi. Ruggero, appena stesa la mano col fiorino, sentì mordersi il cuore, e poichè la velocità meccanica del pensiero, come sanno i lettori, formi anche oggidì il più efficace argomento per provare la spiritualità, in meno che non si chiudono gli occhi aveva conosciuto la convenienza tra una moneta e il torto apportato, la viltà di credere che lo avrebbe riparato, la stoltezza di volere con esso soffocare gli affetti, e molte altre idee, che appartengono a troppo arcano sapere, perchè possano convenientemente intendersi dalla più parte dei miei lettori. Nè alcuno voglia trovare strano quanto ho proferito qui sopra: — imperciocchè la plebe sia di certa zotica complessione (e per plebe intendo non pure quella, che cammina vestita di frustagno e di tela, ma sì bene anche l'altra, che si fascia di panno da quaranta e più lire per braccio) che se a caso la fortuna le sbalestra un libro tra mano, e vede di non comprenderlo, distingue subito se la fama dello scrittore per venire da tempi remoti sia radicata nella mente degli uomini, o se, di tenerissimo tempo, abbia a mala pena messo le barbe: nel primo caso s'ingola come una spugna il vituperio della ignoranza, e quantunque non capisca nulla, ed abbia smania infinita di mordere, grida *bravo!* guai a lei se gridasse *tristo*, chè il disprezzo terrebbe dietro alla nudità della mente, ed ella vuole essere bene in camicia di scienza, non coperta di obbrobrio. La malvagità del cuore poi si dimostra pienamente nel secondo caso: conoscendo di poter nuocere, di far sentire il suo urlo, di rovesciare nel suo fango chi s'ingegna uscirne, calcandole la testa, non è da dire se corra festosa, come l'asino di Esopo,

a dare dei calci in fronte al lione affralito dalla malattia e dagli anni. Quindi è che i primi passi di colui che non ha troppo soverchianti doti di mente per disprezzare ogni riguardo, vogliono essere cauti, ma cauti bene; se mette piè in fallo, già non confidi che alcuno pietoso gli stenda la mano soccorrevole; accorreranno tutti a gittargli addosso la pietra, e con essa lo scherno, e quelli principalmente che più lo confortavano di avventurarsi al passo. Gli uomini godono allo aspetto delle rovine, nè possono perdonare nessuna superiorità di averi e d'intelletto. La fama assai si rassomiglia al paradiso dei credenti in Maometto, per giungere al quale fa di mestieri traversare *Alzirat*, il ponte largo quanto un filo di ragnatelo, sotto cui scorre una riviera di fuoco, che con la vampa e il fragore spaventa chi passa: qui sì che fa di bisogno davvero la buona coscienza che rassicuri; un lieve ribrezzo, uno sfumato raccapriccio è morte eterna: da quella riviera infuocata la forza degli angeli e degli uomini riunita nel braccio di un demonio non varrebbe mai a sollevarti. Leggesi che certo storpio s'imbattè un giorno in un cieco, e poichè scambievolmente si ebbero raccontato con quanto pericolo e affanno ognuno di loro procedesse nello impreso cammino, il cieco proponesse di levarsi in collo lo storpio, e così l'uno giovando con le gambe, l'altro con gli occhi, potessero ambidue pervenire a buon salvamento. Oh! bella carità questa, e certo degna del mondo come dovrebbe essere; ma tanto e tanto va immersa la gente nella costumanza del male, che io per me affermo, che dove tutti fossero ciechi e dispersi pel deserto, ed uno solo godesse della luce per bene condurli, vorrebbero traboccare più tosto in qualche dirupo, perdersi dentro il torrente, — morire in somma, che sopportare la condotta di quell'uno. Ma io ho promesso

una istoria, e così seguitando parmi che si convertirebbe in un trattato di filosofia, — e quale filosofia! pure non mi dà l'animo di cancellare una sillaba, quello che è scritto è scritto; molti non capiranno, più molti non vorranno capire; nondimeno la verità vive senza bisogno di essere intesa, ed io ho avuto il coraggio di dirla, e spero in Dio di conservarlo sempre, chè in questa terra da cotesto valore in poi non mi venne altro retaggio: intanto io me ne lavo le mani, e non come Pilato; e la infamia a cui tocca. — Ritorno alla storia.

Ruggero dunque, sì come raccontava, avvertito dalla gentile coscienza, stava per ritirare la mano ed in vece del fiorino proferire parole di scusa, quando il giovanetto si gettò avidamente su la moneta, e con ambe le mani gliela svelse dalle dita; intanto il suo volto si ricomponeva alla quiete, e le labbra si schiudevano al sorriso, mentre che tuttavia le lacrime gli sgorgavano dagli occhi. Ruggero, assuefatto a conoscere molte passioni umane, e tutte schifose, non potè contenersi dallo esclamare: « Io non avrei mai creduto, che col danaro si comprasse anche il dolore! »

Il fanciullo lo seguitava in atto sommesso, gl'insegnava il luogo ove meglio avrebbe accomodato il cavallo.

Ruggero, dato al suo Allah le cure di un amico, s'incamminava all'albergo.

In mezzo della stanza stava l'oste, — strana figura a vedersi! lungo sperticato, comecchè per tenere le spalle levate verso la nuca apparisse senza collo, con molto scapito della sua statura; il petto, diverso da quello di ogni animale della sua specie, non era piano nè convesso, ma incavato; macilento quanto le vacche che vaticinarono a Faraone la carestia dell'Egitto, con certe mani scarne, unghiate da accomodare i nibbii; — avresti giurato che

a mettergli un lume dietro gli si sarebbe veduto che cosa pensava nel cuore; e a malgrado lo inviluppo della carne, io credo che gli si potesse studiare addosso *l'osteologia*; aveva la fronte aguzza, alta forse due dita; il naso torto all'ingiù, il mento all'insù, quasi due amici che anelassero abbracciarsi; gli occhi presso le palpebre di bel color carminio, più oltre di piombo scuro; la bocca amplissima *prendeva le mosse* da un punto assai prossimo alle orecchie, e formava un sesto acuto sopra il mento; qualcheduno che avesse avuto vaghezza di fare similitudini, l'avrebbe assomigliata ai festoni da morto i quali oggigiorno appiccano alle porte delle chiese; nè il colore avrebbe impedito, chè se i labbri non erano neri non erano neanche vermigli. Il ritratto di questo personaggio non arriva anco a mezzo, e le tinte su la tavolozza mi mancano; onde sarà meglio finirlo con dire, che i suoi motti parevano raccolti dagli scimiotti e dai maniaci; il suo favellare da prima lento, poi precipitato in guisa che spruzzasse la saliva in volto a cui gli stava dinanzi, e negli angoli della bocca gli spumasse un rigonfiamento di bolle bavose. Il primo pensiero che suscitava il suo aspetto era di scherno, il secondo di paura; se avesse avuto la coda lo avrebbero sbagliato con *Moloch*, il demonio della avarizia.

« Ben venuto », disse costui appena vide Ruggero, facendogli profondissimo inchino col berretto alla mano, e sbirciandolo da capo alle piante con tali sguardi che parvero una frugata di doganiere, « benvenuto sia il cavaliere. Ahimè! la fortuna non può pararmi dinanzi nessuna occasione nella quale tanto mi dolga delle rapite sostanze quanto in questa, perchè non mi è dato di onorare come vorrei il cavaliere, che mi fa dono della cortese sua presenza: nondimeno spero in santo Menna il Solitario,

nostro santo protettore, di potere sempre onestamente servirvi pe' vostri denari. Voi siete proprio nato vestito a capitare al primo tratto alla Luna; avreste potuto, procedendo oltre, trovare l'Aquila d'oro, l'Orso bianco, — santo Menna glorioso! belle mostre, — fattucchierie per iscorticare i poveri forestieri; e poi si vanno vantando, che l'anitre loro sono più grasse delle mie, — come se non respirassero la medesima aria: e' vi so dire, signor cavaliere, che hanno posto davanti a chi ebbe la mala ventura di cadere là dentro più galli morti di pipita di quello che v'ha fiori in primavera; e una donna assai mia familiare, che bazzica cotesti inferni, mi assicurava l'altro ieri che seppellirono nello stomaco di certo uomo dabbene un gatto per lepre. Io per me non so come la signoria non vi prenda rimedio, solamente per la salute pubblica.... Basta, da un pezzo in qua le cose vanno a rifascio: io sono uomo grosso, nè so molto di ciò che sapete voi altri signori; pure se stesse a me comandare, vorrei.... »

Ruggero, per le cose proferite dall'oste ormai rassegnato di trangugiare un mal pasto, senza più badargli s'indirizzò verso una camera, dalla quale usciva rumore confuso di gente che parli insieme a gola spiegata. Giunto che fu sopra il limitare, osservò quattro uomini che portavano in testa cappelli di ferro, in parte ammaccati, in parte rugginosi, e intorno alla vita corsaletti parimenti di ferro; le partigiane e le daghe avevano posto in un canto della stanza; stavano seduti da un lato della tavola alternando il mandare dentro bicchieri di vino, e il cacciare fuori discorsi. Questi uomini, i quali appartenevano a qualche compagnia di vassalli armati che ogni barone si faceva pregio tenersi appresso, sorsero all'apparire di Ruggero, e molto rispettosamente lo salutarono,

imperciocchè fossero da remota consuetudine assuefatti a fare così a tutte le armature ornate con fregi di oro o di argento. Ruggero ringraziava con la mano, e invitava che tornassero a sedere; ma la sua attenzione non era rivolta su loro, sì bene sopra il quinto personaggio, che appena lo vide entrare, con trepidante prestezza togliendosi dinanzi un gran piatto di troppo squisita vivanda vi sostituiva un pugno di ulive secche, e celava più che poteva il volto nel cappuccio, però che avesse addosso una schiavina da pellegrino. Per quanto s' ingegnasse, non giunse però a nascondersi da Ruggero, il quale, riconosciuto che l' ebbe, si sentì sorpreso da un senso di paura simile a quello che ci percuote allorquando ascoltiamo un racconto terribile; — vorremmo interrompere il narratore, e le parole si perdono per la gola; — vorremmo allontanarci, e le gambe ci paiono radicate sul terreno, e il sudore scorre su la fronte gelata, e non osiamo voltare la testa. Vergognando d' impallidire al cospetto di tale uomo ch'ei teneva per vile, raccolse fiato, e disse con un sospiro: « Voi qui, pellegrino? »

Proferite le prime parole, rotto lo incanto, riprese il vigore del pensare e del sentire; onde guardando su i quattro ribaldi che aveva d' attorno, lo proverbiava con un tal sorriso di scherno: D'ora in avanti parmi che non avrete bisogno di altra compagnia! »

« Eh! chi cerca trova », rispondeva il pellegrino, « bel cavaliere; la nave piega secondo il vento, sicchè il proverbio ottimamente insegna: — Co' santi in chiesa, e in taverna co' ghiottoni. »

« E se non m'inganno, parmi che siate fatto per istare più tosto co' secondi che con i primi, e che possa confermarvi di giorno quello che vi dissi di notte, quando in prima v' incontrai. Non conosco le cause per le quali

v' ingegnate ingannarmi; ma credete poterlo fare mangiando, o astenendovi in mia presenza dal cibo che poco fa gustavate? Proseguite il pasto, che per vedere su la mensa starne od ulive, già non cambierò pensiero su voi: — la faccia è quella che conta. »

« Oh! allora poi, se mi avete veduto, continuerò a mangiare la mia vivanda. Peccato celato è mezzo perdonato; questa volta però me lo scriveranno a debito tutto intero: (e così favellando faceva il pellegrino di grossi bocconi); « il peggio, a parer mio, sta nello scandalo; quasi quasi direi che senza scandalo non vi abbia fallo: allorchè gli uomini non veggono, anche Dio chiude un occhio e lascia fare.... »

« Scellerato pensiero! Se il grido della tua coscienza ti assicura, pensi che ti conforterà quello della gente? Il cedro del Libano piega sotto l'impeto della bufera, ma non si spezza. »

« Così come, bel cavaliere, è impossibile, — continuando a parlare con gli esempi, — che un bottigliere correndo a gran corsa con la coppa piena fino all' orlo non lasci cadere alcuna stilla, così riesce quasi impossibile all'uomo di mantenere l'anima bianca fino alla fossa: ora poi siccome non dannereste il bottigliere di celare il difetto della tazza, così non potete dannare l'uomo che nasconde il pezzo d'anima fatto nero con la parte rimasta bianca. Con l' arte e con l' inganno — si vive mezzo l'anno; con l'inganno e con l'arte — si vive l'altra parte, — come diceva il poeta. »

E avrebbe continuato, se non che in quel punto entrò l' oste che portava a Ruggero il cibo richiesto: nè io starò a dire in che consistesse, nè come fosse accomodato, perchè vado affatto ignorante dell'arte della cucina, e per me Apicio potrebbe dormire mille anni sopra di un lato,

che non lo farei certo, risvegliandolo, giacere sull'altro; e in questa, come in ogni altra cosa, converrà cedere la mano al romanziere scozzese; basterà accertare che il presentimento di Ruggero non rimase deluso, e che in tempo di sua vita non aveva fatto pasto meno gradito, nè più lodato.

« Nol dico per vantazione, chè superbia è troppo brutto peccato », favellava l'oste, « ma andate all'Aquila d'oro se volete gustare di questi camangiaretti; andate all'Orso bianco; santo Menna glorioso! li sì che si può dire che dànno il pane con la balestra. E il vino? oh! pel vino vi giuro che può averlo uguale il re Manfredi. Filippello di Faggiano, mio parente, che ha servito in corte tanti anni, mi assicurava un giorno, che pareano fratelli; nè a casa mia si fa pagare, come altrove, quattro tarì la misura, perchè poveri ormai dobbiamo rimanere, ma col santo timore di Dio: io per me lo compro a tre tarì e mezzo, e lo vendo tre e tre quarti; guadagnerò poco in questo mondo, pazienza! salverò l'anima in quell'altro: tanto, in questo siamo pellegrini, come dice frate Giocondo: e di là dobbiamo dimorare degli anni più di millanta: mi hanno assicurato, bel cavaliere, che la pena degli osti nell'inferno sarà di stare sommersi nell'acqua che hanno mescolato nel vino; pensate quante pertiche sotto vi starà l'oste dell'Aquila d'oro! davvero che me ne duole per lui, che ha famiglia; quello poi dell'Orso bianco credo che quando anche gli fosse concessa licenza di tornarsene a galla consumerebbe l'eternità per la via. »

L'oste, mentre così discorreva, aveva spiegato una meschina tovaglietta, e l'andava assettando sopra la tavola, la qual cosa vedendo il nostro pellegrino, vôlto a Ruggero favellava: « Bel cavaliere, se Dio vi aiuti, qualora vogliate godere della nostra compagnia, io non vi sarò

scortese come già voi lo foste con me: venite francamente, io mi restringerò da un lato, e spero farvi tanto luogo da potervi sedere. »

« Quando anche », gli rispondeva Ruggero, guardandolo traverso, « tu tenessi ad una mensa il posto del cane, ed io mi dovessi sedere nella scranna del barone che gli getta l'ossa, aborrirei di sedermi a quella mensa. »

« Questa è da valente uomo, messere, » parlò l'oste, fingendo di prendere le parti di Ruggero; « ciò si chiama rendere tre pani per coppia, e vino dolce per malvasia: tanto sa altri, quanto altri, pellegriuo, e così avviene sempre a coloro che cercano migliore pane che di grano.

« L'ho io offeso offerendo di fargli largo alla mia mensa? » soggiungeva il pellegrino; « e' deriva dai tempi vecchi l'esempio di colui ch'ebbe morsa la mano per dare del pane al mastino; nondimeno, che cosa insegua il maestro? Se alcuno ti chiede il farsetto, e tu dágli anche il mantello; se tale altro ti percuote la guancia destra, e tu gli presenta la sinistra, perchè ti percuota anche quella; — però ti perdono. »

« Da vero! Provami come potresti fare altramente, allora forse ti saprò grado del tuo perdono. »

« Spesso », affermava il pellegrino, ficcando addosso a Ruggero certi occhi maligni quanto quelli della vipera, « una scintilla arse castelli e abbazie; spesso un verme guastò la più alta quercia della montagna. »

« Comincia a tacere, se vuoi ch'io ti stimi onesto; se in te fosse ombra di virtù, vanteresti meno te stesso. »

« Questa non è buona ragione; la lode in bocca propria può essere difetto, ma non esclude la qualità lodata. »

« Io giuro che se tu avessi la potenza della favilla, arderesti: sei un rettile fiaccato sopra la vita.... »

« Sono uomo — che sovente è impedito nel fare il

bene quando vuole, ma che sa fare il male quando anche non vuole. »

« La notte nella quale, senza vederti in faccia, dal suono della voce, ti dissi scellerato, per certo non m'ingannò l'intelletto; tuttavia non conobbi allora, nè posso conoscere adesso di quale specie sia cotesta tua iniquità: io non so se tu sii malvagio stolto, o malvagio sapiente, se per arte, o per natura; tu mi apparisci come un sembiante truce mezzo coperto dal mantello, come uno spettro più che metà confuso nel buio; ogni tuo sguardo porta affanno; ogni parola, trafitta nel cuore: s'è vero che vivono serpenti, di cui il fiato ha valore d'irrigidire i sentimenti, tu ne sei certamente uno in forma di uomo. »

« Cavaliere, se la esaltazione del sangne derivata da *finta sventura* vi rese una volta facile all'oltraggio, e me per compassione paziente a soffrire, pensate che non sempre a voi sarà dato oltraggiare, quantunque in me non sia per venire meno la virtù di tollerare. V'è un occhio che vede i torti del debole, e una mano che gli ripara. »

« Ch'io la vegga una volta. »

« Potreste sostenerne la vista? Ella vive quantunque nascosta: il fulmine *da man celata scende*. »

Il suono col quale il pellegrino discorreva queste ultime parole fu talmente diverso da quello adoperato finora che Ruggero lasciò cadersi come spasimato col capo sopra la tavola. Al punto stesso il pellegrino, accennando con gli occhi e con la persona a due dei suoi compagni, fece sì che si levassero in piedi e andassero prestissimi a situarsi ai lati della tavola di Ruggero. L'oste si pose le mani dietro, e veduta la mala parata, si trasse piano piano verso la porta. Nessuno fiatava: per ben dieci minuti ogni cosa fu cheta; alla fine Ruggero prese a

Ruggero per una convulsione di rabbia, raddoppiando la forza, si adopra svincolarsi dai ribaldi e gittarsi sul pellegrino:....

(Pag. 516).

mormorare bassamente: « Egli è desso, — l'uomo fatale, — l'istrumento del destino. — L'anima non ha accolto la sua voce col medesimo terrore? Non si è congelato il sangue, i polsi rimasti? » E poi proseguiva con forza maggiore « Egli è desso! » Appena proferite queste parole, chiuse le pugna, tese le braccia, tutti i muscoli del volto compresse, come se riunisse ogni virtù per non soccombere sotto un dolore, e le ripetè più volte: « Fosse un demonio incarnato, sprofonderemo insieme nel fuoco penace, perchè io me gli avvinghierò alla cintura, nè il lascerò finchè non mi abbia reso ragione del suo fiero perseguitarmi, — del suo ingannarmi. Scellerato! io non l'offendeva mai, mai più lo aveva visto, ed ei mi ha voluto far perdere lo intelletto, — mi ha avvelenato la vita; — ma lo stolto me ne ha lasciata tanta da dargli la morte.... e se sei tale da soffrirla, ora la soffrirai. »

Dava un calcio alla tavola, e cibo, bevanda, stoviglie, ogni cosa gettava rovesciata sul pavimento: sorgeva; aveva la guardatura terribile, il viso acceso, la persona in atto di offendere. Guai al pellegrino se lo avesse giunto, chè non avrebbe avuto altro bisogno di medico per finire la vita. I due ribaldi che gli s'erano messi al lato lo presero per le braccia e pel petto, dicendogli: « Dove, messere? »

« Con voi non ho nulla.... scostatevi.... lasciatemi, che devo ricambiare alcune parole con quel demonio là. »

« E gliele potrete dire da questa distanza, così bene che da presso; per quello che pare non avete lasciato la lingua al beccaio. »

« No, — no, — è forza che gli stia vicino... lasciatemi vi dico », e scotevasi « lasciatemi.... vi comando.... vi prego. »

« Non vi accostate, cavaliere, chè vi farò mal giuoco,

non sapete che il diavolo scotta? Eh! dico, Puccio; tienlo sodo, — e tu Giannozzo.... »

« Ingégnati pure, se sai: ma converrà che tu mi dica per qual ragione da più mesi m'inciti alla vendetta di un uomo che non era mio padre.... dimmi.... perchè mi hai spinto al delitto? »

Ruggero per una convulsione di rabbia, raddoppiando la forza, si adopra svincolarsi dai ribaldi e gittarsi sul pellegrino: quelli però che troppo bene lo tenevano, nol lasciarono andare; tuttavia, mal potendo resistere all'impeto, lo seguitavano strascinati. Il pellegrino di tanto baldanzoso che era, divenuto a un tratto avvilito, dato un urto alla tavola si mette a fuggire; la tavola si rovescia come quella di Ruggero, — e qui pure, sottosopra ogni cosa: — forse l'impeto della paura fu violento quanto quello del furore; — forse erano poste in bilico a bella posta dall'ostiere, affinchè al primo urto cadessero, e così avesse occasione di farsi pagare per nuovo tutto ciò che vi stava sopra imbandito.

« Bel modo davvero di acquistare le grazie del Signore, ghiottoni! » urlava il pellegrino avvolgendosi per la stanza; « tenetelo, sciagurati che siete; non vedete che se vi fugge ci strangola quanti siamo? »

« Che sciupinìo! » gidava per altra parte l'oste, « Che sciupinìo! Vergine addolorata! poveri miei stovigli che aveva comprati belli e lucenti alla fiera di Piscitella! — mi avete guasta la dozzina, signori: — chi paga? ehi! chi rompe paga.... chi paga?...

« Mi fate forza! » gridava a sua posta Ruggero, « che è questo?.... tanto ch'io possa riprendere la spada..... iniqui! al tradimento!... al tradimento! »

« Va, » ordinò un ribaldo all'oste « va, e recaci quante corde hai in cucina.... »

« Ma questo non entra.... »

« Che ? Pârti, che ti abbiamo fatto guasto per un agostaro ? quando anche ti abbruciassimo la casa con te e la tua famiglia dentro, il danno non potrebbe sommare a tanto. »

« Ecco che le mie profezie diventano vere, » riprese un altro ribaldo; « se fino da bel principio lo avreste assuefatto, secondo il mio avviso, a dargli del bastone sul capo per pagamento, non farebbe oggi dell'indiscreto: va su tosto, furfante, a prendere le funi. »

« Considerate.... vedete.... »

« Se rispondi anche una parola », minacciava col pugnale il ribaldo, « giuro per l'anima di mio padre, che non risponderai in apresso a veruna dimanda che ti sia fatta in questo mondo. »

L'oste movendo la bocca, come se gustasse alcuna cosa acerba, partiva immediatamente. Intanto Ruggero faceva l'estremo di sua possa per liberarsi: si aiutava con le mani, co' piedi, co' denti; quei che percosse sentirono dolore anche il giorno appresso; cacciava acutissime strida: con forza e destrezza meravigliose sovente abbattuto, col peso di un uomo sul corpo, lo mise sotto e si rilevò calpestandogli il petto; faceva uno schiamazzo, un rovinio da potersi sentire a mezzo miglio d' attorno. In questa tornava l'oste, smarrito nel sembiante, con corde in mano gridando: « Gente! gente! a questa volta. »

Un ribaldo porse il capo alla finestra, e lo ritrasse pronunziando una fiera bestemmia.

Si udiva il romore di mano in mano avvicinarsi, allorchè l'oste prese a dire a voce alta: « Lasciate questo cavaliere; egli è in casa mia, e deve starci sicuro come in chiesa: se vi ha fatto torto, aspettatelo fuori: — che è questo venire in tanti contro uno? — che soperchieria! — che assassinamento! giuro al corpo.... al sangue.... »

I ribaldi gli risero in volto; il pellegrino, che conobbe l'arte dell' oste, gli disse: « Senti, Pierone, credi che ti mancheranno delitti per andare alla forca celando quest'uno? Tu hai avuto uno agostaro onde prestarci la tua opera per imprigionare questo cavaliere, se fosse capitato in tua casa; eccotene un altro, il modo con che getto i danari ti faccia persuaso che non ispendo dei miei. Colui che mi ha comandato di arrestarlo è tale che può farti impiccare per avere pôrto da bere ad un assetato. Hai inteso? Fa senno, se non vuoi che qui dentro venga la bara prima che sia morto. »

La gente, come cosa matta, inondava la stanza; — erano vassalli del vicinato, tratti al rumore: — domandarono che cosa fosse accaduto, come stesse la bisogna, e intanto alcuni si portavano a liberare Ruggero: se si fosse taciuto, lo avrebbero per certo tolto dalle mani di quei ribaldi; ma vedendo il pellegrino che tentava nascondersi nella calca e fuggire, non potè tenersi dal gridare, accennandolo: « Prendete quel serpente, quel demonio là; sono mesi e mesi che mi perseguita. »

Tutti gli occhi si voltarono da quel lato. Il pellegrino, conoscendo non potersi celare, si fece oltre arditamente, e vôlto ai più vecchi, giungendo le mani e sollevando gli occhi umidi di lagrime, favellava; « O Signore, ben sei misericordioso e sapiente in ogni opera tua, così che quello che ci mandi deve essere tutto bene, quantunque ci si offra sotto la forma del male; pure per le preghiere di questi fedeli, per quelle di me peccatore, ti piaccia liberare quella povera carne battezzata », e mostrava il cavaliere, « da tanta tribolazione; vedi, come lo travaglia il nemico del genère umano; vedi come esulta della vittoria l'angelo maledetto.... »

« Ah traditore! » gridava con quanto aveva in canna

Ruggero, « lascia che io mi ti accosti, e vedrai chi di noi due sia indemoniato.... »

« Deh! vedete, fratelli, » senza dargli mente continuava il pellegrino, « a che mena il peccato? Divenite savi dall'esempio altrui, frequentate i sacramenti, digiunate, vigilate, perchè il tentatore sta sempre alle vedette.... »

« È indemoniato? » urlava la gente accorsa, tutta atterrita.

« Iniqui!... stolti!... » con la spuma alla bocca urlava il mal capitato Ruggero, e avventavasi digrignando i denti.

« Tenetelo forte, fratelli, ma con carità, chè sebbene indemoniato, egli è pur sempre cristiano; tenetelo, — a voi, — legatelo per amore di Dio: — considerate, fratelli, la malignità del demonio, che lo spinge contro me, perchè sono prete. Lui misero se mi percotesse! chè incorrerebbe súbito nella scomunica *lata;* il cánone parla chiaro: *Si quis suadente diabolo huius sacrilegii reatum incurrerit, quod clericum, vel monachum,* etc.

La gente, che era accorsa con tanto grave aspetto di fierezza, da prendere di primo assalto un castello, adesso non osava accostarsi; si segnava, — susurrava preghiere; alla più parte non sarebbe parso vero rimanere lontana; altri pianamente presero l'uscio, e rifecero i passi. I vecchi pregavano; le vecchie, incapaci di sentire compassione, toglievano motivo dell'energumeno che credevano avere sott'occhio, per favellare di tutti gl'indemoniati che avevano veduto ai giorni loro nel circondario della parocchia; i giovani ora guardavano i padri, ora Ruggero, il quale pareva loro, che avesse assai motivo di montare così sulle furie per essere tanto villanamente legato; pure timorosi di mal fare tacevano,

ammirando la gravità delle ciglia paterne; le donzelle, sia buona natura, la quale svapora in proporzione che gli anni crescono, sia, come credo, debolezza, gli si facevano sopra tutti gli altri vicino, e, — « Poveretto! » dicevano, — « peccato! che sarebbe pur bello! Oh! se potesse riacquistare la salute, darei il cappello, che lo zio prete mi portò dalla fiera! » — « Ed io il guarnellino dalle feste. » — « Oh! sì, giusto si muove co' capelli e co' guarnellini la misericordia di Dio! » — parlò con voce soave una fanciullina, che parea un angioletto, — « preghiamolo di cuore, e forse ci ascolterà; è tanto buono, mi ha detto la mamma, e noi lo preghiamo di fare cosa buona, dunque ei ci ascolterà. » — E le altre giovanette, seguendo il consiglio, pregarono, e fervorosamente, per l'infelice: — ma l'infelice non doveva essere sollevato. Ruggero le guardò: — belle le aveva fatte la natura, più belle le faceva quell' atto di preghiera; egli era nato per queste sensazioni; dette un gemito, e gli parve di sentirsi confortato da lungo riposo; per alcuni istanti non vide, che a traverso le lacrime, le quali gl'ingombravano gli occhi: già stava per parlare pacato più che nòn soleva, e coloro che lo tenevano lo avrebbero volentieri lasciato a patto di salvare la vita, allorchè quel pellegrino, che conobbe il pericolo del caso, si mise a predicare: « Non v'inganni questa apparente tranquillità, fratelli: — oste, porgetemi l'acqua benedetta; — osservate, signori, quanta sia la malignità dello spirito infernale, che mostra di ritirarsi al punto di sentirsi vinto; vedrete come è per iscontorcersi allo spruzzo dell' acqua santa. » E presa dell' acqua, la gittava nel volto a Ruggero: « *Ne reminiscaris, Domine, delicta nostra, neque vindictam sumas de peccatis nostris:* dite il *Pater noster.*

« Uccidetelo », fuori di senno esclamava Ruggero,

« trapassate quel Longino, quel feritore dei costati innocenti.... »

« *Et ne nos inducas in tentationem.* »

« *Sed libera nos a malo.* »

« *Amen. Oremus....* » ripeteva il pellegrino.

« Ah! questo non può sopportarsi! » gridò furiosamente Ruggero, e voleva fuggire dalle mani di quei carnefici, e uccidere od essere ucciso. Il suo stato è più agevole immaginare che dire; forse alcuno potrebbe formarsene idea, sapendo, che molti di coloro che passavano per valorosi fuggivano via, facendosi grandi segni di croce. Oggimai aveva esaurito ogni genere d'imprecazione che la mente offesa può cacciare in bocca al disperato, e il finto pellegrino con *empio abuso* messo in opera più volte i santi esorcismi, nè il demonio non se ne andava, perchè non v'era. I ribaldi volgevano di tanto in tanto gli sguardi alla porta per vedere se la calca diradasse, e darsela a gambe: ell'era di fatti assai diminuita, pure la rimasta dava tuttavia da pensare. L'oste in quel caso parlò al pellegrino le seguenti parole: « Messer pellegrino, voi come cherico sapete meglio di me, che per esorcizzare i demonii non basta la santità della vita, che si richiede anche la facoltà della grazia; — voi forse avrete ricevuto il potere di cacciare i demoni minori, e questo sarà certamente sopra le vostre forze. »

Il pellegrino si morse il labbro inferiore in pena di non avere immaginato egli primo codesto espediente; nondimeno pensò valersene, e in vista dimessa riprendeva: « Ecco che la polvere avea dimenticato la sua umiltà, e Dio ha punito la sua presunzione. E chi sono io povero peccatore da volere imprendere miracoli concessi solamente ai santi del Signore? Chi, per omettere le sacre cerimonie, la stola, e le altre cose che si richiedono al-

l'offizio dell'esorcista? Fratelli, si vuole una grazia maggiore della mia onde liberare questo tribolato; sarebbe mio consiglio condurlo in parte dove se gli potessero applicare addosso reliquie dei santi e Agnus-Dei. »

Finite che ebbe queste parole il perfido pellegrino, la plebe grossa cominciò a gridare: « Meniamolo a Sant'Agata, sul corpo di santo Menna: — ha fatto tanti miracoli, perchè non farà anche questo? »

« A Sant'Agata! — a Sant'Agata! » ripeterono tutti; e se i ribaldi lo gridassero di cuore non è da dirsi, imperciocchè ad ognuno di loro paresse sentire la stretta del capestro alla gola. Tolsero di peso l'infelice giovane per piena dello affanno caduto in deliquio, ed esclamando: « Largo, cristiani, in carità, largo all'energumeno »; — e unendo alla voce violentissime spinte, giunsero a passare la porta. L'oste in bella maniera si era tratto nel canto dove Ruggero aveva lasciato le armi, e la più grave armatura, e mentre che i muscoli della sua bocca erano impiegati ad articolare *carità,* il suo cervello pensava: — se quei furfanti non si rammentassero di queste armi, a ridurla in oro ho piuttosto avanzato che dimesso all'avventura; — tanto è vero che perdita altrui fa guadagno. — Uno dei ribaldi al punto di uscire dalla stanza si vòlse e gelò il corso di quei raziocinii nella mente dell'oste; forse se la folla non gli si fosse subito chiusa alle spalle, sarebbe tornato per l'armatura; l'oste lo vide trapasare la soglia con la gioia di un condannato, che su la scala del patibolo ascolta la grazia; spiegò quelle mani le quali di per sè sole davano idea della rapina, e le stese, tremanti per la certezza del guadagno, su l'armatura; poi con passi obliqui, la testa in giro, affatto simile al gatto, che ha rubato il pesce in cucina, traversò velocissimo la stanza, e andò a nasconderla sotto il carbone.

I ribaldi che tenevano presta pel ratto di Ruggero una lettiga sopra due buoni cavalli, ve lo chiusero dentro, ed essi pure montati su i loro ronzini presero da prima con passi soavi la via di Sant'Agata dei Goti.

Ormai la città appariva vicina, nè la calca diminuiva, e il pellegrino non amava di entrare là dentro; aveva per via pensato qualche nuovo accorgimento, ma nessuno gli era sembrato buono da praticarsi; costretto di adoperarne uno, chiamava a sè alcuni più vecchi della compagnia e diceva loro: « Io ho pensato, fratelli, di condurre il povero ossesso a Benevento. »

« Oh! perchè questo, santo pellegrino? »

« Perchè costà vi si adora la immagine di santa Maria della Pace, che pare fatta a posta per questi miracoli. »

« Pellegrino, a quel che vedo, non avete visitato ancora la chiesa di santo Menna, e non sapete che ogni anno i frati son costretti a rimovere i voti dal chiostro e appiccarli nel refertorio. »

« Sì bene, fratello; *ma* alla fin fine santo Menna è santo normanno, e Maria è molto maggiore santa, che non è egli, è madre, e sposa del Signore, come sapete. »

« Certo non vo' dire, che non parliate santamente, *ma* santo Menna ne ha fatto degli altri, e.... »

« Potrebbe fare anche questo, eh? chi lo nega? Lasciamo i santi, via, e parliamo di cose umane: fratel mio, voi sapete meglio di me che Sant'Agata fa vescovo, e Benevento arcivescovo; ora nella gerarchia ecclesiastica l'arcivescovo può molto maggiori cose del vescovo: e poniamo, che a quello riuscisse, a questo no, ditemi, fratello, non vi rimorderebbe la coscienza di averlo così trasmesso da Erode a Pilato? »

« Voi parlate santamente; *ma* santo Menna ne ha fatti degli altri, e.... »

« Ne farà degli altri ancora, — chi lo nega? E' bisognerebbe non essere cristiani per negarlo: ma che dice il Profeta? *Onagrus silvester, intelligisne? me velle ducere illum in ore leonis.... in capite draconis.* »

Il povero uomo, fulminato da quel latino, non osò aggiungere motto: l'*ore leonis*, il *capite draconis*, lo avevano fatto abbrividire per di dentro e per di fuori; — si nascondeva tra la folla. — Subitamente la novità, che non si andava più a Sant'Agata si sparse tra la gente; onde la più parte prese a sbandarsi, e a tornare donde era venuta; a mano a mano che avanzavano per la strada di Benevento, e si lasciavano alle spalle Sant'Agata, alcuni altri drappelletti cominciarono a seguire più lentameute i ribaldi, poi a riposarsi, poi a voltarsi verso casa; la comitiva si struggeva come pezzo di tela destinata a farne fila sotto le dita della vecchia. La notte adesso confondeva le cose, e di punto in punto insisteva con tenebre sempre crescenti, allorchè i ribaldi considerando, che alcuni pochi giovani gli seguitavano, i quali volentieri avrebbero fatta altra cosa, che camminare così a piedi, di notte, quindici e più miglia di paese montuoso, se non fossero state le amanze loro, che si erano fitto in testa di volere vedere la fine di quel caso, deliberarono di essere affatto soli, e in questo pensiero, senza porre tempo tra mezzo, voltati i cavalli, si cacciarono tra quelli, menando di buoni colpi a destra e a sinistra col manico delle partigiane.

« Via, vassalli, via, villani! » urlavano tra le percosse; « a casa, chè l'ora si fa tarda, e lunga è la via; a casa, chè dimani la rugiada dee piovervi su la testa. »

Già que' vassalli, come abbiamo detto, avevano più che voglia di ritornare; ora poi che vi si aggiungeva tanto persuasivo argomento, pensisi se levassero le gambe e

mostrassero la suola: e' vi so dire che chi corre, corre; ma chi fugge, vola; per la quale cosa tutto di un fiato arrivarono a casa, dove molte novelle raccontarono vere, moltissime false; e volevano armarsi, seguitare i ribaldi, e prenderne vendetta da incidersi in pietra e da rammentarsi di lì a mille anni. Un vecchio però essendosi levato in piedi, fece loro osservare ch'essi dovevano sentirsi stanchi, e avevano due gambe, mentre i ribaldi fuggivano con quattro; onde il meglio, a parer suo, era andarsene a dormire per sorgere alla dimane freschi e riposati, e così perseguitarli con più frutto. I giovani si guardarono l'un l'altro nel volto, nè aggiunsero motto; dopo quello sguardo però si accinsero a deporre sotto le lenzuola le parole e i pensieri di sangue.

LA CONGIURA

Da chi mi fido guardami, Dio:
Da chi non mi fido mi guarderò io.
Iscrizione *nei piombi di Venezia.*

Chi mi soccorre? » languido richiedeva Ruggero, rinvenendo dal lungo deliquio; « chi mi soccorre? »

Nessuno rispondeva alla pietosa domanda. Lo sventurato stette prosteso senza ardimento di aprire gli occhi, come colui che si avvisava di schiuderli a nuovi dolori:

già troppi erano i sofferti; — se avessero avuto forma di cosa che si tocca, se fossero stati fuori di lui, avrebbe avuto coraggio di levarsi e stringersi con essi a mortale combattimento; ma vivevano tormentando giù nel profondo, nè egli si sentiva forza di soffocarli là dentro, e l'anima con loro inerte gemeva sotto lo insopportabile peso, e quantunque il pensiero rifuggisse dal distinguere la serie dei casi avvenuti, nondimeno lo spasimo di tutti gli gravitava sul capo. Per la terza volta, e con voce più sonora ripeteva; « Chi mi soccorre? » La voce si perdè lontana, senza però, che trovasse veruno ente compassionevole che valesse a rompere lo spaventoso silenzio: — da per tutto buio; — stese le mani all'intorno, — le gittava nel vano.

« Potevano uccidermi, ma la morte parve poco ai feroci: — eserciti prima la sua tirannide l'angoscia del corpo, — la eserciti più affannosa l'angoscia dello spirito; — si uniscano le angosce delle quali mi circondò la natura a quelle che mi hanno apportato i miei simili, e trionfino.... a poco a poco però, — non sia trafugato un atomo a quello che devo soffrire; ogni trafitta abbia il suo grido, — non si confondano, — stieno distinte, — ogni puntura abbia il suo spasimo, moriamo intera la morte.... questo è veramente da uomini! »

Piegava la faccia e mormorava fiere parole. Dopo assai tempo tentò il luogo di nuovo: questa volta le mani si incontrarono in qualche oggetto; lo prese, — era un osso da morto, — se lo strinse al petto come un amico, lo palpò per ogni lato con la gioia della madre, che va lisciando i bei capelli del primo frutto di amore; poi la mano gli cadde giù abbandonata, e la bocca consentendo a quell'atto di tristezza susurrava: « Già! — le ossa della vittima saranno sepoltura alle ossa della vittima! »

« Eh! fate voi; per me ho detto la mia: i morti, non parlano veh! »

(*Cap.* XXI.

E dopo ritoccando l' osso: « Forse tu fosti più infelice di me, chè l'unica cosa concessa ai mortali senza misura, è l'amarezza.... presente degno di lui che lo ha dato, e di noi che lo dovevamo patire: — forse tu avevi padre, che versò lacrime molte, e non sopra la cenere del suo figlio; forse madre, che andò insana cercandoti di cimiterio in cimiterio per dire una preghiera su la tua fossa, nè le rinvenne.... »

Certo questa meditazione si addentrò più oltre nelle viscere, se non che fu di tanto travaglio che le labbra non la poterono altramente articolare. All' improvviso percuotendosi la fronte aggiungeva: « Ed io non avrò Yole? — se sopravvive.... » Non aveva ancora finito che la tempesta scoppiò sul castello: egli giunse le mani, e le alzava supplichevole al cielo: poi, quasi stimasse quell' atto mal conveniente, sorgeva per prostrarsi; le sue ginocchia percossero sopra il petto di uno scheletro, e le costole gli si spezzarono sotto con tale scricchiolìo che parve lamento; nè per questo mutò luogo, anzi togliendo occasione dal caso si pose a scongiurare: « O forza che distruggi intendi una volta il mio voto, — voto di creatura vicina ad esser distrutta, proferito sull'altare della distruzione: l'esperimento dei secoli ti ammaestra che la terra invecchia di anni e d'infamia, che più schifoso di figlio in figlio si trasmette il retaggio della colpa; che ormai non v'ha luogo innocente ove il giusto potesse far la preghiera, non pietra che non abbia sostenuto la testa di un trafitto, non zolla che non sia sparsa di sangue invendicato; illumini la luce le stragi manifeste, nascondano le tenebre la perfidia occulta: tutti a nostra posta siamo destinati ad essere traditi e traditori... Se la donna, che con la prima colpa chiamò sopra il suo capo e sul nostro la morte, fosse risuscitata alla vita, e dalla sponda

del sepolcro vedesse i fatti dei feroci, che uscirono dal suo fianco, si coprirebbe spaventata con la lapide invocando di morire un' altra volta. Già i nostri padri convennero in campi scellerati a trarre diletto dalla *soffrente natura* (1) e applausero a fraterni omicidii; ma i nostri padri furono detti barbari: raguna dunque, tu che lo puoi, tutte le tue tempeste in un punto; abbandónati nel tuo furore sopra la creazione, — tra i frantumi dei mondi che la sovrastano sia sepolta la terra, — distruggi l'uomo e la sua memoria; — il solo momento nel quale ti potremo lodare sarà quando la vita, che muore accolta su l'estreme labbra aspetta un sospiro per volare là dove stanno le vite che devono nascere (2): e se non puoi sopportare sola la tua eternità, e se godi ad essere esaltata nelle preghiere e negl' incensi, deh! non creare, ti scongiuro, non creare più la belva, che ha la ragione... »

Riferiremo più innanzi le parole di quel travagliato? Noi pensiamo già troppe le riferite per dimostrare quanto la sua mente aberrasse dal diritto cammino, e come angustiato dal soverchio dolore, divenuto cieco dell'intelletto, trascorresse con empio, o, per dire più rettamente, con istolto consiglio, a bestemmiare più tosto che a supplicare quel solo che petea sovvenirlo.

Poichè ebbe consumato le querele si pose di nuovo a giacere sul terreno, e disperatamente tranquillo stette ad aspettare la morte. Così trapassarono di molte ore, allorchè un mormorìo confuso percosse il giacente e lo

(1) Potè a l'ale patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura. — Parini, *Ode a Silvia.*

(2) Quæris quo jaceas post obitum loco?
Quo non nata jacent. — Seneca, *Troas, chor.*, act. 2.

fece balzare da terra e porgere le orecchie in ascolto; gli parve che non fosse lontano e si partisse dall' alto: « Forse non è che dentro il mio capo! » esclamò Ruggero, e si toccò la fronte; ma la fronte sentì fredda: si pose con maggior attenzione in ascolto; — e' v'era certo un sussurro. Sorgeva brancolando con le mani tese, tentando con un piede il terreno, mentre su l' altro appoggiava la gravità del corpo; si dirigeva là donde gli era sembrato che il rumore derivasse: in proporzione che si accostava, il sussurro cresceva e sembrava di voci umane, sebbene le parole non sonassero distinte; s' innoltrava più ardito, — adesso cominciava a diminuire, — rifece i passi, e mise ogni attenzione a conoscere il luogo: instando nella ricerca, gli venne fatto trovare, ch'ei passava di sotto a certa scala, la quale appoggiata sopra un mezzo arco toglieva principio dalla parte superiore dell'edifizio distendendosi per assai lungo tratto sul pavimento della carcere. Eccolo a piè della scala; — ell' era augustissima e senza sponde; — saliva cauto esplorando con le mani; trovò a capo di quella un ponticello, anch'esso senza sponda sul quale essendosi spinto alla ventura entrò in certo corridore che lo condusse avanti una porta fortemente sprangata; pareva che fosse notte, perchè dalle fessure della porta veniva tal luce di legno infiammato che i suoi occhi assuefatti al buio non poterono da prima sostenere; spiando il luogo donde meglio osservare, trovò poterlo fare a grande agio là dove la porta mal commettendo agli stipiti lasciava sufficiente spazio. Vide raccolte in giro circa quaranta persone, le quali quantunque vestite con abiti volgari, riconobbe immediatamente come quelle che aveva in pratica, per esser la più parte gentilnomini del re Manfredi: adesso stavano muti, senonchè ora questi, ora

quegli, volgeva gli sguardi dubbiosi di una cotale impazienza verso la porta, che stava di faccia a quella per la quale guardava Ruggero.

« E sì che l'ora è passata! » sovente diceva l'uno all'altro; e a vicenda domandavano: « Non fissarono a tre ore di notte il convegno? » e rispondevano: « Sì. »

Un rumore di passi parve di mano in mano avvicinarsi: i cavalieri fremerono; nessuno di loro rimase seduto; con gli occhi fitti su la porta anelavano vedere chi fosse per comparire; non comparendo però così subito, molti mostrarono un baleno di fuga, i meno trassero il pugnale incamminandosi risoluti, e questi furono i meglio paurosi, comunque quell'atto potesse accennare il contrario. Si schiuse la porta: un cavaliere bene avviluppato entro il mantello, con barbuta da soldato in testa, si avanzò nella sala; — a considerare quello scompiglio di paura, quei ferri levati, rise forte, aprì il mantello e si mostrò coperto dal capo a' piedi di grave armatura, e, « Riponete i pugnali, baroni, » disse loro « o che ne troncherete le punte. »

« Oh! siete voi? » esclamarono tutti; « non era senza ragione il sospetto, perchè non ci avvenne mai da questa volta in fuori aspettarvi, conte. »

La voce del sopraggiunto non suonò ignota a Ruggero, che tese con maggior attenzione lo sguardo, e colui avvicinandosi al fuoco gli concesse abilità di riconoscere nelle sue sembianze il conte della Cerra.

« Voi dite il vero », riprendeva il conte, « ma *l'uomo* più si avvicina agli ultimi fatti, più si restringe con noi, e questa nuova fiducia già da nessuna altra cosa può derivare se non che dalla provvidenza. »

« Dite santamente, conte: dove è rimasto il vostro signore? »

« Qual signore? »

« Il conte.... »

« Ah! questo è ciò che stava per dirvi, messeri: lo trattiene *l' uomo*, per concertare con lui su le difese del regno; io vengo in sua vece, nobilissimi baroni, ad esporvi lo stato delle cose; tanto basti per ora: le disposizioni per quello che ha da nascere noi non potremmo stabilire adesso, perchè, come ben vedete, non siamo una volta tanti di quelli che dobbiamo essere, e manca colui, che è, o almeno si dice, nostro capo. I nostri amici convocati con i rimanenti baroni del regno per la prossima assemblea giungeranno, per quello che ho saputo raccogliere, tra questa notte e il giorno venturo; però in questo medesimo luogo, se nessuno si oppone, potrete riunirvi, o messeri, la notte del posdomani. »

« Salvo malattia », risposero i congiurati, « vi promettiamo intervenire. »

« Or dunque importa che sappiate essere giunte le nostre lettere a monsignor Carlo, ed averle avute sopra ogni altra cosa gradite; confortarci alla impresa il pontefice e il conte; quegli prometterci ogni soccorso spirituale, che, a dir vero, nei casi presenti non gioverebbe gran fatto; questi prometterci i suoi eserciti per sostenerci, e privilegi e franchigie per ricompensarci. Queste sono le lettere, che un segretissimo messo fino da ieri notte ci ha recate di Roma: lasciamo, se vi aggrada, baroni, quelle del papa, sì perchè poco rilevano, sì perchè il tempo stringe, nè posso senza sopetto starmi troppo tempo lontano di corte: leggiamo quelle di monsignor Carlo. »

Nessuno potè rimanere fermo al suo posto: sospinti dalla curiosità si affollarono intorno al conte della Cerra, che trattesi alquante carte di seno, e tra queste sceltane

una, la spiegava leggendo: « Carlo ecc. ecc., ai nobili baroni rappresentanti il reame di Napoli, sì come componenti una sola università, e ad ognuno distintamente, salute. Noi non sappiamo, nobili cavalieri, se più con noi stessi ci dobbiamo rallegrare, o con voi, che movendoci l'autorità della santa Chiesa e più la nostra naturale affezione al soccorso di tutti que' cristiani, che sotto il peso di una empia tirannide gemono miseramente avviliti, voi bene sapeste apprezzare il vostro tristissimo stato e la purezza delle nostre intenzioni, onde, piuttosto che a contrastarle, vi profferite pronti per quanto sta in voi a secondarle. Nè questo sia per sonarvi amaro, perchè sapete la servitù ammalare il cuore, appassire la mente: voi però dotati di eccellente natura sapeste con singolare esempio, valorosi cavalieri, serbare, in tempi luttuosissimi, sani ed interi ambedue. Se da prima pertanto, dovendo noi maggiori cose compire, speravamo maggiore gratitudine ricavarne, adesso, poichè piacque a Dio accordare i nostri pensieri, ne conseguiremo più grande sicurezza. Qualche cosa è sempre mestieri rimettere nella pratica degli umani casi, e poichè questo sia decreto inevitabile, noi ci reputiamo avventurosi doverlo rimettere di gloria nostra piuttosto che di sangue cristiano e tradito.... »

« Queste gonfiezze », interruppe un vecchio che Ruggero non potè riconoscere, « non fanno bene all' anima nè al corpo: e' si vede che viene da Roma cotesta lettera, e sa di stile di bolle.... Andiamo al buono, se vi piace, conte Anselmo, andiamo ai patti. »

« Come vi piace », rispondeva il conte della Cerra, ed omettendo due o tre pagine continuando leggeva: « Già conosce il mondo se la casa di Francia soglia taglieggiare i suoi vassalli, se ami, o no cenciliarsi il

rispetto del popolo, l'amore dei baroni, la benevolenza di tutti; sa il mondo s'ella proceda cupida dell'altrui, intemperante, inquieta e codarda.... »

« Questi sono elogi, Anselmo, non sono patti », interrompeva di nuovo il vecchio.

Il conte Anselmo, bisbigliando prestamente la lettera, pervenne quasi alla fine; allora, facendo distinta la voce, disse: « Ecco quello che promette. — La nostra gratitudine non dubitate che non sia per essere adeguata a tanto benefizio: vostre saranno le principali cariche del regno, vostro le magistrature, il diritto di approvare le leggi vostro; noi prenderemo dell'autorità quel tanto, che ne vorrete concedere, e ci chiameremo contenti; sieno le *regalie* annullate, il diritto d'imporre le taglie tolto dalle prerogative della corona, quello di diminuirle conservato. Ma non volge tempo adesso di esporre tutte le salutari riforme, che per ricondurre la felicità nel vostro dolce paese abbiamo immaginato; elleno saranno quali un padre di famiglia amantissimo può concedere, quali figli amatissimi potranno sperare. »

« Ahimè! ahimè! » esclamò per la terza volta il vecchio; « guardate di grazia, s'ella è spedita dalla Dateria Apostolica *sub annulo piscatoris!*

« Udite il fine », con subita stizza, che volse immediatamente in riso, rispondeva il Cerra: « Inutile e per avventura ingurioso, — *ingiurioso* — sarebbe assicurarvi il pacifico possesso dei vostri castelli, terre, e privilegi; sì bene non pure sperate, ma abbiate per fermo, che intendiamo ampliarvi di dominii, e di ogni maniera concessioni con le quali un figlio di Francia può dimostrare la sua riconoscenza a fedelissimi.... »

« Tregua agli sdruccioli, conte, » disse il vecchio, « e ponete mente, di grazia, all'estrema sentenza della lettera

di Carlo: ei si sconciava all'ultimo, come sogliamo dire; a mal grado delle belle proteste, certa cosa è che le sue intenzioni sono di spogliarci. »

« Come? » domandarono molti.

« Oh! ella è chiara: egli afferma di volerci ampliare di dominii: ora siccome le baronìe non le porta di Francia, si fa manifesto, che per dare altrui.... deve togliere altrui.... »

« Barone. » interruppe Anselmo, « voi fate più maligna l'espressione di quello che suoni: parvi, che voglia pensare a togliere sul punto che sta per acquistare un reame?... »

« Bella ragione! o che vi dovrebbe pensare al punto che stesse per perderlo? »

« Qualche cosa, barone. deve darsi alla fede, qualche cosa alla fama, qualche cosa.... »

« Nulla. Quando questi » (e il vecchio si toccò i capelli) « erano biondi, anche io pensava come voi dite; ma voi non dite come pensate, perchè neanche i vostri sono neri. »

« Se la canizie non vi ha insegnato altro che a calunniare la vostra specie, sarebbe stato meglio che voi foste rimasto calvo quando i vostri capelli erano biondi. »

I circostanti risero al motto: il vecchio imperturbato, lasciò che il riso passasse, poi riprese. « Mi ha insegnato a conoscerla, mi ha insegnato cose che voi pure sapete, ma che celate, perchè non vi torna manifestarle. A fine di conto, qual guarentigia propone Carlo per la esecuzione delle cose promesse? »

« Guarentigia? Un uomo il quale entra pacifico in un regno, che potrebbe conquistare, vorrà darne altre di più della sua fede? »

« Fede e stagione, Anselmo mio, mutano col giorno;

e a me non sembra prudente correre il risico della sua volontà. Badiamo dove mettiamo i piedi, perchè da noi si cammina per una strada su la quale ritirarci non giova; provvedasi adesso che si può, poi non sarebbe più tempo, anzi il provvedere pericoloso, il lamentarci ridicolo. »

« Io per me non veggo la via di scansare la ventura: quello che soffriamo sotto *l' uomo* è certo; quello che ci apparecchia Carlo è anche incerto: secondo i calcoli della prudenza umana, parmi che il caso meriti di essere tentato. »

« Così voi mi avete, Anselmo, rotto ogni ragionamento, nè io starò a dimostrarvi se il vostro pensiero meriti biasimo o lode. Questi medesimi dubbi riproporrò posdomani, perchè se molto odio *l'uomo*, molto più abborro la infamia. »

« Quella senza guadagno però », — parlava sommesso il conte Anselmo. Il cavaliere non lo intendeva, e proseguiva così: « Intanto mi è forza gemere, non so se debba dirmi su la trista indole della fatalità d' Italia, o su quella dei suoi cittadini, che per liberarsi da un'antica servitù non sanno migliore modo immaginare che una servitù nuova, e rompere una catena col ferro del quale se ne deve fabbricare un' altra. Quando, quando verrà il giorno, che potremo sollevare al creatore le braccia libere di ogni segno oltraggioso di signoria straniera? »

« Melanconie, barone, » riprese il conte della Cerra « melanconie; pensiamo a dominare; così *ab eterno* ci ha privilegiati natura. Ma ora che ci penso, va bene che voi amiate la libertà, barone; anzi dovreste aggiungere la uguaglianza di averi; non vi fecero vendere i vostri creditori, or fa dieci anni, il feudo di vostra famiglia? State di buon animo, barone; continuate a mantenere il

principe vostro nipote nelle disposizioni favorevoli a monsignore di Provenza ch' egli è tal re da restituirvi quello che i dadi vi hanno levato. »

« Come! voi credete?... »

« Io non credo nulla.... »

« Bruci l'anima mia.... »

« *Amen*. Saranno sincere le cose che esponete, ma la stagione corre contraria. Andate persuaso, barone, che uomini più sapienti di voi hanno pensato a questo: miseri! le meditazioni loro si conchiusero in gemiti e desiderii; le opere con volontari esilii, o con morti costrette. »

« Sarà quel che volete, conte; pensate come meglio vi pare dei miei attuali sentimenti, ma io spero di rivederci quel giorno. »

« E quando lo sperate voi? »

« Quando, deposta ogni privata passione, quando dimesso ogni particolare interesse, concorderemo.... »

« Allora non verrà mai per noi, perchè saremo disfatti; levateci l'interesse da dosso; che cosa ci resterà? »

Più ed alre cose si aggiunsero per una parte e per l' altra, le quali lasceremo sì come poco importanti al proposito. Alla fine il conte della Cerra, levatosi in piè, tolse il mantello, e facendo mostra di andarsene disse al congiurati: » Non v' ha negozio tanto difficile in questo mondo, che tenacemente volendo, e discretamente operando. non si conduca a buon fine. Vi tengo per salutati, baroni; ormai troppo sono dimorato lontano di corte per ovviare il sospetto: spero in appresso, che non v'impazienterete ad aspettarmi, messeri; addio! dividiamoci con le solite cautele. »

Seguiva un salutarsi circospetto; fu spento il lume, ma dal rumore dei passi di tanto in tanto più lontano si accorse Ruggero che si partivano: soprastava anche un

poco, e quando si fu assicurato che non vi era più alcuno, si mise a scuotere la porta con lo sforzo di un uomo che, perduta ogni speranza, riponga la sua salute nella esecuzione dell' ultimo tentativo; si ingegnò in tutti i modi; maravigliosi ed appena credibili furono i suoi sforzi; pure, se molta era la sua forza di azione, moltissima gli contrapponeva forza d'inerzia la porta: giunse finalmene a smovorla; questo però era ben altro che atterrarla; per quanto avesse fatto, assai più del doppio gli rimaneva a fare, e intanto la lena cadde consunta, lo spossamento subentrò alla furia; dalla fronte gli scorreva sudore, dalle mani sangue: sopraffatto dalla disperazione e stanchezza, si lasciò andare. Tornava indietro, — con che cuore pensi chi legge: — trapassato il corridore, e giunto sul ponticello, lo prese un pensiero: — precipitar di sotto e andare a spezzarsi sul pavimento, non sarebbe dar fine ad ogni travaglio, conseguire libertà vera e durevole? Sospeso in questa meditazione, di tanto si approssimò all' estrema sponda, che, per poco più si fosse inoltrato, la sua caduta non sarebbe stata in potere della volontà. — Non così tosto però sorge nel nostro cervello un qualche consiglio che parimente vi si suscita il suo contrario; ond' è che se la passione non si prendesse la cura di determinare l'anima incerta a quale dei due appigliarsi, ella se ne starebbe inoperosa. Alcuni filosofi, per ispiegare il fatto, poichè negli uomini sia un furore di penetrare tutto, di spiegare tutto, specialmente quello che non può spiegarsi nè penetrarsi, hanno supposto entro di noi la esistenza di due diversi principii, la quale opinione noi non sapremmo biasimare, e lodare neppure; chè pronunciare giudizio intorno cose nè sapute, nè da sapersi, la Dio mercè, non sia nostro difetto. Senza affannarci a investigare come il fatto avvenga, il certo è

che avviene, e noi ci decidiamo all' uno più tosto che all'altro avviso, non già per via di scelta, ma per inclinazione della volontà precedente alla discrepanza degli avvisi. E di vero, dove non fosse in questa maniera, e l'elezione operasse libera, come preferiremmo il male manifesto al bene proposto? come la vergogna al piacere? come la pratica del vizio alle gentili discipline? Questo discorso, che a molti parrà inutile, abbiamo fatto per la ragione che, appena Ruggero ebbe pensato a morire, un altro animo gli disse di vivere e gli dipinse il suo corpo deturpato da oscena ferita, il cranio spaccato, il cervello sparso, torto il sembiante, le gambe e le braccia cionche, ogni membro disfatto con mostruosa sconcezza, come suole avvenire a coloro che cadendo da alto percotono sopra le selci: si ritirava atterrito dalla sponda del ponticello, e alla idea di essersi tanto inoltrato fremeva; quasi per sottrarsi alla tentazione si cacciava a corsa giù per la scala: giunto al termine, si pose a sedere su l'ultimo scalino appoggiando la testa alle ginocchia; con le mani si abbracciava le gambe; in questa attitudine molte cose voleva meditare, a moltissime provvedere; pure anche per questa volta l' anima, il soffio, il fuoco, l' ente in somma che in noi ha facoltà di pensare, non corrispose alla volontà; s' egli voleva costringerlo sopra una immagine determinata, cominciava a deviare entrando sopra immagine corrispondente sebbene diversa, e di una in un'altra procedendo si allontanava dal soggetto; allora lo richiamava Ruggero al punto dal quale si era partito, ma di lì a poco tornava in balìa di sè stesso: infastidito il nostro eroe di consumare, nel porsi nell' attitudine di pensare, quella facoltà che doveva impiegarsi in pensare, l'abbandonava come un cavaliere che non può ritenere il freno del cavallo infuriato; allora si lanciò a guisa di

forsennato nei dominii della memoria, dove ogni cosa rovesciando e confondendo, produsse dei sogni parte ridenti di speranza, parte terribili di spavento irreparabile; gli occhi di Ruggero si chiusero, e le sue membra s'irrigidirono di grave letargo.

Quante ore si rimanesse in quello stato ignoriamo; — dopo un certo tempo i nervi ottici di Ruggero, offesi da un cotal senso di dolore, richiamavano ogni altra sua facoltà agli uffici ordinari della vita: non aveva però sollevato le pupille che parvegli udire pronunziare queste parole: « Oh Dio! quanto buio; — sperava vederlo alla vampa delle fiamme: — or come faremo noi? Ma che non è vero l'inferno esser tutto pieno di fuoco? »

« Madonna », rispondeva un'altra voce, « voi non siete all'inferno, e qui presso sta colui che desiderate. Intanto vi prego, non mi stringete sì forte. »

« No, no, finchè non lo abbia trovato, io ti farò così e peggio, perchè tu me l'hai promesso; e voi altri uomini siete fallaci, ed io non voglio trovarmi ingannata. »

« Santa Maria! » — gridò Ruggero aprendo gli occhi, e subito richiudendogli, quasi per ritenere più che gli fosse possibile una immagine che reputava sogno; — non ritrovandola dentro di sè, — tentò s'ella fosse veramente esterna e reale. « Santa Maria! — ripetè il carcerato — « è Yole quella che vedo? »

Yole, avvolta in veste candidissima e schietta, gli stava davanti; camminava lenta; teneva il braccio destro levato stringendo un pugnale, coll'altro preso pel petto un uomo che portava una lanterna il quale poco si distingueva, spargendo non so se a caso, o ad arte, tutta la luce sopra di lei. Yole all'udire il suo nome si pose in ascolto, come persona incerta d'essere chiamata, ma quando sentì ripeterlo un'altra volta, rispose: — « Chi ti trattiene,

Ruggero? » — e lasciò l'uomo e il pugnale, stendendo le braccia....

Questi erano i secondi amplessi di que' due infelici, destinati a confortare nella travagliata loro vita con le apparenze di un bene che non dovevano godere, la mole dei tormenti che dovevano sopportare. Miseri! che dopo tanti giorni di lontananza non potevano nè sapevano favellarsi che per via di singulti, e consolarsi che colle lacrime sole. Stavano abbracciati; l'amore li blandiva con le lusinghe della voluttà, — voluttà misteriosa, affatto distinta da ogni altro desiderio. Ruggero all' improvviso vide mancare la luce; — se gli fosse mancata la terra sotto, non se ne sarebbe accorto, tanto era immemore di sè in quel punto; ma si accorse del difetto della luce, perchè gli rapiva la vista di quel volto dal quale toglieva conforto dei passati affanni, pe' futuri costanza. Guardò attorno pauroso: — l'uomo che aveva scortato Yole si era pianamente fatto discosto; adesso stava per trarre a sè la porta lasciando con nera perfidia i due amanti imprigionati: — si sciolse Ruggero dalle braccia dilette, e, fosse la sua maravigliosa celerità, o piuttosto la mano del carceriere tremasse pel misfatto che stava per commettere, giunse a tempo per impedire che la chiudesse: volle quel tristo, da che l'opera non gli era riuscita, trovare scampo nella fuga; ma di breve raggiunto, fu in molto dura maniera stretto alla gola dall'inseguente Ruggero e strascinato, anzi che condotto, di nuovo nella prigione: qui togliendogli la lanterna di mano, e volgendogliela al viso, riconobbe in lui il pellegrino; non disse motto; abbassando gli occhi, gli venne fatto di vedere la lama luccicante del pugnale, che Yole aveva lasciato cadere; lo prese, stramazzò il carceriere per terra, gli piegò le ginocchia sul petto, gli afferrò con la manca i

Teneva il braccio destro levato stringendo un pugnale, coll'altro preso pel petto un uomo che portava una lanterna.....

(Pag 543).

capelli, con la destra si apparecchiava a rompergli la gola. La vergine di Svevia, rimasta come stordita fino a quell'atto si scuote di subito, e cacciando altissimo grido, si lancia a ritenere la mano di Ruggero, e, « Scellerato! » gli disse, « pensi ch'io sia per lasciarmi toccare da mani contaminate? »

Ruggero levò la faccia e guardò Yole, — poi il carceriere, — di nuovo Yole: — ella lasciava libera la mano dell'amante, — Ruggero comprese l'atto, si alzò in piedi, e calpestando il tristo che giaceva, « Vivi, » gridava, « vivi a più atroci misfatti, a morte più infame. » — Senza porre tempo tra mezzo si ripose il pugnale nella cintura, prese le chiavi, e passando il suo nel braccio di Yole, aggiungeva: « Vieni, bella infelice, chè l'innocente può solo trovare salute nella fuga. »

Partivano frettolosi. Il carceriere, sebbene fosse tutto rotto nella persona, si alzava, e avventandosi alla porta gli scongiurava per Dio che lo menassero, od altramente lo finissero, perchè rimanendo colà sarebbe morto di fame: non lo ascoltavano; anzi Ruggero percotendolo nel petto lo respinse indietro, e gli ultimi suoi gemiti si confusero nel cigolìo che fecero i catenacci, avvolgendosi dentro gli anelli. Di lui non racconta più oltre la istoria: molto tempo dopo, sotto il regno di Carlo II *lo Zoppo*, essendosi demolito quell'antico edifizio per ordine del legato della Santa Sede signora di Benevento, furono trovati entro un sotterraneo due scheletri, uno dei quali stringeva tuttavia co' denti parte della mano destra; certo segno che la fame infuriando nelle sue viscere lo aveva stretto al miserabile bisogno di trovare alimento nelle proprie membra: — questo supponiamo che fosse lo scheletro del carceriere.

Yole e Ruggero camminavano senza sapere dove per

l'ombre della notte; tenevano le braccia intrecciate, le mani soprammesse, senza stringere però, — senza tremare, — in silenzio, — a passi uguali.

« Io l'ho chiamato », cominciava Yole, come se parlasse a sè stessa, « col primo raggio della luce che nasce avanti il saluto del Signore; io l'ho chiamato coll' ultimo raggio del giorno che muore.... almeno avesse risposto al bramoso domandare: — la mia vita contristata d' ignoto dolore scorreva per una fitta caligine.... egli mi apparve lucido come l' angiolo della grazia, — mi svelò la rovina e sparve come il baleno della procella. »

Sogliono gl'Italiani tutti, scaldati da troppo tepido sole e per altre ragioni che adesso non fa mestieri qui esporre, essere inchinevoli nelle parole e negli scritti loro, a certo stile figurato che, per adoperarsi in ispecial modo nelle parti di Oriente, appellano *orientale;* principalmente poi i Napoletani ed altri abitatori delle più calde contrade, se qualche passione, o lieta o trista, li commova di straordinario incitamento: però nessuno, spero, sarà per trovare *manierato*, o *contorto* il colloquio che tennero in quella notte i nostri due amanti.

« Nè io », rispondeva Ruggero, e le premeva la mano di lievissimo tocco, « nè io avrei potuto ascoltarlo: lo spazio tra la tua bocca e il mio cuore, occupavano la perfidia degli uomini, e la maledizione di Dio; — la maledizione di Dio, perchè la colpa mi flagellava alla colpa, e in quel momento si sacrificava alla infamia un' anima contaminata. »

« Quando diffonde il sole i tesori della luce, quando il firmamento annunzia la gloria del creatore, ti chiesi al cielo con la più fervida prece di un'anima che geme; — il cielo non ascoltava la supplichevole. Nel turbine

della notte, tra il fischio dei venti, tra il fragore dei tuoni, con le ossa dei defunti, col sangue umano, con sacrileghi riti, io ti chiesi.... allo inferno. — Dio eterno, rimettimi il peccato! — allo inferno: — tutto fu sordo alla sventurata! »

« Me felice, in qualunque luogo mi avesse collocato la giustizia o la grazia, purchè libero dalla fossa delle bestie feroci che si chiamano uomini! »

« Dove fosse andato il tuo spirito non sapeva, ma ti lagrimava morto; là nei giardini di Castel Capuano..... presso alla fontana.... tra la porta e il viale.... »

« Dove nella notte destinata.... »

« Mi svelasti il tuo amore, e ti furono facili le orecchie della vergine sveva, là deve essere un monticello di terra.... queste mani lo innalzarono.... sopra vi sta fitta la croce, che la figlia di mio padre, Costanza, mi appese al collo innanzi di partire per Aragona; quivi ogni notte io invocava l'anima tua. »

« O misera! come hai sopportato tanta giornata di dolore? »

« Come? E tu non sei stato lontano da me? non mi avevi tu pure perduto? Se per saperlo ti fa d'uopo che io te lo dica, torna inutile dirtelo; tu nol sapresti giammai. »

« Io ti sapeva pur viva, ma..... »

« Io traboccai sotto il peso, le fibre dell'intelletto si ruppero, ed egli imperversò senza freno per le membra scomposte: solo in questa notte dopo un tempo assai lungo riprendo la volontà, — se pure non è illusione »; qui strinse due volte la mano di Ruggero « e più della gioia di esserne liberata », aggiungeva, « è potente il timore di ricadere nel delirio. »

« Oh! non dirlo, io ne morrei di dolore: — parla,

bella infelice, quale angiolo ha condotto i tuoi passi nel carcere del tuo povero Ruggero? »

« Tutto era guasto, sana soltanto la parte che rispondeva al tuo nome: udii Ruggero. — Io non mi sovvengo più oltre.... mi svegliai tra le tue braccia. »

« Si amavano tanto, diranno i futuri, e l'amore fu indarno.... »

« Indarno!... »

Ruggero non rispondeva.

« È egli amore quel tuo che abbisogna del sacramento affinchè non si sciolga? che cerca il suo premio nel piacere, come l'operaio la mercede? S'egli è così fatto, tu amasti indarno.... io ebbi tutto quello che l'amore può dare quando le mie labbra si accostarono alle tue. »

Ruggero, traendo soavemente il suo braccio di sotto a quello di Yole, glielo cinse al collo; con la manca le prese la destra e se l'accostò alla bocca: Yole gli pose le dita della mano rimasta libera tra il volume de' bei capelli, e mesta mesta li baciò.

« E sia questa » proseguiva « la corona dell'amore su la testa condannata.... »

« Condannata! »

« Chi sa quanti, anteponendo il guadagno al riposo, ti cercano adesso di terra in terra! chi sa quante avide donne pregano i santi, affinchè i vaghi, o i mariti loro, conseguano il prezzo del tuo sangue! quante speranze, quanti timori pendono dalla tua testa! Fra te e la fiera del bosco non corre altra diversità, che per te il premio è maggiore. »

« Ahi sventura! »

« Nè alcuno ti difese, la pietà stessa tacque la sentenza.... »

« Qual sentenza? »

« Di ribelle del regno, di traditore del tuo re.... »

« Santa Maria! »

« Saresti innocente? »

« Posso esserlo? non sono seme di Adamo? »

« Dico del tradimento? »

« Non sono.... » Yole si scostava. « Sì, via, allontanati », proseguiva Ruggero con impeto; « sprezzami tu pure, aborrimi, unisciti ai tuoi simili.... ecco la pietra, scagliala sul misero.... tutto così! Se tu sapessi che fu finta una vittima per vendicarla.... un colpevole per punirlo... una pietà di figlio... un fratricidio... se tu sapessi che il destino mi costrinse con voci sconosciute che parevano partirsi da spiriti abitatori della terra e dell'aria... che dirigeva i miei passi alla colpa, come un torrente all'Oceano.. che comandava fino ai miei sogni... vorresti, figlia della polvere, o potresti condannarmi? Oh! fosse qui qualcheduno che scendesse nel profondo, e liberasse i pensieri, e scrutasse i cuori, e si ponesse tra i miei giudici e me; udisse le discolpe, e facesse ragione, — chi contenderebbe alla mia anima il premio della pazienza, chi leverebbe a costoro la pena di stoltezza? Qui dentro », e Ruggero si toccava il seno, « non giungono occhi di carne; — il senno dell'uomo è simile alla cenere, i suoi argomenti a mucchi di fango (1); il giudice della terra pronunzia la sentenza con ira perchè confonde la colpa coll' uomo, e però gli suona come ingiuria il perdono, — come offesa l'assoluzione. »

Adesso un vicino scalpitare di cavalli percuote le orecchie degli amanti.

« Sálvati, » gridava Yole, « qualunque tu sii, noi go-

(1) Memoria vestra comparabitur cineri, cervices vestræ luto (*Job.* 13, 12).

dremo uniti un paradiso, o ci dispereremo tra i perduti: — io muoio d'amore per te »; e camminavano di gran passo; « se ci raggiungono, io ti difenderò... Io, scempia! — può l'innocenza o la preghiera intercedere presso la impassibilità della cupidigia? gran madre di Dio! ci hanno veduti.... senti come corrono... ci stanno sopra... manda, santa Vergine, chi ci protegga; — ma il cielo fu da me tante volte supplicato invano che il meglio sarà affidarci alla fuga.... chi giunge a sottrarsi alla fuga.... chi giunge a sottrarsi all'ardore della persecuzione? — noi siamo presi. »

« Abbi costanza! » parlò sommesso Ruggero a Yole, vedendosi arrivato dagl'inseguenti; e come quello ch'era animoso, fattosi innanzi alla squadra parlò: « Cavalieri, vorrestemi in cortesia scortare alla dimora del re, chè, se io non m'inganno, potrei ricondurgli la figlia? »

« Sia benedetto santo Germano! » rispose il maestro degli scudieri, che conduceva quella brigata, « è assai tempo che noi la ricerchiamo per tutta Benevento. Principessa, la regina vostra madre.... »

« Oh! povera madre mia! andiamo a consolarla: come io possa consolarla non saprei; non v'è vivente al quale io mostri la faccia, che non chini gli occhi contristato: ella pure lo afferma; pensate voi quali saranno i suoi spasimi, se la mia vista le dà conforto. »

« Cavaliere, io vi tengo per salutato: principessa... »

« No, bel cavaliere, non posso lasciarvi andare sconosciuto; è forza che veniate meco al palazzo reale: io non voglio defraudarvi in nulla di ciò che la riconoscenza del mio signore si degnerà compartirvi. »

« Messere, io son tale, la Dio mercè, che delle buone opere non ho bisogno di altro guiderdone tranne il piacere che ne deriva. »

« Ed io ve lo credo di leggieri, bel cavaliere, ma la gratitudine non si mostra soltanto con le gioje e con gli ori.... »

« Nondimeno.... »

« Egli è impossibile.... »

« Ma.... »

« Ve ne prego in cortesia.... non ricusate; salite il mio destriero, ch'io per me devo accompagnare la principessa nè potrei convenientemente tòrla in groppa. »

Ruggero, considerando che dalla insistenza male gliene sarebbe potuto derivare, seguiva il consiglio del maestro, il quale ordinò alla sua gente che per alcuno spazio si allontanassero. Così andarono forse cento passi, allorchè la mente di Yole, ripensando ai tanti casi avvenuti in breve ora, nè potendone sostenere la intensità nè spiegare come avessero avuto principio, tornò sul vaneggiare più ferocemente di prima.

« Maligno! » diceva al maestro che la menava, « tu mi hai ingannata con le belle parole; tu mi conduci a vederne il supplizio; non poteva morire senza di me? che giova questo incremento di crudeltà? non parli, — ti confondi; — non sai difenderti? — non ti chiedo la sua vita, perchè è consacrata alla tua avarizia.... solo non condurmi a vederne la morte. »

« Principessa, io vi conduco da vostra madre, su l'onore di cavaliere. »

« Ed osi favellare? Taci, non dire lo spergiuro.... di' che vuoi essere spietato... ti crederò... non posso nocerti... mentirti onesto non può giovarti... quanta gente!... che folla! »

« Dove? » — domandò il cavaliere, e si voltava attorno.

« Quanta gente accorre su la piazza, nè ve la tira

senso di misericordia... non credere... lo finge... ma ella è stolidamente curiosa, pronta a ridere sul colore del sangue, come a piangere alla vista della scala che mena al patibolo.... »

« Ma noi adesso ci troviamo in via San Salvatore. »

« Ella è una solennità.... sonano le campane, nè si sa perchè; forse a chiamare Dio in testimonio... rimanetevi, state in silenzio..... guai se lo vede!... Guarda il carnefice! tiene gli occhi bassi in segno di modesta compassione; ma non vedi tralucervi dentro un baleno di malignità, una gioia di stendere il braccio e distruggere? su le sue labbra suona la parola di *fratello;* ma non iscorgi un sorriso indefinito agitargli i muscoli con la convulsione del tripudio? »

« Principessa, non vedete che è notte? e queste faccende non si fanno al buio.

« Bella pietà! il paziente ascende le scale.... questa è l'ora trascelta per favellare di amore alla donna rigidamente guardata dal geloso marito...., adesso due feroci per meglio vedere come si punisca il delitto vengono a contesa, e commettono un altro delitto.... silenzio.... »

« Sono tutti a dormire. »

« È la preghiera per colui che deve passare, preghiamo prostrati..... preghiamo..... è finita.... ah padre? madre? figli ne ha? — io non posso sopportare la immagine di quella disperazione.... egli è prostrato, — la scure con ambe le mani sta sollevata, il suo taglio deve internarsi nel ceppo, e tra la scure e il ceppo vi è un collo.... ah! balza una testa per terra.... piove sangue..... la bocca pare che non abbia compita una parola.... era preghiera o bestemmia? egli morì lacerato di rabbia..... una mano scarna, trepidante l'afferra pei capelli....., trema ella di terrore o di gioia? ella la squassa, e si contamina, e la

mostra al popolo..... bella impresa davvero da mostrarsi alla gente, perchè applaudisca!... sdegno di Dio! egli è desso.... la morte lo ha sfigurato, ma lo ha riconosciuto il mio cuore.... Ruggero.... Ruggero! »

Ruggero intentissimo ascoltava parte di questi discorsi, e con quanta angoscia pensi chi legge; onde disposto a tutto, più tosto che lasciarla sconsolata, fingendo dovere alcuna cosa comunicare al maestro, trasse la briglia, e in breve fu al lato di Yole; — ella non era anche liberata dalla feroce visione; smontò da cavallo, e presale soavemente la mano, le disse: « Io sono Ruggero. »

Il suono della sua voce produsse il solito effetto; lo conobbe l'addolorata, e la mente le tornava serena. Piangeva pure Ruggero, e il maestro degli scudieri senza che vi pensasse, volendosi asciugare gli occhi, trovò le lacrime essergli gocciate fino a mezza guancia: bene egli conobbe il caso, e forse più di quello che non era da conoscersi: ravvisò, guardandolo meglio, Ruggero, imperciocchè lo avesse in grandissima pratica: poteva guadagnare duemila *schifati*, che sono quasi quattordicimila zecchini di nostra moneta, denunziandolo, poteva non essere biasimato da nessuno, perchè usava lealtà al suo signore; poteva anzi conseguire la grazia di Manfredi; — gloria alla virtù! — abborriva il prezzo del sangue, e così discorreva a Ruggero: « Scudiere, se siete colpevole, già non sarò io quegli che vi accuserà; se innocente, quegli che vi tradirà; se aveste qualche turpe motivo per errare, abbiatene uno onorevole per correggervi; prendete il mio cavallo, e partite; nascondetevi, e uscite di Benevento; alla frontiera si apprestano i tempi nei quali potrete acquistare mercede, se reo; onore, se innocente: non esitate un momento; potrebbe perdervi un vano render grazie; già, se non m'inganno, non sarà per opporsi la principessa. »

Yole declinò con leggiadra soavità di affetto il bianco volto sulla spalla del maestro, che soggiunse: « Or via, affrettatevi. »

Ruggero balzò nuovamente in sella, e quivi curvandosi parlava alla figlia di Manfredi: « Teco l'anima mia! » — e sparve.

Yole non rispose, — gemè: seguendo la fidata sua scorta, si riduceva lusingata dall'alito della speranza nelle braccia materne.

LA SPIA

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto,

GERUSALEMME LIBERATA.

Più che io con quella mente, che i cieli mi hanno concesso vado pensandovi sopra, più mi avviso di favellare giusto, affermando essere queste composizioni, che

la gente chiamano romanzi, assai somiglievoli ai fioriti rosai. Lieti di rose, bellissime per venustà di vermiglio, per isquisitezza di odore gioconde, innamorano l'occhio del pellegrino, che con lo incantato pensiero maraviglia come un fiore possa avere tanta parte di volto della sua vergine diletta. Diventa più forte il paragone se si considera che siccome gli steli delle rose sono irti di spine, e così le vie che conducono alla perfezione in opere sì fatte vanno ingombre d'impedimenti, parte difficili a superarsi, parte impossibili. Differiscono poi in questo, che nel rosaio il passeggiero, contento della vaghezza del fiore, non trascorre a indagare nè come s'operi il suo nascimento, nè come mantenga la vita, nè il perchè muoia, nella qual cosa se molto ha luogo il non volere, moltissimo ancora contribuisce il non potere; mentre che nel romanzo la bisogna procede altramente: ben l'arte ammaestra a disporre gli eventi in certa bizzarria misteriosa, e presentargli con quanto di fantastico può immaginare il poeta, onde la passione di chi legge di mano in mano infiammata aneli la fine, ma al punto stesso ne avverte debito svilupparli con naturale spiegazione, affinchè non si sdegni di avere sparso il suo pianto sopra casi in nulla appartenenti all'umana natura. Qui sta l'opera, qui la fatica; questo è lo scoglio pe' buoni ingegni, l'abisso pei mediocri: e certamente sarebbe pel nostro, dove le raccontate avventure non fossero vere, o almeno non le avessimo trovate entro una cronaca di pergamena antichissima, scritta con caratteri gotici, con le iniziali *alluminate* (1) e dorate, che quantunque un po' guasta dalle tignole, un po' dai sorci, un altro po' dall'umido, si mantiene pur sempre il bel tesoro, come andrà persuaso chiunque abbia voglia di venirla a vedere.

(1) Miniate.

Narra pertanto la cronaca come un certo giorno il conte Anselmo della Cerra, ridotto nella secreta sua stanza, esaminando alcune carte di molta importanza, udisse toccare la porta; per lo che domandato chi fosse, gli rispondevano — un pellegrino, che per quello che ne sembrava aveva corso gran via, faceva istanza di favellargli. — « Un pellegrino! che passi: » — ordinava della Cerra; ed ecco indi a poco entrare un uomo, che, richiuso in prima diligentemente l'usciale s'incamminava alla volta del conte e, gittando la *schiavina* da dosso, gli si mostrava qual era.

« Gisfredo, tu qui! tu vestito da pellegrino! chi ti avrebbe riconosciuto? »

« Dove manca natura, arte procura, messer conte. »

« Che nuove? è anche morto quello stolto? la tua astuzia congiunta alla sua imbecillità lo ha ancora condotto in rovina? Narrami, narrami chè sono impaziente di udire; siedimi a canto, chè ti starai più ad agio, ed io ascolterò meglio. »

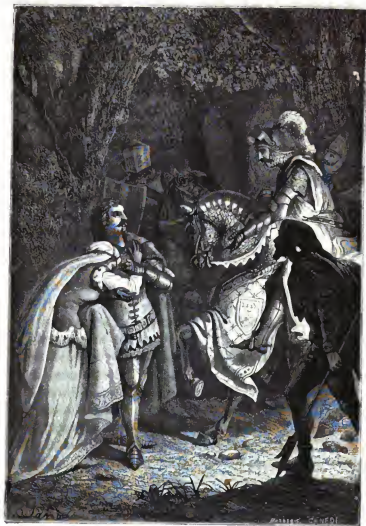
« Troppo onore, messere, » — rispondeva Gisfredo inchinandosi e mostrando non tenere lo invito; pure insistendo il conte, obbediva, e pressato da questo col più interrogativo « Ebbene? » che mai sia uscito da labbro di uomo, raccontava: « Messere, dalla notte che con tanto fervore mi ordinaste vegliare su i passi di Ruggero, io, come desideroso di soddisfarvi, non ne ho mai smarrito la traccia, nella notte stessa io m'imbatteva in costui, che, fosse caso o volontà, spronava a rompicollo verso un torrente, dove per certo sarebbe traboccato, se io nol sovveniva: fidando sul benefizio, lo richiedeva di sua compagnia, perchè allora la cosa sarebbe proceduta meglio sicura; mi ributtava con acri parole. Il giorno appresso, mi prende il sudore ghiaccio a ripensarvi so-

pra, mi arrestava una banda di masnadieri, e dopo avermi conciato che Dio vel dica per me, toltimi i danari, che aveva dentro una borsa, volevano ad ogni costo *propagginarmi:* già per l'indole e per costume aborro dal magnificare quello che ho fatto per vostra signoria, e poi per quanto operassi, io non potrei sdebitarmi degli immensi obblighi, ch' io vi professo, messere; pure io vi giuro.... »

« Va per le corte, Gisfredo; sei stato in pericolo di vita? — il gran caso che ti avessero ucciso! — mancano ghiottoni in questo mondo! »

« Dice bene il messere. Dunque vi basti sapere ch' io fui salvo. »

« Questo io già sapeva, perchè il demonio si mostri più pronto a proteggere i tristi che.... »

« Dice bene il messere. Lo inseguiva con lo ardore della vendetta, con l'astuzia della viltà: finchè io conobbi di per sè stesso infiammato, lasciai che corresse; ma quanto più si avvicinava all' esercito francese, tanto rallentava la fuga: questa nuova esitanza giunse a tale che io stimai bene entrargli di notte tempo nella camera dove giaceva, e concitarlo con dirgli in voce mesta come di trapassato: — *Rammentatevi di vostro padre.* — Varcava il Po con incredibile furia, quindi ricadeva più che mai su l' irresoluto; allora presi consiglio di precederlo, mi appresentai a messer Buoso, me gli scopersi vostro servitore, gli mostrai la patente e gli narrai un corriero napoletano con lettere a lui dirette essere rimasto una giornata di cammino dietro di me; mandasse pertanto alcuna gente a riscontrarlo e a tutelarlo, perchè se fosse caduto in mano dei ghibellini con quel deposito addosso, avrebbe cagionato gran danno. Mandava Buoso, e glielo conducevano: era buio, ed io mi teneva celato in un cor-

« Cavalieri, vorrestemi in cortesia scortare alla dimora del re, chè, se io non m'inganno, potrei ricondurgli la figlia? »

(Pag. 532).

ridore della casa di Buoso per vederlo passare: vi so' dire, messere, che fu cosa stupenda contemplare la battaglia delle passioni che laceravano quell'anima; per poco stette che non cadesse, si appoggiò al muro senza andare innanzi nè indietro. »

« Tu godi a raccontare questa disperazione, scellerato? »

« Pensate qual sarebbe stata la vostra gioia a vederla, messere! Osservando che indugiava più che si convenisse, me gli accostai e gli susurrai alle orecchie: — *Rammentatevi di vostro padre:* — si voltava impetuoso inseguendomi, ed io di stanza in istanza, come colui che già conosceva la casa di Buoso, gli fuggiva dinanzi finchè non l'ebbi condotto dove dimorava il Duera; allora mi sottrassi agevolmente: da quel punto in poi i suoi moti furono necessari. Ebbe le lettere il ghibellino traditore.... »

« Ravveduto, dovevi dire. »

« Ravveduto. L'ebbero i Francesi, e nel campo loro egli ha sempre stanziato fino a Roma! »

« Che! non vi sarebbe egli più? » — percotendo il pugno stretto sulla tavola con terribile giuramento domandava il conte Anselmo.

« Udite. A Roma fu bandito il torneo; vi combattevano sconosciuti Ruggero, e quel Ghino di Tacco, tanto famoso masnadiero d'Italia: terribili colpi io vidi menarvi, e tali che non credo sieno mai stati nel mondo, non che maggiori, uguali. Miseri noi, messere, se un giorno ne fossimo segno! »

Anselmo mutò di colore, e con voce mal ferma ordinava: « Va innanzi. »

« Furono i Francesi scavalcati, quasi tutti sconciamente feriti; un Bilmont trafitto; il Monforte, lo stesso

Monforte, dichiarato vinto, e come morto portato via dal campo.... »

« Che importa questo? va innanzi. »

« Conseguita la vittoria, fuggivano Ghino e Ruggero e i compagni; io mi levai subito a seguitarli da lontano. e li vidi internarsi per la foresta vicino a Frascati. Quivi si fermava alcuni giorni Ruggero per sanare le riportate ferite. Una volta, mentre mi accostava su la sera verso la sua dimora per raccogliere qualche novella, lo vidi soletto errare per la foresta; avrei potuto ucciderlo, — non v' era vivente, ed egli non portava armatura; ma non ne aveva mandato; non sapendo s'io mi facessi bene o male, mi rimaneva: sentii uscirgli dalle labbra strane sentenze; mi arrampicai leggiero sopra un albero, e per più disperarlo ripetei: — *Rammentatevi di vostro padre.* — Parve verro ferito; cieco d'ira si dette a cercarmi per la selva, e tanto corse e ricorse che al fine del giorno pervenne alla abbazia di San Vittorino: colà, messere, un fiero caso si apparecchiava a noi tutti... »

« Quale? »

« Convertito in frate, vi giaceva moribondo il vostro uomo d'arme Roberto. »

« Ah! e gli narrava... »

« Per quello che mi disse un frate cercatore, tutta la storia dei vostri tradimenti. »

« Tradimenti! — hai tu detto tradimenti? »

« Non l'ho detto già io, ma vi ho riferito quello che disse il frate cercatore. »

« Noi siamo perduti! » avvilito mormorava il conte Anselmo « e si che lo aveva avvertito a cotesto imbecille: — vogliono i delitti, e non sanno soffocare i rimorsi; — un giorno innanzi ch'io lo avessi ucciso, ogni cosa era salva. » E qui mise senza pensare la mano

sotto il farsetto, e ne trasse un pugnale: Gisfredo, sorgendo, si allontana. Stettero muti alcuni istanti: finalmente il conte discorreva, volgendo la testa: « Gisfredo, dove sei ito? ritornami allato; perchè ti stai discosto? » — Poi vedendosi il pugnale nella destra, lo riponeva continuando: — « Vivi sicuro, non sai che nessuno uomo adesso mi è più necessario di te? » e tra i denti aggiungeva: « La tua ora non venne. »

« Dice bene il messere, — v'intendo anche ritto. »

« Fa come vuoi; dunque non v'è scampo? »

« E non sapete trovarlo? Diamine! una testa come la vostra, messere, annega entro una coppa? »

« Dillo, se ci credi, in nome di Dio. »

« Ve lo direi molto volentieri, ma davvero che me ne prende vergogna; egli parmi così agevole che non può essere che non vi venga in capo: e poi non si conviene a me che ho imparato tanto di grammatica quanto fa di mestieri per avere gli ordini minori, insegnare ad un barone qual siete voi, che sa per fino dei mestieri dell'astrologia. »

« Certo non si vuol negare che la mia mente non sia oggi un poco confusa...... se da un pezzo in qua le cose vanno proprio a rovescio! »

« Eh! signor mio, io conosco il modo di farle andare per verso; ma voi non ne sapete, o non ne volete sapere. »

« Sarebbe? »

« Allargare la mano nello spendere; siete camerlingo, potete fare, e non co'vostri danari... la gente ai dì nostri non fa nulla per amore. »

« Ah! vuoi denaro? »

« Nol dico già per me, vedete, barone; perchè del denaro che cosa ho da farmi quando posseggo la grazia vostra? — Sebbene quello che mi deste se lo prendessero i masnadieri... »

« Non so se i masnadieri; ma un masnadiero se lo prese di certo, quando lo detti a te. »

« Non credete? Vi giuro pel corpo... »

« Taci, che il giuramento della tua bocca accresce i motivi di non averti fede. »

« Oh via! come volete; già per troppo malignare spesso l'uomo s'inganna: alla fine di conto que'vostri denari io non li ho più, e per giovarvi con frutto, me ne abbisognano degli altri. »

« E facevi mestieri di tanta giravolta per venire all'*ergo*? prendi, questi sono *agostari*. »

Gisfredo stese la mano come persona avvezza a simili presenti, se gli ripose sotto la veste, ringraziò inchinando il capo, e tornò nel primo atteggiamento.

Anselmo aggiungeva; « Fisco coll' anima, or che gli hai avuti, dimmi almeno che vuoi farne. »

« Io vi protesto, messere, che Gisfredo è vago di danari come il cane delle mazze; ma l'opera ch'io disegno fare in pro vostro non può in nessuna altra maniera mandarsi a fine se non che col danaro: i tempi corrono difficili, la natura umana si corrompe ogni giorno di più, e vi sono di tali marrani che non vi farebbero piacere nè manco col pegno. »

« E tu ne sei prova e argomento. »

« Fate senno, barone. Ruggero, partendosi dal masnadiero Ghino, niuna diversa strada vorrà tenere se non quella che conduce a Manfredi, — e questo è certo; ora, siccome ho raccolto per via che il re ha convocato tra pochi dì il parlamento del regno a Benevento, il suo cammino deve piegare senz'altro a questa città; mio avviso sarebbe dunque partirmi velocemente, prendere in compagnia quindici o trenta uomini arrischievoli, tendergli agguato e farne pasqua ai lupi. »

« Santo Germano! » esclamò il conte Anselmo percuotendosi la fronte, « tanto è vero, che per veder bene da vicino ci vuol vista corta! tu dici saviamente, non in tutto però: in prima tu dêi condurre meno gente per non dare sospetto; invece di ribaldi da strada, tu passerai in partendo da Caserta, consegnerai un mio ordine al castellano, che lascerà venir teco quattro o sei uomini d'arme; non più, ti comando, e bada che lascino la divisa d'Aquino: in quanto a finirlo, parmi che non sarebbe buon consiglio; che ne senti? »

« Eh! fate voi; per me ho detto la mia: i morti non parlano, veh! »

Il conte Anselmo pensava alquanto, proseguiva dopo: « No, no; quel cadavere insanguinato su la pubblica via in occasione del parlamento, — scudiero, — fuggito, — dannato, ingrandirebbe il fatto e indurrebbe a ricercarne più oltre che la faccenda non meriti: ingegnatevi a prenderlo vivo; se non potete, sì l'ammazzate, ma portatelo con voi; rimovete ogni traccia, e sotterratelo dove non possa esser trovato. Parti e fa forza di gambe. »

Partiva. Quello che facesse e quello che ne seguisse, ha già saputo il lettore: perchè non essendo venuto comodo a Gisfredo di uccidere senza pericolo Ruggero, lo trasportò privo di senso a Benevento, dove, trovato il conte Anselmo, che vi aveva preceduto la corte, lo cacciava per suo comando dentro la carcere del palazzo del legato di Roma, da lungo tempo deserto e per trascuranza o dispregio, in parte diroccato. Era pensiero del conte farvelo morire di fame, non già, come diceva Gisfredo, per brama che avesse della sua morte, ma per risparmiarsi la spesa di tenerlo vivo.

Finita questa commissione, tornava Gisfredo alla dimora del conte Anselmo e gli diceva: « Anche questa

è fatta, barone; tra poco il nostro amico diverrà santo e farà miracoli: adesso sta in clausura: manca il sigillo allo spaccio, col gettare la chiave nel Calore (1), e poi è finita. »

« Però pensiamo ad altro; trova alcun sacerdote che gli dica una messa, perchè la sua anima non si lamenti di noi, e conosca che abbiamo operato da buoni e leali cristiani; e pel rimanente raccomandiamolo a Dio. »

« Dice bene il messere! — riprese tra serio e beffardo Gisfredo, non sapendo con quale intenzione favellasse Anselmo: veduto ch'ebbe un leggiero sorriso su le labbra del conte, aggiungeva anch'egli ridendo; « La dirò io questa messa; vado certo che qualchedun nell' altro mondo, o sotto o sopra l'ascolterà. »

« Non può fare a meno che tu non finisca male, tanto sei empio, Gisfredo! Adesso sono per commetterti una cura più delicata, e a tutto degna della tua sagacità; deponi quelle vesti da pellegrino, vesti l'*assisa* di casa mia e vattene in corte; poco sarai guardato; o, se guardato come mio servo, sarai anche rispettato; avvolgiti tra la gente di Manfredi, spia i ministri, il re, la regina, tutti; nota gli andamenti, i detti, gli sguardi e, se tu potessi, anche i pensieri; siimi fedele; pensa come il mio abbassamento non può accadere senza la tua rovina, la mia esaltazione senza tuo vantaggio. »

Eseguiva Gisfredo i comandi del suo signore, un po', — e qui s'ingannava, — riputando di ricavarne qualche gran premio, un po' per inclinazione: entrava in corte, e come quegli che era scaltro davvero, adesso mostrandosi carezzevole, adesso contegnoso, qui usando cortesia, là villania, ritirandosi a tempo, e comparendo a tempo, lu-

(1) Fiume che passa vicino a Benevento.

singando i più ruvidí tra i baroni con gli inchini, guadagnando i servi più astuti con qualche *agostaro*, giunse a conoscere in poche ore quello che forse altri non aveva imparato in molti anni. A mal grado del suo ingegno però, quel destino che il più sovente si oppone alle opere generose aveva decretato che gli dovessero riuscire fatali le sue triste: quelle che abbiamo fin qui raccontate vedemmo averle conseguite con molto pericolo; ora narreremo come avvenisse l'ultima, nella quale perdè la vita.

Stanca dalle faccende del giorno la famiglia di Manfredi era andata a trovare il sonno che da molto tempo non iscendeva invocato sulle palpebre dei suoi signori. Gisfredo con passi storti e leggieri, con le orecchie attente, per farsi maggior pregio presso il conte Anselmo, penetrava nelle più riposte stanze reali: — i fati lo portavano; perviene entro un andito lunghissimo, — con la mano alla parete, in punta di piedi, senza trarre un fiato si mette a passarlo, — lo passa, giunge ad una sala, abbandona la scorta del muro e va oltre: non poteva essere ancora a mezzo, quando un gemito represso lo avvertiva quivi dimorare gente; — stava, — un lamento femminile fece sonare il vasto edifizio.

« Forse conosce la creatura », discorreva la mesta, « l'arte di mentire l'affetto? forse le ha rivelato il demonio come si finga una passione che m'inaridisce il cuore, mi sconvolge l'intelletto e mi consuma la vita? Finti gli atti cortesi, finto il lungo ossequiare, il guardo, la voce, l'amplesso, il bacio, finti? Non sonavano le sue parole ebbre di amore, non gli tremavano le membra, non sospirava profondo? Pure mi ha lasciata sola su la via dello spasimo, nè il pensiero dei parenti e del cielo può consolarmi; — la mia passione dura più forte di loro. Rispondimi almeno se sei morto, ch'io sappia dove indiriz-

zare il mio gemito; — tenga la fossa il suo corpo, lasci libera l'anima, o tenga anche l'anima, pur che la lasci un momento per dirmi che non fingeva, — che mi amava: — questa apparizione è un baleno di tempo, — poi l'abbia per tutta la eternità. L'anima — l'anima era nel sangue, e il sangue è stato diffuso; — avessi il cadavere! lo veglierei come se dormisse, ingannerei me stessa, dicendo: or ora si sveglia; e a canto al suo letto, da che egli non potrebbe essermi unito in vita, aspetterei rassegnata di unirmi a lui nella morte; — scalderei di baci le fredde labbra, infonderei balsamo nella sua piaga... Dio eterno! qual piaga! scavernata, penetrante in mezzo del petto... ella è insanabile..., dite il vero, è insanabile, maestro (1)? — Non mi risponde, — piange, — e tu pure piangi, Gismonda. O Ruggero! Chi ti ha trafitto? Ruggero! »

Sorge impetuosa, incamminandosi con passi veloci alla volta di Gisfredo, il quale, dando indietro meno cautamente, inciampava dentro uno sgabello con molto fracasso: l'evento lo turbava, perdeva la direzione della porta, tentando il muro, quanto più ne andava in traccia, tanto più se ne allontanava. Yole (però che Yole fosse la lamentosa), al rumore fatta furente, gli era sopra, già l'afferrava pel petto, — sentiva sotto la mano un pugnale, — gli fruga sotto la veste, lo piglia, lo impugna, e minacciando di trapassarlo gridava: » Tu lo hai morto! — Dio mi ti caccia tra le mani, perchè ne prenda vendetta. »

Il presente pericolo, non meno che il futuro, se quel grido di Yole avesse richiamato gente, tanto valsero ad avvilire Gisfredo che a caso più tosto che a consiglio

(1) Forse è inutile avvertire che *maestro* era il titolo che si dava ai medici in quei tempi.

rispondeva: Mercè, madonna; il vostro Ruggero è vivo. »

« Vivo! »

« Ve lo giuro per tutti i santi del paradiso. »

« Vivo! »

« Sì, vivo, e sano, come siete voi, madonna. »

« Non è vero, tu m'inganni. »

« Non credete nei santi? »

« Credo in loro, — ma in te no... »

« Pure egli vive... »

Menami a lui, nè sperare finchè io lo vegga, che questa mano si scosti dal tuo petto, questa punta dalla tua gola. »

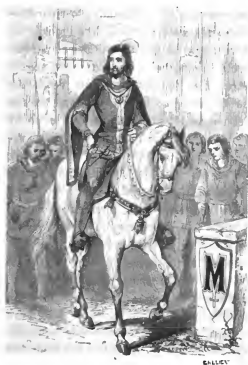
« Santa Vergine! saremo veduti, madonna, saremo fermati, perderete me e voi, non vedrete più Ruggero... Dimani vi giuro...

La vergine sveva, per passione diventata feroce, gli punse un poco la gola. — perchè Gisfredo ebbe a stramazzare svenuto, — e con saldo accento comandava: « Conducimi e taci. »

Gisfredo, vedendo che non correva tempo da immaginare scaltrezze, e che se alcuna cosa poteva condurlo a salvamento era la lealtà, si dispose, sebbene suo malgrado, ad operare onesto; — pareva che non ci avesse garbo, quantunque in pensiero risoluto di condursi a dovere, le membra da per loro si studiavano tradire. La vergine sveva lo teneva corto, e sovente per sospetto lo ripungeva: egli prorompeva in un *ahi!* sommesso, e per alcuni passi non faceva motivo, poi tornava a far peggio. Così scesero nel cortile; due uomini d'arme camminavano in su e in giù con differente direzione traverso la porta grande; — passare per quella senza essere notati era impossibile cosa. Non vi ha palazzo reale che non

possieda porte segrete, donde scrive Giuseppe Parini che talora entra la verità; Yole si sovvenne in buon punto che quello in cui stava ne aveva pure una; vi traeva quasi a forza Gisfredo, e in questo modo riuscirono all'aria aperta. — Ciò che venne dietro, il lettore se lo ha già conosciuto avanti.

DISPERAZIONE

> Visibilmente si tramuta in faccia,
> E trema d'una larva che il minaccia.
>
> I Lombardi alla prima crociata.

anfredi! — Nel tempo in cui, se intemperante era la fidanza del suo desiderio, molto maggiori erano la volontà degli uomini e la vicenda dei casi di compiacere a lui,

trasportato dal soffio della ventura, noi non avremmo impreso a descriverlo; adesso, nell'ora solenne del disastro, commuove il cuore di tali sensazioni che nessuno, per quanto magnanimo, vorrebbe respingere; suscita nel segreto della mente tali pensieri che nessuno, per quanto potente, potrebbe dire vili. — La forza che regge i destini della terra ha voluto che per venire in fama di grande non importi l'esercizio della virtù, — o almeno di ciò che appelliamo virtù. Nè alcuno insorga impudente contro questa sentenza, perchè noi gli domanderemo, se virtù fu quella dell'antico padre che coll'opera della mano sostentò la numerosa famiglia e con l'esempio e con le parole la educò all'amore dei suoi simili e nel timore di Dio; e dove assenta alla domanda, lo ricercheremo di nuovo, perchè un'aura fuggitiva di memoria ne sussurri appena nel villaggio di cui fu abitatore! perchè la pietà dei nipoti cerchi invano pel camposanto un segno, una croce, una pietra, che lo distingua dal volgo dei morti! perchè invece di educare le rose sopra la sua fossa, il giumento del parroco vada sterpandovi le poche piante selvatiche di che la ornava la natura! Quindi vedremo se ci affermerà virtù incitare parte del genere umano a spingere il ferro nel petto all'altra parte; virtù, perseguitare l'innocente, perchè debole; — fargli delitto della sua debolezza, frutto della innocenza, e straziarlo e schernirlo; virtù, le avare rapine, i miserabili incendii, gli stupri vergognosi; virtù, il colono, che bandito dal soldato fugge co' figli, quale in braccio, quale per mano, e con la moglie, che sostentando la figlia, argomento di gloria nei giorni ridenti della tranquillità, — perchè la gloria delle madri è nella prole leggiadra — adesso contaminata di obbrobrio, le impreca la morte dalla misericordia del Signore, e maledice la fecondità

del suo ventre! Poveretto! il suo cammino tende alla montagna; quelle rôcce dirupate non promettono altro che la fatica di soverchiarle; — quivi troverà un asilo, dacchè non ci si trova una preda; — a mezzo dell'erta si volge a mirare la casa a lui cara per le tante memorie di amore, — cara anche per le memorie di dolore; — ahi! non vede più casa; — gli sgorgano dagli occhi lacrime amare, geme profondo, ma il gemito e il pianto non sono per le arse masserizie, non per la messe sperperata, non pel censo a stento e con lunghi travagli ragunato, adesso in breve ora distrutto: — sospira l'aere che *lo raccolse infante*; sospira il luogo ove per la prima volta la desiata giovanetta, soffusa di modesto rossore, gli disse che non amava indarno; quello dove per la prima volta fu salutato col nome di padre, sospira le ceneri degli avi: — l'anima paurosa, trascorrendo gli eventi futuri, non lo atterrisce con l'amarezza di chiedere un pane allo straniero, che gli sarà negato, e di ascoltare unita al rifiuto la parola acerba di un cuore che cerca pretesto nel vizio per non commuoversi alla miseria..... solo lo spaventa con la immagine dei nipoti, che, appena sapranno snodare la lingua, gli diranno: — menaci dove dorme tuo padre. Che potrà egli rispondere? — Io l'ho deserto: — la rampogna di poca carità gli strazia le viscere: — si lagnerà se lo abbandonano vivo? egli non lo ha abbandonato morto? — morto, o vivo, è meno sacro il capo del padre? — Volge le spalle, si affretta per la via, leva gli occhi al vertice della montagna, anelante di riparare dietro una balza dalla vista e dal pensiero di cose tanto miserabili. — E se questa non è virtù, perchè coloro che tengono l'impero della fama la vestono della luce del canto, o la tramandano ai posteri col monumento della storia? perchè nelle vo-

stre sale, nei vostri arnesi, fino sul vostro petto, io non vedo che simulacri dell'ultimo conquistatore? O gli uomini sono divenuti tanto codardi che si hanno fatto idolo della forza, o, — e questo per avventura è più vero, — non hanno mai saputo che sia virtù.

Manfredi non fu virtuoso, — fu grande. Escluso per colpa paterna dal retaggio del potere, ripose ogni suo pensiero in conseguirlo: — tra la sua mano e lo scettro si attraversavano quattro vite, e tutte sacre; egli stese la mano e lo strinse: — quali furono gli argomenti che adoperava l'ambizioso? L'ombra del trono gli nasconde, ma stanno come nemici schierati in battaglia al cospetto dell'anima sua e a quello di Dio. Egli distrusse i suoi nemici da prima con la frode, poi con la vittoria, e dopo averli avviliti con l'oro, gli spense col ferro. Affidato ai destini che lo menavano, dominò la fortuna, costrinse gli eventi: non soddisfatto della corona di Napoli, guardò l'Italia, la vide divisa, e disegnò riunirla sotto il suo impero; penetrando nei misteri dei secoli, la conobbe preda dello straniero, e volle prevenirlo; nè, dacchè Alarico venne a guastare il bel paese, alcuno più di lui sembrava eletto dai cieli alla impresa portentosa: in lui sapienza di consiglio, in lui prodezza di braccio, arte maravigliosa di conciliarsi gli affetti, e quella temperante mansuetudine sconosciuta ai suoi superbi maggiori: Roma decaduta alquanto dal potere; gl' Italiani fidenti, o poco gelosi di lui, perchè signore naturale e scevro di interessi con Alemagna; Toscana ghibellina, retta dal senno di Farinata; Lombardia in gran parte devota al suo nome pel seguito del Pelavicino, del Duera, e per le armi di Giordano Lancia. Egli pe' tempi, i tempi per lui: — forse è da credersi che l'avrebbe dominata con assoluto dominio; forse, inorgoglito dal successo, con tirannide; ma

La regina Elena e Yole non risposero chè quella col prendere il liuto, questa con ripetere sotto voce le note della canzone;...

(Pag. 585)

l'opera stava nel rannodarla: quando poi la oppressione si riunisce in un solo, anche un sol colpo vale a distruggerla; e se ogni tempo non produce il sapiente, ogni tempo conta molti feroci.

Solo dentro vastissima sala ornata delle immagini dei suoi padri, seduto sopra un letto all'usanza saracina, Manfredi cela la faccia per gli origlieri; se non fosse che d'ora in ora un anelito lo fa sobbalzare, parrebbe addormentato. Noi non sappiamo quale meditazione lo tenesse, certo però doveva essere di quelle, che tribolano anche sul guanciale del riposo. Sorgeva con impeto; — mutati due passi, sta, — punta la mano destra sulla tavola, — la persona abbandona sopra la gamba sinistra, che attraversa con la destra, premendo il pavimento con la estremità del piede, — gli occhi immobili, fitti per terra; — la bocca tremante; — il sangue gli trascorreva su la faccia come fa l'onda marina, però che adesso comparisce infiammato, adesso pallido: — si volta atterrito, — intende lo sguardo in quelle parti della sala che la lampada di argento posta su la tavola illuminava scarsamente; e si atteggia alla fuga; — concitandosi all'audacia, si avanza, rimane, indietreggia, — come disperato si precipita e tocca trepidante con ambe le mani la cagione dello spavento: — pare che la poca luce tramutasse all'accesa fantasia gli oggetti in immagini che non poteva sopportare. Alfine disegna spegnere la lampada, la prende in mano, se l'appressa alla bocca, compone le labbra in atto di spingere l'aria; — in questo punto la pupilla trascorrendo discerne tal cosa per la quale Manfredi abbrividisce; stende la mano che stringeva la lampada, l'accosta alla parete, — era una spada che vi stava attaccata; — sospira, avvicina di nuovo il lume alla bocca; scorre, girando il capo, e più volte la

stanza; quindi con estremo sforzo lascia andare il fiato compresso, — e fu buio! — s'intendeva per la tenebra un passo frequente, concitato irregolare.

Noi ignoriamo se altrove, ma certo avviene in Italia, che il mal tempo spesso rimetta di giorno in giorno ad ore determinate, finchè, consumato lo spazio di tempo che deve consumare, cessa del tutto; però adesso cominciava come nella sera scorsa, a sentirsi il tuono lontano e a vedersi le sfolgorìo sempre crescente. « L'ora si avvicina! » mormorò Manfredi. Si leva un fiero libeccio; la piena della bufera investe fischiando l'edifizio, lo scuote ed accenna mandarlo sossopra; si ascolta il zufolare lontano che fa per quelle camere il cigolìo degli usci e delle finestre; la grandine batte scrosciando le invetriate, come se dovesse spezzarle ad ogni momento, o strappate dagli arpioni trasportarle fin Dio sa dove. Santa Maria! pareva il giudizio finale. — Perchè Manfredi si volge intorno la sala con orme vacillanti? Teme egli che quello sconvolgimento sia una guerra che la natura ha dichiarato contro di lui? Che sussurra tra i denti? santi del paradiso! ha imprecato le potenze dell'inferno. La procella imperversa: si fa con le braccia il segno della salute sul petto, e solleva peritoso il volto; — viene un lampo; gli occhi di Manfredi, senza ch'ei lo sappia, sono diretti sopra la immagine di suo padre Federigo; — quella luce vermiglia parve animarlo di un baleno di vita, e certo il ritratto storse le pupille scintillanti nel sangue, e agitò i labbri a parole di fuoco; — guai a Manfredi se quella vista fosse durata più d'un lampo! il suo cervello ne sarebbe stato rotto, il cuore scoppiato. La oscurità nascose la causa del terrore; instava fragorosissimo il tuono, e fra il rimbombo urlava Manfredi: « L'ora è passata! » — Incapace di più reggersi, accennando stra-

mazzare, a scosse come l'ebbro, si pone in traccia del letto e vi si lascia cadere; là sua mano destra abbandonata percuote su la corona reale, la ritira velocissimo, non altramente che se l'avesse posta sul tizzo infuocato; e di vero tale dovette essere la sensazione che soffriva, perchè disse: « Arde! » — Allora quasi affaticato sull'erta di un monte trasse dal petto un anelito grosso e frequente; — giù per le guance piovve gelido sudore.

A refrigerio dell'afflitto, or sì or no, secondo soffiava il vento, un preludio dolcissimo sul liuto veniva a dilettargli le orecchie: — l'anima però non gli dava ascolto, come quella che gemeva oppressa sotto terribile turbamento: ma quando vi si aggiunse una voce melodiosa di arcana mestizia, voce che con la prestezza del baleno ricercò, — vellicò, — suscitò, quanto di soavi memorie e di dolcezza di affetto stava riposto nel cuore di Manfredi, egli declinava lento il capo tra le mani e piangeva; bene erano coteste lacrime di quelle che solcano le guance su le quali trascorrono, di quelle che si assomigliano a goccie d'olio versato sopra ferro rovente, — ma pianse. Reputando nessuna altra cosa capace di acquietarlo quanto ascoltare vicina quella voce che sì lo blandiva lontana, lasciò di giacere e si pose dietro le traccie dell'armonia.

Licenziate tutte le damigelle, la regina Elena si era ridotta nelle stanze segrete con i suoi figli, Yole e Manfredino; quivi avevano insieme pregato il Signore di perdono e di pace: finita la preghiera cominciò la procella; Elena dissimulò, come meglio potè, l'augurio sinistro, e motteggiando ridente dava animo a Yole, che le si stringeva alla vita, e a Manfredino, che, seduto sopra uno sgabelletto ai suoi piedi, le aveva preso una mano e se l'era parata innanzi gli occhi per non vedere i baleni.

« Animo, figli miei » favellava la regina, « è la prima

questa delle procelle che udite? conviene questo terrore a figli di re?

« E che? madre » rispondeva Yole, « non devono i re tremare di Dio?

« Devono, ma troppo tornerebbe a sconforto, o figliuola, attribuire ogni tempesta allo sdegno del cielo. »

« Avete notato, madre, che appena abbiam proferita l'ultimo parola della preghiera scoppiò il primo tuono? »

« Non ho posto mente a questo, perchè stavo raccolta nel pensiero del paradiso. »

« Parmi... » soggiunse Yole, ed abassata la voce accostò la bocca all'orecchio della madre, « parmi ch'egli ci abbia abbandonato. »

« Figliuola, » riprendendola affettuosa rispondeva Elena « nemmeno i santi hanno penetrato nei segreti dell'Eterno; se i profeti gli hanno saputi, ciò è stato perchè egli stesso gli dischiuse a loro, non altramente. Godi anzi della tribolazione che manda il Signore, — egli ci vuol provarè, ed i provati sono nel numero degli eletti. Rammentati, amor mio, di santo Ambrogio da Milano, che, venuto a Malmantile, domandava l'oste di sua condizione, il quale avendogli risposto: — *io ricco, io sano, — io, bella donna, grande famiglia — riverito, onorato, careggiato da tutta gente, non seppi mai che male si fosse o tristezza, ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo;* — ordinò ai fanti che sellassero i cavalli dicendo: — *Dio non è in questo luogo nè con questo uomo, perchè gli ha concesso troppa felicità.* (1) E poi che cosa dice il re David? *Molte sono le tribolazioni dei giusti e di tutte il Signore gli libererà.* — Ma divertiamo il pensiero da cose tanto lugubri. Gli angioli hanno insegnato ai mortali l'armonia per sollevarli dalla tristezza; »

(1) Passavanti, *Specchio della vera penitenza.*

e sì favellando, ritrasse la mano che le teneva Manfredino, e lieve lieve lo percosse sulla guancia; « va Manfredino, » gli comandava; fa di portarmi quel liuto che vedi su quella tavola là. »

Il fanciullo alzò gli occhi e peritoso si pose a guardarla.

« Va, Manfredino, » insisteva la nobile Elena, « hai tu forse paura? »

Andò con franco passo il fanciullo alla tavola su la quale stavano diversi strumenti, tolse il liuto e porgendolo alla regina parlò: « Ecco, mamma, il liuto. »

« Gran mercè, figliuol mio. »

« Oh! si ringrazia egli di queste cose, mamma? »

« Perchè non dovrei farlo? se in te correva l'obbligo di obbedirmi, in me fu cortesia il ringraziarti. »

« Ora da che sei tanto cortese, vorrestimi fare un dono? »

« Qual dono? »

« Di' prima se me lo farai. »

« Che cosa ha negato Elena ai suoi figli, quando l'hanno richiesta di cose gentili?

« Tu dunque mi hai donato che suonerai la ballata di Lucia, e Yole la canterà; — è così bella la ballata di Lucia, che quando la sento mi vengono le lacrime agli occhi; che vuol dire, mamma, che mi fa piangere? »

Trascorse la regina con l'agili dita le corde del liuto cavandone dolcissime note, quasi per evitare di rispondere, ma non potè fare a meno di mormorare: « Ahimè! l'affanno diventò il retaggio della casa di Manfredi: amano l'afflizione anche coloro che non sanno che cosa sia, — l'anima si anticipa nello spasimo del futuro. » E continuando a preludiare: « Yole, mia figlia, canta della vergine Lucia. »

« O madre, come lo potrò? ho la voce tanto affiocata... »

« E dai singulti: non è una ballata di dolore quella che devi cantare? converrà meglio al soggetto. »

Senza altre parole presero a rendere unisona la voce col liuto. Ne usciva un suono insistente sopra una medesima nota, proprio di quel genere che i greci chamano *melodia*; agitava gli animi degli ascoltanti un tremolìo di piacere simile a quello che fa la luce sul ribrezzo delle acque della laguna, un riposo placido, una insperata dolcezza.... Stolto! quale è la lingua mortale che può svelare i misteri dell'armonia?

S'apre una porta: i nostri personaggi si affissano sopra quel punto. Manfredi contro suo costume, perchè usò sempre in sua vita panni verdi, era vestito di una maglia nera, sì che il suo corpo si perdeva nel vano della porta che pure era nero; aveva il volto disfatto e pallido, i capelli ritti, le pupille immobili pel bianco dell' occhio orrendamente dilatato, come uomo appena sottratto dal sogno del terrore. Proruppero in altissimo grido, e timorosi che qualche gran male lo avesse incolto, gli corsero incontro i suoi figli.

« Io mi difenderò! » portando la mano alla cintura esclamava Manfredi; « voi volete trucidare vostro padre, come... — sta a voi il condannarmi? nè il delitto si lava col delitto: — sarà eterna la vendetta in mia casa? »

« Padre! sposo! padre! »

E' devono suonare queste voci potenti davvero sul cuore dell'uomo, perchè valsero a richiamare Manfredi dallo spavento e deliziarlo nella vista della sua famiglia; gli abbracciava Manfredino il manco ginocchio: Yole prostrata gli aveva preso una mano, e imprimeva sopra di quella caldissimi baci; la regina Elena, quasi a sicura tutela, lo invitava al suo amplesso; soverchiato dalla pienezza dell'affetto, baciò il figlio, — baciò, rilevando, la figlia, — e volò tra le braccia dell'amorosa consorte.

« Ed io ho fede, » poichè ebbe libato alla coppa della gioia discorreva Manfredi, « che il destino mi mandi il cordoglio perchè poi m'inebrii nella dolcezza dei vostri baci, o miei cari; e se così è io ho motivo di benedirlo, anzi che maledirlo. Ma quì, se non m'inganno, sonava un canto. Deh! siatemi cortesi dei vostri sollazzi; io venni desioso dell'armonia, ella mi fa bene al sangue. »

La regina Elena e Yole non risposero chè quella col prendere il liuto, questa con ripetere sotto voce le note della canzone; quando si furono accordate, Yole cominciò così:

« O disïose vergini,
In mesto suon di pianto
Eco mi fate e tacite
Deh! mi posate a canto:
S'innalzi omai la flebile
Ballata del dolor.
Vivea ne' dì che furono
Lutalto, un cavaliero;
Caso, o vaghezza il trassero
Un giorno a un monistero,
Dove ascoltava un cantico
Che gli scendea sul cor.
Leva la fronte: il supplice
Contempla la giulìa,
Di raggio eterno florida,
Sembianza di Lucia.
Che si confuse ai teneri
Sensi del primo amor.
Nè più ei la mira: assiduo
Poichè cercolla invano,
Morto di speme l'alito,
Là di Giudea nel piano
Pugna per Cristo, e il fremito
Rugge del suo valor.
In aspri ceppi il misero
Travolto dalla sorte,

La vagheggiata vergine
Chiama vicino a morte:
Lene sugli occhi e placido
A lui cala un sopor.
Apre lo sguardo immemore,
E le ritorte al piede
E la invocata in candida
Vesta ricinta ei vede,
La guancia effusa in tenue
Mestissimo pallor. —
E — vivi? — Io l'ali d'angiolo
Scuoto all'aura di Dio;
Lieta volai per l'etera,
Te rendo al suol natìo:
Soffri la vita e affidati
Nel bacio del Signor.
O disiose vergini,
In basso suon di pianto
Eco mi fate e tacite
Sorgetemi da canto:
Finita è omai la flebile
Ballata del dolor (1). »

Manfredino, che al cominciare della canzone era tornato a sedersi sopra il suo sgabelletto, e quivi coi cubiti puntellati alle ginocchia sorreggendosi il mento ascoltava, vide suo padre che rapito dalla soavità del canto si accostò pianamente alla figlia, le pose un braccio sopra alla

[1] L'avventura di Lucia è riferita dal Ghirardacci nelle *Storie di Bologna*. Lucia bellissima vergine si rende monaca; un giovane bolognese vedutala alla terrazza, dove ella si faceva ad ascoltare la messa, perdutamente s'innamora: accortasi la modesta dell'amore del giovane, non comparisce più: questi disperato passa a combattere in Palestina, dove fatto prigioniero invoca presso a morte l'amata donzella: si addormenta e al suo svegliarsi si trova in Bologna alla porta del monastero dove abitava Lucia, ed ella stessa lì appresso; il giovane le domanda se viva, ed ella risponde che sì, ma della vera vita, che vada a deporre i ferri sopra la sua tomba, e che ringrazii la santissima Vergine della grazia ricevuta. Accadeva il caso verso il 1200.

spalla, e sopra il braccio appoggiò la fronte; intanto le labbra gli si fissavano nel sorriso, i sopraccigli si allentavano in arco. Quella espressione cessò con la ballata, il riso scomparve, i sopraccigli tornarono contratti: portò la mano al cuore, come se alcuna cosa se ne fosse partita, poi esclamava: « Udite me adesso. » Andò risoluto verso la tavola, tolse un'arpa, foggiata a triangolo, e si pose a suonare: ricercava con rapidissima volubilità le corde più gravi e le più acute; le altre intermedie, che fanno più dolci e dilettevoli i passaggi, non toccava tanto nè quanto: egli era un concertò somiglievole al fremito di belve, al gemito di persone tormentate, — lacerava le orecchie; pareva che le corde si dovessero rompere sotto la procella delle percosse; ad ogni momento avresti temuto di vedere corruscare lo istromento e mandare faville; nè l'arte per certo conduceva la mano veloce, ma più tosto la convulsione: nel punto che la fiera armonia cresceva di fragore, con pienezza di voce entrava Manfredi:

« Una strage, uno affanno, una oppressura,
In accenti tristissimi racconto,
Tal che il cielo ne frema e la natura.
Sopra un teschio aspramente percotendo, —
Parla, — gridava un cavaliere irato,
Et ecco un serpe che dal teschio uscendo
Si mette a zufolare in mezzo al prato;
Ma con la mazza il barone insistendo, —
Parla, — aggiungeva, — spirito dannato; —
Dalle nude mascelle un suono a lui
Venne che disse: — Io son de' maggior tui.
Figlio a Gualfredo il vecchio, ebbi un fratello
Famoso in caccie, e in armeggiar prestante;
Forte nel corpo a maraviglia e bello,
Nel desio d'una vaga delirante,
Che tratta fantolina al mio castello
Da un vassallo venìa tutta tremante:
E il padre mio, come il consiglia amore,
Sposa la volle al suo figliuol maggiore. —

— M'ami? — mi disse la proterva: — in seno
L'alma ti ferve, o se' nei detti un forte?
Di tal liquore questo vaso è pieno
Chè in lieta può tornar la nostra sorte. —
Ch'è questo che mi dài, donna? — È veleno:
Esultiamo nel ben della lor morte... —
Fede sopra l'orribile convito
Di sposa ci giurammo e di marito.
A scellerato giubilo commossa,
Me parricida e cieco di spavento,
Sopra il desco ogni face in pria rimossa,
Ricercava di osceno abbracciamento....
Arde la carne, e sol rimangon l'ossa,
Treman le volte al fiero giuramento...,
Fatta or dimonio, in quell'amplesso eterno
L'anima mi contrista nell'inferno.
Pregando al vïator che tenga al piano
La incominciata via, nè salga al monte;
Il deserto castello da lontano,
Segnandosi devoto in su la fronte,
Accenna il buon vassallo con la mano,
E alla memoria mia rinnova l'onte;
Nè un riposo è concesso alla mia testa,
Chè tra i sassi l'avvolge la tempesta. —
Una strage, uno affanno, una oppressura,
In voce di mistero ho raccontato.
E Dio mi ha maledetto e la natura. »

Il *commiato* della ballata fu con voce così spenta cantato che veruno degli astanti potè intenderlo. L'arpa sfuggì dalle mani di Manfredi e percotendo sul pavimento si ruppe; egli come sopraffatto dalla stanchezza lasciò cadersi sopra una sedia. Accorrevano i figli, la moglie, e con begli atti di amore lo circondavano; nessuno però osava consolarlo con le parole; forse un senso segreto gli avvertiva che i suoi mali erano superiori al conforto. Ne seguitava un silenzio solenne.

Un lieve colpo sopra le porte li toglieva dallo stato

dolente. Manfredi, geloso degli arcani di famiglia, ordinò ai suoi con la destra che si allontanassero; passò la manca sul volto quasi per rimovere ogni traccia di patimento, e così ricomposto a reale alterezza disse con voce sicura: « Si avanzi. »

LA SORPRESA

. . . . E fino a quando il giogo
Soffrirem di un tiranno? . . . .
. . . . Sappiasi al fine
Che voi suo valor siete e sua fortuna,
E che, sdegnati voi, Giovanni è un vinto.
GIÒVANNI DA GISCALA, *tragedia.*

Voi qui, Alberico? » — aggiunse Manfredi, scorgendo il maestro degli scudieri, che affacciata la testa all' usciale mezzo aperto, pareva che desiderasse

se un nuovo invito per entrare. — « Fatevi innanzi francamente, messere Alberico. »

« Messere il re! » — rispose il maestro innoltrandosi a mezza sala, dove inchinata la persona salutava in giro la reale famiglia.

« Che cosa vi mena, Alberico? parlate: — e queste parole gli disse in accento amorevole, perchè i tempi si facevano oscuri, e Manfredi adesso sentiva più che mai il bisogno di rendersi fedeli i suoi ufficiali.

« Messere il re, si è presentato un cavaliere al palazzo, e a grande istanza ha richiesto di parlare a vostra serenità; io gli ho detto questa non essere ora conveniente, ma egli ha insistito, allegando trattarsi di caso gravissimo, nel quale andava della morte e della vita. »

« Il suo nome? »

« Non lo ha voluto manifestare, e la sembianza neppure, perchè va armato di armatura straniera, e tiene calata la buffa dell'elmo; però non porta arme da offesa. »

« Chi vi ha chiesto se avesse armi da offesa? Dove si trova? »

« Io l'ho introdotto nel mio appartamento, perchè fosse veduto meno. »

« Elena, Yole, Manfredino, addio; voi vedete che sia la gloria del trono, — domanda perfino quei pochi momenti felici che ogni uomo trova a sazietà nel seno della sua famiglia; ormai è un peso che il destino ha imposto sopra le nostre spalle, e che noi dobbiamo portare fino alla morte: statevi lieti; tra poco speriamo tornare nelle vostre braccia. Andiamo, messere Alberico. »

Forse così favellando Manfredi mentiva i suoi interni sentimenti; forse anche parlava sincero, imperciocchè stia nella nostra natura che la cosa conseguita, nuda del desiderio e della speranza, divenga minore dell' aspetta-

« Nel vostro regno, in questa stessa città, in questo stesso punto, dalla più parte dei baroni napolitani si macchina contro la vostra vita. »

(Pag. 596).

zione, e il dolore dello acquisto non abbia compenso nelle gioie dell'acquistato.

Giunto alla soglia dell'appartamento del maestro, gli comandava, che rimanesse, e vigilasse ad impedire l'entrata a qualunque vivente. S' inoltrava leggiero. Un cavaliere di bello aspetto, con la visiera calata, sorreggendosi alla spalliera di un sedile, pareva occupato in profonda meditazione; scosso dal rumore dei passi, osservò, e vide Manfredi; esitava da prima, vacillava; ripreso animo, si avanzò precipitoso, pose un ginocchio a terra e disse con accento commosso: « Mio re! »

« Alzatevi, cavaliere, alzatevi: possiamo dalla cortesia vostra conoscere chi ci sta presentemente dinanzi? Possiamo sapere a che dobbiamo attribuire di godere il bene delle vostre parole? »

« Mio re, se la generosità che altissima sona di voi mi fa troppo ardito nella speranza, io vorrei pregarvi a lasciarmi sconosciuto; quello che sto per dirvi non è per grazia o per favore, perchè la legge lo comanda, pure vado sicuro che me ne darete guiderdone; sia pertanto dove a voi piaccia, questo guiderdone anticipato, e consista nella licenza di tenere la visiera calata. »

Manfredi pensò un poco e rispose: « Sia fatta la vostra volontà; voi siete venuto disarmato nelle nostre braccia, potevate non venirci; già a Dio non piaccia, che si abbia a pentire persona di essersi affidata alla fede sveva. »

« Gran mercè! » — soggiunse il cavaliere, toccandosi sul cuore, dipoi rinforzandosi la voce riprese: — « Mio re, voi siete tradito. »

« Questo sapevamo, cavaliere. »

« Che? sapete voi che si congiura contro il trono? »

« Noi sappiamo che i nostri sudditi sono uomini, e che noi abbiamo sempre tentato di farli gloriosi. »

« Non tutti vi tradiscono, e molti darebbero la vita per voi. »

« L'ora della prova non è arrivata. »

« Arriverà. »

« E allora vedremo la fede, ora vediamo il tradimento. Cavaliere, avete nulla altro a riferirci? »

« Sì, veramente. »

« Parlate. »

« Nel vostro regno, in questa stessa città, in questo stesso punto, dalla più parte dei baroni napolitani si macchina contro la vostra vita. »

« Che dite? Badate.... »

« Si congiura contro la vostra vita. »

« Questo non è possibile. »

« Si parla la menzogna al cospetto dei re? »

« Come proverete l'accusa? »

« La Dio mercè agevolmente. »

« Pur, come? »

« Conducendo su l'istante la serenità vostra sul luogo del conciliabolo. »

« Vero? »

« Venite. »

« Codardi! stolti! » gridò Manfredi forte percotendo sopra una tavola; « credono fuggire la fama di vili coll'opera di traditori; essi ad ogni modo vogliono rovinarci, rovineranno anche sè stessi; poi in fondo alla miseria ci desidereranno quando non saremo più; — solita vicenda dei buoni, essere odiati in vita, e pianti in morte! davvero che ce ne duole per essi. Oh miei vasti disegni! oh speranze! oh veglie di meditazione indarno! Ben era morto l'aspetto d'Italia, nondimeno ebbi fede che un atomo di vita le si conservasse nel cuore; osai stendere la mano alla prova, ne ho ricavato la certezza dolorosa

che da gran tempo la stringe ghiaccio di morte. Italia è spenta tutta per sempre. Maestro! maestro! fate che quanto prima i miei scudieri, armati in sella, si trovino giù nel cortile apparecchiati a scortarmi, — andate, affrettatevi, usate discrezione. »

Mentre che questi casi accadevano nel palazzo reale di Manfredi, il conte Rinaldo di Caserta, raccolti a notturna congrega tutti i baroni congiurati, esponeva loro con ammirabile chiarezza le cose fino a quel punto a buon termine condotte, e le altre che disegnava imprendere, affinchè potessero pervenire allo scopo desiderato. Tutto ciò che per lo innanzi abbiamo riferito del conte della Cerra non era avvenuto senza ch'ei lo sapesse, ma, od occupato più strettamente di prima presso Manfredi, o per alterezza d'indole abborrente dalle minuzie che ogni opera per quanto grande suole mai sempre strascinarsi dietro, ne lasciava lo incarico a costui; ed è quì che bisognerà aguzzare l'intelletto per ben distinguere l'animo di questi due conti; perchè Rinaldo di Aquino fu gentile cavaliere, e cortese operatore di ogni azione onorata; la sete terribile della vendetta convertiva in malvage le sue belle qualità; travolto dall'impeto della passione, piuttosto che di animo deliberato, gustava il frutto del delitto, ed ora si rinveniva sopra una via scabrosa dalla quale nè sapeva nè voleva uscire, come quella che sola poteva condurlo al suo fine: il conte della Cerra poi era venuto al mondo con le protuberanze di Truffaldino; le opere oneste non pure ei non eseguiva, ma fatte da altrui non intendeva, nè poteva andare capace come si potesse dir savio quello, che altramente da lui praticasse; non amava alcuno, nè odiava in ispecie, — odiava tutti; serviva da lungo tempo il Caserta, imperciocchè ne avesse finora ricavato buono utile, ma stava pronto a tradirlo, se

questo utile fosse cessato, e se il tradirlo gliene avesse offerto uno maggiore; pensava che il traditore non avesse mai torto per questa ragione: — quando due uomini, — ragionava costui, — si stringono in società, egli è certo che l'uno promette all'altro tali vantaggi, che o solo, o accompagnato ad altro uomo, non potrebbe godere; però, se una parte cessa di presentare questi vantaggi, e l'altra se ne allontana, la mancanza di fede non istà nell'ultima, ma sì nella prima, che ha cessato dalla condizione dell'utile, principalissimo patto della antica stipulazione. Insomma, per non fermarci più oltre, chè l'ora si fa tarda e lunga la via, da che mondo è mondo nessuna testa fu battezzata che più di quella potesse fare onore ad un nodo scorsoio.

Rinaldo seguendo la sua orazione favellava ai circostanti: « Ecco che la provvidenza vi manda i tempi fatali da voi così lungamente desiderati e con tanti voti affrettati: stiamo adesso a vedere, che sarete per fare. Già le vittoriose armi di Carlo, sgombrandosi innanzi il paese, accennano voler traghettare il Garigliano a Castelluccio e a Cepperano, già si presentano ad espugnare Gaeta: sono con loro la benedizione del pontefice, il valore, che nasce dal buon diritto, la chiamata dei popoli; con quelle di Manfredi, terrore e paura: che più dunque aspettiamo a ribellarci? — già più di quello, che si addice ad uomo prudente abbiamo indugiato. Vogliamo forse che Carlo giunga sotto le mura di Napoli per sovvenirlo dei nostri soccorsi? Allora qual sarà maggiore, o la scempiezza del conte nel farci partecipi della vittoria, o la impudenza nostra nel pretenderlo, io non saprei. Nessun premio senza pericolo, nessun guiderdone senza fatica; anzi, s'io ben considero, parmi che facendo alcuna dimostrazione in pro di monsignore di Provenza non siamo

per correre pericolo di sorta; non anche si movono le bande armate di Calabria e di Puglia, non anche quelle di Sicilia: sorgiamo, precipitiamo gl'indugi, facciamo che queste forze non si riuniscano; la fortuna non offre più di una occasione; e voi sapete, baroni, che oggi val meglio di due domani, e chi ha tempo non deve aspettar tempo; cada questo colosso di creta sotto l'anatema della Chiesa, sotto il furore degli oppressi. Vogliamo forse aspettare gli estremi danni per levarci dal collo il vituperoso giogo di Manfredi? non bastano i baronali privilegi soppressi? non i balzelli forzati? non le nostre case espilate? non quelle di Dio contaminate?

« Non le mogli sedotte? » — qualcuno si avvisò di aggiungere.

« Chi è colui che ha parlato di mogli? che si vuol dire egli con le mogli? — gridò concitato a rabbiosissimo sdegno il Caserta.

« Io l'ho detto così per dire, e per aggiungere un torto a quelli che avete annoverato voi. »

Il conte mutò di colore, cadde riverso sulla sedia, dalla quale era sorto per meglio mostrarsi infiammato nell'orazione, nè per quanto si sforzasse potè continuare; onde comandava al Cerra, che gli sedeva a canto, ordinasse i consigli.

Il vecchio, che la sera antecedente aveva con tanta aggiustatezza di senno favellato, senza altro invito aspettare, levatosi in piedi e riguardati gli astanti con un certo piglio di superiorità, cominciava: « Dacchè vogliono i fati, che per noi si debba adoperare uno espediente infame per ottimo fine, confortomi di questo, che la virtù pubblica fu sempre figlia, più tosto che madre, della libertà, e che sì come da fetida erba nascono odorosissimi gigli, così possono derivare dal tradimento sante

provvisioni pel felice stato dei popoli, e per la contentezza di tutti. Ora poi, siccome noi non odiamo *l' uomo* per sè, ma pel grave giogo col quale ci opprime, mio consiglio sarebbe, che nella esecuzione dei nostri progetti nessuno odio privato, nessuna nimicizia particolare intervenisse, onde i nostri posteri vedano, che se usammo i mezzi vili, ciò fu perchè la necessità ci allontanò dai generosi, e la necessità estimasi somma escusatrice dei fatti scellerati; anzi, pensando meglio, confido, che sia per ridondarcene lode, come quelli che solo costanti in ben fare tenemmo in niun conto i beni della opinione. Affrettiamo pertanto monsignor di Provenza a incamminarsi quanto può meglio veloce nel cuore del regno; e noi non obbedendo ai comandi dello Svevo, non lo soccorriamo di nostre forze; meglio sarà non rispondere alla chiamata, che lasciarlo solo sul campo: certamente colpevole è il primo partito, ma il secondo è colpevole e vile. Nè già con questo io voglio dire che ce ne dobbiamo stare disarmati, no; anzi raduniamo le nostre bande e componiamo un esercito, il quale sia freno al conquistatore e guarentigia per le cose promesse. — Allorchè invitiamo lo straniero in casa, ben lo dobbiamo accogliere come amico, tuttavolta però con tale apparecchio, che il comportarsi anche egli da amico verso di noi sia cosa non volontaria, ma costretta: quel potere ingiuriare impunemente è grande incitamento alla ingiuria; e quel dolerci della ingiuria quando non si hanno che querele per farla cessare, è stimolo anche maggiore allo scherno. Usiamo della forza, che Dio ci ha concesso: veda Carlo, che se ci siamo dati a lui, potevamo anche non darci; e se egli non ci assicura, conosca, che possiamo assicurarci da noi... Ridete, conte della Cerra? Parlo da stolto io? Per quanto io abbia meditato, non mi venne

fatto conoscere come meglio si possa ovviare a quanto esponeva la sera trascorsa... »

« Rido, sì, barone, e a ragione rido, imperciocchè questi vostri provvedimenti somiglino assai a quelli di colui che mentre ardono le interne pareti della casa s'ingegnasse a spegnere l'incendio con lo spruzzare i muri al di fuori; e' bisogna distruggere la parte per serbare il tutto, e fa di mestieri potare i rami soverchi all'albero rigoglioso, perchè meglio divenga fruttifero. Che pensate di fare con codesto vostro esercito mantenitore degli ordini? Davvero, che me ne prende il riso, nè senza ragione; perchè quando Carlo avrà in mano l'erario, e il potere di mandare al patibolo chi vorrà chiamare ribelli, i mezzi insomma di corrompere e di punire, non vedete che quel vostro esercito sarà disfatto in un'ora? E voi sapete che parando innanzi ostacoli agevoli a superarsi si accresce la baldanza a chi li supera. Udite me adesso, e dite se consiglio meglio di voi: corre gran tempo, che una vil ciurma di vassalli riscattata a contanti dalla servitù e fattasi ricca sui nostri livelli trascorre insolentita a non volere riconoscere i feudali privilegi, sogna nella grossezza della mente farsi nostra uguale, osa perfino sperare di concorrere insieme coi suoi antichi padroni alle magistrature del regno: e' fa mestieri cavare un poco di sangue a questo corpo, che tutto giorno con vicina minaccia di danno s'ingigantisce; è forza che egli si convinca, che può variare signore, non signoria; che deve servirci, che deve formare una massa morta o viva, secondo i nostri comandi: il mezzo di conseguirlo sta nell'ordinarlo in bande armate e mandarle in soccorso dell'*uomo*; s'inciti pure colla lusinga di una libertà che nè ella conosce, nè noi le lasceremo conoscere; vada lietamente sul campo ad uccidere e ad essere uccisa; prevarrà, non ne dubito, la

disciplina francese non senza strage però, ed allora noi avremo riportato due notabili vantaggi, quello di essere affrancati da gente tanto pericolosa, e di avere indebolito coloro che vogliono dominarci; a noi rimarranno intere le valorose masnade dei nostri castelli, e con esse la fecoltà di sperdere i nuovi signori siccome saranno dispersi gli antichi: bello ci si presenta lo scopo al quale miriamo, nè dobbiamo prenderci cura della via; un tradimento più un tradimento meno, non è quello che ci deve tenere ormai che siamo su l'operare, e finalmente un po' di sangue nelle rivoluzioni parmi necessario... E che, abbrividite voi? Da quando in qui diventaste femminette voi, da atterrirvi a questa parola? Occorre forse uno tra voi che abbia le mani incontaminate? Chi di voi oserebbe giurare sul Vangelo, che nei sotterranei del suo castello non ha fatto commettere segreto omicidio? in verità io vi confermo, che le rivoluzioni senza sangue non hanno opinione. Perano Carlo e Manfredi, e provvediamo una volta a noi stessi. Forse alcuno temerà di risse civili, di contese tra i capi: ma oltrecchè il pontefice, apparecchiato a prevalersi della nostra discordia, farà in modo che stiamo collegati per ributtare i suoi tentativi, le guerre civili si vollero sempre preferire alle dominazioni straniere. »

Giunto che fu il conte Anselmo a questa parte di sua orazione, la quale se non per la profondità, almeno per la tristezza equivaleva a qualunque pagina del nostro Macchiavelli, s'intese uno spesso scalpitare di cavalli e vicino si alzò prestamente un congiurato e fattosi al balcone della stanza contigua, ne ritornò tutto disfatto gridando: « Armati! armati a questa volta! »

Rispondevano in tumulto: « Siamo traditi. » — « E' sarà la ronda che passa. — « Misericordia! noi siamo perduti! » — « No... si... udite al rumore ch'è troppo

grossa squadra per andare in ronda. » — « Ma se lo aveva detto, « senza levarsi da sedere parlava il vecchio congiurato al suo vicino « che le cospirazioni quando vanno in lungo non si possono celare! specialmente tra noi che siamo d'indole tanto loquace! » — Lo scompiglio cresceva: egli era un andare, un venire, un urtarsi: pochi avevano tratto la spada, sprangata la porta al di dentro, e senza dire un fiato si mostravano disposti all'estrema difesa: i più invocavano o bestemmiavano Dio, e si avvolgevano per la sala privi di mente, per modo che somigliassero ai percossi di cecità dall'angiolo del Signore davanti la casa di Lot. A tanto scompiglio si aggiunse un asprissimo colpo su la porta della della via, e un grido che diceva: « Aprite, da parte di messere il re. » — Nessuno ardì moversi alla chiamata, nè avrebbero potuto, chè i più fieri guardavano il passo: qual con gli occhi al soffitto, quale al solaio, speculavano se si parasse loro dinanzi un nascondiglio; videro una porta e tutti facendo pressa si affollarono per aprirla; i primi sospinti vi dettero dentro col capo e col petto, e colà confinati, non potendo farsi largo per operare, e cansarsi nè meno, ne veniva che facessero nulla; intanto quei di dietro maledicevano la lentezza loro, e spingevano più che mai.

Rinaldo di Caserta, il quale, dopo la osservazione che interruppe il suo discorso, era rimasto come smemorato, si riscosse a un tratto, e: « svergognati! » esclamava, « nel porvi dentro alla congiura voi non ne avete calcolato tutti i casi, — peggio per voi: questo è il caso del pugnale; mettete la morte tra voi e i vostri persecutori, nè temerete persona. »

Sono i napolitani uomini in fama di poco valenti, ed anzi che no codardi; tuttavolta la fama erra, e le storie

rammentano fortissimi fatti per loro operati, quando che alcuno gli abbia con l'esempio o con le parole commossi; però, udito il Caserta, mutarono avviso, e tratte le spade giurarono combattere fino all'ultimo sangue. Per istrana contradizione della nostra natura, quelli che si erano mostrati più pronti alla fuga, contendevano addesso per essere situati nel luogo pericoloso.

Poichè gli scudieri di Manfredi ebbero per ben tre volte, e sempre indarno, ripetuto la intimazione di aprire la porta in nome del re, posero mano ad atterrarla; conseguivano l'intento, e primo il re si cacciava su per le scale seguitato subito dopo dal cavaliere sconosciuto; girarono moltissime camere senza trovare traccia di anima vivente, quando alla fine pervennero innanzi un'altra porta serrata; provarono a schiuderla con le sole mani; non venendone a capo, presero a darvi dentro con le mazze d'arme, così che fecero cedere anche questa, con tempo, e fatica maggiore però, come quella che era forte sbarrata. Penetravano nella sala. — Non v'era persona; si vedevano su di una tavola molti mantelli, per terra qualche brano di veste, e due spade, e un fuoco, ed assai lumi accesi, vestigi tutti di recenti abitatori, — ma gli abitanti erano scomparsi. Manfredi, osservate alcune carte, le tolse in mano, e conobbe con meraviglia essere lettere del pontefice e di Carlo, suoi nemici, ai ribelli. Intanto gli scudieri, non potendo darsi pace come fossero scampati i traditori, facevano le più strane maraviglie del mondo: occorreva dirimpetto alla porta per la quale erano entrati un'altra porticella foderata di ferro di saldissima apparenza: per lo che stimando, che fossero indi fuggiti, senz'altra cosa considerare, vi si affollarono per isforzarla siccome poc'anzi aveano tentato di fare i ribelli, e già accennava crollare agli urti replicati quando il maestro di-

mostrava impossibile che se ne fossero usciti per quella da che i catenacci si aprissero dalla parte loro. Adesso accadeva un fatto singolare: considerando certo scudiero assai devoto al suo re gli arazzi che addobbavano la sala, ne fissò uno che presentava il papa seduto in concistoro nel punto di ricevere la *Chinea* e il tributo già da qualche secolo imposto sul regno; rabbioso di cieco impeto, alzò la mazza d'arme, e lasciò andarla di tutta forza contro l'arazzo; ben per quel pontefice, ch'era tessuto, imperciocchè la mazza giungesse a ferirlo giusto su l'orecchio e gli dividesse la testa, l'arme però non balzava indietro, siccome doveva accadere, se avesse urtato nel muro anzi s'internò nell'arazzo, disparve e s'intese ruzzolare molti passi distante: pensisi al terrore dello scudiero; per poco stette, che prostrandosi non iscongiurasse il panno di perdono, se non che il cavaliere sconosciuto, o sì vero Ruggiero, accorse prestissimo e, divisolo affatto, scoperse un molto largo corridore. La scoperta di questo passaggio, unita alla osservazione del maestro, distolse gli scudieri da atterrare l'altra porta, e fece sì che aspettassero gli ordini di Manfredi; questi, animoso come era, recatosi nella manca un lume, si cacciava dentro al corridore; lo seguivano i suoi.

Importa avvertire che la sala dove si radunavano i congiurati fu già destinata ai giudizi criminali allorchè il vicario pontificio reggeva Benevento per la Chiesa: la porticella, che gli scudieri avevano voluto atterrare menava alle carceri; quel largo corridore nascosto dietro l'arazzo serviva per stanza delle prove; quasi capi d'opera dell'arte raccolti dentro qualche museo, vi si vedevano disposti in ordine gli arnesi adoperati a'que'tempi per far confessare gli accusati. Eranvi le verghette di acciaio, dal lungo disuso un cotal po' rugginose, pel tormento così detto

dei *sibilli*, consistente nello introdurle tra dito e dito, e poi stringer forte, il quale solevano adoperare con le donne, co'fanciulli e co'vecchi; eranvi la *stanghetta*, lungo pezzo di legno di forma triangolare, che si poneva sotto i piedi del paziente, forzandolo a posarvisi ritto durante la recita di due *Miserere*; eravi la *corda*, chiamata dai dottori *regina probationum*; la *capra*, o sia cavalletto a schiena d'asino, sopra del quale costringevano lo imputato a giacersi supino; eranvi manette, sprangbe per la bocca, tanaglie e l'altre suppellettili degli antichi giudizi. Adesso (di tanto ci è stata benigna l'eterna misericordia) non solo rimasero coteste infamie abolite tra noi, ma pochi sanno in che consistessero; frutto dei caritatevoli scrittori del trapassato secolo, che di sì grande conforto sovvennero le umane condizioni: pure e' mi è forza, e con dolore inestimabile, confessare, che i delitti, invece di andare diminuiti, spaventosamente si accrebbero. Di codesti scrittori tolsero l'ultima parte, e lasciarono la prima, ch'è la educazione dell'intelletto e del cuore, nè considerarono, che la conclusione del sillogismo non può stare senza la premessa. Basta, le mie parole sentiranno, più che d'altro, di scemo; ma, finchè non mi abbiano convinto in contrario, persisterò a credere, che gli uomini abbiano tolto la benda al toro prima d'introdurlo nello steccato.

Manfredi, senza dare attenzione a codesti arnesi, procedeva con moltissima furia; trascorse un numero di camere e di anditi, di cui gli usci per la troppa fretta erano stati lasciati aperti; finalmente, quando meno se l'aspettava, sboccò in una strada deserta prossima alle mura; intese il guardo, intese le orecchie, — da per tutto silenzio; stette per alcuni minuti in forse se dovesse ritornare o seguitare; poi il meglio gli parve rifare i passi: pervenuto nella sala della congrega, ordinò agli scudieri pren-

dessero i mantelli, le spade, e ogni altra cosa lasciata dai cospiratori; le lettere de'suoi nemici già si era riposte con molta diligenza nel seno. Avviandosi al palazzo reale si accorse, che il cavaliere sconosciuto, côlto il tempo s'era fuggito: il caso inopinato non gli apportava maggiore maraviglia: gli accresceva il sospetto.

Intanto Rinaldo ed Anselmo, trafelati, affannosi, chè avevano camminato più che di passo, arrivavano alle dimore loro. In qual modo fossero giunti a sottrarsi all'imminente pericolo esporremo con brevi parole. Il conte della Cerra, come colui che astutissimo era, non aveva scelto il palazzo pontificio per la riunione dei congiurati senza il consueto accorgimento: già prima che si partisse di Napoli aveva sentito tenere proposito delle segrete uscite del palazzo di Benevento; sua prima cura appena venuto in questa città, fu di accertarsi se fossero quello che portava la fama, e tanto gli fu favorevole la ventura ch'ei ne ritrovasse la pianta dentro l'archivio: la ragione per la quale non isvelasse il passaggio al primo rumore si trova nella sua scellerata natura; vilissimo uomo, godeva dell'avvilimento dei suoi simili, e in quella comunione di bassezza il suo cuore sollevava; nè, se qualche grave bisogno non lo avesse costretto, avrebbe egli imposto termine alla dimostrazione delle vergogne spirituali, ch'ella era il più gradito spettacolo, al quale potesse esser chiamato; però, finchè vide tra i cospiratori paura, stette a goderne, immemore del pericolo; ma quando si concitarono a subito sdegno, quando statuirono di difendersi, e di morire, allora, quasi non potesse sopportare la luce di quella generosità, partecipava loro conoscere modo di salvarsi con la fuga: se lo accettassero con liete grida, se lo immagineranno coloro, i quali sanno che se l'uomo talvolta s'induce a diventare prode per disperazione, più spesso si rimane vile per sicurezza.

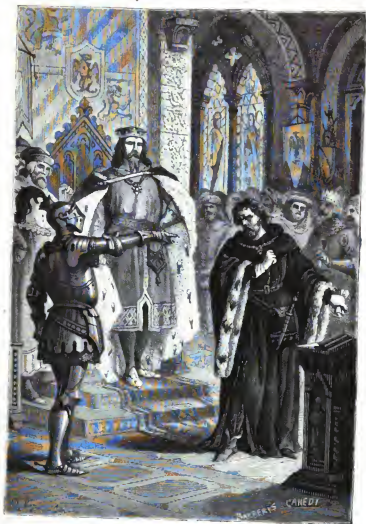
Non anche si ristoravano dello affanno sofferto, che videro i nostri conti entrare nella stanza uno scudiero del re, il quale per parte del suo signore intimava che tosto si rendessero a corte.

« Sapete voi la cagione della chiamata, scudiere? » — domandava il Cerra con mal celata impazienza.

« La mia commissione sta nello intimarvi di andare subito in corte. » — E dette queste parole lo scudiere fece un inchino e si partì.

« Io non vi andrò » parlava il conte Anselmo, no certo; se vogliono imprigionarmi, mi prendano; ma che vada io stesso nella tagliola, non conosco legge divina nè umana che lo comandi: su, levatevi, conte; non parmi tempo di meditare questo. — fuggiamo. »

« E sempre fuggire, e sempre fuggire, nè ferire mai! » rispondeva il Caserta. « Vattene, se vuoi, io abborro il consiglio della paura; non passò anche un ora, che mi apparecchiava a partirmi di questa vita senza vendetta, adesso avanti di morire posso sperare di vedere il sangue del mio nemico; — è mancata la vendetta della mente, quella della mano non può mancare: non sei anche tu armato di pugnale? che temi? La morte salda tutti i conti. » E preso Anselmo pel braccio aggiungeva: « Vieni. »

« Ecco, messer contestabile, ecco, messer camerlingo, » esclamava Manfredi appena vide i conti di Caserta, e della Cerra, che entravano nella sua camera, « la vantata fedeltà dei miei baroni: quando io mi travaglio dì e notte per preservarli dalla invasione straniera, quando io mi apparecchio a versare il mio sangue sul campo in loro tutela; invidiosi perfino che io chiuda con la gloria una vita consumata dalle fatiche, congiurano a spegnermi col pugnale del sicario, offrono al mio nemico il mio trono, — perfidi! »

Onorati baroni, accuso costui, Anselmo conte della Cerra, colpevole di *crimenlese* e traditore....

(Pag. 628).

« Messere il re, » rispondeva il Caserta, « ma siete veramente certo che non vi abbiano ingannato? »

« Ingannato! guardate se m'inganno io, leggete queste lettere, vedete la firma del conte di Provenza, argomentate dalla risposta, che cosa gli abbiano offerto i ribaldi. »

« Io fremo! » gridavano a due voci Anselmo, e Rinaldo.

« Ella è una indegnità: mi vogliono crudele, tentano, ch'io contamini la mia fama di principe benigno; l'otterranno; forse il sole di domani può incontrare co'suoi primi raggi più di cento teste divise dal busto. Qui, dove li chiamo a consultare delle cose del regno, qui mi tradiscono, infami! »

« Io vi ho sempre confortato al rigore, messere il re, » soggiungeva il Cerra « nè so perchè prevalse il malvagio consiglio: i buoni non hanno bisogno di clemenza, pe' tristi ci vuole giustizia, e inesorabile, e severa. »

« Che cosa ho fatto io ai baroni perchè non rifuggano all'idea del vituperio per distruggere il re...? »

« Il figlio di Federigo? » — aggiunge il Caserta.

« Santo Germano glorioso! » esclama il Cerra, « come preporre uno sconosciuto a tanto savio, a tanto virtuoso signore? »

« No, miei fedeli, io mi sento colpevole; ma se Manfredi ha peccato, non ha peccato contro di loro. » — E qui tace. Dopo lungo tempo: — « Forse sono giudicato, — mormora sommesso, « forse questa è la prima ora di passione; facciamo tutto quello che ad uomo magnanimo conviene in tale estremo, poi lasciamo compire a Dio ciò che ha destinato. — Baroni, sedetevi. »

Seduti che furono, con ammirabile celerità dettava loro dispacci ai luogotenenti, ai governatori, e ad altri magistrati, che lo rappresentavano nelle città del regno; or-

dinava, che quanto prima si movessero coi presidii, disegnava la via da tenere, le fermate da fare, ed accennava Capua e San Germano come i luoghi, nei quali dovessero rannodarsi: scritti i dispacci, senza pur leggerli gli sottoscriveva e gli suggellava: così se ne andava gran parte della notte. Terminata cotesta faccenda, spediva il Cerra, affinchè provvedesse, che frettolosi corrieri gli recassero al destino loro. Rimaneva col Caserta.

« Tu almeno non mi tradisci, o fedele, » favellava Manfredi ponendo la sua nella destra di lui; « la nostra amicizia è ben antica, cominciava sotto gli auspici di tale creatura, che adesso certamente la benedice dal paradiso... Oh! io sono indiscreto a rinnovarti un dolore; il tempo non ha sanata la tua ferita? Pur troppo il tempo non ha potenza sopra affanni sì fatti! Tu va, provvedi col conte Giordano alla sicurezza di questa città, e della mia famiglia; per la perfidia di pochi ribelli io non devo lasciare la difesa de' miei fedeli, nè posso; mi si attribuirebbe a codardia; se deve tramontare la stella di Svevia, tramonti co' medesimi raggi con i quali comparve: — splende inclito il nome dei miei padri, nè noi lo contamineremo: facile è mostrarci grandi allorchè la fortuna esalta, difficile quando deprime. — Va, provvedi: tu hai senno da reggere il regno; fa tutto quello che vuoi, pur che non vi sia sangue; poniamo i traditori in istato di non perdere i buoni; abbiano per pena l'onta di aver macchinato inutilmente un'opera di vergogna; molto mi prometto dalla vigilanza, e dalla fedeltà tua. »

Accolse queste carezze il Caserta; — come un lione ammansato, partiva per fare l'ufficio.

Il conte della Cerra, spediti i corrieri, tornava al palazzo; — per via andava pensando: — giudica, testa mia, se il destro di scoprirsi sia arrivato; — avesse Gisfredo

preoccupato il passo? — Fingesse Manfredi con noi? Veramente Gisfredo non mi occorre più innanzi gli occhi, e Manfredi è capace di questo e d'altro. Ma Gisfredo non può avergli detto il come e il quando... no... io non glielo ho mai confidato, e buona previdenza fu questa; dunque potrebbe essere una mia confessione tuttavia necessaria e premiata: chi mi assicura che Manfredi mi darà guiderdone? Avessi guarentigia... allora... egli certo mi disprezzerà... che importa? non mi dispregio io stesso? Questo non monterebbe nulla, basta che fosse certa la mercede... facciamolo giurare sui Vangeli.... ma se è eretico! — su l'onore di sua famiglia... ell'è tutta una. Veramente posso affidarmi nel pensare, che premierà il primo delatore, perchè gli altri non si perdano di animo a svelargli le congiure che possono succedere; certo non sarebbe accortezza punire anzi, che premiare a quest'ora, nè Manfredi è stolto; — di stargli al fianco non amo, nè egli amerà; — mi manderà governatore in qualche lontana provincia della Sicilia; tanto meglio per me, reggerò a mio modo, avrò il diritto della vita e della morte; oh somma gioia segnare una sentenza di morte! Vedi come la speranza ruba la mano al senno! e se Carlo viene? il meno che ne possa andare, rimanendo, è la testa; fuggendo, tapinerò pel mondo miserabile... atroce delitto la miseria! in tutta la terra si trovano tribunali apposta per punirla; i miei feudi, il mio governo, non potrò già trasportarli meco; — patteggiamo a contanti. — Torna meglio così; me ne andrò a Trapani, appresterò qui una *saettìa*; e se le cose rovinano per lo Svevo, fuggirò tra' Saracini, e se bisogna, rinnegherò. La terra del mio nascimento? che nascimento? Dovunque la vite produce il liquore, che rallegra il sangue, dovunque la bellezza concede le sue voluttà all'*affetto coniato*, dovunque s'incontrano anime da

corrompere, virtù da schernire, vizi da esercitare, colà è la mia patria. Epilogando: Rinaldo comincia a diventare pericoloso; egli ha mancato di fede, però prudenza vuole, che io l'abbandoni. — Così meditando venne nell'anticamera del re.

« Anselmo, » gli disse il conte di Caserta occorréndogli, imperciocchè volle il destino, che ritornasse prima di lui; « io ti aspettava. »

« Ch'è mai avvenuto di sinistro, messere? »

« Nulla. Manfredi non diffida di noi; non vi smarrite di animo. Anselmo, mostriamo il viso alla fortuna, chè non sono ancora disperati gli eventi. Avete consegnati i dispacci? »

« Gli ho consegnati. »

« E fatti partire i corrieri? »

« Sì, conte. »

« Perchè avete fatto questo? »

« O che aveva da fare? »

« Voi non siete uomo da suggerirvi che dovevate gettarli nel fiume. »

« Avete ragione, messere; ma la vertigine dei casi mi ha turbato la mente... io non sapeva... io non avrei pensato.... »

« Bada, Anselmo, a quello che operi; il mio cuore presso a cessare i suoi palpiti, ha ripreso l'antica vigoria; egli veglia, e tu non potresti essere a tempo a tradirmi. »

« Oh! che parlate, mio nobile protettore? » riprese il Cerra con atto di ossequio; « io non ho mai tanto ferventemente ringraziato il cielo quanto ora, che mi concede occasione di mostrarvi la mia riconoscenza col mettermi a rischio della vita per voi: meco stesso ho giurato di partecipare alle vostre gioie, ai vostri supplizi. »

Rinaldo fece sembianza di ringraziarlo con un sorriso; pure sapendo quanto malvagio fosse colui, divenuto anche sospettoso dal pericolo, non volle che dipendesse dalla sua scelta il mantenersi onesto; seco lo condusse alla presenza di Manfredi, nè lo lasciò un momento, finchè il fato estremo, che ormai minacciava il conte della Cerra, non gli ebbe chiuso le labbra col segreto della morte.

LA PROVA DI DIO

Cotal fine ebbe il maledetto Gano:
Chè lo eterno giudicio è sempre appresso,
Quando tu credi che sia ben lontano.

MORGANTE MAGGIORE.

opra la testa di Manfredi posa la corona dei re; — se fosse un cerchio di fuoco, la cingerebbe con meno dolore: una angoscia come se la lama di pugnale gliele pas-

sasse da parte a parte, gli tormenta le tempie; le fibre del suo cervello, quasi riarse, sono stirate con incredibile spasimo, nondimeno solleva quella testa baldanzosa quanto in un giorno di vittoria, e dimostra che l'orgoglio dominerà su la sua fronte finchè la morte non vi spieghi l'insegna della distruzione. Quegli occhi assuefatti a vigilare notti di spavento, a dormire sonni pieni di paura, che spesso si affissano in cotale direzione che non è della terra o del cielo, ma quasi a contemplare le schiere degli spiriti malefici, i quali la superstizione e il rimorso hanno posto nell'aria sotto il cerchio della luna (1), quegli occhi, dico, scintillano pur sempre di tale una luce, che bene ardito è colui, che osa mirarli la seconda volta; infinite vene azzurre e sanguigne si dipartono di sotto il ciglio, e dirigendosi verso la pupilla si perdono pel bianco sporgente in molto terribile maniera: — pare che una scossa d'interna passione gli abbia forzati a balzare dalla fronte, ch'essi abbiano resistito e vinto; pure la vittoria non sia stata senza gran danno, e rimangano così come franati mezzo fuori delle palpebre; — certo quegli occhi appaiono tremendi; ciò che di truce può immaginare la fantasia commossa hanno veduto, ed oggimai senza alterazione potrebbero fissare gl'interminabili cruciati delle anime perdute; — susurra la gente uscirne un raggio più spaventevole dalla cometa scomparsa, e giura che arde le carni su le quali si posa. La faccia ha bianca, e per la faccia erra un sorriso; — ride la demenza perchè non sa piangere: — ride la disperazione perchè non può piangere; — di

(1) Nel secolo del quale narriamo comunissimo era l'errore di supporre nelle sfere generazioni di spiriti maligni, che si potevano costringere per via d'incanti. Questa erronea credenza fu una delle cagioni per cui nel 1327 abbruciarono vivo in Firenze il celebre Cecco d'Ascoli degli Stabili.

gioia veramente egli non ride: se poi l'Onnipotente gli abbia tolto il senno o la speranza, noi non sappiamo; — la scienza della polvere non giunge a distinguere i segni della passione. Tale apparisce Manfredi circondato dalla pompa reale: la clamide di porpora ricamata d'oro e sparsa di gemme, gl'ingombra parte della persona; stringe con la destra lo scettro; la manca ha su l'aquila di argento, che porta tessuta nel petto; — s'ei lo fa per reprimerne il volo, lo tenta invano: — sta scritto nel libro, dove nè per minaccia, nè per preghiera lo inesorabile cancella, che l'aquila sveva deva abbandonare per sempre la terra di Napoli.

Alla destra del re siede il conte Rinaldo di Caserta della famiglia di Aquino, sì come gran contestabile della corona: sopra il suo seggio si vede lo scudo portante l'arme di sua casa, che a que' tempi faceva tre bande rosse e tre bande d'oro cascanti da destra a sinistra inquartate con un lione rampante, da metà in su di argento in campo rosso, in giù rosso in campo di argento. Veste egli la cappa di porpora foderata di armellini, copre la testa d'una berretta di seta rossa, e tiene tra le mani la spada reale, insegna del suo ufficio: dimentico della gente che lo circonda, dimentico di sè stesso, si affissa sul volto di Manfredi per ispiarne il dolore; s'egli godesse, ossivero si disperasse della costanza del re, non dimostrava al di fuori, imperciocchè stesse immobile come cadavere. Primo a mano sinistra del re comparisce il gran giustiziere del regno, Giordano Lancia, cugino di Manfredi: veste anch'egli di porpora, e a lato della sua arme, che mostra lione nero in campo d'oro, con fascia intorno allo scudo, d'oro e di rosso, la quale avevano assunto i conti di Lancia, sì come discendenti dai duchi di Baviera, spiega il gonfalone della giustizia, che secondo l'antica costumanza ap-

piccava al balcone del palazzo ogni qualvolta condannavasi un uomo alla morte. Immediatamente dopo il contestabile a mano destra veniva il seggio del grande ammiraglio, nel quale non si vedeva persona, perchè cotesto ufficio il re Manfredi avesse conferito a Marino Capece, che in quel tempo, insieme col fratello Corrado, governava Sicilia; stava nondimeno su la sommità del seggio effigiata l'arme di sua famiglia, e il fanale, insegna della carica. Secondo alla manca del re veniva Anselmo conte della Cerra, gran camerlingo, vestito anch'egli di porpora, con la chiave d'oro alla cintura: volgeva sospettoso gli sguardi per ogni parte, ed osservava in un punto teste, mani e petti; là dove era riunita una sola fila di cavalieri o non guardava, o poco, ma ogni sua cura metteva di penetrare tra capo e capo, dove la folla compariva ben fitta, e discernere i più lontani e i meno rischiarati dalla luce. Seguitavano dopo di lui gli ufficiali della corona nel seguente modo, che minutamente descrivere sarebbe troppo grande fastidio nostro e altrui: il gran protonotario, di cui l'opera consisteva in ricevere i memoriali, e ridurre in decreto tutto quello che il re sentenziava, sedeva terzo alla destra del re, ed era, per quello che raccontano le storie, un messer Giovanni d'Alife; il gran cancelliere presidente degli affari civili del regno e segretario del re, terzo a sinistra dopo il conte della Cerra, il nominato Corrado di Pierlione Benincasa: e finalmente il gran camerario, con la testa di cignale ricamata nel mantello di porpora, seduto su i gradini del trono ai piedi del re, che, se la mente non erra, si appellava Giordano d'Angalone, zio di quel Natale che fu poi tanta parte nella congiura dei Vespri Siciliani. Disposte sì come abbiamo narrato le principali cariche della corona, occupava la rimanente

sala del parlamento il volgo dei nobili, non già alla rinfusa, ma secondo la dignità dei *sedili* loro: e questi *sedili*, per chiunque avesse vaghezza di sapere che fossero, erano vastissimi portici aperti, dove da tempo immemorabile i baroni delle diverse contrade si convocavano per trattare di affari pubblici e privati, o sì per diporto. Allorchè il conte di Provenza scese in Italia alla conquista del regno se ne noveravano ventinove, sei dei quali maggiori, ventitrè minori: primo in prerogative era il sedile *Capuano*, così detto per trovarsi presso alla casa del re; secondo *del Nilo*, per una statua antica di questo fiume che avevano collocato nel mezzo del portico; terzo quello *della Forcella*, perchè presso alle forche; quello *della Montagna* era il quarto, essendo nel luogo più alto della città; pure tra i maggiori si consideravano i sedili di *Porto* e *Portanuova*, i rimanenti passano innominati. Maravigliose a vedersi erano le ricche vesti, i giubboni di broccato, i mantelli, quale foderato di vaj, quale di zendadi verdi, rossi o rosati; aggiunge la cronaca il nome di alcuni altri abiti dei quali le memorie non ci hanno conservato la forma, come *cipresi*, *tuni* e *cioppe;* maravigliosi i gioielli, le catenelle e le cinture di oro e di argento, che lavorate con quanto di più ingegnoso sapessero inventare le arti in codesta età, e tempestate di diamanti, valevano talvolta mille e più once; ma più maraviglioso a considerare era come in tanta ragunanza di gente, per natura loquacissima, non s' intendesse il più leggier susurro: parevano ombre di morti costrette dagli scongiuri del negromante a comparire su quella terra che da lungo tempo ne ha disfatto i cadaveri.

Mentre con grandissima sospensione di animo stavano i convocati nella aspettativa di eventi mirabili, dischiuse

allo improvviso le imposte d'una porta, comparvero due chierici che portavano un altare, dice la cronaca, di legno; ma noi troviamo che simili altari, permessi, nelle persecuzioni della Chiesa furono dopo l'imperatore Costantino solennemente aboliti nell'anno 517 di nostra salute in un concilio di Francia; onde ci è forza credere che Manfredi, il quale voleva fare le tante cose a suo modo, diverse dai precetti della Chiesa, così pure si comportasse sul fatto degli altari. Giunti che furono i chierici sul mezzo della sala, quivi si fermarono, e accese due candele, e posto sull'altare un crocifisso di argento e un messale con ornati parimente di argento, senza proferire parola, come erano venuti, se ne tornarono. Manfredi soprastette alquanto, poi si mosse per alzarsi dal trono; — parve che non potesse; tentò di nuovo, e invano; alla fine con inestimabile sforzo si levò in piedi, scese i gradini e si fermò davanti l'altare; depose sopra esso lo scettro, la corona e la clamide; alzata quindi la destra nuda verso i baroni esclamò: « Noi non vogliamo sangue.... noi non vogliamo il vitupero vostro.... cessate di cercare nel tradimento la via di rovinarci dal trono.... voi nol potreste. Per libero, universale consentimento vostro, questo scettro e questa corona assumemmo a Monreale; di libero consentimento nostro, questa corona e questo scettro vi restituiamo a Benevento; possa colui che voi chiamate a succederci operare quello che noi volemmo; possa con le sue virtù farvi benedire il momento nel quale, mutando di fede, sommo bene riputaste la caduta del vostro antico signore!... » E seguitava molto commosso; se non che i baroni, nulla rispettando la parola dei re, trassero le spade e proruppero con altissima grida: « Morte ai traditori!... dove sono i traditori? » — E quelli che più urlavano erano coloro che

più lo tradivano: il conte della Cerra fu per perderne la voce; Rinaldo di Caserta alzò la spada, ma rinvenuto dalla sua distrazione, conoscendo che si trattava di difendere, non di ferire il re, l'abbassò sospirando: — « Non è anche tempo! »

Il nobile Manfredi, levandosi contro coteste voci, prorompeva: « Noi non vogliamo sangue: — sia questo l'ultimo comando della nostra autorità. »

Allora i baroni, non sapendo che cosa gridare, dicevano: « Riponetevi in capo, messer lo re, la corona che vi abbiamo data; noi spenderemo la vita per mantenervela su la testa. »

« Oggimai, » rispondeva Manfredi, « la corona di Sicilia, più che di gloria, è diventata di spine: pure noi non rifiutiamo lo incarico, laddove voi partecipiate nei pericoli di sostenerlo, nè noi soli bastiamo: giovi oggi rinnovare l'antico giuramento; questo è il Cristo medesimo, che ascoltava, ora fa dieci anni, le voci vostre; questi gli Evangeli che sentivano il tocco delle vostre mani: — giurate. »

Se qualcheduno pratico delle cose del mondo domandasse qui come Manfredi, il quale per indole e per esperienza tanto diffidava degli uomini, si commettesse così leggieri alla fede loro, e stimasse che alcune parole proferite avanti una immagine valessero a ritenere dal tradirlo anime, che cessarono di essere innocenti dal punto in cui pensarono al tradimento, noi vorremmo pregarlo a porre mente, che i tempi si erano fatti tali pel figlio di Federigo, che pericoloso diventava il non versare sangue, pericolosissimo il versarlo; vedeva anche egli la debolezza dell'espediente che adoperava, ma aveva meditato sul danno di quello che ometteva: non già ch'egli abborrisse dalle vendette, chè anzi n'era quanto altro

uomo desideroso: pure se nella casata dei traditori avesse avuto qualche amico al suo nome, se lo sarebbe alienato col supplizio del congiunto; ed egli molto abbisognava di amici, chè di nemici ne aveva più del necessario. Nello interno dell' animo però disegnava, passata quella tempesta, di farli colpevoli per punirli con la giustizia, e i pochi che suo malgrado si fossero rimasti incontaminati spegnere col veleno. Quello poi che faceva non era scelta; e da che operava costretto, la sua memoria poteva consolarsi nel felice esito dell'avventura, presso a poco uguale, eseguita da Filippo Augusto innanzi la battaglia di Bouvines per confermare la fede vacillante dei baroni francesi. In tempi a noi più recenti, Maria Teresa, l'animosa imperatrice, disperate le cose del regno, suscitò il valore degli Ungari con simile accorgimento, e prevalse al nemico; molti altri re e capitani usarono di queste arti con lieto fine, molti anche le usarono con tristo, e Manfredi fu degli ultimi; colpa meno del consiglio, che è cosa stolta biasimare dal fatto, che della umana natura, la quale composta di contraddizioni non concede sistema certo nè regola per condurci con passi infallibili nei casi dubbi della vita; onde s'egli è pur vero che quel divino lo dicesse, disse poco savia sentenza Galileo quando sostenne potersi ridurre a dimostrazioni geometriche le operazioni morali dell' uomo. Tanto e tanto c' inabisseremmo dentro queste sottigliezze, allorchè ci capita il destro di fantasticare a modo nostro, che se altri non ci riscotesse, immemori della storia che raccontiamo, immemori del principio dei ragionamenti stessi e di noi, chi sa dove mai andremmo a riuscire? — e' vogliono essere storielle, non raziocinii; e la più parte di coloro che ci leggono, andiamo convinti, che, quando s'imbatte in un discorso come il passato, quasi dovesse affaticarsi

Manfredi, senza dare attenzione a codesti arnesi, procedeva con moltissima furia:...

(Pag. 606).

su l'erta di qualche gran monte, apparecchia lo affanno, o da bestia leggiera lo scavalca a piè pari. — Proseguiamo il racconto.

Rispondevano in tumulto, sì come vuole il costume della plebe raccolta, i baroni del regno. « Messer lo re, noi siamo pronti a fare quello che comandate. »

Scompigliati gli ordini, Anselmo trovò modo di accostarsi a Rinaldo, che tornato su l'astrazione pareva sonnambolo, e dirgli all'orecchio con molta destrezza: « Conte, tornate in voi; bisogna rinnovare il giuramento di fedeltà.... vedete un misfatto di più. »

« Non sarà quello che ci manderà all'inferno, » — rispose Rinaldo; quindi accostatosi francamente all'altare, sì come correva la usanza, s'inginocchiò pel primo, e toccando con la destra il libro dei santi evangeli, con la manca le mani del re, proferì a voce alta che si fece a mano a mano più fioca: « Al cospetto di Dio e dei santi, rinnovo nelle mani del mio re Manfredi Primo, il giuramento di *lealtà* e *ligio omaggio* che già gli ho giurato a Monreale. » — Dette le quali parole, od ira o coscienza il rimordesse, di vermiglio che era, si fece pallido, e le parti del volto meno esposte alla circolazione del sangue diventarono di colore oscuro; nondimeno tanta faceva pressa il gran giustiziere di prestare il proprio giuramento, che quei moti di Caserta passarono inosservati. Ora si accosta il conte Anselmo, baldanzoso, ridente di quel suo schifoso sorriso, quasi togliendo a scherno la persona del re, e l'aspetto molto più sacro del Dio-Uomo, il cielo e la terra; si prostra innanzi l'altare, e stende la destra sopra gli Evangeli....

« Cristo! » — urla spaventato il maledetto, chè una mano ghiacciata gli avvinghiava il polso a guisa di tanaglia, e glielo teneva sospeso.

« Spergiuro! » lo minaccia da tergo un cavaliere affatto coperto di maglia; « se non mi tenesse il rispetto dell'altare che tu hai polluto, e quello della serenità del re Manfredi, io ti darei d'un coltello pel mezzo del cuore; — àlzati.... dinanzi al mio re, dinanzi a voi altri, onorati baroni, accuso costui, Anselmo conte della Cerra, colpevole di *crimenlese* e traditore del regno. »

« Tu te ne menti per la gola! » — comecchè sbigottito dal caso rispose incontanente Anselmo della Cerra.

« Io », riprendeva il cavaliere, volgendosi a Manfredi, « costituito nella presenza della serenità vostra, con buona grazia e licenza affermo che Anselmo conte della Cerra, qui presente, è traditore. Egli ha tentato dare ai vostri nemici la terra vostra in danno e vilipendio di voi, dello Stato vostro, e con pessimo esempio di tutti i vostri vassalli; si è adoperato nella infame opera con ogni suo ingegno e forza; e quantunque infiniti concorrano gl'indizi per chiarire con certezza la mia accusa, mi restringo a produrre questa carta, che per certo di per sè sola sarà sufficiente. »

Porgeva assai circospetto la carta al re, il quale, aveva riconosciuto il cavaliere per quello stesso che nella sera antecedente andava a scoprirgli la congiura: era la carta una minuta di lettera che il conte Anselmo divisava di mandare a Carlo di Angiò, nella quale gli magnificava i suoi servigi, e molto maggiori dei già fatti di farne prometteva; solo si rammentasse di lui; all'ultimo toccava tutti i rimanenti baroni congiurati essere una mano di stolti che, dove egli non fosse, andrebbero di per sè a riporsi tra le mani di Manfredi; non pertanto non dubitasse, ch'egli saprebbe dominare gli eventi, e resistere alla fortuna; per così savio e generoso signore spendere volentieri l'opera della mano e l'ingegno; spen-

derebbe anche la vita dove l'occasione lo avesse voluto; — e così continuava con parole, parte lusinghiere, parte piene di cupidigia, tutte vili. La carta però non era sottoscritta dal conte, solo compariva stesa di suo carattere: Ruggero l'aveva trovata nel corridore, e il Cerra l'aveva perduta nella istantanea fuga.

« Quando », aggiungeva Ruggero, « non s' intenda pienamante provata la mia accusa, sì come buono e leale vassallo mi chiamo tenuto a mantenere la onoranza e vita vostra, mio re, nè schivare pericolo per dedurre a vostra notizia tutto quello che si trama contro lo Stato vostro, se non voglio essere giudicato del medesimo delitto di *crimenlese* colpevole: però mi offro provare, cimentando la sua persona con la mia, qnanto ho proposto esser vero. Supplico con ogni istanza vogliate pronunciare lo indizio sufficiente per venire a duello, ch' io spero nella giustizia di Dio convincerlo ad onore, mantenimento ed esaltazione dello Stato vostro. »

« Ed io », rispose l' accusato, « Anselmo conte della Cerra, con licenza della serenità vostra dichiaro cotesto sconosciuto, mentitore, e mantengo quella carta non appartenermi per nulla, esservisi falsificato il mio carattere.... » Proferite appena l' estreme parole, si accorse Anselmo del fallo commesso, e procurò rimediarvi, aggiungendo precipitoso: « E però mi offro.... »

Manfredi, che fino dal principio del discorso gli aveva fitto addosso que' suoi occhi scintillanti di malignità, al punto fatale lo interruppe domandandolo: « Chi vi ha detto, messere il conte, essere questa carta di carattere simile al vostro? »

« Io.... » rispondeva Anselmo esitante, « io l'ho veduta. »

« Ah! l'avete veduta? » — disse Manfredi abbassando lo sguardo.

« Sì » — con terrore crescente aggiunse Anselmo.

Manfredi allo improvviso gli pose di nuovo gli occhi addosso; per lo che egli fu costretto a volgere a terra i suoi, e dopo aver considerato quel turbamento, con voce tra minacciosa, e beffarda disse: « Sta bene. »

Anselmo, costretto a terminare la sua formula di mentita, come serpe fiaccata sul dorso, continuava: « E però mi offro in ogni giudizio militare e civile difendère il contrario, solo confidato nella giustizia di Dio (1). »

Manfredi intanto, dopo aver ben letto la carta, la passava al contestabile, dicendo: « Che parvene, messere? — Rinaldo, recatasela in mano, faceva atto di guardarla attentamente: i circostanti, non potendosi frenare, gli si aggrupparono intorno; questi lo prendeva per un braccio, quegli per l'altro; chi gli poneva il capo sotto il mento, chi lo sporgeva dalle sue spalle; il più lungo gli stette di faccia, e in punta di piedi col capo ripiegato sul seno, a modo di cicogna quando prende il cibo; il più piccolo levata la faccia, e veduti quegli uomini che gli si paravano dinanzi a guisa di muraglioni, tolse una sedia e vi montò sopra; così ne nasceva uno scompiglio, un sussurro, che la natura napolitana ha in ogni tempo messo nelle più comuni operazioni della vita.

I congiurati, che ad ogni momento si facevano perduti, con voci o con cenni scongiuravano il Caserta a camparli da quella fortuna; ed egli, che sembrava mandar fiamme, allorchè tutti gli altri parevano carboni spenti, gli assicurò di uno sguardo che il suo spirito vegliava. In questo accostandosegli il re ripeteva sommesso: « Che parvene contestabile? »

(1) Per queste formule vedi Fausto: *Del duello ridotto alle leggi dell'onore.*

« Potete concedere il campo. » — Il che era vero; ma egli non lo consigliava mica per giustizia, avvisando che se speranza di salute avanzava, consisteva nel levare di mezzo quella vita tanto sospettata del Cerra; cosa che sarebbe di certo avvenuta, dove fosse stato costretto a combattere, essendo colui d'indole codarda, di corpo indebolito, ed il suo avversario, a giudicarne dal sembiante, assai prode uomo di guerra: faceva insomma il Caserta al Cerra per caso quello che non era riuscito al Cerra di fare al Caserta per arte.

« Noi abbiamo pensato, contestabile, » disse Manfredi al Caserta, « di ridurre questo affare a giudizio civile, perchè da questi giudizi di Dio non si ricava mai nulla che valga, e spesso lo invocato, che vi dovrebbe assistere, non vi assiste, e con manifesta ingiuria della giustizia il torto prevale alla innocenza. »

« Pure la religione.... » — si avvisò interrompere un cavaliere.

« La religione è cosa santa; ma v'ha tal donna chiamata superstizione, che veste sì come ella veste, oscena di volto quanto quella è leggiadra; e per andare ambedue velate, là gente grossa non le distingue, barone. »

« Dio », insisteva il cavaliere, « ha spesso visibilmente protetto la innocenza nei suoi giudizi. »

« Spesso anche no: perchè dobbiamo porlo nella necessità di fare un miracolo, che noi non sappiamo se sia decretato nel suo santo volere; perchè infastidirlo quando l'uomo può fare da sè? non ci ha egli dato il senso per questo? »

Il cavaliere, sia che non sapesse che cosa rispondere o che altro, si trasse indietro, mormorando: « È un eretico. »

Rinaldo, che pe' suoi fini voleva che quel duello si

facesse, aveva lasciato dire il cavaliere, perchè usava un mezzo di persuasione che a lui non istava bene adoperare, e perchè dimostrarsi troppo insistente avrebbe dato sospetto; adesso, conosciuto che quelle ragioni non bastavano, si mise a proporre le sue.

« Mio re, » favellava a Manfredi, « voi sapete meglio che altra persona due essere le cause per le quali a fòrma delle costituzioni del regno ha da permettersi il duello nella vostra terra, per *crimenlese*, e per la morte occulta di veleno, o in qualunque altra maniera data; sì che non potrebbe la serenità vostra senza derogare a un tratto.... »

« E se noi vi derogassimo, contestabile, che direste voi? Meglio una volta che mai: hanno a vivere eterni gli errori? Niun termine, nessun confine alle follie dei nostri maggiori? Dorrebbevi forse che fossero aboliti questi barbari avanzi di tempi infelici? »

Giordano Lancia, cugino di Manfredi, a lui per interesse e per volontà sinceramente affezionato, prese ad agevolare il consiglio del Caserta aggiungendo: « Messer lo re, io stimo bene avvertirvi costituire questi giudizi gran parte dei privilegi baronali; a me pare che adesso non corra la stagione delle riforme, e di questa, sono certo, si dorrebbero più di ogni altra, come quella che, per consistere in dimostrazioni esterne, più offenderebbe con la mancanza i sensi della gente. »

Manfredi, che non aveva creduto trovare così forte impedimento al suo pensiero, mosso dal consiglio di persone tanto autorevoli, si strinse nelle spalle, dicendo: « Pur troppo l'errore giunge con la velocità del desiderio, e si diparte con la lentezza della speranza! » — Quindi avanzatosi verso il gran protonotario, ordinava: — « Spedite le patenti; noi concediamo il campo. »

Il gran protonotario, fornito assai prestamente l'ufficio, porse la patente a Manfredi perchè la segnasse, ed egli munitala di sua firma gliela restituì sul momento. Allora messer Giovanni d' Alife lesse: « Noi, Manfredi Primo « per la grazia di Dio re di Sicilia, ecc. ecc., per tenore « delle presenti concediamo a messer Anselmo conte della « Cerra provocato, e a messere cavaliere innominato « provocatore, ambedue qui presenti, campo franco e si- « curo a *primo transito* nella terra nostra di Benevento, « dove ognuno di loro possa diffinire con l'arme la que- « rela di *crimenlese* per lo tempo e termine di tutto il « presente giorno, nonostante alcuna cosa in contrario, « ecc. ecc. In fede di che noi abbiamo fatto fare la pre- « sente, segnata di nostra mano e munita del nostro « suggello, anno Domini 1265, giorno 24 del mese di « gennaio, — MANFREDI. »

Anselmo non si aspettava a questo; veduto che il re si consigliava co' suoi più eletti baroni per essere tra quelli il conte Rinaldo, stava sicuro che l'affare del giudizio di Dio non sarebbe andato più innanzi: però se gli giungesse improvvisa quella concessione del campo non è da raccontare; l'ascoltava come uomo smemorato; pure il gran protonotario non aveva finito di leggere la patente ch' egli pensò tra sè: — Rinaldo avrà certamente consigliato che non si venisse a questo fine; almeno doveva farlo; forse che non avrà potuto impedirlo.... ma e non avrebbe potuto promoverlo? — perchè? io non ne vedo la ragione; questo duello non si ha da fare, nè si farà. Guardiamo se per avventura giunsero i tempi di porre me sotto la protezione del trono e loro sotto quella della forca.... No, — oggimai è troppo tardi, gli eventi mi hanno strascinato; a mal grado del mio ingegno per ischivare l'unione fatale, la altrui vita sta essenzialmente

congiunta alla mia, nè posso far cadere la scure sul collo dei miei compagni senza ch' io ne perda la testa.... la testa! — qui sì che ci vuole arte davvero: animo, Anselmo, non mancare in questo estremo a te stesso, aguzza lo intelletto, mostra il viso alla fortuna, ella si volge benigna agli audaci, e pensa che non ti resta per la tua salute che audacia. — Così appunto, secondo che narrano le vecchie leggende, quel Gano di Maganza, che occorre nella epigrafe del presente capitolo, condannato da Carlo Magno allo squarto per aver tradito i cristiani a Roncisvalle, dove morì il famoso conte Orlando con la più parte dei paladini di Francia, ormai presso allo strazio, supplicò l'imperatore di una grazia, il quale, purchè non fosse di vita, avendogliela concessa, domandò di essere squartato da quattro cavalli verdi; invenzione che non giovò a quel tristo più che ad Anselmo giovasse la sua, perchè dice la leggenda, che Malagigi per arte di negromanzia fece apparire quattro demoni in sembianza di cavalli verdi, e Manfredi con la sua autorità rimosse tutti gli ostacoli che mise in campo il male arrivato della Cerra.

« Mio re », con atto modesto parlava Anselmo vòlto a Manfredi, « non v' ha colomba, per innocente che sia, che non possa essere dall'altrui malignità calunniata; la mia lealtà per voi si chiarisce per mille prove, nè teme offesa da questo uomo, che, per dirne meno, dirò che viene sconosciuto sì come fa il ladro.... »

« Potrei scoprirmi, e allora che diverreste, Anselmo? »

« Io parlo al mio re, e prego di non essere interrotto » (Manfredi accennava al cavaliere che tacesse.) « Ora Dio sa se volentieri io verrei al paragone con qualunque uomo al mondo, ed anche con costui per sostenerla con l' armi; ma per appartenere ad illustre famiglia, tra le

più nobili del regno onorata, le leggi di cavalleria mi vietano di scendere in isteccato con tale che non pure non prova di essere cavaliere, ma per istarsi tutto nascosto nell'armi potrebbe bene aver nota d'infamia.... »

« Infame io? tu sei infame.... »

« O bando per assassino, per tradimento o per qualunque altra causa contemplata nelle costituzioni.... » (Lo sconosciuto fece sembiante di prorompere; Manfredi lo contenne con un suo sguardo severo, tuttavia egli continuò a stringere con mano tremante di rabbia l'elsa della spada) «.... così che lo potessi rifiutare di ragione, e però non venissi, assistendomi Dio, sì come confido per esser questa causa della innocenza e causa sua, a conseguire vittoria contro costui più vituperosa che perdita contro un cavaliere onorato. »

« Conte della Cerra » risponde Manfredi, « sappiate che un uomo che si affatica, come fa questo cavaliere, a sostenere la gloria della nostra casa non può essere infame, nè notato di quelle vergogne che voi andate esponendo; nondimeno perchè a noi, quanto a voi, preme che illibate si conservino le leggi di cavalleria, non vogliamo che con altri combattiate se non con un cavaliere. » E così favellando, ordinò a Ruggero che si accostasse all'altare: quivi arrivato, — « Ponete ginocchio a terra », aggiunse, e toltagli la spada da canto, la sguainò, gliela percosse per tre volte sull'elmo e proseguiva: « Voi siete cavaliere: i modi vostri assai ci fanno palese, voi da gran tempo conoscerne i doveri; che voi siate per onorare il grado non dubitiamo » (e sì dicendo gli ricinse di sua mamo la spada), « nè consentiamo che scendiate in campo senza illustre insegna. Contestabile Rinaldo, noi vi preghiamo esserci di tanto cortese, che lo vogliate accomodare della vostra arme; noi vi assicu-

riamo, che le vostre bande di oro e i lioni di argento non si dorranno di questo, perchè se a cavaliere privato fosse concesso portare impresa di re, noi gli avremmo fatto presente della nostra aquila stessa. »

Il conte di Caserta, staccato dal suo seggio lo scudo, lo porse con bel garbo a Manfredi, che lo adattò al braccio del nuovo cavaliere; il quale sopraffatto da così grande dimostrazione di amore, null' altra cosa poteva proferire oltre questa: « O mio signore, gran mercè! »

« Ora, conte della Cerra », disse Manfredi. « vedete bene starvi a fronte questo uomo, nè potersi da voi rifiutare con veruna eccezione, imperciocchè quando anche fosse contaminato di quelle brutte macchie di traditore e di assassino che voi gli avete supposto, l' ordine di cavalleria da noi conferitogli le ha tutte rimosse, sì come fa dei peccati il santissimo Battesimo tra i sacramenti. »

Tra male gatte è capitato il sorcio, per dirla con Dante. Il conte della Cerra più s'ingegna levarsi d'impaccio, più vi si avviluppa, e ad ogni passo gli si chiude un sentiero allo scampo; nondimeno non gli basta il cuore di abbandonare la impresa; considerando che quello ostinato celarsi del cavaliere doveva tener sotto qualche grande mistero, e che, dove fosse scoperto, avrebbe prodotto accidenti da sturbare il duello, ricorre a nuova sottigliezza. »

« S'io punto m'intendo di cavalleria, parmi, mio re », favella rivolto a Manfredi, « che a me spetti la *eletta* delle armi. »

« Veramente voi parlate la verità: eleggete. »

« Da che a me sta eleggere, questa è la nota delle armi: due coltelle genovesi di due palmi, taglienti; targa, un mantello di lana; morione in capo, una ghirlanda di fiori. »

Molti stupirono alla inaspettata proposta del Cerra, tenendola per animosa; molti, e tra questi Manfredi, con più senno la tennero per codarda, ravvisando in essa un cavillo per impedire la prova.

« Noi, come signore del campo », parlò il re un po' turbato, non possiamo ammettere coteste armi insolite al costume cavalleresco. »

« Io pure non vorrei levarmi da dosso questo vituperio di sospetto in diversa maniera.... »

« Se sia maggiore vituperio dare con la propria condotta luogo al sospetto del tradimento, ovvero la manifesta dimostrazione di sfuggire la prova che potrebbe purgarlo, noi non sappiamo, messer conte; il primo è incerto, il secondo comparisce certissimo.... »

« La scelta dell' armi non tenga la serenità vostra dal concedere il campo, » interruppe il cavaliere innominato, « perchè io posso combattere sconosciuto anche nel modo proposto dallo avversario. »

« E come lo potrete voi? » — domandò il re.

« Coprendomi il volto con un velo di seta nera, simile a quello, che nascondeva il conte Anselmo allorchè mi condusse entro una prigione di Napoli per farmi conoscere mio padre. »

Rinaldo, che attentissimo ascoltava la disputa, riconobbe chi fosse il cavaliere e, raccolti i pensieri, si diede a considerare la prepotenza dei destini, che lo avevano costretto a porgere di buon animo la sua impresa a tale uomo che, or sono molti anni, con solenni giuramenti sacramentava, non avrebbe indossata giammai.

Lo riconobbe anche Anselmo, e nessuno migliore espediente trovò per nascondere la fiera alterazione che gridare: « Or via, sia come volete: accetto di combattere con le armi solite adoperarsi tra cavalieri. »

« Contestabile, » allora disse Manfredi, « a noi non è concesso per le gravi cure del regno assistere a questo combattimento; pertanto a voi deleghiamo le parti di giudice, e di signore del campo, ed espressamente ordiniamo, che vi sia senza nessuna esitanza obbedito, come se foste la nostra stessa persona: avvertite, noi aver concesso il duello al *primo transito;* togliete sufficiente scorta onde reprimere chi si volesse movere a favorire alcuno dei combattenti; e se insistesse, si uccida, che sarà bene ucciso; provvedete al vostro ed al nostro onore; abbiate cura all' ordine, non dimenticate mai che spesso queste prove di onore hanno finito in obbrobriosi assassinii. Voi, Giordano d' Angalone, costituisco padrino del cavaliere innominato; voi, Benincasa, di messer Anselmo; adempite da valenti cavalieri l'ufficio; conte Lancia, seguitemi; contestabile, nel nostro palazzo aspettiamo la novella del fatto. » — Proferite queste parole, salutò con cenno i ragunati baroni, e scomparve col conte Lancia per una porta della sala.

« Rinaldo, » parlò il conte della Cerra, cogliendo l'occasione di accostarsegli, quando camminavano alla volta dello steccato fuori delle mura di Benevento, « Rinaldo, voi avete veduto con quanta costanza io vi abbia salvato la vita; adesso ragione vuole, che voi facciate alcuna cosa per salvare la mia. »

« Io bene pensava a questo, Anselmo; fatevi animo. »

« Ditemi il come, messere, perchè sta in mia mano perdervi tutti.... »

« E voi stesso con noi però.... »

« Non vuol negarsi questo: ma che dice il proverbio, conte? mal comune mezzo gaudio; e poi chi vede la fine? da cosa nasce cosa.... »

« Voi parlate saviamente, Anselmo; uditemi: adesso

bisogna non isbigottirci per nulla; state saldo, parate i primi colpi, chè per essere voi coperto di piastra di leggieri lo potete; allora susciterò scompiglio nel campo, farò ammazzare il vostro avversario, che, se mal non vedo, dovrebbe essere... »

« Il figlio della vostra consorte.... è certo. »

« Sia: e voi fuggire.... »

« Chi mi assicura che voi lo farete? »

« Come posso assicurarvi, Anselmo? non ho condotti già io questi tempi, nei quali uomini senza fede è di mestieri si affidino sopra la mutua lor fede. »

E proseguivano; se non che in questa giunsero al campo. Rinaldo, chiamato il capitano della gente d'arme, segretamente gli commetteva, desse ordine ai soldati di disporsi in quadrato; badassero bene che nessuno passasse la fila, finchè l'uno o l'altro dei combattenti non fosse morto, o abbattuto; e se persona l'osasse, senza rispetto al mondo la uccidessero; avvertisse, che quanto gli comandava fosse eseguito *sotto pena del cuore*. Poi ristrettosi col vecchiò congiurato, di cui la troppa età ci ha nascoto il nome, gli disse che, dove il cavaliere sconosciuto avesse, si come pareva certo, morto o ferito il conte Anselmo, egli coi più audaci compagni rompesse le file dei soldati, che non avrebbero fatto resistenza, e s'ingegnasse in tutti i modi di ammazzare anche lui. Il cavaliere, udito il comando, scosse la testa e rispose: « Sta bene, — assai mi piace, — ella va in regola, — non dubitate che sarà fatto. »

Intanto i padrini, smontati da cavallo, come correva l'usanza, si posero a guardare con molta diligenza il proprio campione per conoscere se fosse di tutto punto armato, se alcun pezzo di maglia fosse male affibbiato, se alcuna piastra debole; poi il padrone di Anselmo andò

al cavaliere innominato, e verificò di propria mano se sotto i cordoni di seta, che allacciavano il bacinetto alla gorgiera, fosse rame, ferro, od altro metallo; lo stesso praticò il conte Angalone con Anselmo, e trovarono tutto senza frode. Ciò fatto, i combattenti mutarono tra loro le spade, perchè la consuetudine voleva che l'uno combattesse con la spada dell'altro; e queste pure vennero provate dai padrini per escludere il sospetto, che fossero fabbricate con ingannevole magistero o con falsa materia; la lunghezza non misurarono, perchè giusto per essere quella di Anselmo più corta e quella di Ruggiero più lunga, si compensava così il vantaggio di statura che l'ultimo aveva sul primo.

In quei tempi non facevano altre ricerche: in appresso, variati i costumi, pervertiti gli animi, e prevalso l'uso che il provocato portasse arme offensive e difensive per sè e pel provocatore, fu di bisogno consumare gran parte del giorno in questa prova, perchè tra l'armatura mescolarono alcuni pezzi inchiodati con chiodi di stagno, elmi bruniti dentro per modo che togliessero il vedere, o fatti con arte tale che non si potesse guardare se non in cielo, guanti che forte stringendo cacciavano fuori punte che ferivano le mani che li portavano, usberghi avvelenati, che escoriata la pelle il mortifero veleno trasfondevano nel sangue; che più? perfino panzeroni e schinieri fatti di cartone, e acconciamente coperti di foglie di argento; onde quelle buone anime di scrittori che composero libri intorno questa materia, ebbero ad esclamare sovente: *o tempora! o mores!*

I padrini posero dopo questo i capi di una cordicella, forse lunga tre braccia, in mano ai combattenti, e rimontati in sella specularono il campo se avesse alcuna fossa o rialzo che impedisse l'indietreggiare dei cavalieri; dipoi

Aveva piantato fino al manico un pugnale nel cuore allo infelice Anselmo; e súbito ritirandosi per non essere bruttato dal sangue, stette con istupida curiosità a contemplare le scosse che faceva il coltello secondo che riceveva gli impulsi dal viscere lacerato:...

(Pag. 649).

tornarono appresso loro, e fecero cenno al contestabile essere tutto preparato.

Il contestabile mandò lo araldo, che con la spada della giustizia divise la corda, e i cavalieri principiarono l'assalto. Racconteremo noi le vicende di cotesto duello? ripeteremo noi quello che da qualsivoglia straniero od italiano poema viene troppo sovente descritto? Non lo faremo, sì perchè ogni uomo, che ne abbia vaghezza ne troverà un mirabile esempio nella *Gerusalemme liberata*, e un altro mirabilissimo nei *Lombardi* di Tommaso Grossi, gloria d'Italia, a veruno secondo, e, dove il desideri, agevolmente primo; — sì perchè comunissimi furono i casi del nostro. Troppo soverchiava Ruggero di forza e di destrezza Anselmo; tuttavolta questi fidente di aiuto andava a gran fatica schermendosi, e mostrava chiaro che non poteva durare: adesso, trapassato alquanto di tempo, nè vedendo, giusta l'accordo, movere alcuno a soccorrerlo, suppose che Rinaldo, caduto nella solita astrazione, se ne fosse dimenticato; però vôlse il capo a quella parte onde egli rinvenisse, od alcuno dei congiurati lo facesse avvertito: — inutile tentativo; nessuno dei molti quivi raccolti fece pur cenno di levare una mano. Ruggero conobbe essergli capitato il destro di spingersi innanzi, menare un bel colpo, e fornire la bisogna; nondimeno, come avviene, sentendosi più forte del suo avversario, volle che prima dei dolori della morte gustasse i dolori non meno terribili dello spavento. Così seguitò anche un poco il duello: Ruggero era intatto; Anselmo, in parte disarmato, aveva in due o tre luoghi falsato l'usbergo, ammaccato il bacinetto, ma non gettava anche sangue: bene lo facevano spasimare le aspre percosse, la qual cosa unita allo stupore di non essere aiutato ed alla paura di esserlo, ma non in tempo, tanto gli scompigliò la mente

che fuori di sè, perduto il lume degli occhi, sconfortato dal rumore che annunziava la sua sconfitta, cominciò a lasciare il terreno; ad ogni passo volgeva disperato la testa verso il Caserta, che se ne stava immobile, e tante volte offriva occasione al nimico di finirlo a un tratto: di vero infastidito Ruggero di quel giuoco, aspetta il tempo, mena un gagliardo manrovescio, coglie Anselmo nei cordoni di seta, che la gorgiera allacciavano al bacinetto, e ad un punto gli getta queste armi per terra, e lo ferisce alla gola. Anselmo stramazza tramortito; se a levarlo di sentimento contribuisse il terrore o il dolore, noi non sappiamo; certo molto tremendi furono ambedue; mostrava il volto giallo come itterico, la fronte livida dai colpi, i labbri congelati in un brivido; sgorgava dalla ferita impetuosamente il sangue fluido e vermiglio, segno certo di arteria recisa; — era la piaga insanabile. Gli spettatori levarono un grido, e rotte le file dei soldati si precipitarono a gran corso verso il caduto. Ruggero, guardatosi attorno, vide che sopra tutti gli altri si affaticavano a farglisi vicino i baroni congiurati e temè di perfidia; accostatosi al suo padrino, proferì queste parole: « Ora salvatemi, valente cavaliere, o che son morto. »

« E che cosa vi fa tanto temere della fede siciliana? » — domandò arrossendo Giordano d'Angalone.

« La fede è già rotta: perchè sforzare le file? Io vi dico che mi trucideranno, e voi sarete debitore della mia vita in faccia degli uomini e del cielo. »

« Tolga Dio tanta infamia! balzate in groppa, che il mio *Sauro* mi ha salvato da ben altri pericoli che non è questo. »

Ruggero, senza por tempo tra mezzo, di un lancio maraviglioso, tutto armato com'era, inforcò il cavallo; Giordano d'Angalone concitandolo con la voce e con gli

sproni, lo spinse di piena foga là dove vide meno gente. A quella tempesta, a quel furioso rovinìo, non vi fu uomo che comparisse zoppo: taluno gittandosi da questo lato, tal altro da quello, e molti cadendo, e per la caduta loro frapponendosi ai passi, molti altri forzando a traboccare, si sbarattarono, lasciando libero il campo, pel quale precipitandosi l'animoso destriero, ben tosto ebbe condotto quelli che lo cavalcavano fuori di ogni pericolo.

Quando apparve vicina la porta di Benevento, in quei tempi conosciuta col nome *del Calore*, Ruggero, che per la prestezza con la quale andava il destriero non aveva potuto formare parola, lasciò cadersi da cavallo, ed offerta la mano al conte Giordano gli tenne il seguente discorso: « Conte, vi ho per salutato; io so pur troppo che le imprese gentili non hanno bisogno di altro guiderdone, e sono premio a sè stesse; tuttavolta sappiate che vi devo la vita, e che mi torna dolce manifestarvi.... »

« Che è ciò che dite, signor mio? » interruppe Giordano; « forse non volete ch'io vi conduca al re? »

« I tempi stringono, o conte, e molto mi rimane da fare; io non posso.... »

« Salvo vostro onore, che lealtà è questa vostra verso Manfredi? Conoscete i traditori, nè li volete svelare?... »

« Non posso. Quello, che mi era concesso mostrargli gli ho mostrato: il mio silenzio procede da un cumulo di tali avvenimenti che io, io stesso, il quale sento tutta la gravezza della loro atroce realtà, appena li tengo per credibili; di questo vi prego, che gli diciate avere spento il più ribaldo dei suoi traditori; pure restarne molti altri, che si guardi e diffidi di cui più si confida, ch'è minacciato di estremo esterminio.... »

« La salute del mio re dunque richiede ch'io non vi lasci andare.... »

« No, cavaliere; voi mi fareste villania, nè giovereste al re; lasciatemi libero, chè ogni passo, ogni pensiero miei sono per la preservazione della casa di Manfredi. »

« Noi perdiamo un valente compagno, il re un leale vassallo.... »

« Nè egli, nè voi mi perdete; io vado ad apprestargli quattrocento uomini d'arme e un condottiero famoso. »

« E dove li condurrete voi? »

« Ditegli a San Germano; colà ci rivedremo, conte; forse mi riconoscerete allora, e passato il pericolo sarà bello e piacevole per me raccontarvi le durate fatiche, i sofferti travagli. Addio, conte; salute a Manfredi. »

Ciò detto con presti passi si allontanò. Il conte Giordano tutto dolente s'incamminava a portare queste novelle a Manfredi.

Per altra parte Rinaldo ordinava si fasciasse il ferito Anselmo, si adagiasse dentro la bara, e lo conducessero al proprio palazzo; per via comandò al capitano della gente d'arme che quando vi fosse entrata la bara impedisse a qualunque altro l'ingresso: sì come di fatti egli fece. Il vecchio congiurato vedendo non potere entrare, nè essendo fino ad ora riuscito a parlare con Rinaldo, tanto spinse che gli si accostò e, presolo pel lembo della cappa, lo costrinse a voltarsi.

« Che volete? » — interrogava severo il conte.

« Conte, rammentatevi che secondo le regole non do vrebbe vivere.... »

« A questo penso io; così voi aveste pensato al vostro incarico! »

Il vecchio stava per rispondergli; ma Rinaldo gli vôlse le spalle e si cacciò dietro la bara di già entrata in palazzo.

Rinaldo solo accanto al letto dove giace il ferito gli

conta i momenti di vita, e vedendo come ella di punto in punto si consuma, resta di affrettarne la estinzione: a un tratto però, mentre il giacente raccoglie con lungo anelito nel polmone maggiore quantità di aria, che egli crede per l'ultimo sospiro, dato un gemito profondo, rinviene.

« Anselmo, amico mio, come vi sentite voi? »

Anselmo, aperti gli occhi, conosce il Caserta, e mormora tra sè: — « Ora sono perduto davvero. »

« Io sono Rinaldo. Anselmo..... perchè vi dite perduto? »

« Satana sta al capezzale.... aspetta l'anima al varco.... egli ha ragione.... è cosa sua.... io ho ben veduto che voi siete il Caserta.... »

« O amico mio, Dio sa se forte m'incresce del vostro male.... »

« Lo so, — amico, — lo so. »

« Io perdo il più fedele.... »

« Che parlate voi? ma che devo morire? sono io così presso alla morte....? »

« Siete. »

« Oh! allora, in carità, mandate per un confessore, che venga presto. »

« Un confessore! E che volete voi fare del confessore? »

« Chi mal vive, mal finisce...; pure una speranza in Dio.... »

« Novelle! »

« No.... io vi dico di no.... mi si risvegliano in mente i precetti di religione che io appresi da bambino, e mi confortano a non disperare: oh! come bella ci apparisce la fede nell'ora della morte! il poco bene che ho fatto mi lusinga del paradiso.... »

« Il vostro senno vien manco, Anselmo; io comprendo che voi tornate sul bambino: che discorrete di paradiso? dov'è l'animo indomato, la minaccia di Dio, la bestemmia del vostro Creatore? »

« Io l'ho detto, Satana sta al capezzale. Voi venite per perdermi.... andate via, vi comando, vi prego.... in nome di Dio, andate via.... no, accostatevi, chè forse potrò vincere anche voi.... Rinaldo, mòviti; egli è un grande arcano la morte! potessi dirti la millesima parte di quello che sento, di quello che vedo.... alza gli occhi, non contempli la gloria del cielo? »

« Io non vedo che il soffitto. »

« Pure v'è luce più viva del sole, pure v'è melodia malinconica; v'è Cristo.... Cristo co' fulmini che gli coruscano nella mano terribile.... Un confessore, Rinaldo un confessore.... »

« Che diavolo volete voi farvi del confessore a questa ora? animo, via, che pensate esser la morte? ella è una bevanda amara; chiudete gli occhi, trangugiatela senza sbigottirvi; passata la gola, non si sente più altro. »

« Oh! io voglio confessare le mie colpe. »

« Ma pensate che non potete accusare le vostre colpe senza perdere i vostri compagni, e me stesso.... »

« O dunque volete che pel corpo vostro perda l'anima mia? »

« E voi volete che per l'anima vostra perda il mio corpo? »

« Questo è affanno! questa è barbarie! io griderò tanto che alcuno mi sentirà.... »

« Tu non griderai, — pensò il cervello del Caserta; e fu quella sentenza di morte: poi levatosi in piede, si pose la destra sotto il farsetto e si accostò al giacente: « Or via, tacete, amico, » gli disse; « da che questo è il desiderio vostro, io vi contenterò. »

« Sì? gran mercè.... Dio ve ne rimeriti in questo stesso punto.... andate. »

« Vado, solo vi prego che non isveliate i nomi.... »

« Ve lo prometto. »

« State di buon animo. »

« Sto.... ma andate. »

« Vado. — E qui che sentite? » — domandò il Caserta, premendolo con la manca presso la ferita.

« Dolore! »

« E qui? scorrendo con le dita e toccandogli la clavicola sinistra.

« Dolore! »

« E qui? »

« Mo.... orte! »

Il conte Rinaldo, sottentrando velocemente con la destra alla manca, aveva piantato fino al manico un pugnale nel cuore allo infelice Anselmo; e súbito ritirandosi per non essere bruttato dal sangue, stette con istupida curiosità a contemplare le scosse che faceva il coltello secondo che riceveva gli impulsi dal viscere lacerato: quando si fu del tutto estinto quel moto e la vita con esso, lo estrasse, e prendendolo pel bottone con l'indice e il pollice, e si pose a nettarlo fregandolo attraverso il ventre del morto. — « Povero Anselmo! — frattanto andava dicendo — « ve' un poco come hai finito. Ma! se lo dice il proverbio: finchè abbiamo denti in bocca, non sappiam quel che ci tocca; la tua lunga servitù, l'antica amicizia nostra, non meritavano questo, no certo; nè io ti portava rancore, odio nemmeno: ecco, ti ho incontrato su la mia via, ed io ti ho distrutto. Male accorto! e non sapevi che il mio alito consuma, il guardo abbrucia, il tatto disperde? perchè mi ti sei cacciato tra i piedi? Io ti ho morto.... uno di noi doveva morire; tu

hai perduto la prova, — colpa tua; se l'avessi perduta io, — colpa mia: (e qui guardava la lama s'era divenuta netta; comparendovi qualche striscia di sangue, continuò a fregarla sul ventre del trafitto) « tanto hai detto che le tue dottrine mi sono scese nel cuore; secondo quello che tu sentenziavi, io doveva abbandonarti avanti; chè corre assai tempo che non mi porti utile al mondo: pure ho aspettato, che tu mi diventassi pericoloso, allora.... non puoi dolerti.... ell'è cosa tua... forse ho imparato più di quello che volevi; ma ti consoli la gloria di aver fatto un ottimo discepolo: io per me vado convinto che quando la tua anima sarà assicurata dal sofferto terrore, non potrà condannarmi, — forse sarà la prima a lodarmi; ora tu hai cessato di travagliarti, tu mi devi la quiete e il riposo; tu sei andato dove il prigione non ode la voce del carceriere, dove il servo non obbedisce al signore; quivi abita il grande e il piccolo (1) — nella comunione della polvere, chi condanna e chi è condannato.... »

Allo improvviso con fracasso spaventoso parte della invetriata di quella camera violentemente percossa cadde giù sul pavimento, un corpo trasvolando velocissimo sollevò, col vento che suscitava, i capelli del Caserta e andò a quietarsi dentro il soffitto.

« Vendetta di Dio! » — proruppe in un urlo salvatico il conte Rinaldo, e incrociate le mani sul petto, agitato da tremore convulso, abbassò il capo al solaio: così stette assai tempo; poi, diminuita la paura, aprì gli occhi e li sollevò peritosi; un grosso verettone compariva conficcato al soffitto; guardò meglio, e vide una carta pendente dalla sua penna; montò sopra uno sgabello, stese

(1) Ibi requieverunt fessi.... et quondam vincti, pariter sine molestia, non audierunt vocem exactoris. Parvus et magnus ibi sunt, et servus liber a domino suo *(Job)*.

la mano e la tolse; lo scritto diceva così; — « Conte « di Caserta, pensa come l' eterna provvidenza punisca; « tu hai l'esempio sotto occhio; muta consiglio, e ti sia « pena avere fino ad ora male operato; altramente un « mio detto può farti morire della morte dei traditori. »

« Minacciano! mormorò Rinaldo e, stretto di nuovo il pugnale, si guardò attorno con ciglia severe; « ma qui non vedo alcuno, » aggiunse guardando il cadavere. « nè mi vi rimane a fare più nulla. » — Poi avviluppò il morto nelle coltri, e si allontanava co' passi del peccato. Giunto al capo della scala, gli si parò dinanzi il re. che scortato da molti cortigiani veniva a visitare il ferito; onde subito facendosegli incontro gli disse: « Messere lo re, avete fatto il viaggio invano. »

« Perchè questo, conte Rinaldo? come sta il ferito? »

« È spirato.

« Spirato! Era la piaga così mortale che non gli abbia lasciato un' ora di vita? »

« O signor mio, ell' era spaventosa, gli ha tagliato più che mezza la gola, — le ultime sue parole sono state ch' io vi chiedessi perdono per lui.... »

« Dunque egli mi tradiva? »

« E' pare. »

« Buon per lui, che mi ha risparmiato il cordoglio di mandarlo alla forca.... »

« Salvo vostro onore, messer lo re, » interruppe il cortigiano che aveva consigliato il duello con la religione, « dovevate dire al taglio della testa, perchè a norma delle costituzioni del regno, tale è il privilegio dei nobili.

Manfredi sorrise; e il Caserta pensò: — Ti ho risparmiato il cordoglio di uccidere Anselmo, ma ti ho tolto il piacere di uccidere me e i miei compagni, — questa tua gioia mi piace. —

Il re, conoscendo la sua venuta vana, se ne tornò al palazzo, dove tra le altre cose ordinava al Caserta facesse seppellire segretamente il cadavere del conte della Cerra.

Nel più buio della notte, due vassalli portando una bara e una torcia di resina, che rischiara il sentiero di luce vermiglia, si accostano alla porta di Benevento, chiamano la guardia che sonnacchiosa si leva, ode una parola, e brontolando abbassa il ponte e lascia passare. Giunti alla valle, danno di mano alle zappe e cominciano a scavare; goccia dalle fronti loro il sudore, ma il terreno è sassoso, e fanno poco frutto: uno di loro cominciando il discorso con fiera bestemmia dice all'altro non meritare tanto travaglio quel ribaldo del conte della Cerra, essere il meglio lasciarlo sul campo, chè i lupi avrebbero loro risparmiato la fatica: — questi risponde: dacchè egli si era aperto, gli avrebbe molto miglior modo insegnato: prendesse il morto per le braccia: — egli lo afferrò alle gambe, e così lo portarono ad un pozzo poco quinci discosto, gli legarono al collo un sasso di enorme gravezza e lo precipitarono dentro; miserabile, non indegno fine di tanto scellerato! — Si dolse la Pietà dell'atroce sepolcro, non già la Giustizia. Le acque contaminate svelarono l'opera nefanda; e la gente del contado, non tanto per misericordia, quanto per abbisognare del pozzo ad abbeverare il bestiame, estrassero quelli avanzi di membra putrefatte, e con meno disonesta sepoltura li sotterrarono accanto al pozzo.

Rosalia, figlia naturale del conte Anselmo, caduta per la morte del padre nella più orribile miseria, cacciata da tutti, quasi fosse appestata od idrofoba, spesso fu vista sul far della sera aggirarsi intorno quel pozzo e affacciarsi all'orlo, e sporgervi dentro le braccia: lamentava la misera, dacchè nessuno altro retaggio le avea lasciato

se non che l'avvilimento e la infamia, la soccorresse almeno con la morte, le partecipasse la impossibilità e la immobilità sue; disprezzarla ogni anima vivente, abbeverarsi il suo cuore di obbrobrio, guastarsi il suo sangue nel vilipendio, non poter durare agli insulti feroci; soccorresse la tapina che niun'altra colpa aveva oltre quella di essere nata da lui; sentissero le sue ossa pietà, riparasse il fallo, le facesse un po' di luogo entro la fossa....
— Queste cose parlava la sconsolata, ed altre molte aggiungeva, che l'intelletto di soverchio commosso non mi concede riferire. Giunta la nuova alle orecchie di Yole, questa gentile operò sì col padre, che la povera fanciulla venne tolta da quella vita raminga e messa nel monastero di Santa Maria della Pace; quivi conobbe a prova non darsi travaglio che la religione non blandisca, non pena che non volga in gioia. Aggiunge la cronaca che dopo la conquista di Carlo, essendo le opere di suo padre diventate presso il nuovo signore titoli di onoranza, si come furono presso lo antico d'infamia, ricercata dalla contessa Beatrice di andare a corte, ricusasse, e come abborrente dalle umane cose prendesse il velo e si consacrasse al servigio di Dio, nel quale tante pietose opere fece, e tante devote parole favellò, che dopo molti anni morisse *in odore di santità*. Vero è poi, che quanto racconta qui la mia cronaca non trova conferma nella curia romana, che non ha mai ventilato causa per chiarire Rosalia della Cerra *venerabile*, *beata e santa*, che sono le tre fermate per conseguire la *dulia*, ovvero culto che si rende ai santi del Signore.

LA FUGA

> **Tu vedrai che lo indugio, e la dimera,**
> **Che si frappone alla vendetta, accresce**
> **Questa gran piaga, ch' è da sè mortale.**
> Arrenopia, *tragedia antica.*

Noi non sapremmo accertare l' amoroso lettore che, nulla curando il fastidio, ci ha con tanta benevolenza seguitato fino a questo punto della storia nostra, se la cronaca dalla quale ricaviamo le narrate avventure sia o no in parte manchevole; imperciocchè, priva della numerazione delle pagine, non lascia modo a conoscere il difetto; vero è che, omettendo di esporre

come Carlo si partisse da Roma, quale strada tenesse e quali ostacoli incontrasse, senz'altro badare trascorre ai casi che avvennero dopo il memorabile passo del Garigliano eseguito dalla milizia francese; onde volendo noi dare un po' di supplemento a questo luogo, c'ingegneremo di raccontare alla meglio quanto accadesse in quel mezzo tempo. Coronato che fu a Roma nel giorno della Epifania, il Conte di Provenza rompendo gl'indugi si mise in cammino, sì per prevalersi di quel primo ardore dei suoi soldati, sì perchè, soprastando, non aveva danari per pagarli; e papa Clemente, per molte cagioni, tra le quali non era ultima quella di non averne neppure, egli non poteva prestargliene. Le storie dei tempi non ci hanno conservato se Carlo operasse ciò che tutti i capitani a lui antecedenti e posteriori hanno fatto, movendosi alla conquista del regno, vale a dire dividere la sua gente in due schiere, mandandone una lungo il littorale, l'altra pe' luoghi più prossimi agli Appennini, con intenzione di riunirsi a Capua per marciare unitamente alla volta di Napoli; anzi e' sembra che tenesse diverso consiglio; e repugnando dal partire lo esercito, pel cammino di Frosinone si accostasse intero al passo di Cepperano: forse temè incontrare troppo dura resistenza a Fondi e ad Itri, che occorrono costeggiando la marina, e considerò che, quando pure gli fosse venuto fatto di superare questi due passi, gli rimaneva il terzo, più arduo, del Volturno sotto Capua, il quale per essere quivi il fiume grosso, e il ponte afforzato di antiche e di nuove torri, appariva inespugnabile. Trapassando la Campagna Romana, i popoli, non che gli contrastassero, gli davano all'opposto favore come a figlio prediletto e a campione di santa Chiesa. L'arcivescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatello, veniva con esso lui in qualità di legato apo-

Appena si furono affacciati alla porta, che agli occhi di Manfredi occorse un pietoso spettacolo:...

(Pag. 674).

stolico, benedicendo chiunque si fosse aggiunto alla impresa contro Manfredi, e pronto a scomunicare coloro che avessero osato prenderne le parti; tanta era l'autorità della sua voce, che gli uomini del contado accorrevano per ogni lato volonterosi di farsi ammazzare in pro, come dicevano, della religione contro un eretico. Il monte San Giovanni, che nel 1494 contese con tanto pericolo di Carlo VIII allo esercito di Francia, il fatale Angioino con allegrezza infinita accoglieva, e gli era largo di spontanei sussidi. Nè (poichè la fortuna non toglie mai a sollevare a mezzo i suoi diletti) i giorni che, per essere all'entrare di febbraio, dovevano mostrarsi piovosi, cessavano di continuare sereni; il sole, oltre ogni credere caloroso, pareva si compiacesse a rischiarare di limpidissima luce i passi del Destinato. Così il campo di Carlo, in sembianza di gente cui tarda essere aspettata a qualche gran festa, vide il quarto giorno del mese le sponde dal Garigliano. Questo fiume principale di tutto il regno di Napoli, che deriva la sua sorgente poco lungi dal lago Celano, trapassando per Sora, bagna Cepperano, traversa Pontecorvo, e sboccando finalmente nel mare Tirreno, forma un confine naturale tra la Campagna Romana e la Terra di Lavoro: dicono correre le sue acque per lo spazio di ottantacinque miglia, e affermano potersi navigare per venticinque discosto dal mare; nondimeno a Cepperano e a Castelluccio non apparisce sì grosso che qualche volta non si possa guadare. Manfredi, che ben conosceva la importanza del passo, subito dopo l'assemblea di Benevento vi mandò il contestabile Rinaldo, conte di Caserta, al quale aggiunse Giordano Lancia con molte compagnie di Pugliesi, perchè vi tenessero il fermo; schivassero venire alle mani; assaltati, si adoperassero di rituffare i nemici nel fiume. Conosceva lo Svevo essergli lo indugio

più efficace della vittoria medesima, e la impresa di Carlo doversi risolvere in fuga, dove non avesse potuto ingaggiare una presta battaglia, chè mancava di danaro, primo e forse unico nervo della guerra: nessuna provvisione che si richiede da esperto capitano aveva omesso; l'affidavano a bene sperare il luogo di leggieri assai difendevole, i sufficienti presidii affezionati al suo nome, per disciplina e per valore reputatissimi; la fedeltà dei conti di Caserta e Lancia, che aveva loro preposto. Adesso riprende la cronaca, e racconta, come la sera del quinto giorno di febbraio tornando Manfredi verso Benevento, dalla quale città era uscito per incontrare una masnada di soldati che dovevano mandargli di Puglia, si doleva per via della negligenza dai governatori in ispedirli, e della lentezza dei condottieri in menarglieli, mostrandosi più che non si convenisse malinconoso, allorchè, levando gli occhi all'orizzonte, vide un nugolone nero che parandosi innanzí del sole prima che fosse tramontato, ne impediva la vista: qual fosse la relazione che in quel momento passava tra cotesta scena e i pensieri di Manfredi, noi non sapremmo; ma egli stava a considerarla con misteriosa calma e con meditare profondo, maggiori di quello che l'uomo in simili casi possa adoperare: gli estremi contorni della nuvola però splendevano di colore di sangue, e ne scaturivano alquanti raggi che spargendosi largamente per l'emisfero tingevano in vermiglio tutti gli oggetti che l'occhio giungeva a contemplare; d'ora in ora un buffo di vento scoteva con violenza le fronde degli alberi, e correva la terra, cacciandosi innanzi turbini di polvere mossa e paglie; il volo degli uccelli più e più sempre si abbassava, quasi presentissero che il cielo era per farsi turbinoso, ed annunziavano con voce inquieta soprastare la procella. Giordano d'Angalone, che caval-

cava allato di Manfredi, avvisando di entrare nel pensiero del re, favellava: « Stasera il sole muore innanzi tempo. »

Manfredi, guardandolo accigliato, rispondeva: « Muore, ma brilla. » — E nel volgere che fece degli occhi, protendendoli giù per la valle esclamò: « Oh! perchè mai si affaccenda egli tanto? In verità mala nuova ne porta il corriero. »

I cortigiani che accompagnavano Manfredi diressero gli occhi al punto in cui mirava il signore, e stringendo le palpebre quanto meglio poterono, aguzzarono la vista; pur finalmente, stanchi di nulla discernere, parlarono insieme: « Salva vostra grazia, messer lo re, voi avete preso errore... »

« Errore! Guardate là, là a mancina presso al dirupato del Diavolo », ed accennava col dito, « seguendo la direzione della cappella di Nostra Donna del Pianto, — non vedete un uomo che si affatica per guadagnare l'erta del monte?

Si riprovarono più intenti di prima i cortigiani, e dopo replicati esperimenti risposero: « Noi non vediamo cosa al mondo. »

Tuttavia, così comandando Manfredi, si rimasero su quella vetta, nè passò molto che incominciarono a scoprire una macchia bruna che parea distaccarsi dall'estremo orizzonte e di mano in mano ingrandirsi approssimandosi; molto si maravigliarono del caso, e di animo concorde lo attribuirono a miracolo: e veramente, dice la cronaca, ciò non fu senza volere di Dio; che, purificandogli le facoltà intellettuali e del corpo, anticipava all'anima travagliata lo spasimo della vicina sciagura, la qual cosa noi non sapremmo affermare; comecchè presso molte nazioni della terra vivesse, e forse anche viva la credenza,

che il Destinato abbia il dono di profezia, e possa per alcuni segni degli occhi conoscersi colui che, prossimo a chiuderli per sempre, ha ricevuto, quasi in compenso della morte affrettata, la potenza di antivedere gli eventi. Ora si scorgeva manifesto il corriero: gli copriva la bocca una fascia, perchè nel celere corso l'aria non fosse impedita dall'entrare liberamente nel polmone; teneva fitti più che mezzi gli spromi nei fianchi del cavallo, o che distratto da altro pensiero non avvertisse che in quel modo gli dava la morte, o anzi che, calcolando per la fatica sofferta non potere più a lungo durare, volesse che quegli ultimi avanzi di vita si consumassero in isforzo disperato: nefanda, non inusitata ferocia presso di noi, che ci diciamo immagini del Creatore! Anelava il povero animale in ispaventosa maniera, aveva il morso imbrattato di spuma sanguinosa, grondava sangue dal costato, da tutto il corpo sudore; pure trasvola con una rabbia di corsa, per modo che a mala pena si potesse seguitare col guardo nei rapidi passaggi che faceva dall'ultimo nugolo di polvere nel nuovo che suscitava scalpitando; giunto circa quaranta passi alla distanza di Manfredi, stramazzò con un lungo sdrucciolìo, e abbandonando la testa stette immobile: il corriere, traendo le briglie, spronando più aspro che mai, s'ingegnava a rilevarlo; — fu opera perduta: — « Potevi aspettare a morire dopo altri quaranta passi! » mormorava il corrière smontando, e senza pure degnarlo d'uno sguardo s'incamminò pedone alla volta del re; se gli inginocchia trafelato alla staffa, ma soverchiato dal travaglio cadeva boccone. Scese Manfredi, lo alzò affettuoso, lo pose a sedere, e di propria mano gli allentava la cintura, perchè meglio respirasse. Confortato il corriere di breve riposo, cominciava dolente: « O re Manfredi, male nuove vi porto. »

« Già corre gran tempo che non ne aspetto di buone. » — E così parlando Manfredi pose il gomito sopra la sella del suo destriere, e nella palma della mano lasciò declinare la testa.

« Grande sventura sono per narrarvi, mio re. »

« E noi siamo apparecchiati ad ascoltarla: narrala. »

« I Provenziali hanno passato il Garigliano... »

« Che! — Tu te ne menti. »

« Così piacesse alla santa Vergine e a san Germano che voi mi aveste giustamente mentito, che io non vi chiamerei per questa in isteccato.

« Perchè hanno combattuto? non avevano ordine di schivare la battaglia? Ecco, chi adopera l'arme senza consiglio, le depone con danno... costoro mi sono debitori di questo sangue sparso... »

« O signor mio, che parlate di sangue? un vituperio eterno ha contaminato l'onore dei baroni del regno. »

« Come! »

« Carlo passò senza colpo ferire. »

« Dio!... » proruppe con altissimo grido Manfredi, e il rimanente digrignò tra i denti, e alzò la testa, e così duro colpo sferrò su la groppa del destriero, che questo si mosse per fuggire; ma egli gli cacciò la destra dentro la criniera, e con forza convulsa lo costrinse a stare; quindi interrogava il corriere: « Dove è il Caserta? — dove andò il Lancia? Questa è la fede dei congiunti? Sopravvissero essi a tanto obbrobrio? Se sopravvissero... io lascio loro, per pena, la vita. »

« Ahimè, messere! chè vi ha tradito il Caserta. »

« Chi? — Caserta? Hai tu nominato il Caserta? Perchè mi ha egli tradito? Che gli aveva io mai fatto? Non l'onorai? Non lo chiamai a parte del reggimento? Non lo costituiva, dopo me, primo nel regno? Non lo ante-

posi ai miei stessi consorti? Rinaldo! — l'amico mio! Perchè? Ah! — qual baleno di rimembranza! — La Spina! — Il tempo ha ridotto in polvere anche le sue ossa, e non ha cancellato l'offesa? -- Chi offende dimentica; ma lo ingiuriato cinge di cilicio la memoria, e mette su l'anima il peso della vendetta: — non è la vendetta la cangrena del cuore? Ho errato; misero il re che offende; più misero colui che offende e non uccide! Rinaldo ha fatto il debito suo, perchè noi mancammo al nostro; — mai si concede errare indarno a cui porta corona; noi ne paghiamo amarissima pena, ma pure dovuta. Dovevamo noi?... un Manfredi?... No, nol dovevamo; ma *Dio a cui vuol male toglie il senno* (1) »

Queste parole non sonarono intere dalla bocca del re, chè la passione nol consentiva; gli si nascosero le pupille sotto le ciglia tese, un colore livido gli copriva la fronte, gli si gonfiarono i muscoli, tutta la fisionomia ne rimase scontraffata in guisa che i circostanti abbrividirono di terrore; si fece velo al sembiante con ambe le mani, e meditato che ebbe alcun tempo, le rimosse mostrandosi tranquillo. — Tranquillo! destava una sensazione simile a quella di colui che seduto sul lido del mare gode vedere il placido flutto leggermente commosso dalle danze del venticello vespertino, quando all'improvviso, trascorrendo con l'occhio innamorato, incontra legni sparsi e cadaveri segno della sua ultima tempesta. Il corriere, che non aveva avuto più animo di movere labbro, ricevuto espresso comando, riprendeva così: « La sera del giorno quarto di febbraio le nostre vedette, tornando di tutta carriera, ci avvisano stessimo all'erta perchè co-

(1) Espressione sovente adoperata dal cronista Villani nel racconto di queste avventure, libro 7.

minciava a vedersi la vanguardia nemica: già non faceva mestieri di avviso, chè il conte Lancia vigilava incessante e confortava i soldati con le parole e con l'esempio a bene operare: intanto apparve una schiera di Carlo, poi un'altra, e un'altra ancora; la notte c'impedì scorgere la venuta delle susseguenti; per quello che ne apparve, prima o dopo che si fu partita la luce, non pensavano a darle battaglia. Era già passata la prima ronda, ed io me ne stavo in guardia della tenda del mio signore, conte Giordano, allorchè un uomo armato s'incamminò alla mia volta: tesi la balestra e domandai: — Chi viva? — Viva Svevia, rispose il cavaliere, — va, sveglia il conte Giordano chè ho da parlargli. — Non vi ha mestieri svegliarmi, rispose il mio signore, — affacciandosi all'apertura, perchè tristo è il vasallo che dorme quando il suo re sta in pericolo; parlate, contestabile, ch'io vi ascolto. — E venne fuori; e quivi al sereno, chè il cielo era placido, e non soffiava un alito, cominciava il Caserta: — Giordano mio, se voi, come non dubito, amate il vostro re di quello amore, che l'amo io, ho pensato che voi non impedirete un mio accorgimento pel quale di sicuro distruggeremo lo esercito del Provenzale. — Rispose il Lancia lo aiuterebbe molto volontieri, nessuna cosa stargli più a cuore quanto la salute del re: gli esponesse il trovato; per quanto era in lui, lo metterebbe in opera con infinita allegrezza. — Or bene, caro Giordano mio, soggiunse Rinaldo, voi sapete che non solo qui può guadarsi il Garigliano, e quanto più si rimonta alla sorgente tanto meglio si passa, specialmente a Castelluccio; noi, secondo le regole dell'arte e i comandi del re, abbiamo sprolungato le nostre forze su la destra sponda del fiume per contrastare i nemici dovunque accennassero di fare un motivo; ma credete voi che quando si possa far me-

glio, sia questo buono consiglio? Certo voi nol credete: il Provenzale non ha mica convenuto di ordinare i suoi soldati, come noi abbiamo; anzi ho fede che gli riunirà in un punto, e quivi sforzando i nostri, insufficienti a resistergli, guaderà il Garigliano, e ci assalterà alle spalle e di fianco con nostro manifesto svantaggio: vorrei dunque per ovviare al danno, che noi ci ritraessimo un po' addietro... — Come? interruppe il conte Giordano, trasgredire affatto i comandi di Manfredi! — Il re, soggiunse il Caserta, ha comandato così perchè gli pareva il meglio; e noi siamo per la fedeltà nostra tenuti ad imprendere non quello che pare, ma quello che è veramente meglio; se poi ce ne volesse dar carico, noi risponderemo, conte, ai suoi rimproveri: — abbiamo vinto; — non dubitate, ella è questa una buona ragione che non ammette replica in contrario: io diceva pertanto di ritirarci indietro e spartirci nelle boscaglie lungo la via; io sopra del ponte, voi sotto, io co' miei Pugliesi, voi co'Tedeschi; Carlo domani vedendo il ponte senza difensori, non manderà altrove la sua gente, nè allargherà senza bisogno la sua fronte; si spingerà innanzi per questo passo, riputando, orgoglioso come lo sappiamo, che non ci sia bastato il cuore di sostenerne la vista; facciamo che s'inoltri in colonna; io allora sboccherò dalle macchie, e gli darò la carica sul fianco sinistro, cacciandomi tra mezzo; quando scompigliati gli ordini, vedrete ripiegare i Francesi, fate voi sul destro fianco quello che ho fatto io in sul sinistro, e rompete il ponte; i rimasti tra noi e il fiume vi traboccheranno a precipizio, i tagliati tra noi e la terra deporanno le armi, avendo San Germano a fronte; nè mi opponete, piccola schiera essere affidata al valor vostro, perchè quei pochi Tedeschi valgono i' miei molti Pugliesi, e dovendo voi assaltare

presso il ponte, non potete incontrare che una profondità di sei od otto file, mentre io dovrò combatterli certamente molto più grossi. Che parvene, Giordano? non è una bella astuzia questa? — Il conte Lancia pensò molto, e rispose breve: — Io non saprei approvarla, contestabile; ella mi sembra per lo meno molto arrischievole, nè a noi può giovare adesso; si vince col combattere come con lo schivare le battaglie, ed ora è il caso; se Carlo indebolisce parte della sua fronte per far vigorosa impressione sopra un punto della nostra, e noi insisteremo sopra il punto indebolito con simile arte, e lo circuiremo alle spalle, conseguendo così più facilmente quello che in modo più complicato e con maggiore avventura vorreste far voi, nè ci dipartiremo dai comandi ricevuti. — Tacque il Lancia; soggiunse il Caserta; poi il Lancia di nuovo: nè trovando modo a comporsi, propose il conte Giordano di ragunare un consiglio di guerra, e stare alla sua decisione: allora con gravi parole favellò il contestabile: Luogotenente, noi fin quì abbiamo parlato a vostra signoria per avervi compagno alla bella impresa; dacchè compagno non volete esserci, vi ordiniamo eseguire quanto crediamo bene di comandarvi. — Ciò potevate fare innanzi, contestabile, se manifestandomi il vostro funesto disegno volevate trovare in me un lusinghiero piuttosto che un franco soldato; nondimeno vi protesto fare quanto posso per vincere, ma a malgrado della vittoria mi dorrò della vostra condotta presso Manfredi. — Farete quello, che vorrete, intanto obbedite; — e si partì. Giordano levò la destra al cielo, e udii che proferiva: — Signore, vogli che questa impresa abbia felice fine, come io lo preveggo sventurato. — Ci dividemmo taciti, lasciando molti fuochi accesi per ingannare il nemico; andò il contestabile co' Pugliesi a oriente, noi pochi col luogotenente ci posammo

vicino al ponte. Spuntava l'alba, che doveva rischiarare l'onta del regno, quando i Provenzali, visto senza difesa il capo del ponte, mandarono avanti alcune vedette; di lì a poco sopraggiunse un membruto coperto di bellissima armatura, che certo doveva essere il conte d'Angiò.... »

« E pàrti egli forte quanto si dice? » interruppe Manfredi.

« Non so se forte, prudente è molto, perchè dette ordine, che i suoi passando il ponte non si sprolungassero in colonna, sì come aveva pensato il contestabile, ma giunti al capo si spartissero, volgendo una fila a mancina l'altra a destra e si schierassero paralleli al filo delle acque. Il mio signore, che stava sopra una eminenza con alquanti dei suoi a vegliare le mosse del nemico, esclamò a cotal vista: — Questo sapeva io bene; pure si potrebbe emendare al fallo, se il contestabile tornasse presto a riunirsi co'miei. — E spedì il primo, il secondo, fino a cinque corrieri; fecero tutti come il corvo dell'arca, — non ritornarono. Mentre il suo signore agitato d'impazienza leva la faccia, e vede... spettacolo d'infamia! su le opposte montagne allontanarsi in vergognosa fuga i Pugliesi; fu per non credere sè stesso, fu per ferire il primo, che disse: — e'fuggono; — alla fine gli fu forza riceverne l'amara certezza. — Ecco, che accadde caso, esclamò smarrito, peggiore di quello che temeva; mi era apparecchiato al fallo, non al tradimento: — ora, che faremo noi? domandò rivolto ai suoi, che gridarono concordi: — Morire! — A Dio non piaccia, che sia così; serbate o valorosi, le vite vostre ad atto più generoso, e meno disperato; dico più generoso, perocchè non sia virtù spendere le anime senza consiglio; con maggiore utile del nostro re potremo morire un'altra volta; a San Germano vedranno chiaro, che noi non fummo i vili, si

bene i traditi. — Adesso il mio signore mi spedisce a voi, serenissimo re, e vi prega ad accorrere presto, onde ristorare la cadente fortuna, e confermare con la presenza la fede....»

Manfredi non si rimase ad ascoltare la fine; inforcò la sella e si affrettò a Benevento, senza pur salutare il corriere. Questi seguiva ansimante a piedi da lontano il suo re, nè andava capace come dopo tanto durato travaglio, dopo essere stato tanto accarezzato sul bel principio, adesso lo avesse deserto con tanta poca carità su la via: accusava le stelle, se la prendeva col destino, e non sapeva che, quantunque dica la gente — l'ambasciadore non porta pena, nondimeno se l'ambasciata sia di dolore, non può essere che chi la reca non dispiaccia, perchè l'anima partecipa l'odio della perfidia con quello che gliel'ha svelata, e la ragione in queste cose non entra per nulla.

Arrivato che fu Manfredi nella real sede di Benevento, mandò per l'amira dei Saraceni, Sidi Jussuff, della stirpe dei Ben-izeyen, il quale comparso e salutato il signore con ogni dimostrazione di rispetto, secondo il costume degli orientali, gli stette immobile davanti, aspettando il comando. Manfredi ordinava: « D'Angalone, procurate sollecito, che le compagnie dei Tedeschi di qui a due ore sieno in punto di marciare per San Germano; tu, Baba Jussuff, fa lo stesso dei tuoi Saraceni: tu sai, che sebbene noi siamo credenti di *Sidi Issa*, tuttavolta li consideriamo come i più fedeli sudditi nostri; va, di' loro che si apparecchia un breve travaglio, che il dragone minaccia la luna, ma che Dio grande ha destinato che uscirà più lucida, che mai dalle sue branche schifose: nè il vincere pende incerto, perchè non ha egli detto il profeta: — *Chi si pasce d'iniquità trova la sua bocca piena di cenere?*

L'amira, conserte le braccia al seno, fatto inchino profondo, accennava partire, quando il d'Angalone disse rivolto a Manfredi: « Messere lo re, avete considerato per via qual notte si appresta? Il cammino che dobbiamo fare è malagevole; se la procella ci giunge, ci strazierà l'affanno, nè potremo inoltrarci di un passo. »

« Triste è la fede », interruppe l'amira, « che si consiglia col tempo; la bestia, che *Allah* ha fatto compagna dell'uomo guarda il segno e la mano, non il sentiero, e se tra mezzo si sprofonda l'abisso, muore nella letizia della sua fedeltà; l'uomo avrà sortito doni maggiori per essere minore del cane? Tutto ha destinato il Signore, nessuno può fuggire il suo fato; se l'angiolo della morte scese dal cielo, ti percuote tanto seduto alla mensa, quanto schierato in battaglia; tutto ha destinato il Signore, e il migliore di ogni consiglio è l'obbedienza del re.»

D'Angalone, a cui quella dottrina della fatalità non andava a verso, voleva rispondere; lo prevenne Manfredi facendo un atto di sdegno con la mano esclamando: È destinato; l'amira vi ha risposto per me. »

Si allontanarono. Rimase solo Manfredi: si succedevano truci pensieri nel suo intelletto con la celerità stessa con la quale in quell'ora si aggiravano i nuvoloni pel firmamento, nè meno erano tenebrosi; noi non ne faremo la storia, chè forse volendo nol potremmo. Passate due ore di passione, giunsero primo l'amira, secondo il conte d'Angalone, ad avvertirlo, essere le compagnie saracene e tedesche disposte a partire. Manfredi dato un grande sospiro guardò intorno la sala, prese l'amira sotto l'ascella e, « Andiamo » disse « dove ci chiama chi in noi può più di noi stessi... ah! il mio destriero... io l'ho obliato...»

« Ho provveduto a questo, messere », rispose d'Angalone, « egli vi attende bardato alla soglia del palazzo.»

« Gran mercè, conte; voi avete molto bene operato. »

E scesero. Appena si furono affacciati alla porta, che agli occhi di Manfredi occorse un pietoso spettacolo: su gli estremi gradini disposti in soave atto di amore stavano la moglie e i figli suoi: — ei gli aveva dimenticati! — tanto possono le cure del trono, che facciano dimenticare all'anima sì gran parte di lei? Nè la luce sinistra delle torce di resina, nè i globi di fumo alteravano punto quelle care sembianze; bene dentro sentivano scoppiare le lagrime, ma per non affliggere il re sorridevano: — bellezza quasi ideale di tenerezza! Una pace mesta usciva loro da tutta la persona, e si diffondeva sul cuore dei riguardanti; parevano una benedizione del padre il quale dal capezzale non lascia ai figliuoli altro che il retaggio della giustizia: era su que' volti spavento, — era malinconia, — era speranza, — espressione simile a quella del devoto che, timoroso del giorno dell'ira, innalza una preghiera in espiazione, e nel fervore dell' offerta gli raggia in fronte la fidanza di placare l'onnipotente vendicatore. Perchè Manfredi abbassa la visiera? Teme egli che svegli la sua faccia il rimorso di averli dimenticati, o la pietà di vederli? Il rimorso e la pietà voglionsi ugualmente lodare; quello è proprio della creatura che deve morire, questa conviene anche agli angioli. Colui che fece la schiatta dei re volle che fossero più che uomini; — devono respingere il pianto dal ciglio, — devono non sentire il grido della natura: — ma lo potranno eglino? — Manfredi si accosta tremante; — non deve tremare, egli è re: — non è carne quella che lo veste, non sangue quello che gli agita le membra, non anima?...

« Elena! Yole! Manfredino! consorte, figli miei! a che vi state così allo scoperto? non vedete che il cielo tempestoso minaccia, e la bufera sta per iscoppiare? »

« Perchè tu parti senza darci l'addio? perchè tu parti senza menarci con te? » — rispose la regina con nuova domanda.

« Con me! a perigliare in mezzo delle armi, tra la rabbia di soldati inferociti, tra il tumulto delle battaglie, tra le morti... la fuga? » — e questa parola gli fu come spinta alla bocca, e volendola ritenere gli morì su le labbra.

« Staremo noi dunque lontani dal tuo aspetto a inaridirci nella incertezza più affannosa della stessa sventura, a morire di dolore? Chi fia che ti consoli senza di me? Se, e Dio non voglia, tu rimanessi ferito, che si direbbe pel mondo della regina Elena? una mano straniera ha medicato le piaghe del figlio di Federico, perchè la sua consorte dimorava lontana dal campo. Ho io tanto mal meritato di te che tu vogli contaminarmi di così vituperevole onta? »

« Ma tu lo vedi, noi siamo per partire, nè voi potete seguitarne in sella; come trasportarvi? Pochi momenti possono precipitarmi dove non... si può risorgere. »

« Oh! non darti pensiero di questo; ho proveduto: vedi, non sono quelle lettighe? »

« In verità voi impedirete la corsa. »

« No: tu va innanzi, nè aver cura di chi succede; non volgerti nemmeno indietro, noi ti seguiremo da lontano, — ci basterà la vista... »

« M'impedirete il ferire... »

« Ti mostrerò innanzi, non dubitare, prima che tu corra in battaglia, questo tuo Manfredino.... (Il re si curva, impone ambedue le mani sul capo del suo figliuoletto ed esclama: « O mia speranza! ».) « e ti dirò che tu lo salvi, ch'è sangue tuo? chè nol risparmieranno i tuoi nemici, se cedi... »

Pose mano alla scimitarra; lo stesso fece Giordano, e già venivano al sangue; senonchè i comuni amici frapponendosi li trattenevano,..

(Pag. 683).

« Cedere io? quando ha ceduto Manfredi? quando, donna, ti tornò il tuo consorte dinanzi in sembianza di vinto? Noi vinceremo... »

« E noi, raccolti nella tua tenda, pregheremo il Signore, che ti dia vittoria, che non risguardi alla tua fronte segnata dell'anatema, che sciolga quello, che legò in terra il suo vicario, perchè non l'ha legato con la giustizia... intenda il gemito dei supplichevoli... protegga gl'innocenti. »

« Non fare, Elena, non fare, che l'Eterno guardi dall'alto la testa di Manfredi; pregalo per te, pregatelo per voi, figli miei; voi siete degni che egli vi ascolti, e vi ascolterà: io mi raccomando alla spada. »

E mosse per allontanarsi: gli si gettarono ai piedi, gli abbracciarono le ginocchia, prorompendo in voce di pianto: « Non ci lasciate, padre! — non mi lasciare senza di te! »

« Venite dunque, poichè lo volete, a partecipare dei miei dolori, della mia morte; anteponete alla vita, e alla sicurezza vostra la mia compagnia, ed io vi accetto: — badate, voi gusterete amarezze ineffabili, chè l'amico del misero è più infelice di lui; tardo poi verrà il pentimento, tardi i desiderii, — non mi credete? Io vi compiango; voi noi sapete come flagelli la sventura, nè potete conoscere quanto ci travagli la rabbia di amore di se, che mescolata col sangue ne circola per la vita: sia fatta la vostra volontà. E tu, inesorabile, » e guardò il cielo, « che raguni le tempeste e regni sul fulmine, tu risparmia a questi affettuosi la vista feroce dei più santi vincoli rotti dal furore dei bisogni dell'anima e del corpo: bene io so, che le mie offerte consideri offerte di Caino davanti al tuo altare, e che per me non hai orecchie da ascoltare la preghiera; però se discendi nel profondo, tu sai se per

me pregherei; — ma io ti supplico pe'miei figli, — intendi; pe'miei figli innocenti; guardali se sono puri al tuo cospetto, ricercali, nè troverai parte, che tu non goda averne creata. Io ho peccato, — puniscimi; ma non è ragione, che questi capi diletti portino il peso delle mie iniquità. »

Così parlava Manfredi sì come disperato del perdono del cielo, ed altamente commosso aggiungeva: « Benincasa! Benincasa! prendete quattrocento lance spezzate, e fate scorta alla mia reale famiglia: — bada, Benincasa, questo è sangue mio, tu pure sei padre, e conosci a prova che voglia dire — sangue mio: a te dunque lo raccomando. »

« Messer lo re, » rispose il Benincasa portando la mano destra sul cuore; « io n'avrò cura più che se fossero miei figli... »

« Non più: — guardali come guarderesti i tuoi, tanto mi basta. »

Alta la notte, e cupamente profonda attristava la terra; nè raggio incerto di stella o di luna trapelava dai nuvoli, che ingombravano lo emisfero: — in così spaventosa oscurità sarebbe stata, non che altro, benedetta la luce del fulmine. Dalla furia del vento, che si spezzava dentro le forre dei monti, dal mugghio delle nuvole travolte, usciva un dolore, un terrore, simile al ramarrichìo di una moltitudine di tormentati che si lamenti in diversi suoni con orribili favelle. Taluno per quei montani sentieri, avvertito dallo scroscio del torrente di trovarsi sul ciglione della balza, dava indietro gridando al vicino: — Qui è morte; — il quale, tentando dall'altra parte, e conosciuto quivi ancora diruparsi la via, rispondeva: — Nè qui è vita; si prendevano stretti per la mano, ed abbassata la testa, puntando la persona, spesso trapassavano illesi il

cammino periglioso: molti però camminarono gran tratto carponi; molti si aggrapparono alle rocce, nè le lasciarono, finchè il temporale non rimise alcun poco dell'impeto: vi furono di tali, che ebbero fiaccate le gambe o le braccia dagli alberi divelti dalle radici, precipitanti dall'alto; ed anche chi percosso sul capo cadde senza anima, ingombro di terrore ai sopravvegnenti: nè mancarono di quelli che, troppo validi di robustezza, e male assicurati delle orme, trasportati dalla bufera, non sentirono nè pure la consolazione di manifestare ai compagni la miserevole morte con l'ultimo strido; — lo assorbiva lo elemento imperversato, quasi geloso di partire con altrui la potenza della paura, — come risoluto a fare che nessuno spavento fosse maggiore del suo.

Fra tanto scompiglio il nobile Manfredi, montato sopra un generoso cavallo di battaglia, ch' egli avea tolto, a malgrado che l'amira Jussuff gli avesse fatto osservare essere balzano dal piè sinistro di dietro, e però di tristissimo augurio, procedeva arditamente, affidato allo istinto e al vigore dell'animale; questi, quasi volesse giustificare la fiducia che in lui riponeva il cavaliere, lo portava sicuro con maravigliosa celerità per una via scabrosa, piena d'impedimenti e di pericoli. Gli ufficiali del re, o per avere sotto più pigro destriere o per chiudere in petto meno animoso cuore, non gli potevano tenere dietro: egli per lungo spazio cavalcava loro davanti. È fama, che le anime dei sepolti lungo quella via sbucassero fuori delle fosse, e recando in mano fiaccole accese lo precorressero trescando una danza infernale, e che il cavallo e il cavaliere nulla temendo di coteste apparizioni si valessero della luce per inoltrarsi sicuri. Aggiunge ancora la cronaca, che Manfredi avendo esclamato: — Abbi i miei saluti e le mie grazie, qualunque tu sii, spirito

infernale o celeste, che mi rischiari il cammino, — quello splendore allo improvviso cessasse, e indi a poco comparisse uno spettro scettrato, luminoso di un bianco trasparente, come il nuvolo che veli il disco della luna, il quale, — stupenda avventura! — invece di tramandare raggi di luce fosse ricinto di una atmosfera più tenebrosa del buio della notte: rassomigliava lo imperatore Federigo, come che la sua sembianza non apparisse con precisione descritta, — quasi immagine di sogno che l'anima non abbia compito di formare; — non poteva darsi di vivente, nè di defunto, più tosto di persona desta per forza da lungo letargo, che non ha per anche ben ricovrati gli uffici della vita. — Afferrava la larva il cavallo pel freno, e con voce che sebbene superasse lo stridore del turbine, tuttavolta da nessuno fu intesa, fuori che da Manfredi, gridava: — Ben venga il figliuol mio, sono degli anni più di venti che io ti aspettava sopra questa via: — ed alla fine delle parole lo trasportava con tanta veemenza che il re, nè credendo nè sentendo di toccare più terra, si avvisasse di correre alla bocca del Vesuvio per essere precipitato dentro l'inferno: quando ecco rimanersi lo spettro, lasciare il morso, e, protendendo la mano spiegata in atto di respingere, con orribile ululato sprofondare; il cavallo, che fino ad ora se ne andava a rovina, s'impennava; nè per quanto Manfredi v'impiegasse d'arte e di fatica, poteva farlo avanzare di un passo chè anzi, ricalcitrarne più e più sempre indietreggiava. Sopraggiunsero i cortigiani, e maravigliando, che anche i propri cavalli, aombrando, repugnassero inoltrarsi, cavato un fuoco greco (1) di una lanterna, si misero a speculare

(1) Il fuoco greco, *feu grègeois*, fu una delle principali cause per le quali l'impero di Oriente si preservò alcuni secoli dagli assalti dei barbari: e'pare che fosse composto di *naphta*, e sia olio infiam-

per la strada: — un cadavere deturpato vi giaceva traverso; aveva la testa affatto scarnita, meno qua e là qualche straccio di cotenna sanguinosa; la spalla destra divorata fino alla mammella; il fresco sangue diceva chiaro quella strage essersi operata da poco tempo; mostrava il petto macolo dalle pedate dei cavalli, sdrucito in moltissime parti dalle branche e dalle zanne dei lupi, che, porgendo le orecchie, intesero non lóntani brontolare, come rabbiosi che avessero loro rotto quel pasto: non vi fu bocca, che non mandasse grido a cotesta miseria, non cuore, che non sospendesse il suo palpito. Manfredi ordinò che lo togliessero alla paura dei suoi soldati, gittandolo giù pel macchione. Tali, e non altre furono l'esequie che ebbe cotesto infelice dai suoi fratelli. Credesi fosse un povero montanaro, che andasse di notte per giungere assai di buon tempo in Benevento a vendere certa cacciagione, e prima di terza ritornare a vedere i suoi figliuoli... Avanti di partire, con essi loro ringraziava la provvidenza, che gli aveva fatto trovare tanta selvaggina, unica causa del suo viaggio...

Manfredi, commosso, non isbigottito, da tante vicende, guardò il firmamento, e minaccioso parlava: « Ben puoi strapparmi la corona dal capo, bene anche il senno, pel quale gli uomini mi hanno esaltato, — ma io ti sfido a levarmi la costanza. »

---

mabile tosto che si ponga in contatto coll'aria, e di alcune dosi di zolfo e di pece. Vedi molte particolarità intorno questo fuoco di Gibbon. *The Decline and Fall of the Rom. Emp.* chap. 52.

IL SARACINO

MESSO. Fuggite, o triste e sconsolate donne:
Fuggite in qualche più secura parte,
Chè i nemici già son dentro le mura.

SOFONISBA. Ove si può fuggir? Che luogo abbiamo
Che ci conservi, o che da lor ci asconda,
Se l'aiuto di Dio non ci difende?

SOFONISBA, *tragedia antica.*

o, non ha vinto il Provenzale; egli ha varcato il confine, sì come il mercante che dal contado romano trapassa nel regno: sieno esse queste le sue glorie! non gliene serbi il destino diverse! questo desideriamo, questo speriamo, questo con ogni intento nostro faremo.

Esalti nella grossezza della sua mente la vergogna di sì fatta vittoria; — a lui non concessero i cieli neppure il pudore, che non manca al ribaldo, di godersi in silenzio il frutto dell'infamia: certo se così non vince, altramente non vince; conosce il mondo qual guerriero è costui: stanno in Egitto le memorie delle sue imprese, dove seppe ricomprare a contanti (1) una vita che non aveva saputo spendere combattendo per Cristo. Oh! causà di Dio in quali mani affidata! Poco era il dolore dei fedeli nel vedere il tuo santo sepolcro in mano dei cani, che tu dovessi aggiungervi il molto più grave di farti contaminare la venerata bandiera da cotesto masnadiero francese? Male si conquistano i regni con le arti; nè cammino di sicurezza, bensì di vituperio, è quello del tradimento. Sulla via che conduce alla reale Napoli ora sorge Manfredi, armato della spada dello imperatore Federigo, preceduto dall'aquila, usa per tanti anni di vittoria a riposarsi nel padiglione dei vinti, ricinto dai fedeli baroni, che a palmo a palmo ricuperarono prima, e poi gli donarono il regno. Diverse battaglie ti si apparecchiano adesso dalle tue provenzali: qui non sono vassalli difesi dalla sola innocenza, qui non baroni tutelati dalla sola giustizia; certo, se queste sole ci assicurassero, ora noi ci daremmo per vinti; — tu sei invincibile, e la gente lo sa, contro la innocenza; ma noi assicurano diecimila tra Pugliesi e Tedeschi, tutti i Saraceni di Lucera, mirabile quantità di saettamento, mura inespugnabili, perigliose paludi, monti inaccessibili. Che andiamo parlando noi di paludi, di monti, di baluardi? Siamo noi forse tali che abbiamo bisogno di bastite per

(1) Vedi capitolo decimoprimo.

usberghi? Forse tanto dall' antica virtù decaduti, che alle anime nostre desideriamo altra difesa che il proprio petto? Dovrà la superbia francese vantarsi della insperata onoranza? La virtù italiana dolersi della inusata vergogna? A noi duole trattenerci perfino in queste finzioni d'ignominia. Nei campi aperti combattevano i nostri padri, e noi nelle aperte pianure sortiamo, andiamo a dare generosa ammenda al fallo di traviati fratelli, facciamo che mal gustati gli tornino i dolci frutti d' Italia, tocche in mal punto le italiane terre; avverso è il clima, mortifero l' aere nostro al giglio di Francia. Qui assorsero, qui vivono ed eternamente vivranno alla vittoria le aquile imperiali: — forse che adesso Carlo, — il re del nostro regno! — si consiglia con la paura, e ferma di lasciare, senza pure vederle, queste terre donategli da quel suo romano pontefice: è tardi, — le Alpi non si varcano indarno. Figlio di padre infelice fu quegli che osò guastare il giardino dell'impero; vedova prima che sposa l'amante di colui che offese il retaggio dei discendenti di Costantino; di là dai monti oggimai non vedranno che l'esequie degli stolti i quali si commisero alla audace intrapresa; — abbiano il lutto dacchè non ebbero il senno: dopo il fatto, anche il folle diviene sapiente: e già il nostro pensiero, lieto dei favorevoli augurii, lusingato dalla gloria dell'evento, gode affacciarsi al futuro, e contemplarvi venerandi per onorata canizie nelle sale dei vostri castelli, festeggiati dai vostri nepoti, istantemente richiesti a narrare la storia di tanti trofei appesi; voi allora li guarderete sorridendo siccome consapevoli di vivere immortali nelle memorie dei posteri, e incomincerete così: — Corrono molti e molti anni, che una gente barbara mosse d'oltramonte a infestare le nostre belle pianure; pregate, figli, la pace a coteste anime però che

anche elleno fossero di battezzati! — e i corpi lasciarono alla pianura, a noi le armi, ai figli le lacrime e il cordoglio di non poterli vendicare; — avventurosi in questo, che, morendo, noi non potemmo togliere loro la gloria di perire sotto le nostre spade. »

In questa sentenza favellava Manfredi, arrivato in San Germano al cospetto dei suoi condottieri: e se così avesse arringato per conseguire gloria di oratore, il suo desiderio sarebbe stato compito, perchè con tanto tumulto di mani percosse e di grida gli applaudirono gli ascoltatori, che pareva San Germano ne sobbissasse. Di quelli poi che applaudivano, non tutti prestavano fede alle cose esposte da Manfredi, ed egli medesimo le credeva meno degli altri: assai in ciò somiglievole alla femmina, che più s'ingegna riparare all'avvenenza delle guance e al decoro della fronte, quando più il tempo insiste a sfiorarle quegli ornamenti di troppo caduca bellezza: nondimeno le sue condizioni non volgevano ancora in manifesta rovina, chè forte davvero era San Germano, ed egli attendeva del continuo a maggiormente afforzarlo, nè risparmiava punto sè stesso, chè di giorno e di notte vigilava le sentinelle, faceva le ronde, premiava i diligenti, i neghittosi con amorevoli detti ammoniva: l'uso delle guerre di quei tempi rendeva il luogo inespugnabile meno che per mezzo di blocco: ma a questo aveva provveduto Manfredi raccogliendovi vettovaglia sufficiente per due anni, nè il nemico poteva circuirlo per modo che alcuna via non gli rimanesse sempre aperta alla campagna. Queste considerazioni faceva il conte di Provenza e quasi disperava: poteva avventurare l'assalto, e lo avrebbe tentato; tuttavolta troppo gli comparivano forti coteste muraglie e troppo cautamente guardate per correre il rischio con qualche speranza di buon successo; se

ne fosse, come sembrava, ribattuto, avrebbe diminuito l'ardore dei suoi Francesi, — soliti a ingigantarsi nella prospera fortuna, a sgomentarsi oltre il dovere nell' avversa, — perduta la fama d'invincibile che sì l'aiutava. Dalla scemata reputazione vedeva scaturire una sequela di mali, di cui il meno grave consisteva nel rinunziare affatto alla impresa; — tante durate fatiche, tante concepite aspettative, i lunghi desiderii, i disegni commettere all'esito incerto di una battaglia, dove nulla gli avrebbe giovato la esperienza della milizia, nulla i buoni cavalieri armati da capo a piedi con sì grave dispendio, non gli sembrava, nè era prudente: conosceva inoltre benissimo, come quei molti Romani che gli si erano aggiunti non venivano mica per aiutarlo; solo a partecipare delle spoglie conquistate dal valore dei suoi; e che al primo disastro se ne sarebbero andati come erano venuti, spargendo da per tutto, per onestare la fuga, la nuova della sua disfatta, con mentito racconto magnificandola. D'altronde la inerzia non gli noceva meno della sconfitta; scarseggiavano i cibi, le casse mostravano il fondo, e i Romani, come abbiamo detto, lo accompagnavano per guadagnare, non per rimettere; se il caso non gli apriva qualche via di salute, ei si teneva perduto. Vero è però che nel volto dimostrava il contrario, e diverso della sua natura sorrideva spesso, e qualsivoglia capitano o soldato contemplasse sgomento, lo chiamava per nome e sì gli diceva: — « Fa core, chè abbiamo superato il ponte, e con l'aiuto di san Martino supereremo anche il muro; *buono studio vince rea fortuna.* » — In questa guisa dava animo altrui quanto più egli era presso a disperare.

Mentre così Manfredi, a malgrado del suo bel discorso di sortire alla campagna, stava riparato dentro la fortezza, — non perchè gli mancasse il coraggio, chè anzi

ne aveva moltissimo, ma perchè dubitava dei suoi *fedelissimi baroni*; — e Carlo, da che non poteva scoprirsi lione, attendeva con la sagacità della volpe a specolare il momento opportuno, accadde in San Germano una avventura grave in sè stessa, più grave per le conseguenze e fu questa. Camminavano sopra lo spaldo a diporto molti dei principali capitani del re Manfredi, tra i quali il conte di Giordano d'Angalone e l'amira Sidi Jussuff, favellando, siccome i soldati costumano, delle cose della guerra; e secondo che avviene entrando di un particolare in un altro, il conte Giordano venne sul discorso dei casi presenti, e con molto savie ragioni dimostrava doversi tra breve sciogliere lo esercito nemico, però che inoltrarsi nel regno con San Germano alle spalle sarebbe stata impresa più presto stolta, che audace, nè il conte di Provenza intendeva si poco di milizia da commettere tanto irreparabile errore; essergli l'indugio rovina, perchè sapeva di buon luogo che stava co' soldati allo stecchetto di vittovaglia e di quattrini; i soldati poi non intendere nulla di promesse; volersi oro per mandarli innanzi, ferro per mandarli indietro: sopra ogni anima al mondo seguitare essi l'antica sentenza, che dove non si guadagna si perde: e qui, aggiunte molte altre novelle, passava a dire come savio consiglio del re fosse quello di abbandonare Benevento, e accorrere con quante forze aveva in pronto a tutelare San Germano. A questa proposizione rispondeva l'amira, ch' ei favellava da quell'uomo ch'egli era, ma che però poco rimase che per lui San Germano non si soccorresse; e dove avessero seguitato il suo avviso, la fortezza, come pare, sarebbe già presa, perchè con Carlo d'Angiò a fronte, ora più ora meno, poteva benissimo decidere della somma della guerra.

D'Angalone, acerbamente sopportando la rampogna al

cospetto di tanti suoi compagni di armi, soggiunse: — non sapere nulla di quanto diceva; mai avere consigliato Manfredi se non a imprese generose; sarebbe stato un tradirlo dove lo avesse trattenuto da soccorrere San Germano; che salva sua grazia, l'amira faceva errore. I circostanti prendendo maraviglioso diletto dal garrire di que'due, li circondarono, e follemente curiosi si apprestarono a vedere come sarebbe andata a finire la contesa. Qui noti il lettore che sebbene l'espressioni *salva vostra grazia, salvo l'onor vostro,* temprassero alquanto la mentita, nondimeno i più scrupolosi non se ne chiamavano meno offesi e procedevano senz'altro al duello: raccontano i ricordi del tempo in cui monsignore Lautrec andò a Napoli, un gentiluomo francese avendo detto ad un italiano: *salva vostra grazia,* l'italiano non lasciandolo finire lo percosse sul volto, protestando che un gentiluomo onorato non parla mai contro la fama altrui, non afferma l'incerto per vero, nè dice averne buona scienza dove egli non ne sia pienamente istruito. L'amira però reputandosi offeso, « Voi dunque, conte, » esclamava, « avete commesso tradimento, quantunque io sosterrei per l'anima di mio padre che non siete traditore; non vi torna alla mente quando, per timore di bagnarvi il collare o di guastare il sonno, volevate trattenere a Benevento il re perchè la notte si metteva al piovoso ? »

Si levò all'intorno un riso di scherno; divenne il d'Angalone per la faccia di fuoco, e con amare parole riprese l'amira: questi dal canto suo non si tacque, e tanto riscaldò la lite che il conte senz'altro rispetto gli disse — che mentiva per la gola, e gliel'avrebbe provato di santa ragione; che se i matti al suo paese si veneravano per santi, nel suo si bastonavano perchè apprendessero senno; che assaltare uno squadrone di cavalieri era altra cosa

che svaligiare una carovana di mercanti; che condurre gli eserciti diversificava dal condurre gli armenti; — e molte altre cose aggiunse, vituperevoli tutte, che l'amira non si meritava per niente, come quello ch'era uomo dabbene e molto virtuoso della persona. Ma la collera non misura i colpi nè le parole; e all'uomo che fa il volto soverchiamente rosso per ira conviene poi farlo pallido per vergogna. L'amira, a malgrado sentisse la mentita quanto una stoccata nel cuore, agitando la bocca di un cotal suo riso pungente, riprendeva beffardo: « Messere il conte come uomo alto misura la sua fede con le nuvole, e pe' suoi doveri se la intende con la luna: davvero, conte, in quella notte temei che il vento la lealtà vostra spengesse per la via; avanti d'ingaggiare battaglia procurate di convenire col nemico di non dare di taglio nè di punta, — a non farsi male, — e nella testa non conta: — deh! avvertite a non lasciare il mantello perchè tornando riscaldato dal campo non vi si geli addosso il sudore. » — E in questo metro continuava. Crescevano attorno le risa, i motti moltiplicavansi infiniti: d'Angalone, mal destro a quella battaglia di epigrammi, conoscendo che per uno gliene rendevano cento, gravemente tollerando lo strazio, non vedendo nè ascoltando più nulla, trasportato dall'impeto alza la mano stretta e lascia andare così pesante colpo sul volto dell'amira, che sente spezzarglisi sotto il tenerume del naso, dove per avventura lo colse. Jussuff, comechè dell'acerbo dolore del corpo stesse per cadere, sostenuto dal molto più acerbo dell'animo, pose mano alla scimitarra; lo stesso fece Giordano, e già venivano al sangue; senonchè i comuni amici frapponendosi li trattenevano, solleciti adesso a impedire le conseguenze di una contesa che avevano pur dianzi, aizzando l'uno contro l'altro, a diletto

Manfredi si levò impetuoso, e afferrando pel braccio l' amira lo condusse al balcone,...

(Pag. 699).

promossa. — Certo costoro non dubitavano dovesse uscirne tanto male; ma gli stolti non conoscevano, che quando le passioni si movono, non sanno neppure elleno dove prenderanno a posare, e che non essendo concessa all'uomo la facoltà di moderarle, tutta la nostra sapienza si riduce a non toccarle?

Menavano l'amira sanguinoso ai quartieri e Giovanni Villani racconta (1) come i Saraceni, vedutolo così mal concio e intesane la cagione, tanto sdegno gli ardesse che tolte le armi corressero addosso ai cristiani, i quali avendoli ricevuti a visiera calata, ne sorgesse una zuffa fierissima con la peggio dei Saraceni: — la nostra cronaca però espone che ben essi volevano fare il diavolo e peggio, appiccare il fuoco alla terra, mandare a sangue ogni cosa, e poi ne venisse che cosa poteva venirne; ma lo amira li trattenne, gridando: — non volere che nessuno fosse sì ardito d'intromettersi nei suoi affari, essere quella privata offesa e privatamente doversi diffinire; a eterno vituperio gli tornerebbe se altri si mostrasse più pronto di lui stesso a vendicare il suo onore: — si rimanessero; — a chi primo si fosse di un solo passo avanzato avrebbe di propria mano fatto balzare la testa dal busto. — Onde, aggiunge la cronaca, i Saraceni persuasi dell'arringa, in particolare dalla perorazione, consentirono, sebbene di mala voglia, a quetarsi.

Alla dimane l'amira, chiamato il suo segretario, gli consegnava una carta molto bene piegata, odorosa di muschio, suggellata di seta verde e di cera, ordinando la portasse al conte Giordano d'Angalone. Il segretario avendo fatto lo ufficio, il conte ruppe il sigillo e lesse: « Al lodato nella fede di Sidi Issa, e dei precetti della

(1) Libro 7.

« sua fede imitatore Giordano d'Angalone, conte, della
« quarta compagnia dei cavalieri tedeschi capitano. —
« In san Germano, questo dì ultimo della luna di Gem-
« madi, anno dell'Egira 643. — *Ecco tu mi hai coperto*
« *di polvere* al cospetto dei nostri amici, mi hai reso
« impotente a combattere contro i nostri stessi nemici:
« si legge in alcuna fede, ovvero comandamento del tuo
« Dio, che l'amico abbia potestà di percotere l'amico che
« non ti offende, e che tu primo hai offeso? Si conviene
« al tuo valore, avendo fama di buon cavaliere, che tu
« facci così ai leali servitori del tuo re? Or sappia tua
« signoria, se sei valente uomo, che io ti sfido a uscire
« dimani dopo nona sul luogo dove mi hai percosso, af-
« finchè noi combattiamo insieme; vieni solo se vuoi, o
« con tuo seguito, che ciò poco importa, e ti proverò
« con spada e con lancia, che non operi quello s'addice
« a valoroso barone. Se io, come spero, ti ammazzerò,
« la mia spada riprenderà contro tutti il taglio, che ora
« per tua colpa non serba tranne contro di te solo: se
« non vieni, io non ti abbandonerò, sebbene tu fugga
« oltremare od oltremonti; se non esci, farò che per
« tutta cristianità tu sii tenuto per codardo e timido nel
« volere di Dio e nei suoi comandamenti, in quelli dei
« santi in santità, e in quelli di tutti i cavalieri onorati.
« — Dio grande e Maometto suo profeta concedano
« lunga vita e facciano bene a chiunque leggerà diretta-
« mente questa lettera, come donino breve la via e la
« ambasciata gradita a cui la consegnerà al mentovato
« conte, capitano Giordano d'Angalone. — Servo di Dio
« Jussuff della stirpe dei Ben-izeyen, amira dei Saraceni
« di Puglia. »

Il conte Giordano, letto con molta attenzione il cartello di sfida, aprì un suo forzieretto, e, cavatine alquanti

agostari, gli mise in mano all'araldo saraceno dicendogli: « Questi terrai per mio amore. » Quindi con voce più bassa aggiunse: « Dirai al tuo signore, che sono parato a compiacergli di quanto desidera, che dimani lo aspetto in cortesia alla mia mensa, e levate le tavole entreremo in isteccato, dove Dio darà la vittoria a cui meglio piacerà. »

Il caso non potè di tanto celarsi, che non giungesse agli orecchi di Manfredi, il quale molestamente comportandolo a cagione dei tempi, e volendovi, come savio, porre rimedio, venne a fare quello che non avrebbe mai dubitato, cioè a renderlo più funesto a sè e alle cose sue. — Noi non possiamo, per quante meditazioni vi abbiamo fatto sopra, conoscere da che cosa derivi, nè chi la mandi, ma esiste certo una persecuzione, terribile per le sventure che apporta, molto più terribile pel mistero in cui sta nascosta, la quale converte in opere di scempiezza il consiglio della sapienza, lascia al male il suo amaro, toglie al bene il suo dolce, perverte il cuore e la mente, ti volge in danno l'amore dei tuoi fedeli, ti muta in triboli del corpo ogni oggetto che tocchi, in ispine dell'anima ogni disegno che seguiti; disperata persecuzione, che ti opprime come un peso gravissimo imposto su la tua vita mortale, e che, te consapevole, la costringe a sprofondarsi di mano in mano nella terra che la sostiene, finchè le chiuda, quasi lapide anticipata, la bocca del sepolcro. — Il conte d'Angalone obbedendo ai comandi si presenta al cospetto del re, si avanza con passi incerti, a testa dimessa, pallido per la faccia, sicuro di avere incorso nello sdegno del suo signore: non ricevendo cenno d'inoltrarsi, di fermarsi nemmeno, ristette a giusta distanza, — più lontana del consueto però: — una volta ardì levare gli occhi per vedere Manfredi (a cuore ben-

nato come giunge sconfortante l'ira della persona reverita!); non gli bastò l'anima a sostenerne l'aspetto, e di subito li rivolse al pavimento. Stavasi il re seduto nella severità della sua giustizia, guardando fisso, accigliato, il povero conte. — Dopo un buon quarto d'ora di silenzio, nel quale parve al d'Angalone avere attorno tutte le generazioni dell' uomo da Adamo in poi a contemplare la sua vergogna, e mille volte maledì l' ora del suo nascimento, e sentì come s' incontrino pur troppo occasioni per la vita nelle quali, come sommo bene, si desidera la morte, la voce del re prese a favellare gravemente in questa sentenza: « Lasciamo a voi, messer conte, decidere, se dal sospetto del vostro re, o dalla colpa altrui, dipenda ch' egli non sappia oggimai più distinguere gli amici dai nemici suoi. Mentre un esercito di barbari, cupido delle nostre sostanze, intento al totale nostro esterminio, ci sta schierato di fronte e c' insegna a vigilare concordi se vogliamo salute, v' ha tale che ardisce avvilire con gli ultimi oltraggi un condottiero a noi per onorevole servitù, per lunga e provata fedeltà, dilettissimo; un condottiero che forma la principale forza delle presenti difese, e che dove egli si ritirasse o tradisse, a noi non rimarrebbe altro scampo che raccomandarci l'anima ai santi; e questo tale che l'osa, ardisce poi chiamare infame il conte di Caserta. A voi, conte Giordano, lasciamo decidere qual di costoro sia più traditore e meriti maggior nota d' infamia; — se il delitto si misura dal danno, chè certo si misura, questi ne tolse la sua persona con alcune masnade di vassalli, quegli ne toglie ogni difesa, ne precide la via della vittoria; noi, i nostri figli, e i sudditi nostri consegna avvinti al nemico; nè qui si ferma costui che, con inudito ardire trascorrendo, sprezza le leggi del regno, sprezza la persona di un re,

il quale prima scerrebbe seppellirsi sotto la rovina del trono, che soffrire nella più lieve parte vilipesa la sua reale autorità; e manda cartelli, e propone abbattimenti e sotto i nostri occhi medesimi apparecchia le armi. Tanto insolito e grave affare egli è questo, conte Giordano, che noi, come savio signore, dubitando, che l'ira non ci turbi la mente, e s'intrometta nei nostri giudizii, abbiamo voluto, prima di pronunziare sentenza, consultarvi della vostra opinione: dite. »

« Messere lo re, » con tardo ed interrotto discorso rispondeva il conte Giordano, « io mi confesso colpevole; il cartello non mandai, ma accettai, perchè così doveva fare chiunque porta sproni e spada di cavaliere: ogni più grave pena a cui piaccia alla serenità vostra sottopormi accetterò con lieto, non che con tranquillo animo; solo vi prego a non volermi di tanto avvilire ai vostri occhi, che me paragoniate a quel vituperato Caserta; ciò non meritano, non dirò le mie opere, sì bene quelle dei miei maggiori, in pro della casa vostra eseguite, ciò non la fama per tanti anni illibata.... »

E seguitava quasi animoso. Lo interruppe Manfredi con suono assai meno rigido, tuttavolta sempre severo: « Ci piace, conte, la vostra sommissione. Volete rimettere in noi la vostra querela? »

« Non potrei rifiutare, volendo: persuaso, che quanto piacerà alla serenità vostra disporre di me sia secondo i termini dell'onore. »

« Intanto, deponete la spada nelle nostre mani. costituitevi nelle carceri del nostro palazzo; voi siete prigioniero del re. »

Il d'Angalone, deposta la spada, salutando, partiva. Manfredi, inchinando a bene sperare per la arrendevolezza del conte, mandò incontanente per l'amira, volendo che

non passasse quel giorno senza che si fossero composti in pace. Da quell' uomo avveduto, ch' egli era, considerando come gli orientali si lascino sopra gli altri prendere dalle apparenze, chiamò i primarii ufficiali di sua casa, ingombrò di carte le tavole, pose nella prima camera messi e corrieri: in somma ostentò un gravissimo apparato di faccende del regno.

Appena l' amira, senza che lo precedesse l' annunzio, essendo così comandato, ebbe posto il piè nella stanza reale di Manfredi, licenziati gli ufficiali, gli si fece vicino favellando in atto cortese: « Ben venga il benedetto del Signore, Baba Jussuff, inclita stirpe dei Ben-izeyen; — l'aspetto del servo fedele torna gradito al suo re quanto il profumo della mirra, quanto la pioggia feconda nel mese dei germogli; vieni, siedimi allato, qui alla sinistra; il re che ode a destra il consiglio dell' arcangiolo, a sinistra quello dell' amico, e vede, come un segno innanzi alla fronte, il timore di Dio, quel re cammina *nelle vie dirette, nelle vie di coloro ch' egli ha colmato di grazie* (1); i suoi passi volgono alla contentezza, benedizione sarà nella sua casa dai padri nei figli, e nei figli dei figli. »

A questo punto l' amira accennò con la mano il volto pesto, volendo, per quello che ne sembra, cominciare *ex abrupto*. Non gli lasciò formare parola Manfredi, che di subito aggiunse; « Se il profeta ti compiaccia di quello che ami, noi sappiamo, fedele amira, ciò che vuoi esporne, e ti abbiamo chiamato per questo: nè il nostro sonno fu nella trascorsa notte come il sonno delle precedenti tranquillo, nè così splendida come altro giorno ci apparve stamane la luce, nè così grato il melodioso mattinare

(1) Tutte le parole che occorrono contrassegnate nel discorso Manfredi con l'amira sono ricavate dal Koran.

degli uccelli del Signore. Ecco, che piacque a lui, che può tutto, amareggiare il suo servo, e abbeverarlo nel *liquore dell'affanno*; — Dio è grande, sia fatta la sua volontà: il raggio dei Ben-izeyen ha cessato d'illuminare la sua progenie; il fedele Jussuff fu vilipeso dove il Creatore ha improntato nella creatura la sua somiglianza; — ma il corvo è nero alla faccia del cielo, la colomba è bianca: nè il rettile, quantunque di sotto l'artiglio abbia levato la testa, ha offeso la carne dell'aquila; solo ne ha contaminato di veleno le penne. Dio protegge la forza del lione e il nome del giusto, perchè entrambi sono cosa sua e dimostrazione del suo braccio: pure se l'offesa fu nulla, è grave il peccato; come dal grano della polvere alla montagna, così dal pensiero non compito nel segreto della mente al più grave misfatto, tutto sta alla presenza di Allah e del suo profeta, *e un giorno tutto sarà pesato* e ogni colpa sconterà la sua pena secondo la sua qualità; così prima che paghino i vassalli a *Munchir* e *Nechir la pena del sepolcro*, noi re della terra siamo deputati a far loro scontare la pena della vita, e noi intendiamo punire l'oltraggio, che ti fu fatto per modo, che ti chiamerai contento... »

Voleva continuare Manfredi; ma l'amira, sottraendosi da quel turbine di metafore orientali, alzò la voce gridando: « Schiatta d'imperatori, degno di madre impudica, degno che i suoi figli dimandino un pane d'infamia al nemico della sua vita, è colui che chiama chi lo difenda nella causa d'onore.... »

« Forse è la bocca della calunnia che ti vuol vendicare? È il braccio dell'assassino, che toglie a difenderti? Non siamo noi il tuo *Muleasso*, al quale concesse il profeta dominio intero su la tua vita, sul tuo avere?... »

« Non sopra il mio onore. »

« Dunque se noi ti chiedessimo un sacrificio in pro dei nostri popoli e di noi, nulla varrebbero presso te i nostri beneficii, e quelli dei nostri maggiori? nulla aver tratto te e i tuoi dalle montagne di Sicilia, dove avevate stanza e vita comuni con le fiere della foresta? »

« A che rammenti quello, che io so, nè mi spiace sapere? Io ucciderò le mie mogli e i miei figli, il mio cavallo, il mio cane e me sopra loro, se tu lo desideri.... »

« Noi non vogliamo il tuo sangue, anzi la vita e la fama tua desideriamo: tu vedrai un nobile uomo chiederti mercede innanzi un consesso di cavalieri, vedrai spargersi il capo *della polvere da te calpestata*, come di una corona di gloria, vedrai starsi ai tuoi piedi come sul trono dei potenti: che vuoi di più? E' v' era un confine alla vendetta: che insegna il tuo Koran nel *Sura Aaraf? Perdona volentieri, benefica il tuo simile, non contrastare con gl' ignoranti.* Non insegna lo stesso il nostro santo Evangelo? »

« Il mio profeta è il mio cuore. Il conte ha veduto il mio sangue, egli mi ha *coperto di polvere*, nè posso perdonargli: ben se tu vuoi posso per settemila anni dare il mio spirito a *Eblis*, perchè lo tormenti a sua posta; bene pel tempo che Allah condanna i prevaricatori strascinare per tutta la *Gehenna* la catena dei settanta cubiti attraverso lo zolfo e le fiamme, ma io non posso perdonare al conte perchè mi ha *coperto di polvere* (1). »

« Rimetti, amira, nel tuo re la querela; te ne prega Manfredi. »

(1) Di questa frase spesso usano i monsulmani, perchè l'Abulfeda narra nel suo libro dell'*Egira*, che Maometto, fuggendo dalla Mecca le persecuzioni dei Koraiskiti passò sicuro per mezzo di coloro che avevano spedito ad arrestarlo, spargendo un pugno di polvere sopra le loro teste recitando il versetto del Koran: « Noi gli abbiamo coperti di polvere, ed essi non ci hanno potuto vedere. »

« Io l' ho rimessa al taglio della mia scimitarra: » e la trasse luccicante dal fodero mettendola sotto gli occhi di Manfredi; « chiedigli, ch'ei te la ceda; se ti risponde, è tua. »

« Jussuff, noi lo vogliamo. »

« Lo vuoi? Ebbene, fa che domani in questo turbante mi sia presentata la mano che mi percosse con una carta tra le dita, che contenga la supplica del perdono; io te la rimanderò suggellata del mio sigillo; allora io mi chiamerò soddisfatto e lascerò la querela. »

« Questa è sevizie africana, nè il nostro regno andrà contaminato da tanta barbarie. Or via, Jussuff, dacchè non vuoi rimettere in noi la querela, piacciati almeno differirla. »

« Differirla? Sai che sta scritto nel libro del Sapiente? — Quando il trave comincia a guastarsi, e tu lo muta; altramente cadrà sul tuo capo e su quello della tua famiglia; — se lascierai che il sangue si posi sulla piaga, la morte torrà il frutto della tua negligenza; — dormi su l' offesa, e diverrai degno che l' offesa dorma sopra di te. »

« Dunque va, servo fedele; incita alla strage saraceni, e cristiani, schiudi di tua mano le porte e consegnaci al nemico; già in questa terra medesima un empio amira trucidò innanzi gli altari il glorioso fondatore san Bertario: tu rinnova il fatto nefando, chè io non sarò meno innocente, nè tu meno scellerato. — Donami, amira, la tua querela; te ne scongiura il re.

« Non posso, figlio di Federigo, non posso.... »

Manfredi si levò impetuoso e afferrando pel braccio l'amira lo condusse al balcone, dal quale sopra il pendio del monte Cassino si vedevano le rovine della città di Eraclea, mandata a ferro e a fuoco dal furore dei Van-

dali. — Solenni appaiono coteste reliquie e veramente degne dei giganti di Roma, i quali non pure emulano, ma co' brani della grandezza loro superano quanto sa elevare di magnifico l'avara ambizione dei tempi moderni. — « Là fu una terra potente, » disse Manfredi, adesso giacciono sformate macerie e sassi: ora corrono quasi sei secoli, che una gente feroce scese dai monti, incontrò popoli discordi e gelosi, e trascorse le nostre campagne: vedi, » aggiunse con voce più sonora, additando quei ruderi, « la storia dei fatti dei Vandali si compone di coteste pagine. Tale diverrà San Germano, e per tua colpa: ma quando l'età avrà nascosto la memoria del mio regno, e il mio nome, uscirà sempre da quelle rovine una voce, che griderà ai posteri: — Qui fu tradito un valente signore da un servo infedele. »

« Oh se io potessi!... Non posso.... Manfredi, non posso. »

« Or via, poichè teco non vale la preghiera, valga il comando. Mi sono figli i miei popoli, e un giorno dovrò renderne conto a cui gli commise al mio reggimento; in virtù della reale nostra autorità ti ordiniamo di differire questa querela; — è santo, qualunque sia, il comando del re. »

« V'ha tale, che lo negherebbe, figlio di Federigo, ma io non sarò quegli. Ecco, » e così favellando percosse sul pavimento la scimitarra in falso per modo che la mandò in pezzi, « ecco, tu mi rompi la spada tra mano, togli al mio braccio la forza, spegni nel cuore lo spirito della vita e poni dentro di quella *sementa del vituperio;* io sono divenuto quasi un non nato, quasi un sepolto; gli uomini mi vedranno nè mi ravviseranno, perchè gli amiri dei Ben-izeyen solevano comparire splendidi dei raggi della fama: forse verrà giorno, che invocherai il mio aiuto, ed

io ti risponderò: — Dammi il braccio che mi hai tolto; — mi chiamerai a nome dell'onore, ed io ti dirò: — O signor mio, come posso ascoltarti? tu mi hai instupidito il cuore, hai chiuso gli orecchi della mia gloria. — *Lode ad Allah sovrano dei mondi, sovrano del giorno di giustizia;* benedetto tu sii nei tuoi pensieri, nelle tue opere; ma perchè hai voluto, che la inclita stirpe dei Ben-izeyen si conchiudesse con tanto avvilimento? Io ti saluto, o Signore, io ti venero con la faccia nella cenere; ma perchè hai spirato all' intelletto del mio *Muleasso* che mi condanni a cibarmi di fango? Oh! i miei anni fuggono, e vanno via nella tristezza fino all'inferno; — un giorno avanti, che io fossi morto, — il giorno nero sarebbe stato risparmiato agli occhi dei miei. Ah! lo diceva sovente l'anima di mio padre, che il peggio è viver troppo.... » — E si partiva sconsolato, nè già lacrimoso, compunto dal dolore, come può sentirlo un cuore robusto, di cui la vista suscita più tosto maraviglia, che compassione.

Manfredi stette immobile alcun tempo dopo, che l' amira fu scomparso; poi si battè con la destra la fronte esclamando: « Anima generosa, e degna di me! Ecco, il delitto ha stretto alleanza con la virtù, e s' incamminano abbracciati a rovinarmi dal trono; — i mostri nel cielo già si sono fatti vedere; — questo è il prodigio nella terra.... Costanza, Manfredi, — il tuo momento si avvicina. »

« I nemici! i nemici hanno preso la terra! » — Questo grido percuote allo improvviso Manfredi e lo fa trasalire di terrore. Fosse una finzione dell' anima agitata? No; — ascolta pur troppo un trambusto, un correre precipitoso, un gridare confuso: — « I nemici! i nemici hanno preso la terra! »

La faccia del re impallidiva quando pensava al peri-

colo; quando gli si faceva imminente, diventava vermiglia; si adattò intorno ai polsi le manopole di ferro, imbracciò lo scudo, chiamò lo scudiero, che gli allacciasse la gorgiera, poi scelse una lancia; del rimanente era armato; in questo modo precipita fuori delle sue stanze gridando a quanti incontrava: — « Signori baroni, venite almeno a farvi ammazzare onoratamente! »

Lo stesso rovinío di percosse e di gridi giunge alle orecchie della nobile Elena, che angustiata d'angoscia soverchiante giaceva ammalata: le stava seduto accanto del letto la gentile Yole con la fronte posata sopra la destra spalla, e sovente la baciava; Manfredino, seduto ai piedi, di tanto in tanto giungeva le infantili sue mani, e pregava Gesù che desse salute alla mamma.

« Yole! Yole! » disse Elena sollevando la testa, « odi tu quello che odo io? parmi grido di battaglia.... Santa madre di Dio! e' si avvicina: va al balcone, guarda che avventura è mai questa. »

Yole corre frettolosa al balcone, e, « I nemici! » urla, « i nemici! madre.... »

« I nemici! » — ripete Elena, balzando a sedere sul letto.

« Saranno quaranta...: tre paiono i principali: uno ha lo scudo nero con le goccie d'argento, l'altro ha l'impresa di un cuore passato dalle freccie, il terzo porta una bandiera.... bianca.... con aquila rossa.... e la insegna dei fuorusciti fiorentini.... Che colpi! misericordia! che colpi! si fanno fuggire dinanzi mille soldati.... quanto sangue bagna la terra! »

« Vieni.... sostiemmi.... tanto che possa vederli. »

« Ecco Manfredi! qual rabbuffo di cavalli e di cavalieri!... la polvere gli avviluppava tutti.... io non vedo più nulla.... »

« Ch' io veda il braccio del re ! » — dice Elena, e si apparecchia a scendere dal letto.

« La polvere si fende.... il padre ha vinto.... Oh! come fuggono.... oh ! come ei gl' insegue a briglia sciolta !... già sono lontani.... scomparvero. »

Affinchè sia il benigno lettore instruito del come avvenisse questo caso, gli facciamo sapere, che fuori delle mura di San Germano, uscendo dalla porta romana, e piegando a mancina, si trovavano tra la città e il campo di Carlo, ma più presso alla città, che al campo, alcuni pozzi, dove giornalmente scudieri napoletani e francesi andavano ad attingere acqua pe' cavalli, e spesso anche gli stessi cavalli vi conducevano: Carlo avrebbe potuto agevolmente turbare quell' acque; considerando però che le toglieva al suo esercito, e non al nemico, il quale d'altronde n' era abbastanza provveduto, si rimase; molto più poi, che da quel mescolarsi di gente sperava, sebbene non ne concepisse il modo, dovesse derivarne qualche buona occasione per assaltare la terra: — uscivano gli scudieri napoletani non già dalla porta grande, sì bene da un usciolo che l' era da lato, il quale oggi non si usa, e gli antichi con proprio vocabolo solevano chiamare *postierla*, e di subito usciti si richiudeva con saldissime imposte. Sarebbe stata temerità più tosto che *valentia*, mentre i napolitani fuggivano verso la terra, mescolarsi con esso loro, tentando di entrare alla rinfusa, nè Carlo osava ordinarla, temendo che, come di manifesta morte, ogni uomo la ricusasse, e anche tentata non riuscisse. Due cavalieri francesi, Boccardo e Giovanni fratelli Vandamme, e un cavaliere fiorentino, Stoldo Giacoppi dei Rossi, insegna dei guelfi italiani, insieme con altri cinquanta soldati avvezzi alle più rischievoli imprese, convennero di mettersi all' avventura, e il giorno dieci di

febbraio essendosi di buon mattino segretamente posti in agguato dentro una forra che la notte trascorsa avevano ingombra al di sopra di siepi, che li riparavano a modo di tettoia, stettero ad aspettare che gli scudieri venissero ed attingere acqua. Riuscì il caso come si erano avvisati, perchè i Pugliesi verso il tramontare del sole usciti dalle mura s' incamminarono spensieratamente ai pozzi, dove incontrati i Francesi, cominciarono a insultarli di percosse e di parole, gridando in ischerno del conte: — « Dov'è il nostro Carlotto? Dov'è Carlotto? » — Gli scudieri di Francia non tennero le mani alla cintola e cominciarono la più gagliarda scaramuccia, che mai fosse stata, la quale, o per essere combattuta senza armi, o per altra cagione, che noi non conosciamo, va nelle cronache del vecchio tempo distinta col nome di *badalucco*. Adesso gl' insidiatori, côlto il destro, dettero dentro alla zuffa ed ebbero ben tosto volto in fuga i Pugliesi: quei della città vedendoli apparire, aprirono tosto la postierla perchè trovassero pronto ricovero nelle mura; e quando accortisi degl' inseguenti nemici, vollero chiuderla, non furono a tempo, che vi si gettarono, perseguiti e perseguitatori, con la foga di un fiume, e con maravigliosa celerità la trapassarono: bene poterono gettare giù la saracinesca, che, piombando con enorme gravezza, circa sei cavalieri francesi separò dai compagni, e forse altrettanti con miserabile strage schiacciò sotto le sue punte di ferro. Gli entrati, nulla curando quel primo sconcio, s' inoltrarono menando francamente le mani: — fuggivano i Pugliesi cacciati dalle armi nemiche, e più dalla propria paura, offrendo la immagine di un gregge, al quale facciano i mandriani mutare pastura. Pervenuti sotto il palazzo reale, usciva Manfredi accompagnato dai più valenti baroni del regno: cominciò un

Manfredi riconosce nel moribondo il fedele Benincasa: — ferito mortalmente di una freccia nel petto,...

(Pag. 123)

molto terribile affronto, nè lungamente dubbioso, perchè i fuggitivi ripreso animo voltarono faccia e dettero aspro rincalzo al nemico. Ogni momento più s' ingrossava la gente intorno ai Francesi, che, oggimai disperati di salute, voltarono le spalle a cui le avevano fatte voltare prima; e sì che la fuga non poteva salvarli, e valeva meglio morire per le ferite nel petto; ma se la paura si consigliasse con la possibilità dello scampo, vedremmo spesso quei fatti generosi che ora pur troppo occorrono rari.

Il conte di Provenza, avvisato tosto del caso, però che la cronaca, quantunque con poca apparenza di vero, racconta come quella imboscata si fosse condotta lui inconsapevole, si vôlse ai cavalieri che lo circondavano, e favellò breve discorso: « Lasceremo, messeri, in mano dei nostri nemici i nostri fratelli, perchè furono più valorosi di noi? » — Afferrava la sua pesante mazza d' arme, chè la rimanente armatura per antico costume non deponeva mai quando stava nel campo, e balzò fuori della tenda. Per via narra la fama che dicesse: « O glorioso barone san Martino di Tours, noi facciamo voto di presentare al vostro santuario un candelliere d' oro massiccio, se ci farete salvare quei nostri virtuosi cavalieri. »

Stiamo a vedere, che saprà fare il fiore della baronia di Francia. Erano giunti sotto le mura a tiro di balestra, i Pugliesi prendevano a bersagliarli; a quella prima scarica molti cavalieri perderono il cavallo, molti cavalli i cavalieri; i susseguenti non potendo fermare i corsieri, che venivano via di pieno galoppo, vi traboccarono sopra: ne derivava un subito scompiglio, una specie di vacillamento su tutta la linea. Carlo però era trascorso avanti, e li precedeva di due o tre aste; si fecero animo, e più arditi

di prima gli spronarono dietro. Ecco il secondo saettamento, ecco la seconda confusione; — a quel modo non si poteva venire a capo di nulla: sel vide il conte e pensò al rimedio; smonta da cavallo, toglie la sella, e ponendosela su la testa continua il suo cammino verso le mura; lo imitarono i suoi, e per questo ritrovato un po'meglio difesi pervengono alla porta Romana. Qui sorgeva una tempesta di sassi, di travi aguzzati e di ogni sorta armi, lanciate dagli assaliti; un percotere irrequieto, spaventoso delle mazze d'arme dentro la porta e la postierla per parte degli assalitori. Carlo sopra gli altri menava disperatamente traverso la postierla, e ad ogni colpo si vedevano balzare chiodi, schegge, e nuvoli di polvere smossa; nè tutti potendo travagliarsi intorno alle porte, presero con temerario consiglio a salire su i muri: quale, non bastandogli la lena di più sostenersi, dirupava per propria gravezza, e strisciando lungo la muraglia vi lasciava la pelle delle mani e del volto, e dopo tormentosa agonia si squarciava stramazzando sul terreno; — la umana forma deturpata, gli occhi balzati della testa, il cervello sparso, i lacerati intestini, la faccia, le membra oscene di lividore e di sangue, erano cosa spaventevole a vedersi; — quale giunto agli estremi merli, respinto d'una lancia nel petto, agitando le mani pel vano formava in cadendo una curva nell'orizzonte; — chi rovinava trafitto dalle proprie armi, chi confitto su l'aste altrui; vi furono, tali che uccisero nella caduta il compagno sul quale percossero, ed essi per istrana avventura, meno lo stordimento, andarono salvi; spaziava la morte nella pienezza del suo dominio; infiniti si udivano i lamenti, il pianto e le querele; pure non mancarono le risa nè i motti piacevoli; — spettacolo nefando era quello, pel quale Dio non ha certo formato la creatura, spetta-

colo che forse lo fa pentire di averla formata (1), e pure, per chi lo faceva, una festa: dai cadaveri, che precipitavano giù dalle mura, non solo non ne prendevano sbigottimento gli assalitori, ma così mezzo morti li ghermivano pel capo e per le gambe, e sopra altri morti gli accatastavano, dicendo taluno: — « In buon punto caduto è costui, chè anco uno scalino mi bisognava a salire: » — tal altro proverbiando favellava al vicino: — « Nuove scale sono queste per entrare in castello; — intanto palla o pietra lo infrangeva, e il vicino gli montava sul volto, e a sua posta motteggiava con altri.... Schiatta stolida e feroce, che calunnii la belva della foresta, entra nel bosco, e apprendi dal serpente carità; — tu sei degna della vita di supplizio che hai, della morte di dolore che avrai.

Adesso, provato con esperimento di sangue che in cotesta maniera non potevano salire, stavano per ritirarsi i Francesi, quando si alzò una voce a confortarli, che gridava: — « La porta è scassinata! » E di vero Carlo insistendo con la mazza d'arme aveva tanto fatto, che la postierla era caduta dagli arpioni, e seguitando i suoi, aveva varcato il limitare: al punto stesso ch'ei passava, una grandine di quadrelli lo cinse per la persona senza offenderlo, perchè era destinato; tuttavolta una delle frecce imbroccò nella vista dell'elmo al giovane Jonville, nel quale dubitava la gente se fosse maggiore o la cortesia dei costumi o la prodezza della mano, ed oltre fulminando gli traforò l'occhio sinistro, gli ferì il cervello, e cadde il gentile amareggiato non dalla sua morte immatura, ma dalla rimembranza dello antico genitore che lasciava deserto nel vasto castello dei suoi antenati. — Povero padre! e sì che di tanti figli non gli rimaneva,

(1) Poenituit eum quod hominem fecisset in terra (*Gen.*).

me, Stoldo dei Rossi, e lo scarso avanzo dei compagni, fuggivano a dirotta verso la porta; quando vi furono vicini di circa venti passi, veduta la saracinesca calata, conosciuti i compagni, vergognando di essere stati côlti in quell'atto di fuga, sapendo ogni via di salute chiusa, si misero in abbandono del corpo, e urlando ferocemente si avventarono contro gl' inseguenti: — e' fu indarno; sopraggiungeva tempestando Manfredi, da ogni lato sboccavano feritori, e facevano pressa all'intorno. Dopo alcuni momenti di zuffa bestiale, in che combatterono perfino co' morsi, smarrita la lena, lanciarono quelle armi, che erano loro rimaste, per aria, e chiesero quartiere: se giungesse amara la vista a quelli che stavano fuori della saracinesca, sel pensi chi legge; vi fu un barone che giunse a tanto acciecamento, che internò la mano armata di scure nelle fessure, pensando poter ferire nella zuffa, che si combatteva a venti e più passi di distanza da lui; un fendente calato da Giordano Lancia, che gli recise il braccio alla giuntura del gomito, gl' insegnò a non introdurlo mai più nelle fessure delle saracinesche, e la cronaca ricorda che ne facesse senno pel seguito. Adesso si avveravano i timori del conte di Provenza; — pensava a ritirarsi; — per valore era perduta la impresa, — rimaneva la fortuna.

Calava la sera. Manfredi, ricevuti prigionieri i fratelli Vandamme, Stoldo con sei dei cinquanta che si avventurarono al rischio, voleva ordinare che si alzasse la saracinesca per fare impeto contro il nemico e ributtarlo lontano dalle mura: allo improvviso ode alle spalle un correre imperversato di gente, un gridare incessante: — « Il nemico! — il nemico! » volge la faccia e mira sventolare sul torrione della porta del Rapido una bandiera, che non gli sembra la sua; aguzza lo sguardo, si

frega gli occhi, rimira, e: « se Dio ci aiuti, » domanda al conte Calvagno, che gli stava da presso, « cotesta non mi pare la nostra bandiera: guardate un po' voi, conte, chè l'aria è fosca, e noi non iscorgiamo bene. »

« O signor mio, » risponde il Calvagno, « voi non vi siete punto ingannato; azzurra è la bandiera, ma dentro vi sono i gigli di Francia. »

« Come può esser questo? Non vi stanno i Saraceni di guardia? » — E spronando a gran furia s'indirizzava a quella parte.

Mentre che Manfredi cavalca per sapere il caso, noi senza moverci lo racconteremo. Guido da Monforte, il meglio avveduto maestro di guerra, che avesse lo esercito di Francia, e, per essere del continuo al fianco del conte, partecipe di ogni suo più riposto consiglio, vedendo combattersi la impresa dalla quale aveva sconfortato il suo signore, pensava, da che s'era incominciata, ad operare per modo che riuscisse quanto meno potevasi funesta ai Francesi; quindi è che tolte seco alcune compagnie di Borgognoni, al punto che infuriava la battaglia davanti la porta, circuì San Germano, guadò il fiume Rapido e si presentò inosservato alla porta di questo nome; — più si avanzava, meno intendeva rnmore; alzò la fronte ai merli, — nessuna sentinella; guardò il torrione, — guardia nessuna; si maravigliava, procedeva cauto, sospettando qualche imboscata; giunge alle mura, — non vede persona; drizza le scale, cominciano i Borgognoni a salire, — non si affaccia persona; montano su i merli, — sono deserti, — « Dio gli ha acciecati! » esclama il Monforte divotamente: — « Dio gli ha acciecati! » — ripetono i soldati e vanno oltre. Munisce le mura, mette i più valorosi nel torrione, e vi pianta la bandiera; scende, apre la porta; e spedisce messi al

conte che si affretti a venire — esser presa la terra. La nuova giunge a Carlo al momento in che stava per uscirgli di bocca il fatale comando di ritirarsi; riprese l'animo già decaduto, e poichè per quel giorno l'aveva con san Martino, « O glorioso barone, » esclamava segnandosi, « due saranno i candellieri d'oro, che sacrerò al vostro tempio di Tours, e di venti libre per ciascheduno! » — Anche i suoi ripresero animo, ed egli ordinando che facessero sembianza d'insistere da quella parte, accorre là dove la fortuna aveva combattuto per lui.

Manfredi ascoltava per via come, sparsa fama tra i Saraceni del rifiuto, ch' ei aveva fatto allo amira di concedergli campo contro Angalone, abbandonassero i posti e si riducessero nei quartieri a piangere sul corpo di Jussuff, quasi che fosse sepolto; come i nemici, prevalendosi della occasione, scalassero le mura e se ne fossero impadroniti: si turbava, non si avviliva per questo, e affrettandosi alla fazione passava sotto i quartieri dei Saraceni e chiamava; « Jussuff! Jussuff! »

« Che comanda il Muleasso dalla bestia che parla? » risponde l'amira, comparendo alla terrazza con volto disfatto.

« Non te lo aveva predetto? i nemici per te sono dentro le mura; esci alla riscossa.... »

« Come posso fare se non ho spada? »

« Io ti darò la mia. »

« E il braccio chi me lo darà? »

« La battaglia. »

« E il cuore? »

« Io te lo strapperò se una volta ti giungo, » grida stizzito Manfredi, « o maladetto nell'anima di tuo padre, nella santità della tua fede! » — e rompendo gl'indugi trasvola cupido di venire a battaglia.

Ecco sorge in diverse parti con diversa fortuna il conflitto; — la notte, diventata del tutto oscura, lo rendeva più spaventoso: — i Francesi se per sorpresa s'impadronirono della terra, adesso si mostravano degni di averla potuta superare col valore; respinti non si smarrivano; saettati di sopra, dai lati, di fronte, con maravigliosa intrepidezza tornavano all'assalto: — non era questa battaglia ordinata; infiniti affronti particolari combattuti per le vie e per le piazze; ogni capo di strada presentava nuova difesa ai Napoletani; ogni casa fortino; sonava nel buio-aere per ambedue le parti altissimo il grido di guerra: — *Mongioia! Mongioia! Viva Francia e san-Martino!* — *Svevia! Svevia! Viva Manfredi e l'aquila imperiale!* — Ardèvano gli animi già tanto inferociti, e senza distinguere gli amici dai nemici badavano a tagliare chiunque cadeva lor sotto. — A terribili tenebre succedeva terribilissima luce: sorgeva lo incendio; appariva una scena degna di essere contemplata dal demonio; armi, uomini, animali a rifascio; la sembianza del morente più compassionevole dal lume sinistro, quella dell'uccisore più minacciosa: braccia e spade luccicanti, quasi sospese nel vano, scaturire dal buio, piagare, e involarsi; volti di caduti, che alle scosse del dolore talora si nascondevano nell'ombra, e talora comparivano al riverbero delle fiamme, ad ogni istante mostrando essersi accostati di un passo alla morte; atti supplichevoli tronchi da fiere percosse, e le percosse vendicate da peggiori omicidii; il sangue chiamava sangue; chi uccideva di fronte spesso cadeva trafitto da tergo; — nè i cavalli imperversati menavano danno e paura minore dei cavalieri (tutto alla scuola dell'uomo si perverte); furiavano traverso la battaglia nitrendo, e parea che dalle narici dilatate fiutassero l'odore della strage; laceravano coi

morsi, rompevano scalpitando, le zampe fino alla prima giuntura avevano ingrommate di sangue. Prevale l'incendio nella forza della rovina; però che con lampade siffatte conduca le sue *lucubrazioni* (1) la guerra.

È da credersi, che dove i Pugliesi non avessero rimesso un po'dell'animo loro per la presa inaspettata della terra, o pel timore che i Saraceni volgessero le armi contro Manfredi, non si fossero avviliti, sarebbero stati vincitori; ma sfiduciati al punto in cui maggiormente abbisognavano di costanza, e con valore stupendo feriti dai Francesi sovvenuti dal continuo di gente fresca, cominciarono a piegare; solo si reggevano nella contrada dove combatteva Manfredi; pure anche in questa assaltati dalle vie circonvicine, venute in potere del nemico, voltarono le spalle gridando: — *salva chi può.*

Allora cominciava un miserabile eccidio: le spade nemiche gl'incalzavano con ardore bestiale; quanti incontrarono residenti o cadenti, trucidarono; la età non salvava; il sesso incitava alla libidine, non alla pietà; dopo gli ultimi oltraggi, quelle sciagurate donne tagliavano. A noi non concede la mente narrare lo sperpero commesso in quella notte dalle armi francesi, comechè sappiamo, che la più parte delle storie degli uomini sia composta di questi fatti; basti sapere, che tra i morti per ferro, e tra i morti per fuoco, sommarono le anime a meglio di diecimila.

Manfredi, travolto nella fuga dei suoi, conoscendo la voce della paura essere diventata più potente della sua, desideroso morire di ferita nel petto, fa un ultimo sforzo

(1) *Lucubrazione* è voce latina, non si trova su gli antichi vocabolari, l'hanno ammessa i moderni, l'adopra l'illustre Botta (fra gli altri luoghi) al libro II della *Storia d'Italia:* vale propriamente, studio fatto di notte.

e volta il cavallo. Avrebbe incontrato quello che andava cercando, perchè distinto dall'aquila d'argento, che portava per cimiero, contro di essa si sarieno rivolte le spade nemiche, se una nuova gente, da lui mai più veduta, sboccando dalla via, che mena alla porta dell'Abruzzo, non lo avesse circondato gridando: *Svevia! Svevia!* — Un cavaliere gigantesco, che teneva su l' elmo una lupa gli si accostava, spingendo il cavallo a slancio traverso la pressa; e curvatosi dall'arcione, gli diceva in fretta: « Messer lo re, la terra è presa, il provenzale scverchia; se fossimo giunti avanti, vi avremmo fatto vincere; adesso non possiamo, che salvarvi: — voi non ci conoscete, ma noi siamo vostri amici. »

— Dunque non è anche l' ora, — pensò Manfredi; poi rispose al cavaliere: « gran mercè, barone, da che siete venuto, vi accetto; a Benevento potremo sospendere anche una volta la fortuna di Carlo. »

« E se a Dio piace, superarla! » soggiunse lo sconosciuto. Quindi levando la voce, la quale superò lo schiamazzo, che si faceva d'intorno, ordinava ai suoi si serrassero, ponessero le lancie in resta, e così andassero avanti. Quel battaglione di ferro si avanzava sfondando quanto si opponeva; lento, lento come un carro pesante, si approssimava alla porta dell'Abruzzo, conosciuta ancora col nome di San Giovanni.

« I miei figli! la regina! » — urta all' improvviso Manfredi, e senza dire parola al cavaliere che gli cavalcava al fianco riprende il cammino che aveva già fatto.

« I suoi figli! » s'intese al tempo stesso da una voce che partiva di mezzo allo squadrone, « salviamoli. »

Il cavaliere, che pareva il capitano, comandava alla masnada che si cacciasse dietro Manfredi e lo difendesse fino all'ultimo sangue. Bruttissimi fatti vedevano in pas-

sando, e degni di vendetta; pure, come chiamati da più grave faccenda, non li vendicavano; alla svolta della piazza di Santa Maria delle cinque Torri ne contemplavano al chiarore dell' incendio uno incomportabile: — sopra un trafitto plorava, mettendo angosciosi guai, una bella giovanetta (se fosse moglie od amante, non si sapeva); singhiozzava forte, e tra i singhiozzi con dolcissimi nomi lo appellava, e gli teneva discorsi, come se quello fosse stato un ritrovo di amore; così veemente l' agitava la passione, che fingendosi il cadavere a quel modo che le s'era presentato alla mente nei giorni felici, non lo vedeva adesso lacero per mille piaghe, livido d' infinite contusioni; aveva le labbra pendenti, immobili, sparse di bava sanguinosa; nondimeno ella vi accostava le sue e vé le figgeva quasi a libarne il liquore della voluttà. Stava appresso alla dolorosa un soldato e le diceva asciugasse le lacrime, morto un papa crearsene un altro, e con tali altri argomenti la consolava ch'io non li voglio dire: alla fine, conoscendo di non far frutto in quella guisa, l' afferrò per le treccie e brutalmente la strascinava. Oh! quale era la faccia della meschina! Oh come stendeva le braccia al trapassato! Con quanti conati s'ingegnava colei per sottrarsi alle braccia che la menavano! I cavalieri che correvano dietro la posta di Manfredi levarono un grido, passarono via: solo uno uscì di fila, e spingendo in abbandono il destiero arrivò improvviso alle spalle del soldato, e levando più alto che poteva la destra e acconsentendo con tutta la persona, di tale un colpo lo ferì su l'elmetto che la mazza d'arme, spezzati i cerchi di ferro, s'internò più che mezza nel cranio; una vena di sangue gli spicciava bollendo dal capo.... barcollava.... cadde, nè la mano abbandonò le trecce della giovinetta, anzi stringendo rabbioso gliene svelse gran parte; i bei

capelli che scaturivano dalle dita attestavano la sua brutalità, sì come il cranio fesso il castigo. La tapina donzella ricadde bocconi sul morto, e riprese il lamento più fiero di prima.

Ora non torni grave, di grazia, se adoperando un privilegio comune ai novellatori, noi, *per tornare un passo indietro*, dobbiamo alcuna cosa raccontare della regina Elena, e dei suoi figli.

Corrado di Pierlione Benincasa, preposto alla custodia del palazzo reale di San Germano, conosciuta disperata la difesa della terra, maravigliando di non vedere comparire Manfredi allo scampo dei suoi, e però timoroso, che fosse rimasto ucciso, ragunati in fretta quanti cavalieri stavano in palazzo, favellava: « Signori cavalieri, chiunque tra voi desidera comperare la vita con la vergogna esca immediatamente e vada a ricovrarsi ove la coscienza gli detta: chi poi ama restare fedele al suo re, sappia che non gli rimane altro che una morte onorata. »

Rispondeano volere serbarsi fedeli a Manfredi, non temere la morte, sì bene spaventarli il vituperio. Corrado esclamava commosso: « Protegga il cielo, a cui piacciono i generosi fatti, la *valentia* e fedeltà vostre. » Quindi rinforzava le porte, disponeva i soldati, e commettendosi intero ai voleri della provvidenza, sovente a lei si raccomandava. Fatto quanto conveniva a savio capitano, si conduceva dalla regina. — Vacillava il servo fedele salendo le scale, piangeva, e giungendo le mani di tratto in tratto, tra i sospiri prorompeva: — O casa del nobile Manfredi, in quanto abbassamento caduta! » Alle damigelle, ed ai fanti, che gli si paravano sul cammino e gli domandavano ansiosi: « che nuove, messere? » rispondeva: « raccomandatevi a Dio: » — e passava oltre.

Giunto alle stanze della regina, si fermò, terse le lacrime col rovescio delle mani, e bussò sommesso: gli apriva Gismonda; entrava Corrado ostentando fermezza, ma quando vide la famiglia del suo signore, non potendo frenarsi, dette in uno scoppio di pianto, e s' inginocchiò a piè del letto dove giaceva la regina.

« Che è questo, gran cancelliere ? » — domandava la nobile Elena.

« Madonna, la terra è presa.... »

« Presa! — e Manfredi? » Corrado non rispondeva. « Vergine gloriosa ! sarebbe egli morto ? »

« Morto! » — gridarono a un tempo Yole e Manfredino.

« Morto non so, madonna.... e vivo nemmeno.... pure per noi è morto, perchè non ci soccorre. »

« Avrà abbandonato i dieci per salvare i cento. Rimane scampo nessuno, cancelliere ? »

« Nessuno. — Or che faremo? »

« Gismonda! » con voce altera chiamò la regina, « portatemi la clamide reale e la corona. »

Le furono portate; se ne ornò le spalle e la testa, dipoi scese dal letto, si compose con bel decoro sopra un sedile, si pose i figli a destra e a sinistra; quindi parlava a Corrado: « vedete, cancelliere, quello, che a noi rimane sappiamo, — morire da regina; se noi fossimo cavaliere, non avremmo domandato a persona quello che dovremmo operare. »

« Nobile madonna, non parlate così, chè a me e ai miei ho provveduto secondo i termini dell' onore; solo sono venuto a ricercarvi, se a voi fosse nota alcuna segreta uscita per mettervi in salvo, ed avvertirvi, che mentre noi difenderemo la porta del palazzo, voi e i vostri figli fuggiate dalla rabbia nemica. »

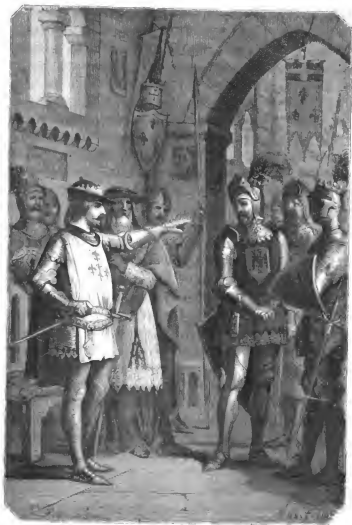
« Noi non conosciamo mezzo alcuno di salute, e quando anche lo conoscessimo dovrebbe bastare per tutti, o per nessuno. »

« Magnanima! Addio dunque, mia dolce signora: state pur sicura, che a voi non verranno i Francesi se non per questa via; » e si toccò il petto.

« Piacciavi intanto, ch'io possa esser degno di baciare per l'ultima volta la real destra, e assicurarmi della grazia vostra, se mai feci cosa che tornasse in dispiacere alla vostra serenità: — del resto rammentatemi nelle vostre orazioni. »

Tolse in collo Manfredino, lo baciò su la fronte, e riponendolo in grembo alla madre, supplicava con devoto fervore: « o Gesù per noi crocifisso, fa che il tuo servo possa salvare questo innocente fanciullo! — Sentite, sentite; l'assalto è già cominciato, bisogna, ch'io vada. — Svevia! Svevia! cavalieri! » — gridò correndo verso la porta, dove arrivato si voltò alla regina iterando la preghiera: « raccomandatemi a Dio. »

Durava da un'ora l'assalto; ma quantunque i baroni pugliesi tenessero fermo con ammirabile costanza, si vedeva chiaro come non potessero durare più a lungo: quando all'improvviso i colpi nemici cominciarono a farsi più rari, poi a cessare del tutto; anzi sentirono, che si sbandavano alla dirotta, e dopo alcuni istanti con incredibile gioia sonare da per tutto: « viva Manfredi!

« Aprite al re! » — urlavano cento voci: e quelli riconosciuta l'aquila d'argento, schiudevano la porta. Entrava Manfredi accompagnato da pochi cavalieri; i rimanenti si fermavano avanti la porta: s'inoltrava palpitante, trascorse la corte, giunse alla scala; — era buio, — nel porre il piede sopra il primo gradino inciampa in un corpo, — sorge un gemito profondo, e un lamentare

Tornate presto, e riferite al soldano di Lucera,...

(Pag. 775).

sommesso, che diceva: « chi mi calpesta? » — Vengono le torce; Manfredi riconosce nel moribondo il fedele Benincasa: — ferito mortalmente di una freccia nel petto, erasi il leale barone quivi condotto per morire tranquillo.

« Corrado, mi riconosci? » gli domandò pietoso Manfredi.

« Ah! se vi riconosco? » rispose il moribondo levando le pupille velate; « voi perdete un fedele... ed io... muoio contento di aver salvato il vostro sangue... »

« No, tu vivrai, Corrado! » proruppe Manfredi e si curvò sul giacente... aveva esalato l'ultimo fiato; una lacrima scese sul volto del morto dal ciglio del re, il quale si allontana prorompendo in singhiozzi convulsi. — Allorquando il Provenzale si fu impadronito di San Germano, la plebe stolta, per piacere al nuovo signore, cinse di un capestro il collo del fedele Benincasa e lo strascinò a vituperio per le strade della città, — solito premio che gli uomini sogliono dare alla virtù sfortunata! — il tempo però, che rende a tutti le sue giustizie, ha ormai sentenziato se in quel momento l'avvilito fosse Corrado Benincasa o il conte di Provenza, che vide cotesto scempio, e potendo nol volle impedire. Certo io ho fede che l'angelo della vendetta gli notasse quell'opera, e che fino da quell'ora Carlo d'Angiò si rendesse degno dell'ira divina, la quale così acerba lo colse nei Vespri Siciliani; se così non fu, io mi dispero sul destino della creatura.

Udiva la famiglia del re Manfredi i passi accelerati, che si dirigevano alla sua volta; udirono toccare le imposte; si nascose Manfredino dietro il manto della madre, gittò un grido Gismonda, sorse la regina, e Yole le si fece appresso per sostenerla.

« Non bisogna.... » — parlò la nobile Elena rimovendo da sè le braccia della figlia, e si atteggiava in altera sembianza.

Si spalancano le imposte.... « Vergine benedetta! Manfredi! » — Il re non proferisce motto, corre verso la regina, si pone la spada tra i denti, e cingendo del braccio diritto la moglie, del manco il figliuolo, li porta fuori della stanza.

Un cavaliere, avvenente di forma, comecchè vestito di ferro da capo a piedi, quel desso, che aveva salvato su la piazza la dolorosa dalla rabbia del soldato, si accosta a Yole, e le porge la destra; si tinge di rossore la modesta e sdegnosa repugna; — le si avvicina il cavaliere, e le dice una parola. — Che le ha egli detto? forse l'ha toccata con qualche breve di magìa?... non so; ma ella gli si avventa al collo dimentica del verginale decoro, sì come donna innamorata; egli la stringe col manco braccio alla cintura, e levatala da terra, se la porta dietro Manfredi. Qualunque fosse la passione che in quel punto agitava Yole, non valse però a vincere in quell' animo gentile la cortesia per la quale andava famosa su tutte le damigelle d'Italia; quindi è che non anche toccava la soglia della stanza che vôlse la faccia e parlò: « Dov'è Gismonda? »

« Eccomi! » rispose la damigella, che tratta da un altro cavaliere le camminava vicina; « io vi vengo dietro, mia signora. » — Yole le sorrise, e parve contenta.

Scendendo le scale, il cavaliere, che teneva per cimiero la lupa, scorgendo il re impacciato nel portare la regina e il figliuolo, gli favellava: « Monsignore, così non potete durare. »

« O come ho a fare io? »

« Datemi il figlio. »

« Il figlio? tu vuoi il figliuol mio? s'io te lo do, lo porrai sano, e salvo nelle braccia paterne? »

« Spero.... almeno egli non morrà prima di me. »

« Prendilo dunque! » — e glielo porse. Il robusto cavaliere lo sollevò con la destra, e siccome il fanciullo nel distaccarsi dal padre menava un lamento, lo rampognò così: « Non piangono i figli dei re. — Allora Manfredino si tacque, e il cavaliere se lo adattò sul braccio sinistro dicendogli: « Tenetevi stretto al collo: » — la qual cosa avendo egli fatta, lo ricoperse con lo scudo per modo che da nessuna parte poteva essere offeso. « Ora potete dormire perchè siete sicuro, » — soggiunse, e si precipitò giù per le scale, donde, per non funestare gli sguardi dei reali di Napoli, aveano sgombrato il cadavere del povero Benincasa.

Uscivano all'aperto; — i nemici erano scomparsi. Da lontano s'intendeva un cozzare di spade, un gridare confuso *Svevia! Mongioia!* Stupivano, non s'immaginavano che cosa potesse essere; si valevano della buona occasione, e montati in sella, tolte in groppa le donne, spronavano verso la porta di San Giovanni. Senza incontrare avventura, che meriti di essere raccontata, vennero alle mura, le passarono e si cacciarono alla campagna, gridando sovente con allegre voci: « È salvo il re! »

Manfredi, spesso ricorrendo con la mente ai casi avvenuti in cotesta notte memorabile, esclamava tra contento e turbato: « anche la sventura a qualche cosa è buona; s'ella non fosse stata, io non avrei mai conosciuto questi fedeli che mi circondano. »

Mi volgerò io a contemplare per l'ultima volta la vinta città? Mi volgerò, — chè l'angiolo non me lo ha vietato sotto pena di tramutarmi in istatua di sale. — Ecco, ella arde come Gomorra; l'una colpevole di ribellione al suo Dio, l'altra colpevole di fedeltà al suo re; le dico ambedue colpevoli, perchè altramente non saprei andare capace come una stessa rovina le percotesse. Poc'ora di

incendio abbrucia opere intorno alle quali sudò anni interi la industria; la dimora del superbo, i poveri ricoveri, cadono adesso nella comunione della distruzione: vi furono figlie stuprate sotto gli occhi dei padri, mogli sotto quelli dei mariti, e guai a loro se facevano cenno, se mettevano un grido, un gemito; i cittadini, parteggianti per Carlo o Manfredi, purchè doviziosi, rubati; le case saccheggiate, i repugnanti uccisi, i paurosi scherniti; e sì che il conte di Provenza diceva a cui ci voleva credere, essere venuto a levare dal collo dei Pugliesi quella oppressione sveva, e si faceva chiamare liberatore. Le cose e le persone sacre nulla meglio rispettate; sacerdoti venerabili per santità, per anni e per dottrina, dalla proterva soldatesca manomessi; monache con sacrilega inverecondia su i gradini del santuario contaminate; i voti dalla divozione dei fedeli appesi alle immagini, se di oro o di argento, intascati; se di cera, lasciati stare; le stesse immagini dei santi, se di metallo prezioso, arraffate, se dipinte, lasciate stare. — Che più? — rifugge l' animo al fiero racconto: — diffusi i sacri olii per terra o consumati in ungersi le barbe; sparso sul pavimento il mistico pane, ghermivano i ricchi vaselli per quindi giocarseli a zara, o Dio sa in qual altro uso disperderli: — e sì che il conte di Provenza protestava essere venuto a ristorare la religione del regno, e si diceva figliuolo primogenito della Chiesa!

Ecco come da remotissimi tempi costumano gl'italiani uomini ricevere la libertà. — Assicura la gente cosa preziosa essere la libertà, ed io di leggieri concorro in questa sentenza, considerando il grave prezzo di averi e il molto più grave di vite che ne ha finora sborsato; — tratta dalla ingannevole lusinga, non badò la tradita se legittimi mandatarii fossero coloro nelle cui mani sborsava.... essi furono falsificati: ella pagò male le *tre*

dieci volte — e sempre; peggio per lei: chi non ha senno abbia pazienza. Tanti misfatti si commisero a nome di questa libertà; in tante e sì strane forme si è presentata al mondo ingannato e ingannatore; così sovente ha nascosto il volto della stessa tirannide, — che oggimai ho fede non viva uomo di sano intelletto che al solo intenderla rammemorare non si sgomenti; e però quell'intemerato Parini, che ai suoi tempi l'aveva veduta tragica e comica e democratica e aristocratica e consolare e fescennina, e perfino ballerina, allorchè tenevasi in sua presenza proposito di lei, interrogava tutto smarrito: — libertà! di che sorta? — Queste opinioni stanno qui con la medesima convenienza dell'orazione di Tizio nell'inferno, che conforta gli eternamente perduti ad apprendere giustizia: non v'è cera che turi le orecchie all'umana imbecillità; elleno stanno aperte alla prima sirena che voglia susurrarvi dentro la canzone della frode.

Nè si presuma essere noi diventati in nulla migliori; siamo i medesimi di tre, e cinque secoli passati, strascinanti di età in età la soma del vituperio sul basto della ignoranza. Mancano i fatti nequitosi? segno è che manca chi inciti, non gli animi, non le voglie pronte a commetterli; imperciocchè la più parte di noi non abbia nemmeno volontà propria a mal fare, e penda sospesa ai confini del vizio e della virtù, aspettando la spinta per traboccare: quindi è che io non ho mai avuto in iscopo di predicare al deserto, tentando di migliorare i miei simili, — no: possa l'anima mia diventar quella di un avvocato, se mai ho avuto in pensiero cosa sì fatta: ciò che ho scritto, scrissi per dimostrare altrui che so, come dicevano i nostri vecchi Fiorentini, *quanti piedi entrano in uno stivale*, e distinguo *i bufali dall'oche*, e che, quando la cerco, mi trovo anche io, e non capisco il come, una testa rotonda sopra due spalle quadre.

LA NOTTE DOLOROSA

> Un angioletto con le man di rose
> Chiuse gli occhi infelici in tanta angoscia.
>
> San Benedetto.

risto è il regno delle tenebre, tristo quanto i pensieri del re fuggitivo. — Nei lunghi anni del fastidio della vita, avviene talvolta al decrepito di rivocare alla mente il riso della perduta giovanezza, — però che non vi sia secolo di affanno

che non contenga il suo minuto di gioia; — allora il sangue gli si squaglia, meno languide gli battono le arterie, gli s'infiamma la faccia di un crepuscolo di rossore; quando all'improvviso su la bocca del sepolcro, ov'ei schifosamente si appiglia, lo assale più feroce che mai la immagine della morte e gli gela la speranza: così lo spirito di Manfredi in quella notte memorabile, se ricorreva sopra alcune delle passate vicende per ricavarne sollievo, di subito la pienezza delle sventure presenti, il timore delle future lo sconfortavano; a lui avevano tolto i destini anche il bene della lusinga! — Procedeva in silenzio; avrebbe potuto mostrarsi lieto, narrare eziandio la dilettosa leggenda, chè su quanti uomini vivevano al mondo egli era valente a dissimulare; — simile in questo alla terra del suo regno, che innamora il risguardante co'tesori della creazione, mentre il vulcano le prepara rovina dentro le viscere; — nondimeno, conoscendo che a nulla poteva giovargli l'ostentarsi lieto, e che quando anche gli fosse giovato, nessuno gli avrebbe creduto, si lasciava in balìa delle proprie afflizioni. I seguitanti, persuasi che se rimaneva via di salute, Manfredi l'avrebbe veduta prima di loro, chè la sventura non lo prostrava, ed egli era uomo da fare tutto da sè, procedevano pur essi in silenzio. Senza posarsi un momento giunsero a San Pietro in Fine, terra otto miglia distante da San Germano: — volevano quivi fermarsi; non parve sicuro il luogo; convennero proseguire la corsa, — i cavalli sebbene stanchi giustificavano la fiducia, che i cavalieri avevano risposto nella loro bontà.

« Soffri? » interrogava Manfredi la nobile Elena, la quale, intirizzita dal vento ghiacciato, dolorosa pel lungo dimorare in una stessa positura, e per la malattia di languore, che da tempo remoto la travagliava, aveva disciolto un gemito sommesso.

« Io? — Pensa a salvarti, pensa a salvare i miei figli. »

« Tu soffri, » — insiste Manfredi.

« Oh non badarvi! — Forse chi sa, che questi miei patimenti non sieno accettati in parte di espiazione! »

« No, no: il bianco è bianco, nè il loglio muta natura al buon grano: ogni anima pensi per sè: nella valle di Giosafat ciaschedun vivente risponderà per i propri peccati. Tu non devi soffrire per me. »

Adesso si trovarono alle falde della montagna Cesima, su la cima della quale anche oggigiorno scorgiamo la terra di Presenzano. Manfredi ordinò che lasciassero la strada battuta e piegando a destra s'internassero alquanto nella selva dei pini, che ingombra il declivio del monte, perchè quivi intendeva posarsi.

Giunse gradito il comando, chè la fuga precipitata e l'aria pungente della notte avevano avvilito i più gagliardi. Forse cento passi andarono pel bosco e si fermarono: in meno che non si dice sorse un bel fuoco a ravvivare le membra. I reali erano discesi; Manfredi si vôlse attorno, e vide al suo fianco Elena, al fianco d'Elena Yole.... mancava Manfredino; nel tornare alla primiera situazione mira il cavaliere, che glielo porgeva sano e salvo; lo prese il re tra le braccia, il fanciullo gli rise, e alzando le mani gli accarezzò le guance: il volto paterno non sostenne severo la cara sembianza, e chinato su la fronte del figlio lo baciava affettuoso.

« Noi dunque non abbiamo perduto nulla? » — favellò Manfredi poichè di nuovo ebbe guardato i suoi.

« Abbiamo perduto Benincasa », — rispose Yole con voce soave.

« In verità, figlia mia, voi avete parlato una molto savia parola. »

« Certo », s'intromise in quel ragionamento il cavaliere, « non si vuol negare che meglio per tutti saria stato che il gran cancelliere sopravvivesse: nondimeno non merita grave compianto; s'egli ha perduto la vita, si acquistò la fama, la quale in sostanza è la vita dei valorosi, e appunto per questo vivono i prodi cavalieri, e se per conseguirla morirono, bene augurosa e felice deve la morte loro riputarsi; — forse il mondo maligno, uso più tosto a rammentarsi dei fatti i quali lo addolorano, che di quelli che lo stupiscono, non serberà che tra pochi la fama di questo valente; ma quei pochi saranno coloro che non misurano la virtù dalla fortuna, che in qualunque parte della terra, in qualunque tempo incontrino la rinomanza di un forte, la salutano come sorella, e le innalzano un tempio nel proprio cuore: — degli altri, pe' quali il solo cibo distingue la vita dalla morte, non vuolsi far conto. — Sempre nelle mie orazioni ho supplicato il Signore di due cose, — che mi preservi dalla lode degli imbecilli, — e dal disprezzo dei generosi. »

« Ben detto » approvò Manfredi, » così è: di rado avviene che un forte braccio si unisca ad una trista mente: cavaliere, in cortesia, io vi ricerco di un dono »

« Qual dono? monsignore, parlate. »

« Voi mi avete donato che mi svelerete chi siete. »

« Questo sarà un dono che voi farete a me, monsignore, piacendovi ricercare le condizioni di un' umile persona, quale io mi sono; però non è tale il mio volto che ami rimanersi celato, nè tale la mia fronte che non possa senza impallidire sostenere la vista dei valenti: ecco guardatemi il sembiante; sia buono, sia sinistro, io lo tengo quale me lo ha dato la natura. »

E si alzò la visiera, e il re vide una testa, quale i cieli concedevano agl'Italiani, quando con la testa concedevano anche la facoltà di sentire la vergogna; nondimeno non rammentava averla mai più veduta, e già moveva le labbra per domandare del nome, allorchè aggiunse il cavaliere: « Voi non mi conoscete di vista, nè io conosceva voi, sebbene per fama io fossi innamorato delle virtù vostre. Voi dunque vedete, monsignore, in me un cittadino che, bandito dalla sua patria ne porta per cimiero la insegna » (ed additò la lupa 1) « affinchè vegga quali sieno le geste del figlio che ha cacciato, e si addolori che non sieno operate per lei, nè in alcuno suo onore ridondino; in me voi vedete un uomo che perseguitato dai suoi simili si vendica compassionandoli, e rendendo loro bene per male; in somma io sono Ghino di Tacco da Turrita... »

« Voi messer Ghino! » ripeteva il re stupefatto; e quanti quivi erano Pugliesi si restrinsero a contemplare l'uomo che aveva levato di sè una fama da contendere con quella de' più illustri capitani di eserciti. Ghino si rimaneva immobile, atteggiato in cotal mossa guerriera, non ostentata per arte, ma da lunga consuetudine propria delle sue membra. Manfredi, soddisfatto il desio di guardarlo, aggiunse commosso: » O nobil sangue, come avvilito! Anima grande, a qual punto ridotta! in qual modo avete sofferta la vita? in qual modo l'avete guardata dalla morte? — dalla infamia?

« O signor mio, io ho scorso questa terra che delle antiche glorie si fa manto alle vergogne moderne, e l'ho veduta piena di delitti; il mio braccio ha vegliato per la innocenza, e la gente mi ha benedetto; — e poichè dura

(1) Arme di Siena.

eterna la guerra della ingiustizia contro la debolezza, io non ho posato che pochi momenti. »

« E in quei momenti? «

Ghino abbassò gli sguardi, ed esitante aggiunse:

« La gente dice che ritorna l'antica comunione delle cose; — l'uomo ha diritto all'esistenza, — io ho chiesto un pane, e l'ho tolto a cui me lo ha negato. »

« Ma perchè non veniste alla mia corte? Qual è il cavaliere, che sotto l'ale dell'aquila di Manfredi non abbia trovato ricovero contro il flagello della fortuna? Avete temuto che noi ci mostrassimo meno cortesi con voi che con gli altri! Ghino ci avete fatta torto. »

« No, monsignore, non mai ho dubitato della vostra cortesia, sì bene molto ho temuto che in me fosse petulanza esperimentarla. Suona di Ghino diversa la voce: — chi mi ha ridotto in tale stato, per onestare il misfatto agli occhi della gente, e forse anche per superare il grido della propria coscienza, schiamazza a piena bocca ch'io sono un fuggito dal capestro, un periglioso ladrone; — così veramente non dice il salvato dalla ferocia del barone, non così le difese donzelle, non così i castelli tutelati dalle libidini del prepotente vicino; nondimedo il male urla più forte del bene, e la mia condizione parla contro di me. Era dunque generosità invocare la vostra luce, affinchè rischiarasse la tenebra che la umana malignità ha deposto sopra il mio capo? Intanto attendeva ad operare incontaminato, e spesso il mio labbro diceva: gli uomini al fine cessano di essere ingiusti; — ma il mio spirito non lo sperava; e quando mi ristoreranno del nome che mi hanno rapito (inverecondo, e pure inevitabile fato, che alla stolta moltitudine appartenga chiamarne buoni o malvagi), allora, io pensava, riparerò alla corte del nobile Manfredi: — forse fu questa superbia, forse

venerazione per vostra serenità; — ad ogni modo credeva e tuttavia credo non ogni ghibellino sia per giovare al figlio di Federigo. »

« Voi vi apponeste al vero, valoroso barone, quando pensaste che non tutt'uomo che odiasse Roma fosse degno di amare Manfredi; pure vi dilungaste dal retto allorchè ci negaste il cuore o la mente di distinguervi tra mille che gridano parte per far tacere la legge. Assai lungo tempo corre che noi desideravamo vedere la persona vostra, ed ora ringraziamo il destino, che prima di finire i nostri giorni ci ha conservato a tanta dolcezza. »

« Nobile Manfredi, grandi novelle udimmo raccontare della cortesia vostra; tuttavolta, per quanto dica la gente io vedo adesso ch'ella vince le parole. »

« E se il cielo assente, che questo non sia lo estremo dei regni svevi sopra le terre di Puglia, voi non vi partirete più dal nostro fianco, noi vi faremo condottiero di una parte delle nostre compagnie, e avrete nel regno stanza, e vita onorate, — compìta sonava per la cristianità la fama della croce di Manfredi nella gloria dei trovatori, adesso con Ghino da Turrita compìta sarà anche quella della gloria delle armi; — se tanto ci frutta la ventura, noi davvero non sapremo più invocare la fortuna. Ora che vi pensiamo in questa notte stessa ci si offerse agli sguardi uno di vostra gente; messer Ghino, che più volte ne ha sovvenuto di consiglio, — che uccise a Benevento un traditore, — sì certo era desso: — Yole, dov'è il cavaliere che vi ha menato in groppa? »

Yole declinò la faccia, forse per celarne il rossore, e rispose: Ei si partiva. »

« Se il cavaliere amava restarsi celato, sarebbe scortesia volerlo conoscere; non pertanto abbia le nostre grazie, e voi, messer Ghino, preghiamo di fargliele note;

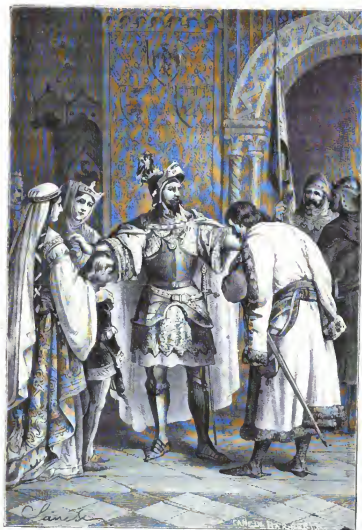
ditegli ancora, che se guiderdone di onori o di facoltà può in parte sdebitarci dell' obbligo che verso lui professiamo, un desiderio della vita di Manfredi è di mostrarsi grato. »

Più a lungo sarebbonsi tratti i colloqui; e tuttavia favellando gli avrebbero colti il mattino, così grande diletto ricavava l'uno dall' altro, se in cotesto istante la regina, aggravandosi, come stanca, sul braccio di Manfredi, non gli avesse rammentato, che quivi erano discesi per riposarsi; però egli tolse il mantello, e stesolo sul terreno vicino al fuoco, con mesto sorriso lo additava alla nobile Elena, e le diceva: « Qui giaci, regina: oh! il giorno in che tu fosti assunta sposa al reale mio talamo, tu non pensavi, infelice! che avresti passato una notte di dolore sopra il nudo terreno: -- chi te lo avrebbe detto? un ciel sereno pareva dovesse essere la tua vita, e se tra tante immagini di contento balenò al tuo pensiero l'ora solenne della pace, certo tu la vedesti splendida come il tramonto di un sole di estate. »

« Mio dolce consorte, dal Signore si diparte la gioia, dal Signore lo affanno, ed io ho benedetto sempre i suoi santi voleri.... »

« Soffrire è la virtù della bestia da soma; nondimeno grande pietà sarebbe stata quella di concedermi o meno angoscia o più pazienza: ma tu, regina, insegnami come fai a sopportare, senza maledire il tuo nascimento. »

« Abbi in pensiero, che la provvidenza vive di giustizia; misericordiosa è se ti consola, più profondamente misericordiosa è se ti travaglia; l' angoscia patita sarà tanta via che troverai aver fatto verso il paradiso, ogni spasimo un passo pel quale ti avvicini al principio di tutte le perfezioni. »

« Riposate, Elena; ormai veggo ch' è tardi per me

Se la stirpe di Federigo non deve più reggere le terre di Sicilia, tu condurrai in salvo la moglie....

(Pag. 781)

apprendere sì fatte dottrine; il dolore sopprime la fede almeno entro il mio spirito; — a tempi più tranquilli serbo di chiamare alcun sacerdote sapiente . . . Ridete, messer Ghino? — o che pensate sia alchimia un sacerdote sapiente ? Il mio regno ne conta adesso, che la stagione corre contraria, meglio di cinquemila; or non volete che questo capitale renda l'uno per le cinque migliaia ? Sì, in verità, io voglio restringermi seco, e disputare intorno questa teologia.»

Manfredi aveva in mala parte interpretato il riso di messer Ghino per insolentire contro coloro cui egli chiamava suoi nemici: questi non rispose parola, ma toltosi il mantello dalle spalle, lo piegò a più doppi, e dipoi, curvatosi sul luogo in che si apprestava a giacere la regina, parlò: « Nobile madonna, ruvido è questo panno, nè per nulla conveniente alle vostre membra delicate; nondimeno se di tanta grazia lo volete far degno che possa sopportarvi il fianco, io vi giuro per la fede di Cristo che appartiene a cavaliere onorato. »

« Gran mercè, cavaliere », soggiunse Elena con donnesca leggiadria, « nè uomo al mondo vorrebbe negare che posandomi in sul mantello di Manfredi, e su quello del virtuoso messer Ghino, non mi fossi giaciuta sopra il letto dell'onore; non pertanto io vi prego a tenerlo; la notte stringe rigida, l'aria pungente, e voi potreste per avventura averne bisogno. »

« Oh! sì » scotendo la testa replicava Ghino, « sarebbe l'ora che io non avessi imparato di farne a meno: o nobile madonna, dacchè io conobbi, che i miei nemici avevano arso il castello dove solevano riposarsi i miei maggiori, io non ebbi altro letto che la terra, e spesso altra coperta tranne il cielo; — il cielo si mostrava tempestoso, e il fulmine talora mi ha rotto il sonno, ed io

balzando esterrefatto ne ho veduta l'ultima striscia infocare le nuvole; e la faccia aveva invetriata di gelo, e i capelli rappresi dai diacciuoli, e il terrore mi premeva la fronte, perchè la vendetta mi stava lontana: — adesso il cielo è sereno, la vendetta è compita, e il fuoco vicino, sì che se voi non avete altra scusa migliore per rifiutarlo, ecco, io l'ho disteso. » E sì dicendo allargava il suo mantello per terra. Terminata l' opera, salutava i reali in atto ossequioso, e allontanandosi augurava: « Possa esservi apprestato migliore letto domani! »

Lo speriamo! » rispose Manfredi: — e la regina: « Sia fatta la volontà di Dio. »

Ghino, recatosi dalla parte opposta dei reali di Sicilia, slacciasi l'elmo e lo appende al ramo di un pino; appoggia l'asta al tronco, poi si adagia sul terreno, la nuda testa sovrappone allo scudo, s' interna la spada tra le gambe, e aggravata la guancia sopra la destra palma, dopo pochi momenti si addormentava. E così tutti: solo Manfredi, che giaceva traverso alla estremità dei mantelli dove posavano i suoi, con la faccia rivolta alla fiamma, stava, sorreggendosi il capo, a considerare la vicenda di un arbusto infocato: apparve la prima scintillante di una bella luce dorata; a poco a poco, scarseggiando l'umore, rossastra; quindi vie più cresciuto il difetto, di un colore tra azzurro e verde; — allo improvviso ricomparve dorata, perchè tutte le cose vicine ad estinguersi prorompano in un baleno di vita, — e si spense; allora prese a sollevarsi un fumo denso da prima poi meno cupo, — cenerino, — di bianco pallido; — finalmente anch'egli tacque; un tristo pugno di cenere era avanzato dall'oggetto lucido, diletto degli occhi: perchè così attento considerava Manfredi un caso che inosservato passa le cento volte nella nostra vita? Oh! arguto

osservatore è il disastro, e la cagione egli la susurrò con queste parole: « È finito; — anche la rinomanza è fumo; l'eternità e l'oblìo ingoiano le virtù e i misfatti: ma almeno del tizzo rimase la cenere; di noi che rimane? » — E il sonno gli si aggravò sulle palpebre. Sul principio, ora le chiudeva, ora si sforzava di riaprirle, quasi volesse contendere alla potenza del sonno: — ma chi valente contro di lui? Manfredi giacque, come uomo spento di sensi, o chiamato a sensi diversi. Benefico giunge il conforto del sonno alle membra stanche, dono prezioso agli umani travagli, balsamo alle ferite dell'anima; ma non valeva meglio che nè la stanchezza, nè i travagli, nè le ferite opprimessero la nostra schiatta infelice? Non valeva meglio non mandare il male che apprestare il rimedio? Non basta il sonno che dormiamo dentro il sepolcro? Perchè concludere ogni giorno di vita con una notte di morte? — Audace! confinati dentro il cerchio della tua imbecillità; che ti giova logorarti la mente dietro la scienza non concessa ai tuoi sensi? Il tuo cervello non ha nervi che bastino; tu morrai come l'avaro, consumato d'inedia sopra i tesori raccolti; più veglierai a conseguire sapienza, più andrai convinto che nulla può sapersi; arcane governano i mortali le leggi del firmamento, arcane quelle della tarra; il tuo simile, tu stesso sei un mistero a te stesso. — E perchè dunque non concedermi intelletto, non sensi capaci a comprendere le maraviglie dell'universo? perchè il nostro senno si rassomiglia al sole della terra boreale? Il culto della ragione non deve anteporsi alla idolatria della maraviglia? O s'era destino che nudi d'ingegno dovessimo nascere, vivere e morire, perchè ci tormenta una volontà che mai non si appaga? perchè una sete che non si estingue? perchè una curiosità che s'inferocisce contro quello che non

può penetrare? un desiderio che infuria in proporzione degli impedimenti che trova? Io ne ho domandato alla gente che ha nome di savia, e mi ha detto: pazienza, — ed io le ho risposto, che le selci calpestate non mormorano, e se tali dovevano essere le nostre condizioni, sarebbe stata misericordia tagliare le mani a Deucalione e Pirra, che gittandole dietro le spalle, di pietre le convertirono in uomini (1): intanto questo sentimento di sapere e la impotenza di soddisfarlo è un inferno anticipato, ed io per me ho speranza, che sopra ogni altra espiazione valga un giorno a farne perdonare di molti peccati. Ma il sonno non si posa uguale su tutti; anzi egli veste la sembianza che trova, puro comparisce soltanto sopra la faccia di Manfredino: quivi non trova dolore nè gioia, — vi trova stanchezza, ed egli si mostra sotto la forma del riposo, perchè il riposo è la sua essenza: mesto, solenne investe la fronte di Elena, e, se Dio mi perdoni, somiglia uno esperimento che la morte imprenda a fare su quel pallido volto: — nel punto in cui la vista si parte e la morte comincia, non atterrisce il suo aspetto sopra il sembiante della bellezza, raccoglie invece gli ultimi fiati, lo estremo agitarsi dei muscoli del labbro, e ride, — il riso del serpente però... e poi tocca la pelle, e la pelle si corrompe, — soffia sul corpo, e il verme si affaccia dalle narici: — volgiamo lo sguardo dalla immagine della putrefazione, assai tornerà amaro soffrirla, — non ci fermiamo a meditarla. — Qual è il sonno di Ghino? La battaglia: co' moti del sopracciglio consente ai colpi che

(1) Narra la favola che dopo il diluvio di Deucalione e Pirra i soli salvati, volendo ripopolare la terra, per consiglio di Temi, gittassero dietro le loro spalle l'ossa della terra, che sono le pietre, e da quelle gittate dall'uomo nascessero uomini e donne dalla donna.

finge, e: — avanti! — grida, come nel furore di un assalto — avanti! — ad un tratto impallidisce, allunga la mano in cerca dell'asta, e quasi si leva a sedere esclamando: — fate testa, vituperati, — alla riscossa, — alla riscossa... abbiatene cura, egli è ferito... io gli ho concesso sotto fede i quartieri. — Ricadde riverso con le mani abbandonate e mormorava tra i denti: siatemi voi testimoni ch'io giacqui morto d'una freccia nel petto. — Qual favella potrebbe ridire come dorma Manfredi? Il suo non è sonno, ma continuazione di spavento: inarca le membra irrigidite, quasi sorpreso dall'atroce convulsione che chiamano *tetano*; stringe le pugna, ha i capegli irti, spalanca gli occhi come ossesso, la pupilla gli trema, dalla gola contratta, attenuata, pare che voglia ricavare un grido; terribile è lo sforzo, ma si risolve in singhiozzo; muta positura, rannicchia le membra, non altramente che se un cerchio di fiamme lo circondasse; prorompe in guai lamentosi, ed ambe le mani con sùbita violenza percuote su la bocca, a modo di persona che si affanni impedire un liquore che sgorga. Corre fama che Manfredi sognasse il giorno del giudizio finale, e che tratto innanzi all' Eterno Vendicatore sentisse le sue colpe traboccare dalla lingua per accusarlo, e ch'egli nello spaventevole caso facesse schermo con le mani, perchè non uscissero: miserabile! E Dio dove era quando ei le commise?

Chi temerario ardisce avvicinarsi ai dormenti reali? È odio, è amore, che conduce i suoi passi? Egli si accosta furtivo, come l'animale che la natura provvide di frode: — ma è la prima volta che la virtù ha tolto la forma del vizio? la prima che la innocenza fu sospesa con un capestro in alto, perchè servisse di esempio ai popoli? Il cavaliere si accosta cauto, sommesso; punta su la terra il calcio della lancia, vi si appoggia con la

gravità del suo corpo e si ferma a vedere. Oh! bello splende il viso di amore quando il sogno leggiadro lo accarezza con l'ultima piuma delle sue ali; bello quando la speranza gli si diffonde intorno come una atmosfera di profumo; bello quando le labbra gli tremolano nel brivido della gioia: allora i poeti fantasticano che l'alito delle Grazie gli sommuova i capelli, perchè ad ogni soffio di vento variando forma essi appariscono più vaghi: e fingono Silfi invisibili i quali si aggirino per l'aria alternando arcana armonia, che orecchie corporee non distinguono, ma che scendendo soavemente nell'anima così la innamorano di quello incanto: altre e più giocondo cose essi immaginano; pure non vi ha poesia, che giunga a narrare ciò che suscita l'aspetto della bella addormentata. Allorchè in placida notte di estate l'orizzonte sereno quanto l'anima dell'innocente ricopre la terra come di una insegna di gloria coll'azzurro purissimo, trasparente, e le miriadi dei corpi celesti esaltano nella gioia della luce la magnificenza del Creatore, allora soltanto l'anima commossa può trovare immagine, che si assomigli al volto della mesta addormentata: — quale di questi due spettacoli racchiuda parte maggiore di vaghezza, ella nè sa, nè può ridire a sè stessa; ambedue opera divina, ambedue sapienza dello innamorato pensiero di Dio; — tacita, tacita, l'anima gode nella voluttà delle sue sensazioni.

Sia che la mente di Yole, come quella che non vi era assuefatta, mal potesse sopportare qualunque diletto, sia che veramente ne derivasse uno di soverchio acuto dalla vicenda dei sogni, si sveglia improvvisa, pronunziando: — « Ruggero! » — Ruggero appoggiato su l'asta le comparisce dinanzi; ella si leva, e facendoglisi vicino gli parla piacevole: — « Perchè t'involasti da noi? Il re ha chiesto del salvatore della sua figlia. »

« Oh! s'egli sapesse ch' io fui quegli che andai fino alle sponde dell' Oglio per affrettargli contra quei nemici che ad esso gl'investono il regno, se a lui fosse noto che io sono un condannato, certo non vorrebbe domandare di me. »

« Tu facesti questo ingannato, nè vi sarebbe tuo mortale nemico che non ti riputasse degno di pietà, non che di perdono: ma tu spontaneo pel tuo onore hai combattuto in campo chiuso a Benevento, tu a rischio di vita l'hai ammonito di guardarsi dai traditori, tu lo hai salvato a San Germano: — magnanimo è il cuore del re. »

« E che giova scoprirmi? Premio di averi non attendo; — il premio che desidero, il figlio di Federigo non sarà per concedermi mai: lasciami adunque morire sconosciuto. »

« Ah, tu non morrai! »

« Perchè dovrei vivere? Chi non anteporrebbe la morte onorata alla vita di affanno? — Forse non ho assai tempo sopportato la esistenza? Io non voglio rinnovare le antiche querele, ma ti giuro pel tuo amore che nella pianura di Benevento mi metterò in abbandono del corpo. »

« E se tu parti, pensi ch'io vorrò rimanermi sola in questo deserto di dolore? »

« Ed io forse te lo comando? No, Yole, — no; il cielo ci ha destinati di fine immatura alla fossa... io abborro le vanità degli augurii, nondimeno questo fine mi predissero..... Muori, bella infelice, poichè la morte solo può darti riposo... e se prometti che nell'ora nella quale i parenti lacrimosi circondando il tuo letto saranno facili ad ogni inchiesta di te moribonda, — se mi prometti che in segno del loro affetto tu li domanderai di essere tumulata nel mio sepolcro, — allato alle mie ossa... oh!

ben tristo contento è questo ch'io ti chiedo, Yole, pur l'unico che amo diffondere su l'amarezza dei miei ultimi giorni. »

« Io aveva pensato a questo.

« Un medesimo angiolo dunque custodisce le nostre anime, e v'inspira i medesimi pensieri... Allora quando, scoperchiata l'arca nella quale mi avrà deposto la pietà dei miei fratelli d'arme, ti caleranno a dormire meco, — certo il mio cadavere stenderà le braccia per darti un amplesso: egli riterrà il gelo della tomba, ma sarà eterno... »

« Purchè eterno! — Dimmi, o caro, e lo sentirò io? — Tu lo sentirai? »

« Ne ho interrogato i sepolcri, essi mi hanno risposto silenzio e tenebre. »

« E la seconda vita? — La desiderata.... »

« Spera. — La giustizia non può riposare i perduti che mi hanno trafitto la madre... se poi... »

« Tua madre trafitta! Oh! tu mai mi favellasti di tua madre... Parlami... parla di tua madre... »

« Chi ti parlò di mia madre? Taci non dirlo... sappi che forse vivremo... allora te la farò conoscere... chi sa che adesso non ci preghi la pace, non ci guardi dall'alto, non pianga sopra di noi, se gl' immortali piangono!... tu la conoscerai in paradiso... adesso non aggiungerne parola... terrei per maledetto il cielo sotto il quale fosse raccontato quel mistero di perfidia, e quasi tengo per avvilito me stesso per averlo, ah! troppo acerbamente, conosciuto. »

« Io tacerò, mi allegrerò, poichè tu lo vuoi, nel segreto desio di rivederla alla patria dei buoni: io ho inteso sovente tenere proposito di premi futuri, di vita senza fine, di gioie che non si distinguono con gli affanni,

di seggi sereni sopra le tempeste, e ne ho avuto fede con tutta l'ansia dell'anima mia... »

« E tu la custodisci come un tesoro... ella ti conforterà... »

« Se così non fosse, io mi dispererei: contenti per noi, pregheremo pace per quelli che lasciamo sulla terra — per l'ottima madre mia... »

« Pel generoso tuo padre... » E così discorrendo vôlse Ruggero gli sguardi al luogo ove giaceva Manfredi. — Santa Maria! — Il re seduto puntando la manca sul terreno abbracciandosi con l' altra il destro ginocchio, stava in ascolto col mento levato. Ruggero si mosse per fuggire: Yole si resse ad un tronco.

« Férmati, Ruggero », parlò Manfredi al fuggitivo, « tu fuggi invano; vieni, porgimi la destra, tanto che io possa alzarmi in piedi. »

Ruggero obbediva. Manfredi continuava: « Tu ami? e ti par gioia? Guarda », e gli additava la sua reale famiglia prostesa su la terra, « coteste sono le gioie dell'amore. »

« Oh! se le avessi... » rispondeva Ruggero.

« Malediresti il giorno che ti salutarono col nome di padre. — Ma il consiglio non giova, chè noi fummo condannati *ab eterno* all'angosciosa esperienza... Vuoi ch' io mandi una fiera imprecazione su la tua testa e tu pure le abbi... ma da cui? Tu hai levato lo sguardo su la figlia del re; sangue d'imperatori è la figlia mia; parla, quale è il tuo, Ruggero?

« Il mio? Io non lo so. »

« Nessuno fu presente al tuo nascimento? nessuno ti nutriva? nessuno ti educava? Sopra ogni altro animale lo infante, abbandonato ai suoi bisogni, muore. »

« Mia madre trafitta di piaga insanabile mi partoriva;

— innanzi tempo il dolore mi spingeva fuori dell'utero materno... fu levatrice il sicario... Oh! per pietà, mio dolce signore, lasciate la storia della mia vita nell'oscurità della colpa; a me pure non ne sono manifestati che alcuni brani sanguinosi; nondimeno tanto ne conosco da giurarvi che per mia stirpe non sarebbe contaminata la divisa che mi concedeste a Benevento. »

« E il nome di tua madre? »

« Re, lo saprete quando mi sarà gloria rammentarlo. »

« Tu prima mi hai tradito, poi hai combattuto i miei traditori : perchè ti fu più facile commettere il fallo che emendarlo? »

« Io vidi il vostro fratello!

« Qual fratello? »

« Enrico *lo Sciancato*, e me lo mostrava il Caserta.... »

« Dove lo vedesti? Vive egli? »

« Moriva tra le mie braccia consumato dall' angoscia, perduto nello intelletto, miserabile monumento di persecuzione e di pietà. Mi dissero ch'io nasceva da lui, ed ei mi riconobbe; mi sacramentarono voi essere il suo carnefice, ed egli pure lo affermava; forse così lo educarono a credere chi sa quanti anni, ed io...

« Tu corresti a vendicarlo, e bene operasti; nel desiderio, non già nel mezzo; non avevi allato il pugnale? perchè andare per la vendetta a chiamare lo straniero fino a Cremona? »

« Ragiona ella la passione? S'io avessi serbato volontà su i miei moti, mi avrebbero così vilmente ingannato? Allorquando la mente imprendeva a meditare le sofferte sventure, una voce, che pareva dipartirsi dal cielo, mi rampognava, gridando: *Rammèntati di tuo padre.*

— Oh! io sono più infelice che reo. All'abbazia di San Vittorino, nella campagna romana, un antico vassallo della mia famiglia, il trucidatore di mia madre, mi manifestava la frode... »

« Perchè incitarti contro di me? perchè hanno pervertito il cuore del fedele? commesso la mia rovina al braccio che mi difendeva? mancavano scellerati in questa terra? Questo è caso stupendo, nè io giungo a penetrarlo. E tu allora che facesti? »

« Piansi di rabbia e mi affrettai a salvare il mio buon signore. Arrestato presso a Sant' Agata dei Goti, mi trasportarono a Benevento e mi gettarono entro una prigione, dove traverso una porta udii congiurare la vostra rovina: non pertanto io era condannato a morirvi di fame, se altri non mi soccorreva... la vostra nobile figlia mi soccorreva... »

« E a te chi fu che lo disse? »

« Molte sono le vie del Signore, o padre mio; uno spione del Caserta, sorpreso notturno nelle più secrete stanze del reale palazzo, mi svelava il delitto...

« Allora io venni a farvelo manifesto... »

« Perchè non dirmi i nomi? a qual pro il mistero? »

« Messere lo re, quantunque Rinaldo di Aquino mi abbia fatto colpevole e molte volte insidiato la vita, tuttavolta mi è congiunto per sangue: — il tempo chiarirà questo fatto. Io condussi in quella notte la vostra sacra persona al luogo della congiura, perchè non mi venne in pensiero modo migliore; sperava la mia fedeltà avrebbe fatto perdonare la perfidia del congiunto. Piacque al cielo ordinare altramente: allora desiderai risparmiargli la vergogna; lo ammonii con lettere segrete a ritrarre il passo dal turpe sentiero: — stolto! credei l' uomo

fosse capace di ravvedimento. Attesi alla morte del Cerra, egli era il più pericoloso di tutti; così sperai spaventare i rimanenti congiurati, e voi, mio re, avvisare del pericolo. »

« E sono fuggiti tutti i traditori? »

« Tutti, almeno quelli ch'io conosceva, si rifugiavano col Caserta nei castelli della frontiera. »

« Tu hai fatto il bene di tua volontà, il male per colpa altrui; molti furono i pericoli che corresti per noi: tu meriti un premio, l'avrai. »

« O mio dolce signore, io null'altro desidero, che morire per voi: serbate la mercede ad altri, che se la fanno cagione dell'opere; io non vorrei che un premio, e questo conosco troppo alto per me, nè già oso chiederlo. Volgono anni molti che io amo Yole coll'amore dei santi; per lei vinsi al torneo della vostra coronazione, per lei divenni gagliardo, per lei divenni cortese; ogni atto, ogni pensiero fu per piacere a lei; io non posso bandire adesso la sua immagine dal cuore, nè ella lo può; noi ci amiamo di amor disperato, nè vogliamo essere uniti che dentro il sepolcro. »

« No, siatelo in vita; tu l'hai salvata, ella è cosa tua. Bada a quello, che fai prima di accettarla », disse Manfredi, sorridendo; « bada, è dono funesto quello, che ti faccio. »

« Tra le braccia di Yole cantici celesti mi parranno anche le strida dei dannati. »

« In verità, nessuno può fuggire il suo destino. Dammi la destra, Ruggero, e tu, Yole, la tua. » — Tale favellando, Manfredi, aveva preso le mani dei giovani tra le sue e le accostava: il fuoco presso ad estinguersi mandava, lambendo ad ora ad ora gli arsi tizzi, una cotal luce incerta di colore azzurro, appunto come crede la

gente che divenga allorquando qualche ombra di trapassato striscia vicino alle lampade e va via; — già le estremità delle dita si toccano; — già s' impalmano; — rifulge improvvisa la fiamma e si diffonde su la faccia di Ruggero; — noi lo abbiamo riferito, ella spirava tristezza, il tempo aveva numerato su la fronte dell'infelice gli anni che vide trascorrere; pure una volta compariva leggiadro di bel vermiglio, adesso bianco, la guancia arida. — Manfredi, vide, o gli parve vedere, la immagine viva di un defunto ch'egli non rammentava senza gemere; e se la memoria di lui lo sorprendeva a mezzo della gaia canzone, le note gli spiravano sopra le labbra, e la mano errava ignara di quello che facesse: allontanava con impeto i giovani, e tenendoli discosti per quanto giungevano le sue labbra, gridava: « Io vi giuro pe' santi del paradiso, che voi non potete essere mai uniti! »

Levarono gl'innamorati un urlo di terrore, e anelanti si apprestavano a domandare la cagione, quando li percosse uno scalpitare di cavalli sempre crescente, e un gran lume che veniva dalla via battuta che circondava la selva.

« Siamo inseguiti ! » — esclamava Manfredi, e atteggiandosi a disperata difesa, si pone a schermo dei suoi.

« Siamo inseguiti ! « — esclamava Ruggero, e ricoprendo Yole del suo corpo, tenta col calcio dell' asta Ghino, che dormiva gagliardamente: questi si scuote grondante sudore, si pone le mani al collo e tasta più volte.

« Ah ! » prorompeva tra lieto e pauroso « dunque non è vero che me l' abbiano tagliata? fu mal sogno quello, che me la fece vedere confitta al patibolo ? »

« Ghino ? i nemici... » — Ripeteva Ruggero. »

« Ove sono eglino? »

« Là, su la via. »

« Io non vedo che lumi, Santo Ambrogio! i lumi non sono nemici, potrebbero essere anche amici; vado ad esplorare. » E balzando in piedi staccò l'elmo dal pino, se lo allacciò alla testa, prese l'asta e s'incamminò fuori della selva.

« Voi non andrete solo, disse Manfredi, io vo'esser con voi. »

« Il ben venuto, messere. »

« Nè io rimarrò », parlava Ruggero: « non siamo noi fratelli di arme, messer Ghino? »

« E a voi pure ben venuto: andiamo con l'aiuto dei santi: — fate piano, che il fanciullo non si svegli e non prenda paura », — ammonì passando presso Manfredino e gran tratto di via camminò su le punte dei piedi: lo imitavano i sorvegnenti; Manfredi represso fino un sospiro, che gli si levò dal cuore profondo.

Giungevano alle ultime piante della foresta; videro una grossa squadra di saraceni, che portando moltissimi arbusti di pino accesi spandevano quel chiarore: guardarono più attenti, e riconobbero l'amira Sidi Jussuff, e il conte Giordano d'Angalone, che, montati sopra corsieri di battaglia, s'innoltravano abbattuti, senza dirsi parola. Arrivati che furono presso al luogo dove si celava Manfredi: — « Messer conte, » domandò l'amira a Giordano, « guarda un po' in cortesia se il terreno pàrti piano abbastanza per potervi combattere. »

« Jussuff, e' par fatto a posta; nondimeno ti prego, aspetta aggiorni. »

« Ho io indugiato a commettere il peccato? perchè indugierò a emendarlo? O buon Manfredi, dove ti potrà raggiungere il tuo servo fedele?

Senza scendere dalla mula, con assai buone orazioni li benedisse:...

(Pag. 791).

« Sia fatta la tua volontà: tanto la morte non potrà giungermi amara quanto la novella, che per mia colpa Manfredi ha perduto San Germano, e forse anche il regno. »

« Dio non voglia, conte Giordano. »

« E di', amira, sai tu che la reale famiglia sia salva? »

« Sì, puoi morire con questa certezza. »

« Amira, ascoltami: nè io nè tu sappiamo su quale delle nostre spade adesso si posi la morte: non già per minacciarti, vedi, ma non potresti essere tu l'ucciso? »

« Guarderò di non esserlo; pure potrei. »

« E allora chi condurrà a Manfredi questa tua squadra quasi intatta, che di sì opportuno sussidio gli tornerebbe nei casi presenti? Se ami giovargli vivo, già non vorrai danneggiarlo morto. »

« Tu favelli le parole del savio, conte Giordano: così tu avessi favellato sempre! Omar, Hussein, Soraka! », appellava Jussuff rivolto allo squadrone: i chiamati uscirono di fila, ed egli comandò loro: « per la fede che vi tiene soggetti a me vostro amira v'impongo che se questo cavaliere mi ammazzerà, voi vogliate obbedirgli finchè vi conduca a Manfredi, come se fosse mio figlio...... Oh! il mio figlio! raccomandatelo a Zuleika, e ditele che gli sia buona madre.... Soraka, e tu aggiungi da mia parte che abbia cura di Zekim, il cane del mio amore, e divida il suo pane con Borak, il compagno delle mie battaglie, finchè piaccia al Profeta di chiamarlo ad altra vita... Povero Borak! » aggiunse lisciando il suo cavallo lungo il collo, « per te non si farà luogo in paradiso; ormai è destinato; sette solo saranno le bestie che entreranno lassù... veramente tu sei più bello dell' asino di Aazi, e del bove di Sidi Musa, quando anche fossero

bianchi quanto la brinata... Oh, povero Borak! non ti rivedrò in paradiso, tu sei diseredato. » Dopo nuove carezze, traendo la briglia, lo spinse di un lancio verso il conte Giordano e, « Messere, » gli disse « il mio testamento è finito: tu hai nulla a disporre? »

« Nulla, fuor che tu dica a Manfredi che il mio ultimo sospiro fu per Dio, e il penultimo per lui. »

« Allora possiamo cominciare. » E sguainò ognuno la spada e prese campo per precipitarsi più impetuoso contro l'avversario.

« Abbasso le spade! — si accosta il re. » — Questa voce usciva dal maschio petto di Ghino, mentre i due cavalieri stavano per ferirsi; i quali maravigliati voltandosi videro Manfredi, che si affrettava a gran passo verso di loro. Smontarono entrambi da cavallo, e con essi i circostanti Saraceni. Jussuff giunto allato di Manfredi si prostrò secondo il costume degli Orientali, toccando con la barba la polvere, e lamentandosi in suono di pianto diceva: « Deh! fammi degno, o signore, d'essere da te calpestato; tanto cadde basso l'anima mia, che porta invidia alla morte della cosa strisciante! »

Per altra parte il conte Giordano, atteggiato ad ossequio, prese la mano di Manfredi, e accostandosela alla bocca la baciava sospirando: O mio buon re!

« Io ti ho tradito » rispondeva Jussuff, « Come Iscariotto tradiva il figlio di Maria; nè il mio supplizio sarà niente meno terribile. »

Racconta la cronaca che Manfredi in altri tempi avrebbe tenuto la promessa a Jussuff di trargli il cuore dal petto e sbatterglielo su le guance; ma che essendo venuta la stretta, nella quale gli era di mestieri condursi non come voleva, sì bene come poteva, gli ponesse la destra sul capo e favellasse in questa sentenza: « La

freccia se non è lanciata non piaga, l'arco se non è teso non iscaglia; ben sei tu stato la freccia, ma il colpo non si partiva da te. Sta scritto nel libro della legge che l'uomo non può mutare in bianco un capello nero (1); anzi noi pensiamo che non varrebbe a svellerlo nemmeno, laddove i destini non lo consentissero: già da tempo che non ha misura l'influenza dei pianeti aveva decretato quello che adesso si è compito; sta di buon animo: se la fortuna di Manfredi può ristorarsi, sarà ristorata; — se credi di averne offesi, noi ti perdoniamo. »

« Generoso! e a te conceda Dio grande, che le bandiere dei tuoi nemici ti formino la tenda, che ti ripari dal sole di state; — te esaltino le anime dei profeti su la testa di Carlo. »

« Lo speriamo... dalla spada però. »

« Sì, speralo, perchè ogni buona opera dee ricevere il suo premio anche in terra, e tu ne avanzi molti di questi premii. Or va, lasciami condurre a fine il mio duello, e poi mi ti porrò al fianco per non lasciarti mai più. — Fedeli, » aggiunse parlando ai Saraceni, « s' io muoio, questo è il signor vostro, ogni ferita, che darete in pro suo sarà la migliore esequie, che farete al mio spirito. A noi d'Angalone. » — E levò la scimitarra.

« Férmati, amira, tu fai torto alla persona del re! » esclamò, interponendosi Manfredi.

« Oh! fatti in là, pel capo di tuo padre, Manfredi; non volere ch'io maledica il momento che ho veduto il volto del mio Muleasso. »

« Lasciate, messere lo re, » supplicava il d'Angalone; « egli ha sete del mio sangue. »

(1) Neque per caput tuum juraveris, qui non potes unum cappi lum album facere aut nigrum (*Ev. s. Matth.* 3).

« Non del tuo sangue, conte, della mia fama! — Tu ci hai perduto una terra bene afforzata e bella; ora ne vorresti perdere l'amico. Sappi, Jussuff, che senza sgridarti con la più leggiera rampogna, noi potremmo perdere tre, dieci città, il regno, non l'amico della nostra fanciullezza.

« Nè io ti fui meno amico di Giordano: tu vuoi che la infamia mi copra; ebbene ella coprirà la mia fossa non già la mia vita. » — Ed altamente crucciato trasse un pugnale ritorto, levando il braccio quanto meglio poteva, per fendersi il seno. D'Angalone, che gli stava vicino, fu presto a trattenerglielo quando scendeva, gridandogli nell'orecchio: « Se il profeta ti aiuti, tu commetti peccato.

« Insegnami dunque la via di non commetterlo! »

« Noi te la insegneremo », disse Manfredi; « già altra volta ti pregammo a differire la querela; differire non significa rimettere, e tu potrai riassumerla allorchè avrà disperso questo turbine colui che lo ha ragunato. »

« Ben lo farei, perchè tu ne sei contento; ma io non ne conosco esempio nelle storie che mi hanno narrato i miei padri. »

« E sì che se ne trovano meglio di cento! Mollak, » chiamò Manfredi; « non è egli vero che nelle vostre storie occorrono molti esempi di amiri e di raiah che hanno differito il duello, secondo la volontà dei loro signori? »

Erano i mollak nei campi dei Saraceni quello che sono nei nostri i cappellani militari, se non che avevano alcuni attributi più cospicui, come essere consultati negli affari civili, sedere secondi dopo gli amiri nelle assemblee militari, avere reputazione di sapienti, e molti altri, che troppo ci vorrebbe a numerare. Il chiamato mostrava

forse sessanta anni; venerando pel pelame bianchissimo, di volto era acceso, gli occhi aveva piccoli, neri però, luccicanti come due prugnole; rideva sovente, ma quel sorriso era fitto fitto, nè compariva per altro segno che pel tremolio dei peli che in copia gli coprivano le labbra; e siccome cotesto moto poteva derivare dal più leggiero alitare dell'aria, così egli rideva sul viso alla gente senza che essa se lo pensasse: pel resto, maliziato quanto un mercante che vende, attento quanto un giudeo che compra, ipocrita un po'meno dei *galantuomini* del secolo diciannovesimo: e pure i Saraceni lo reputavano un santo; e s'egli avessse raccontato loro che la sua mula gli aveva tenuto proposito di teologia, glielo avrebbero creduto; se affermato essere uno dei sette dormienti che dormirono settemila anni, sette giorni, sette ore e un quarto, glielo credevano; se prometteva di staccare il sole dal firmamento, gli si gittavano ai piedi a misericordia che nol facesse, perchè ne sarebbero rimasti inceneriti. — Poveri infedeli! Dio sa quanti santi in questa forma venerano adesso nelle loro meschite. Non ci hanno, che i nostri santi, che siano santi davvero, e i nostri preti i quali c dissetino alla fonte della pura fede, e della verità cristallina. — Udita che ebbe costui la chiamata, piegando in croce le mani sul petto, profondamente si curvò e disse: « Il Signore illumini i passi della tua gloria; molti sono nelle nostre storie gli esempi che richiedi. »

« Io non gli ho mai saputi », interruppe l'amira.

« Questo deriva da non averli imparati. Raccontano le storie dei vecchi tempi come, Ruggero il Normannno ci rapì la signoria di Sicilia, un Roberto Sorlone suo prossimo consorte s'inoltrasse con una masnada di cavalieri sino nel contado di Gerami. Ora dominava in Gerami il soldato nella fede del Profeta Sidi Cheik-Alì padre della

bella Zulema: era Zulema l'amore di Ibrahim e di Rhèdi, giovani principali nelle loro tribù, pari di anni, di vigoria e di valore: ambedue facevano risonare la notte serena delle loro arpe armoniose, ambedue cantavano sotto le gelosie della bella Zulema, e la dicevano corona di vita, pupilla degli occhi, e sè stessi assomigliavano agli usignuoli innamorati della rosa della valle, e scongiuravano la vergine a riguardarli almeno nello estremo sospiro, che divisavano esalare sotto il suo balcone. La notte che precedeva la battaglia cadde un ranuncolo, il quale tra i fiori si assomiglia al cuore; ognuno lo voleva intero per sè; vennero a contesa: se non accorreva la gente, si finivano a morsi; Ibrahim spezzò l'arpa sul capo di Rhèdi; convennero di andare per le spade e conoscere a cui sarebbe rimasta la vergine. Sidi Cheik-Alì gli accolse nella sua dimora, e chiamava la figlia: venne la bella dall'occhio di gazzella, dal piè di cervo, vermiglia sì come il granato: a lei trascorsero gli sguardi, a lei i pensieri di tutti: fremevano di piacere alla vista dell'*huris* mortale. — Costei, parlò accennandola Cheik, non sarà per cui uccide il mio amico: sposo di mia figlia si dirà quello che nella vicina battaglia ucciderà il mio nemico. — E sparve Zulema, e con essa la luce dagli occhi dei giovani. — Là presso la rupe che adesso chiamano di Sorlone, il primo albore del giorno vide due cavalieri in agguato; si avanzarono i Normanni, e li precedeva Roberto, splendido di armatura di oro e di piume rosse; gli si avventaroro i due cavalieri nascosti: — il sangue di Sorlone ha dato il nome alla rupe. »

« Chi dei due l'uccise, Ibrahim o Rhèdi? — domandarono a un tratto Jussuff e Ghino, che attentissimi ascoltavano.

« Ambedue lo ferirono; Rhèdi rimase sul campo; I-

brahim tutto sanguinoso tagliò la testa di Roberto, e senza pure fermarsi a fasciare le ferite corse a deporla ai piedi di Zulema; quivi cadde e andò a dimorare coi suoi maggiori. Pe'savi della guerra fu dichiarato vincitore Ibrahim. «

« Furono ingiusti! » esclamò Ghino; « pari il coraggio, pari la gagliardia; un dito di ferro che più o meno s'incarni non vale a distinguere il prode. »

« Tu hai proferito la parola del savio », fissandolo con lieta faccia, disse Jussuff a Ghino; « io confesso teco... »

« Ed io te ne dirò delle altre, se tu vorrai ascoltarle: tu devi, se sei quel cavaliere dabbene che affermi e pel quale ti tengo, donare la tua querela al re Manfredi; il pro di tutti antiponi al tuo: che cosa pensi che sia il malvagio? un uomo che procaccia il suo bene col danno altrui... e poi tu non sagrifichi cosa di conto nel differire l'abbattimento; questo ti afferma il tuo Molak; questo ti giuro ancora io, che spesso intervenni a duelli per le terre d'Italia. »

« Tu lo giuri, straniero? »

« Per la mia fede », rispose Ghino toccandosi la fronte, « io non ti vorrei disonorato, neppure se la tua infamia fosse la mia gloria. »

« Ti credo, la tua parmi faccia di uomo giusto; » — soggiunse l'amira, e con la punta del pugnale s'incise a fior di pelle la mano manca e ne scosse alquante stille di sangue. — « Serbami, o terra, » imprecava, « questo mio sangue e la mia vergogna; se io un giorno verrò a domandartelo pagandoti in cambio quello del mio offensore, tu me lo renderai incontaminato; ma se io muoio senza ricattarlo, tu me lo verserai intorno alle tempie, e fa che sia un testimonio contro di me nel

giorno del Giudizio. Conte Giordano d'Angalone, non ti guardare da me, nè dai miei; noi torniamo amici finchè il re ha nemici. »

« Come vi piace, Jussuff. »

« Ora andiamo ad assicurare i nostri», comandava Manfredi, « che stanno con sospetto. » — E fu eseguito il comando; per quella notte non si dormì più; si rinnovarono i fuochi, si alternarono dei bei ragionamenti. Manfredi sedè in mezzo a Jussuff e al d' Angalone; la regina gli accarezzava, Yole gli accolse con un sorriso, e si chiamarono paghi. L'amira interrogato del come s trovasse col conte Giordano, rispondeva: « e' dovete sapere, o miei signori, che dopo la chiamata del re, che passò di sotto ai miei quartieri, io mi distesi sul terreno a piangere sopra la passata e la presente sventura, allorchè udii un susurro che parve trapelare dal pavimento e bisbigliarmi agli orecchi: -- I Provenzali ardono il palazzo del re, quivi è rinchiuso il tuo offensore; s'ei muore, chi può sanarti dal vituperio ? hai dimenticato che il rimedio sta nella mano di colui che ti ha piagato ? — Mi levai subitamente, e pensai che se io non poteva combattere, sì lo potevano i miei: li feci armare, e li condussi al palazzo. Io non so che si avessero i nemici; stavano fermi, come se temessero di andare oltre; li percotemmo, gli sbandammo, entrammo nelle carceri, e ne estraemmo il conte Giordano; lo avvisava del caso pel quale era accorso a salvarlo, egli mi rispose piangendo: — dacchè Manfredi fuggiva per perfidia dei suoi, non voler vivere per sopportare i rimproveri; odiare la vita. — Io gli soggiunsi, che pur troppo aveva ragione, ma ch'io non aveva potuto prevenire il fatto; solo vendicarlo, e averlo vendicato; che le teste dei raiah preposti al presidio della porta del Rapido erano state sepolte in

luogo separato dai corpi loro; — gli detti arme e destriero, ed uscimmo. I Provenzali già occupavano il palazzo. »

« E lo ardevano essi? » — domandò Manfredi.

« No, lo serbavano perchè Carlo vi pernottasse. »

« O Carlo! tu già godi il contento di riposare le membra nel letto dei vinti; — tu lo godi, ma ne attesto il mondo se questo ti avviene per la viltà del figlio di Federigo! »

« Ormai che Carlo ha posto piede nel Regno, qualche cosa dobbiamo concedergli. »

« Che hai detto, amira? Sono uscite dalle tue labbra queste parole? »

« Sì certo: non è egli cristiano? non vorrai tu dargli la terra per seppellirlo? »

« Che io non sia costretto a concedergli altro! — Prosegui il racconto. »

« Egli è finito, mio re; noi provammo di tentare anche una volta la fortuna; i nemici stavano avvisati; molti uccidemmo, molti anche dei nostri rimasero uccisi: due volte, mentre io correndo senza spada per la mischia animava i Saraceni, d'Angalone mi coprì con lo scudo e mi difese dai colpi nemici. — Giordano, io ti dissi grazie allora, e te le dico adesso e sempre. — Intanto i Provenzali circuivano la terra, e le prime fanterie cominciavano a spuntare dalla porta d'Abruzzo; correvamo pericolo d'essere tolti nel mezzo; sapeva salvo Manfredi, meco traeva il d'Angalone; quello che desiderava aveva conseguito; serrammo le file, e prostrando quanto si oppose al nostro cammino, ci mettemmo per l'aperta campagna. »

Le ombre dalla parte di oriente cominciavano a diradarsi, riprendevano gli oggetti la forma distinta, e il giorno

era vicino a comparire. Le trombe accennavano la partenza; il re montò in sella; lo seguitavano i suoi; valicarono, poco lontano dal luogo dove avevano passato la notte, il fiume Volturno, e per la via di Telese si avvicinaron a Benevento. Corre la fama, che Manfredi, vedendosi attorno tanta gente fedele, ripetesse sovente questa sentenza: « Anche la sventura è buona a qualche cosa; io ho provato questa gente, e mi posso affidare in lei quanto alla lama della mia spada. »

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO

> Ma egli ha più paura della vergognosa vita che della bella morte, e si mette tutto nella misericordia del Signore, e alza la mano destra e si segna, e poi piglia la spada e volta il cavallo...
>
> TAVOLA ROTONDA c. 28

mpari la morte il re che fu vieto. Il giorno destinato per termine della gloria, quel giorno medesimo chiuda le palpebre della sua vita mortale. Dal campo dove lo prostra la forza si guardi attorno, — qual lusinga lo affida? Non v'è brac-

cio che si levi per lui; il pianto dei desolati, che si smarrisce nell'urlo della vittoria, adesso solo, insistente: gli si addensa su l'anima. Se tra lo avvilimento di essere tratto in trionfo dietro il carro del vincitore e la morte, ha scelto lo avvilimento, meno che rettili furono coloro che lo sopportarono, e la corona cadde su la sua testa come l'embrice su quella di Pirro. Non si sgomenta allo insulto dei codardi che accorrono quasi a festa per riparare all'ombra della grande caduta? — Non lo tormentano gli scherni dei traditori? — Al confine della sua meditazione non vede una vendetta di sangue, una giustizia sul taglio della spada nemica? — Il vincitore teme Dio, — non lo ucciderà: conviene all'uomo dal quale pendevano milioni dei suoi simili gustare l'amarezza di anelare dubbioso per lo suo stesso destino? — L'ora di passione è trascorsa; — mezza eternità non varrebbe a compensarla!... egli vivrà; — ecco la vita: — fisso sopra un diadema, che non ornerà più le sue tempie, nè quelle dei suoi figli, struggersi al suo fulgore a mano a mano che si accosta al tramonto della speranza, sì come il fiore, che fu ninfa, alla vicenda quotidiana dell'astro, che ha cessato di amarla (1); avventarsi contro i ferri della carcere e morderli e insanguinarli e stramazzare rifinito di forza nella disperazione della impotenza; — i suoi pensieri sono l'avoltoio che gli divora le viscere: — teme ogni cibo; — non beve liquore se prima non lo abbia speculato traverso la luce; — non avventura un passo se non tenta il luogo dove gli è forza posare il piede — lo spaventa la propria ombra... E i figli? — non può vederli, nè vuole. — A che ammaestrarli? A maledire? — Più della sua voce

(1) Clizia mutata in girasole.

gli farà germogliare nell'odio il cigolio delle catene. — Mostrerà loro la sua miseria? — Non basta quella che sopportano? — Ascolterà rinfacciarsi la vita, — la truce rampogna di averli generati? — Egli non vuol vedere nè udire anima viva; feroce gli è diventata la mente, l'intelletto salvatico: — nessuno gli parla, e pure tende l'orecchio a voci sconosciute, e risponde. Sovente una rimembranza di vittoria gl'infiamma lo sguardo: allo improvviso lo abbassa, e mira un oggetto tanto miserabile che la stessa pietà non ha lagrime per compiangere; gli si schiude lo sguardo, e il cuore con quello, così stretto che non lascia sfuggire un sospiro. — Sempre esalta la vittoria, quantunque talvolta la disfatta non avvilisca; ma l'anima di bronzo, che può sopravviverle ha pagato pena maggiore del premio della corona.

Io non impreco alcuno, e se una cenere si commovesse entro la sua cella di morte e mandasse un singulto... oh! io non ho voluto aggravare la mano sul grande che dorme. — Stanno oltre il sepolcro nel giudizio di Dio il premio e la pena, nè la polvere ardisce usurpare l'attributo dell'Onnipotente. — Quali occhi però seguiranno il Fatale fino alla tomba senza versare lacrime di sangue? — Circondato di fastidi, che avvelenano la esistenza, e non danno il conforto delle grandi sventure, — di gemere senza vergogna, — trafitto di minutissime piaghe, dalle quali a goccia a goccia distilla la vita, — costretto a limosinare il pane presso coloro che pel battesimo di fuoco erano della sua religione (1)... che il cielo sia pio di riposo alla cenere del guerriero! dovea egli, — lo immenso, che aveva guardato l'universo da tale una altezza,

(1) J'irai demander la soupe à ces braves: quiconque a reçu le baptême de feu est de ma religion. *(Parole di Napoleone).*

che appena a mente umana è concesso immaginare, — lasciarsi cadere sì basso? A lui stava morire per la spada dei valorosi, o per la perfidia della paura. — *Non si aspettava a questo* (1)? E che? colui che indagava schernendo i vizi degli uomini e li toglieva a fondamento della propria potenza, doveva affidarsi alla virtù? Nell'isola, dove, nuovo Prometeo, lo incatenava un odio profondo, ogni giorno lo infiammato pianeta gl'insegnava come doveva morire l'uomo che non aveva conosciuto pari sopra la terra, però che quivi il sole, non come nei nostri climi, sia accompagnato dal mesto crepuscolo, non comparisca improvviso nella pienezza dei raggi sul firmamento, ed improvviso la abbandona allo impero dell'ombre (2). — Chi sa quante volte lo austero contemplando l'esempio solenne piegò vinto la faccia e mormorò parole di dolore su la perduta occasione! — Oh! se, cadendo, in lui non fosse scomparso l'eroe! Oh! s'egli stesso non avesse svelato il segreto che il suo cuore era composto di creta come negli altri figliuoli di Adamo! Se la curva della sua vita non impallidisse al tramonto, e sfolgorante la luce si perdesse nel silenzio dei secoli, — qual nato di donna potremmo noi assomigliargli? — La Sapienza, che governa il creato, forse volle mostrare con la vicenda solenne gli estremi dove può suscitare e deprimere un'anima immortale? Se così è, mi spavento, perchè l'ultima azione di Colui che poteva numerare con le vittorie i suoi anni, la gente maravigliata non distingue ancora se deve attribuirla a costanza o a viltà. (3).

Bello è il riposo della vittoria, più bello il mattino sa-

(1) Parole di Napoleone nel lasciare il Bellerofonte.

(2) Description de l'île Sainte-Hélène.

(3) To die a prince — or live a slave — Thy choice is most ignobly brave! (Byron's *Ode to Napoleon Buonaparte*).

Giunti i cavalieri di piena corsa, al punto stesso.....

(Pag. 793).

lutato dal cupido pensiero dell'acquisto. Il destinato Carlo appena vede diradarsi le tenebre, chiamati gli scudieri, si fa allacciare la più grave armatura; mille volte li rimprovera della lentezza loro, ed egli con la sua impazienza dà cagione alla dimora; alla fine esce armato; lo antiguardo lo aspettava su la piazza in punto di mettersi in cammino; accolto con iterati applausi, risponde modesto: « Non abbiamo anche vinto. »

Gli ordini sono trasmessi, il moversi cominciato: Carlo perséguita il suo emulo con la cupidigia del falco pellegrino, chè ben egli sapeva spesso la fortuna cangiarsi per un'ora d'accidia, — e i suoi invincibili su quei primi bollori; — non prese la strada di Capua, come troppo lunga; se ne andò a Venafro, dove, conoscendo che i fatti incomportabili commessi a San Germano gli alienavano i Napoletani, ed anche con istanti rimostranze ammonito dal legato apostolico, volle riparare al fatto: accolse pertanto con lieta fronte i sindaci della città e li rimandò con parole amorevoli; — andassero, — impose loro, — e dicessero loro ai cittadini, lui essere venuto per ristorare la religione e per vendicarli: — poi si condusse a visitare le ossa di santo Nicandro martire, dalle quali ogni anno scaturisce un chiarissimo liquore chiamato *manna*; — veramente quando egli le visitò, il tempo del miracolo era scorso, nondimeno, tanto seppe il conte di Provenza pregare il legato Pignatelli e il Pignatelli i monaci, i monaci il Santo, ch'ei fu contento per quella volta di rinnovarlo fuori di stagione. Non è da dirsi se la gente ne levasse rumore; rammentava, Manfredi non mai aver visitato quelle sante ossa, mai per lui avere rinnovato il prodigio, essere Carlo vero cristiano, verace campione della Chiesa, — Manfredi eretico; non volere più oltre sopportare il dominio di un reprobo, di uno

scomunicato. Lo arcivescovo di Cosenza levava l' interdetto, e profondeva a piena mano i tesori delle indulgenze; le campane sonavano a gloria, i preti chiamavano il nuovo signore — braccio di Giuda; — i cittadini — invitto e cortese; — pochi più prudenti tacevano e aspettavano. — Il breve soggiorno, che egli fece a Venafro, sanò la sinistra impressione derivata da San Germano, assicurò i dubbiosi, confermò i parteggiani; abbandonava questa città accompagnato dai voti della gente, e costeggiava il fiume Volturno verso la foce per valicarlo con maggiore sicurezza; perchè sebbene egli s'ingrossi quando meglio va accostandosi al mare, nondimeno scorre sempre meno rapido che sopra Venafro, a cagione, che quivi sboccano quasi istantanei i fiumi Cavaliere e della Lorda. Tentato il luogo più agevole a guadarsi, già erano passate alcune compagnie, quando Carlo osservò per la campagna una brigata, la quale faceva sembianza di piegare alla sua volta; soprastette dubbioso di ciò che fosse per recare; allorchè fu vicina, dalle vesti e dalle insegne conobbe essere ambasciatori: venivano deputati a rendere omaggio al signore da Rôcca d'Arce, Rôcca d'Evandro, Rôcca Guglielma, Rôcca Monfina, Castel Forte, e da molte altre terre, parte spontanei, parte istigati dal conte Rinaldo. Furono i ben venuti; Carlo li confortò a rimanersi fedeli; aggiunse non volere introdurre presidii entro le rôcche per non mostrare di aver sospetta la fede loro; — in sostanza, perchè non voleva diminuire l'esercito, e divisava assaltare grosso il nemico, conoscendo che, nella condizione in cui si erano ridotti gli eventi, la somma delle cose pendeva dallo esito di una battaglia; — poi gli accommiatò pieni egli di carezze, e il legato d'indulgenze. Traghettato il Volturno, si cacciava a gran corso per la via, che s' i-

noltra alle falde dei monti del Matese, tanto che al declinare del giorno giunse ad Alife. Anche questa città gli schiuse le porte; e se meno era severo, lo portavano i cittadini per le vie quasi in trionfo: Carlo represse il moto, ed essi si contentarono di urlare tanto alto da soffocare la voce della coscienza che li chiamava traditori. Se però v'è ragione, che scusi il tradimento, gli Alifesi l'avevano. Essi serbavano in mente la ingiuria di Federico II, che per mezzo del conte di Celano distrusse col ferro e col fuoco quella loro patria infelice: ben lo supplicavano i mal condotti di perdono, lo imperatore fu inesorabile: egli morendo lasciò agli Alifesi un legato di vendetta, ed essi lo fecero pagare al suo figliuolo: certo, turpe il misfatto, turpissima la vendetta; ma dalla colpa nasce la colpa, e la infamia si perpetua al mondo. — Talese non resse meglio di Alife: un'antica memoria raccontava, che i ruderi di una città, i quali si vedevano circa un miglio distanti da questa terra, fossero una altra Talese, rovinata dai Saraceni; e però i Talesi gli odiavano, e per cagione loro anche Manfredi avrebbero desiderato morto, tuttavolta, al primo apparire dei soldati di Carlo, chiusero le porte e mostrarono far testa. Si apparecchiavano i Provenzali all'assalto, quando l'arcivescovo di Cosenza, parato degli abiti pontificali, si condusse sotto le mura, ed intimò a' cittadini di aprire; se resistessero, mal per loro; aspettassero, e tra breve, condegno castigo in questa vita e nell'altra. Talese venne in potere di Carlo al modo stesso, che Gerico in mano dei Giudei, eccetto che in Talese non caddero le mura. Carlo non prese altra vendetta di quell'ombra di resistenza che di poco onorarla del suo aspetto; andò oltre e diresse il suo cammino a Santa Agata dei Goti, non già ch' ei sperasse averla come l'ebbe, ma perchè se la battaglia

doveva definirsi nella pianura di Benevento, bisognava che se ne assicurasse, come quella che troppo da presso lo minacciava alle spalle. Il destino gli concedeva più del desiderio: e sì che di propria natura il desiderio suole essere intemperante. Lontano due miglia da Santa Agata occorse in una solenne ambasceria che gli consegnava le chiavi della terra e con umili prieghiere gliela raccomandava. Rispose, l'avrebbe come figliuola. Tanto inaspettata prosperità commoveva così il cuore di Carlo, comecchè di salda tempera, che a mala pena facesse distinguergli quali parole adoperasse: entrò giubilante in Santa Agata, e fu visto, mentre passava la porta, curvarsi dall'arcione e baciarne lo stipite. Romani e Francesi in quel più tosto viaggio, che conquisto dicevano apparire chiara la mano della provvidenza; Carlo stesso cominciava a persuadersene: quell'essere destinato pare a tutti un bel che, e seduce le menti più forti. Senza prendere riposo, armato come era, si condusse alla chiesa che serba le sacre reliquie di santo Menna il solitario, e rese grazie all'Altissimo; nell'uscire del tempio incontrò un capitano che aveva lasciato alla porta, il quale gli si accostò affannoso, come chi si è travagliato nel correre, e gli disse: Messer lo Re, gente con l'insegna bianca è venuta alla porta; dovrò introdurla dentro io? Ella domanda parlarvi. »

« Sì, introducetela tosto, sire La-Croix; non aspetti l'amico alla porta dell'amico; ci troverete al palazzo dei sindaci. »

Carlo per questa volta s'ingannava: non erano amici coloro ch' egli accolse nella sala del palazzo della città con maniere semplici e dimesse, affinchè prendessero buona opinione di lui: per questa volta seminò su la sabbia; non ne rimasero punto edificati, anzi un cavaliere, che pa-

reva il principale dell'ambasciata, con soldatesca ruvidezza gli domandò: « Siete voi Carlo conte di Provenza? »

L'alterezza del conte rimase trafitta da così aspra interrogazione, onde, riassumendo quel superbo contegno che gli era naturale, rispose: « Siamo. »

Il cavaliere senza inchinarsi soggiunse: « Or via, sire conte, la serenità di Manfredi I, re di Sicilia, mio signore, mi manda a voi ambasciatore, affinchè, se vi piace, consentiate una tregua di un mese a patti, e... »

« Quale è il vostro nome, bel cavaliere? » interruppe Carlo.

« Giordano dei marchesi di Lancia. »

« Ebbene, bel marchese di Lancia, tornate presto, e riferite al soldato di Lucera, che noi non vogliamo con lui nè tregua nè pace, e che noi tra poche ore metteremo lui nell'inferno, od egli metterà noi in paradiso. »

Così favellava Carlo, insolente per arte e per natura. Un cavaliere del seguito di Giordano, il quale teneva lo scudo traverso del petto a bello studio, affinchè meglio si vedesse, e su lo scudo mostrava il fulmine che, cadente dalle nuvole, abbatteva una torre, col motto *da man celata scende*, il nostro Ghino insomma, il quale si era fatto aggiungere all'ambasciata, e per disprezzo od anche per iattanza (imperciocchè questa sia il pelo vano della bravura, come il timore della prudenza), portava quella insegna, onde i cavalieri francesi riconoscessero in lui il vincitore del torneamento di Roma, mal comportando il superbo parlare, esclamava: « sire conte, da quel valente uomo, che siete, accettate la tregua, chè in verità io vi giuro sarà per voi tanta vita trovata. »

« Che cosa favella quel membruto che, se mal non vediamo, ci pare il vincitore del torneo di Roma? domandò Carlo ad alcuni suoi baroni.

« Egli brava e minaccia... »

« Egli brava! »

« O sire conte. » aggiunge Ghino, « da quel valente uomo che siete, accettate la tregua, perchè non sempre troverete traditori, che vi lascino il passo, non sempre Saraceni che abbandonino il posto, nè Benevento...»

« Bel cavaliere », favellò Carlo facendosi presso a Ghino, « tu dunque ci prometti una battaglia prima di entrare in Benevento? »

« Cavaliere di ventura, pensi ch'io mi sia aggiunto ai tuoi nemici per vederti trionfare? »

« Nè più gradita nè più cortese ambasciata potevi farci di questa; abbine in guiderdone questo nostro stocco... »

« Mi basta il mio per ucciderti, conte; — me lo trasmise mio padre, come a lui lo aveva trasmesso il mio avo: noi Italiani non abbiamo costume di tenere molte spade, perchè non siamo usi a renderle. »

Carlo strinse le ciglia e interruppe: « or sia come desideri, bel cavaliere; solo ti ricerchiamo di un dono, ed è, che tu voglia portare a Manfredi lo Svevo il nostro guanto in segno di sfida per la battaglia di domani, e dirgli da nostra parte che cessi una volta di fuggirne dinanzi: certo, eroe non lo credevamo noi, ma almeno uomo. Quando ci partimmo di Francia conducemmo in nostra compagnia gente di arme, stimando venire al conquisto di Napoli; se potevamo supporre quello che è avvenuto avremmo condotto damigelli, trovatori, ed assediato le città con le corti di amore: che si direbbe in corte del re Luigi, se il conte di Angiò senza un affronto premesse il soglio dei reali di Napoli? Sono così fatti i discendenti di Federigo? Oh! in grazia, riporta al tuo signore, che non c'invidii la fama di una vittoria, che

non privi sè stesso di una bella gloria, perchè la più onorata azione della sua vita sarà di morire per le mani di un figlio di Francia.»

Voleva rispondergli Ghino, ma il conte gli vòlse le spalle e si condusse in altra stanza; guardò il guanto, che gli era rimasto, vide che appena gli avrebbe coperta la metà della mano, e sorrise; poi tendendo il braccio verso la porta dalla quale era scomparso il conte, esclamava: «io terrò per me questo guanto, e ti giuro, conte, che quando abbiano i tuoi la vittoria, lo che tolga il barone messere santo Ambrogio, tu non godrai del frutto se il braccio mio e de'miei compagni non viene meno alla impresa.»

Si avvicinano i tempi fatali. — Manfredi, alla dimane convocato il consiglio dei suoi, così favellava al conte Giordano d'Angalone: «or via, vedete, Giordano, se vero è stato il nostro presagio? Non ve lo dicevamo noi, che da questa tregua non avremmo ricavato altro, che la infamia di averla proposta?»

«Messere lo re, tristo è chi perde; voi per vincere dovevate far questo; il nemico non si lasciò andare all'amo; provvedasi ch'ei vi sia costretto.»

«Esponete, Giordano.»

«Le medesime cagioni, che dovevano rovinare la impresa di Carlo a San Germano la rovineranno a Benevento; prendiamo la lepre col carro; non vi dolga indugiare; soprastando si consuma il nemico; Vostra Serenità s'ingrossa della gente, che Corrado di Antiochia tiene in Abruzzo, di quelle che i conti Federigo, di Ventimiglia e i Capece ragunano in Calabria ed in Sicilia, ed offre eziandio spazio di tempo necessario ai baroni per condurre le taglie.»

«Conte d'Angalone», interruppe Manfredi, «oggi-

mai le cose non sono più intere come a San Germano: adesso sarebbe danno quello che allora appariva lodevole: l'onore nostro chiede l'ammenda. »

« Salva vostra grazia, messer lo re, voi sapete meglio. che altrui gli affari del regno non governarsi con le canzoni dei trovatori, e onorato essere chi vince.... »

« E che dunque? » interveniva terzo Ghino di Tacco, « da che questo ladrone provenzale fu sì veloce a investire il reame, e si mostra così presto di lingua, e insolentisce fino a mandare il guanto di sfida al figlio dell'imperatore » (e qui mostrò il guanto che gli aveva consegnato Carlo), « saremmo noi così codardi da non rispondere alla chiamata? »

« Da quando in qua, bel cavaliere », soggiunse il d'Angalone, « dobbiamo combattere quando piace al nemico? forse di duelli hanno altra legge, ma nelle battaglie il tempo utile è sempre il tempo onorato.... »

« Voi parlate da quel maestro di guerra che siete ». interruppe il marchese e conte di Lancia, « tuttavolta pensate per i sussidii, che abbiamo trovato in Benevento noi superare di già l'esercito di Francia; ponete mente, che questa scorreria di Carlo si diffonderà con la fama di una vittoria, e certo sarà sovvenuto dalla Chiesa, assuefatta ad aiutare allorchè conosce di farlo con certezza di premio; e poi, — io lo dico con l'angoscia dell'anima, ma pure l'esperienza mi costringe a dirlo, — chi sa la dimora quanta gente del regno, lusingata dalla novità, delusa dalle promesse e forse anco condotta dal proprio mal talento, può ribellarsi al nostro re? questo è un incendio che bisogna arrestare a ogni patto; l'esempio si allarga contagioso; e dove si sparga per le provincie noi avremo guerra esterna e civile, quand' ora l'avremmo soltanto esterna. »

« *Machatub Ruby !* » esclamò l'amira, « è destinato; se Allah vuole, tu troverai successa l'avventura mentre provvedi a resistere; se dobbiamo vincere, bastano quelli che abbiamo; se perdere, non bastano quelli che verranno. »

« Io vi dico, che le probabilità di vincere non sono mai troppe; e codesta vostra dottrina non giova all'anima nè al corpo, e poi gli Evangeli la condannano. » Così rispondeva il savio Giordano; e comecchè solo a sostenere la sua opinione, sarebbe co' savii argomenti venuto a capo di svolgere Manfredi, allorchè un suono di trombe gli troncò in bocca le parole. Assorse Manfredi impugnando la spada, assorsero i convocati gridando: « arme! arme! » Lo stesso Giordano, senza che il suo cervello vi contribuisse per nulla, travolto dalla chiamata guerriera, trovò la sua mano sull'elsa, e la voce « arme » su l'estremo contorno del labbro.

« Ed arme sia! » esaltato di nuovo ardore esclama Manfredi; quindi velocissimo comandava: « conte d'Angalone, Calvagno, prendete con voi le compagnie dei Tedeschi, e formatene una sola schiera più tosto profonda che larga su la fronte; sia essa l' avantiguardia, assalti la prima, tenti sforzare le file nemiche, e s'inoltri più e più sempre, senza sbandarsi, — dovesse anche riuscire alle spalle di Carlo: — voi, conte Lancia, Ghino, co' vostri Toscani e Lombardi, e tu, Jussuff, con tutti i tuoi Saraceni, comporrete la battaglia, seguirete immediatamente l'avantiguardia, non troppo presso però, — a mezzo tratto di freccia; — vi prevarrete della impressione dei Tedeschi, che reputiamo infallibile; cacciatevi dietro di loro, sbandatevi, scendete, se fa di mestieri, da cavallo, e scompigliate le file; — a voi, Ruggero, affidiamo lo stendardo reale; — noi al capo del ponte coi Pugliesi comanderemo alla riscossa: — andate, provvedete; vi

raggiungo all'istante; già non vi conforto a mostrarvi valenti, solo preghiamo la fortuna a favorire la *valentia* vostra. »

« Elena, dolcissima donna mia », favella Manfredi correndo armato di piastra e maglia verso la regina, e le stringe con la mano aspra di ferro la sua delicata così fortemente che per assai tempo vi portò la impronta violetta; Elena — addio! avanti che il sole tramonti, io sarò vittorioso o morto. » — Poi senza attendere risposta si vòlse ai figli, e gli abbracciò e li baciò: « Voi sarete felici, spero; se però la fortuna statuisse altramente, sovvengavi in ogni caso voi essere nepoti d'imperatori, figli del nobile Manfredi: l'unico insegnamento, che un re vinto può dare ai suoi figli, per ben condurre la vita è di saper morire; una, voi la sapete, è la via per cui si viene alla luce, perchè una la cagione del vivere; innumerabili quelle per le quali si fugge, perchè innumerabili le cagioni del morire; se la natura ci aggravò di travagli, ne concesse anche il modo di deporli; non temete la morte; bugiardo è chi l'afferma terribile; più l'uomo le si avvicina, meno gli apparisce repugnante; al punto di abbracciarla, par bella; serbate, miei figli, i vostri giorni contro la persecuzione, contro la miseria, ma non obliate che il cielo ha fatto un asilo contro la infamia — sotterra.... » Piangevano tutti; Manfredi gli sogguardò amoroso e soggiunse: « In questa guisa dunque voi date animo al vostro re per la vicina battaglia? Conviene accompagnare col pianto un guerriero al pericolo? In verità vi giuro, che avanti che sia molto coteste lacrime bagneranno le gote alla donna del Provenzale... Ma il destino... Oh dove sei, mio fedele Benincasa! »

« Mancano fedeli alla vostra sacra persona? » escla-

mò avanzandosi con passo sicuro il medico del re, chiamato Giovanni da Procida; se il mio re vorrà onorarmi dei suoi comandi, per quanto basta la vita, io giuro adempierli. »

« Figlio generoso di generoso padre, noi non dubitiamo della tua prodezza; se tu avrai il senno del Benincasa, oltre il nome e il sembiante, non sapremmo qual differenza sarebbe tra voi; pure tanto mi giunge gradita la tua offerta che noi vogliamo, sebbene tu sii giovane, affidarci a te solo; se il fine del nostro regno è fisso lassù, se la stirpe di Federigo non deve più reggere le terre di Sicilia, tu condurrai in salvo la moglie e i figli nostri a Lucera, o meglio a Manfredonia... Mia diletta, tu riparerai, come ti piace, in Epiro presso tuo padre, o in Aragona alla Corte di Pietro; certo tu avrai perduto la corona, perduto me tuo consorte, che avresti amato anche senza corona; — ti rimarranno i figli, — i figli, regina, sostegno ai tuoi anni cadenti, consolazione delle passate sciagure; — il sapervi salvi anche dopo la mia morte m'invigorisce lo spirito. Or via, un abbraccio.... non piangete così... voi non conoscete s'egli sia l'estremo. Dio solo lo sa. » Poi si sciolse dagli amplessi loro, parlando a Giovanni da Procida: « Abbilo fermo, a Manfredonia; nè finchè giungano galere di Catalogna o di Grecia, nè per minaccia, nè per prego... »

Ruggero, il quale, finchè Manfredi stava stretto nelle braccia de' suoi, era rimasto immobile, forse quattro passi discosto, adesso osò sollevare gli sguardi e movere un piede; tentò parlare, — le parole uscivano imperfette tremolavano i labbri convulsi; lo guarda Yole fisso fisso senza battere palpebra, con le pupille smarrite pel bianco dilatato in terribile maniera; tenta anch'essa rispondergli, si affollano le voci alla gola, vi lasciano l'angoscia dello

sforzo, e tornano a gravitarle sul cuore; riprova; — ogni potenza dell'anima, ogni facoltà del corpo è impiegata in quel conato; le vene che errano su pe'cigli e per le tempie sporgono turgide e di colore di piombo; la faccia va tinta di un sangue rappreso; tutta la vita sembra deva sgorgare in que'detti; soccombe la natura allo sforzo inusitato, un lungo strillo strazia le orecchie e il cuore dei circostanti; — Yole, bianca, sciolta nelle membra, stramazza come statua percossa dal fulmine.

Le trombe provenzali chiamano un' altra volta il nemico a giornata: pare a Manfredi intendere in quel suono una voce di scherno, balza alla porta gridando: « Svevia! Svevia! » Ruggero vede partirsi il re, guarda Yole, alza la mano al cielo sospirando: « Ch'io la rivegga lieta o non la veda più! » e fugge. — Elena sorreggendo la figlia non può seguitare Manfredi coi passi, lo segue con un grido; solo Manfredino corre dietro le poste paterne chiamando: « O padre mio, padre mio! ritornerai stasera? » — Fanciuletto infelice! ode prima dei passi distinti, poi rumore confuso, alla fine più nulla; ritorna piangente con le mani entro i capelli e lamenta per via: « Il padre è sparito, — sparito, e non mi ha promesso ritornare stasera. »

Lo esercito di Carlo, giunto sul vertice dei monti vicini, ammirava la città di Benevento tanto famosa per la bellezza e antichità sue non meno che per l'erronee credenze dei popoli. La sua origine si smarrisce nelle tenebre della mitologia, sebbene non manchino scrittori che affermino averla edificata Diomede, re degli Etoli, dopo la guerra troiana. Poche novelle ci avanzano di lei durante la dominazione dei Romani, imperciocchè la storia di questa nazione assorba ogni altra storia dei paesi conqui-

stati, e finchè ella fu, Roma sonasse la universa Italia. Narrano le cronache, Totila averla tolta dalla signoria dei Greci; ma la sua grandezza comincia dopo la conquista dei Longobardi, chè Otari sommettendo l'Italia fino all'ultima Reggio di Calabria, ne fondò un nobilissimo ducato, donandolo a Zotone suo generale. Noi non faremo la cronologia dei duchi, che successero; solo diremo come per la venuta di Carlomagno in Italia non fosse distrutto il ducato a patti che Arechi duca si radesse e facesse radere la barba ai Longobardi, coniasse moneta col nome di Carlo, e rovinasse e le fortezze di Salerno, di Acerenza e di Conza. Grimoaldo, generoso figlio di Arechi, non li serbava, allegando *sè esser libero, e ingenuo per lato di madre e di padre, e sempre si manterrebbe libero con lo aiuto di Dio.* Nè i fatti sonavano diversi: si vendicava in libertà, si faceva ungere dai vescovi a modo dei re; adoperava corona reale. I duchi che tennero dietro a questo Grimoaldo fino ai Normanni non vanno distinti che per la varia immagine impressa su le medaglie, — o per qualche delitto. I nuovi signori duramente calcando i popoli fecero sì che implorassero l'aiuto di papa Lione IX, il quale si condusse in Germania presso l'imperatore Arrigo III, e seco lui convenne permutare il censo delle cento marche d'argento e del cavallo bardato, imposto da Benedetto II, su la chiesa di Bamberga, con la signoria di Benevento, pur che di sue milizie lo accomodasse per conquistarla; riuscì l'opera a papa Lione pel molto favore dei popoli, ed investì del ducato un Raidolfo longobardo, che in breve fu cacciato da Anfredo normanno conte di Puglia, fratello maggiore del Guiscardo. Per la nuova ingiuria crebbero le asprezze tra Roma e i Normanni, e ne derivò una serie fastidiosa di piccoli affronti, la quale non ha altro di comune con

le grandi battaglie tranne la strage. Finalmente nell'anno 1059 furono composte in pace queste contese nella città di Melfi, e Benevento fu restituita alla Santa Sede, per esserle tolta di nuovo nei tempi successivi. Il magggior danno che soffrisse la straziata città venne da Federigo II, il quale nel 1242, dopo averla sottomessa, ne spianava le mura. Ella portava impressi i segni della ferocia e della ambizione di coloro che l'aveano conculcata prima, poi scelta a dimora; era il suo aspetto medesimo la storia delle sue vicende, chè presso a lei si ammirava un arco trionfale di marmo pario eretto a Traiano per la strada ordinata a sue spese da Brindisi a Roma; — parte delle mura non demolite da Federigo mostravano la strana foggia di architetture portata da' settentrionali in Italia; le nuove riparazioni e le otto porte costruite per comando di Manfredi, — il risorgimento delle arti. Il castello, fondato dalla Chiesa per istanza del governatore pontificio, innalzandosi con le brune sue torri sulla città, avvertiva, e forse avverte ancora al viatore, qual fosse in quei tempi la solenne maestà dei successori di san Pietro.

Il conte di Provenza più la guardava, più gli pareva degna di essere conquistata; la circondò molte volte degli occhi per iscoprirne il debole nel quale far breccia e tentare l'assalto; la conobbe munita con tanta maestria di guerra che impossibile cosa fosse espugnarla per forza; — gemè, si vòlse a considerare la sottoposta valle; — spaziosa compariva e degna di combattervi campale battaglia; i fiumi Calore e Sabato, confuse le acque alla estremità di Benevento, l'attraversavano, e un ponte magnifico dava il passo dall'una all'altra sponda: domandava come avesse nome la pianura, — gli rispondevano: — Santa Maria della Grandella. —

Al punto stesso trabocca il d'Angalone, spirando l'anima sul giglio di Firenze.

(Pag. 798).

« O se ci venisse fatto », favellava Carlo al Monforte « di chiamare il nemico in questa valle! »

« Spingiamoci alla dirotta ad occupare il ponte e... »

« E il nemico, scorgendo il vantaggio, non verrà più fuori... date fiato alle trombe. »

Questa fu la prima chiamata che interruppe il consiglio di Manfredi. Dopo il segnale ristette, ansante di speranza e di timore, a spiare quello che fosse per nascere. Si aprono le porte, e le campagnie dei soldati nimici prendono a stendersi per la pianura verso il capo del ponte.

« M'ingannano gli occhi », domandò Carlo ai baroni che gli stavano attorno, « o sorte Manfredi? — Sì sorte... Sire Dio, gran mercè! — *Or ecco baroni, il giorno che avete tanto desiderato... Mongioja! Mongioja!* la battaglia è vicina. »

« Bel cugino, » parlò sottovoce il Monforte al conte di Provenza, « perchè il cavaliere *del fulmine...* » E il rimanente gli disse in modo che nessuno dei baroni quivi ragunati lo intendesse. Carlo parve sdegnato e negò assoluto: insistendo il Monforte, lasciava piegarsi e rispondeva: « Fa, cugino, quello che vuoi; ma guarda che sia degno di portarlo: — certo egli è un molto terribile cavaliere. »

« Lasciate fare, io troverò il vostro uomo, cuore di ferro, testa di nuvolo. » E tale discorrendo il Monforte si dette a cercare per le file un gentiluomo guascone nominato sire Arrigo di Cocence, e gli riferiva come al re, tratto dai suoi tanti meriti, era venuto in pensiero di vestirlo delle sue proprie armi e farlo condottiero dell'avantiguardia: « Io », gli soggiungeva lo scaltrito, « avrei potuto contendervi l'onore, ma come grande amico vostro ho voluto lasciarvelo; pensate alla gloria che sta per ridondarne alla vostra famiglia, pensate, sire Arrigo,

che di qui innanzi inquarterete nell'arme vostre il fiordaliso di Francia. »

« Grande per vero », rispose il cavaliere, « è la dignità che ci comparte sire Carlo, pure non tale a cui la illustre stirpe dei Visconti di Cocence non sia assuefatta. Vedete, Monforte, questo morso d'oro in campo rosso? ne sapete voi la cagione? »

« Ne udii, sire Arrigo, narrare qualche novella... »

« E che! ignorereste voi forse, sire Monforte, averlo posto Regnault de Cocence per aver tenuto la briglia al re Clodoveo, che il Signore riposi, dopo la battaglia di Soissons? E queste mani intrecciate in campo d'oro? »

« Sì veramente, visconte: ma venite, chè il re ne aspetta, e il nemico si avanza. »

« Geffroi Visconte, alfiere dell'imperatore Carlomagno, che Dio faccia requie alla sua anima, l'ebbe mozze alla battaglia delle Chiuse portando l'Orifiamma; e la fama racconta che sire Geffroi, senza punto sbigottirsi, la stringesse co' denti e così la restituisse all'imperatore, il quale gli disse: o sire... »

« Già, già, — trovasi nella Storia del Regno, pagina quattromila cento otto; vi mostrerò il luogo: si dice che la scrivesse Arduino... gran savio maestro Arduino, Visconte, — primo consigliere di Carlomagno e diacono di San Remigio » — E così interrompendolo e strascinandolo, condusse Monforte il Visconte alla presenza di Carlo, e gli disse: « Ecco il Visconte.»

« Sire Arrigo, tanto di grazia nel nostro aspetto hanno trovato gli alti meriti vostri che noi siamo venuti nella determinazione » (e fece cenno agli scudieri, i quali attorniarono il Visconte e presero a spogliarlo dell'armatura) « di vestirvi della nostra divisa e preporvi alle prime schiere. »

« Gran mercè, sire Carlo: molto è l'onore che fate, nondimeno tale a cui la stirpe del Cocence si trova da secoli immemorabili assuefatta. Sapete... » (e *tout doucement* disse stizzito agli scudieri che quasi rabbiosi gli levavano gli arnesi da dosso) « sapete, sire Carlo, la cagione del morso d'oro? »

« Santo Dionigi! pensate noi essere tanto ignari delle glorie di Francia? »

« Dico bene: e le mani intrecciate in campo... ? »

« Già... gran fama vi si aspetta là in quella valle, sire Arrigo. »

« L'uomo fa quello che può; nondimeno tanto faremo, sire Carlo, che ne andrete contento; noi volgeremo alle spalle... » (*doucement* ripetè agli scudieri che nel torgli le manopole gli avevano graffiato le mani) alle spalle, scavalcando quei monti... Vero che prima dei nemici s'incontra Benevento; noi lo prenderemo per forza, e poi... »

Così favellando era rimasto in giustacuore di bufalo; — i nimici ingrossavano alla pianura; Carlo cominciò ad armarlo dei suoi arnesi, e mentre lo armava lo avvertiva; no, sire, Arrigo; voi lascerete lo impaccio di guidare le mosse al maliscalco Mirepoix ed al Vandamme; state intento a ferire bei colpi: potrebbe distrarvi il comando.... » (in questa gli stringeva gli sproni) « io giurerei, che nessun cavaliere avrà guadagnato meglio di voi gli sproni d'oro. » Quindi si levò dal collo l'ordine di gran commendatore d'*Oltremare*, e ponendolo a quello del Visconte: — Questo d'ora innanzi onorerà la vostra vita, o la vostra sepoltura. » — L'ordine d'*Oltremare*, conosciuto eziandio col nome del Naviglio e della *doppia luna*, fu istituito da san Luigi, fratello del conte d'Angiò nel 1262, nel suo secondo viaggio nell'Africa. Egli era composto di una collana di conchiglie intrecciate con

mezze lune, e di una medaglia che rappresentava una nave sul mare: ogni oggetto aveva il suo significato, le conchiglie dinotavano la spiaggia di *Aigues-mortes*, dove ebbero i Francesi ad imbarcarsi, le mezze lune la guerra da imprendersi contro gl'infedeli, la nave il tragitto del mare. Veramente Carlo rammentava impresa poco onorata con quelle insegne di Terra Santa sul petto; tuttavolta, calcolando l'utile che poteva derivargli dall'ostentazione di pietà, maggiore del danno della reputazione nell'armi scemata, non mai la depose in Italia.

Armato di tutto punto il Visconte, Carlo fece condurre il destriero: e comparve il generoso animale avviluppato entro inmensa gualdrappa ricamata a fiordalisi; ed appena conobbe il signore, nitrì; Carlo mostrò qualche cordoglio a cederlo, pure all'improvviso si scosse e: « va », disse; « Benevento vale bene un cavallo bardato. » — Terminata cotesta faccenda: « baroni, » aggiunse « ascoltate i comandi: voi sire visconte di Cocence, maliscalco Mirapoix, Vandamme, Clermont, prendete con voi mille cavalieri francesi e sostenete l'assalto; compongano la battaglia le brigate dei Fiamminghi, dei Brabanzoni, dei Piccardi, i Romani e i cavalieri della Regina; porti l'insegna Guglielmo lo stendardo, li comandi il nostro cugino Roberto di Fiandra, il contestabile Giles Lebrun e Beltramo di Balz; noi terremo la riccossa coi Provenzali, avremo con noi Guido Monforte, Croy, e voi, conte Guerra, co' guelfi di Toscana; la parola è la solita di Francia, *Mongioia, cavalieri*. Andate dunque, miei figli, ed acquistatevi gloria, e signoria. »

Si movevano, allorchè seduto sopra bianchissima mula comparve circondato da molti prelati Bartolomeo Pignatello, arcivescovo di Cosenza, addobbato dei suoi più magnifici arredi; la stessa mula andava coperta di un

manto di oro a pignatte di argento; vesti di oro con pignatte di argento ostentavano i servitori, e pignatte di argento su le mazze dorate portavano i maggiordomi. Certo, cotesta arme è gloriosa, perchè le cronache dei tempi antichi raccontano come un Landolfo, capitano su le galere del re Ruggero nello assedio di Costantinopoli, di tanto fosse audace che, penetrato nelle cucine dell'imperatore Emanuele, rapite tre pentole di argento, e le assumesse ad imprese di sua famiglia; pure ella sente un po'di ridicolo, e la voglia dell'arcivescovo di trametterla da per tutto la rendeva piacevole anche più. Pertanto il Pignatello, fattosi al cospetto di Carlo, lo domandava gravemente, se voleva che leggesse le bolle delle indulgenze date da Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV, a cui combattesse in quella santa crociata. Carlo rispose non essere mestieri, saperle tutte *par cœur*; li benedicesse, di questo sarebbongli tenuti. L'arcivescovo si recò in mano l'aspersorio, senza scendere dalla mula, con assai buone orazioni li benedisse: poi recitato in fretta un brano di perorazione pel quale diceva Manfredi figlio di Acab, fulminato dal sacratissimo anatema, razza di vipere, ariano, arnaldista, priscillanista ed ateo, tutto insieme, e chiamando allo incontro i Francesi veri figli d'Israello e discendenti in linea retta dalla tribù di Giuda, intuonava l' *Exurge, Domine, et defende causam tuam* etc., e gli avviava a sgozzarsi allegramente su la pianura. —

Ora incominciàn le dolenti note.

Quinci e quindi a gran corsa, gridando *Mongioja* e *Svevia*, si precipitano le schiere l'una contro l'altra, bramose di vincere; sparisce lo spazio che le divide, sorge la strage. I francesi per comando del Maliscalco Mire-

poix assaltano con la fronte assai larga, perchè vedendo gli squadroni tedeschi avanzarsi in forma di quadrato, sperano ricingerli di fianco con le punte delle file, alle quali erano essi preposti i fratelli Vandamme. La cavalleria tedesca aveva in quei tempi riputazione d'invitta e, a vero dire, — tanto variano le cose in questo mondo, — incapace allora per difetto di disciplina a resistere, era insuperabile nel dare la carica. Adempiendo dunque i comandi del re, insiste contro il centro dell'avantiguardia nemica, e sforza e punta con sì fatta costanza che, un po' pel suo estremo valore, un po' per essere il centro francese troppo sottile, comincia a balenare, diradarsi e finalmente aprirsi; le punte, o vogliamo dire ale dell'antiguardo, già ripiegandosi per ferire i Tedeschi di fianco, descrivevano un mezzo arco, allorchè questi quando meno se lo aspettavano incontrano nella battaglia di Manfredi difilata in linea retta a breve distanza dalle prime schiere, e così invece di assaltare di fianco fu mestieri che essi si difendessero di fronte da forze preponderati. La fortuna più oltre conduce la trista lusinga: le schiere mezzane della battaglia, composte dalla masnada di Ghino e dei Saracini, prevalendosi dalla via aperta dai Tedeschi, vi si precipitano dentro, « Svevia! Svevia! » gridano movendosi, e il suono si propaga per le valli circonvicine, e cresce il terrore; aggiungono spavento i Saracini coll'incessante percotere dei tamburi, chè in quel secolo solo essi adoperarono cotesta loro invenzione, la quale fu in processo di tempo accettata dalla civiltà europea per trasmettere i segnali in guerra e per istraziare gli orecchi dei cittadini in pace, mettendoci di proprio i pifferi, onde compire l'armonia. Roberto di Fiandra e il contestabile Giles Lebrun accorrono con la battaglia francese a sostenere le sorti vacillanti della

giornata. « Mongioia e San Martino! » urlano a posta loro, e affrontano francamente. Formavano parte di questa schiera i cavalieri della regina, e molti bei colpi di spada è fama che menassero, i quali però non ci conservarono le storie; solo ci narrano come sire Arrigo di Cocence, non potendosi dar pace di avere indietreggiato meglio di due trar d'arco, infuriava per le file esclamando: « Cavalieri cristiani, fate testa per san Dionigi.... che diranno di me in Francia? Vergogna! avanti... avanti... sono paterini, eretici i nostri nemici... le spade loro non tagliano, Dio gli ha riprovati. » Due cavalieri di Manfredi osservato il Cocence, cui tolsero in cambio di Carlo d'Angiò, avvolgersi così allo scoperto tra i suoi soldati, si spiccarono di fila e, abbassata la lancia e premutala di forza sotto l'ascella, gli si disserrano addosso: erano questi Ghino e Ruggero. Bene avvertirono i vicini il Visconte dell'imminente pericolo, ma egli aspettandoli di piè fermo gridava: Ora vedrete il bel giuoco. » — Giunti i cavalieri di piena corsa, al punto stesso colpiscono il Visconte nel mezzo del petto, per modo che ambedue le punte riuscirono in angolo a tergo, e toltolo di sella per qualche tempo lo portarono confitto nell'aste. Si levò un grido di vittoria dell'esercito di Manfredi, stimando morto il conte di Provenza, e più acre che mai continuò la battaglia: non meno vigorosi si difendevano i Francesi, comecchè si conoscesse chiaro che alla fine avrebbero perduto la prova. Travagliandosi così due eserciti sul campo insanguinato, segnava il sole l'ora nona, quando Giordano d'Angalone, senza cimiero, mezzo scoperto di maglia, con lo usbergo falsato in più parti, recando in mano la spada rotta, si avvenne nell'amira Jussuff, e: « dammi la tua scimitarra » disse, « pochi colpi a ferire mi avanzano, e la vittoria è compita. »

« Viemmi dietro, conte, » gli rispose l'amira, « che ti provvederò di una spada. » — E così favellando sprona verso Clermont, che dalle armi e più dalla prova mostrava essere assai valente cavaliere. Clermont vedendo colui stringersegli contro senza consiglio, si mette in guardia, reputando il manrovescio sicuro; allorchè gli è a tiro, mena di pieno vigore; l' amira con ammirabile destrezza si curva sul collo del cavallo; passa la lama nemica e appena gli sfiora le spalle; egli allora stringe la briglia allo snello Borak, torna indietro e cala un fendente sul cimiero di Clermont, che, levate le gambe, aperte le braccia, cade morto per terra: l'amira si piega dell' arcione, raccoglie la spada, e: « prendi », parla al conte Giordano, « così provvede di arme i suoi amici Jussuff. »

« Prode uomo! » rispose Giordano, « io l' adoprerò in guisa che corrisponda degnamente al modo col quale mi viene donata. » E sparve nel più folto della mischia.

Respinto su tutti punti, lo esercito di Carlo aveva lasciato soli i cavalieri della regina, i quali, disposti di morire anzi che indietreggiare, ordinatisi in isquadrone serrato, contrastavano a tutto lo esercito di Manfredi. Giordano Lancia, considerando come non fosse bene che le forze del suo signore trattenesse quel pugno di gente, il quale ne'suoi conati si disfaceva, temendo che i respinti si rannodassero e tornassero ad ingaggiare l' assalto, chiamati tosto Ghino e d'Angalone, comandava di là si spiccassero, e senza riposo inseguissero i Francesi; rimarrebbe egli a prostrare cotesto avanzo dell'esercito di Carlo. Obbedivano al cenno; dietro la traccia dei fuggitivi si cacciavano a briglia sciolta; resistenti e cedenti ammazzavano; i quartieri non concedevano; era spenta ogni misericordia; funestava lo sperpero lagrimoso gli sguardi di molti tra gli stessi vincitori.

« Sire Dio! non ne sostengo la vista », grida Carlo, che dal sommo della collina chiamata la Pietra del Roseto contemplava la strage; « l'asta, scudieri.... il mio cavallo.... qui, presto, alla riscossa! »

« Bel cugino », ritenendolo esclama Guido da Monforte, « sta saldo per san Martino, lascia ch'ei vinca anche un quarto d'ora, e poi la vittoria è nostra....»

« Io non sopporto...«

« Io giuro per l'anima di mio padre che ti faccio arrestare.... costanza! »

I Tedeschi, a malgrado che il d'Angalone contrastasse, tratti dall'ingordigia della preda, rotti gli ordini, presero, come sicuri della vittoria, a sbandarsi qua e là per fare sacco: erravano i cavalli in balìa di sè stessi; i cavalieri smontati si davano a frugare per le tasche dei morti e dei moribondi; a rapire di su le armature gli ornati che stimavano preziosi, adoperando le spade a guisa di leva; taluno imprimendo la rapace mano sopra i cadaveri per isvellerne panno o corame che accomodasse ai suoi bisogni, così rabbiosamente trasse che panno, corame e pelle strappava a un punto; molti anche, non potendo cavare le anella dalle dita dei morti, tagliarono le dita, e non aborrirono riporsele in seno, — tanto si palesa schifosa l'umana cupidigia! — In questa Ghino e d'Angalone si affaccendavano, e a calciate di lancia battendo il dorso ai ribaldi: « a cavallo, ghiottoni! » esclamavano, « a cavallo! » — I battuti, intenti al guadagno, o non sentivano le percosse, o correndo più innanzi scrollavano un po' le spalle e tornavano a far peggio.

« Adesso scendiamo, cugino », disse il Monforte; e Carlo montando a cavallo. « Seguitemi, baroni, » favellava ai suoi, « voi vedrete il mio cimiero dov'è più gloria a conseguire; voi, Guido Guerra, rammentate ai vostri che

vincendo a Benevento ricuperano la desiata patria. » — E si slanciò alla pianura.

Un corriero spedito dal conte Lancia si presenta a Manfredi e gli dice; messere lo re, abbiamo vinto. »

Il re, levando gli occhi al firmamento per un pensiero che spontaneo gli si scuscitò in mente di ringraziare il Signore, vede la schiera di riscossa francese che stendendosi sul pendìo della collina del Roseto declinava al piano, e ordina al corriero: « va, va, torna al Giordano, e digli che si guardi, perchè non abbiamo anche vinto. »

Poi si fissò attento a considerare la masnada dei Guelfi, e parendogli, com'era, troppo bella, domandava che gente fosse: gli rispondevano di Firenze. — « Or dove », è fama che soggiungesse, « abbiamo l'aiuto di parte ghibellina, che noi con tante fatiche e tanto tesoro favorimmo in Italia? » E più sempre innamorandosi nella vista della masnada, che avanzava con ammirabile compostezza: « veramente quella gente non può oggi perdere! » volendo significare che qualora avesse vinto, l'avrebbe tolta al suo soldo e messa in istato.

« A cavallo, vituperati! a cavallo! ecco il nemico! » — gridarono Ghino e Giordano; mai i Provenzali galoppando di tutta carriera già soprastavano. I Tedeschi e gl'Italiani, lasciando, quantunque a malincuore, la preda, assorsero per combatterli; i cavalli pascendo si erano allontanati, e nell'improvviso scompiglio molti li perderono, però che aombrando fuggirono; nessuno ebbe il suo. Non anche avevano formato gli squadroni, che i Francesi vi dettero dentro di furiosissimo impeto e li spinsero forse quaranta passi; allora i Tedeschi ristettero: lo spazio che li divideva apparve ingombro di cadaveri; i Francesi vacillavano aborrendo di calpestare i corpi dei fratelli. Carlo, avvisando che da quella incertezza potevano

i nemici prendere tempo a rannodarsi, e forse nascere la perdita dell'impresa, esclama: « su, cavalieri, non badate a calpestarli, sì bene a vendicarli; quei vostri morti sono lieti di offrirci sui loro petti la via della vittoria; *Mongioja! Mongioja!* » — E fu il primo a passare.

« Fate testa, avanti! — fuggirete chi avete in prima fugato? — Manfredi vi guarda, — vincere o morire, — *Svevia! Svevia!* » avevano un bel gridare Ghino e Giordano; i soldati andavano a ritroso, la paura si era cacciata tra loro. Il Monforte imperversa più fiero degli altri; montato sopra un forte cavallo normanno, menando a destra e a sinistra la mazza d'arme, faceva aspro governo della gente di Manfredi; l'osservò Ghino e lo conobbe dallo scudo che dopo il torneamento di Roma, deposta l'insegna dell'Italia rovesciata riassumeva quella di sua famiglia, che mostra tre sedie rosse all'antica in campo d'argento. — Non dette l'animo al buon Toscano contemplare lo strazio, toglieva la lancia ad uno de'suoi e correndogli addosso gridava: « guardati che sei morto. »

Il Monforte schivò il colpo, e quando Ghino fu trascorso gli trasse dietro la mazza d'arme, ma non lo colse. Ecco che Ghino, riabbassata l'asta, sprona di nuovo contro Monforte; questi col fermo volto e col cuore tremante attendeva a ripararsi, allorchè un suo scudiero si precipita alle spalle di Ghino, e lancia una zagaglia, che passando là dove la panciera si unisce all'usbergo penetra sotto l'ultima costa spuria, e ferito a morte lo stramazza per terra.

« Da vero, Raul », parlò sorridendo Monforte al suo scudiero, « il cavaliere che hai ucciso era prode uomo, nè meritava morire a tradimento; nondimeno ben per te, chè uomo spento non fa guerra, e odore di nemico manda odore di rosa. » — Ciò detto, gli spinse sopra il

cavallo, che meno tristo del suo signore sdegnò calpestarlo. — Stolto! e non sapeva che i cieli gli destinavano morte mille volte più miserabile. È da credersi che la provvidenza, la quale fece morire Simone Monforte suo bisavo di un sasso nel capo all'assedio di Tolosa, Almerico suo avo di una saetta nel ventre sotto Tolemaide, e Simone suo padre di onorate ferite sostenendo la libertà degl'Inglesi contro il re Enrico, contendesse a Guido in pena della sua barbarie la gloria di cadere sul campo, oggimai ereditaria nella sua famiglia; preso nella battaglia navale combattuta tra Siciliani e Napolitani avanti il golfo di Napoli nel 1287, conchiuse nello squallore del carcere una vita, che aveva illustrata di bei gesti d'arme e contaminata di feroci misfatti.

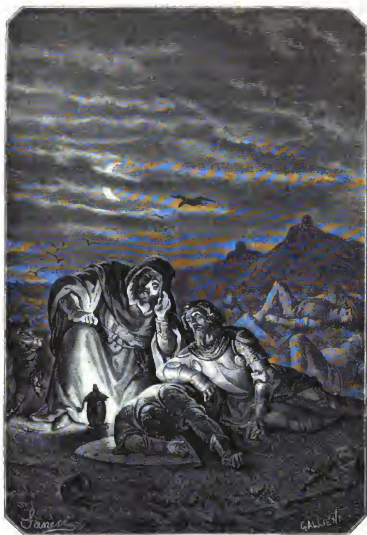
Il conte Giordano d'Angalone mirò quella morte, la mirò e una tenebra gli si diffuse su l'anima; nondimeno risoluto di non tornare in sembianza di vinto là d'onde s'era dipartito come vincitore, trovandosi presso la masnada dei Guelfi, vi si lanciò in mezzo, desideroso della bella morte. Trapassando imperversato molti stramazza, tanto che giunge allo stendale che in quella giornata portò Corrado da Montemagno di Pistoia; lo afferra con la manca, con la destra mena la spada; Corrado a sua posta tiene stretto e si difende: i *Paladini* che così, come abbiamo avvertito nel capitolo decimosesto, si chiamarono i dodici guelfi che condussero a morte *Tacha* da Modena, circondano il d'Angalone e lo trafiggono di mortalissime punte; non vi bada il prode uomo, e segue la sua battaglia col bandieraio, il quale, soverchiato da troppo maggior forza, ferito in più parti, lascia cadersi di sella; al punto stesso trabocca il d'Angalone, spirando l'anima sul giglio di Firenze. — Atroci erano gli odii dei faziosi d'Italia in quei tempi, atroci i fatti; combattevano i fra-

telli contro i fratelli, i figli contro i padri, e però non senza commozione trovo nella mia cronaca come i Guelfi dessero dopo la battaglia onorata sepoltura al d'Angalone deponendolo nella fossa stessa con Corrado di Montemagno, e sopra vi piantassero una croce che nel braccio diritto presentava il nome di Giordano, nel traverso quello di Corrado, e pregava il passeggiero a recitare un *requiem* all'anime di due forti morti sul campo.

Spenti i capitani, non fu più modo alla fuga, non si scôrse più altro che un correre alla dirotta per la campagna, non s'intese che un gridare: « salva chi può. » In questa maniera rovinando pervennero dove Giordano Lancia, vinti i cavalieri della regina, riordinava i soldati per condurli in sussidio de'suoi. « Ecco i nemici! » bianchi di paura gli gridavano i primi arrivati. — « Quali nemici? » — « i Guelfi, i Francesi, una schiera di demoni scatenati. » — « Vengano col nome di Dio, siamo qui per combatterli. »

Urtano i sorvegnenti Francesi le schiere del Lancia con inestimabile valore, e sono con pari prodezza ributtati; rinserrano le file, tornano alla carica, e di nuovo indietreggiano respinti; fu il terzo rincalzo il meglio sanguinoso, nè quantunque laceri, peranche si sbigottivano; — tentarono il quarto; — infiniti i colpi percossi e ripercossi, infinite le piaghe, infinite le morti; ma il Lancia: « fermi! » gridava ai suoi, e i suoi confortati dall'esempio non piegavano un'oncia: combatteva Ruggero nella prima fila; stava la bandiera di Manfredi nella sua mano salda quanto su la cima di un torrione; intorno di lei si affollavano con impeto rabbioso i più prodi, e quando egli l'agitava al vento, sorgeva un grido di gioia e il coraggio dei combattenti si raddoppiava. — Allora che assaltiamo, non vincere significa perdere, e Carlo oggi-

mai conosceva, per quella ostinata resistenza, disperata l'impresa; l'animo contristandosi però non smarriva, anzi più acre per la sventura meditava lo scampo. Sovente osservammo l'uomo sfortunato diventare maligno e commettere nel disastro tal fatto cui egli non avrebbe pensato nel tempo felice. Questo appunto avveniva nel caso presente: ricorse alla frode il figlio di Francia, e rompendo ogni patto dal diritto delle genti costituito in cotesta età, inteso solo ad apportare il maggior male possibile al nemico, ordinò che prendessero a ferire i cavalli; fu quel comando contro la fede che scambievole si davano i due popoli guerreggianti su la forma del combattere, ma la vittoria assolve ogni peccato commesso per acquistarla, e se Grozio sentenziò — doversi serbar fede ai nemici e recare loro il minore male possibile, — crediamo, che lo dicesse di luglio, nè lo avrebbe confermato di gennajo.

Propagavasi il cenno di Carlo per tutte le file, da ogni parte sorgeva il grido: « *agli stocchi, agli stocchi! e ferire i cavalli.* » Ponevasi immediatamente in esecuzione; la prima fronte del Lancia innanzi che avvisasse a difendersi si trovò scavalcata; il Lancia medesimo ebbe morto sotto il cavallo; gli abbattuti si ripiegarono in disordine su le schiere che stavano a tergo: si aprirono queste per preservarli; — gli accoglievano; — solo infelici, che siccome raccolsero i compagni non poterono ributtare gli avversari: — entrarono alla rinfusa; la francese gagliardia, fatta maggiore per la speranza della vittoria, menava le mani a precipizio; non mancarono in quell'estremo a sè stessi i soldati del re; pari era il valore, disuguale la condizione. Nessuno stimi più sanguinosa battaglia o con maggiore prodezza essersi mai combattuta negli antichi o nei moderni tempi; lunga stagione la pia-

« Parla re, — io sono parato. »

« Padre mio, padre mio, io sto per accusarmi di un delitto che il cuore mi scoppia a pensarci. »

(Pag. 810).

nura di Santa Maria della Grandella esalò vapori pestiferi a cagione del lezzo che intensissimo mandavano i corpi insepolti; per oltre cinquanta anni le bianche ossa sparse alla campagna attestarono con quanta rabbia vi si straziassero migliaja di vittime, ed anche adesso avviene sovente all'agricoltore tracciando il solco di sentirsi a mezzo trattenere l'aratro; si abbassa e trova frammenti di scheletri attraversatisi al vomero, gli afferra imprecando, e gli sbalestra nel campo del vicino.

Senza elmo in testa, co' capelli rappresi di sudore e di sangue, ferito nel volto, tenendo alla manca lo stendardo reale lacero, nella destra la spada dalla punta all'elsa intaccata, si presenta Ruggero a Manfredi e da lontano gli grida: « alla riscossa, messer lo re, alla riscossa! »

« Ch'è questo? lasciano il campo i codardi? Dove è messer Ghino? »

« È morto.... »

« D'Angalone? »

« Morto.... »

« Vendetta di Dio! baroni, alla riscossa! seguite il vostro re; egli vi condurrà alla gloria o alla morte. » — E spinse il cavallo; non intendendo che un fievole rumore, volge la testa; — forse dieci lo accompagnavano, i rimanenti, in numero di mille quattrocento cavalieri e forse quattromila fanti, non si movevano.

« Su presto, affrettatevi! alla riscossa! chè l'indugio è rovina! » replica Manfredi. La medesima immobilità per la parte dei suoi. Comincia a chiarirsi il grande inganno; trema il cuore del re. — « O miei fedeli baroni » riavvicinandosi a loro esclama smanioso « movetevi per la vostra salute, pe' vostri figli.... già non voglio rammentarvi qui i miei beneficii, — pensate all'onor vostro, pensate al vituperio.... »

« Noi pensiamo all'anima, noi vogliamo l'assoluzione della scomunica.... »

« Che fingete or voi? Non combatteste meco contro papa Alessandro? Non fa ancor l'anno, non iscorreste voi, armata mano, la campagna di Roma? Adesso non vi propongo investire la terra altrui, sì bene difendere il regno.... »

« Il regno è vostro; difendetelo, se sapete. »

« Sì, lo saprò col valor vostro; usi a militare sotto l'aquila del figlio di Federigo, voi non l'abbandonerete a mezzo della vittoria; il giuramento di fedeltà pronunziato a Monreale e a Benevento adempite: deh! fate, che per la seconda volta Manfredi vi sia tenuto del trono. »

Gli rispondevano dando fiato alle trombe e volgendo il tergo alla battaglia; — incredibile tradimento, se le storie del tempo, guelfe e ghibelline, nol riferissero. I baroni napolitani, nella medesima maniera dei Polacchi nell'antica costituzione, montavano a cavallo nei pericoli del regno, e, come essi, formavano la principale o la più numerosa parte degli eserciti: chi ha letto la storia di Polonia, si maraviglia della somiglianza tra i *Pospoliti* e le masnade dei baroni napolitani; medesimo il lusso, medesima la instabilità, le abitudini medesime: solo diversi in questo, che i Polacchi difendevano ciò che riputavano libertà, i Napolitani la monarchia. Manfredi, che dubitava della loro fede, li sottoponeva ai suoi propri comandi, confidando che l'autorevole presenza gli avrebbe frenati; come rispondessero alle sue speranze adesso vedeva; — per brevi istanti contemplò sbigottito l'immensa viltà. — « Stolto! » finalmente proruppe, « ed io li pregava! » poi levò la mano in atto d'imprecare: « No... immeritevoli delle mie imprecazioni, io li condanno a vivere!... me avventuroso! chè, come il trono, non istanno

nelle loro mani la gloria, e rinomanza nostre. » — Volgeva il destriero; col grido e con gli sproni lo stimolava alla corsa. In quel momento avvenne un caso stupendo: l'aquila di argento che teneva per cimiero gli cadde su l'arcione... impallidì all'augurio fatale, dicendo: « *Hoc est signum Dei,* però che questo cimiero aveva di mia mano appiccato per modò, che non doveva cadere. »

Raccolse, ciò detto, le sue virtù; e da che gli era impedito di vivere, ruinava nel furore della battaglia per morirvi da re.

LA VENDETTA.

Un'slma coronata si diparte
E lascia qui del sno gran nome un'ombra.
O del mondo vivente, o del non nato
Occhi pietosi, nella morte sua
Osservate, apprendete
D'un gran regno che cade e d'un che nasce
La vicenda solenne....

Cleopatra, *tragedia antica.*

e pietà fu quella che velò in cielo il raggio della stella nell' ultima notte di febbrajo del 1265, e gli contese di risguardare sul campo scellerato, perchè si affaccia

ogni giorno il sole dell' oriente per illuminare opere che la notte non ha tenebre abbastanza profonde per tenerle celate? Un aere uliginoso, pesante, copre la valle di Santa Maria della Grandella; al fragore dei ferri cozzantisi, al corruscare delle armi, allo scalpitare dei destrieri, ai gridi di misericordia e di minaccia è subentrato il silenzio; — silenzio e tenebra, spaventosi compagni della morte! solo qua e là il singulto di un uomo che passa, un implorare di padre o di figlio di qualche agonizzante; ma il lamento suona fievole come il soffio del vento che agita appena la fronda e va via, nè turba la quiete solenne. Tutto è guerra nel mondo: pure la fiera divora e si rinselva; noi (non so se più stolti o ribaldi) osiamo vantarci della strage, e la diciamo vittoria, e ne rendiamo grazie all'Altissimo, quasi per averlo compagno dei nostri delitti. Piove la rugiada del cielo ugualmente pietosa su i cadaveri dei Pugliesi e dei Provenzali; ed io per me quando considero la rugiada principiare a conchiudere il giorno, penso che pianga la natura sopra la sciagurata generazione della polvere... Oh fosse almeno un giorno esaudito quel pianto! — Tutti hanno abbandonato i caduti sul campo; cerca il vinto coll'ansia del terrore un asilo alla vita che sottrasse alla spada nemica; il vincitore si affaccenda a bere nelle tazze la dimenticanza del fratello trafitto; dimani gli pregherà riposo, e gli darà sepoltura intanto — *morti co' morti, ei pensa di godere.*

Avvolto entro una cappa di panno nero, scende un uomo dal colle della Pietra del Rosseto e volge i passi alla pianura di Santa Maria; lo precede un grosso mastino, che stringendo tra i denti un lampione gli rischiara la via; l'abito lo accenna per un santo frate, la faccia tiene quasi che affatto nascosta nel cappuccio; tuttavolta

dalla parte che mostra tu lo diresti lo spirito maligno che viene a godere del frutto della sua tentazione: con le braccia incrociate sul petto, senza recitare una preghiera passa tra i morti, li guarda, li calpesta e va innanzi. Forse da un'ora cercava sul campo di battaglia allorchè proruppe infastidito: « E sì che me lo avevano giurato morto! » Soprastette alcun tempo, poi riprese a investigare; — colà dove maggiore compariva la strage, tra mezzo un cerchio di cadaveri orrendamente mutilati, premendo del piè la testa di un caduto intendeva un leggiero lamento.

« Di poca carità! sei tu cristiano! un frate del Signore! e calpesti il capo del moribondo? »

« Chi sei? M'inganna la speranza? Dimmi chi sei?

« Un uomo che muore.

Il frate si nascose maggiormente nel cappuccio, prese il lampione dalla bocca del cane, lo accostò alla faccia del giacente, e: « sei Manfredi! » gridava con gioja bestiale.

« Fui, ora, sono un uomo che muore: oh! se prima di passare al tribunale di Dio, tu in carità, santo frate, volessi... »

« Parla, re della terra, io godo in ascoltarti. »

« Il cielo dunque mi ti ha mandato.... ma non chiamarmi re; la corona ch'io assunsi col misfatto l'Eterno me l'ha tolta con la morte. Vuoi tu udire la mia confessione? »

« È il mio ministero: pure come speri placare la giustizia?.... »

« Intesi sovente che il maggior peccato commesso da Caino fu la diffidenza della misericordia... lascia cui può la cura di perdonarmi, tu porgi l'orecchio... ti condurrò nell'amarezza dell'anima mia per tutti i miei anni, accu-

serò al tuo cospetto le mie colpe, e tu mi rimetterai la empietà del peccato. »

Il frate si pose a sedere sopra la terra, lo segnò della mano, susurrò un'orazione, e gli diceva: « parla re, — io sono parato. »

« Padre mio, padre mio, io sto per accusarmi di un delitto che il cuore mi scoppia a pensarci. »

« Abbi costanza: così tosto diffidi? »

« No, spero. Dalle mie mani fu versato quel sangue sul quale adesso sdrucciolando giaccio per sempre; il mio trono, grave di una morte nefanda, m'è rovinato sul capo, e meco infrange la mia famiglia... Vedi, e fremi, frate, ma non fuggirmi in nome di Dio... vedi in Manfredi l'assassino dell'imperatore Federigo... »

« Tu parricida! »

« Parricida! » — e per lunga ora nessuno ebbe il coraggio di schiudere il labbro. — Ricominciava Manfredi: « sì, non parlare, tu non diresti parola che la coscienza non me l'abbia mille volte ripetuta; nè presumere, che la tua lingua laceri quando mi ha lacerato costei... Se possono i rimorsi espiare le colpe... oh! tremendo fu il mio peccato, ma senza pari il rimorso. Correva la notte del 13 dicembre, giaceva l'imperatore ammalato.... io mi sedeva accanto al suo letto... la clamide e la corona imperiale posavano sopra una tavola poco discosta da me... mi assaliva il demonio; i miei occhi si affissarono sulla corona, pensai al potere, pensai alla conquista... vidi re vinti, nazioni debellate ai piè del mio trono... osservai entro i secoli futuri, ed ogni secolo mi svelava il mio nome luminoso di fama.... più mirava i giojelli che l'adornavano, più mi pareva che splendessero.., stesi le mani per afferrarla.... ahi! le rattenni a mezzo l'atto... quantunque io mi stessi tra Federigo e il diade-

ma, nondimeno la vita dell'imperatore stava tra me e la corona; mi s'ottenebrò l'anima, guardai mio padre — dormiva, — un lieve alitare accennava la vita.... Togliti, o morte, invocai dal profondo, cotesto avanzo di vita!.... Presero ad agitarsi le labbra dell'imperatore e a mormorare tra il sonno: — Corrado porterà la corona, ma la mia gloria è Manfredi, la mia mente... il mio braccio.... — Povero padre! una voce mi susurrò nelle viscere, — e mi morsi le labbra in pena dello scellerato pensiero, e la contrizione si espresse con due grosse lacrime che mi sgorgarono sul volto.... Alzai la mano per isvegliarlo.... dormiva così tranquillo! e poi faceva mestieri a un figlio per non commettere il parricidio che il padre lo guardasse? Non proseguiva. — La testa che può meditare la morte di cui l'ha generata è oggimai degna della scure in questa vita, dell' inferno in quell' altra. — Il raggio del diadema mi lusingava più feroce di prima, mi vi struggeva dinnanzi con ineffabile spasimo.... dopo un' ora di meditazione, il parricidio non mi parve tanto spaventevole... la gloria e il potere mi abbagliavano come due soli... il misfatto appariva a guisa di un piccolo nuvolo per un cielo da per tutto sereno... Dio non vidi, perchè indurato era il mio cuore... vinceva il demonio... solo il sangue del padre su le mie mani rappreso.... l'estremo anelito... Il guardo, oh! il guardo del morente mi tratteneva. In questa intendeva nuovamente ripetere il mio nome; ben quella voce valeva a rompere l'orribile proponimento... ormai giù nel precipizio della infamia, non volli ascoltare parola che mi rimovesse.... stesi senza pensarvi la mano, ed ella si posò sulla bocca paterna.... impedito nella respirazione l'aere uscì a guisa di gemito soppresso... voltai la faccia... balenò un pensiero traverso il mio cervello, e tornò nell'inferno.... se l'origliere sul

quale posa la testa dell'imperatore, gli posasse sopra la testa... non sangue... non isguardo... Balzai dalla sedia... tremavano le gambe... tremavano le braccia.... grondava sudore... tutto il mio corpo era delitto... m'abbandonava sul letto... strappo di sotto l'origliere... e... e percotendolo nel volto.... mi inginocchio sopra di quello.... io.... Manfredi.... consumo il parricidio.... e le mie membra si atteggiano in sembianza di colui che scongiura l'Eterno. »

Manfredi vinto dalla fiera memoria si abbandona sì come spasimato; poco ormai gli rimaneva di vita, e pure lo affanno più profondo che avesse sofferto doveva amareggiargli quelle ultime ore: stendeva appena rinvenuto, brancolando, le mani, nè occorrendo nell'oggetto che ricercava proruppe: « Ahi! che s'è fuggito il frate.... lo ha cacciato il racconto... »

« Non mossi membro, non ho mutato fianco, re; » di una voce soffocata risponde il confessore.

« Non hai sentito drizzarti i capelli sulla fronte? »

« Prosegui ad accusare i tuoi maggiori delitti... »

« Maggiori! Non ti fa fremere, frate, il parricidio? »

« Il mondo non ha reato che valga a illanguidire un momento, o ad accelerare i moti del mio polso.... confessa... confessa.

« Te non nudrirono dunque i precetti del Vangelo? Non accusa, o frate, le sue colpe Manfredi? »

« Anima innocente venni tra gli uomini, si compiacque la madre del gentile portato, incessanti sonarono le grazie di mio padre pel virtuoso figliuolo; amai nell'aurora avventurosa de' miei giorni ogni oggetto creato, il buono perchè buono, il malvagio perchè poteva diventare buono: mi avvelenava un codardo la vita, sul cammino della perdizione mi spingeva, — io l'ho passato; — la

tua confessione non poteva ascoltarla che un demonio, e tu re, mi rendesti demonio... »

« Le tue parole... il furore... »

« Rendimi la mia innocenza... la mia innocenza... io sono il Caserta: contempla la mia sembianza disfatta dal dolore: tue sono le mie colpe.... in me saranno punite, ma la giustizia le aggiungerà ancora ai tuoi supplizii. »

« Toglimiti d'innanzi. »

« Dinanzi! perchè? Non son venuto, quasi invitato a banchetto nuziale, alla tua morte?

« Ed io muojo... »

« E non corrono omai venti e più anni che ho tolto i tuoi ultimi aneliti per cagione del mio vivere?

« Vattene, ti scongiuro. »

« Per cui vuoi tu scongiurarmi? per Dio forse? L'ho rinnegato per te. Pel mio onore forse? Tu me lo hai rapito. Per l'amore di mia donna? Tu me l'hai contaminata. Pe' miei figli? Per te fui padre di prole non mia. Cessa adunque, o re, dallo scongiuro. »

« Fuggono le potenze dell'inferno al segno della croce: non cesserà l'uomo di tormentare alla preghiera dell'agonizzante? »

« No: — concedi anzi, mio re, ch'io mi sieda a godere la convulsione della tua agonia. »

« Ma vattene, feroce! lasciami morire in pace. »

« No. — Tu hai empiuto una coppa di disperazione; or non contendermi, re, che il mio spirito esulti di aprestartela ai labbri. »

« La tua coscienza... »

« La mia coscienza! Non te l'ho io detto che spaventerebbe Satana stesso? non ti ho io detto ch' ella è opera tua? »

« Traditore!... »

« Taci, vituperato. Non sei tu quegli che fingendo amicizia mi rapisti l'amore di colei, ch'io amava di rabbioso delirio? Tu fosti il traditore, quando ebbro di potenza aggravasti il mio capo d'infamia: guàrdati, abbietta creatura, di mandare un sospiro; o se nel furore che ti agita senti i bisogni di maledire, — maledici te stesso; — io sono giunto a prostrarti, ed io ti calpesto. »

« Se la voce del re, quantunque, s'innalzi dalla polvere, altro giudice degnasse tranne l'Eterno, ti direbbe, che prima che per te fosse strascinata la Spina avanti l'altare, me amava, me suo sposo all'intemerato seno stringeva.... »

« Ti amava... e fu punita... »

« Non periva nell'incendio del castello?

« Io la trafissi... »

« Ah! Dio ti perdoni. »

« E versai la mia colpa su la tua testa. »

« Ella non mi accuserà.... anima per anima.... quello che può difendersi sarà difeso... per l'altro fammi misericordia, o Signore... »

« È tardi; mal soddisfi alla colpa sul limitare della morte: non rammenti quello che sta scritto nella legge?

« Rammento che orribili furono li peccati miei, ma la infinita bontà ha sì gran braccia che ripara chiunque le domanda perdono... »

« Sta scritto: — Io ti ho steso la mano, e tu non mi hai badato; ti ho chiamato, e tu non mi hai risposto; tenesti a vile il mio consiglio, le mie rampogne sprezzasti: adesso rido su la tua morte, ed esulto se quello che temevi ti ha côlto (1). »

(1) Vocavi, et renuisti; extendi manum meam, et non fuit qui

« Ma egli è pur scritto: — Della pietà del Signore è piena la terra, e l'Onnipotente salverà la creatura con la misericordia, non già con la giustizia (1). »

« La misura dell'ira è colma, — sei condannato, — io ti dico che speri invano, »

« Tu speri invano, se credi disperarmi in questi estremi momenti, chè una profonda pietà mi allegra di speranza... Intendi, uomo, il susurro dei tuoi vermi? Essi ti diranno, che mentre pensi di tormentare, tu stesso ti senti qui tormentato... »

« Certo, io sono quegli che adesso vedo scoperchiarsi i sepolcri, e sorgerne le anime del padre, dei fratelli, dei figli, da me uccisi, per circondare il mio letto di morte; io che intendo lo scherno, io le risa con le quali accompagnano il mio transito.... per te scendono gli angioli del paradiso e ti apportano la pace; per te si parte dal trono dell'Onnipotente un raggio di gloria, sul quale ascenderà alle gioje celesti l'anima beata.... Dimmi, perduto, che opporrai nel giorno del giudizio alla strage di tuo padre?

« Il mio pentimento... »

« A quella di Corrado? »

« Il mio pentimento... »

« A quella di tuo figlio... «

« Qual figlio?

« A breve distanza s'intende una voce lamentosa che mormora: « Yole! » — Balza in piedi il Caserta, os-

aspiceret; despexistis omne consilium meum, increpationes meas neglegisti; ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo, quando id quos timebatis advenerit (*Prov.*).

(1) Misericordia Domini piena est terra (*Psal.*) — Non ex operibus justitiæ quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit (*Act. Apost.*).

serva un moribondo, lo prende sotto le ascelle, e senza rispetto alla sacra ora in che l'uomo chiamato ad altri sensi combatte anche per poco la forza dell'estinzione, lo trascina contro Manfredi; giuntogli davanti, glielo getta nel grembo urlando ferocemente: « Eccoti il figlio... oh! la mia vendetta è piena. » — Poi torna a sedere, e volge la luce della lanterna sopra quei volti per contemplarne l'espressione.

Manfredi riconosce il morente, gli cinge le braccia intorno ai fianchi, e sorreggendolo dolora: « O Ruggero! o figliuol mio! già il cuore me lo diceva.... qual ti riveggo, Ruggero!

Apre a fatica le gravi pupille l'infelice giovane e domanda: « Or dove mi hanno tratto? »

« Tra le braccia di un re... tra le braccia di un padre! » risponde il Caserta.

« Padre! — re! — Chi padre? Tu forse, Manfredi? »

« Ahi sventura! a! figlio del peccato abbracciamento di sangue! »

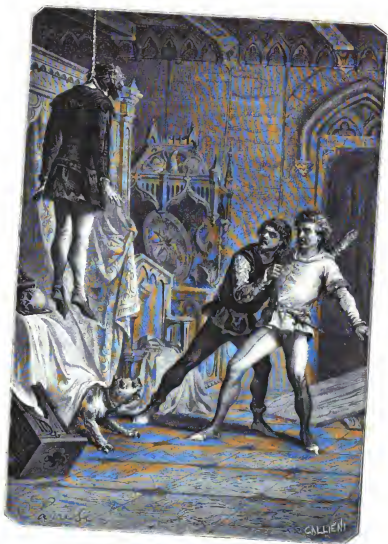
« Tenebra di dolore angustiava i miei anni... vissi la vita del pianto... delitti, ambascia, rimorso... oh! tutto è compensato dalla soavità dell'amplesso.... io benedico la vita!... »

« Godi nelle braccia del padre che tradisti... godi del padre parricida! »

« Da cui muove questa voce, padre? ella mi inasprisce le mie piaghe... »

« È di schiavo che insulta alla morte del signore... »

« È del Caserta; la riconosci, Ruggero? »

« Ti conosco per empio.... ma bada, breve gioja è quella che deriva dall' altrui pianto.... fiero destino ti aspetta, Rinaldo... Accenni del capo e mi deridi? Nell'abisso della miseria ove ci getta la tua perfidia io con-

E dato di un calcio allo sgabello, era rimasto sospeso. Stava sul capezzale uno scrignetto aperto....

(Pag. 825).

templo il tuo fine, e parmi sedere sopra un trono di gloria... Ahimè! fuggono le parole alle labbra... padre, è salva Yole? »

« Salva. »

« Menti, è prigione. »

« Egli ha detto prigione... A chi affidasti la diletta? »

« Non lo rimembri? Al Procida. »

« Allora morditi la lingua.... serpente, ella è salva. Padre ti lascio... »

« Oh figliuol mio! »

« Perchè piangete voi? Io vedo la morte con quella stessa gioja con la quale io ti vidi, o mio tradito genitore... sono i miei casi un fremito... terminarli è pietà... Acqua battesimale mi fu il sangue della madre.... olio santo mi è il sangue del padre.... anima più deplorabile è mai vissuta al mondo? »

« Oh figliuol mio! »

« Stringimi forte... porgimi la mano, o padre... corro al premio della sventura. »

Si reca la mano paterna alla bocca e la bacia; poi si sforza d'imporsela sul capo; sviene a mezzo dell'atto; ricade la destra di Manfredi, — la vita di Ruggero è già spenta.

Chi vorrebbe biasimarmi, se, come Timante velava la faccia di Agamennone, io passo senza descrivere le sensazioni che agitarono Manfredi? Chi lo potrebbe? Chi lo tenta nemmeno? Taccio del quarto d'ora che corse tra la morte di Ruggero e queste parole che il re profferiva: « Nè così tranquilla sarà la nostra agonia, pure l'affretto col desio... e sento che giunge. Rinaldo, presso a comparire al tribunale dell'Eterno, io non voglio lasciare oggetto di odio sopra la terra... bisognevole dell'altrui perdono, io ti concedo il mio... se tu mi abbi of-

feso lo vedi.... e tu perdona... valgaci il mutuo amore. . prendi, prima che sia irrigidita, la mia mano... »

« Non toccarmi; — io sono venuto a vederti morire, non a perdonarti. »

« E bene, io muoio... e ti perdono... »

« Io vivo e ti detesto. »

Allora Manfredi cadde riverso, nè andò molto che prese a singhiozzare forte e ad esclamare tra singulti: « non favellarmi mite... oh! non mi ti mostrare placido... dimmi parricida... straziami con la rampogna degli occhi, padre mio. Che fai? perchè mi asciughi la fronte, Corrado? il lino è diventato vermiglio... vi stava sopra del sangue rappreso.... è tuo.... oh! egli mi bacia dove stava il suo sangue... benedetto dal Signore.... il regno dei cieli... piangerò milioni di secoli... così dolce chiama il sepolcro? lo spirito mio... la gioia della luce... mi raccomando. »

Il conte di Caserta, intento, chino sul volto di Manfredi, per notare i sospiri, l'agitarsi dei muscoli, le più leggiere contorsioni dei labbri, — allorchè lo vide spirato si levò impetuoso, e gittata la lanterna si dette a correre a precipizio pel campo di battaglia: spesso su qualche cadavere stramazzava, spesso inciampando nelle armi sparse si feriva; pareva non sentisse più nulla; strette le mascelle, le pugna tese, digrignava tra i denti atroci bestemmie; di tratto in tratto si pestava su per la bocca e per le guancie, ed ululava: « Egli è morto, — e non si è disperato. »

Qui ha fine la cronaca nostra: se non che correndo tra i novellieri la usanza di accompagnare i propri eroi all'altare o al sepolcro, egli è mestieri che non potendo io avviarli al primo, gli segua al secondo. E primamente,

favellando di Carlo d' Angiò conte di Provenza, trovo nelle storie come dopo la giornata di Benevento, senz' altro contrasto, il regno di qua dal Faro occupasse, nè con minore fortuna l'isola di Sicilia vincesse: in qual modo ei reggeva, perchè la sua potenza nell'universa Italia a declinare cominciava, come finiva già non racconterò io, chè forse potrebbe prestare soggetto a cui volesse continuare la storia fino alla celebre rivoluzione dei *Vespri Siciliani;* solo volgarizzando con la fedeltà che posso maggiore uno squarcio di Nicolò Jamsilla, cronista vivente in quei tempi, mostrerò ai lettori quanto stoltamente si affidassero i baroni del regno nella fede francese: soffrirono insolite gravezze, sotto lo incomportabile peso della tirannide straniera curvarono, ebbero lo scherno per giunta: osservino gl' Italiani lo esempio, e facciano senno, se possono. « O re Manfredi! » esclama lo Jamsilla, « in fondo di tutta speranza, adesso quale tu fosti « conosciamo e dolorosi deploriamo. Te, lusingati dalla « speranza del presente dominio, lupo rapace tra i quieti « agnelli reputammo, e mentre larghezza di premi in « guiderdone della slealtà nostra ansiosi attendevamo, te, « troppo tardi, mansueto agnello conoscemmo. Ora che « con l' asprezza del nuovo impero lo paragoniamo, la « soavità del tuo ci è manifesta. Sovente menavamo « querele perchè i nostri privilegi in parte di potenza « della tua maestà si convertissero; adesso i beni in « prima, poi le persone, siamo costretti ad offrire in « preda del rigido straniero. »

Di Manfredi io non voglio esporre il miserabile fine con parole diverse da quelle che adopera il cronista Villani, di tanto più veritiere in quanto che, essendo egli di parte guelfa, ripone ogni studio in abbellire le generose opere di Carlo e in onestare le triste: « Più di

« tre dì si cercò il corpo di Manfredi, nè si trovava, e
« non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, per-
« chè non aveva portato armi reali in battaglia. Alla
« fine un ribaldo di sua gente lo conobbe per più inse-
« gne di sua persona nel mezzo del campo ove fu l'aspra
« battaglia. Trovatolo il detto ribaldo, il pose a traverso
« di un suo asino, e venía gridando: *Chi accatta Man-*
« *fredi?* Allora un barone del re Carlo lo battea forte
« di un bastone, e il corpo di Manfredi portò innanzi al
« re, il quale veggendolo, chiamati tutti i baroni che
« erano presi, e domandatigli ciascuno se era il corpo
« del Manfredi, temorosamente dissono di sì. Ma quando
« venne il conte Giordano Lancia si diè delle mani nel
« volto piangendo e gridando: *Oimè! signor mio, che è*
« *ch'io veggio! signor buono, signor savio, chi ti ha così*
« *crudelmente tolto di vita! Vaso di filosofia, ornamento della*
« *milizia, gloria dei regi, perchè mi è negato un coltello che*
« *io mi potessi uccidere per accompagnarti alla morte?* (1)
« Onde fu molto commendato dai baroni franceschi. » (E
Carlo pure assai lo commendava, ma non si rattenne per
questo dal farlo vilmente morire nelle carceri di Pro-
venza). « Fu lo re Carlo per alquanti baroni pregato
« che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose lo
« Re: *le fairois-je volontiers, si lui ne fût excommunié.* Ma
« perchè era scomunicato, non volle lo re Carlo che fosse
« recato in luogo sacro, ma a piè del ponte di Beve-
« vento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno
« dell'oste fu gittata una pietra, onde vi si fece uno
« grande monte di sassi. » Fin qui il Villani. Cantando
la dolente vicenda, il divino Alighieri aggiunge averlo

(1) Le parole contrassegnate sono dello Jamsilla, volte in italiano dal Giannone.

l'arcivescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, per comandamento di papa Clemente, fatto estrarre di sotto quel tumulo e gittare allo scoperto fuori del regno su le rive del fiume Verde, oggidì conosciuto col nome di Marino, il quale scorre presso Ascoli!...

Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Ghino di Tacco, quantunque ferito a morte, fu trasportato dai suoi fedeli in luogo sicuro; i quali tanto s'ingegnarono ch'ebbero due medici riputatissimi, e nelle mani loro l'affidarono, perchè ogni accorgimento dell'arte adoperassero per sanarlo. Visitato da capo a piedi, l'uno avvisò che avesse piagato il polmone, l'altro lo contese; ragionarono una intera notte senza ragione; alla mattina, non vedendosi persuasi, misero mano alle daghe per convincersi meglio; poco mancò che per sanare un ferito due non si uccidessero. Si interponevano i masnadieri infastiditi dal disonesto oltraggiarsi, ed ordinarono con severo cipiglio che tacessero e badassero a guarirlo, o mal per loro. Allora muti, chi prese a forargli le vene, chi a dargli bevande da invigorirlo; questi voleva non si cibasse, quegli si cibasse e bevesse; come Dio volle, la buona natura di Ghino vinse ogni ostacolo e guarì. Disse la gente cotesta guarigione un miracolo, ed in fatti fino allora non si aveva memoria di sopravvissuto alla scienza di due medici. Ritornato nel processo dei tempi al castello di Radicofani, continuava, detestandolo, il

mestiere di rubare le strade, quando sul finire del secolo avendo preso l'abbate di Clugnì che se ne andava ai bagni di Siena, così lo seppe innamorare delle sue virtù che il buon prelato lo pacificava con la Chiesa, e papa Bonifazio VIII, *sì come colui che di grande animo fu e vago dei valenti uomini*, lo chiamava a corte, gli donava una priorìa dello spedale, e lo fe' cavaliere; la quale storia potrà chiunque ne abbia vaghezza conoscere, leggendola nell' ultima giornata del *Decamerone*.

Per quanta diligenza poi io vi abbia posta, non sono mai giunto a capo di soddisfare la mia curiosità intorno l'amira Jussuff: egli è possible che sia morto in battaglia; possibile ancora che abbia avuto il destro di riparare nell'Africa: non pertanto io non accerto dell'uno nè dell' altro, e lascio alla coscienza del lettore di credere qual più gli torna dei due.

Sonò lunghissimo tempo pel Regno spaventosa la fama della morte di Rinaldo d'Aquino; l'età l' assorbiva nella dimenticanza; adesso, come vuole fortuna, viene per me richiamata alla memoria degli uomini. Invitato a corte del conte di Provenza, ricusava; e Carlo, a cui non parve vero godere del benefizio senza pagare mercede, lasciò volentieri che si ritirasse a vivere separato dal mondo. Rinaldo nella solitudine del suo castello, meditando incessante i commessi delitti e la vendetta, travagliato dall'aspide del rimorso, non parendogli che dalla morte avvenuta di Manfredi gliene derivasse quel conforto che ne sperava prima che avvenisse, vegliando le notti errante per le sale del vuoto palazzo, susurrante nella febbre del dolore orribili imprecazioni, timoroso della luce del sole, come dell'aspetto di un nemico, abborrente ogni umana sembianza, osava un giorno gettare uno sguardo dentro l'anima sua, e maravigliava come la sopportasse più ol-

tre albergatrice del corpo; — statuì morire. Scese verso sera nel cortile; e ragunata la famiglia, con molti presenti l'accommiatava, protestando volersi rendere a vita diversa; intese la famiglia avesse fatto proponimento di entrare in qualche chiostro, e molto lo commendava; egli era stato per lei signore cortese, gli si prostrò davanti e pianse menando doloroso rammarico; forse in quel punto la toccò la perdita del guadagno, — forse era pietà sincera; — basta, — quel che fu vero fu il pianto; voleva la benedicesse, con iterata istanza lo supplicava pregasse per lei. Rinaldo come uomo smemorato, rinvenne all'improvviso e, riassumendo la baronale fierezza, ordinava si levasse e partisse. — Tacito tacito andava ognuno alla sua cameretta a meditarvi disegni, onde provvedere agli anni che gli rimanevano a vivere. Alla dimane uno scudiero al quale il nuovo comando non aveva potuto fare obbliare le antiche costumanze, non vedendo comparire il conte all'ora consueta, andò pianamente alla sua camera e porse l'orecchio in ascolto: — non intendeva nulla; — appressò l'occhio al foro del serrame, e mirava il suo signore appeso per la gola: leva un altissimo grido il servo fedele, e raddoppiate le forze per la intensità dello affanno, spinge l'usciale per modo che scassinato lo getta in mezzo alla stanza. Il conte Rinaldo aveva soprapposto uno sgabello al letto, dipoi appiccato il capestro al trave, adattatoselo intorno al collo, e dato di un calcio allo sgabello, era rimasto sospeso. Stava sul capezzale uno scrignetto aperto, — il teschio di madonna Spina era il tesoro che conteneva. — Ben egli mostrava livido il sembiante, gli occhi sporgenti dal ciglio, la bocca torta; tuttavia non sembrava anche defunto. Il servo, cavato il coltello, con gran lamento correva verso Rinaldo per tagliare il laccio; il mastino del Caserta cac-

ciato sotto del letto, avvisando che il servo volesse fare qualche mal tratto al padrone, gli si avventa rabbioso; e l'afferra alla strozza; schermivasi il servo come meglio poteva, e a gran voce chiamava ajuto; tanto chiamò che alla fine fu inteso da alquanti de'suoi compagni: accorsero, legarono il cane; e tolto il laccio al Caserta, lo deposero sul letto. — Deplorabile caso! la lingua nera gli si insinuava tra i denti che la mordevano; gli gocciava giù dalle narici e dalla bocca una bava sanguinolenta; le dita livide e contratte, il collo lacerato, il corpo rigido; — lo cinsero; taluno gli accostò al labbro la lama del pugnale per tentare se l'appannasse col fiato; tal altro empiendo una coppa gliela sovrammise al ventre, affermando, secondo l'errore del tempo, che se il polmone respirasse, l'avrebbe agitata. Tornati vani cotesti esperimenti, cominciarono a vellicarlo nelle parti più delicate del corpo, poi a inciderlo, a scottarlo, — e' fu l'opera gittata; — forse se il servo avesse súbito reciso il capestro, è da credersi che lo avrebbe salvato: il tempo che lo rattenne il mastino conchiuse per certo la vita allo infelice Caserta. Se caso fu quello che punì Rinaldo del tradimento commesso contro Manfredi con la fedeltà del suo cane, bisogna dire che il caso talora è più sapiente della giustizia; se poi destino de' cieli, che stranamente bizzarra era la pena. — Angiolo di Costanzo nella Storia del Regno, desiderando purgare la fama del conte Rinaldo, racconta ch' essendo stato avvisato da certo suo fante come il re si fosse giaciuto con la contessa, *volendo procedere da cavaliere e secondo i termini dell'onore*, mandasse segretamente, senza palesare il suo nome, a Roma, dove sapeva che appresso re Carlo era il fiore dei cavalieri di quel secolo, un suo familiare, il quale propose avanti il collegio di quei cavalieri, se fosse le-

cito al vassallo in tal caso insorgere contro il suo re e mancargli di fede; il che, come penseranno i lettori, fu deciso *dai cavalieri e letterati, che venivano presso re Carlo* non solo potersi, anzi doversi fare. Io per me nato popolano non conosco come il cavaliere proceda, nè in che faccia consistere i termini dell'onore, ma penso che tradimento sia pur sempre tradimento; nefanda cosa mancare di fede a colui al quale si aveva in prima giurata; se male fece Manfredi, peggio aver fatto il Caserta; la scelleranza altrui non diminuire la propria, non compensarsi le infamie; chè se ad ogni modo voleva vendicarsi, Rinaldo si vendicasse contro l'offensore, non contro i popoli, nè col chiamare lo straniero ad opprimer la patria; — devono il pugnale e il veleno meno biasimevoli reputarsi di questa turpe vendetta.

Giovanni da Procida riserbato a vendicare la famiglia di Manfredi non giungeva a salvarla. Riparato in Lucera mandava alla marina per trovare galea o saettìa che valesse a trasferirla in Catalogna; i messi caduti nelle mani del nemico perivano. Lucera, stretta d'assedio, ferocemente si difendeva: certo non si sa in che sperasse: mancavano i cibi ed il presidio ogni giorno si assottigliava, ma il Procida protestava non entrerebbe Carlo nella terra, finchè vi fosse anima viva: tentato a tradire, gettava di propria mano il vergognoso ambasciatore dalle mura della città; ciò che uomo può operare aveva operato; sul cammino della fame si approssimava la morte. Sia che lungo assedio infastidisse re Carlo, sia che diffidasse di vincere con forze di tanto soverchianti, ricorreva alle frodi: proponeva al Procida cedesse la terra, dacchè il resistere tornava invano; avrebbe egli investito Manfredino del principato di Taranto e delle altre possessioni lasciate per testamento dell'imperatore Fe-

derigo a suo padre Manfredi; nessuno ligio omaggio, nessuna cessione sulla corona di Napoli esigerebbe; per sicurezza dei patti impegnava la parola di re; ammirare poi la rara fedeltà del Procida, che di così generosa resistenza tutelava la causa del suo signore, volerla ricompensare ad ogni modo; bella virtù essere la fede, nè meno lodevole, perchè avversa ai proprj disegni: lo terrebbe pel più fidato amico sì come lo aveva avuto pel più generoso nemico. — Il Procida non voleva cedere, sospettoso dalla lusinga; ve lo costrinsero gli assediati. Carlo angioino serbava la promessa a Manfredino svevo nel modo stesso che Enrico svevo la serbava a Guglielmo normanno: così in que' tempi remoti si assomigliavano i re nella fede! Oggi sono mutati affatto, e se sia vero la storia è lì per attestarlo. — Elena, Yole, Manfredino e il Procida, rinchiusi nel castello dell'Uovo, con nuovo esempio attestarono non doversi i vinti affidare che alla fossa: potè non pertanto il Procida ingannare le guardie e calarsi dalla torre e fuggire: assunta per cagione di vita la vendetta di Manfredi, così si adoperò in Aragona presso re Pietro, così in Costantinopoli presso l'imperatore Paleologo; tanto commosse i suoi compatriotti, cui egli con incredibile ardire andò a trovare in Sicilia; tanto papa Nicolò degli Orsini, nella corte del quale si conduceva vestito da frate; che dopo tre anni di viaggi continui, d'impedimenti e di pericoli, ribellò la Sicilia a re Carlo, vi restituì Gostanza figlia di Manfredi, e, tranne un solo, spense quanti Francesi dimoravano nell'isola: — maravigliosa storia, che, dove di alcuno sguardo benigno mi fosse cortese la fortuna, non ischiverei fatica per aggiungere a questa. — Elena e i figli non comparvero mai più alla luce; quanto vivessero, come morissero, è un mistero di delitto. Corse un tempo

il racconto come nella torre occidentale del castello dell'Uovo, e di lì a poco un'anima scettrata, radendo velocissima per gli spaldi senza mutare i passi, si dirigesse alla cappella: non osando le scolte aspettarla ferme al loro posto, fuggivano tutte a quell'ora a ricoverarsi entro i quartieri: una volta certo soldato guascone, incitato dai compagni e dal vino, osò tener dietro all' anima ed entrare nella cappella con lei; alla mattina fu trovato steso senza sentimento sul terreno: e richiamato alla vita narrava come l' anima scettrata genuflessa innanzi l'altare aveva percosso una lapida, e dall'avello scoperchiato erano assorte due altre anime, una di fanciulla, l'altra di garzone, le quali, gittandosi al collo della prima, l' avevanò abbracciata, come si suol fare tra cari parenti ed amici; che poi si erano messe a pregare fervorosamente innanzi la immagine di Nostra Donna; la immagine supplicata, volgendosi al figliuoletto che teneva in braccio, gli aveva favellato: — Compiaci; — dolcissimo figliuolo, alle dolorose, — al che nulla rispondendo il figliuolo, la vergine levatasi in piedi lo poneva sopra l'altare, e gittandosegli davanti a misericordia lo scongiurava di nuovo: — Compiaci, dolcissimo figlio, alle dolorose; — al quale prego, il sacrato fanciullo, raccolto nella palma alquanto di sangue che grondava dal seno dell'anima scettrata, aveva scritto diverse parole su la mensa; allora le lampade si erano spente, un terremuoto aveva scosso la cappella, ed egli erasi sentito stramazzare per terra. Accorsero all'altare, e di fresco sangue vi trovarono scritto *Vendetta;* — lo rimossero, ma gli anni susseguenti pel dì dei morti ve lo rivedevano più vermiglio di prima, nè cessò mai di comparire fino alla strage dei *Vespri Siciliani*. Colui che tutto poteva produrre il mentovato miracolo, tuttavolta stimo si debba

attribuire alla superstizione, la quale però dimostra quanto fosse il concetto mal talento de' popoli, i quali si persuadevano che il cielo fosse collegato con loro per procurare la vendetta.

Quale è la morale di questo libro? La scempiezza che parla come l'ebbro che cammina, già si appresta a maledire; — maledica. — Se gl' intelletti usi a speculare addentro la ragione delle cose conosceranno per questa storia sì come nasca dal misfatto la vendetta e con interminabile vicenda dalla vendetta il misfatto, come allorchè la virtù non ha più vaghezza che piaccia, nessuno argomento per contenere l' uomo da mal fare, — il meglio che avanzi è spaventarlo con gli effetti stessi del male, frenarlo insomma col terrore, dacchè con l' amore, non possiamo, se conosceranno, dico, sì fatte verità, non dubito la morale del libro non sia per comparire profittevole oltre quella, che io aveva meditato instillarvi.

Quale è il merito dell' opera? — Secondo il lettore.

Costume degli antichi e dei moderni scrittori fu preporre alle proprie opere una prefazione dottamente nojosa, nella quale protestano tenere per gradite quelle critiche che saranno ragionate: accidioso per indole e per sistema, io do licenza a chiunque scrivere e parlarne delle stolte. Ma se il cieco maligno, che scongiura morta la luce perchè i suoi occhi non ne bevono il raggio, — ma se il giornalista, che dietro la trinciera di una lettera dell'alfabeto attende a scoccare le frecce del vituperio dalla corda di pelo di volpe, pensassero al mio spirito contristato dal bisogno di andare limosinando i volumi dai quali ricavare con istudio incredibile le notizie per ordire le storie, se al nuovo stile, se al nuovo soggetto, al paese nel quale mi sbalestrò la fortuna, — nè aggiungo parola per carità di patria, — il biasimo non

oserebbe nemmeno susurrare nel segreto delle menti, e ammirerebbe la costanza... pure l' ho detto, — io concedo a cui piace, favellare stolto a suo senno:

Intanto, lettore, addio: — meditando su questa parola mi sembra non solo che suoni lamentevole per le sensazioni che suscita, ma ed anche per un mesto accozzo delle lettere: — addio; — se lo sconforto che sento nel dartelo, tu lo sentissi per metà nel riceverlo, — oh! il premio avrebbe sorpassato la speranza.

INDICE